NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

—▸◂—

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVI
(GENNAIO-FEBBRAIO 1902)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1902

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Stabilimento cromo-tipografico C. Colombo - Via Missione, 3.

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

I.

Dell'ode, nell'età di mezzo e nelle origini della nostra poesia, non ci fu il nome, ma ci fu la cosa; se bene differentissima da quel che fiorì nell'antichità e da quel che sopravvive nei tempi moderni. Il gran da fare degli intelletti e de'cuori si versava allora nella religione e nella morte: per ciò la più sublime ed universal lirica fu la *prosa* delle sequenze cantata nella luce crepuscolare delle chiese e intesa più o meno in latino da tutti, il *Dies irae,* lo *Stabat Mater*. Fuori il popolo canticchiava de'suoi amori e dolori con le reminiscenze melodiche latine, conservatesi a frammenti fra mezzo il latin nuovo: di cotesti frammenti si andò componendo la melodia della canzone italiana nella *stanza*. Le *saltatiunculae* o ballatine o canzoni a ballo solevano accompagnarsi alla danza, e la melodia con la quale erano intonate si ripigliava o ripeteva nelle varie mutazioni dalle figure dei gruppi danzanti. Su quell'innanzi venne foggiata la stanza, per ciò denominata *divisa* della canzone: era infatti divisa in due parti: la prima suddivisa in membretti di due tre quattro versi che si rispondevano direttamente od obliquamente per le rime intrecciate (mutazioni): la seconda frangentesi in più membretti che combinavano variamente fra loro (combinazioni): le due parti legate con un verso consonante in principio della seconda all'ultimo della prima e che era *chiave* fra l'una e l'altra.

Passata questa stanza di Sicilia in Toscana a un tempo in cui l'idealismo aveva pervaso tutte le menti e vi lavorava dentro trasmutando in alte forme e fantasmi qualunque apprensione; venuta a mano di due grandi ingegni, che l'uno con ontologica potenza levava il sentimento suo su le cime dell'essere, l'altro con psicologica profondità scendeva nelle intime latebre del cuore a cercarvi l'origine della commozione; questa stanza fece meraviglie di cui non si riscontrano le eguali nelle altre liriche delle nazioni. Eccone esempi. Così fu cantata la fissità nell'astrazione mistica:

Angelo clama in divino intelletto,
e dice « Sire, nel mondo si vede
maraviglia ne l'atto, che procede
d'un'anima che 'n fin qua su risplende ».
Lo cielo, che non have altro difetto
che d'aver lei, al suo segnor la chiede:
e ciascun santo ne grida merzede.
Sola Pietà nostra parte difende;
chè parla Iddio, che di madonna intende,
« diletti miei, or sofferite in pace
che vostra speme sia quanto mi piace

197531

là dov'è alcun che perder lei s'attende
e che dirà ne lo inferno: o malnati,
io vidi la speranza de' beati » (1).

Così, lo smarrirsi della passione inferma per i luoghi paurosi e mutevoli della reminiscenza, abitati dagli spettri dei sensi:

Poi vidi cose dubitose molte
nel vano imaginar dov'io entrai:
ed esser mi parea non so in qual loco,
e veder donne andar per via disciolte,
qual lagrimando e qual traendo guai
che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve veder a poco a poco
turbar lo sole ed apparir la stella,
e pianger elli ed ella;
cader gli augelli volando per l'àre,
e la terra tremare.
Ed omo apparve scolorito e fioco,
dicendomi « che fai? non sai novella?
morta è la donna tua, ch'era sì bella! » (2).

Chiara e netta è la riproduzione de' fenomeni naturali veduti e ricordati in un momento dell'anima:

Levasi de la rena d'Etiopia
lo vento peregrin che l'aer turba
per la spera del sol ch'ora la scalda:
e passa il mare, onde conduce copia
di nebbia tal, che, s'altro non la sturba,
questo emispero chiude tutto e salda:
e poi si solve e cade in bianca falda
di fredda neve ed in noiosa pioggia,
onde l'aere s'attrista tutto e piagne:
ed Amor, che sue ragne
ritira in alto pel vento che poggia,
non m'abbandona; sì è bella donna
questa crudel che m'è data per donna (3).

Così Dante; e nel Petrarca la snellezza metrica accompagna questo pullulare d'una visione di beatitudine:

Da' bei rami scendea,
dolce ne la memoria,
una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
et ella si sedea
umile in tanta gloria,
coverta già de l'amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
qual su le trecce bionde,
ch'oro forbito e perle
eran quel dì a vederle;
qual si posava in terra e qual su l'onde:
qual con un vago errore
girando parea dir « qui regna Amore » (4).

(1) DANTE, *Canz.*, « Donne ch'avete... ».
(2) DANTE, *Canz.*, « Donna pietosa ».
(3) DANTE, *Canz.*, « Io son venuto ».
(4) PETRARCA, *Canz.*, « Chiare, fresche ».

E poi il lieto affaticarsi della fantasia nel seguitare per diverse sembianze l'oggetto vagheggiato:

I' l' ho più volte (or chi fia che mi 'l creda?)
ne l'acqua chiara e sopra l'erba verde
veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
e 'n bianca nube sì fatta che Leda
avria ben detto che sua figlia perde
come stella che 'l sol copre col raggio.
E quanto in più selvaggio
loco mi trovo e 'n più deserto lido,
tanto più bella il mio pensier l'adombra.
Poi, quando 'l vero sgombra
quel dolce error, pur lì medesmo assido
me freddo, pietra morta in pietra viva,
in guisa d'uom che pensi e pianga e scriva (1).

E al bisogno la stanza si leva e si disegna quadrata e poderosa come un rudero di muro romano a sostenere le grandi figurazioni patriottiche:

L'antiche mura, ch'ancor teme et ama
e trema il mondo, quando si rimembra
del tempo andato e 'n dietro si rivolve;
e i sassi dove fur chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve;
e tutto quel ch'una ruina involve;
per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
romor là giù del ben locato offizio!
Come cre' che Fabrizio
si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella (2).

In quella gioventù d'arte e d'artisti la materia tecnica porgevasi docile e duttile a esser plasmata d'ideale nell'opera ardente d'ingegni ardenti e credenti in sè e nelle cose d'intorno. Essi valsero a trasformare la popolar combinazione della *stanza divisa* in una struttura sapiente e potente, dove insinuatasi la poesia tiene sospesi per mirabili accordi i cuori e gl'intelletti fra il vagheggiamento d'un'entità a poco a poco sorgente sul piedestallo dell'arte e gl'inviti d'una magica melodia quasi promettente tra l'indefinito lontano il godimento d'una idea superiore. Talvolta pare che le volte di quelle canzoni si levino grandiose come arcate di vecchia cattedrale gotica, tale altra che dalle altezze loro scendan le rime come pioggia di fiori dalle mani di angeli salienti. E pare che un soffio poderoso di robusti petti riempia della sua lena quelle stanze, sì che sempre bastano nè accennano mai di venir meno, a qualunque impeto, a qualunque piena di poesia, vuoi vasta, rapida, incalzante, vuoi profonda, intensa, compressa. Nella prima parte della stanza le volte col ritorno della melodia su sè stessa preparano, nello stesso espandersi contenuto degli accordi e de'suoni, una salda aerata base all'armonia che si svolge nella seconda parte, volubile, diretta; sno-

(1) PETRARCA, *Canz.*, « Di pensier in pensier ».
(2) PETRARCA, *Canz.*, « Spirto gentil ».

data, penetrante. Il gran fiore della canzone fu di que' due, Dante e Petrarca, grandi ingegni, grandi cuori, maestri finissimi, sicuri, padroni dell'arte, con un cotal leggiadro loro disdegno.

Ma insieme alla *stanza divisa* delle canzoni procedente con quei due di perfezione in perfezione seguitò a fiorire, a svolgersi, a moltiplicarsi nella sua indipendente volubilità quella che era stato ganglio di lei, la ballata. E come essa, ricordevole delle sue origini, si tenne, fuor delle leggi e dell'esaltazione dello stile cavalleresco, nei confini di una mezzana idealità e d'una realità garbata, servendo di sfogo via via alle manifestazioni mediocri e inferiori, così godè dentro e fuori quei confini più di libertà e potè espandersi nelle vicinanze, variando a sua posta e sollevando il tono a proporzione dei metri e dei versi. E accolse così l'espressione passionata dell'amore nel dolce stil nuovo e la leggera intonazione dell'amenità popolare e la giocondità scherzante delle liete brigate, e fu canzone a ballo e barzelletta, lauda religiosa e canto ancora carnescialesco. Per tale guisa con intonazioni, con abitudini e denominazioni diverse, quasi rifacendosi e sempre costante al suo spirito primo, la ballata pervagò in più di tre secoli i confini medii e bassi della lirica italiana, interprete del sentimento popolare.

II.

Quei troppo minori ingegni del trecento non ebber vigore da reggere in stato un edifizio come quello della canzone, così idealmente condotto, levato sì alto e sì bello; la spossatezza, la debolezza, la confusione, la barbarie guastarono rapidamente la canzone toscana: pur, tra le screpolature del vecchio e le venature del nuovo, con aggetti di altra architettura, resse in piedi fino a tutto il quattrocento. Tentarono, è vero, alcuni, individualmente, di recare qualche novità, o per ignoranza o per vaghezza, o per eccesso o per difetto, nella struttura fondamentale della stanza: Luigi Pulci e più arditamente e con migliore e maggiore arte Matteo Maria Boiardo, allargando e ampliando le parti; Andrea da Basso, semplificando e uniformando il sistema del rimare; Antonio da Cornazzano, restringendola nelle proporzioni e nell'andatura della canzonetta; Pandolfo Collenuccio, allargandola a più libera disposizione e con altezza d'intonazione d'un classico stoicismo, quasi precorrendo al rinnovamento operato nel 1820 dal maggior marchigiano, il Leopardi. E così si venne al cinquecento.

Il cinquecento, aggravando l'andatura e infoscando il colorito, determinò più sempre le diversità fra la canzone rimasta aderente ai procedimenti del Petrarca, come seguitarono a farne il Bembo e il Molza, e la nuova canzone classica, ad esempio, di Annibal Caro e di Torquato Tasso,

« Venite all'ombra de'gran gigli d'oro... »
« Lascia, musa, le cetre e le ghirlande... »

Nuova canzone classica? Ma come? La canzone di Dante e del Petrarca non era dunque classica? Dante e il Petrarca, spiriti profondamente originali, accesamente italiani, riverentemente cristiani, attinsero e derivarono dalla poesia latina insieme con la tradizione nazionale un così nativo e puro sentimento della rappresentazione e della espressione, dello stile insomma, che fu nel medio evo come una mara-

viglia di poesia; fu il primo e vero neoclassicismo delle letterature moderne; l'altro che venne di poi in Italia e in Francia sente di scuola. Nel modo di comprendere l'ideale e di renderlo, sia nelle relazioni col mondo finito, sia nelle aspirazioni all'infinito, quei due restarono essenzialmente cristiani; e delle forme che, bizzarre e confuse, prestava la religione e la società greca e latina, non si servirono che come simbolo. La canzone loro fu la più intiera ed alta, la più sublime e soave espressione dell'ideale religioso e umano, mistico e cavalleresco, civile e artistico nell'Italia dei Comuni. Ora avvenne che nell'Italia delle Signorie o delle tirannie, nell'Italia del quattrocento, colle mutazioni sociali, morali, letterarie, col passare innanzi degli intelletti curiosi, audaci, ostinati, fu come uno scoprimento subitaneo e affascinante del mondo antico, fu come un risvegliarsi e veramente risensare dell'antica coscienza; e una gran simpatia d'atavismo e d'eredità importò un mutamento, una gran modificazione, dell'apprensione immaginativa sentimentale e artistica, che avvenne non senza contrasto e perdita dell'ideale cristiano, se non della assuetudine cattolica. Per non uscire dalla poesia, sarebbe difficile negare che le menti non volgessero o inchinassero o non si lasciassero sedurre a un cotal vagheggiamento dei fantasmi della mitologia, con cui la poesia parlava ai cuori e ai sensi. Con quelle forme rinacque prepossente negli italiani il memore desiderio della vita antica, dal quale si sentivano attrarre verso il nome e le favole armoniose dei propri dèi, che pur sotto le immascherature diaboliche onde usava fatturarli la sopraffacente religione nuova avean seguitato ad attrarre le menti dei loro avi romani nel primo medio evo. Così spiriti pur cristiani di fede vivevano in una come assuefazione di paganesimo convenzionale, sentendo il bisogno ed il diletto di ripararsi a imaginare un'altra bella vita, oltre i confini del reale, dove a quelle antiche idee e forme potessero amicamente conciliare le credenze e la patria moderna ed effettiva. E appunto su lo scorcio del secolo decimoquinto vennero a manifestarsi come i primi segni di una *contaminatio* della poesia classica con la medioevale, o più veramente della poesia latina con la toscana.

Sarebbe nova e curiosa indagine cercare questo procedimento, massime nella lirica. Come la canzone toscana con i suoi piedi e le volte, con la fronte e la sirima, avrebbe potuto adattarsi e combaciare alla breve agile nervosa strofe melica? come la canzone di Dante e del Petrarca tutta adorazione di spirito avrebbe potuto consonare all'ode che spirava gli ardori di Lesbo, all'elegia suffusa dei vezzi dell'etaire liberte? come la canzone sirventese o la canzone concione del Petrarca avrebbe accolto la sacra cantante processione del coro pindarico? Forse da codesto costringimento, da codesto continuato abito d'infingimento, è la lontana origine di quel po' d'innaturale e discorde e sforzato che si sente nel linguaggio della lirica italiana. Che che sia di ciò, i primi esempi di tali contaminazioni più si manifestano in Napoli, dove sotto il regno degli Aragonesi gli ingegni emersero tutti inzuppati di poesia latina dai felici ardimenti del Pontano e del Sannazzaro. Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio respiravano faticosamente i loro antichi concetti nella lingua e nella rima toscana del Cariteo: taluna delle sue canzoni distende la trattazione della gesta gentilizia fino alle proporzioni della canzone pindarica. Del resto il poeta barcellonese naturalizzato italiano crede custodir gelosamente le forme della lingua adottata, riman fedele, e se ne vanta, alle note dell'arte di Dante e del Pe-

trarca. Con lui s'incomincia veramente la serie di quelle canzoni, che nelle forme della stanza, come furono finite di fermare dal Petrarca, accolgono una contenenza strana di concetti, di sentimenti, d'imaginazioni, e gli spiriti e le movenze, e, direste, le credenze dell'ode e dell'elegia greca e latina. Sì fatte canzoni (e ve n'ha una quindicina di belle nelle rime di Torquato Tasso, che le condusse alla perfezione) si converrebbero distinguere col nome di canzoni classiche, serbando la qualificazione di petrarchesche o toscane a quelle che sì negli spiriti sì nelle forme seguirono a comporre conformi al trecento il Sannazzaro, l'Ariosto, il Bembo e altri del secolo.

III.

E così avrebbesi potuto continuare, mettendo nella unità formale una varietà essenziale, se il progredire negli studi e nelle conoscenze della poesia antica non avesse portato seco un aumentare ed avvalorarsi dei tentativi d'imitazione più determinata. Nel 1511 per i torchi di Aldo Manuzio in Venezia e nel 1513 più magnificamente in Roma per quelli del cretese Caliergi uscivano le due prime edizioni di Pindaro. E nello stesso anno Giovan Giorgio Trissino componeva i primi cori della Sofonisba, intrecciandoli di stanze rimate petrarchescamente, ma distinte a tre per tre in comprensioni di strofi antistrofi ed epodi nel sistema di Pindaro e dei tragici greci, verseggiate egualmente strofe e antistrofe, più breve e diversamente l'epodo; e poco di poi, certo innanzi al 1519 (il Canzoniere fu stampato nel 1520), applicava la stessa comprensione alle strofi di tre canzoni del tenore petrarchesco nel resto, salvo che in una omise del tutto la rima. Circa lo stesso tempo lavorava Luigi Alamanni gli otto inni al cristianissimo re Francesco (furono stampati nel 1532) con versi quasi tutti settenari rimati per ballate controballate e stanze, coi quali nomi toscani intendeva rispondere ai greci strofe antistrofe epodo; e in questi il poeta aveva l'intenzione a Pindaro anco nell'invenzione, nel sentenziare, cioè, favoleggiare e divagare, se bene non molto floridamente. Finalmente nel 1535 Antonio Sebastiano Minturno intitolava a Carlo V vincitore e trionfante dell'Affrica due lunghe canzoni con imitazione pure della comprensione pindarica, volgarizzata in volta rivolta e stanza. Ma tali innovazioni non ebbero fortuna fra noi, e gl'inni dell'Alamanni furon più presto e più felicemente imitati in Francia da Pietro Ronsard, di quello che apprezzati in Italia. Più facile via e aperta sulle traccie de' nostri volevasi per carreggiare entro il confine toscano oramai per sè famoso le forme possibili della lirica greca e latina. E qui son pervenuto col discorso ove l'argomento par richiedere più minuta distinzione.

La lirica antica, o meglio la lirica greca quale cominciò su la fine del secolo settimo e nella metà prima del sesto avanti Gesù Cristo, fiorì massimamente per due rame: nella gente eolia, la melica, più essenzialmente individuale e passionale; nella gente dorica, la corale, più essenzialmente popolare e civile. Della prima erano i *mele* («musica mele», Lucrezio, II, 412), componimenti tessuti di pochi versi, e, se di strofe, queste piccole e in breve giro costrette: *mele* scrissero Alceo e Saffo. Della seconda erano le *ode*, che le strofe aveano composte di molti versi, periodiche, grandi, con mutazioni: *ode* scrissero Pindaro e Bacchilide. Delle due rame solamente la melica fu trapiantata dai latini per opera di Catullo e Orazio nei loro *carmina*, comunemente nel rinasci-

mento denominati odi. Ben presto gl'italiani, nel secolo decimoquinto, mirarono a riprodurre i metri melici; il saffico, fin dal 1441 Leonardo Dati (1); più tardi, ma sempre nei confini del quattrocento o ivi presso, Niccolò Cosmico e Galeotto del Carretto. Poco avanti il 1519 Giovan Giorgio Trissino s'industriava a dar similitudine dell'*asclepiadea minor*, traducendo il contrasto di Lidia (Orazio, Carm. III, 9), con rendere settenario per gliconio e undicisillabo per asclepiadeo, alternamente, per strofe a quattro a quattro (2). Altra prova di traduzione nello stesso numero di versi, rendendo liberamente l'asclepiadeo con l'endecasillabo e il ferecrazio o gliconio col settenario, tentarono poi Benedetto Varchi e un ignoto col quinto asclepiadeo d'Orazio (III 13, IV 13) (3); e la non felice prova piacque a un Ferrante Carafa, di cui si leggono stampate nel 1556 con nome di ode, non punto liriche a dir vero, e meno oraziane, due tentate contraffazioni di asclepiadeo, pare, e giambico, in endecasillabi e settenari (4).

IV.

Ma questi furono tentativi difformi, sparsi e disorganici. Organicamente lavorò Bernardo Tasso, e riuscì a introdurre nella poesia italiana la strofe melica. Egli non cercò innovazioni metriche, anzi non mostrò pur accorgersi della *nuova poesia* di Claudio Tolomei, che uscì fuori proprio in quegli anni (1535) e che del resto tutta dietro agli esametri e ai pentametri poco e poveramente assaggiò la lirica: egli tenne apparentemente fede alla lingua e ai modi del Petrarca, sol che attentò e poi poco alla volta mutò i sensi e le forme della poesia petrarchesca e con un tenue spirito lirico pervenne a spacciare popolarmente e far accettare in Italia l'ode oraziana.

Bernardo Tasso incominciò nel 1534 e seguitò fino al 1560 dalla prima all'ultima edizione de' suoi versi (5) rimeggiando di mano in mano cinquantacinque ch'egli intitolò proprio inni e odi e che finalmente nella dedicatoria a Emanuel Filiberto duca di Savoia (11 gennaio 1560) professava fatti « ad imitazione de' buoni poeti greci e latini, non quanto al verso il quale in questa nostra italiana favella è impossibile d'imitare, ma nell'invenzione, nell'ordine e nelle figure del parlare ». Mescolato il Tasso in molteplici relazioni politiche e signorili, agitato dalla sua fortuna di cortigiano fedele in diversi casi di vita, osservando sempre un tenor di vivere assai dignitoso, egli più che altri del tempo suo ci offre in iscorcio l'immagine dell'uom di negozi insieme e di poesia, con motivi di lirica vari se non profondi. In relazione con molti rimatori coetanei, manda odi a Vittoria Colonna, Giovanni della Casa, Lelio Capilupi, Giovan Battista Giraldi, Bernardo Cappello, anche al francese Saint Gelais; e trova modo a dir cose interessanti sui casi proprii e loro e della patria. Intitola inni alla Aurora e a Pan, ad Apollo e a Diana, a Venere, terminando con invocarli fausti e propizi

(1) G. Carducci, *La poesia barbara*, p. 17. Bologna, Zanichelli.

(2) G. G. Trissino, *Canzoniere*, p. 262. (Opere, I, Verona, Vallarsi. 1729).

(3) *Alcune Odi d'Orazio* volgarizzate nel cinquecento, p. 127 e seguenti. Bologna, Zanichelli, 1880.

(4) *Rime di diversi*, libro VII. Venezia, Giolito di Ferrari, 1556, p. 165 e seguenti.

(5) Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLX.

al Re di Francia e al suo ministro, o assistenti al parto di Renata Valesia-Estense e di Caterina Medicea-Valesia, o medicatori del principe di Salerno e del duca di Mantova. Si atteggia insomma ad Orazio; ma ben presto sentì che in una sì fatta lirica bisognava smettere i metri caudati, e dagl'inni all'Aurora e a Pan, in cui movendo per l'invenzione dal latino di Marcantonio Flaminio aveva pur sempre in ossequio al Petrarca serbato un vestigio di stanza in dieci o nove versi, discese alle odi ad Apollo e Venere dove si sente più solo Orazio, in strofe di sei e cinque versi. Non discese mai sotto i cinque, nè tentò il tetrastico, che è la vera strofe oraziana: tentato anzi adoperato più volte da prima in lingua italiana da Benedetto del Bene (1), gentiluomo fiorentino che visse la sua lunga vita in Francia, e conoscente del Ronsard; rimatore ineguale e rozzo, ma ardito e vario, i cui versi, pochi e poco editi, non furono noti al Tasso, anzi non furon quasi letti, certo non seguitati in Italia. E d'Orazio tenne Bernardo altre parti, sì del concetto, sì del dire; le comparazioni protratte e accresciute, i sensi saputi condurre lunghi oltre le clausole per parecchie strofe, le disgressioni in qualche favola opportuna senza più tornare in materia.

Intertenendosi di queste poesie nelle lettere (2) con gli amici, egli si apriva a Girolamo della Rovere (27 ottobre 1553) di scrivere « odi alla oraziana, non quanto a' numeri del verso, perchè questa nostra lingua non lo sopporta, ma quanto alle altre parti dell'artificio. Io passo talora con la clausola lunga d'una stanza nell'altra; talora la faccio breve, come meglio mi pare; faccio talora il costrutto pieno d'una lucida oscurità, come fa ancor Orazio: alle volte esco della materia principiata con la digressione e poi ritorno: alle volte finisco nella digressione ad imitazione de' buoni poeti lirici ». E di questo insiste, che gli amici facciano avvertito chi sia per leggere le sue odi: a Vincenzo Laurio (6 settembre 1553) scrive: « Non mi rimarrò però di ridurvi a memoria questo poco, che il lirico, cominciata la materia principale che s'era proposto di trattare, e uscendo poi con la digressione, alle volte ritorna alla materia principiata, alle volte finisce il suo poema nella digressione; il che si vede in Pindaro e in Orazio in moltissimi lochi. Questo ho voluto ricordarvi, perchè, mostrando l'ode a persone di minor giudicio che voi non sete, non si pensino ch'io mi sia dimenticata la strada di tornare a casa ». Ma finalmente gli crebbe l'animo e chiarì e difese apertamente la via della sua setta: a Girolamo della Rovere (25 ottobre 1553): « Io cammino alcuna volta per questi sentieri della poesia, dalle orme de'greci e latini scrittori segnati, i quali, al mio giudicio, mi paiono più belli e più vaghi di quelli per li quali agli antichi toscani è piaciuto di camminare, giudicando, se non m'inganno, questa poesia più dilettevole e più piena di spirito e di vivacità che la loro; ancorchè dubiti non debbia piacere a chi delle buone composizioni greche e latine non avrà perfetta cognizione ».

Ma una più intima vaghezza era, che attraeva Bernardo Tasso tra le spire metriche flessuose del carme romano. Nelle sue cinquantacinque odi italiane, tutte di argomenti presentissimi, i numi antichi sono introdotti e fatti agire come autori e aiutatori delle cose della vita umana, con liturgia non mai o di rado intermessa, e con un senso che regge valido, anzi s'intenerisce più sempre di faccia alla gravità e pietà dei

(1) Odi XXVIII di Bartolomeo del Bene. Bologna, Zanichelli, 1900.
(2) Volumi tre. Padova, Comino, 1733.

casi reali. Così sono cantate le effettive e le sperate vittorie di Enrico II e la politica del cardinal di Tournon e la morte acerba del prior di Capua e le cose di Siena, e molti degli avvenimenti che più percossero e commossero l'Italia, e specialmente le sventure di lei e quelle del poeta. Che se per l'Italia si prega Venere acciò voglia recarsi in grembo Marte e fargli vezzi per piegarlo dal feroce ingegno; se alla Fortuna si promette di restaurare gli onori sulle are di Anzio e di Preneste, ove si rivolga benigna al gran nome latino; non però meno sincero e accorato è il compianto sulle miserie della patria. Ma che? Se ridotto Bernardo all'estrema rovina, mortagli la moglie, ramingo, tanto in lui pare radicato il concetto pagano della vita che si volge alla Fortuna.

Odi i miei giusti preghi, o donna, o dea,
O degli umani onor sola reina,

e le raccomanda i figliuoli Torquato e Cornelia,

Perdona a questi poveri innocenti
Miei cari pegni.

Un movimento di preghiera al Dio de' cristiani gli esce in altra ode; ma l'ode è al Fato. Questa che io di sopra chiamai assuefazione di paganesimo convenzionale segnala fortemente la lirica classica di Bernardo Tasso, e più debolmente e fugacemente quella de'suoi sparsi e brevi imitatori nel cinquecento, Petronio Barbato (1553), Jacopo Marmitta (1564), Lodovico Paterno (1578), Faustino Tasso (1573), Girolamo Fenaruolo (1574); salvo uno, Gabriele Fiamma, che volle rifare spirituali gli inni e le odi: era prete, e nel 1570, che venne stampato il suo libro, la riforma cattolica del Concilio di Trento aveva già cominciato a far sentire i suoi effetti. Pure il tenue spirito della lirica tassesca bastò ancora, e un'ode idillica (*O felice bifolco*) leggesi tra poesie semi-popolari, care alla musica nuova, sul finire del secolo decimosesto e l'aprire del decimosettimo (1).

V.

Intanto, prevalendo con la caduta d'ogni libertà in Toscana la potenza di Spagna schiacciante e stagnante, invalendo alla chiusura del Concilio di Trento col ponteficato di Pio V la inquisizione, il clima storico e morale d'Italia andava rapidamente alterandosi e mutando. Folgorò un'ultima volta la virtù italiana a Lepanto, lampeggiò la italiana poesia nella Gerusalemme: poi il secolo propriamente nostro finì nel 1586 con Emanuel Filiberto; non invano del tutto, chè il Sabaudo seppe usufruttare per il suo piccolo paese e per il grande avvenire i provvedimenti militari del Machiavelli. Mancata dunque la libertà civile e quella del pensare e dello scrivere, ne crebbe la importanza la superbia la insolenza degli uomini di chiesa e degli uomini di corte, e ogni generosità nobile degl'italiani si ridusse alla guerra in servigio dei signori stranieri. Quindi nell'uso delle lettere si ristrinse e quasi si rattrasse la facoltà dell'inventare e dell'immaginare, si rattrappì la energia del concepire e del rappresentare efficace, la vena viva dell'elegante parlare si condensò e congelò, e dove era armonia di suoni e d'immagini sottentrò una fuga discorde che si lasciò dietro il rimbombo e il fracasso.

(1) SEV. FERRARI, *Biblioteca della letteratura popolare*. Firenze, Polverini, 1882.

Quel che fu l'unità del cinquecento, l'accordo vuo' dire della forza ingenua con l'arte acquisita, s'interruppe, e prevalse questa, con la ricercatezza, la squisitezza, la peregrinità, la concettosità, la vacuità conseguente. Torquato Tasso, il grande fantastico ammalato, attaccò e lasciò retaggio al secolo che gli venne dopo i languori del suo sentimento e gli eccessi del temperamento. E fu il secolo diciasettesimo. Nel quale è insigne il difetto d'ogni virtù poetica a punto là dove i suoi beati ed illusi crederono goderne l'esuberanza.

Ora i lirici italiani, o quelli almeno che il canone d'Arcadia e delle scuole registrava fra i lirici dell'età media, tengono proprio i termini primi ed estremi di cotesta età. « Primo il Chiabrera - scrive il Foscolo (1) - ritrasse la poesia lirica a' suoi principii; ebbe contemporaneo il Testi, poco dopo il Filicaja, il Guidi, il Menzini; ma in tutti, più o meno, si sente o l'imitazione affettata del greco, come nel Chiabrera, o la corruzione (pervenutaci dai romanzi spagnuoli e portata all'apice dal Marini), come nel Testi e nel Filicaja; il Guidi è gonfio ed oscuro; e il Menzini non trattò grandi argomenti ». Giacomo Leopardi, sul comporre le prime sue canzoni, piena la mente degli esempii della poesia antica e agitato già in pensiero da quelli che preparava egli, così, il 19 febbraio del 1819, scriveva al Giordani (2): « Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura dei nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll'esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degl'intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaja, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi, e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte. E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un'ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che, se fosse venuto in età meno barbara, e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino ». Tale il giudizio sommario dato da due maggiori lirici della modernità su i quattro del secolo decimosettimo. Riscontriamoli ad uno ad uno.

VI.

Diciassette anni dalla morte di Bernardo Tasso (1569) e ventisei dopo l'ultima edizione delle *Odi* (1560), uscirono in Genova nel 1587 e 1588 per Giacomo Bartoli tre libri delle *Canzoni del signor Gabriello Chiabrera*. Ammiratore di Torquato Tasso, cinque anni prima aveva il Chiabrera pubblicato un poema *Delle guerre de' Goti* in quindici canti di ottava rima. Allevato nel collegio romano de' gesuiti, nella famigliarità del Mureto, dello Speroni e di Paolo Manuzio, era passato poi in corte; fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli si vendicò, e gli convenne abbandonar Roma. Nè pure in patria, Savona,

(1) *Prose letterarie,* II, pag. 339.
(2) *Epist.*, 1ª ediz. Le Monnier, I, 125.

fu senza brighe: ferito leggermente, *la sua mano fece sue vendette,* e molti mesi ebbe a stare in bando; poi quietossi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo.

A questo punto, egli medesimo nella vita sua da sè scritta, ci racconta come « dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere i « libri di poesia per solazzo e passo passo si condusse a volere inten- « dere ciò ch'ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a « lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, « e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò e « prese ardire di comporre alcuna oda a sua somiglianza ». E non pure sulle forme ma anche nelle intenzioni della poesia egli volle comporre a simiglianza di Pindaro: come Pindaro fu il poeta dell'aristocrazia greca, così il Chiabrera volle cantare i nobili e gli eroi d'Italia; e non si rimase dal notare per questa parte il difetto della nostra lirica, troppo ritenuta dall'ideale cavalleresco e dall'esempio del Petrarca nella materia d'amore. Aveva allora trentatre anni; e vuolsi leggere la animosa dedicatoria con la quale intitola ad Ambrogio Salinero il primo de'suoi libri: « La primiera volta che io lessi i versi di Pindaro, posso dire con verità che io sospirai sopra la ventura di molti uomini nostri, perciocchè io pensava che, se i principi di Grecia per la velocità nel corso o per la destrezza loro nella lotta meritarono divine lodi da quello eccellentissimo ingegno, i cavalieri d'Italia per le maggiori prove nei pericoli della guerra maggiormente le avevano meritate; ma gli scrittori de'nostri secoli hanno solamente di loro detto nelle istorie la verità, e non hanno adoperata la virtù della poesia a fare maravigliose le loro azioni; la qual cosa perchè sia avvenuta io non so; certamente per la debolezza de i poeti non può avvenire: per avventura ne sarà cagione lo essempio de i rimatori antichi; et i moderni quasi uomini peregrini averanno stimato pericolosa cosa uscire di strada calpestata: tuttavia non sono sempre da schivarsi i pericoli, massimamente quando si tentano per l'onore e per la riverenza della virtù. E noi possiamo credere i nostri uomini illustri avere nelle loro vittorie desiderato di dovere esserne celebrati; perciocchè nelle anime nobili è altamente radicato il desiderio della gloria » (1).

Così, per dirla col Foscolo, « il Chiabrera ritrasse la lirica a' suoi principii », e le fece fare una corsa a dietro per entro la storia italiana. E tornò agli uomini di guerra del secolo decimoquinto e anche più lontano nelle repubbliche; e più vicino, al servizio delle monarchie straniere; e ha lodi patriotiche, per le famiglie nobili e feudali divenute dinastie. Così in queste canzoni ci passano variamente innanzi il vecchio navarca veneto Enrico Dandolo e il recente glorioso scopritore Cristoforo Colombo; Francesco Sforza, fondatore della seconda dinastia milanese; Francesco Gonzaga, che combattè al Taro contro Carlo ottavo; Giovan Giacomo Trivulzio, che fu coi re francesi contro l'Italia; tre capitani della Repubblica Veneziana nella guerra della lega di Cambrai, Bartolommeo Alviano, Nicolò Orsini di Pitigliano, Marc'Antonio Colonna; e poi tre uomini d'arme di vario nome nelle guerre del primo cinquecento, Giovanni de' Medici delle Bande nere, Alfonso primo d'Este, Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino. E poi, in altre canzoni fatte indi a breve, accoglierà Ema-

(1) *Delle Canzoni del signor G. Chiabrera,* libro I. Genova, Bartoli, 1586.

nuele Filiberto, vincitore per la Spagna a San Quintino, Alessandro Farnese che conduce pure per la Spagna la guerra di Fiandra, Carlo di Savoia combattitore in Francia contro gli Ugonotti, Giovanni dei Medici figliuolo di Cosimo I, che generale di artiglieria nell'assedio di Strigonia mena gli ultimi vampi e gli ultimi vanti di Giovanni delle Bande nere. Di questi sono le *Lodi* ne'primi due libri: il terzo libro è dato alle *Lacrime* su le morti degli eroi; di Latino Orsini che aveva servito Venezia, mancato in pace; di Fabrizio Colonna, nipote dei grandi capitani di sua casa, morto giovinetto, mentre andava alla guerra di Portogallo; d'Ercole Pio, condottiere dei Veneziani contro il Turco, morto avanti la battaglia di Lepanto; di Agostino Barbarigo, morto in quella battaglia; di Astorre Baglioni, l'eroe di Famagosta. Così il Chiabrera osò in poche carte, o tentò, di far lirica la storia militare di Italia.

Ma nel 1591 uscì pure in Genova nella stessa forma che i tre fin qui discorsi un quarto libro intitolato *Canzonette del signor Gabriele Chiabrera*. E non conteneva che ristampate di su' due primi tutte quelle canzoni che erano state composte in strofe di sei versi misti endecasillabi e settenari, con giunta di nuove nella medesima composizione, escluse tutte le altre composte di strofi maggiori. Mostra che l'autore intendesse a una distinzione tra le poesie in istrofe di sei versi, il metro che ereditò da Bernardo Tasso, alle quali correggendosi attribuisse l'intitolazione di canzonette, e le altre di strofi maggiori, a cui riserbasse la denominazione di canzoni. Le prime animose e svelte avrebbero più aria di ode, le seconde discorsive e gravi vorrebbero riprender posto fra le canzoni classiche. In fatti nelle più insigni di queste riapparisce la *stanza divisa* della canzone petrarchesca o con tutte le sue membrature e punteggiature speciali, come in quella per Astorre Baglioni:

Stavan mirando intorno
Al gran campione i faretrati Sciti
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini:
E chi lo sguardo adorno
Seco lodava di splendori arditi,
Chi lodava i sembianti alti e divini;
Quand'ecco; ah giuramenti saracini!;
Alzarsi al ciel della perfidia il segno;
E tra mille altri gridi
Cadere a' piedi infidi
La nobil testa sotto colpo indegno;
E le membra magnanime, infelici,
Farsi ludibrio a' barbari nemici.

O con queste medesime, sebbene in versi tutti d'un modo e tutti minori, come in quella per Francesco Sforza:

Sulla primiera uscita
Dell'eolia caverna
Austro appena è fremente;
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita.
Misera la sua vita
Chi tra mezzo il viaggio
Spande l'umide vele

Sotto il soffiar crudele!
Allor, quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io sciolga dal lito.

O con lievi modificazioni circa il rimare le prime volte e rivolte, come in questa per Alfonso primo d'Este:

A' suoi tesor non parco,
Con saldissimo piè corse la via
Di real cortesia
Onorando l'altissimo poeta:
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar suol spesso
Il biondo Apollo istesso,
Chè nobil Musa al guiderdon vien lieta:
Allor stiè l'aria cheta
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua rispose
Giocosa voce che spelonca asconda.
E sulle piaggie erbose
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti si calaro i pini.

Ma, lasciando delle modificazioni metriche, quello che anzi tutto il Chiabrera cercò e si propose in questa sua prima levata di scudi per la nuova lirica, fu allargare il campo agli argomenti. Eran quattrocento anni che si facevano sonetti e canzoni, oh quanti!, sempre d'amore e per donne. E pure il Petrarca, fin dalla prima delle sue canzoni civili, avea bandito

Che non pur sotto bende
Si cela amor per cui si ride e piagne.

Ma purtroppo era prevalsa la consuetudine dell'ideal cavalleresco e l'asserzione del giovine autore della « Vita Nuova », che la canzone e in generale ogni rima volgare per arte non potesse esser materiata che d'amore. E « quando il gentiluomo savonese, nobilissimo poeta della età nostra — come narra il suo conterraneo Angelo Grillo, proemiando un sonetto a lui laudativo — ebbe mandato alcune sue canzoni in morte d'alcuni valorosi capitani dell'età passata da lui composte in stil pindarico, maniera non ancora vista fin qui, ma da lui con grande ardire e con non maggior felicità tentata », al gentiluomo savonese parve di aver perduto le prove contro quattro secoli:

Come l'anime Amor crudo martira,
Angelo, e come i cor divelle e parte,
E con qual violenza e con qual arte
Guardo di donna a vagheggiar ne tira
Toscana insegna; e di tormenti e d'ira,
Di facelle e di dardi empie le carte,
E le sovra Arno melodie cosparte
Cigno di Citerea gorgheggia e spira.
Ma le belle alme, Italia, onde fiorivi,
Che ti cinsero il crin d'allori augusti,
Qual nostro Pindo è, che cantando onore?

Io ben già mossi al nobil canto e rivi
Sparsi di pianto a gli onorati busti:
Ma che feci io? se non mi scusa Amore? (1)

In una seconda uscita dunque alla campagna lirica ripiegò verso gli amori e rinforzò per la rima.

Nel 1599 uscirono in Genova per Giuseppe Pavoni gli *Scherzi e Canzonette morali*. Le canzonette morali sono odi di andamento oraziano a strofe di endecasillabi tetrastiche; già messe fuori al tempo di Bernardo Tasso, come fu detto, da Bartolomeo Del Bene. In fronte al primo libro che è degli *Scherzi*, si leggono questi versi di Ambrogio Salinero; quello stesso a cui furono intitolate nell'86 le *Canzoni*:

Questi da Tebe per novel sentiero
Portò primier su l'Arno eccelsi allori;
Ora porta da Teo teneri amori
Su le rive de l'Arno anco il primiero.

E ora rifacciamoci da un poco più a dietro. Nel 1554 venne prima a luce in Parigi in edizione di Enrico Stefano quello che fu salutato Anacreonte; e ben presto fu un tripudiare della poesia francese che allora fioriva nella Pleiade intorno alle rivelate reliquie della gioiosità antica. Certo i francesi fecero meglio che non i nostri con i sonetti e con la gravità delle canzoni; quando i semigiambi anacreontici ripresero con li allegri versicciuoli del Ronsard. Può darsi che i settenari del Chiabrera, ch'egli chiamava giambici dimetri,

(Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa
Ch'a l'alba si diletta
Mossa da fresca auretta),

può darsi che venissero da sè: ma è un fatto che vennero molto dopo quelli del Ronsard (ristampati nell'edizione delle opere 1578). La vaga strofe che il Chiabrera chiama trocaica

(Se bel rio se bell'auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam, ride la terra)

egli la deve di certo al Ronsard:

(Quand je voy dans un jardin
Au matin
S'esclorre une fleur nouvelle,
J'accompare le bouton
Au teton
De son beau sein qui pommelle).

E un poeta ligure, Ansaldo Cebà, fin dal 1599 lo commendava dell'aprire un sentier nuovo in poesia *Tra la via greca e 'l bel cammin francese* (2).

(1) Son. di G. Chiabrera a pag. 110 della *Parte prima* delle *Rime del signor don Angelo Grillo*. Bergamo, 1589, Comin Ventura.

(2) Ceba, *Rime*. Roma, Zanetti, 1611; sonetto che incomincia *Cigno gentil fra i più famosi cigni*.

Qui cade la riforma delle maniere de'versi toscani; che il Chiabrera nella sua vita ragiona così: « In sì fatto esercizio parveli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto a'versi, di adoperare tutti quelli, i quali da'poeti nobili o vili furono adoprati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da'grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizon*, invece di dire *Fetonte*, *Orizzonte* ». E usò anche più maniere di versi oltre l'endecasillabo e il settenario, fra i quali pareva confinato allora l'uso lirico, e ne ragiona così in persona d'un suo creato che è un altro lui stesso. « Primieramente, essendo questi versi naturali della lingua, non è ragione che si rifiutino. Ancora: se la spagnola e la francese, lingue nobilissime, arricchisconsi per varietà di versi, non par buon consiglio che la toscana rimanga pur con due maniere; e qui rammento che i greci per seicento anni usarono il verso esametro e non altro; ma Archiloco, facendone udire de' novelli, trasse quei popoli a scriverne con infinita varietà. Deesi ancora pensare se è ben fatto che per le materie di dolcezza e di tenerezza sia verso minore di quelli che adoperansi nelle materie sublimi. Nè tacerò che avendo i versi lirici speciale riguardo ad essere cantati, i musici con maggiore altrui diletto e loro minor fatica variano le note su i versi, i quali non sempre sono gli stessi » (1).

Così la lirica toscana viene a esser riformata, un po'per lo studio dei modelli greci, un po'per gli esempi delle lingue straniere, e molto, aggiungiamo, per le esigenze della musica nuova. E non piccola fu in ciò l'opera del Chiabrera; eccone la testimonianza d'un maestro famoso del tempo, Jacopo Peri: « Considerato che altresì in quei tempi si usavano per i musici alcune canzonette per lo più di parole vili, le quali pareva a me che non si convenissero e che tra gli uomini intendenti non si stimassero; mi venne anco pensiero, per sollevamento talvolta degli animi oppressi, comporre qualche canzonetta a uso di aria per poter usare in concerto di più strumenti di corda; e comunicato questo mio pensiero a molti gentiluomini della città, fui compiaciuto cortesemente da essi di molte canzonette di misure varie di versi; sì come anche appresso dal signor Gabriello Chiabrera, che in molta copia et assai diversificata da tutte le altre, ne fui favorito, prestandomi egli grande occasione di andar variando; le quali tutte composte da me in diverse arie di tempo in tempo state non sono poi disagiate eziandio a tutta Italia » (2).

In breve, la novità era: circa la misura, introdurre nella lirica altri versi oltre l'endecasillabo e il settenario; circa la prosodia, estendere la facoltà di rimare oltre le baritone. Piccola riforma in apparenza, ma portò quella tanta varietà metrica onde si distinse poi la lirica italiana; che oltre a ciò fu condotta a riamicarsi alla popolare, dalla quale avea fatto così dichiarato distacco nel cinquecento. Che sono in fatti quelle *alcune canzonette per lo piu di parole vili* alle quali accenna il Peri, se non le canzoni a ballo e le barzellette delle quali dicemmo in principio? E di metri e rimembranze di ballate sono pieni gli scherzi e le altre poesie musicali del Chiabrera.

(1) Lorenzo Fabri, *Le maniere de'versi toscani.* In rime del signor G. Chiabrera. Genova, Pavoni, 1599, pagg. 157-58.

(2) *Le Musiche di Jacopo Peri.* Firenze, Marescotti, 1600. Prefaz. ai lettori.

Il Chiabrera volse l'ingegno alle musiche e alle rime di galanteria ch'era già su la cinquantina (1600): così entrò nel secolo decimosettimo maestro e duca della nuova lirica: poeta de' cavalieri e delle armi, nelle canzoni pindariche e nelle odi: poeta delle dame e degli amori, nelle canzonette e negli scherzi. E fu accetto alle corti. I Sabaudi, i Medici, gli Estensi, i Gonzaga ebber suoi canti, e nei canti talora i consigli; come Cesare d'Este, che di buon grado renda lo Stato di Ferrara alla Chiesa; Carlo Emanuele, che cessi di guerreggiare contro il Monferrato. È tutto dalla parte dei ben pensanti; non mette parola in fallo, salvo contro gli Ugonotti e Lutero *vil porco di Circe e lorda carogna di Sassonia*: non ha lodi per la Spagna, ma nè pure un accenno, che il tristo governo, come universalmente, gli pesi. S'atteggiava a Pindaro per tutte quelle corti dimezzato; fornitore di versi a lor mascherate a lor musiche e divertimenti; e di bei versi accompagnava il balletto fatto a cavallo dal granduca Cosimo secondo nelle sue nozze e i vincitori de'giuochi del pallone e le più nobili vittorie delle galere toscane sopra i barbareschi. Le odi o canzoni eran tuttavia condotte nelle usate forme; un compromesso tra il vecchio e il nuovo; stanze divise o di sei o di otto endecasillabi e settenari alternati. Talvolta vi recava qualche varietà, distribuendo le strofe a periodi di quattro in quattro versi, legati fra loro:

Pitti, albergo di Regi,
Per le stagion festose,
Quai nelle notti ombrose
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udisti d'Orfeo note dogliose
Per la città di Dite?
O quando il piè d'argento
In te degnò mostrar l'alma Anfitrite?
O quando a bel concento
Di tamburi guerrieri
Fur tanti duci alteri
D'infinito ornamento?

e con armonica varietà contrapposti:

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Su l'Alpe a far camino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appennin su'monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome,
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.

Nell'agosto del 1623 Maffeo Barberini fu papa col nome di Urbano ottavo. Il Barberini da prelato era stato autore di poesie latine e italiane, e fra queste di odi pindariche a strofe antistrofe epodo. Era amico e favoreggiatore del Chiabrera, il quale volle ora lusingare il pontefice anche nelle sue vanità poetiche. Egli che nel vigor degli anni non avea mai fatto canzoni interamente pindariche, anche nella comprensione delle stanze, ammonito forse della nessuna riuscita fra i

nostri dell'Alamanni e del Minturno, ora già settantenne compose *canzoni con strofe e con epodo nelle quali lasciò alcun verso senza rima, stimando gravissimo peso il rimare* (1); cioè introdusse nella composizione delle strofe versi quinari ottonari endecasillabi con desinenze di sdruccioli e di tronchi, trovando accordi musicali nuovi e forse non sempre disaggradevoli a orecchio italiano. E altre di poi ne compose a Carlo duca di Guisa per la presa della Roccella (1620), a Ferdinando secondo di Toscana edificator di Livorno (1629), allo stesso per Firenze liberata dalla peste (1630); nonchè sei per santi; tutto nel ponteficato di Urbano.

Ma codesta innovazione pindarica era solamente formale, senza significato, senz'anima: strofe antistrofe epodo importavano una difficoltà metrica fatta per fare, qualche volta superata, ma impacciante l'andamento della stanza italiana, con la quale nulla avea di comune. Imaginiamoci l'ode della poesia corale dorica, cantata in festa religiosa e civile e con accompagnamento musicale da un coro danzante in conspetto del popolo. La comprensione delle strofe corrispondeva al movimento del coro nella danza intorno l'altare. Il primo movimento, da destra a sinistra, era disegnato dalla strofe: il secondo, da sinistra a destra, dall'antistrofe: nel mezzo, diritto, davanti l'altare, stava poi l'epodo. Figuriamoci cotesto intreccio e gioco di poesia entro un tempio dorico, sotto il cielo e nella primavera della Grecia, eseguito da un coro di vergini e di garzoni biancovestito, corone sul capo e nelle mani: è un inno esso stesso. Figuriamoci ora un de' così detti poeti dell'età nostra, nei vestimenti nostri, con voce chioccia o strillante o monacale, a declamare un'ode per istrofe antistrofe epodo; e la più propria imagine che ne si affacci è d'un cane abbaiante solitario alla luna. E pure Vittorio Alfieri chiuse la vita sua di poeta con una *teleutodia* a strofe antistrofe epodi. E pure Percy Shelley componeva a strofe antistrofe epodi quell'ode che la rivoluzione napolitana del 1820 strappava al suo fervor giovanile. E pure, con tutta l'ideale venustà ond'è irraggiata ancora dalla vita ch'ella ebbe nell'arte greca, non ostante la pedantesca gravità ond'è impedita nella malaccorta imitazione del Rinascimento, e pure la triplice comprensione strofica dell'ode corale doriese, come quella che dai cori vigenti a lungo nella memoria e nell'uso dei popoli greci e latini traversata e menomata quasi in un prisma nella canzone a ballo del popolo italiano con le sue due mutazioni e la ripresa e indi nella stanza divisa, la triplice comprensione strofica è l'armonia musicale della canzone toscana. Al che non pensava di certo il Chiabrera, quando mutava in modi asserti pindarici i modi petrarcheschi a lei consueti.

Altri metri introdusse nella lirica nostra il Chiabrera; l'alcaico, pur celebrando Urbano ottavo; asclepiadei e giambici nelle amorose. Ma di lui si volle sempre far considerazione e stima, come imitatore di Pindaro; ora è bene leggere il giudizio del Leopardi sul pindarismo di lui: nessuno ne disse tanto bene insieme e tanto male. « Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti, e non all'orientale come il Filicaia; sublime, colla conveniente e greca semplicità...; robusto nelle immagini, sufficientemente fecondo nell'invenzione e nelle novità, facile

(1) *Vita* da lui medesimo scritta.

appunto come Pindaro a riscaldarsi infiammarsi sublimarsi anche per le cose tenui e dar loro al primo tocco una aria grande ed eccelsa. Fu ardito, caldo, veemente, urtantesi nelle cose, ardito nelle voci (come *instellarsi, inarenare*), nelle locuzioni, nelle costruzioni, nel trarre dal greco e dal latino le forme così de'sentimenti (come, canzone 90 eroica, *Meco non vo' che vaglia Sì sconsigliata voce;* e altrove, *A me non scenda in cor sì ria parola:* e nota ch'io dico le forme de'sentimenti e non i sentimenti), come delle parole, ecc. Imitò anche bene i greci, e Pindaro e Orazio nell'economia del componimento. E certo alle volte è nobilissimo tanto pel sentimento, quanto per le parole; ma pochissimi pezzi finiscono di piacere; non arriva quasi mai, non ostante quello che s'è detto del suo stile estrinseco, alla felicità d'espressione e alla bellezza della composizione delle parole d'Orazio; è oscuro assai spesso per le costruzioni, gli equivoci (non già voluti, come i seicentisti, ma non avvertiti o trascurati), la soppressione delle idee intermedie nei passaggi... ecc. Insomma è sovente sconnesso...; ha qualche macchia di seicentisteria, che però è rara e non farebbe gran caso; ha qualche metafora non seicentistica affatto, ma troppo ardita, alla pindarica sì, ma soverchiamente ardita...; fa forza alla lingua delle voci (come le composte alla greca, *ondisonante* ecc. che la nostra lingua non ama), nelle forme trasportate dal greco e latino infelicemente..., nelle locuzioni, nelle costruzioni; e, quel ch'è più e che l'uccide, è disugualissimo, ridondante di pezzi deboli pel sentimento, anzi anche di canzoni o intere o quasi; di stile per l'ordinario infelice, lingua incolta (*neglexit linguae cultum,* dice il Gravina nella lettera latina al Maffei, e così è); sì che non sono se non rarissimi quei pezzi dei quali si possa dir tutto il bene, e in cui, quando anche le immagini e i sentimenti sieno perfetti, il che non è tanto raro, l'esteriore dello stile non abbia difetti, che saltano grandissimamente all'occhio e disgustano. Che s'egli avesse avuto scelta (*delectum rerum et limam amisit,* dice verissimamente il Gravina, loc. cit.) e lima (delle quali forse e massime della seconda non era capace), sarebbe il più gran lirico pindarico che abbia qualunque nazione antica e moderna, da non potergli paragonare nè Orazio nè verun altro, eccetto lo stesso Pindaro. Questi difetti principalmente... fecero che, siccome era nato effettivamente il suo lirico all'Italia, così anche le venne meno, giacchè non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico » (1).

I difetti notati dal Leopardi sono molti e si riducono a uno: manca l'insieme della poesia lirica. E s'intende. Il tempo del Chiabrera fu il meno pindarico che fosse mai: non aristocrazia patriotica, non popolo ossequente, non religione accompagnante; sì nobiltà feudale e cortigiana, volgo schiacciato da vicerè, gesuitismo. Tutto all'intorno era sordo. Il poeta fece anche troppo, proponendosi la virtù e la gloria militare d'Italia; ma nell'esecuzione c'è lo sforzo e il darsi da fare per essere inteso, come di chi parla di cose che non son più del tempo; e per trovare un filo d'aria respirabile e vivo gli convien ricorrere al grecismo. E poi il Chiabrera non ebbe, a parer mio, quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi. Egli scriveva odi pindariche, anacreontiche, alcaiche e asclepiadee e giambiche; e oraziane e catulliane; scriveva inni, elegie, ecloghe, ditirambi; epistole,

(1) LEOPARDI, *Pensieri,* I, 111-113.

sermoni, epitafi; canzoni, sonetti, ballate, ottave, madrigali, versi sciolti; e oltre a ciò drammi e tragedie e favole pastorali; senza tener conto di cinque epopee, l'una delle quali, la *Firenze*, prima in ottave, poi la rimutava in versi sciolti, altra, l'*Amadeide*, ora maggiore, ora minore. Tutta questa farragine di versi mostra in lui un ingegno tecnico di grande abbrivio, rotto a diverse guise di virtuosità; non il lirico, che è toccato, penetrato, invasato, quasi ammalato dell'argomento, che soffre ed esulta in quello. Così è delle canzonette e degli scherzi, morbidissimi, volubilissimi, di molti suoni; ma ne' quali si desidera un sentimento vivo ed appassionato, ne' quali il Chiabrera invece della eleganza e grazia toccante ha tutto il bene e il male di quel che i francesi chiamano *mignardise,* appresosi a lui da' poeti della Plejade ch'egli imitò ed ebbe presenti più dei greci. E pure, con tutto ciò, la virtù italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà.

GIOSUE CARDUCCI.

(Continua).

Roberto Bracco

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Paolina — Nunzio — Paolo Rovigliani, duca di Vallenza — Livia Blanchardt — Franz Cardillo — Emilia, sua moglie — Milone — Donna Costanza — Ciro Barbacane — Lola Bernardi — Guidolfi — L'avvocato Bartoletti — Elvira — Ida — Don Lorenzino — Don Achille — Luigi Cardone — Due marinai — Un forestiere — Altri tre avventori del « Nuovo Egiziano » — Ed altri ancora, uomini e donne — Un parrucchiere — Un sarto — Il cameriere Beppe — Il servo Gaetano — Filomena Carrese — Femminucce del volgo e viandanti.

LA SCENA È IN NAPOLI — EPOCA ATTUALE

ATTO PRIMO

La scena rappresenta un piccolo ritrovo di infimo ordine, tenuto da Franz Cardillo. È qualche cosa tra il bar e la birreria con una tinta di caffè-concerto in miniatura allo stato primordiale. Ha un aspetto d'intimità non signorile e alquanto bieca. La porta d' entrata, quasi nel mezzo della parete in fondo, è poco ampia: i vetri dell'uscio che s'apre in dentro sono opachi: un po' di tappezzeria, che adorna le mura coperte d'una carta grigiastra piuttosto chiara, è la solita stoffa alla turca, molto sbiadita. Sulla porta, un orologio. La sala è irregolare. Si compone di due piccolissime sale tra le quali si è demolito quasi tutto un muro. La parte di esso non demolita si allarga in su ad arco per sostenere il soffitto e forma come un gran pilastro attaccato alla parete destra nascondendo agli spettatori del teatro uno spigolo del primo compreso che si trova venendo dalla strada. Alla parete sinistra è la porticina ogivale, senza uscio, del retrobottega. Da per tutto tavolini tondi e sedioline. Accanto alla porticina del retrobottega, una credenza. Verso la destra, vicino alla ribalta, una breve pedana di legno con sopra un vecchio pianoforte verticale. Accanto alla porta d'entrata, il *comptoir* assai alto, dietro cui è appesa alla parete la grande scansia, sulla quale si ripongono le bottiglie di liquori, i biscotti, le leccornie. Qua e là

qualche specchio coperto da una garza color di rosa. Nel mezzo della sala pende dal soffitto un immenso cartellone bianco orlato di rosso, su cui è stampato a lettere nere cubitali:

AL NUOVO EGIZIANO
TENUTO DA FRANZ CARDILLO
CONCERTO DI VARIETÀ
IN CUI SI AUMENTANO 5 CENTESIMI
SULLE CONSUMAZIONI

DA MEZZANOTTE IN POI
MUSICA SEMPLICE DI PIANOFORTE
CON PERMESSO DI DANZA.

Di là dal pilastro, nel primo compreso, una scaletta a chiocciola conduce alla stanza superiore abitata da Franz Cardillo e da sua moglie. (*Questa scaletta, guardata dallo spettatore, si perde dietro la curva che dal pilastro va al soffitto*).

SCENA I.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA, LUIGI CARDONE, DON LORENZINO, DON ACHILLE, IDA, ELVIRA. *Qualche altra donna, due marinai, un forestiere.*

È notte. Sono accesi quattro o cinque becchi a gas. Emilia è al *comptoir*. È vestita con pretensiosa civetteria volgare. Molto ben pettinata, porta un nastro rosso nei capelli. Le pende dalla vita una borsetta di cuoio come alle chellerine, di cui non ha il grembiule e da cui si distinguerebbe anche per la sua aria da padrona. Nunzio è al pianoforte, seduto sopra un sediolino tondo che può girare su sè stesso. Intorno ai tavolini, figure di vario genere, di ceto piuttosto basso: qualche fisonomia losca, qualche sbarbatello, qualche ometto attempato. Si notano due marinai, alcune donnine equivoche - tra cui Ida ed Elvira - imbellettate, vestite un po' bizzarramente, con una cura che dissimula la povertà. Portano dei cappelli abbastanza fantastici e molto piumati. Presso il *comptoir*, all'impiedi, Luigi Cardone, un giovanotto inelegante ed effeminato, coi baffetti arricciati, con un neo sul mento, parlotta con Emilia e sorseggia una bibita. Franz Cardillo, un uomo sulla cinquantina, dai capelli fulvi, dal volto lentigginoso, non brutto, ma antipatico, col suo fez in testa, il quale rosseggia nell'ambiente grigio, va e viene con ostentato zelo: entra nel retrobottega, ne esce con le mani ingombre, gira di qua e di là e fa conversazione con gli avventori nel suo linguaggio goffamente spropositato e tronfio.

Nunzio suona una polchetta. Il tocco incerto denunzia l'inesperienza o la svogliatezza. Nel poco spazio disponibile tra i tavolini, ballano, o meglio, cercano di ballare, due coppie. Una è formata da Elvira - che è la più graziosa delle donnine - e da un marinaio. L'altra è formata da due uomini: Don Lorenzino e Don Achille. Il primo è smunto, magro, miserello, di età ambigua: un aspetto da scaccino; il secondo ha un'impronta di buona salute, una bella barba, un aspetto d'uomo serio che contrasta con la sua smania di ballerino.

Il ballo continua per un po', sciatto e disordinato, al ritmo zoppicante della polchetta, nell'angustia dello spazio, mentre Franz stura delle bottiglie di gazosa o di birra, e gli altri ciarlano o guardano, sorbendo le loro bibite.

ELVIRA — (*dopo aver fatti alla men peggio alcuni giri di polca, si ferma, staccandosi dal suo cavaliere*) E impossibile! Il suonatore non va a tempo!

IDA — (*con significato*) Senti a me, Elvira: tempo perduto!

ELVIRA. — Eh! lo so.

1° MARINAIO — (*ad Elvira*) Ancora un poco. Andiamo!

(*Intanto la coppia degli uomini danza con serietà, affaticandosi a secondare la musica*).

ELVIRA — (*al marinaio*) Non c'è gusto. (*Di malavoglia si lascia condurre*).

FRANZ — (*a Nunzio, da lontano*) Ohè, cieco! lo hai sentito sì o no che non vai a tempo?

ELVIRA. — Suona invece una mazurca.

DON ACHILLE — (*fermandosi un po'*) Ma dev'essere proprio voluttuosa.

NUNZIO — (*cambia subito e attacca una mazurca*).

(*Le coppie ballano*).

FRANZ — (*fa saltare il tappo d'una bottiglia di gazosa e ne versa nel bicchiere d'un avventore*) Alla *framboise!* Buonissima! (*A un altro avventore vicino*) Suona bene, ma suona soltanto con le dita. Naturalmente, se non fosse cieco, avrebbe un'altra scienza filosofica. Io e mia moglie lo teniamo in casa, per farvi capire, perchè siamo nati con la filantropia... E questo è il nostro difetto. (*Continua a parlare gesticolando*).

IL 1° AVVENTORE — (*chiama facendo tintinnare un bicchiere con i colpetti d'un cucchiaino*).

EMILIA — (*dal comptoir*) Subito. (*Si avvicina all'avventore*).

IL 1° AVVENTORE. — Pago un punch al cognac e una Chartreuse. (*Le dice poi qualche parola a voce bassa*).

ELVIRA. — È inutile: con questa musica non voglio ballare. (*Si ferma di nuovo e lascia in asso il cavaliere. Quasi tra sè*): Seccatore! (*E va a sedere accanto a un omaccione biondo, dall'aspetto esotico e grossolano*).

IL FORESTIERE — (*soddisfatto, con l'accento duro che rivela il nordico*) Siete finito con piccola danza? Bene!

(*La coppia dei due uomini, abbandonata al ballo, urta in un tavolino*).

IL 2° AVVENTORE — (*che è uno di coloro che siedono presso quel tavolino*) E che modi sono questi!

DON ACHILLE. — Scusate.

(*Don Achille e Don Lorenzino, un po' mortificati, cessano di ballare, e siedono facendosi vento col fazzoletto*).

(*Elvira e il forestiere discutono*).

DON LORENZINO — (*a Nunzio*) Maestro, non c'è più bisogno.

NUNZIO — (*lascia di suonare, gira col tondo del sediolino e resta immobile, riposando, con gli occhi vitrei rivolti al pubblico*).

IL 1° AVVENTORE — (*a Emilia che lo ha ascoltato serbando un contegno serio, senza rispondergli*) Ma che avete? Siete di cattivo umore, stasera?

EMILIA. — Forse.

IL 1° AVVENTORE — (*mettendo sul tavolino il danaro della consumazione e alzandosi*) Quanta superbia!

EMILIA — (*pigliando il danaro, gli risponde piano, a fior di labbro*) Queste donne qua, vedete, non ne hanno.

IL 1° AVVENTORE — (*andando via lentamente*) Buona notte.

EMILIA — (*non risponde*).

FRANZ — (*passandole accanto, a voce bassa*) Ti prego di non farmi la principessa delle Asturie con i clienti del locale.

EMILIA — (*alzando le spalle torna al comptoir*).

ELVIRA — (*avviandosi per uscire insieme con l'uomo grasso che le si mette a braccetto, saluta la sua amica:*) Addio, Ida!

IDA — (*che sta sola sola, presso un tavolino*) Io non mi chiamo Ida; io mi chiamo: Veleno!

ELVIRA — (*indicando il suo uomo con un lieve cenno del capo*) E io mi chiamo: Carestia! (*Escono*).

FRANZ — (*che è stato interrogato dal marinaio che dianzi ballava, gli dà delle spiegazioni, con aria di grande importanza*). In Egitto, con la mia prima moglie, io aprii un caffè *chic*. Una sciccheria straordinarissima! Altro che questa bottega miserabilissima, in questi paraggi sporchi e democratici! Allora io maneggiavo le lire sterline. Mia moglie, per farvi capire, non per disprezzare la presente, che anche sa comparire bene, portava agli orecchi due perle grossissime così.

IL 1° MARINAIO — E perchè lasciaste l'Egitto, Franz?

FRANZ. — Demonio cane! All'ottantadue ce ne scappammo per il bombardamento. Gl'inglesi cannoneggiavano, che vi posso dire?... come tante iene musulmane. Un vituperio, amico mio! Mia moglie, che era di costruzione più delicatissima della presente, si prese, insomma, un malore d'intestini; e fece, immaginatevi, anche un voto alla Madonna, perchè, riguardo a religione, era perfettissima. E, per me, io pure rifletto e penso che è meglio avere la coscienza in legge e regola con la religione che ci hanno data dalla natura i nostri genitori. Sentite quello che vi dice in confidenza Franz Cardillo: la religione è quella cosa, vedete, che poi quando viene il quarto d'ora, vi serve immensamente. (*Si curva sul tavolino, e continua a parlare con mistero, gesticolando più che mai*).

IDA — (*accostandosi a Nunzio*) Professore, sapete suonare « Amami Alfredo »?

NUNZIO — (*senza smuoversi*) Sì. (*Si rivolge di nuovo verso il pianoforte e comincia a suonare l'aria della Traviata: « Amami Alfredo ». Egli suona ora con un po' più di precisione, con una certa grazia e con molto sentimento*).

SCENA II.

PAOLINA *e detti.*

PAOLINA — (*Entra*) (*È una ragazza sui quindici anni, ma davvero l'età non ha connotati evidenti in quella figurina di piccola zingara dalla sudicia vestetta sbrandellata, dai piedini scalzi infangati, dai capelli corvini e abbondanti che le si arruffano sulla fronte, sulla nuca e sugli orecchi, e dai grandi occhi neri estatici, pieni di una melanconia, di cui il sorriso non luminoso dell'ignoranza bestiale, errando talvolta sulle labbra sottili e smorte, rivela l'incoscienza. Ella, come una ombra, si insinua leggiera tra i tavolini, atteggiando il viso a implorazione e stendendo a qualcuno che le sembri meno distratto la sua manina di mendicante*).

IL 3° AVVENTORE — (*che è seduto non lontano dal comptoir, si rivolge a Emilia*) Che pago qua, eh? (*Pausa*). (*Ancora a Emilia che non ha sentito*) Dico, signora, che pago io?

EMILIA — (*discende e va a riscuotere*).

(*Indi l'avventore esce*).

FRANZ — (*che ha continuato a far conversazione qua e là, ode la musica e commenta:*) Ah! Questa è una bella opera: la Traviata del Maestro Verdi. Io, una volta, l'ho sentita proprio a teatro. Mi trovavo di passaggio a Corfù. E la cantante era una grandissima celebrità. Un pezzo di donna, per farvi capire, che al principio dell'ultimo atto, quando stava per morire, stesa sul letto, pareva una corazzata.

IDA — (*tuttora vicino a Nunzio*) Bravo, professore!

2° MARINAIO — (*si accosta all'altro come per dirgli: è ora d'andare*).

1° MARINAIO — (*guardando l'orologio che è sulla porta*) Va bene, Franz, il vostro orologio?

FRANZ. — Va molto benissimo; ma, dico la verità, indietreggia un poco.

1° MARINAIO. — Caspita! Sono già le due!

(*I due marinai si alzano accendendo la sigaretta, e vanno al comptoir. Pagano, escono*).

2° AVVENTORE — (*al suo vicino*) Sentite come s'illanguidisce il cieco!

FRANZ — (*all'avventore, che ha parlato*) Ma bisogna dirlo francamente: questo pezzo lo suona magnifico!

CARDONE — (*si accomiata da Emilia, e, scambiando con lei occhiate e sorrisi, esce*).

2° AVVENTORE — (*a Paolina, che gli ha stesa la mano in silenzio*) E non seccate! Neanche qui si sta tranquilli!

(*La musica cessa*).

PAOLINA — (*con vocetta lamentosa, quasi cadenzata*) Un soldo. Per voi non è niente. Mi serve per la locanda.

FRANZ — (*a Paolina*) Va via, sacrebleu! Lo sai che qui dentro non ti ci voglio.

IDA — (*facendo un cenno alla piccola mendicante*) Vieni qua.

PAOLINA — (*le si accosta, sogguardando Franz*).

IDA — Come ti chiami?

PAOLINA — Paolina.

IDA — Prendi. (*Le mette qualche soldo nella mano*).

FRANZ — E scappa subito, se no, con un calcio, per farti capire, ti mando dritto all'ospedale dei Pellegrini!

PAOLINA — (*fuggendo, sparisce*).

(*Gli avventori cominciano ad andarsene. — Un po' di cicaleccio confuso. — Emilia dal comptoir, piegando il capo, saluta con sussiego coloro che se ne vanno. Da qualcuno, nondimeno, si lascia stringere la mano*).

FRANZ — (*seguitando a ciarlare, s'interrompe strisciando riverenze e salutando ossequiosamente*) Io, l'elemosina, la comprendo e ci sto. Il mendicante lo rispetto per legge e regola, e l'ho rispettato anche all'estero, dove l'accattone, per farvi capire, è un galantuomo come tutti gli altri e non si distingue neppure dal vestito... Servo, signore! Buon riposo!... Ma come esercente di pubblico locale, io ho la responsabilità dinanzi ai bravissimi galantuomini che mi onorano della loro consumazione. Il pubblico locale, capite bene, è la casa umilissima dei consumatori, ed io, che sono il padrone, sono l'ultimo di tutti, e me ne vanto... Buona notte, signore! Grazie e a ben rivederla. (*Indicando un avventore che aspetta in piedi*) Emilia, vedi qua che paga.

EMILIA — (*svogliatamente, esegue*).

DON ACHILLE. — Professore, un galoppo finale non ce lo regalate?
NUNZIO — (*immediatamente attacca un galoppo*).
DON ACHILLE — (*al suo amico*) Ci siete, voi, don Lorenzino?
DON LORENZINO. — Sì, ci sarei, ma, mio caro don Achille, è tardi.
DON ACHILLE. — Appena le due.
DON LORENZINO. — E alle sette in punto devo trovarmi al cimitero; domani sono di guardia io alla sala di deposito.
DON ACHILLE. — Un giretto solamente.

(*Nunzio suona stringendo il tempo. I due uomini, un po' per la musica vertiginosa, un po' per gli urti della gente che se ne va, restano fermi, avvinghiati l'uno all'altro, confondendosi in tentativi vani*).

FRANZ — (*al 2° avventore, che s'avvia per uscire*) I miei complimenti, signore. E non dubiti, che mendichi qua non faranno più apparizione. Già, se io fossi il governo, con la debita civiltà e considerazione, li impiccherei tutti.... A rivederli, signori... Buon riposo!...
IDA — (*che è l'ultima ad uscire, ed è tuttora sola, passando per vicino la coppia, saluta con la mano*) A rivederci, don Lorenzino!
DON ACHILLE. — Maestro, maestro! (*Si avvicina al cieco, battendo le mani per insegnargli il tempo del galoppo*).
NUNZIO — (*s'interrompe*).
DON LORENZINO — (*a Ida*) Io non vi conosco!
IDA. — Non importa. Può essere che ci vedremo domani.
DON LORENZINO. — E dove?
IDA — (*uscendo*) Al Cimitero, nella sala di deposito.
NUNZIO — (*riattacca il galoppo*).
DON ACHILLE — (*riafferrando per la vita don Lorenzino e cercando di prendere l'aire*) Questo è il momento: taran, taran, taran, taran...
FRANZ — (*a mezza voce, assestando un pugno sulle spalle di Nunzio*). E finiscila, che non c'è più nessuno!
NUNZIO — (*cessando di suonare*) M'era parso che...
FRANZ — (*bruscamente*) Che t'era parso, imbecilissimo!?
DON ACHILLE — } (*non sentendo più la musica, siedono, aspettando*
DOR LORENZINO — } *che ricominci*).
NUNZIO — (*discende dalla pedana, e resta con gli occhi spalancati, senza sguardi, senza colore, senza lucentezza, con l'espressione vaga e tetra di due simboli del vuoto*).
EMILIA — (*sul comptoir, sonnecchia*).
FRANZ — (*senza curarsi dei due uomini, comincia in fretta a sbarazzare i tavolini, riunendo bicchieri e bottiglie vuote sulla credenza, posando qualche bottiglia di liquore, qualche piatto di pasticcini, sul comptoir*) Così non si può marciare in avanti. Si scombussola tutto il macchinario, e l'onore del locale diventa schifosissimo! Parlo con te, professore dei miei stivali! L'avventore paga il suo danaro, e vuole trovarci il suo tornaconto, che è nostro dovere di fornire.
EMILIA — (*in tono pigro, sbadigliando*) Se non hai amor proprio tu, ne abbiamo noi.
NUNZIO — (*umile*) Le canzonettiste le ho accompagnate sempre abbastanza bene.
FRANZ. — Le canzonettiste cantano con le gambe, e ognuno è buono ad accompagnarle con qualunque sinfonia. Ma la musica danzante? Là si vede il cervello del maestro! E tu la musica danzante non la

sai maneggiare. E mi lasci anche il pianoforte aperto, animale! Non lo sai che se ci entra l'aria, si sfiata e perde ogni particolarità?

NUNZIO — (*rimonta sulla pedana, chiude il pianoforte e ridiscende*).

FRANZ — (*ora smorza i lumi, lasciandone uno solo acceso. Si toglie la giacca e mette le sedie sui tavolini per poi spazzare*).

DON ACHILLE — (*che è rimasto finora stupidamente imbambolato*) Dunque, professore, questo galoppo?

FRANZ — (*pone una sedia sul tavolino presso cui sono seduti i due uomini*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Che c'è?

FRANZ — (*continuando a sollevare seggiole*) Si fa pulizia e poi si va a cuccia.

DON ACHILLE. — Non c'è più musica?

FRANZ. — Sicuro! (*affaccendatissimo*) Domani sera.

DON ACHILLE. — Curioso! (*a Don Lorenzino*) Bè, dobbiamo andare?

DON LORENZINO. — Per forza.

DON ACHILLE — (*mettendosi lentamente il cappello a tuba e una breve mantellina a pipistrello*) E il nostro professore non viene?

FRANZ. — Il professore resta qui.

DON LORENZINO — (*con la stessa calma di Don Achille, si mette un cappelluccio floscio e un lungo paletôt*).

DON ACHILLE — (*a Franz*) Già, intendo... (*Si tocca gli occhi con un dito indice*). E voi fate una bella azione!.. Bravo! bravo!... (*si avvia*).

DON LORENZINO — (*mettendo una mano sulla spalla di Nunzio, con una curiosità quasi gaia*) Cieco nato?

NUNZIO — (*con un cenno della testa risponde di no*).

DON LORENZINO — (*seguendo Don Achille, osserva filosoficamente*): Quanti brutti scherzi fa la natura!

DON ACHILLE e } (*passando dinanzi a Emilia* } Signora!
DON LORENZINO } *si tolgono il cappello*) } Signora!

EMILIA — (*dorme*).

DON ACHILLE. — Buona notte, Franz.

DON LORENZINO. — Buona notte, Franz.

FRANZ — (*abbreviando*). Buona passeggiata! Buona passeggiata!

(*I due escono*).

SCENA III.

FRANZ, NUNZIO, EMILIA.

FRANZ. — Che si possano rompere le gambe! (*Apre in dentro l'uscio di vetro della bottega, e socchiude dal di fuori i battenti di legno*) Nunzio, vattene a letto. (*Accende due mozziconi di stearichе in due piccoli candelieri che sono sul comptoir. Si rivolge intanto a Emilia*) E tu non lo vedi che sto sfacchinando come al solito? Metti almeno a posto sulle scansie questi liquori, questi pasticcini; lavami quei bicchieri...

EMILIA. — Ho sonno. Sono stanca.

FRANZ. — Di che? Se non fai mai niente!

EMILIA. — Secondo te.

FRANZ — (*portando in giro uno dei due mozziconi accesi, procede alla pulizia. Cava fuori dal retrobottega una scopa, un recipiente di acqua e una manata di segatura*). Stai di giorno e di notte su questo pulpito come un pappagallo sulla pappagalliera.

EMILIA. — Lo vuoi tu che io ci stia.

FRANZ. — Non sei buona che a pettinarti e a metterti il negrofumo sotto gli occhi.

EMILIA — (*senza alterarsi, mollemente*) E anche questo serve alla bottega! Non è forse per la bottega che ti sei ammogliato un'altra volta?

FRANZ — (*con brutalità*) Mi sono ammogliato per... Uhm! (*battendo la bocca con la mano, ingoia il resto. Indi a Nunzio, irritandosi della sua presenza e scuotendolo*) Ma tu che fai qui come un palo?

NUNZIO — (*con estrema mitezza*) Ve lo dissi ieri: ora che è inverno, in quel retrobottega non ci posso dormire. È umido come una grotta. Ci tenete i vini per questo.

FRANZ — (*spargendo a terra la segatura e l'acqua*) Ma che vuoi andare a dormire al Grand Hôtel? O vorresti accomodarti qua sopra (*indicando il soffiitto*) con me e la mia signora, maledetto il diavolo, nell'unicissima stanza che abbiamo per dimorare?

NUNZIO. — Con pochi soldi potrei andare a dormire fuori.

FRANZ. — E chi ti accompagnerebbe di nottetempo? Io?... E in conclusione, dopo lo sbattimento della bottega, io dovrei fare il servitore a te come lo faccio a tant'altra canaglia. I soldi dovrei sborsarli anch'io, e così sempre in avanti allegramente. Mi costi già troppo e molto, pezzo d'asino! Gli occhi per vedere non li hai; ma la bocca per mangiare sì. Essere cieco! Un mestiere bellissimo! Mangiare, bere, e dormire con la borsa degli altri! Non c'è moralità, sangue di Bacco, non c'è moralità!

NUNZIO — (*sempre più mite*) E dunque io non voglio più esservi di peso. Datemi licenza, e ognuno per sè, Dio per tutti.

FRANZ. — Ma che bestemmi? Sei ubriaco o scherzi?

NUNZIO. — Ubriaco non sono... E vi sembra che proprio io possa scherzare?

FRANZ. — Tu non puoi fare da solo nemmeno due passi come una bestia tartaruga, e avresti poi lo stomaco di metterti a vagabondeggiare per il mondo?

NUNZIO. — La Provvidenza forse mi aiuterebbe...

FRANZ — (*scoppiando*) Ah! farabutto ingrato! (*rivolgendosi a Emilia e dando un pugno sul comptoir*) Hai sentito che cosa si fa uscire dall'anima questo melenso traditore?

EMILIA — (*si sveglia di soprassalto e discende dal comptoir*). Che ha detto? Che ha detto?

FRANZ. — Eh già, tu avevi la testa a Pechino!

EMILIA. — Io m'ero addormentata, ecco! Si può sapere che ha detto?

FRANZ. — Ha detto che egli ci disprezza!

EMILIA. — Ci disprezza?!

NUNZIO. — Ma no: questo non l'ho detto.

FRANZ. — Ci disprezza sì, ci disprezza e se ne impipa di noi! Se ne vuole andare!

EMILIA. — Ben ti sta. Chi se l'è cresciuta in casa questa vipera? Io ce l'ho trovata. Vuole andarsene? Per me, padronissimo. Io gliela aprirei subito la porta.

FRANZ — (*facendole un gesto affinchè ella non continui*) Tu gliel'apriresti subito la porta, ma io no, perchè sono troppo perfetto e quando ho stabilito per legge e regola nella mia coscienza di fare una buonissima azione, io la faccio per marciare sempre dritto in avanti a fronte altissima. (*S'avvicina a Nunzio, gli mette un braccio sulla*

nuca in segno d'autorità e gli dice cupamente): Io poi, per farti capire, ti consiglio di non inalberare tanta presunzione, perchè dàgli e dàgli, il sangue mi si mette in evoluzione e non so quello che può succedere!

NUNZIO. — Ahi! Ci avete le spine nel braccio!

FRANZ. — Pochi discorsi, per conchiudere, e va a letto, marmotta! (*Calcandogli il braccio sulle spalle gli dà uno spintone*).

NUNZIO — (*camminando incerto, a tentoni, entra nel retrobottega*).

(*Un lungo silenzio*).

SCENA VI.

EMILIA E FRANZ.

EMILIA — (*scrollando il capo*) Bel mobile!

FRANZ — (*avvicinandosi a lei ed ammonendola a voce bassa*) Ma un altro suonatore di pianoforte, a tutte le ore, meno di cinque o sei lire al giorno non ci costerebbe. (*Continuando a spazzare e accumulando man mano la segatura bagnata fuori dell'uscio*) Ricordati questo, e rispetta l'essenziale del bilancio, che è la prima particolarità dell'esercizio.

EMILIA — (*alzando un po' la gonna e sollevandosi sulla punta dei piedini ben calzati per iscansare quella poltiglia*) Bada che m' insudici.

FRANZ. — Potresti risparmiare tutto questo lusso buffonesco di scarpe e di calze per la bottega. I piedi nessuno te li vede.

EMILIA. — Li vedono, li vedono! (*Piglia una sedia e siede dove il pavimento è già pulito*).

FRANZ. — Ma è gentaccia che non se ne intende. In Egitto sì che se ne intendevano.

EMILIA. — Non cominciare ad affligermi adesso con la tua prima moglie!

FRANZ. — Ne sei gelosa?

EMILIA. — Neanche se fosse viva!

FRANZ. — Era più bella di te, per Satanasso!

EMILIA. — Sì, ma... molti anni di navigazione!

FRANZ. — Quando la conobbi io al Cairo era perfettissima.

EMILIA. — Me l'immagino!

FRANZ. — Con me si maritò per sentimento amoroso, e per di più mi portò i quattrini.

EMILIA — (*accennando col dito pollice della destra verso il retrobottega*) Ti portò anche un figlio...

FRANZ — (*lascia la scopa e corre a metterle una mano sulla bocca guardandola ferocemente e parlandole con una voce rabbiosa e sommessa*) Che scopo c'è, pettegola maligna, di far sentire al cieco queste porcherie? Mi faresti venire il prurito maledettissimo di ammaccarti la faccia.

EMILIA — (*cercando di parlare sotto la stretta della mano*) Fallo, fallo!

FRANZ — (*in un impulso animalesco*) Invece, no, per dispetto, te la voglio baciare.

EMILIA — (*sottraendosi al bacio e respingendolo*) Questo poi non lo voglio io!

SCENA V.

FRANZ, EMILIA, PAOLINA, MILONE.

PAOLINA — (*entrando di corsa affannosamente*) Mi vogliono prendere! Mi vogliono prendere! Mi vogliono bastonare! Fatemi nascondere!...

FRANZ. — Chi ti vuol prendere?

PAOLINA. — Mi vogliono prendere quelli della polizia.

FRANZ. — Io non permetto il ricovero dei malviventi mascalzoni in casa mia. Fuori! Fuori!

MILONE — (*un uomo robusto, ma agile: mustacchi alla militare, zigomi sporgenti, occhi incavati, calzoni e giacca neri — entra anche lui correndo e si ferma di botto a poca distanza da Paolina*). Credevi di essermi sfuggita, credevi?... Vi saluto, Franz! Vi saluto, signora!

FRANZ. — Servo vostro, brigadiere!

MILONE — (*a Paolina*) Ma io ci vedo anche all'oscuro, come i gatti. E qui dentro sei in trappola, malandrina!

PAOLINA — (*tremando tutta, si rimpicciolisce come se volesse sparire e cerca il riparo di qualche sedia o di qualche tavolino*).

EMILIA. — Voleva che la nascondessimo noi, la sciocca!

PAOLINA. — Io non so niente! Io non ho visto niente! Lasciatemi andare...

MILONE. — Dove vuoi andare? In galera? (*Sulla soglia della bottega, rivolto alla strada, ordina*): Non vi muovete di qui voi due. Ora sapremo qualche cosa di preciso. (*Chiude l'uscio di legno e torna a Paolina*) Dunque, facevi il *palo* allo sbocco del vico Ronciglio quando quei due manigoldi che sono scappati consumavano la grassazione. Il signore che è stato derubato e che ha avuto anche un colpo di mazza alla regione frontale — ferita guaribile dopo il quinto giorno — dieci minuti fa, all'ospedale dei Pellegrini, ha dichiarato che... « nel mentre due sconosciuti lo aggredivano, una ragazza scalza, che poco prima gli aveva domandata l'elemosina, era fermata sotto il fanale all'angolo del vicolo. »

FRANZ. — Santo Dio! Dove siamo arrivati!

MILONE — (*a Paolina*) Che tu bazzicassi con una combriccola di malfattori, lo sospettavo.

EMILIA — (*siede nel mezzo della bottega per ascoltare*).

FRANZ — (*ostentando di non interessarsi alla cosa per discrezione, continua a pulire e a mettere in assetto bicchieri, bottiglie ed altro*).

MILONE. — Ma che già facessi il *palo* ai grassatori della combriccola, l'ho saputo in questa occasione e ne ho piacere, perchè ti tengo nelle mani e se non mi dici chi erano quei due galantuomini, ti tiro il collo come a una gallina.

PAOLINA. — Io non so niente, non so niente! Non ho visto niente!

MILONE — (*alzando il grosso bastone nodoso*) Pensa a quello che fai, ragazzina!

PAOLINA. — E se mi battete, sempre lo stesso è. Io sono una povera pezzentella. Da me, che ne volete?

MILONE — (*rivolgendosi un po' a Franz e a Emilia*) E poi il torto è nostro, e si dice che maltrattiamo la gente, che facciamo le sevizie, che commettiamo abusi, che questo, che quello...

EMILIA — (*a Paolina*) Ma non essere così cocciuta! È anche una vergogna alla tua età! Digli ciò che vuole sapere, e lui te ne manda subito per i fatti tuoi. (*Guardando Milone, fa una smorfia significativa come per dire: lasciateglielo credere*).

FRANZ — (*autorevolmente*). Zittisci tu, Emilia! Non t'introdurre in faccende che non riguardano l'esercizio del locale.

EMILIA. — Ma questo è nostro domicilio, mio caro.

FRANZ. — Il domicilio è una cosa e la giustizia ne è un'altra! (*Dall'alto del comptoir, ripone sulla scansia pasticcini e liquori*).

MILONE — (*a Emilia*) Scusate, signora, mi sbrigo subito.

FRANZ — (*a Milone*) Procedete innanzi comodamente con la legge in mano e non vi fate scomporre dalle circostanze.

MILONE — (*a Paolina*) Tu approfitti perchè sei femmina e sei ragazza; ma se credi che non ti faccia sputare quello che hai in corpo, significa che non hai capito bene chi sono io. (*Le afferra i polsi, li riunisce e glieli stringe in una sola mano come in una morsa*).

PAOLINA. — Mi fate male! Mi fate male!

MILONE — (*tenendole sempre i polsi e facendola retrocedere, alza il bastone come per essere pronto a colpirla*) Parla, dunque.

PAOLINA. — Abbiate compassione! Mi fate male!

MILONE. — Parla! Come si chiamano i due grassatori? Parla! Parla! (*La incalza, spingendola fin dietro il pilastro*).

(*Spariscono tutti e due. Si odono le grida di lei*).

La voce di NUNZIO } Che è accaduto? Chi è che strilla così?

FRANZ — (*che è tuttora intento alla bisogna*) Dormi tu, ficcanaso! Dormi!

PAOLINA — (*di dietro il pilastro*) Parlerò, parlerò! Ma non mi fate morire, non mi fate morire... Parlerò...

MILONE. — E che aspetti? Parla!

PAOLINA. — Si chiamano Pasquale Icardi e Ignazio Tucci.

MILONE. — Finalmente!

PAOLINA — (*vien fuori, spinta con violenza da Milone. È tutta indolenzita ed affranta. Stringe le braccia incrociate sul corpicino malconcio*) Che dolore! Che dolore! Un poco d'acqua... Voglio bere... Un poco d'acqua.

EMILIA. — Aspetta che ci penso io. (*Versa in un bicchiere il fondo di una bottiglia di gazosa*). Così, un'altra volta, imparerai a rispettare le autorità. (*Offrendo*) Prendi. Bevi. Questo è meglio dell'acqua. Noi siamo gente di cuore.

PAOLINA — (*beve*).

FRANZ. — Dare a bere agli assetati!

MILONE — (*dopo aver segnato in un taccuino i due nomi*) Ed ora, se non ne vuoi ancora (*fa il gesto delle busse*) rispondi svelta.

EMILIA. — Svelta svelta, ragazza, chè il tempo costa caro.

FRANZ — (*a Emilia*) Tu, vieni a fare i conti della serata, se non è troppo incomodo anche questo. Noiosa, noiosissima! Senza educazione e senza etichetta!

EMILIA. — Hai voglia di litigare stanotte?

FRANZ. — E tu no?

(*Seggono appartati accanto a un tavolino. Egli, con un registro aperto, segna e riscontra. Lei gli conta il denaro e gli da chiarimenti*).

MILONE — (*a Paolina*) Dunque, Pasquale Icardi e Ignazio Tucci devono appartenere all'associazione detta del *Mare Morto*.

PAOLINA. — Questo, giuro che non lo so.

MILONE. — Lo so io. In che luogo si sono andati a rimpiattare dopo l'aggressione?

PAOLINA — Non capisco.

MILONE. — Dove si sono andati a nascondere? In casa di chi?

PAOLINA. — Non me l'hanno detto.

MILONE — (*mostrando il bastone*) Rispondi.

PAOLINA. — Pasquale Icardi ha la sua innamorata al Vicolo terzo Duchesca.

MILONE. — Numero?

PAOLINA. — Numero sette.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) Ma non te l'ho forse decretato che qui non si fa credenza, demonio cane, nemmeno allo Czar di Russia? La consumazione si paga al momento, e anche prima!

EMILIA. — Luigino Cardone è borsa sicura.

FRANZ. — È un bellimbusto effeminatissimo, che ti fa gli occhi di triglia, sfacciata che sei!

EMILIA — (*freddamente*) Già, ma se pagasse il doppio, non mi chiameresti più sfacciata.

FRANZ. — Silenzio!

MILONE — (*a Paolina*) E di': Quando fai il *palo*, che compenso hai?

PAOLINA. — Non capisco.

MILONE. — Insomma, che cosa guadagni?

PAOLINA. — Che ho da guadagnare? Ignazio Tucci, il compagno di Pasquale Icardi, mi protegge.

MILONE. — Contro chi ti protegge?

PAOLINA. — Eh! Se fosse stato qua lui!

MILONE. — Se fosse stato qua?

PAOLINA. — Non le avrei avute tante mazzate.

MILONE. — Ne sei sicura?

PAOLINA — (*convinta*) Sissignore. E proteggeva anche mamma mia!

MILONE. — Dove sta mamma tua?

PAOLINA. — Al camposanto sta.

MILONE. — E chi era? Che nome aveva?

PAOLINA. — Maria Fiore si chiamava.

MILONE. — Mendicante?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — Operaia?

PAOLINA. — Nossignore.

MILONE. — ... Ho capito...

PAOLINA. — Sissignore.

(*Breve pausa*).

MILONE. — E per quali strade si aggirava? Per quali strade si poteva incontrare?

PAOLINA. — Che vi posso dire? Io stavo a casa.

MILONE. — Con chi?

PAOLINA. — Con nessuno. Stavo sola.

MILONE. — E dove era questa casa?

PAOLINA. — Lontano. A Pontenuovo era.

MILONE. — Ed è là che veniva qualche volta Ignazio Tucci?

PAOLINA. — Sissignore.

MILONE — (*piglia nota nel taccuino*).

FRANZ — (*a Emilia*) È inutile, sangue di Giuda! Sempre diciassette soldi mancano!

EMILIA. — E vuoi che me li sia mangiati? (*Si alza e va ad ascoltare*).

MILONE. — E adesso dove abita lui?

PAOLINA — (*tremando*) Che vi posso dire?

MILONE — (*con gli occhi di fuoco*). Ricominciamo da capo?

PAOLINA. — Ma io... io... io... gliel'ho promesso dinanzi alla Madonna, nella chiesa di Santa Chiara...

MILONE. — Che gli hai promesso?

PAOLINA — (*quasi piangendo*). Che non avrei detto mai niente di lui, mai niente, mai niente!...

FRANZ — (*riponendo il registro nel cassetto del comptoir, ripete tra sè*) Sempre diciassette soldi mancano!

MILONE — (*a Paolina*). Ma tu lo sai come ti faccio parlare io!

PAOLINA — (*ribellandosi con audacia ingenua*) Non parlo, no, no, non parlo! non parlo! non parlo!

MILONE. — E va bene! Lo vedremo. (*a Franz*) Sentite Franz, io vado per ora a pizzicarmi Pasquale Icardi. Quello là so dove trovarlo, e ho fretta. Voglio capitargli addosso prima dell'alba. Ma voi dovete farmi un favore.

FRANZ. — Comandate.

MILONE. — Tenetevi questa vagabonda. All'alba, verrò a pigliarmela. Se adesso badassi a condurre lei all'ufficio, mi scapperebbe quell'altro. Con me non ho che due uomini, e ho bisogno di tutti e due.

FRANZ. — Vi siete manifestato perfettissimamente.

EMILIA — (*borbottando*) « Al Nuovo Egiziano: carceri per minorenni ».

FRANZ — (*a Emilia*) Tu sei un'ignorante matricolata che non sai neppure qual'è la tua mano dritta.

MILONE. — Se poi la signora non vuole...

FRANZ. — Non date retta. Per me è sempre un onore bellissimo, per farvi capire, di essere il complice della giustizia. Andate a prendere il delinquente, chè qui garantisco io.

MILONE. — Chiudete bene la porta, vi raccomando. (*Poi a Paolina*) Tu, domani mattina parlerai. Buon sonno a voi, signora Emilia. Grazie, caro Franz! (*Gli stringe la mano*).

FRANZ — (*cerimonioso, lo precede, apre l'uscio*) Oh, corpo del diavolo! Che ventaccio cane! E il cielo è tutto abbondantissimo di nuvole! (*A Milone*) Voi non avete ombrello? Aspettate che vi dò il mio!

MILONE. — No, no, sono abituato.

(*Si ode sibilare il vento e si vede un po' lampeggiare*).

FRANZ. — Lasciatevi servire. (*Piglia l'ombrello che è appoggiato alla scaletta*) Quando c'è la comodità!... Ecco.

MILONE — (*prendendo l'ombrello*) E allora, accetto. Di nuovo, buon sonno, e grazie di tutto.

FRANZ. — Buona fortuna a voi e congratulazioni anticipate. (*Chiudendo accuratamente con la chiave la porta di strada, sotto voce ammonisce Emilia*) Io non so che criterio hai nella tua testa di stoppa! Dovresti capire che per noi esercenti è una cosa stupendissima avere amicizia con quel briccone. Quando imparerai a vivere una buona volta nella civiltà? (*Si caccia la chiave in saccoccia. Poi, a Paolina*) A te, canaglietta: (*toglie il sediolino di su la pedana*) se hai sonno, puoi stenderti qua. Per legge e regola, la carità prima di tutto.

PAOLINA. — Io non ho sonno.

FRANZ. — Crepa! (*Smorza l'ultimo lume a gas; smorza anche uno dei due mozziconi di stearíche, e prende l'altro*). Questa è la gratitudine! Staresti meglio sotto la pioggia a quest'ora? Ma domani viene la grandine! (*Le si accosta e le grida in tono di comando*) Mettiti là seduta e non ti muovere.

PAOLINA — (*obbedisce e si accoccola sulla pedana*).

FRANZ — (*cominciando a salire la scaletta, a Emilia che è rimasta giù colle braccia piegate*) Andiamo. Monta. A chi pensi? A Luigi Cardone?

EMILIA — (*cinicamente, seguendolo*) Non mi piace Luigi Cardone.

FRANZ. — E chi è che ti piace?

EMILIA. — Vorresti pure che te lo dicessi?

FRANZ. — Buffona!

(*Spariscono nel soffitto. Le loro voci si allontanano. Le ombre s'allargano dense*).

EMILIA. — Sì, sì, continua a seccarmi tu e vedrai!

FRANZ. — Mi fai ridere!

EMILIA. — Aspetta ancora per ridere.

FRANZ. — Buffona! Buffonissima!

SCENA IV.

PAOLINA E NUNZIO.

(*Buio e silenzio. — Di tanto in tanto il vento fischia sinistramente*).

PAOLINA — (*resta un poco raggomitolata sulla pedana. Indi ha una idea. Cerca fra gli stracci che la coprono. Ne cava un fiammifero. Lo accende. Guarda attorno. Scorge sul comptoir il mozzicone di stearica. Camminando con circospezione va ad accenderlo. Poi si arrampica sul comptoir. Stende un braccio. Prende un pasticcino*).

NUNZIO — (*appare nel vano della porticina del retrobottega. Più col fiato che con la voce, chiama*) Paolina!

PAOLINA — (*sussultando*) Chi è?

NUNZIO. — Sono io: il cieco.

PAOLINA — (*distinguendolo appena tra le ombre*) Quello che suona il pianoforte?

NUNZIO. — Sì. Che facevi? Che fai?

PAOLINA. — Non parlare, oh! che ci sentono.

NUNZIO — (*percorrendo il cammino che conosce, sino alla pedana, aguzza l'udito con curiosità*).

PAOLINA — (*leggera e guardinga, discende dal comptoir*).

NUNZIO. — Che fai?

PAOLINA — (*contemplando il pasticcino*) Non si saranno ancora addormentati. Taci.

NUNZIO. — C'è il vento che urla e fa anche brontolare le invetriate. Se parliamo ben sottovoce, coi rumori che ci sono nell'aria, non ci possono udire. Io però, poco fa, ho udito.

PAOLINA. — Non dormivi?

NUNZIO. — Dormivo... per obbedienza; ma le orecchie vegliavano.

PAOLINA — (*contempla ancora il pasticcino*).

NUNZIO. — All'alba, tornerà quell'uomo e dovrai parlare.

PAOLINA. — Non parlerò.

NUNZIO. — Ti stritolerà, ti strapperà le carni di dosso.

PAOLINA. — Se parlassi, sarebbe forse peggio, perchè Ignazio Tucci me la farebbe pagare.

NUNZIO. — Già!

(*Un silenzio*).

PAOLINA. — Intanto, per questa notte sono al caldo come te.

NUNZIO. — Eh!

(*Un silenzio*).

PAOLINA — (*addenta il pasticcino*).

NUNZIO. — E le altre notti, vai alla locanda?

PAOLINA — (*prima di parlare, inghiottisce il boccone*) Alla locanda non mi ricevono. (*Addenta ancora*).

NUNZIO. — Perchè?

PAOLINA. — Perchè sono minorenne. Hanno paura.

NUNZIO. — Che mangi?

PAOLINA. — Pane.

NUNZIO. — Chi te l'ha dato?

PAOLINA. — Ho comprato un soldo di pane.

NUNZIO. — No. Tu mangi una cosa buona. Un pasticcino. Lo hai rubato al mio padrone?

PAOLINA — (*supplicando*) Non glielo dire, non glielo dire!

NUNZIO. — Non glielo dico.

La voce di FRANZ — (*piena di sdegno pettegolo*) Io ti ho tolto dalla miseria! (*Urla insulti volgari*).

La voce di EMILIA. — Non vedo l'ora di lasciare questo buco che puzza di muffa!

La voce di FRANZ. — Vattene! Vattene!

La voce di EMILIA. — E senza di me, puoi chiudere bottega!

La voce di FRANZ. — Vattene!

La voce di EMILIA. — Vecchio imbecillito!

La voce di FRANZ — (*bestemmie soffocate dall'uragano*).

(*Si ode anche un sibilo di vento*).

PAOLINA — (*tutta smarrita*) Madonna mia! Come facciamo? Adesso discenderà la signora!

NUNZIO — (*a voce bassissima*) Non temere. Non se ne va mai. Fanno quasi ogni notte così. (*Un silenzio*). Ecco: è finito. (*Pausa*). Vieni qua. Accostati più vicino.

PAOLINA — (*con incosciente disdegno*) Che vuoi?

NUNZIO. — Niente voglio. Che ho da volere? Discorriamo un poco. (*Siede sulla pedana*).

PAOLINA — (*accostandosi*) Qua sono.

NUNZIO. — Dimmi una cosa. Tu, come sei?

PAOLINA — (*senza capire*) Come sono!?

NUNZIO. — Dico: come sei? Sei bella, o sei brutta?

PAOLINA. — Non so.

NUNZIO. — Non sai? Non ci avrai mai pensato, questo sì. Ma pensaci ora. Guardati nello specchio. Come ti pare di essere?

PAOLINA — (*attraverso le ombre si guarda un pò nello specchio, di sbieco*). Brutta.

NUNZIO — (*col viso irradiato*) Ah? (*Riflette*). Ma... (*esita*) la mamma tua, Maria Fiore, non era brutta come te?...

PAOLINA. — Che domande! Lei non poteva essere brutta. E che te ne importa di sapere come sono io? Tu non mi vedi.

NUNZIO. — Appunto per questo.

PAOLINA. — E ti dispiace quello che hai saputo?

NUNZIO. — No, no, anzi! (*Pausa*). Di': ti ha fatto molto male quell'uomo quando ti ha battuta?

PAOLINA. — Sì, sento come se mi avesse rotte le ossa.

NUNZIO. — Anch'io, qualche volta, l'ho provato.

PAOLINA. — E chi è che ti batte?

NUNZIO. — Il padrone.

PAOLINA. — E il padrone non è papà tuo?

NUNZIO. — No.

PAOLINA — (*siede sulla pedana accanto a lui*).

NUNZIO. — Egli dice che la sua prima moglie mi prese all'ospizio dei trovatelli, perchè aveva fatto un voto. Tu, già, non sai che cos'è l'ospizio dei trovatelli... E non è necessario di saperlo. Io, intanto, non credo a quello che dice il padrone. Io credo, invece, che la sua prima moglie era la mamma mia, prima che egli la conoscesse. Essa aveva una religione diversa dalla nostra. Come poteva fare questo voto? Dunque, il padrone, quando io era bambino, mi nudriva bene, mi faceva studiare, perchè egli sperava che io poi, diventando istruito, lo arricchissi. Ma, a dodici anni, io perdetti la vista, e allora egli maledisse il denaro che aveva speso e cominciò a trattarmi peggio di un cane rognoso. Per fortuna, mi era piaciuta la musica. Avevo imparato a pestare il pianoforte, chè un pianoforte, nel suo caffè, ci è sempre stato. E così, anche cieco, io gli sono stato utile. Per me il padrone risparmia più di cinque lire al giorno. E questa è la ragione per cui mi tengono qui a forza, come uno schiavo, come una macchinetta. Mi capisci tu? (*Pausa*) No, non mi capisci.

PAOLINA — (*un pò intontita*) Almeno tu mangi.

NUNZIO. — Meglio non mangiare che vivere come vivo io.

PAOLINA. — Perchè perdesti la vista?

NUNZIO. — Eh! la perdetti. Ci sono tanti malanni! Dicono che certe volte il figlio ha i malanni del padre. E dicono pure che il figlio può scontare i peccati del padre. Chi sa poi chi era mio padre!... (*Pausa*) Tu lo sai chi era il tuo?

PAOLINA. — Mamma mia mi diceva che era un signore; un signore nobile.

NUNZIO — (*con un accento di serenità semplice ed ascetica*) La verità è soltanto sotto gli occhi di Dio. (*Pensa. Si gratta in capo. Esita. Indi si decide*) Paolina, mi è venuto un pensiero.

PAOLINA. — Che pensiero?

NUNZIO. — Ti faccio una proposta. Vuoi venire con me?

PAOLINA. — Dove?

NUNZIO. — Dove! Il più lontano che sia possibile. In un altro quartiere della città... Magari in un'altra città addirittura... Lontano dai miei padroni, lontano da Ignazio Tucci, lontano da quell'uomo che t'ha battuta, lontano, insomma, da tutti quelli che ci stanno addosso come il lupo sulle pecore. Io ho fatti cento progetti; ma, solo, non ho potuto, e non potrei. E da quando ho udito che quell'uomo sarebbe tornato all'alba, io ho cominciato a pensare che potremmo fuggire tu ed io insieme. In due sarebbe tutt'altro! (*Animandosi molto*) Senti, senti, Paolina... In due, noi ci aiuteremmo scambievolmente. Tu mi condurresti per mano finchè io non avessi

imparato a camminare col bastone come fanno i ciechi che non sono schiavi di nessuno e mi assisteresti sempre un poco, ed io assisterei te, ed anche t'insegnerei qualche cosa. T'insegnerei, per esempio, a cantare. Insieme, vedi, andremmo in giro per guadagnarci il pane, e, se proprio avessimo la mala sorte, insieme chiederemmo l'elemosina. Non ti pare un bel progetto questo? (*Pausa*) Che rispondi?

PAOLINA — (*stordita, senza rendersi conto di niente*) E mi vorresti poi bene tu?

NUNZIO. — Io ti vorrei bene, perchè tu saresti per me quello che per gli altri è la vista degli occhi.

PAOLINA. — ... E tu per me che saresti?

NUNZIO — (*con una strana dolcezza nella voce*) Il destino è cieco come sono io. E dunque io sarei il tuo destino. Non mi capisci?

PAOLINA. — No.

NUNZIO. — E che rispondi?

PAOLINA — (*semplicemente*) Sì, andiamo. (*Si alza*).

NUNZIO — (*con gioia*) Davvero?

PAOLINA. — Ma subito, perchè più tardi potremmo essere afferrati!

NUNZIO — (*alzandosi anche lui*) Sì, sì, subito! Hai ragione. Coraggio! Subito!

PAOLINA. — E come si esce? La porta è chiusa con la chiave.

NUNZIO — (*misteriosamente*) Io ho una chiave nascosta. Il padrone ne aveva due: una per lui, un'altra per la signora. Riuscii a rubarne una. La speranza di potermene servire l'ho avuta sempre. Il momento è giunto... Sia ringraziato il Signore! (*Fruga sotto il panciotto, ne cava una chiave*). Piglia.

PAOLINA — (*prende la chiave*).

NUNZIO. — Aspetta. (*Resta intento. Pausa*) Essi dormono.

PAOLINA. — E se non dormono?

NUNZIO. — Dormono. Attraverso il soffitto odo bene il respiro affannoso del loro sonno. Apri piano piano.

PAOLINA — (*ficca la chiave nella serratura*).

NUNZIO. — Sai fare?

PAOLINA. — Sì. (*Apre un po' l'uscio*) Come piove! (*Guarda il cielo*).

(*Il vento tace. Si ode il rumor cupo della pioggia e il gorgoglio della lava. Lampeggia un poco*).

PAOLINA. — E il vento ha rotto il fanale dirimpetto!

NUNZIO. — Sotto la scansia, dove hai preso il pasticcino, deve esserci il mio cappello.

PAOLINA. — Va bene. (*Trova il cappello, e va a darglielo*).

(*Una ventata smorza la candela. Il buio fitto invade la bottega. La strada è nera. In questo momento, nessun lampo*).

PAOLINA. — Ohè! la candela si è smorzata. Io non vedo più niente.

NUNZIO. — Fino alla strada, ti conduco io! (*Le piglia la mano e la conduce lentissimamente. Arrivano alla porta*).

(*Adesso, al chiarore d'un lampo succede lo scroscio d'un tuono. L'acqua cade a torrenti*).

(*Nunzio e Paolina escono*).

SIPARIO.

(*Il secondo e il terzo atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

IL CAPANEO DANTESCO

Della seconda regione infernale — la regione leonina — della Violenza, siamo nel terzo e ultimo dei gironi circolari e concentrici, formanti il settimo cerchio, che si dipartono dai rocciosi fianchi dell'abisso infernale, progredendo e raccogliendosi verso le ulteriori discese. L'abisso si è riaperto, tetro immenso fetido, sotto i piedi del Poeta, nel centro della città murata di Dite, la quale occupa il cerchio sesto. Egli ha sceso lentamente quel precipizio, filosofando col Maestro sulle tre forme del male, che si dividono quassù il mondo peccaminoso, e tripartiscono la correlativa punizione laggiù nell'inferno: Incontinenza, Violenza, Frode. Finita la discesa, e con ciò toccato il cerchio settimo (la Violenza), ha costeggiato il primo dei tre gironi, lungo la fiumana di sangue che tutto lo accerchia, dove stan tuffati i micidiali (Violenti contro il prossimo), vigilati dai Centauri trascorridori: e passata sulla groppa d'uno di essi, l'eraclico Nesso, quell'atroce fiumana formicolante delle teste dei crudeli, ha nel girone seguente attraversata l'orrida boscaglia de' suicidi e dilapidatori (Violenti contro sè stessi), fra gli alberi e i virgulti invasati d'umano, che al passare di turbinose cacce infernali fanno sangue e lamenti. Ora un'altra scena gli sta dinanzi: una landa arenosa, sulla quale piovono fiamme, accoglie i Violenti contro Dio e « le sue cose », dicono gli antichi espositori; e le cose di Dio sono la Natura figliuola di lui e l'Arte figliuola della Natura; dunque Violenti contro Dio, contro la Natura, contro l'Arte: giacenti i primi; andanti a drappelli, senza mai fermarsi, i secondi; accoccolati, i terzi. Su tutti la nevicata di fuoco; e sotto, l'aréna infocata.

Sono nel Canto quattordicesimo dell'*Inferno,* i primi: i giacenti, Violenti contro Dio: impersonati in Capaneo, una delle più scultorie creazioni di Dante. Occupano i due canti seguenti la Violenza contro la Natura, satireggiamento di malcostume fiorentino negli ordini sociali più elevati; e la Violenza contro e la Natura e l'Arte, gruppo grottesco di blasonati usurai (i Caorsini d'Italia) dalle città banchiere della penisola.

Dalla selva dei suicidi, che fa corona alla landa, sbuca e ricomparisce spaventoso agli occhi di Dante, in rossa lista impicciolitasi quasi come in rigagnolo, il fiume del sangue, Flegetonte, che senza servire ad altro ministerio di giustizia divina contro i dannati, attraversando questi gironi del settimo cerchio per cascare nella voragine infernale, ma non perdendocisi, anzi come incanalato, finirà poi e farà capo nel cerchio nono ed ultimo alla ghiacciaia di Cocito: - fiume del sangue fra i Violenti, col nome di Flegetonte; ma prima, stagno melmoso fra gl'Incontinenti, ed era lo Stige; e prima ancora Acheronte,

già quasi paludoso, nel vestibolo infernale. E tutti e quattro - Acheronte, Stige, Flegetonte, Cocito - sono formati, corso di umori unico e identico, dalle lagrime sozze e cruente dell'umanità peccatrice.

È una delle scene di paesaggio infernale, al tempo stesso, più determinate e più varie: l'orrido della boscaglia, prima ai fianchi, poi alle spalle de' due viaggiatori; lo spazzo arenoso, giallastro, arsiccio, che si protende verso il centro; la striscia flegetontea, sanguigna, nebulosa, che traversa la landa; l'aria greve, immota, fioccheggiata da fiammelle cadenti; nel lontano centro l'abisso spalancato, in fondo al quale è Malebolge, e nel cui vuoto precipita rimbombando la cascata delle acque di tutto l'inferno.

*
* *

La mossa dell'azione è dalla selva, tuttora, de' Violenti contro sè stessi. Dante, chino sul *tristo cespo* che racchiude lo spirito d'un Fiorentino dilapidatore impiccatosi per disperazione, ne ha ascoltate le parole lamentose, e gli raccoglie intorno le *fronde,* sue membra, che la caccia infernale testè passata ha lacerate e disperse: le raccoglie, ripensando Firenze. La vena, in lui profonda, di amore con ira e con lacrime per la città sua che non lo ha voluto più suo, penetra quella frase che tutti sappiamo col cuore: *la carità del natìo loco:* latina, del resto, come tante delle più potenti, dantesche e idiomatiche; così la *patriae caritas* come « la carità che stringe l'animo », che è di Virgilio. Raduna le *fronde sparte,* e le rende al dannato non sensibile che per la voce, e di questa ormai *fioco.* Ultima pennellata alla scena de' suicidi: l'estrema voce di quelle piante umane si perde, e quasi si soffoca, nelle parole crucciose e alla patria malaguriose di questo impiccatosi.

Ed eccoci al confine tra il secondo e il terzo girone; ed ecco che

si vede di giustizia orribil arte.

L'oltretomba invisibile, dal poeta allora *veduto,* gli si rifà attuale e presente. Dio, il facitor d'ogni bene, è laggiù esso stesso l'*artefice* di quell'orribile congegno di pene e tormenti. E Dante questo *orribile* rivela nel mondo: manifesta

(a ben manifestar le cose nove,
dico...)

le *cose nove* (cioè, e singolari, meravigliose; e non sapute fin quì), come Virgilio del suo Averno fa note (*pandit*) le cose sommerse nella terra profonda e nel buio (*alta terra et caligine mersas*). In quel *dico,* poi, che e annunzia novità e ripiglia il filo della narrazione, sfuma, come in altri di tali passaggi, quello stile umile che alla *Comedia,* quale Dante la concepì, doveva non mancare.

Sono arrivati alla *landa:* sterile, desolata pianura; come la vesuviana del Leopardi, sulla cui mesta solitudine fiammeggiano dall'alto le stelle; e come null'altro arbor nè fiore, fuor che la ginestra immortale, allegra l'arida schiena del monte formidabile, così la landa infernale (più dura è, e dev'esser, la frase)

dal suo letto ogni pianta rimuove.

La *dolorosa selva* (dolorosa di alberi che sanguinano e piangono) incorona la landa, come la fiumana del sangue incoronava la selva.

Da queste linee, così precise nella parola di Dante, si è potuto, come su tavole grafiche, ricostruire, lungo tutto il Poema, l'architettura che egli si fece dei tre regni dello spirito.

Si fermano rasente all'arena infocata: *a randa a randa,* dice il Poeta, con frase insolita oggi all'orecchio nostro, ma che fu della viva lingua fiorentina almeno sino al Seicento; nè l'insolito in Dante è quasi mai sfornito di tale giustificazione dalla storia dell'idioma d'Italia. Si fermano: e Dante imagina d'aver presente l'arsa spiaggia di Libia; e dalla *Pharsalia* di Lucano (libro allora nei volgarizzamenti popolare) gli si raffaccia, su quella spiaggia,

che fu da' piè di Caton già soppressa,

la romana figura dell'Uticense, a capo dei Pompeiani sconfitti che affrontano il deserto per congiungersi coi Numidi. Catone è innanzi a tutti: « io primo entrerò nel deserto arenoso, primo sulla sabbia porrò io i passi ».

Ma innanzi di procedere nell'azione, la moralità religiosa di questa v' è interserita, come altre assai volte, mediante un epifonema di pio terrore (*Oh vendetta di Dio!...*) all'atroce spettacolo delle giustizie divine. Così nel canto VII, in sull'affacciarsi al quarto cerchio:

Ahi giustizia di Dio!...

Giustizia di Dio, là; ma più spesso, come qui, *vendetta:* qui, e anche in altri passi del Poema, dove la varietà delle lezioni sostituì *giustizia,* non bene. *Vendetta di Dio,* perchè per il Poeta, come per gli uomini del tempo suo, l'Iddio offeso dai peccatori faceva, col gastigo di essi, le proprie vendette, come l'uomo le sue. Nè in ciò solo il Dio medievale era piuttosto biblico che cristiano; e tale, come tuttociò che è dal suo secolo, il Poema di Dante lo riproduce.

Le *anime nude* dei Violenti contro il divino — *nude,* al pari di tutte le altre, o dannate o espianti; ma l'ignudo è qui rilevato dove la pena è pioggia di fuoco su viva carne — sono aggruppate secondo la tripartizione (Dio, Natura, Natura e Arte), a *schiere,* a *torme,* come dirà appresso; ora le bolla con la parola *greggia;* mescolando però a tale dispregio la pietà del verso che segue, possente di umana sincerità,

che piangean tutte assai miseramente.

E

supin giaceva in terra alcuna gente,

i Violenti contro Dio, empî e blasfemi contro il supremo principio di ciò che è;

alcuna si sedea tutta raccolta,

i Violenti contro la Natura insieme e l'Arte, contro la legge del lavoro feconda; usurai;

e altra andava continuamente:

i Violenti contro Natura, violatori della legge naturale della propagazione della specie; la negazione dei quali al riposo è scolpita in cotesto

verso, la cui ondulata lentezza accoglie in sè come un indefinito di moto perpetuo. Uno degli antichi espositori, in questi dannati delle tre Violenze contro il divino, in tre diverse guise atteggiati, vuol vedere: nei giacenti, l'empietà fulminata; negli accoccolati, gli usurai al banco; nei girovaghi, i perduti pe' trivii dietro alle turpitudini. E questi i più; come i meno i giacenti.

Fermiamoci a ciò, che è come una osservazione statistica, che Dante fa, di psicologia criminale contemporanea: delle tre schiere, la più numerosa è quella dei colpevoli di turpe sterile peccato sensuale; minore il numero degli sterilizzatori del denaro, sottratto alla industria produttiva; meno di tutti, gl' irreligiosi. Gli uomini del Medioevo si abbandonavano alla trasgressione della legge morale (*ruit in vetitum nefas*) più agevolmente che alla ribellione contro l'Ente principio e sanzione di quella: verso il quale poi, col medesimo impeto e sincerità, contriti e fiduciosi penitenti, si riconciliavano. Scarso quindi, in proporzione, il numero dei ribelli direttamente e, direi quasi, personalmente a Dio; degl' insultatori e aggressori suoi; di chi *spregiando Dio col cuor favella,* di chi *nega e bestemmia col cuore la Deità,* come già il Poeta li ha caratterizzati nel canto XI filosofico: dove altresì ha spiegato scolasticamente in che modo si unifichino nel genere della Violenza queste tre specie, pur così diverse di peccato, del terzo girone: Sodoma, Caorsa, Empietà.

Negatori e bestemmiatori col cuore (si avverta poi bene), *spregiatori col cuore,* cioè con furioso bestiale impeto di passione, i Violenti contro Dio: — non già filosofanti su di esso per « trovar ch'e' non sia », negatori perciò col pensiero, cioè nell'antico evo e nel medio Epicurei; o contraddicenti razionalmente al magistero che la Chiesa tiene da Dio, cioè Eretici: — puniti anche gli Epicurei e gli Eretici mediante il fuoco, in Dite, come qui i bestemmiatori; qui i negatori col cuore, là col pensiero; là Farinata, qui Capaneo. Dannati al fuoco, nell' inferno dantesco, gli uni e gli altri: lugubre bagliore, ai nostri occhi, de' roghi medievali: e i *duri lamenti* dal sepolcreto di Dite, e la *lingua* di questi del sabbione *sciolta al dolore*, ripercuotono sinistramente all'orecchio nostro le atroci disperazioni degl' infelici che su que' roghi arsero vivi, condannati nel nome di Dio, da' suoi crudeli ministri abusato.

*
* *

In Dite il fuoco arroventa gli avelli scoperchiati: qui piove di per aria.

> Sopra tutto il sabbion, d'un cader lento,
> piovean di foco dilatate falde,
> come di neve in alpe senza vento.

E questo è far della parola incanto visivo. Da Guido Cavalcanti al Tasso, lungo tutto il periodo originale dell' arte italica, la nevicata senza vento, nel suo pacifico sereno fulgore, è imagine carezzata da molti. Dante ne fa termine appropriatissimo di comparazione con una pioggia di fuoco, non impetuosa, non turbinosa, che non investe nè avvolge, ma lenta, uniforme, a larghi fiocchi, cade per l'eternità sulla sabbia che n'arde, e sui dannati ai quali terra e atmosfera tutto è fuoco e nulla più altro che fuoco.

E un'altra imagine d'antiche istorie, di quelle che le menti medievali atteggiavano con reverente stupore, si inserta ai concepimenti spon-

tanei dell' « alta fantasia ». E questa volta non la storia di Catone da Lucano poetizzata, ma la leggenda orientale di Alessandro elaborata di lingua in lingua tra i volghi latini, che si raffaccia al Poeta. « Alessandro puose campo nel gran diserto », dice una delle versioni della leggenda, descrivendo il Macedone alla conquista dell'India. Intorno a lui, lungo il cammino, si moltiplicano i fenomeni dell'avversa natura: « e lo freddo cominciò a montare, e la neve a venire oltra misura; Alessandro *comandò a tutta l'oste che disfacessono quella neve, perchè non crescesse troppo là ove il campo era* »: poi, « la piova sì grande, che tutto 'l campo correva come un fiume: poi vi fu lo scuro sì grande, che bene stettono tre giorni che non viddono sole: e poi cominciorono a *cadere nebbie ardenti che parien fuoco...* ». Cosiffatti terrori della leggenda indiana di Alessandro (*in quelle parti calde d'India:* notisi il *quelle* indeterminato, a denotare, come nelle leggende, l'ignoto meraviglioso di paesi lontani) mescola agli orrori del suo inferno il Poeta, con qualche alterazione di elementi, in quanto lo scalpicciamento comandato dall'eroe è non per distruggere la neve ma per soffocare le fiamme cadenti. Nè l'alterazione, forse, è sua, bensì della versione ch'egli aveva dinanzi. La consistenza poi delle fiamme, *cadenti fino a terra salde,* risponde strettamente alle « nebbie ardenti » della leggenda; e un antico, fuor della leggenda, osserva: « li vapori secchi accesi veniano infino a terra; che non avviene così a noi: imperò che come s'appressano alla terra, si spengono per lo umido di questa ».

Tale scendeva l'eternale ardore:

Verso di forma e di numero solenne; la cui efficacia è poi quasi ravvivata e acuita dalla similitudine che gli succede, di potente semplicità: accendersi di quello ardore la rena, come si accende sotto l'acciarino percosso la pietra focaia:

onde l'arena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Ed ecco, veduto da vicino, un primo gruppo di dannati. Sono de' giacenti, cioè Violenti contro Dio in sè stesso. Giacciono, fiaccati dalla vendetta di lui, senza neanco più la possibilità di schermirsi dalle fiammelle vendicatrici. E *senza ripóso* la tresca delle *misere mani*, per riparare via via alle offese dell'*arsura:* e questo dimenìo sfrenato dei continuamente piagati dal fuoco è ben figurato nella *tresca* (oggi trescone), « ballo saltereccio » dice il Buti; e un altro, pure antico, ci scorge i balli gesticolati del Napoletano: e vedi (esclama) come il Poeta andava a caccia di tutto quanto facesse al proposito suo. La *tresca* dunque si atteggia e rimbalza in due de' gagliardi versi di Dante: ai quali cresce bellezza l'insinuazione pietosa di quel *misere mani* dei poc'anzi uditi *pianger tutti assai miseramente.*

Senza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci,
iscotendo da sè l'arsura fresca.

E in mezzo a cotesta ossessione disperata di movimenti, non meno dolorosi che inani, una figura si fa essa sola notare da Dante; essa sola immobile, torva, incurante. È Capaneo.

*
* *

Dinanzi a questo rappresentante dell'empietà brutale e sragionatrice, la quale si rivolta a Dio, non com' e' non sia, ma perchè vuol fare come s' e' non fosse, nel che è l'essenza della bestemmia, Dante sente il bisogno di ricordare, non tanto a Virgilio

(Io cominciai: Maestro...)

quanto a sè medesimo, la potenza che quegli tiene da Dio, in benefizio di lui Dante, contro gli ostacoli infernali che si parino al loro viaggio: ossia ricordare le energie che la Ragione infonde all'Uomo contro il male; aiutata, ove occorra, espressamente e con diretto intervento da Dio, come fu quando l'ingresso de' due in Dite, contrastato dai diavoli e non potuto effettuarsi da Virgilio, avvenne mediante l'opera d'un Angelo:

Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che i dimon duri
che all'entrar della porta incontro uscinci,
Chi è quel grande...?

Capaneo, l'uno dei Sette a Tebe, è, delle figurazioni classiche o mitologiche introdotte da Dante nel fondo essenzialmente medievale della *Comedia*, quella forse che egli con maggior copia di particolari desunse, o direi quasi trascrisse, da un dato originale; che qui è la *Tebaide* di Stazio, con ciò che questi abbiasi dalla tragedia greca assimilato. Quel giacente affocato tra i Violenti contro Dio, cade in eguale atteggiamento nella epopea tebaica, fulminato da Giove sotto le mura di Tebe: quella sfida che egli lancia tuttavia contro Dio dall'inferno, risonò già sulle sue labbra nel campo degli Argivi assedianti; la persona gigantesca attribuitagli, secondo la tradizione, dal Poeta latino, è in una parola di Dante: *quel grande*. Parola che potrebbe anche inchiudere certa lode di magnanimità che gli è attribuita, in Euripide, dall'unico dei Sette sopravvissuto, Adrasto: e *magnanimus* è qualificato da Stazio dopo descrittane la morte atrocemente sfidata; cioè di grande animo, nel senso di coraggioso, animoso, altero, e null'altro; nè altra grandezza d'animo è mai nel Capaneo staziano. Dalle cui linee com'è certo che Dante non intese esorbitare, così finiamo insomma col dover limitare alle membra del giacente la estensione di quell'epiteto *grande*. Capaneo, invero, è nell'inferno dantesco una figura di gigantaccio furibondo e impotente, mirabilmente effigiata, e null'altro. Non ha, no, del prettamente bestiale come i Giganti e biblici e mitici, che sporgono dal profondo Cocito fin su in Malebolge: ma il tentarne il confronto col veracemente *magnanimo* Farinata, sedotti dall'essere quegli un dubitatore o raziocinatore intorno a Dio, e questo uno sragionante dispregiatore di lui; oppure il volere in Capaneo, come poi in quei Giganti, veder designati i peccatori di Superbia, la quale non si vuol riconoscere fra i quattro peccati di tristizia soffocati e constipati nello Stige; è, rispetto al Farinata, un regalare gratuitamente al Capaneo dantesco la nota della magnanimità, che nè l'originale latino, nè la copia fiorentina, presentano; e quanto alla superbia, un abusare sofistico dell'aver Dante ovviamente caratterizzati anche con la parola « superbia » questi colossi spavaldi. Aggiungiamo agli elementi di quel

grande alcun che di solenne, se vogliamo, e di regio, conforme alla condizione storica del personaggio, ma non mai di *magnanimo,* che Dante non potè mai voler congiunto alla imagine che qui in Capaneo scolpisce del ribelle bestemmiatore. I Superbi poi faremo meglio a lasciarli stare dove e la teologia di Dante e la fantasia di lui li hanno allogati.

Chi è quel grande, che non par che curi
l'incendio, e giace dispettoso e torto
sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Una specie d'orgoglioso, iracondo, irreligioso, « ciclope »; gigantesco capitano, con armatura d'inverosimili proporzioni, che « sopravanza del capo e delle spalle tutto l'esercito »; che nella ruinosa scalata alle mura di Tebe, di lassù « con la ingente ombra atterrisce la città »: è tale rappresentato da Stazio, e tale ricomparisce agli occhi di Dante, Capaneo pur così debellato e disfatto, compiutasi e ne' secoli confermatasi la fulminazione sua, che il poeta latino descrive: — investirlo nel pieno furore del diroccamento di Tebe in onta agli Dei, investirlo, da essi sollecitato, il fulmine di Giove; l'armatura andare in pezzi, tutto l'enorme corpo ardere di sinistra luce, e poi giacere abbracciato ai ruderi d'una delle torri divelte, torvo ancora a vedersi, « torvus adhuc visu », *dispettoso e torto*, gravando di sè il terreno che esala i sulfurei vapori del fulmine; tale quale, nel combattere anche contro gli Dei, lo ha inchiodato la morte: « sta tuttavia (*stat tamen, extremumque in sidera versus anhelat*), sta e, volto contro le stelle, manda l'anelito estremo ». E cosiffatto, dal campo tebano al sabbione suo infernale, Dante lo trasferisce, *sì che la pioggia non par che 'l maturi;* non maturato (dal fuoco celeste, al quale soccombette e rimase dannato) non maturato ne' secoli: metafora che desunta dai frutti i quali alla pioggia si macerano, è, nel suo quasi motteggio, stupenda; e vadasene in malora una variante guastamestieri che quel *maturi* sconcerebbe in *marturi.*

Quando poi Capaneo, senz'aspettare che Virgilio risponda a Dante di lui, gli grida incontro:

Qual i' fui vivo, tal son morto;

quel grido, nella sua efficacia drammatica ivi in mezzo all'azione, suggella altresì criticamente le intenzioni, che siam venuti comprovando, del Poeta in questa sua artistica riproduzione del Capaneo tradizionale. E all'espressa protesta della sua impenitenza succede un impeto fragoroso di parole e d'imagini, a rinnovare e ribadire la stolta sfida, doppiamente stolta lì nell'inferno, contro la Deità; ribadire la *negazione e dispregio col cuore* di ciò che la verità delle cose pur gli dimostra oramai innegabile:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
crucciato prese la folgore acuta,
onde l'ultimo dì percosso fui;
o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Tutto, in questa meravigliosa « folata di versi e di bestemmie », come il buon Cesari felicemente la chiama, tutto procede per un rossiniano crescendo fino a toccare il colmo della insensata ribellione. E quel Vulcano che nella tumultuaria fabbricazione delle folgori a Giove rifinisce le forze sue e de' suoi Ciclopi; e questi Ciclopi, di virgiliano stampo, che *a muta a muta*, l'uno alternativamente all'altro, *inter se*, rintronano del lavoro fabrile gli antri dell'Etna infocati, *Cyclopum exesa caminis antra Aetnaea tonant;* e il titanico ricordo del Flegra, « le cui battaglie contro gli Dei, da Capaneo anelate », è potente frase di Stazio; fanno capo difilati, e quasi fremendo si adagiano, nei due versi ben adequati di larghezza e di resistenza a ricevere in sè tutto quel fiotto irrompente:

> e me saetti di tutta sua forza,
> non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Non potrebbe Dio allegrarsi, aver la sodisfazione (la frase, del tutto umana, seconda lo scherno blasfemo), di vedere quel violento, ancorachè vinto, umiliarsi a riconoscere la potenza del vincitore. Concetto analogo a questo con che Stazio conchiude intorno a Capaneo: « le cui gesta rimangono memorande alle genti, e da doverle lo stesso Tonante pregiare ».

Interviene Virgilio. E prima con fiere parole a Capaneo stesso, - le più fiere, le più *forti,* che Dante abbia mai udite da lui lungo il viaggio, in cospetto di tante e sì svariate figurazioni di peccato, - poi con parole amorevoli a Dante, oppone all'irrazionale furore della bestemmia l'autorità serena della Ragione:

> O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
> la tua superbia

(quasi fuoco, che si alimenta di quello stesso onde e' fu fulminato ed è ora avvolto)

> se' tu più punito:
> nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
> sarebbe al tuo furor dolor compito.

La Violenza contro Dio; peccato il cui obietto è essenzialmente spirituale, anzi lo Spirito per eccellenza; ha pena condegna in questo tormento, che è all'anima rea la rabbia impotente perpetua contro l'inaccessibile ad essere offeso. In Stazio, Capaneo, morendo, « consuma le furie della sua violenza, dell'empia virtù sua »: in Dante, coteste furie, il *suo furore,* permangono nell'anima del trapassato, e gli si continuano in pena interna, come il fuoco d'inferno gli perpetua sulle membra lo strazio della folgore divina che lo colpì. E in tale condizione Virgilio addita al discepolo

> l'un de' sette regi
> ch'assiser Tebe;

l'uomo che *ebbe,* in vita, ed anche ora *par ch'egli abbia, Dio in disdegno*: ostentazione di dispregio grottesca, ora che costui sente pur tutto il peso della onnipotente giustizia; e i suoi *dispetti,* i « dispregi » ne' quali è la violenza contro Dio, gli *fregiano il petto,* come vano ornamento di parata esteriore, mentre l'interno è consumato e roso dal sentimento

della potenza di Dio e della propria impotenza. Ben altro da questi *dispetti* di Capaneo, ben altro in Farinata, il *dispitto,* la noncuranza, *dell'inferno:* di mezzo a' cui tormenti egli ripensa la patria, la parte, i consorti; ma al Dio da lui in vita mal traveduto s'inchina, e *splendore di lui sommo duce* chiama la visione delle cose, che in Dio tutte sono e si specchiano. E verso Farinata, Virgilio consiglia a Dante reverenza: in Capaneo gli mostra esempio di furore inane, che in sè ritorcendosi è gastigo a sè stesso. Un bel proverbio, dei tempi stessi dell'Alighieri, diceva: « Chi contra Dio getta pietra, in capo gli ritorna ».

Abbandonato alla stoltezza di cotesto empio furore il re fulminato, Virgilio si restituisce amorevolmente al discepolo. E s'incamminano silenziosi; ma di quel silenzio ne' cui intervalli, motivati ora da meditazione, ora da pietà, ora da vergogna, ora da dubbio e aspettazione, Dante raccoglie il pensiero suo e l'affetto dagli ammonimenti di chi lo guida, e di questi fa a sè conforto, assennamento, emenda, edificazione: quasi intermezzi del dramma, e come allenamenti della energia morale dell'azione allo svolgimento ulteriore.

ISIDORO DEL LUNGO.

CASTIGLIONCELLO

(Da una nuova edizione delle poesie dell'autore, che uscirà prossimamente a Firenze pei tipi di G. Barbèra).

AD AURELIO UGOLINI.

Presto, Aurelio, verrò. Da che le piogge
desolatrici e il vastator libeccio
spopolarono il golfo pescherecciо
e fecero sprangar cancelli e logge,

non mai sì dolce al mite solicello
e al silenzio dei candidi villini
mi richiamò, col mormorio dei pini
e con l'urlo del mar, Castiglioncello.

Presto verrò. Quelle armonie diffuse
vinceran forse il tedio che m'ingombra,
e tornerò poeta, io, qui nell'ombra,
troppo oblioso delle alate Muse.

Verrò da questa fredda ombra. Ho bisogno
della luce infinita. - Oh, alla grand'aria,
dalla medicea torre solitaria,
fra cielo e acqua, spazïar nel sogno!

Oh ancor sognare, fra gli urli ben noti
delle maree, nella schiumante baia,
in faccia all'Elba, al Giglio, alla Capraia,
ai monti della Corsica remoti!

Sognar nel roseo lume onde a' tramonti
Rosignano sfavilla alto e corusco,
onde splendono, fino al lido etrusco
di Populonia, tutte l'acque e i monti,

e risentirmi vivo, in quell'assenza
d'ogni vivente! - Aurelio, questo bianco
raggio d'ottobre che traluce stanco
da tanta di vapori evanescenza,

questo languido raggio che m'accese
d'improvvisa letizia, io vo' goderlo
fra i nostri vepri dove fischia il merlo
e floriscon le rose d'ogni mese,

fra i canneti che crosciano a' rovai,
fra i tamarisci che scolora Autunno,
mentre tu, dolce de' miei ozi alunno,
ridirai gl'inni che a' bei dì cantai.

Lo so, lo so: la pergola dell'orto,
già di pampinei grappoli sì grave,
non ha più ombre; ben lo so che ignave
pendon le braccia sue nel sole smorto.

Ma, sempre verde in sua fronda perenne,
alla luce infinita e alla grande aria
dalla medicea torre solitaria
chiama ancora la gran selva centenne,

la gran selva dei pini, il gran viale
che su l'estatica anima pacata
s'inarca austero, come la navata
d'una selvaggia immensa cattedrale.

Ed io verrò, da questo freddo e putre
tedio, a' miei secolari alberi soli,
che, giocondi di musiche e di voli
e di fragranze, la pia terra nutre.

Al gran tempio verrò, dove adorare
possa io pur anche l'Iside infinita,
dalla navata altissima, romita,
piena del sacro cantico del mare.

L'Autunno del 1901.

GIOVANNI MARRADI.

DAL CARTEGGIO DI UN MONACO

Otto anni dopo la sua morte, l'affetto di un nipote discopre un tesoro di lettere, che formarono il carteggio intimo del padre Bernardo Gaetani d'Aragona, monaco benedettino, il quale nacque a Mola di Gaeta, oggi Formia, nel 1815, e morì nel 1893 a San Severo, dove era vescovo. Visse 78 anni, e la sua vita fu dedicata agli studi, all'insegnamento, alla predicazione, e solo negli ultimi tempi, quando era già vecchio, alle cure della piccola diocesi pugliese. Io addito alla riconoscenza degli Italiani il conte Carlo Gaetani di Castelmola, figliuolo di un fratello del padre Bernardo, perchè, frugando nelle carte dello zio, vi raccolse quanto v'era di interessante, e singolarmente alcune lettere scritte da uomini di gran grido, quali furono Cesare Balbo e Massimo D'Azeglio, l'abate Amedeo Peyron e Roberto D'Azeglio, Carlo Troya e Luigi Tosti, negli anni che corsero dal 1842 al 1847; e lettere più recenti di Gioacchino Pecci, vescovo di Perugia, di cardinali e prelati. Il conte Carlo, conoscendomi solo di nome, e pur dichiarandomi di non professare le mie opinioni in politica, affidò a me queste lettere, perchè fossero note al mondo, e nota la parte che lo zio rappresentò nella lunga e laboriosa vita, e che pochi conobbero, tanto egli fu schivo da vanità. Di quei pochi non vive più nessuno, dopo la morte del padre Tosti. L'amicizia tra il Gaetani e il Tosti, cementata, per oltre mezzo secolo, dalla comune origine nobiliare, dalla comune regola monastica e dalla comune passione per gli studi storici, subì qualche avarìa negli ultimi anni, per alcuni malintesi, creati e ingrossati dai mettimale di convento, i peggiori del genere, e riferentisi al tempo in cui il padre Gaetani fu abate e sopraintendente della chiesa di San Severino a Napoli. Ma nel 1845 l'amicizia tra i due giovani monaci era intima, come rivela la lunga epistola, che in quell'anno il Tosti scrisse da Montecassino al Gaetani, lettore nel monastero di San Pietro, a Savigliano.

Se ebbero comune la passione della storia, l'amore della ricerca fu più tenace forse nel Gaetani, cui si deve il merito in gran parte di quel Codice Diplomatico Cavense, che contiene tanti tesori di nostra storia. Bibliotecario della Santissima Trinità di Cava dei Tirreni, egli vi riordinò biblioteca e archivio, mettendo in luce quella miniera di documenti, la cui pubblicazione, cominciata nel 1874, è contenuta in otto volumi formanti la prima serie, giunta all'anno 1100. Il Gaetani rese alla storia un inestimabile servigio, e il nome suo, che si legge sulla

copertina della magnifica opera, vivrà nel mondo della cultura (1). Il Tosti, che ebbe parte importante nella pubblicazione della *Bibliotheca Casinensis*, indice prezioso dei manoscritti che si conservano a Montecassino, fu meno fortunato, perchè non vide che l'inizio di quel *Codex Diplomaticus Casinensis,* che era in cima dei suoi pensieri, e vide arrestata al primo volume la pubblicazione dei Regesti pontifici, per mutata volontà di Leone XIII, il quale prima se ne esaltò, e poi se ne pentì per la spesa, così come aveva fatto per le opere di S. Tommaso (2). I due monaci avevano indole diversa. Il Tosti non abbandonava Montecassino che per andare a Napoli o a Roma, e solo una volta o due si spinse sino a Firenze. Per lui il viaggiare era penoso, e negli ultimi tempi quasi gli faceva paura. Il Gaetani, invece, giovanissimo, percorre l'Italia da un capo all'altro; va prima a Roma e poi a Subiaco, e vi sta sino al 1842, e vi conosce Massimo D'Azeglio; poi va lettore di filosofia a Perugia, e di là, nel 1845, a Savigliano in Piemonte; poi torna a Cava; poi va di nuovo a Roma; poi ancora a Cava, e infine nel 1873, nuovamente a Perugia, come priore amministratore di San Pietro: « Siamo lieti di avere a nuovo superiore il molto rev.do P. don Bernardo Gaetani », così è scritto nel libro di memorie di quell'insigne Cenobio, in data 20 dicembre 1873. E prosegue: « Egli giungeva nella stazione della ferrovia oggi alle ore 3 e mezzo pomeridiane, donde con la carrozza del monastero, accompagnandolo il prior Lisi e il cellerario don Girolamo Santorelli, arrivava in monastero circa le quattro. Il medesimo assume di piena giurisdizione il reggimento di questa Badia in qualità di Priore amministratore. » Nel maggio successivo fu nominato Abate, e tenne tale ufficio fino al 30 gennaio 1879, quando da Perugia fu trasferito a San Severino e Sossio, a Napoli, per volontà del nuovo Pontefice Leone XIII. Nelle memorie su riferite, che sono una cronaca curiosa e inedita delle vicende di San Pietro di Perugia, si contengono altri particolari, e vi si fa ampia lode del Gaetani come amministratore, oratore e direttore del conservatorio di Sant'Anna. « Non è quindi a far le maraviglie se la sua partenza è rincresciuta non solo a questo monastero, del quale ha bene meritato, ma eziandio a tutti i Perugini ». Così conchiude la suddetta cronaca.

(1) **Codex Diplomaticus Cavensis.** *Nunc primum in lucem editus. Curantibus D. D.* Michele Morcaldi, Mauro Schiani, Silvano De Stephano, O. S. B. *Accedit appendix quae praecipua Bibliothecae M. S. membranacea describuntur* per D. Bernardum Caietano de Aragonia, O. S. B. — L'ultimo volume fu finito di stampare nel 1891.

(2) *Il Codex Diplomaticus Casinensis* è rimasto ai due volumi delle carte di Gaeta. Pubblicato senz'alcun incoraggiamento del Governo, nè della Provincia di Caserta, costò al monastero una bella somma, e non si riuscì a collocarne più di venti copie! Ben a ragione il padre don Ambrogio Amelli mi scriveva di recente: « Perchè non si può trovare nel pingue suo patrimonio incamerato i mezzi d'incoraggiare e sostenere la pubblicazione delle parti primarie della storia della Badia, ch'è pure quella di gran parte d'Italia? Intanto stiamo ora pubblicando nel Codice diplomatico di Bari le carte di Barletta, che ci furono affidate dal Capitolo barolitano per riordinarle e copiarle, e il volume sarà pronto fra pochi mesi. A Montecassino continua pure la pubblicazione dello *Spicilegium Casinense* e della *Bibliotheca Casinensis*, nonchè delle miniature ».

Aveva dunque conosciuto a Subiaco nel 1842 Massimo D'Azeglio, già celebre in tutta Italia per la *Disfida di Barletta*. Conobbe più tardi Cesare Balbo per relazione epistolare; e quando, nel 1845, il Gaetani andò a Savigliano, suo zio, il vecchio duca di Laurenzana, lo raccomandò al ministro plenipotenziario di Napoli a Torino, che era in quel tempo il principe Ruffo di Palazzolo. Con tale commendatizia e la conoscenza del d'Azeglio e del Balbo, il Gaetani ebbe agio di conoscere i personaggi di maggior fama del Piemonte, e ne divenne intimo. Bel giovane a trent'anni, colto, vivace, ricco d'ideali e di fede, e con un gran nome, divenne in breve un personaggio anche lui. Passando da Piacenza, vi conobbe Pietro Giordani, il quale gli diè un biglietto per visitare lo studio Foschi, così concepito: *Il reverendissimo padre lettore dei principi Gaetani, viene a vedere lo studio Foschi — Lo raccomando* — Sottoscritto *giordani* col *g* minuscolo, come egli usava, in quella sua calligrafia senilmente marcata, e sopra pezzi di carta ordinaria.

La prima lettera di Massimo D'Azeglio porta la data del 10 giugno 1842 da Roma, e dice:

« *Carissimo D. Bernardo,*

« Voleva scrivervi due versi da Tivoli, ma non ebbi tempo, colpa di quella benedetta fretta. Oggi il tempo mi avanza, e non voglio lasciare trascorrere troppo senza ripetervi..... ». E qui il resto della prima pagina rimane in bianco, mentre la lettera sèguita nella seconda e nella terza, e solo se ne ha la spiegazione in poche righe di poscritto, che dicono: « *L'inchiostro mi ha tradito nella prima pagina; se avete pratica di palimsesti, forse ne caverete costrutto* ».

Ma con tutta la buona volontà e pratica di *palimsesti*, non si riesce a legger nulla. Nella seconda pagina la lettera seguita così:

« Mi fermai a Genzano, e non essendovi osteria, facevo il mio rinfresco in piazza. Un genzanese venne secondo il costume biblico ad offrirmi la sua casa, e poco dopo venne il curato ad invitarmi a pranzo, e questo non lo accettai perchè un temporale che mi sorgeva alle spalle minacciava di farmi costar troppo cara la refezione. Se mai questo curato capitasse dalle vostre parti lodategli la sua buona intenzione. Questo genere di talenti (quello d'offrir da pranzo alle persone) è sempre bene d'incoraggiarlo.

« Deve essere arrivata a Subiaco una lettera per me di gran premura. Penso che me l'avrete rimandata a Roma; ma in tutti i casi vi prego di farne ricerca, e spedirmela, essendo lettera che aspetto con gran desiderio.

« Addio carissimo, ricordatevi e parlate qualche volta di me, e salutate o riverite tutti i vostri ottimi colleghi, contando anche quelli di San Benedetto ed il duca Della Torre.

« Il mio ultimo lavoro vi sarà spedito presto, tosto che chi l'ha l'abbia finito.

« Aff.mo MASSIMO D'AZEGLIO ».

Questa lettera non solo è scritta con inchiostro traditore, ma in così gran fretta, che vi mancano quasi sempre gli accenti; invece di Genzano è scritto *Gezano*, e *Gezanesi* in luogo di Genzanesi; la punteggiatura è difettosa, per cui il senso non riesce chiaro. La lettera rivela il grado di familiarità esistente tra il D'Azeglio, pittore e romanziere, e il giovane Benedettino napoletano; familiarità rivelata più

graziosamente in un'altra lettera da Milano, del 1843, nella quale il D'Azeglio ricorda le gite equestri e pedestri fatte a Subiaco, le cadute che chiama scherzosamente « tragedie »: gite, che fece col Gaetani, nel tempo che fu ospite di quei monaci. Andarono alle celebri grotte di Cerbara, e si divertirono, pare, tanto, che il D'Azeglio non se ne può scordare, e vi torna sopra ogni volta che scrive al Gaetani. Questa lettera è forse la più importante del carteggio col D'Azeglio, perchè dà un' idea del movimento letterario milanese di quel tempo, e parla di Tommaso Grossi con tocchi sobrii e quasi commoventi. Firma *Azeglio*, senz'apostrofe, tornando alle prime sue firme:

« Milano, 2 maggio 1843.

« *D. Bernardo Preg.° e Car.mo*,

« Da alcuni giorni soltanto ho ricevuta la vostra car.ma del 21 febbraio, che deve aver viaggiato per suo divertimento Dio sa quanto, prima di capitarmi nelle mani. Se, dunque, ho tardato a rispondervi non vogliate pensar male dei fatti miei. Il gradimento che mostrate del povero dono d'un più povero libro, è segno d'animo gentile per parte vostra; potevo io far di meno per chi mi ha usate tante cortesie? Quanto a queste posso almeno assicurarvi che non me ne scordo, e che all'occasione mi son fatto giustamente, e per esperienza il campione dell'ospitalità Benedettina.

« Vedo poi con piacere grandissimo che neppur voi non vi dimenticate di me, delle nostre gite equestri e pedestri, delle nostre tragedie, la di cui poesia non poteva almen accusarsi di mancar di numero. Ora poi a tante altre finezze ne aggiungete una nuova, fonte di chi sa quanti fastidi per voi, quella d'occuparvi a profitto del mio nuovo lavoro (1). Davvero non so con che lingua o che parole ringraziarvi, e devo pensare che la virtù di seccarsi per il prossimo sia virtù tutta monastica, e della quale noi altri del secolo non siamo capaci. Usando dunque, e forse abusando della vostra gentilezza, accetto con gratitudine le copie che m'offerite delle due bolle di Bonifacio e di Alessandro, e quant'altro mai potreste mandarmi relativo a quell'oscurissimo XII° secolo, e sia quel che si voglia: che in tanta scarsità di memorie, non si deve disprezzar nulla. Bensì mi sarebbe più utile, ciò che desse idea degli usi e dei modi di vivere d'allora. Eccovi ora le nuove che mi domandate dei nostri caporioni letterarj. Manzoni ha finito il lavoro della sua ediz' illustrata dei P. Sposi, e Colonna infame. Quest'ultima ha avuto grande incontro qui e in Francia, essendo opera di profondo pensatore, e che ottiene a Manzoni una nuova corona, quella di pubblicista. Ora lavora al suo libro sulla lingua, col quale intende determinare l'antichissima questione della lingua nostra, ove sia e debba cercarsi, ecc. ecc.

« Grossi fa il notaio con gran vantaggio della sua famiglia e gran danno delle lettere. Purtroppo da lui non si può più aspettar niente d'importante: ma per me, che lo amo quanto un fratello, è un continuo motivo d'ammirazione, il vedere con quanta serenità e tranquillità d'animo, piega ai continui e fastidiosi lavori del notariato quel suo ingegno così potente ed elevato. Sacrificare al bene della sua famiglia i talenti, le inclinazioni, la fama che avrebbe certamente potuto acquistarsi ancora, è tal atto di virtù che non molti, credo, ne sarebbero capaci.

« Cesare Cantù è a Parigi, e dopo una gita a Londra tornerà fra noi. La sua storia progredisce e fa arricchire il libraio Pomba, che ci

(1) Un nuovo romanzo storico, nel quale intendeva magnificare i gloriosi fatti della Lega Lombarda.

guadagna un 20 mila lire l'anno. Revere, l'autore del dramma *Lorenzino dei Medici,* sta per stamparne un altro dei tempi di fra Girolamo Savonarola. Carcano ha stampato una bella traduzione del Re Lear di Shakespeare. E qui finisce il gazzettino perchè manca la materia, e la materia manca perchè in Italia si chiacchiera assai e si fa poco.

« Ho appena bastante carta per darvi un abbraccio e dirmi vostro

« AZEGLIO ».

Un mese dopo gli scrive quest'altra:

« *Car.mo D. Bernardo,*

« Dal sign. Traversari mi fu rimessa la vostra car.ma e mi duole di non aver potuto fargli quell'accoglienza che avrei dovuto, essendomi dovuto partire da Milano dopo due giorni. Spero che a quest'ora avrete ricevuta la risposta alla prima vostra da Perugia. Se per disgrazia si fosse perduta, vi ripeto i dovuti ringraziamenti per la cortese premura colla quale m'offerite di far ricerche a prò del mio lavoro. Quando non vi sia cagione di troppo disturbo, accetto questa vostra offerta veramente amichevole, e vi prego, se ne trovate il modo, far che vi possa esser grato non colle sole parole.

« L'anno scorso, appunto di questi tempi, eravamo insieme a S. Scolastica, e sempre ricordo con piacere i giorni tranquilli che vi passai: quest'anno all'istess'epoca sono in paesi meno classici, e per varie mie faccende, da alcuni mesi sono, ora a Torino, ora a Milano, ora qui sul lago di Como di dove vi scrivo. A viver così sulle strade maestre poco si può lavorare, e m'accade talvolta d'invidiare la vostra cella... È vero che non v'invidio quel tanto cantare quotidiano... e mi ricordo tal volta del progetto fatto a S. Scolastica di diventare oblato Benedettino. Chi sa che un giorno o l'altro anche questo non succeda.

« Spero che vi troviate contento del vostro nuovo soggiorno, e mi sembra quanto a me che amerei moltissimo quello di Perugia. Se mai scrivete a Subiaco, ricordatemi a quegli ottimi padri, ed al padre Cellelario (1) in particolare, nostro commensale, vogliatemi bene, e tenetemi per cosa vostra.

« Laveno, 26 giugno 1843.

« Aff.° am.°
« MASSIMO AZEGLIO ».

E l'anno dopo il D'Azeglio tornò a Roma; e saputo che il padre Gaetani era stato nominato lettore nel collegio benedettino di San Pietro a Savigliano, gli scrive:

« *D. Bernardo car.mo,*

« La Clementina m'ha mostrato le vostre lettere, e potete figurarvi quanto m'ha fatto piacere vedere che sempre vi ricordate di me con tanto affetto. L'esservi poi occupato di ricerche noiose per amor mio, è tal atto di eroismo da far esclamare non solo 77!! ma 7777!!!! - esclamazione che serve anche a ricordarmi la nostra celebre gita somaresca di Cerbara. Dunque grazie, e grazie, e grazie, ed aspetto con gran desiderio la spedizione che mi promettete, ed il Signore ve ne renda merito in paradiso, *amen*. Mi rallegro colla mia patria che faccia acquisto di un par vostro e particolarmente colla squadra di pivetti (*sic*), dei quali avrete in mano le guide, i quali avranno il vantaggio, d'esser tirati

(1) È noto che nei monasteri benedettini al padre cellerario compete il governo della cucina e della dispensa, e perciò egli è sempre un personaggio interessante per la Comunità, ma soprattutto per gli ospiti.

sù col minor dispendio di seccatura possibile. Poichè la vostra stella vi conduce a Savigliano, vi comunicherò l'importante erudizione, che codesta città è la culla della mia famiglia; e se qualche passeggiata vi conducesse nel vicino paese di Lagnasco, vi raccomando il castello, che i miei comprarono nel 1340. Oggi, come vedete, sto in vena aristocratica: ma qui finisce, e torno all'idee del progresso. Il mio romanzo (giacchè non posso dubitare che vi ci interessiate) ne ho fatto poco. Ho avuto disturbi, seccature, insulti di pigrizia ed occupazioni, che me n'hanno distolto: pure ci vado lavorando, ed un giorno o l'altro se piace a Dio, verrà a fine bene o male (1).

« In quest'inverno, che penso passare a Roma, spero raccoglier notizie su Alessandro terzo e la corte Papale d'allora, e questa volta ho per le mani un Papa del quale la storia non mi costringe a dir male. Accludo un paio di lettere che vi potranno servire spero pel vostro desiderio, e non passeranno forse molti mesi senza che venga io in persona a farvi la mia umilissima riverenza, che intanto vi fo coll'intenzione, abbracciandovi con quell'affetto ed amicizia che sapete.

« Roma, 8 dicembre 1844.

« V° Aff°
« MASSIMO D'AZEGLIO ».

Qui la firma torna come prima. La lettera è scherzosa. Chiama *pivetti* i novizii, che dovranno essere affidati alle cure del suo amico: parola romanesca, per indicare giovanotti di primo pelo, e di qualche pretensione.

Il Gaetani restò tutto l'anno 1845 a Savigliano, perchè la corrispondenza a lui diretta colà, con la qualifica di lettore del convitto annesso al monastero di S. Pietro, rimonta a quell'anno. Quest'insigne monastero, la cui origine risale al Mille, aveva titolo di Abbazia, ed era stato ricostituito da poco più di 16 anni, poichè, soppresso nel 1802, durante la dominazione francese, e adoperato per uffici pubblici, tornò all'antica destinazione nel 1829. Vi è una lettera di Cesare Balbo, una del padre Tosti e l'altra dell'abate Amedeo Peyron. Il conte di Castelmola mi assicura che vi era un'altra lettera, con la quale il Balbo gli accompagnava una copia delle *Speranze d'Italia*, e che non l'ha più rinvenuta. Mi dice pure che sulla copertina dell'aureo volume, che il Balbo celiando chiama *libretto, o libruccio e anche libraccio,* è scritto così: *al R.mo don Gaetani, in ossequio e memoria, C. Balbo:* dedica, la quale rivela che si erano conosciuti prima che il Gaetani andasse a Savigliano; e non è meraviglia, perchè questi giovani Benedettini meridionali, di Montecassino e di Cava, vivevano in comunione spirituale con i maggiori intelletti d'Italia e di fuori: ed erano smaniosi di far conoscenze illustri, oltre a quelle, che naturalmente contraevano coi visitatori dei due Cenobii. Se si potesse investigare nei carteggi del Tosti, del Pappalettere, del De Vera e del Morcaldi, che tesoro di documenti si troverebbe! Le carte del Tosti e del De Vera sono a Montecassino, ma inconsultabili; e quelle del Pappalettere, che fu abate ordinario Cassinese negli anni difficili, che corsero dal 1858 al 1863, e morì a Bari, Gran Priore di San Nicola, non so dove sieno andate a finire.

(1) Non vide mai la luce, benchè avesse consultati archivii e gli uomini più competenti nelle cose storiche di quell'epoca.

La lettera di Cesare Balbo è del 25 luglio 1845, e dice:

« *River.mo e car.mo*,

« Ella non ha fatto quello di che la pregai, che era di non badare in nulla a quelle mie noterelle. È tradimento, ma così gentile che un autore (e da un anno e mezzo in qua un autore fischiato da tanti) non che offendersene, se ne ringalluzza. Ed ella mi dice di darle 2 o 3 spiegazioni in poche parole; peggio che mai; son tra il desiderio di obbedirla e il pericolo d'insuperbirmi, e compiacermi nel peccato; e succombo anche a rischio di farla ridere di me.

« 1° Quelle note *per Miss...* voglion dire che una Miss, cioè damigella Inglese, avendomi chiesto libri, e fatto o lasciato intendere libri cattolici, io, leggendo questo, pensai d'imprestargliene; e così notai quei due luoghi perchè mi parvero utili a determinarla, se mai Dio vuole, a ciò che mi pare abbia disposizione. Ed ora V. S. Rma riderà a mie spalle; dirà: vedi bel convertitore! Pazienza. Ecco il frutto della tirannia di lei. Favorisca almeno rider solo e non parlar di ciò.

« 2° In quel luogo a pag. 174, dove notai che il Lacordaire entra troppo in *opinioni dubbie filosofiche*, volli dire che ciò non mi sembra star bene a un predicatore; perchè l'ufficio di questo è dir cose certe, e dirle più o meno dottrinalmente, onde che mettendosi in opinioni filosofiche dubbie (sovente dubbie?) egli infirma la credenza, la fiducia dell'uditore a ciò che egli dice e deve dire ed insegnare. Ed aggiunsi *forse m'inganno;* perchè non sono nè prete, nè predicatore e sempre temo d'ingannarmi, quando mi pongo nel campo altrui, e massime in quello delle V. S. sacerdotali.

« A pag. 311, dove l'A. parla di certuni che si professano rispettosi e *non più* al Cristianesimo o Cattolicismo, io notai: *E così voglion fare Cousin e compagnia.*

« Quanto però a ciò che ella aggiunge, che l'A. si pone troppo sovente in discussioni storiche, ella ha forse ragione, perchè anche qui entra in cose dubbie, cioè in filosofia della storia e politica. Tuttavia questa mi par meno incerta che molte parti della filosofia pura. Ma a svolger ciò ci vorrebbe un libro.

« Ma quanto all'opinione di lei, che l'A. e i Francesi... siano poco men che..., io confesso e professo scostarmi da tal opinione *manibus pedibusque toto orbe,* ecc., ecc.

« Il Gioberti disse ultimamente (non troppo gentilmente) che tutti i Filogalli son pappagalli. Ed io, a malgrado la sentenza (e non contraccambiandola, chè ciò non è di modi miei) mi dichiarai e mi dichiaro Filogallo, Filogallissimo, 1° per affetti privati e per uno che fu e rimane il più sacro per me; 2° per ragioni pubbliche che ho svolte nel libretto, libruccio o libraccio delle *Speranze*. Del che quando avrò il bene, desiderabilissimo, di vederla, faremo commenti all'infinito.

« E venga a farli. Io sono pessimo corrispondente; di che ella si accorgerà fin da questa lettera così mal composta. Ma sono chiacchieratore senza fine e senza troppa, nè forse sufficiente riserva, quando ho la fortuna, rara, di trovare un interlocutore come lei. E mi tenga intanto per buon servo ed amico

« Torino, 25 luglio 1845.

« C. Balbo.

« Quando ella venga, le farò ossequio d'un esemplare della 3ª edizione del mio libruccio ».

Alla distanza di pochi giorni, il Gaetani ricevè una lunga lettera dell'amico don Luigi Tosti da Montecassino, che lo informava delle novità del Monastero. A così gran distanza, e con lento e insicuro servizio postale, una lettera era quasi un avvenimento in quei tempi. Il Tosti gli scriveva:

« *Mio carissimo D. Bernardo,*

« Vi rendo grazie della lettera che mi avete indiritta addì 25 dello scorso giugno. Io l'ho accolta come un bello argomento del bene che mi volete; essendo sempre segno di benevolenza la memoria de' lontani.

« Maraviglio come quegl'illustri Piemontesi, vale a dire il Gazzera e il Peyron, e quella bellissima anima del Balbo v'abbiano parlato di me. Invero non maraviglio del Balbo, che già per lettera mi volle onorare della sua amicizia, dandomene un prezioso documento nel libro delle *Speranze*, di che mi volle gentilmente regalare. Ma il Gazzera e il Peyron io non conosceva che per fama; e non so come pensino a me poveretto. Peraltro, avendo costoro tanto gentile il cuore quanto colta la mente, non è tanto da meravigliare. Non posso celarvi che la buona opinione che portano questi valentuomini di noi montanari mi rallegra oltremodo, e trovo in questa un ben conforto a procedere in quella via in cui mi son messo co' miei Confratelli, di fare cioè qualche coserella a pro delle lettere. Abbiamo onde piangere assai della nostra pochezza, e non prospero andare delle cose nostre, sia lode a Dio che ci venga qualche consolazione, la quale mirabilmente ci rileva gli spiriti, e non ci fa morire di speranza.

«Vi son poi oltremodo grato della novella, che mi date intorno al cortese divisamento del P^re^ Gazzera di propormi a Socio Corrispondente della famosa Accademia di Scienze di Torino. A questa proposta non so che diranno gli altri soci: certo che faranno qualche *atto di fede*. Aspetto con grandissimo desiderio la lettera del chia^mo^ bibliofilo Gazzera, al quale vi prego offerire i miei ossequi, e significare la mia riconoscenza che durerà quanto la vita.

« Volete sapere delle cose nostre? Poco ho a dirvi: ma van bene. Mr Salvandy, Ministro della Pubblica Istruzione, manda in dono alla nostra biblioteca la Gran Raccolta di Documenti inediti della Storia francese, pubblicata a spese del governo, contenuta in 60 vol.^i^ in 4°, oltre a quelli che seguono. L'Abate di S. Martino del Sacro Monte di Ungheria ha indiritto all'abate una lettera molto onorifica. Mi sono adoperato presso il Ministro di Polizia a risuscitare il divisamento dell'*Ateneo Italiano*, ma non ancora ho ricevuto risposta — Sarebbesi oramai già pubblicato il 1° Vol.^e^ dell'*Archivio Cassinese: Comentari della Guerra di Cipro* del Sereno: ma il MS. è ancora per la revisione in mano del Ministro dell'Interno: ed è corso già un'anno. Qual colpa è la nostra? — La storia del pontificato di Bonifacio VIII volge al termine. Spero che mi faranno entrare in ottobre nell'archivio segreto Vaticano, a togliere i necessari documenti. Non ho quattrini per andare a Parigi per consultare la Biblioteca del Re per le cose che toccano Filippo il Bello. Questa operetta sarà contenuta in due volumi in 8°, se anderà a termine. La pubblicazione della Grande Biblioteca Canonica, accresciuta da' miei Confratelli, procede bene — Il Salterio del Pellegrino, accresciuto di qualche salmo, esce di nuovo in luce pe' nostri tipi — Perciò non so quanto potrebbe giovarvi un'altra edizione in Piemonte. Del rimanente io sarò contentissimo di quanto vorrete fare.

« Non ho altro a dirvi di nuovo delle cose nostre. Le Sublacensi van male. Sapeva delle sanguinose cose scritte dal Gioberti contro i Gesuiti;

e del molto bene che ha scritto di noi — Quanto vorrei dirvi intorno a ciò. Ma la carta manca; e il tempo fugge — Addio. Vi mando i saluti di Pappalettere, di Liberatore e di De Vera. Vogliate bene al

« MC°. 7 luglio 1845.

« Vostro Affezio^{mo} Amico
« L. Tosti ».

Segue in ordine cronologico una caratteristica lettera dell'abate Amedeo Peyron, il noto orientalista, cui si deve la spiegazione dei preziosi palinsesti della biblioteca di Torino, provenienti, al pari degli Ambrosiani, dall'antico monastero di San Colombiano di Bobbio. Il Peyron fu uno dei cinque esaminatori del giovane abate Vincenzo Gioberti, che, ordinato prete, il 19 marzo del 1825, diè nel giorno 11 agosto dello stesso anno l'esame di aggregazione al Collegio teologico dell'Ateneo torinese, e quel concorso fu il principio della sua celebrità.

E chi più voglia saperne del Peyron, nato a Torino nel 1785, e colà morto nel 1870, frughi nell'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di storia patria di Torino, o negli atti dell'Accademia delle scienze, e legga in questi il discorso del conte Federico Sclopis sulla opera del signor Egger, e l'altro, dopo la morte del Peyron, dal titolo: *Della vita e degli studi di Amedeo Peyron*. Nelle lettere del Gioberti ai suoi amici Riberi e Baracco, pubblicate dal Berti nel 1881 (1), il Gioberti parla con simpatia del Peyron, che gli aveva procurata la conoscenza del principe Della Cisterna, ma poi quasi ne diffida. Il Gioberti andava soggetto a collere subitanee, e certe rapide mutazioni di lui non si spiegano che così. Ecco la lettera del Peyron al Gaetani:

« Torino, 6 agosto 1845.

« *Molto Reverend° Padre*,

« Quanto ella mi scrive non mi sorprende punto. Il *dicere facere, et laborare taliter qualiter*, conservando le apparenze, senza curarsi della sostanza, è un male generale, tanto più radicato nei corpi religiosi, quanto maggiore è la protezione loro accordata. Dai corpi religiosi trapassa al clero, ed io prevedo che l'istruzione pubblica dalle mani del clero aspirante a privilegii comodissimi per l'ignoranza cadrà in quella dei laici; eppur così non dovrebbe essere. Le costituzioni religiose dei secoli passati generalmente non si riscontrano più coi bisogni dei tempi presenti; quelle cadranno, e debbono sorgere altre nuove, giacchè le associazioni sono utili per aggiungere vie meglio con forze comuni ad uno scopo. Nel femineo ceto vedo nuovi istituti tendenti all'educazione, al servizio degli ospedali, al soccorso dei poveri ammalati dispersi nella città; per conservarli bisogna che sieno sottoposti al diritto comune, come per rovinarli basta conceder loro l'autocrazia. Nel sesso virile non vedo ancora sorgere istituzioni a noi confacenti, il tempo le farà conoscere. Nel 1831 visitai varii conventi di Benedettini nella Svizzera, e fra gli altri quello di Huri; e dopo aver osservato siccome per eseguire la lettera del canto corale, si trasandava lo spirito, dacchè vi era una semplice larva di scuola, predissi, senza pretendere agli onori di profeta, che cotali Monasterii sarebbero tutti aboliti. Allora risero di me, ora piangono.

(1) *Di Vincenzo Gioberti, riformatore, politico e ministro, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e a Giovanni Baracco*. Firenze, Barbèra 1881. — Le lettere sono interessanti, ma lo studio del Berti, che le precede, è povera cosa.

« L'ab. Gazzera partì, saranno venti e più giorni, per un viaggio di bibliografo, ordinando che non gli fosse mandata lettera alcuna. Alla metà del mese sarà ripatriato.

« Non mi regali più il titolo di Eccellenza, nè quello di Commendatore, io non sono nè l'uno, nè l'altro — Il regolamento per le Scuole di Metodo fu sottoscritto dal Re, comparirà quanto prima dopo molte transazioni fatte; or mi toccherà lottare per procurarne l'esecuzione.

« Sono con sincero ossequio

« Suo Devot^mo^ et Affz^mo^ A. PEYRON ».

« *P.S.* Saluti il padre Castagnito, il quale non capisce niente; epperò a suo tempo sarà Abbate, dopo avere coll'energia de' suoi polmoni ben meritato in coro ».

Nei primi giorni del 1846 il Gaetani lascia la badìa di Savigliano e torna a Cava. I suoi amici di Torino devono averne provato un grande rammarico, e n'è prova questa lunga, interessantissima lettera di Roberto D'Azeglio, pagina di storia e di fede patriottica, che ancor commove, dopo cinquantacinque anni. Egli scriveva a quel modo, due anni prima del 1848, e molto tempo prima che il Gioberti pubblicasse il *Rinnovamento*. Quella pagina del *Rinnovamento*, nella quale si parla dei due *fôchi* al nord e al sud d'Italia, destinati all'opera della rigenerazione della Penisola, e singolarmente della sua indipendenza, io evocai, commemorando nel gennaio ultimo Re Umberto in Alessandria. Se mi fosse stata nota la lettera di Roberto D'Azeglio, avrei evocato lui, che manifesta più nettamente il concetto del Gioberti, che, cioè, le due Monarchie al nord e al sud d'Italia, non straniere e le più potenti fra le signorìe della Penisola, laiche e indipendenti da Roma, benchè cattoliche, anzi di diritto divino, avrebbero dovuto mettersi a capo della riscossa nazionale. Nella stessa lettera son contenute notizie curiose circa la pubblicazione del *Casi di Romagna,* e lo sfratto di Massimo D'Azeglio dalla Toscana. Fu l'Austria, che l'impose al Granduca.

Se una lettera come questa potè essere scritta a un monaco appena trentenne, si può argomentare qual credito godesse questo monaco, al quale i due D'Azeglio e Cesare Balbo scrivevano lettere di quella importanza, e con così grande espansione. Spicca in questa epistola l'antigesuitismo di Roberto D'Azeglio e la sua illusione che il gesuitismo avesse fatto il suo tempo. È scritta in tre fittissime facciate di un foglietto elegante, e con calligrafia aristocraticamente chiara:

« Torino, 31 marzo 1846.

« *Pregiat.mo signore,*

« Quante volte s'era detto fra noi « chissà se il P. Gaetani ancor si rammenta dei suoi amici dell'Alpi, fra le dolci delizie di Capua? » Ma i cuori elevati non si scordano se non dei nemici. Ed ecco la di lei lettera a conferma della proposizione. Avrei dovuto risponderle prima, ma mi sono trovato in una crise di straordinarie occupazioni che me ne ha mio malgrado distolto, essendo il tempo degli esami delle nostre scuole infantili: oltreacciò mia consorte è ammalata, e le son già stati fatti quattro salassi per una Serpentina al viso, che molto la tormenta e le dà febbre. La ringrazio d'aver pensato al nostro Pietro Perugino, che molto mi gradirebbe poter acquistare con un cambio vantaggioso dalle due parti, così che vo difiato a mettermi in stretta relazione col

signor conte Connestabile, con cui spero potremo intendercela lealmente, uno non volendo ingannar l'altro, ma aver lo stesso vantaggio. Ho comunicata a Balbo, Peyron, Alfieri, Gazzera la memoria amichevole che ella serba di loro, che cordialmente m'incaricano contracambiarla con la più sincera reciprocità. La di lei troppo breve apparizione fra noi non ha servito che a darci il rammarico d'averla conosciuta, essendo destinati a vivere lontani; ma l'unione delle anime, dei pensieri, dei voti sarà eterna. Il legame che ci stringe è indissolubile e lo sarà fin che amor di Patria farà palpitare un cuore ben nato. Mai, per fortuna del nostro avvenire nazionale, Torino e Napoli non sono state così vicine, e spero, sempre più si accosteranno. Quella nobil porzione della famiglia Italica, a cui ella appartiene, è grande nei venturi destini Italiani: soli i due estremi punti della Penisola sono abitati da popoli, che stringano armi nazionali, solo in noi v'ha forza, v'ha speranza. Bisogna che i due fratelli sorgano, si abbraccino, che le loro spade siano sguainate nel punto stesso, ai due estremi d'Italia, e volte ad un tempo contro il comun nemico. Quel giorno non è lontano; i tempi sono maturi. *Faxit Deus!*

« Mio fratello è sempre in Firenze, ove ha pubblicato il suo libretto politico sugli ultimi fatti di Rimini e della Romagna, che ha avuto un incontro inaudito. Due mila copie ne sono state vendute in pochi giorni. Spero glie ne abbia mandata una. L'avrei caro, perchè l'aver proseliti in un Ordine così distinto sarebbe utile alla causa della ragione e dell'umanità. Quello dei Domenicani è tutto favorevole (almeno in Toscana), e la maggior parte delle persone religiose e dotte ad un tempo lo dichiarano scritto con una evidenza di logica da non lasciar luogo ad esitazione veruna. Purtroppo son fatti notori, e l'eloquenza dei fatti è la più irresistibile. Il Nunzio ha detto in Firenze che il libro conteneva delle verità, ma ..... Questo *ma* in buona logica vuol dire « ma le verità non ci piacciono e lo proibiamo ». La forza brutale contro l'intellettuale. Così va il mondo. Era stato intimato a Massimo dal Buon Governo che nel termine di otto giorni egli avesse a trovarsi fuor degli Stati del gran Duca, ma avendo egli comunicata cotale ingiunzione al nostro ministro, osservandogli essere ingiusta perchè la legge Toscana punisce lo stampatore e non l'autore, ed essendosi levata a favor suo tutta la Diplomazia senza eccettuare il ministro Austriaco, che dichiarava non voler che si potesse credere suggerita una tal misura, è stato revocato l'ordine, e Massimo è rimasto. Poi sono venute nuove istruzioni da Vienna al governo del gran Duca, e Massimo è stato mandato via e a quest'ora sarà a Genova, ove si tratterrà qualche tempo con i suoi amici, e poi tornerà da noi. La violazione parziale della legge Toscana che ha fatto allontanare mio fratello è una prepotenza Austriaca, egli ne è informato con piena certezza, e pure il ministro austriaco a Firenze, barone Neumann, diceva in tutta la società rincrescergli sommamente cotal misura *perchè si direbbe da lui suggerita*. Quel po' di persecuzione dà rilievo alla forza dell'autore, e aggiunge nuova celebrità al suo libro che circolerà in Italia con nuovo favore, e così la biscia avrà morso il ciarlatano. Intanto Balbo, Petitti, Provana, Sauli, io e alcuni altri letterati pensanti e ben pensanti siamo per fondare qui un nuovo giornale, che sarà il rappresentante dell'opinione liberale italiana moderata, e che sarà intitolato *Rivista Italiana:* titolo in cui si rivela la sua tendenza, al quale saran chiamati a prender parte tutti gli uomiui più distinti della comune patria nostra. Il Re protegge ed incoraggia l'intrapresa, si spera possa cominciare ad uscire in luce fra un mese. Gioberti, Giusti, Gino Capponi, Pareto, Meyer, Troya ed altri vi presteranno l'opera loro. Ella dovrebbe arruolarsi sotto la nostra bandiera, che si troverebbe potentemente sostenuta da un tanto campione.

« Gli articoli debbono essere inviati al signor Predari, qui, ed affrancati, o per occasione; egli abita col Pomba nella sua tipografia.

L'illustrazione della Galleria, di cui ella mi chiede, trovasi in Napoli presso varie persone, e fra gli altri presso la biblioteca del Re a cui il nostro la manda. Essa è giunta al principio del quarto volume che terminerà l'opera. È stata una impresa colossale per un sol uomo, e quando mi ci sono posto, non mi figuravo a qual gigante sterminato io mi trovava a fronte. Godo di averla terminata; gli articoli del quarto volume già essendo pronti, vorrei offrirne un esemplare al di lei convento, ma ho già disposto dei quattro che mi si danno come autore, e non ne ho più. Aspettiamo da un giorno all'altro il nuovo colpo di clava del Gioberti; la risposta, che gli ha fatta il P. Pellico, non ha se non aggiunto forza all'accusa con la debolezza e la mala fede della difesa. I fatti notori e accaduti alla presenza di 300 testimoni, non si negano così semplicemente. Fatto sta che i gesuiti furono, ma non saranno: il loro periodo è terminato. Ecco terminata ad un tempo questa mia lunga epistola che vorrei poter accompagnare in persona, per venirla ad abbracciare su quei bei colli risplendenti di luce meridionale e coronati d'ulivi e d'allori. Mia consorte, e gli amici la salutano cordialmente. Creda alla mia sincera stima ed amicizia.

« R. Azeglio ».

Segue una lettera caratteristica di Paolo Mazio, l'autore del poema *Sabina e Ruggero,* scritto per la morte di Vittoria Savorelli. Il Mazio era un erudito, figlio del direttore della Zecca pontificia, e marito dell'unica figliuola del Nibby. È strano quanto narra circa il padre Marincola, allora abate della SS. Trinità di Cava, anzi non par credibile tanto rozza negazione di cortesia e ospitalità benedettina. Il padre Marincola era calabrese, dove i Marincola son tanti, e in verità non mi è parso che valesse la pena chiedere altre notizie di lui. Scrive il Mazio così:

Di Roma ai 16 del 1846.

« *Amico carissimo,*

« Oppresso dalle molte occupazioni, vi scrivo per altrui mano.

« Per mezzo della lettera da Voi diretta alla signora Clementina Mongardi (1) ebbi gli affettuosi saluti vostri e conobbi nell'istesso tempo per quale via desideravate ch'io vi spedissi il *Saggiatore*. Ma è inutile prevalersi della via che mi avete tracciata. Io manderò il giornale destinato p. Voi col mezzo del Corriere Austriaco, unitamente alla spedizione p. gli associati di Napoli e del Regno, e il mio corrispondente di Napoli avrà la istruzione di mandarvelo fino alla Cava. Così Voi non pagherete che una tenuissima tassa di posta. A questo stesso mio corrispondente (ab. Sante Bastiani, Grottone di palazzo num. 75) potrete far pagare sc. uno e baj[i] 30, importo del 2do semestre 1845, come pure l'annata 1846, così per l'avvenire.

« Parmi che fino dal num. 7 del IV vol. io sospendessi la spedizione della vostra copia a Savigliano: vi manderò dunque alla Cava tutt'i quaderni che mancano al compimento di detto quarto volume. Ne' quaderni 10 e 11 troverete una mia scrittura importante p. la storia di casa Caetani, il cui sangue chiarissimo vi scorre per le vene.

« Quanto godo che ora voi siate stabilito in codesto insigne monastero della Cava! Certamente se io mi recassi costà, non si rinnove-

(1) Nata Carnevali, sposò il colonnello Mongardi. Sua sorella fu moglie di Pietro Righetti, sostituto di Pellegrino Rossi nel Ministero, e testimone dell'eccidio del 15 novembre. La Mongardi restò vedova giovanissima. Molto probabilmente è la stessa signora, di cui fa cenno Massimo d'Azeglio nella sua lettera degli 8 dicembre di due anni innanzi. Lorenzo, fratello di lei, era persona di riguardo, e si occupava di opere di beneficenza.

rebbe la scena che avvenne nel tempo del governo dell'ab. Marincola: per Dio, un figliuolo di S. Benedetto che dev'essere essenzialmente ospitaliere, negare perfino una tazza di brodo ad un forestiere non ultimo nella società, nipote di un cardinale, figlio di un direttore della Zecca pontificia, che si affatica per illustrare la storia, e che arriva stanco, abbattuto e quasi morente per un vomito terribilissimo, a cui dovette sottostare nella navigazione da Amalfi a Vietri! Ed era in compagnia del march. Capranica, ed aveva una lettera commendatizia del cav. Scipione Volpicella, e si degradò a domandarla questa meschina tazza di brodo. Cosa inaudita! Ma tornerò alla Cava e l'egregio P. Caetani per risarcire il peccato del suo indegno confratello, m'imbandirà una mensa degna di un abate di Montecassino nel tempo della feudalità. E l'archivio? Neppure le pergamene dell'archivio mi fu possibile di vedere, quantunque le pergamene non si consumino. Pazienza! Non voglio certamente per il peccato di un sol monaco ispido e rozzo pregiar meno l'istituto di S. Benedetto.

« Caro P. Caetani, ricordatevi che io sono in Roma e che sarei volenteroso di avere un'occasione nella quale potessi mostrare a Voi in quanto pregio io tenga le qualità del vostro ingegno e del vostro cuore. Prevaletevi liberamente dell'opera mia e credetemi quale mi raffermo

« Vostro amico e serv. vero
« PAOLO MAZIO ».

Vi sono nel carteggio tre lettere di Carlo Troya. Nella prima egli incoraggia il Gaetani a scrivere la storia di Gaeta, culla della famiglia sua, la quale, com'è noto, si divise in tre rami: Gaetani di Laurenzana e di Castelmola, rimasti napoletani, e Caetani (latinamente col *c*) di Sermoneta, passati a Roma, e divenuti illustri per Gelasio e Bonifacio e larga serie di cardinali, uomini d'arme, artisti ed eruditi. Ma la storia di Gaeta don Bernardo non la scrisse mai. Questa prima lettera del Troya e le due dell'anno appresso rivelano il grado d'intimità fra l'illustre storico e il monaco cassinese.

« *Pregiatissimo e Gentilissimo P. Lettore,*

« Ricevo da fra Mauro la sua gentilissima lettera con quella del buono e rispettabile Bibliotecario Pezzana e col Giorgini. La ringrazio per quanto più so e posso dell'amabile sua diligenza nell'aver scritto in Parma per il mio desiderato Tiraboschi, e la prego far in mio nome i più vivi ringraziamenti all'ottimo suo amico. Il Gigli è certamente il miglior mezzo di comunicazione in Roma; e faccia Dio che il nuovo esemplare acquistato gli possa giungere. Allo stesso Gigli per la prima occasione spedirò i volumi della mia Storia pel signor Pezzana (1).

« Mi rincresce il suo dispendio, che io debbo ignorare; ma, poichè non lo ignoro, cercherò fargli una qualche offerta di libri: e fin da ora la prego, gentilissimo P. D. Bernardo, scrivergli che aggradisca il dono dei due esemplari delle Tavole di Amalfi; uno per lui, e l'altro per la Biblioteca Parmense. Gli offerirò qualche altra cosa, che la nostra Società Storica deve stampare: il tutto per mezzo del signor Gigli, al quale scriverò... Oh! quanto sarò a lei obbligato di vedermi quel Tiraboschi fra le mani. Quanto alle ricerche sui documenti di Parma, non posso nulla promettere e nulla sperare: prometto solo di far fare qualche

(1) Angelo Pezzana, il notissimo bibliofilo e bibliotecario di Parma. Nel carteggio vi sono due lettere di lui del 1846: in una manda a don Bernardo, da parte di Pietro Giordani, augurii e saluti. Fu il Gaetani, che procurò a Carlo Troya la preziosa conoscenza del Pezzana.

ricerca, ma quegli sul quale ho gli occhi, non tornerà di villa se non col principio dell'entrante mese.

« Bella e degna è l'impresa di scrivere un sunto della Storia di Gaeta. Ella è giovine e ha tutte le qualità richieste al lavoro. Cominci dunque di buon animo; e vedrà che tutto sarà per riuscirgli bene. Io me le profferisco pronto a servirla del poco che posso, e avrò caro di mostrargli per opera qual sia la stima e la gratitudine con cui ho il vantaggio di riprotestarmi con tutto l'ossequio dovuto

« Napoli, 15 maggio 1846.

« Obbl. Dev. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. Le restituisco la lettera del Pezzana ».

« *Pregiatissimo e Rispettabilissimo P. D. Bernardo*

« Mi rincrebbe di non aver potuto, colpa la mia salute, rispondere alla sua gentilissima, recatami dall'ottimo P. priore Fava.

« Ho letto la sua scrittura; e certamente il disegno, che vi è contenuto, de' nuovi studj Benedettini, è bello e necessario. L'approveranno in Napoli? Non mi par che possa dubitarsene: ma tutto passa per la mente degli uomini, e chi potrebbe risponderne?

« Ho apposto, secondo i suoi comandi le brevi Note (2) e (3) al suo manoscritto. La facoltà, che Ella mi concede, ed il vivo interesse che prendo per Lei e per la causa Benedettina fanno, che io non voglia tacerle un mio desiderio. Vorrei che lo stile fosse un po' meno adorno, e scevro d'alcune forme, le quali potrebbero sembrare oratorie anzi che no. La semplicità è il primo ornamento d'una scrittura del genere a cui appartiene la sua: e però vorrei qualche ritocchi (*sic*) per ismorzar alcune tinte forse troppo vive. La citazione del Tasso la toglierei del tutto, come cosa nota; lasciando per altro il testo come ora sta.

« Non dico di aver ragione, ma la leale mia osservanza verso Lei, non permetteva, che io le dissimulassi le mie impressioni. Del resto son cose proprio da nulla tutte quelle che desidero veder ritoccate nella sua scrittura per farne vie meglio risaltare i pregj e l'utilità.

« Accolga con benigno animo le mie parole, e mi creda, quale veramente sono, pieno di vera stima e di rispetto sincero, sentimenti schiettissimi, coi quali ho il piacere di riprotestarmi

« Napoli, 15 giugno 1847.

« Dev. Obbl. Servitor vero
« CARLO TROYA.

« P. S. I miei saluti affettuosi al P. Priore Fava. Le restituisco con i miei ringraziamenti il discorso di Scialoja (1). Mi comandi ».

Ed ecco la terza:

« *Rispettabilissimo P. D. Bernardo,*

« Io ho avuto il torto grandissimo di non rispondere ad una sua sentitissima lettera, che mi recò il Conte suo fratello. Ma gli consegnai copia del Codice diplomatico del R.mo P. Abate Marincola, ed il primo

(1) Il discorso, cui si accenna, dev'essere quello pronunciato da Antonio Scialoja a Torino, inaugurando il corso di Economia politica in quell'Università, nell'aprile del 1846: discorso, che fu stampato con ritardo, per le molte formalità dovute superare, come lo stesso Scialoja rivelò nella interessantissima lettera del 25 maggio 1846 al suo amico P. S. Mancini, e che io pubblicai nell'opuscolo: *Antonio Scialoja, Memorie e documenti* (Città di Castello, S. Lapi, 1893). — Quel discorso fu un avvenimento scientifico, e il Bastiat lo pubblicò nel *Journal des Economistes.*

tomo del Polistico d'Irminone del Guérard da lei desiderato. Gli dissi che le avrei risposto, e l'avrei fatto prima se intorno all'altro libro, che ella avrebbe avuto la bontà di spedirmi, non avessi ricevuto alcune promesse, le quali finalmente si sono recate ad effetto. Quel libro è tra le mie mani, e io, nel darle questa notizia, la ringrazio di tante sue bontà e dei fastidi patiti per amor mio nel ricercare quel libro.

« Il signor Trevisani va scrivendo alcuni articoli sulla storia d'Italia nel *Museo:* giornale, che ella possiede. Egli avrebbe gran bisogno del Guérard per inoltrarsi nella sua fatica: e però la prego di volerlo col suo comodo rimandare in Napoli; anche per uso di qualche altro collega negli studj.

« Pieno intanto di stima e d'ossequio mi proffero a qualche altro suo comando, e mi pregio dirmi quale veramente sono

« Napoli, 20 febbraio 1847.

« Suo dev^mo Obl. S^o ed A^co
« CARLO TROYA ».

Segue un'ultima lettera di Massimo D'Azeglio, forse non ultima, perchè tanta amicizia non è verosimile che avesse termine nel 1847. Essa ci fa sapere che il padre Gaetani intendeva pubblicare qualche cosa circa il suo Ordine, per ridonargli vita e vigore, e chiedeva l'intervento del D'Azeglio presso il Papa, e il consiglio di lui circa l'opportunità della pubblicazione. Il D'Azeglio, ch'ebbe il senso pratico delle cose in grado superlativo, ne lo sconsigliò. Non eran tempi da riforme monastiche. Si era nell'estate del 1847, un anno dopo l'amnistia e sei mesi prima delle celebri Costituzioni, delle giornate di Milano e Venezia e della guerra dell'Indipendenza. Bolliva la pentola a gran fuoco, e non c'era posto per altra carne. E il giudizio del D'Azeglio persuase il Gaetani ad attendere tempi tranquilli. Fra le carte del monaco non si è trovato appunto, o nota, o ricordo alcuno su questo argomento.

« *D. Bernardo car.mo,*

« Da un mese circa son tenuto agli arresti in casa da un reuma, che travagliandomi le gambe, mi disturba non di meno anche l'altra estremità della mia macchina, cioè la testa. Dall'altro lato molti affari e faccende, che ho avviate, vogliono avere il loro corso, stia bene o stia male, e questa mia tribolazione vi spiega la mia tardanza nel rispondervi. Non avevamo davvero bisogno di far pace, caro Don Bernardo. Io sono e sono stato sempre per voi qual ero nei giorni che si viaggiava somarescamente e tragicamente pe' greppi della Cerbara, e che ero ospite vostro e dei cortesi monaci Benedettini. Sarebbe bella che cercando e volendo per me la libertà del pensiero, volessi toglierla agli altri, o prender cappello perchè l'usano! Ora dunque per quell'amicizia, che è stata sempre ed è tra noi, mi credo in dovere di dirvi interamente il mio pensiero sul vostro disegno e gli ostacoli che vi scorgo, lasciandovi poi giudice se abbia ragione o no. L'idea di ridonar vigore e vita ad un corpo tanto rispettabile qual'è l'Ordine vostro, è certamente bella e generosa, e degna di molta lode. Ma sono io istrumento adattato ad aiutarla? Dacchè sono in Roma, ho veduto tre volte il Papa e per convenienza di posizione ho creduto dovermi astenere dall'entrare ne' particolari dell'amministrazione anche civile; tanto più mi sembrerebbe fuor di luogo che mi intromettessi in affari ecclesiastici. Ma questi giorni scorsi il Card. Ferretti è stato nominato segretario di Stato. Vedo che conoscete il fratello; gliene parlerò, o farò parlare dal canto mio (che ancora non ho l'uso delle gambe); voi potreste dal canto vostro scrivergliene, e certo, canale più diretto non si potrebbe trovare. Quanto alla stampa dell'opuscolo sarà facile

eseguirla, se volete. Credo però sarà bene considerare lo stato dell'opinioni, le tendenze attuali, le cose che vuole il pubblico e lo occupano, e quelle delle quali, per quanto buone e vere, nessuna forza al mondo potrebbe costringerlo ad occuparsi. Le questioni generali d'indipendenza e di libertà, sono ora le sole che chiamino a sè le menti, questioni pubbliche e d'importanza universale. Le questioni intime, e che si riferiscono all'organismo interno d'una società, per quanto importanti pei suoi membri ed anche (in modo indiretto) per il progresso morale e scientifico dell'umanità, non possono essere gran fatto avvertite dal pubblico in un momento, ove ha già troppi di suoi affari alle mani. Vivendo nel mezzo della vita pratica, vi debbo far conoscere lo stato delle menti qual'è, rimettendomi del resto sempre al vostro desiderio, ed a ciò che avrete risoluto. La fiducia, della quale mi volete onorare, mi comandava di dirvi schiettamente la mia opinione. Vorrei trattenermi con voi più lungamente ma ho i momenti misurati pur troppo. Addio dunque caro Don Bernardo. State sano e vogliatemi bene.

« Roma, 28 Luglio 1847.

« V° Aff.
« M. Azeglio ».

Qui termina la parte più interessante del carteggio, e segue quella, che potrei dire la più curiosa, perchè ha relazione co'giorni nostri e con personaggi ancora viventi, o morti da poco. Del nonagenario pontefice sono quattro lettere del tempo in cui era vescovo di Perugia, e il Gaetani Abate di San Pietro. Le lettere del Pecci si riferiscono ad argomenti insignificanti. Con una del 26 gennaio 1875 lo interpella se consente di predicare nella quaresima; e avendone avuta l'adesione, con altra del 31 lo destina alle Religiose Domenicane. Con una del marzo dello stesso anno, risponde che non può mandargli gli alunni del collegio Oradino per le funzioni del giovedì santo, ma glieli promette pel venerdì e sabato, e con quella del 28 settembre 1877 lo ringrazia delle felicitazioni indirizzategli per la sua nomina a Camerlengo. È datata da Roma e sottoscritta: « *Servitor vero Aff.mo G. card. Pecci v.° di Perugia, Cam.go* »; mentre le altre portano: *Aff.mo servitore G. card. vescovo* ». L'ultima lettera del cardinal Pecci è del 2 gennaio 1878, circa un mese e mezzo prima di essere assunto al pontificato. Lo ringrazia degli augurî per le feste natalizie e li ricambia, con un certo senso di familiarità non abituale in lui. Gli dice: « Io, che da più anni conosco la bontà e gentilezza dell'animo suo, sono lieto di poterla accertare che essi mi riuscirono oltremodo graditi e che li ho ricambiati ricordandomi di Lei nel santo sacrificio dell'altare ». E più innanzi: « Viddi (*sic*) nelle passate feste il nipote Onorato, ma stante la folla delle visite, non potei con esso trattenermi particolarmente come avrei desiderato. Tornandomi a far visita, lo vedrò con piacere, e secondando le di Lei brame, potrò anche dirgli qualche parola di conforto e d'incoraggiamento » (1).

Io non so davvero quale impressione possa aver riportato il padre Gaetani da questo carteggio, egli che ne aveva ricevuto ben altro. Riesce poi inesplicabile, come, dopo il '48, non si trovi nella corrispondenza di lui una lettera sola di quegli uomini sommi, che furono suoi intimi, e neppure del conte Luigi Balbo, il secondo dei sei figliuoli

(1) Il giovane Onorato, di cui parla il Pecci, è fratello del conte Carlo, e perciò altro nipote di don Bernardo. Entrò in diplomazia nel 1882, ed ora è console a Monastir. Nel 1878 il padre Gaetani lo tenne presso di sè a Perugia, per apparecchiarlo agli esami di licenza liceale, e in tale occasione fu conosciuto dal vescovo Pecci.

maschi di Cesare Balbo, amico in gioventù del Gaetani e morto dopo di lui (1). È lecito supporre che o le vicende del 1848 abbiano fatto subire al Gaetani una trasformazione tale da dover scordare i suoi primi amici, o che, temendo compromettersi, le distruggesse per prudenza, solo conservando quelle che erano i ricordi più dolci e l'orgoglio più legittimo della sua giovinezza.

Assunto al Pontificato il cardinal Pecci, don Bernardo forse s'illuse di pervenire ad alti gradi ecclesiastici, e l'illusione in lui crebbe, quando in data 21 giugno dello stesso anno riceveva dal cardinale Alessandro Franchi, segretario di Stato del nuovo Pontefice, questa lettera di grande fiducia:

« *Reverendissimo Padre Abbate,*

(riservata).

« Nel numero degli Ecclesiastici, che vengono indicati come capaci di assumere la cura pastorale di una Diocesi, vi è anche P. Guglielmo Sanfelice, vicario del Monastero della SS.ma Trinità della Cava. Trattandosi però di oggetto di sì delicata natura, il S. Padre desidera meritamente di assicurarsi di tale idoneità con le più minute e posate ricerche. Laonde, sapendo che V. P. Rev.ª conosce questo suo religioso confratello, mi ha incaricato d'invitarla a comunicarmi colla massima possibile sollecitudine e con tutta riserva le notizie ch'Ella possiede sulle qualità di esso, sia morali, sia scientifiche, sia politiche ed amministrative, ed anche sulle sue maniere esterne; in una parola su tutte le qualità, che oggi specialmente si richiedono in un Vescovo per attendere con successo al bene delle anime, che gli si volessero affidare.

« Voglia Ella quindi, non curando i vincoli, che uniscono due membri della stessa religiosa famiglia, ed avendo solo innanzi agli occhi la gloria di Dio, ed il vantaggio della Chiesa, somministrarmi il coscienzioso suo parere sull'attitudine del Sanfelice ad assumere, nei tristissimi tempi attuali, sì difficile incarico.

« In attenzione di sua cortese risposta, mi pregio di attestarle i sensi della mia ben distinta stima.

« Di V. P. R.ma

« Roma, 21 Giugno, 1878.

« Aff.mo nel Signore
« A. Card. FRANCHI ».

La risposta del Gaetani dovè essere tanto favorevole, che il Papa nominò l'umile padre Sanfelice arcivescovo di Napoli, tagliando corto sulle polemiche, che si erano sollevate fra i cattolici di quella città, parteggianti, i più intransigenti per monsignor Ruffo-Scilla, allora arcivescovo di Chieti, e che morì cardinale in Roma nel 1895, e i liberali per il presente cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua, e in quel tempo semplice prete dell'Oratorio. Vero è che nella lettera del cardinal Franchi non si parla della sede, a cui si sarebbe voluto assegnare il padre Sanfelice. Lo stupore e la gioia quasi infan-

(1) V'è nel carteggio una lettera di Luigi Balbo, dalla scuola d'equitazione della Veneria Reale, in data 23 gennaio 1847. Il Balbo, che si battè a Novara con quattro suoi fratelli, fu officiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele nel 1859. Morì celibe a Torino, tre anni or sono. Uomo retto, anzi oro di zecca, come tutti di casa Balbo, confortò gli ultimi anni di sua vita con la pittura.

tile di quest'ultimo verso il Gaetani, quando si seppe elevato a tanta altezza, sono curiosamente rilevati dalla seguente lettera:

« Roma, 9 luglio 1878.

« *Mio carissimo P. abate,*

« Quella vostra lettera a me diretta è il capolavoro, è il fedele ritratto della vostra bellissima anima, è il compendio delle singolari vostre virtù. Io ne ho pianto di tenerezza! Voi mi avete consolato, io ne sono tanto innamorato, che l'ho condotta con me a Roma. Grazie, grazie, padre mio carissimo, e sempre tale sarete presso di me. Il vostro Guglielmo sulla sede di Napoli non dimenticherà un momento che è figlio di Cava, ed è per Voi. Voi, Voi dovete benedire me e condonarmi ogni difetto contro di Voi commesso, ma non per volontà di offendervi. O abate mio carissimo, e chi era io che meritava di un colpo essere tanto alto innalzato? *De stercore erigens pauperem?* Che vuole Dio da me? *Abyssum multa (sic).*

« Jeri sera il cardinal Franchi mi parlò tanto e tanto di Voi. Era informato delle vostre buone relazioni con me. Io ne ho goduto assai.

« Già s'intende che a Napoli la casa mia è casa vostra, e Voi mi darete la consolazione sempre di sedervi a mensa con me. Non mi date questo dolore, che ve ne sbrighiate con una semplice visita. Io sono Benedettino, amo come fratelli i Benedettini, ed amo voi come mio padre perchè mi faceste amare i Benedettini.

« Lunedì p. v. il Concistoro, nella seguente domenica 21 la Consacrazione (1). Pregate, pregate Dio per me, beneditemi e vi bacio la mano.

« GUGLIELMO vostro. »

Con le sue ingenuità monacali e idiotismi partenopei, in questa lettera c' è tutto l'uomo.

Gl' incarichi delicati non finirono qui. Il 3 dicembre di quello stesso anno 1878, il cardinal Ignazio Ferrieri gli scrisse un'epistola riservata, rimettendogli un foglio nel quale sono specificati « alcuni aggravi a carico del rev.mo p. ab. don Michele Morcaldi ». Gli dice: « Nella persuasione che non siano del tutto ignoti alla Paternità Vostra le eccezioni, di cui trattasi, è pregata vivamente di manifestare quanto può essere a di lei notizia sul proposito ». Gli *aggravi* son quattro: i primi due si riferiscono ai costumi del Morcaldi, e gli altri due non varrebbe la pena di conoscerli, perchè pretine puerilità. « È stato riferito che ha « relazioni intime con personaggi notoriamente liberali come col mar- « chese Atenolfi, senatore del Regno, col barone Formosa, col mar- « chese Genoino, dei quali quasi giornalmente frequenta le case; in occa- « sione dell'accompagno al pubblico camposanto della salma di un tal « Talamo (*sic*), consigliere della Corte di Cassazione, e di sentimenti « apertamente ostili alla Chiesa, il P. Morcaldi mandò una delle cinque « carrozze che facevano seguito alla salma, e volle trovarsi presente « alla tumulazione ».

E anche qui le risposte del Gaetani devono essere state favorevoli al Morcaldi, il quale morì in grazia di Leone XIII, presidente della

(1) Invece la consacrazione seguì la domenica successiva, 28 luglio, e fu fatta nella chiesa di Santa Maria in Campitelli dal cardinal Franchi, che in quella circostanza fu colpito da violento malore, che lo condusse a morte in meno di tre giorni.

Congregazione Cassinese d'Italia, lo stesso ufficio coperto ora dal padre Bonifacio Krug, abate ordinario di Montecassino. Quel *tal Talamo* era il chiaro magistrato Giuseppe Talamo, cognato del senatore Atenolfi, l'uno e l'altro amicissimi del Morcaldi, il quale aveva larghe amicizie e aderenze nel mondo liberale e signorile di Napoli. Era un bell'uomo, pieno di forme e di *charme*, e fu spesso fatto segno di accuse e sospetti, da parte dei bigotti del clero e del laicato, e però non è maraviglia che tali accuse siano giunte al nuovo Papa. Il Morcaldi, benemerito quanto il Gaetani del Codice Cavense, fu quello che, ingannato, più che ingannando, strappò al padre Tosti la nota ritrattazione, assicurandolo della solenne promessa del Papa, che non sarebbe stata pubblicata mai. E invece vide la luce pochi giorni dopo! Il Morcaldi era cavaliere mauriziano.

E ora dovrei parlare degli ultimi anni della vita del padre Bernardo, così diversi dai primi, delle sue amarezze, dei suoi disinganni, delle sue lotte a Napoli quando fu Abate e Sopraintendente di Sanseverino, della sua nomina, prima a vescovo coadiutore con futura successione della minuscola diocesi di San Severo, e poi a vescovo effettivo, mentre il Sanfelice era salito sulla più alta cattedra d'Italia, per opera di lui e aveva ottenuto il cappello di cardinale. Il Gaetani vi si rassegnò con cristiana umiltà, e resse quella diocesi meno di quattro anni; vi morì improvvisamente; fu rimpianto e sepolto nella cappella capitolare. Il nipote, che ha eretto il miglior monumento alla memoria dello zio con la pubblicazione del suo carteggio, vuol elevargliene un altro in quel cimitero.

Nel carteggio sono pure lettere di cardinali, di nunzii, di prelati e di alti personaggi, ma prive d'importanza. Ce n'è una bizzarra di Cesare Augusto Vecchi, in data tre aprile 1864 da Torino, col timbro: « Camera dei deputati » e dice:

« *Caro Gaetani,*

« Ti mandai da Napoli il *Garibaldi e Caprera*. Ora di qui l'*Italia* — « *Storia di due anni* — Appena avrò pubblicato *Pompei*, l'avrai. Io « sto benissimo. Tu starai meglio. Stanco del fracasso del mondo e delle « schifezze degli uomini, mi terrei felice in un ritiro come il tuo, tra « i codici e gli argomenti di studio. Ma il monachismo morto è ingiuria « all'anima. Se si abolisse l'abito uniforme e lo esercizio di culto, verrei « — compiuta l'Italia — a tenerti compagnia.

« Addio, amico della prima giovinezza e della seconda — Sii felice.

« C. A. Vecchi ».

Nel carteggio dei maggiori monaci e frati della seconda metà del secolo decimonono, non devono recar maraviglia simili lettere. Anche essi sognarono un'Italia rigenerata civilmente e moralmente, ed ebbero comunione ideale con i più colti spiriti della rivoluzione e delle cospirazioni. Il *Primato* e le *Speranze d'Italia*, l'amnistia di Pio Nono e i grandi avvenimenti sino al 29 aprile 1848, fecero dei monasteri benedettini e dei conventi francescani veri fôchi di liberalismo. La Trinità di Cava e Montecassino ne furono i centri più illustri e operosi. Poi venne il decennio plumbeo, come diceva il Tosti, fino al 1860.

Il padre Bernardo Gaetani ebbe, tra i suoi amici intimi degli ultimi anni, Giuseppe Fiorelli, Cammillo Minieri Riccio, Bartolomeo Capasso, Giacomo De Martino e Saverio Altamura. Quando morì, il padre Morcaldi, come presidente della Congregazione Cassinese d'Italia, ne diè l'annunzio con lettera circolare agli Abati dei monasteri benedettini, misurando bene le parole, e non facendo motto delle grandi amicizie che il padre Gaetani aveva avuto nella gioventù. Il primicerio Cardillo vi accennò, imprecisamente, nell'elogio funebre letto a Sansevero il giorno delle solenni esequie. Il Capasso lo commemorò nell'*Archivio Storico* delle provincie napoletane con parole sobrie e degne. Egli disse: « ...Incominciata la pubblicazione del *Codex diplomaticus Cavensis,* egli curò in quello la descrizione di tutti i codici membranacei di quell'Archivio con grande dottrina e pari competenza paleografica e storica. In questi ultimi anni aveva volto i suoi studii ad illustrare il *Chartarium* di S. Biagio di Aversa, ricco di moltissimi importanti documenti dell'epoca Normanna, ch'egli intendeva pubblicare con illustrazioni storiche e diplomatiche. Il lavoro era quasi condotto a termine, ed io mi auguro che non sia perduto per i nostri studii. Amico di lui fin dal 1861, io, se gli impicci della vita e le molte occupazioni lo permetteranno, cercherò quando che sia, far conoscere più largamente le opere di questo operoso Benedettino ».

Morto il Capasso, dovrebbe quest'incarico essere assunto dalla Società di storia patria per le provincie napoletane, o dai continuatori del Codice Cavense, e singolarmente da quel padre Benedetto Bonazzi, che fu tra i novizi affidati alle cure del padre Gaetani, e che questi predilesse, e al quale lasciò, in memoria, una croce pettorale, che aveva carissima, forse la stessa donatagli da Leone XIII, quando il Gaetani fu consacrato vescovo. Sarebbe una iattura per gli studî storici, se il desiderio del Capasso non fosse compiuto, e se la pubblicazione del Codice Cavense si fermasse al 1891. Il padre Bonazzi, oggi abate di Cava, vorrà, mi auguro, tener fede a questi impegni, che sono anche doveri per lui, doveri di cultura, di tradizione e di riconoscenza.

RAFFAELE DE CESARE.

LA CORONA FERREA

Una corona di Monza fu detta ferrea a mezzo il secolo XIII, nell'opera *De regimine principum* attribuita a San Tommaso, e nella cronaca di Rolandino Patavino, il quale narra d'un tentativo fatto l'anno 1159 da Ezzelino per privare Monza del diadema tenuto dagli antichi qual segno della lombarda libertà, e ricorda pure come si soleva con essa incoronare gl' Imperatori di Germania, prima che il romano pontefice ponesse sul loro capo l'aurea corona. Il medioevo, che cercava simboli dovunque, lo trovò anche nelle cerimonie delle incoronazioni imperiali, alle quali pure applicò i significati misteriosi del numero tre, secondo le teoriche di Isidoro di Siviglia e di Rabano Mauro: ad Acquisgrana, la corona argentea; a Monza, la ferrea; a Roma, l'aurea; la prima segno dello Stato germanico, la seconda dell'italico, la terza del dominio imperiale.

Non sembra però che i re fossero molto ligi alla classificazione, poi che preser corone dove potevano averle: Corrado duca di Franconia, e i suoi successori Corrado II e Corrado III, si fecero incoronare tanto a Milano, quanto a Monza; e Federico Barbarossa poi si cinse di diadema a Pavia e a Monza.

Quando più tardi Enrico VI fece annunciare dal vescovo di Costanza la sua volontà di mettersi sul capo la corona ferrea di Monza, invitando i Milanesi di apprestare strade e ponti, i vassalli di movergli incontro a festa sino a' piedi delle Alpi, la corona ferrea non si trovava più nella basilica di Monza, perchè i signori della Torre l'avevano messa in pegno. Invano il cardinal legato Arnaldo da Pelagrua e il cappellano pontificio Galasso de' Conti di Mangone minacciarono scomuniche se non si rinvenisse la corona; e invano Enrico VI medesimo, giunto nella capitale lombarda, bandì per essa ordini sovrani a Monza; dovette cingersi d'una corona, intessuta dal regio orafo Lando de' Senni, « di ferro sottile a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre ».

La corona impegnata, nascosta, tornò in luce riscattata da Ottone Visconti; ma infuriando a Monza le fazioni guelfe e ghibelline, fu sotterrata da quattro canonici che, separatisi poi l'uno dall'altro, giurarono di palesare il nascondiglio solo in punto di morte. Narrasi che uno de' canonici, ammalatosi nel 1324 a Piacenza, e giunto agli estremi, confidò il segreto all'arcivescovo di Milano, Aicardo, il quale fece disseppellire il tesoro e trasportarlo ad Avignone, donde questo tornò poi per intercessione de' Monzesi alla sua antica sede. Di qui trasportata a Milano nella basilica ambrosiana, servì all' incoronazione di Sigismondo re d'Ungheria, e, più tardi, recata a Roma, fregiò la fronte di Federico III, mentre cavalieri tedeschi e latini agitavano i vessilli cesarei

con S. Giorgio o con l'aquila, intorno all'aureo baldacchino dell'imperatore ginocchioni innanzi all'altar maggiore di S. Pietro in Vaticano. Passò da quel tempo quasi un secolo, e Carlo V, che rispondeva ai Monzesi di non esser solito a correr dietro alle corone, bensì di vedersele correr dietro, la ricevette lietamente dalle mani di Clemente VII. Entrò proprio allora in iscena la corona che dal secolo XVI in poi fu detta ferrea (fig. 1): l'antica, ornata di ferro alla sommità, quella di cui abbiamo parlato sin qui, non servì più. Ma il cerchio usato in sua vece era piccolo, tanto che si dovette circondarlo d'un cerchio maggiore d'oro incastonato di gemme; e Carlo V si munì della duplice corona tra le salve de'moschetti e delle artiglierie, il clangore delle trombe, il rullo de' tamburi, lo scampanìo delle torri di Bologna.

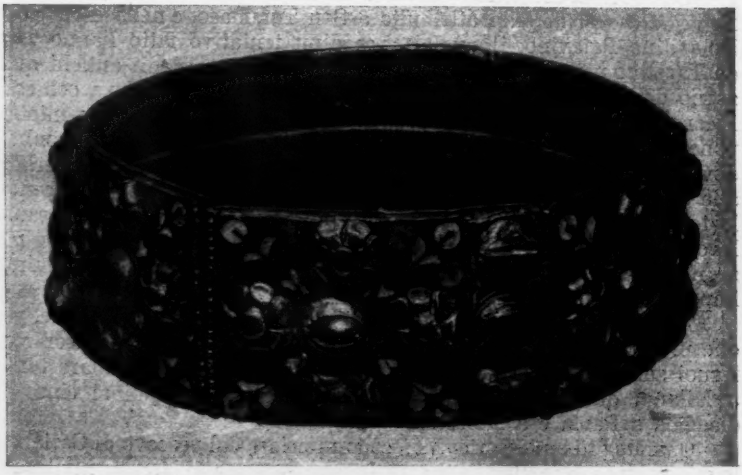


Fig. 1. La corona ferrea. — Monza, Basilica di S. Giovanni.

Venne la volta di Napoleone I, che, staccatosi dai ciambellani, dai ministri e grandi ufficiali, corse all'altar maggiore di S. Ambrogio a Milano, e se la cinse da sè stesso, ingrandita così com'era da un altro cerchio, sulla testa superba, esclamando: Dio me l'ha data, guai a chi la tocchi! La toccò la Santa Alleanza per darla, riunita pure a maggior cerchio, a Ferdinando I imperatore d'Austria, re di Lombardia e del Veneto, mentre il Giusti urlava versi contro il diadema e Guerrazzi bestemmiava.

Nel 1859 la corona ferrea andò in esilio a Vienna, e rimpatriò nel '66, dopo la conclusione della pace con l'Austria. Re Vittorio, al riceverla, rivolto al podestà di Venezia, recante i voti per l'annessione delle provincie venete all'Italia, a' patriotti della laguna, a' vecchi soldati: « Signori, — disse — la corona di ferro viene pure restituita in questo giorno solenne all'Italia; ma a questa corona io antepongo quella, a me più cara, fatta con l'amore dei popoli ».

Queste le vicende storiche. Or quando giunse la corona ferrea alla basilica di Monza? Entriamo pure, per rispondere alla dimanda, nel campo delle ipotesi. Alcuni storici dal secolo XIV in poi dissero che

Massimiano imperatore, abdicando, lasciò il diadema ai Milanesi, perchè i re con esso fregiati dalle loro mani fossero subito riconosciuti re di tutta l' Italia. Questo racconto di Galvaneo della Fiamma è un' invenzione, come quella di Erodoto che fece designare re degli Sciti da Ercole quello de' suoi figli che avesse saputo trarre il suo arco e cingere la sua cintura. Altri storici del secolo XIV e XV fecero derivare la corona da Pipino o da Carlomagno, e furono seguiti dallo Alciati e modernamente dal Brünner e dal De Mély, che indicarono il monumento contemporaneo alla Donazione costantiniana, scritta verso la fine del secolo VIII per legittimare l' incoronazione di Carlo Magno, e infine dal Barbier de Montault, dal Kondakoff, dal Molinier per ragioni

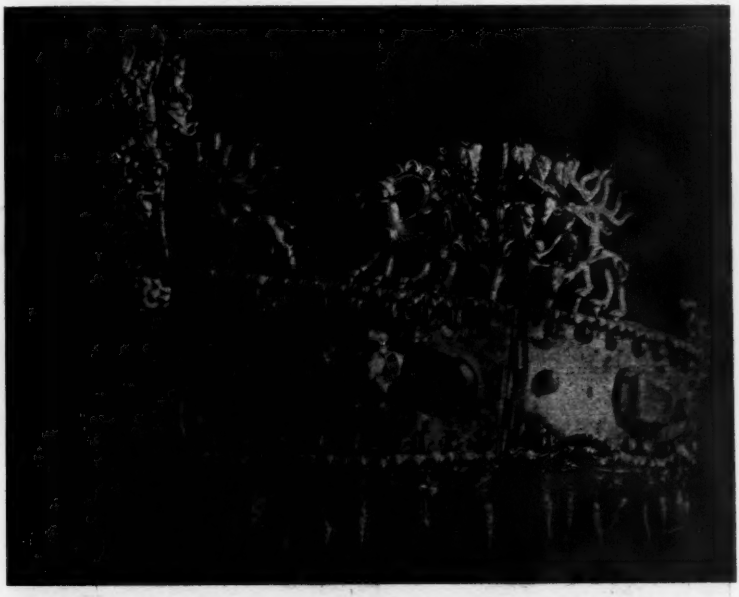


Fig. 2. Corona di Novo Cerskak. — Pietroburgo, Museo dell'Ermitage.

d'arte. Verificheremo queste, ma intanto notiamo che la semplice ipotesi storica della derivazione carolingia ha qualche appoggio in un documento falso, niuno nei fatti. Almeno l'altra del Sigonio, suggeritagli da scrittori milanesi, la quale riporta la corona al tempo di Teodolinda, presenta una certa verosimiglianza per i doni lasciati dalla regina de'Longobardi alla basilica da lei fondata di S. Giovanni di Monza. Ma tale verosimiglianza dette luogo alle congetture più audaci, alle superstizioni più strane, e cioè che la corona ferrea fosse il reliquario d'un chiodo della croce del Redentore. Una leggenda si andò formando intorno all' ipotesi del Sigonio; e la fantasia associò la corona al racconto di Sant'Ambrogio nell'orazione funebre per Teodorico. « Sant' Elena », disse il Dottore della Chiesa, « cercò i chiodi coi quali fu crocefisso il Signore, e li trovò. D'uno di essi comandò fosse fatto un freno, dell'altro intessuto un diadema, quello ad ornamento, questo a divozione. Mandò pertanto al figlio suo Costantino il diadema ornato di gemme, la più preziosa però delle quali era l'interna,

stromento già della divina redenzione. Mandogli anche il freno: dell'uno e dell'altro fece uso Costantino, e ne trasmise la fede a'suoi successori ». Per poter riferire il racconto d'Ambrogio alla corona di Monza, ecco che si fa recarla da Teodosio e Onorio in Italia, ove passa per diritto di conquista ai re longobardi; o si fa donare da Foca ad Agilulfo, o togliere da Santa Sofia per Costantino Tiberio, che la regala a Gregorio papa, il quale a sua volta la manda alla regina Teodolinda.

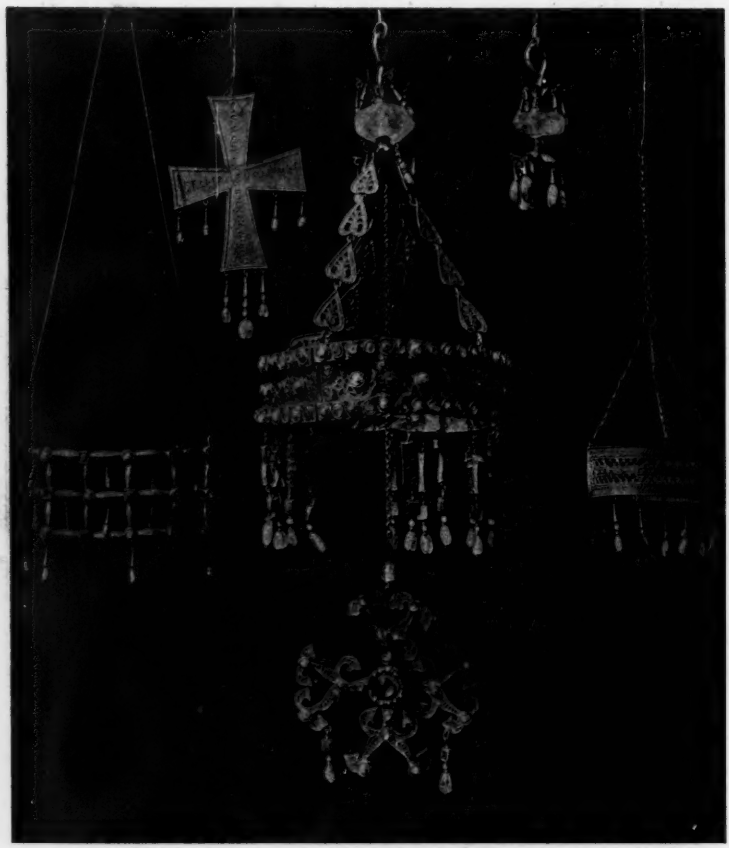


Fig. 3. Corone di Guarrazar. — Madrid, Armeria Reale.

Non valse sapere che il togliere da Santa Sofia le corone a Dio dedicate era considerato sacrilegio, e che Leone imperatore, avendo osato strapparne una, fu colpito da repentina morte, secondo quanto racconta Costantino Porfirogenito. Non valse a smentire le superstizioni religiose il silenzio delle lettere di Gregorio il grande a Teodolinda, nè il silenzio, sulla sacra origine, degli storici, dei principi e dei papi, di incoronati e di incoronatori, sino alla fine del secolo XVI.

Invano il Muratori, chiaroveggente, ricordò che nè il Giovio, nè il maestro papale delle cerimonie, descrivendo la corona recata a Bologna per Carlo V, accennarono al chiodo della Passione del Signore, e che

niuno, in quella occasione solenne, mostrò alcun segno di venerazione per il cerchio gemmato.

Ricordiamo che nel 1310 il vescovo di Costanza, a proposito della corona, disse che, come il ferro e gli strumenti di ferro domano tutti gli altri metalli, così l'Imperatore col salutare consiglio e il ben noto valore delle armi degli Italiani, principalmente de' Milanesi, avrebbe domato e sottoposto tutte le altre nazioni. Tale concetto ripeterono

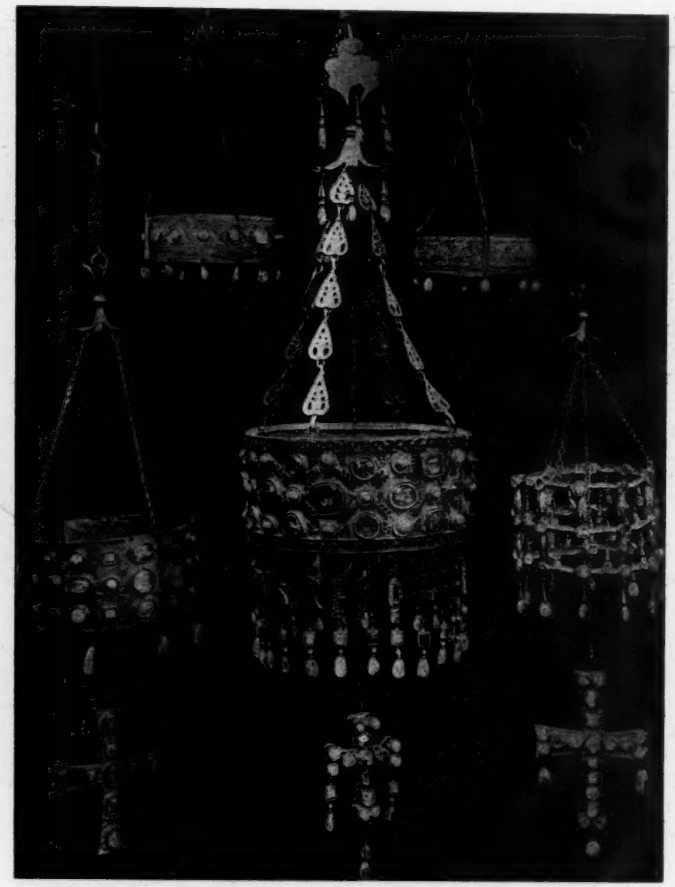


Fig. 4. Corone di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

cronisti, papi, vescovi; mentre i Milanesi, invidi dell'onore di Monza, spregiarono la corona chiamandola di paglia, per dire che essi erano forti e ferrei, non i borghigiani di Monza.

Un'allusione al significato della corona ci fu dunque, prima della fine del secolo XVI e della tessitura del romanzo storico; e si risolse in un giuoco rettorico, che attesta l'ignoranza assoluta che si ebbe della reliquia, la quale pure doveva ricordare al mondo il fatto della Redenzione.

In origine la corona ferrea non fu nè un cerchio per incoronazioni regali, nè una corona votiva. Non un cerchio per incoronazioni, perchè tanto piccola da non capire in testa a un fanciullo; e quand'essa servì più tardi a quello scopo fu ampliata, come abbiamo veduto, per mezzo d'un cerchio concentrico, cui fu congiunta.

I diademi non furono mai in forma di fascia d' uguale altezza volta a cerchio. Quello antichissimo di Novo Cerkask (Don inferiore) del museo imperiale di Pietroburgo (fig. 2) fu usato da una regina della Scizia del Ponto, da una grande sacerdotessa della divina Anahid o Nana o Mylitta venerata in Asia dalle rive dell' Eufrate sino alle coste del mar Nero. La corona aurea è a lamine sovrapposte adorne di pietre, d'un cameo in ametista, d'animali, piante e pendenti d'oro; sul contorno superiore del diadema, le piante, gli animali e gli uccelli, benchè non sieno più al posto originario, s'innalzano stranamente; il cervo e il barbuto ibex dalle grandi corna arcuate corrono tra le piante a foglie di cardo cadenti, simili a quelle dell'*Aristolochia clematis* di Plinio. Sulla fascia elittica del diadema è collocato un cameo in ametista su un bustino cesellato d'oro, di nobilissimo stile greco; eleganti sono i pendenti della corona fissi a catenelle, in forma di grani d'avena, di ciondoli che cadon giù da rosette. Tutto ciò è in contrasto con la forma dei grossi castoni piantati sulla corona, e con la selvatichezza della fattura degli animali, delle piante, degli uccelli, delle penne a incastro di gemme. Ma qui siamo dinanzi a una delle prime manifestazioni dell'arte dei popoli nord-europei, intorno al primo secolo dell'èra nostra, anteriore all'addensarsi delle tenebre medioevali. Gli animali sacri alla dea, che si presentano come attributi di Diana e di Venere sulla corona della regina della Scizia del Ponto, si troveranno poi in abbondanza, tra i grifi e gli sparvieri, nelle sepolture barbare della Russia meridionale, nelle regioni del Volga,dell'Obi e dell'Irtisch.

Osservando il diadema, si vede come, alto assai nella parte che cingeva la fronte, diminuisca di altezza verso la nuca e rientri nel punto dove incontrava l'orecchio. Tale fu la forma del diadema classico, che vediamo nelle medaglie di Costantino Magno, de' suoi figli, di Teodosio, Valentiniano III e Libio Severo: esso veniva legato, per mezzo di lacci, dietro il capo degli Augusti. Questo costume derivò dall' Oriente, e primo ad adottarlo fu Antonio Elagabalo, che, passata la giovinezza in Siria, volle circondarsi il capo del diadema gemmato di cui era fatto uso nella propria casa; ma prima di venire a Roma, vi mandò il suo ritratto dipinto con quel diadema, per istudiare l'effetto ch'esso avrebbe prodotto ai Romani; e l'effetto fu oltremodo sfavorevole. Spettava ad Aureliano Augusto, dopo le vittorie sui Persiani e sulla regina Zenobia, di assumere il diadema de' conquistati e di stabilire nell'Occidente l'uso delle corone radiate, laureate e galeate, che divenne poi proprio soltanto degli Augusti e dei Cesari. I bizantini mutarono il diadema in tiara, descritta nell'*Alexiade* da Anna Comnena Porfirogenita, figlia dell' imperatore Alessio, come una mezza sfera che copre il capo, ornata da ogni parte di margherite ora incassate, ora rilevate, e pendagli e monili gemmati cadenti sulle guance.

Evidentemente la corona di Monza non corrisponde ad alcuno dei tipi classici e bizantini; e questo fu da alcuni così bene compreso, che la fu supposta corona votiva o un antico donario, e si credette e si crede che

fosse appesa con catenella innanzi a un altare della basilica di San Giovanni, a Monza. Ma l'esser composta di sei lamine riunite da cerniere entro cui passa uno spillone d'oro che serve a connetterle, e il mancar di appiccagnoli per le catenelle, dovevano mettere in guardia a esprimere una simile ipotesi. Di corone votive non abbiamo soltanto quelle ritratte in musaici, sculture e miniature, ma anche le altre vere a Monza, all'Hôtel de Cluny, all' Armeria Real di Madrid. Le corone di questi due ultimi musei, scoperte nei dintorni di Toledo, nel luogo detto la Fuente de Guarrazar, ci possono fornir modo di comprendere come una corona ferrea non sia stata mai sospesa per voto, al pari di quelle, sulle nicchie dei Santi, nelle iconostasi, nei ciborii, alla volta d'una basilica. Costantino Porfirogenito attribuisce a Costantino il Grande tale forma di *ex-voto;* e Paolo Diacono racconta che la vedova di Giustino e Costantino dettero una corona di grande valore all' imperatore Maurizio, il quale si affrettò a consacrarla a Dio in pubblico luogo.

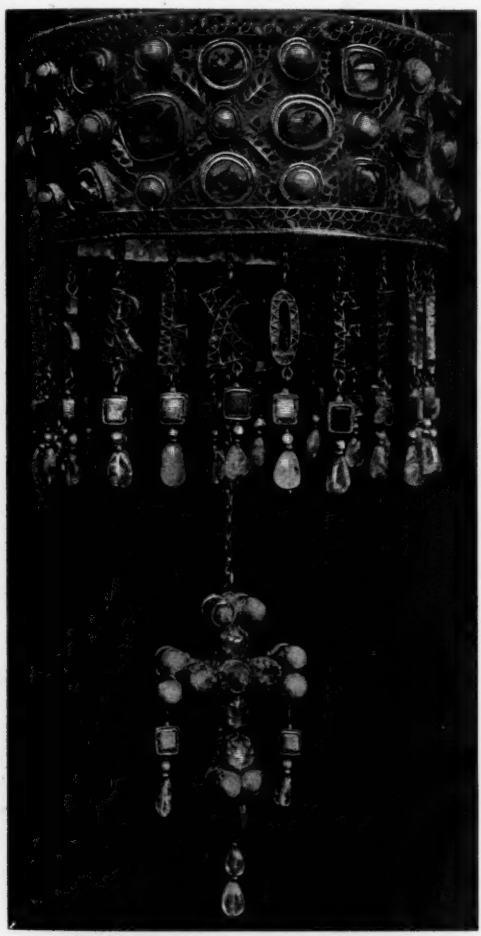


Fig. 5. Corona di Recesvinto. — Parigi, Hôtel de Cluny.

La corona di Agilulfo «*rex totius Italiae*», oggi distrutta, quella di Teodolinda a Monza, come le altre di Guarrazar, sono esemplari degli ἐπανωκλειστοί o *regna*, che i sovrani lombardi e goti dedicarono a Dio nelle chiese cristiane. Quelle visigotiche di Guarrazar, che oggi fanno bella mostra di sè nell' Armeria Real di Madrid (fig. 3) e nell' Hôtel de Cluny a Parigi (figg. 4-7), furono nascoste probabilmente nell' VIII secolo, al tempo delle invasioni dei Mori in Ispagna; una porta il nome di Recesvinto, che, come si legge nel *Chronicon mundi,* gli altari di Dio adornò con sommo studio di ori, argenti, gemme e serici tessuti; un'altra, quello del suo predecessore, re Svintilha, che dal 621 al 631 dominò nella Spagna. Confrontando la corona ferrea con queste corone dal gran diametro, e dalla grande altezza della fascia circolare

mancante di articolazioni, si capirà di leggieri che essa non fu mai una corona votiva.

Non può quindi essere se non un *torquis,* un collare. L'uso dei *torques* era comune ai tempi romani; e può vedersi ad esempio Menimani, la moglie del marinaio Blussus, ritratta nella stele funeraria del museo di Magonza, con un collare a cerniera, adorno d'un rosone nel mezzo. Uomini e donne portavano dei *torques:* i soldati romani, per prescrizione di Aureliano, come racconta Flavio Volpisco; i barbari per la selvaggia avidità d'ornamenti. Narra Zosimo che, nel 385, Geronzio, vincitore dei Goti Grutingi, fu accusato di averli disfatti sol-

Fig. 6. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

tanto per istrappar loro i collari d'oro. E non i soldati soltanto si ornarono il collo di cerchi, di armille d'oro, poichè sappiamo dell'accusa mossa, in un concilio tenuto ad Aquileia, al tempo di Teodosio, contro Valente, vescovo ariano, per essersi presentato innanzi all'esercito romano con il braccio e il collo carichi di monili.

Collari, *dextralia* e *brachialia* dalle forme più ricche e varie, sparsi in tutti i musei d'Europa, testimoniano del grande uso fattone dai popoli della Scizia, delle Gallie, dell'Italia, della Germania e della Scandinavia. Ne resta il ricordo nell'epopea sassone di Beovulfo, che risale al VII secolo: il re di Danimarca Hrotgar compensa l'eroe sterminatore di Grendel, il mostro della palude, con il più grande dei collari d'oro, ornamento funebre del popolo goto, tutto scintillante di gemme. Anche più tardi, nel canto slavo d'Igor, del XII secolo, il principe patriotta Isiaslaf Vassilkovitch « cadde », così lo descrive il suo poeta, « sull'erba insanguinata, coperto dal suo rosso scudo, ed esalò l'anima intrepida, l'anima pura come una fine perla, traverso il suo collare d'oro ».

Le dimensioni della corona ferrea corrispondono con quelli d'altri *torques* sparsi ne' musei dell'Europa: il suo diametro di centimetri quindici è lo stesso dei *torques* trovati in Isvizzera e pubblicati dal barone di Bonstetten, ed è di pochi millimetri superiore al voluminoso collare del museo di Monaco, formato pure di pezzi uniti da cerniere. Nè l'altezza di quasi cinque centimetri può dirsi enorme, non sorpassando la misura consueta d'un colletto moderno, ed essendo di moda la grandezza straordinaria degli ornamenti, verso i bassi tempi, nella stessa Roma. L'articolazione delle lamine lascia poi capire facil-

mente come la corona ferrea non servisse a circondare il capo, perchè quella mobilità non sarebbe stata punto necessaria, — nè per *ex-voto* da appendersi innanzi a un altare, perchè non ci sarebbe stata ragione di moltiplicare il lavoro e di non tenerne almeno saldati i pezzi; mentre per cingere il collo, con un oggetto metallico tanto grande e non elastico, la necessità delle cerniere è evidente.

Il *torquis* ha nell'orlo inferiore 54 forellini distribuiti a due a due, per i quali passavano fili d'oro sostenenti perle, gocce d'ametista, fusetti; come le collane a lamina gemmata dell' imperatrice Arianna e delle figure allegoriche di Roma e di Costantinopoli, nel dittico del console Clementino, esso aveva pendenti di perle e gemme, secondo il costume che durò lungo tempo, e che si riscontra persino nella collana a cerniere dell' imperatrice Irene, sulla pala d'oro in San Marco a Venezia.

Quando venne meno l'uso del *torquis* di Monza, ossia quando l'ornamento personale fu donato alla chiesa, affinchè le lastre non formassero un insieme spezzato fu messo loro internamente un vecchio cerchio di ferro, che doveva saldarle in forma tonda. Questo cerchio fu tratto da altro oggetto, probabilmente da un vasellino, che esso cingeva, e invero ha sette fori inutili, bastando gli altri quattro ai chiavelli che rinforzano e serrano il monile.

Conosciuta la natura della corona ferrea, dobbiamo spiegarne, per via dell'arte, gli speciali caratteri e rintracciarne l'origine.

Il *torquis* è adorno di smalti e gemme di varia grandezza e forma, e, nelle orlature, da file di perline d'oro; le gemme sono in massicci

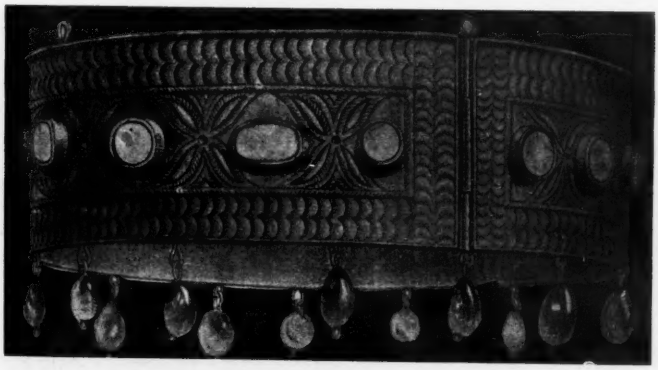


Fig. 7. Corona di Guarrazar. — Parigi, Hôtel de Cluny.

alveoli, ora a fila di tre, l'una all'altra sovrapposta, ora al centro delle croci formate da quattro rose d'oro tra fiori e smalto, le rose coi piani multipli, i petali curvi che forman conca in modo naturalissimo, i fiori composti d'un cuore da cui sale uno stelo diritto e che poi volgesi in due rami a corna, risale ed entra in un fiore azzurro, da cui si disgiungono simmetrici due gambi curvi terminati da un bianco fiore rotondo, e si diparte un petalo che si allarga nel sommo in un disco. Quest'eleganza di curve, quest'osservazione della natura vegetale non ha riscontro nell'orificeria del secolo IX, al quale il Barbier

de Montault, il Kondakoff, il Molinier attribuiscono la corona ferrea. I fiori possono ricordare quelli d'un bel frammento di fermaglio trovato in un sepolcro barbarico di Keszthely, in Ungheria, bacino delle invasioni dei popoli; la disposizione dei ternarî di gemme è simile a un frammento di monile barbarico a cerniera trovato in S. Francesco, a Ravenna, ora al museo di quella città (fig. 8); e più di tutto il *torquis* di Monza somiglia a due collari (uno a fig. 9) trovati a Kazan, nella Russia, lungo la strada maestra delle invasioni. Il Bayer, che li illustrò nel 1736, vide il riscontro di essi con la corona ferrea (fig. 10), e li chiamò corone, nonostante la loro piccolezza, così come il *torquis* di Monza con l'appellativo di corona *parva* fu indicato in un antico inventario della basilica. Osservò il Bayer che la grandezza dei cosidetti

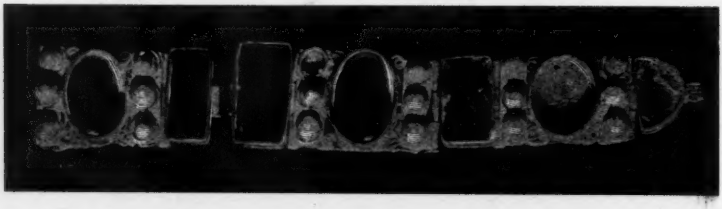


Fig. 8. Monile trovato in San Francesco di Ravenna. — Ravenna, Museo Nazionale.

diademi di Kazan era appena tale da poter circondare la testa di un fanciulletto, e suppose stranamente che i Bizantini li avessero lavorati di mala voglia, cercando di diminuirne il decoro e che non si potessero collocare sul capo dei Re dell'Occidente.

Lo scritto del Bayer fu noto al Bock e al Kondakoff, i quali tuttavia non cercarono come potesse spiegarsi che sulle rive del Volga si trovasse sotterra un oggetto tanto simigliante alla corona ferrea; nè pensarono di assegnare a tutti gli oggetti una origine comune.

I due collari trovati sotterra presso Kazan, sulle rive del Volga, ci schiarano improvvisamente la storia della corona ferrea. A traverso tutta la Scizia, dal Mar Nero fino oltre gli Urali, s'ebbe il costume di cingere il collo e d'attorniare le braccia di cerchi d'oro, secondo l'uso de' Persiani e dei loro vicini dell'Asia centrale. I Greci, che vivevano in frequenti rapporti di scambî e di commerci con gli Sciti, li aiutarono a modificare, a trasformare i modelli assirî e persiani in ellenici. Invece delle teste di belve, dei leoni accosciati, dei grifi alati, l'arte classica dette i bei fiori, le belle rose della corona e i begli smalti. In ventun campo i fiori di smalto su fondo verde sono bianchi e azzurri; ma in tre di essi rivedesi l'azzurro e il rosso bruno proprii della borraccia smaltata di Pinguente, ora al museo di Vienna.

Il Riegl, che ha notato per primo la varietà antica negli smalti della corona ferrea, e che li suppose i soli restanti dell'antica corona, attribuì però il tutto all'età assegnata dalla leggenda, a quella di Costantino Magno, mentre sarebbe stato più logico, per quella identità di smalti, pensando incirca all'età della borraccia di Pinguente, quella di Antonino Pio, le monete del quale furono raccolte con questo prezioso oggetto tra le rovine dell'antica *Pinquentum,* nell'Istria. E si noti che l'età di Antonino Pio non è di molto anteriore alla calata turbinosa di popoli nella Russia meridionale.

Alla sovrabbondanza barbarica delle gemme la corona ferrea unisce l'eleganza classica della fattura delle rose e dei fiori. Da ciò si chiarisce la sua storia: nella Russia meridionale, ove le antichità sono penetrate dagli elementi asiatici, dal sentimento artistico persiano, i Greci avevano portato il loro influsso civile; e alla ricchezza proveniente dai monti Urali, onusti di metalli e pietre preziose, berilli, ametiste e smeraldi, i Greci aggiunsero il decoro dell'arte. Sul suolo della Scizia, al limitare dell'Oriente, si era formata un'arte che le orde barbariche sopraggiunte raccolsero, svilupparono e sparsero come da pieno ventilabro nell'Occidente. E i Goti, discendendo, nel terzo secolo, dalla strada maestra delle invasioni verso il Mar Nero, s' impadronirono del nostro *torquis*, simile agli altri che, al passare della furia barbarica, furono sepolti sulle rive del Volga. Lo tolsero forse dal collo d'una regina scita o lo strapparono dal corpo di un vinto re, su cui passarono come il vento dell'uragano guidati da Wuotan, dio dei fulmini e de'tuoni. Conservata nella mobile tenda d'un capo barbaro, passata a'suoi discendenti ed eredi, che se ne apparavano ne' giorni del trionfo, ornò probabilmente infine la bella e pia Teodolinda, che ne fece dono con gli ornamenti personali alla basilica da lei fondata di San Giovanni di Monza.

Al tempo di Teodolinda era venuto meno, anche per l'influsso del Cristianesimo, il costume di vestire i defunti con gli ornamenti ch'essi ebbero in vita, e seppellirli coi loro seggi d' onore, le loro armi, le loro armille, parati come a festa, pronti ai conviti del Walhalla, col viso volto verso l' Oriente. Teodolinda invece, come esprime la formola del suo Evangelario coperto a lamine d'oro, nella basilica di Monza, offriva a Dio ciò che le era stato donato da Dio. Come Luitprando offrì all'altare di S. Pietro in Roma il suo cinturone e la sua spada, Teodolinda dette a quello di S. Giovanni di Monza gli *ornamenta muliebria,* il *torquis* splendido, l'aureo pettine, e il dono augurale della gallina coi pulcini d'oro.

Fig. 9. Collare trovato a Kazan riprodotto dal Bayer.

Fig. 10. Corona ferrea nell'incisione data dal Bayer.

La corona ferrea, simbolo del regno italico, oggi diviene il *torquis* prezioso che in sè compendia la storia delle migrazioni dei popoli. Trasportato nell'Occidente dal turbine della barbarie, consacrato su un altare cristiano nella basilica di Teodolinda, splendente sulla testa degli stranieri dominatori d' Italia, ora brilla sulla chioma d'Italia: Dio l'ha data, guai a chi la tocchi!

Adolfo Venturi.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

I.

Scetticismo di riforme radicali.

Alcuni anni or sono era insistentemente reclamata una profonda riforma dei nostri ordinamenti amministrativi locali, anche per la speranza di trovarvi parziale rimedio alle acute sofferenze finanziarie ed economiche, che travagliavano il paese.

La critica di quegli ordinamenti era altrettanto facile quanto severa. Nella fortunosa rapidità del costituirsi del Regno, essi erano stati in parte estesi da una regione a tutte le altre, sebbene per lo più contrastassero con le speciali loro condizioni civili ed economiche, con le consuetudini e le tradizioni loro secolari; in parte erano stati trapiantati dall'estero senza riguardo a stridenti disarmonie col genio nazionale. Ma sopra ogni altra considerazione era prevalsa l'urgente necessità di dare subito assetto amministrativo unitario ad un paese, le cui membra erano state così profondamente divise, dove tendenze ed interessi particolaristi erano stati piuttosto sorpresi dalla rapidità degli eventi che trasformati o distrutti, dove l'onda del movimento nazionale non avea avuto tempo di pervadere profondamente le masse popolari. D'altro canto, il periodo immediatamente successivo alla costituzione del Regno era preoccupato politicamente dalle aspirazioni al compimento dell'unità nazionale, era affaticato dalla trasformazione dell'economia del paese, era angustiato dallo sforzo penoso di assicurare salde basi alla pubblica finanza. Questi compiti erano tali da lasciare poco agio di maturare o sperimentare tosto migliori ordinamenti locali se pur, scomparso Cavour, gli statisti del tempo avessero avuto la levatura d'ingegno e i meditati studi all'uopo necessari.

Nel principio dello scorso decennio, in ordine alle riforme del governo locale le parole (come è nell'indole italiana) furono molte, tanto che ne furono piene a sazietà aule legislative e comizi elettorali: mancarono invece le opere. Non v'erano uomini di governo di forza tale da affacciare arditamente il quesito e da proporne una soluzione soddisfacente, la dottrina amministrativa avea pochi cultori serii ed ancora meno che fossero animati da largo spirito d'iniziativa, ed era scarso l'interesse delle classi dirigenti al miglior andamento della pubblica cosa. Cosicchè, se un Presidente del Consiglio ebbe ad annunciare complessi concetti di riforme organiche, egli non ebbe poi animo od agio nemmeno di tradurli in concreti disegni di legge. Sorse bensì in alcune provincie dell'alta Italia una associazione pel decentramento, ma non suffragata da grande autorità degli aderenti nè da una loro effettiva partecipazione, ebbe debole eco nella pubblica opinione e qualche altra

manifestazione collettiva, che qua e là si produsse, svanì in mezzo alla indifferenza generale. Più di recente un movimento per le autonomie locali iniziato dal Municipio di Milano e connesso con intenti politici trovò scarso seguito e nel Congresso tenuto a Parma due mesi fa ne apparve dimostrato il vizio d'origine non meno che l' indifferenza o addirittura l'ostilità della grande maggioranza delle amministrazioni comunali. Oggi ad una seria riforma amministrativa pochissimi pensano e certamente niuno crede alla possibilità di una sua prossima attuazione.

Ora, poichè in gran parte i vizi ed i difetti già rilevati nei nostri ordinamenti locali permangono, quali sono le cause che — all'infuori della neghittosità di pensiero e di azione degli uomini di Stato — determinarono l'atonia dello spirito pubblico rispetto alle riforme amministrative?

Alcune cause si presentano ovvie. A non dire della instabilità dei Ministeri, basti ricordare la preoccupazione assorbente che durante gli ultimi anni ebbero successivamente nella nostra vita politica gli scandali bancari, il turbamento dell'ordine pubblico del '93, la riconquista del pareggio finanziario, la campagna d'Africa, i moti del '98, l'ostruzionismo parlamentare. E certo alla maturazione di riforme amministrative non sono punto favorevoli le condizioni politiche odierne, turbate dalla irruenza della propaganda e della organizzazione socialista, dalla frequente esplosione di conflitti fra le classi possidenti e quelle lavoratrici. Ma simili cause da sole non sarebbero bastate o non basterebbero a far deporre il proposito delle riforme: esse non ne avrebbero fatto o non ne farebbero che differire il momento se non sussistesse anche qualche causa intrinseca e di carattere permanente.

Le riforme organiche vagheggiate negli ordinamenti locali poggiavano su due concetti fondamentali: la introduzione di un rilevante decentramento di funzioni e l'aumento della cosiddetta autonomia. E, per verità, se le riforme non avessero da offrir soddisfacimento a tali aspirazioni, esse si ridurrebbero a modificazioni di precetti legislativi o regolamentari, le quali potrebbero bensì esser largamente feconde di giustizia e di efficienza nella sfera d'azione delle amministrazioni locali, ma non produrrebbero, come s'era sperato, un sostanziale rinnovamento nella vita pubblica del paese.

Orbene, intorno a quei due concetti sono negli ultimi anni avvenuti profondi mutamenti nella pubblica opinione, mutamenti derivanti — ben più che dall'andamento delle cose nostre — dall'indirizzo che, nella fase presente della civiltà moderna, si andò determinando anche negli altri paesi relativamente alla vita delle associazioni comunali ed ai loro rapporti con lo Stato.

Un tempo due opposte tendenze stavano nettamente di fronte: una che voleva attribuire alle amministrazioni locali il maggior numero possibile delle funzioni pubbliche e vagheggiava la minima azione od ingerenza delle autorità dello Stato; - l'altra che a queste assegnava la massima parte delle funzioni di governo e che nella stessa cerchia assai ristretta della competenza loro consentita assoggettava rigidamente le associazioni comunali alla direzione ed al controllo delle autorità del governo centrale. Nella prima metà dello scorso secolo le due tendenze erano, fino ad un certo punto, tipicamente rappresentate dal

governo locale inglese e dall'ordinamento amministrativo della Francia: non è inutile ricordarne i tratti essenziali.

Prima della riforma elettorale del 1832, che iniziò una nuova epoca nella vita pubblica inglese, la funzione governativa, considerata nel suo complesso, comprendeva certamente uno scarso numero di attribuzioni in confronto d'oggi. Ma dalla conservazione della pace pubblica e dal servizio di polizia all'amministrazione delle prigioni, da quella della carità legale e dei manicomi alle prime provvidenze per gli operai delle fabbriche industriali, dal servizio dei mercati alle licenze pei pubblici esercizi, dalla manutenzione delle strade e dei ponti a quella delle dighe e dei porti, dalla tutela rudimentale della sanità pubblica ai cimiteri ed ai servizi urbani (ancora poco sviluppati) dell'illuminazione, dell'acqua potabile, delle fogne, della nettezza stradale - ossia per la massima parte - la pubblica amministrazione era materia di competenza delle autorità del governo locale. Competenza bensì tassativamente delegata e delimitata dalla legge, senza ombra di autonomia territoriale o di indipendenza di governo, armonicamente coordinata con la vita dello Stato, ma competenza non soggetta a tutela o sorveglianza gerarchica delle sue autorità e rispetto alla quale l'unica garanzia diretta della legalità era riposta nella indefinita larghezza di un controllo giudiziario esercitato sopra ricorso degli interessati, reso efficace dalla responsabilità civile e penale delle persone investite di pubbliche funzioni, mantenuto attivo dal vigoroso sentimento individuale del diritto. Siffatta organizzazione amministrativa corrispondeva alla assoluta prevalenza conquistata nella vita pubblica dall'aristocrazia e dalla *gentry* dopo che la Rivoluzione del 1688 avea loro dato causa vinta nella lotta secolare da esse sostenuta assieme alle oligarchie municipali contro il potere regio, e si era consolidata quando ancora l'economia agricola era prevalente e la proprietà fondiaria rappresentava la parte più considerevole della ricchezza nazionale. Essa poggiava sullo stretto rapporto, sopravvissuto al feudalismo, tra quella proprietà e l'adempimento gratuito di funzioni e doveri pubblici, era caratterizzata dalla quasi completa esclusione delle masse da ogni attiva partecipazione, dall'abbandono quasi generale del sistema elettivo. Ma servivano di contrappeso da un lato l'energia individualista del carattere nazionale schivo di ingerenze governative, dall'altro l'intima costituzione delle autorità locali, sovratutto di quelle aventi le più numerose ed importanti attribuzioni, ossia dei giudici di pace. Questi con la veste, la capacità, le abitudini giudiziarie, con le forme giudiziarie osservate nei loro stessi provvedimenti amministrativi, con l'elevato spirito di corpo, con l'alta posizione sociale ed economica davano ampie garanzie di retto e provvido uso dei loro amplissimi poteri.

Affatto diversi erano gli ordinamenti francesi. La vittoria dell'assolutismo regio, divenuta completa nel diciassettesimo secolo, avea lasciato sopravvivere ben meschina parte delle antiche franchigie comunali e provinciali. Nei villaggi si raccoglievano ancora i capi di famiglia; nelle città sussistevano tuttavia un consiglio municipale e un *corps de ville*, composto di ufficiali elettivi od ereditari; nei *pays d'États* (un quarto all'incirca del territorio) si adunavano bensì regolarmente le assemblee provinciali. Ma, nonostante la tolleranza od il rispetto di questi residui, la libertà dalla vita locale era stata distrutta dall'accentramento monarchico: i funzionari regi, gli intendenti, esercitavano la più stretta tutela sulle amministrazioni comunali e, dove sussistevano,

sugli stati provinciali; aveano una autorità sovrana in ogni ramo dell'amministrazione; tenevano in loro mano ogni effettivo potere del governo locale. Certamente, se non vi avessero cooperato la tendenza congenita della razza, la formazione del carattere nazionale sia nel campo politico, sia in quello religioso, la Monarchia non sarebbe riuscita a stabilire quel dispotico accentramento. Ma all'avvento della Rivoluzione l'Assemblea Costituente volle d'un tratto abbatterne il poderoso edificio e far rivivere le libertà locali: essa istituì consigli elettivi dipartimentali, distrettuali, municipali, con attribuzioni assai larghe ed estese, senza soggezione ad alcun controllo dello Stato. Senonchè, attraverso i rimaneggiamenti organici, gli scioglimenti, le ricostituzioni del periodo rivoluzionario, malgrado l'espediente giacobino degli agenti nazionali inviati presso le amministrazioni locali, queste furono non di rado ribelli al governo centrale e vissero costantemente in uno stato di generale inadempimento dei compiti più essenziali, di furto e di dilapidazione, di usurpazione di poteri sovrani, di vera anarchia.

Quando Napoleone provvide alla salvezza della società disorganizzata, era necessità imprescindibile concentrare rigidamente tutte le sue forze, mentre d'altra parte erano atrofizzati gli impulsi ed i sentimenti, che rendono vitali le associazioni locali. E pertanto lo Stato prese in sua mano tutto intero il compito del governo del paese: lasciò sussistere consigli municipali, di circondario e generali (dipartimentali), ma riservandosi la nomina dei loro membri, rendendone le attribuzioni quasi esclusivamente consultive; ed in ogni gradino della scala amministrativa pose funzionari (prefetti, sotto-prefetti, *maires*), a cui sotto l'energico impulso ed il severo indirizzo del potere centrale spettava ogni effettiva autorità di iniziativa, di decisione, di esecuzione. Per tal modo non mancava, è vero, una competenza abbastanza estesa dell'amministrazione locale (nel largo senso dell'espressione), giacchè questa adempiva la maggior parte dei compiti che allora in teoria e nella pratica degli altri paesi aveano carattere locale. Ma tale competenza si risolveva nell'offrire all'organismo della pubblica amministrazione la base di opportune circoscrizioni territoriali, l'ausilio di una docile cooperazione, il criterio per la speciale assegnazione di date spese, ed all'incontro non consentiva nè punto nè poco l'iniziativa, la libertà di determinazione, la solidarietà, la responsabilità, in una parola il *selfgovernment* di associazioni d'ordine comunale. La caduta del primo Impero non portò alcuna organica mutazione nell'assetto amministrativo del paese. Sotto la Monarchia costituzionale della Ristorazione continuò l'atonia della società locale: la sua vita, con l'identico poderoso meccanismo di prima, era in ogni sua parte diretta e compressa dal governo centrale. Nè alla conservazione di un così eccessivo accentramento, che per tanti aspetti contrastava con le istituzioni politiche importate dall'Inghilterra, fu estraneo il pensiero che per suo mezzo il potere regio potesse facilmente dominare il ristretto corpo elettorale e la sua rappresentanza.

I brevi cenni, che furono fatti, bastano a dimostrare l'aperta antitesi fra gli indirizzi delle amministrazioni locali in Inghilterra e in Francia. Orbene, ancora parecchi anni prima della metà dello scorso secolo, i due opposti ordinamenti per vie diverse ed in grado diverso, nella misura consentita dal genio nazionale, dalle particolari condizioni etniche e storiche, dovettero avviarsi ad una profonda trasfor-

mazione e - quello che sovratutto importa notare - ad una trasformazione che ne diminuiva l'antitesi. Per apprezzare il fenomeno conviene ricordarne il corso a grandi tratti.

In Inghilterra la rivoluzione prodotta nelle industrie dalle grandi scoperte ed applicazioni meccaniche, l'enorme espansione commerciale, marittima e coloniale, il prodigioso accumularsi dei capitali, l'importanza preponderante acquistata dagli interessi della ricchezza mobiliare, l'aumento della popolazione e gli spostamenti nella distribuzione di questa, il sorprendente sviluppo delle agglomerazioni urbane, la costituzione di nuovi ceti medi, la diffusione della cultura, il risveglio nelle classi lavoratrici della coscienza del loro stato e della loro forza - questi ed altri fatti o fenomeni, sin dal principio del secolo passato, andarono radicalmente trasformando le condizioni sociali ed economiche della nazione. E i bisogni, gli interessi, le tendenze della società nuova imponevano una corrispondente trasformazione nella costituzione politica e nella organizzazione amministrativa locale. Le riforme successivamente introdotte nell'elettorato parlamentare consentirono una graduale partecipazione di nuove ed estese classi di cittadini alla vita politica, e per naturale ripercussione quelle riforme fecero sì che nei vari campi del governo locale fossero gradualmente sostituiti agli uffici derivanti dal possesso della proprietà fondiaria o con questa connessi uffici conferiti dal suffragio di corpi elettorali sempre più numerosi. D'altra parte, la crescente partecipazione dei ceti medi e popolari alla vita pubblica avea per effetto che la legislazione fosse intensamente diretta ad ottenere od agevolare il soddisfacimento dei loro bisogni antichi e nuovi, a promuovere con maggiore efficacia, con più sostanziale sincerità, con più razionali procedimenti di prima il miglioramento sociale, il maggior bene del massimo numero. E poichè in pari tempo l'opinione pubblica riconosceva l'errore dei principî del *laisser faire* ed avvertiva la confutazione che i fatti vi davano, quell'indirizzo andò ottenendo più facile e larga prevalenza. Da tali cause complesse derivò uno straordinario aumento dell'azione governativa e particolarmente di quella del governo locale per lo svolgimento degli antichi suoi compiti, sia per l'aggiunta di nuovi.

Ora - man mano che crescevano le funzioni del governo locale, che si diffondeva la persuasione della necessità del loro adempimento pel benessere e pel progresso individuale e sociale, che l'espansione dei vecchi servizi e l'istituzione dei nuovi richiedevano di dedicarvi ingenti somme e di gravare la mano sui contribuenti, - il controllo giudiziario, integrato dalle garanzie indirette di cui si è fatto cenno, appariva insufficiente ad assicurare l'efficienza dell'amministrazione locale. Tanto più che le garanzie indirette, per la maggior parte, svanivano con la graduale estensione del sistema elettivo e che i nuovi compiti e lo svolgimento di quelli antichi esigevano una elasticità, una rapidità, una intensità di azione inconciliabili con le forme giudiziarie, con cui procedevano i giudici di pace.

L'evoluzione progressiva del concetto dei fini e dei doveri dello Stato avea poi per effetto che fosse riconosciuta l'essenziale importanza, anche nei riguardi nazionali, di molti interessi considerati in passato (come quelli attinenti alla sanità pubblica) meramente locali o privati e pertanto abbandonati alla discrezione delle autorità locali od alla inizia-

tiva dei cittadini: onde lo Stato non poteva più restare spettatore indifferente del modo con cui vi era provveduto. D'altro lato, l'aumento incessante delle imposte locali *(rates)*, pagate soltanto dagli *occupiers* della proprietà immobiliare mentre con questa la maggior parte delle spese locali non hanno esclusiva od almeno immediata connessione, dava luogo ai più giustificati lamenti. E poichè in pratica erano quasi insormontabili le difficoltà di assoggettare alle *rates* anche i redditi mobiliari, non rimase altro agevole modo di alleviare l'aggravio delle spese locali sulla proprietà immobiliare che quello di farvi contribuire lo Stato. Da principio il suo concorso ebbe forma di *conditional grants,* sussidi cioè corrisposti in ragione dell'ammontare di determinate spese ed a condizione che le autorità competenti del governo centrale fossero soddisfatte dell'efficienza del servizio relativo; ma poscia vi fu per la maggior parte sostituita la cessione del prodotto totale o parziale di alcune entrate fiscali dello Stato. Ora, l'ammontare rilevante delle somme con cui esso andò concorrendo nelle spese (da lire sterline 866 mila nel 1868 a lire sterline 10,973,000 nel 1897-98) ben giustificava una larga ingerenza dello Stato nel governo locale. Merita infine di esser fatto presente che, divenuti man mano necessari l'ordinamento uniforme dei vari servizi locali in tutto il paese e la sostituzione di leggi organiche alla moltitudine di quelle particolari (*local Acts*), mal potevano quelle leggi generali di per sè adattarsi alla grande varietà ed alla continua mutabilità delle singole condizioni locali, e pertanto il legislatore dovette attribuire al governo centrale larghi poteri per provvedere nei casi concreti alla loro migliore esecuzione od applicazione.

Le cause suaccennate ed altre di minor conto resero necessaria l'attribuzione di poteri di controllo, o di tutela e sorveglianza che vogliano dirsi, alle autorità del governo centrale su quelle del governo locale: ove ciò non fosse avvenuto, una parte assai considerevole delle funzioni adempiute dalle amministrazioni locali avrebbe dovuto essere avocata allo Stato, come in qualche caso si verificò - ad esempio, per le carceri, per l'esecuzione delle leggi sul lavoro nelle fabbriche. I poteri attribuiti al governo centrale si esplicano con grande varietà di forme: dall'emanazione di ordinanze alla revisione dei conti ed alla approvazione od al consenso in ordine a numerose categorie di deliberazioni (come tutte quelle relative a prestiti), dalla decisione di ricorsi contro determinati atti sino alla facoltà di privare singole autorità locali della concessione di dati sussidi dello Stato, di costringerle, ricorrendo all'Alta Corte di Giustizia, ad adempiere determinati loro doveri ovvero di delegare persone a farlo in loro vece. Il controllo per tal modo spettante alle autorità del governo centrale è assai esteso e severo, sebbene esso venga esercitato senza la cooperazione di funzionari dello Stato con stabile residenza nei borghi e nelle contee: la connessione necessaria fra le autorità centrali e quelle del governo locale, oltre che essere agevolata dalla moderna rapidità dei mezzi di comunicazione, è assicurata dagli ispettori. Senza dubbio, il genio nazionale e le secolari tradizioni erano contrarie a tanta nuova ingerenza dello Stato e l'avversione fece sì che in alcuni rami dell'amministrazione locale fosse lungo l'indugio a consentirla o che dopo consentita un movimento di reazione dell'opinione pubblica valesse a diminuirla temporaneamente. Ma tale contrasto permise di ottenere il difficile risultato che l'intensità del controllo fosse proporzionata al bisogno e non sorpassasse ragionevoli limiti.

In Francia la Monarchia di Luglio era sorta dalla Rivoluzione e si era ufficialmente basata sulla sovranità popolare: a malgrado di ciò, il reggimento dello Stato fu plutocratico. Ma l'impulso politico era stato sufficiente perchè l'opposizione all'assoluta compressione della vita locale - che si era timidamente manifestata sulla fine dell'Impero ed era cresciuta durante la Ristorazione - ottenesse le prime vittorie. L'accentramento dell'anno VIII appariva ormai eccessivo anche a chi era maggiormente convinto che una salda compagine amministrativa fosse necessaria per la robustezza dell'organismo politico: fu naturale pertanto, che cominciasse un periodo di evoluzione. Una legge del 1831 rese elettivi, sebbene con suffragio ristretto, i consiglieri comunali ed impose al governo di nominare fra questi il *maire* e gli *adjoints;* una legge del 1833 rese ugualmente elettivi i membri dei consigli generali e deferì ad essi la nomina del loro ufficio di presidenza; ma, come correttivo di queste franchigie, il Re ebbe potere di sciogliere i consigli a condizione che la rielezione seguisse entro tre mesi. Per quanto notevoli, tali riforme non avrebbero avuto efficacia se i consigli locali fossero rimasti collegi più che altro consultivi, contro la cui volontà i funzionari governativi potevano mandare ad effetto ogni provvedimento che stimassero opportuno. Ora, una legge del 1837 riconobbe la personalità civile dei comuni ed attribuì ai loro consigli il diritto esclusivo di iniziativa per la massima parte delle deliberazioni concernenti l'amministrazione municipale, cosicchè, salvo alcuni casi, la decisione spettava al consiglio comunale, senza che altri potesse forzarvelo o sostituirglisi: come regola generale, era però necessaria l'autorizzazione governativa perchè le deliberazioni fossero esecutive. Una somigliante riforma fu compiuta nell'anno seguente pei consigli generali.

Sopravvenne la Rivoluzione del 1848, nella quale non solo ebbero influenza decisiva le aspirazioni ad allargare la base ancora ristretta del cosidetto paese legale, ma fu violenta l'esplosione delle rivendicazioni delle classi operaie, che senza diritto di coalizione e di sciopero non aveano mezzi di lotta nel campo economico. Però il partito della Repubblica sociale venne ben presto sopraffatto: all'incontro sul terreno politico la Rivoluzione conquistò stabilmente il suffragio universale, che con legge del luglio 1848 fu esteso all'elezione dei consigli locali. Salvo questa riforma (che ebbe certo capitale importanza), la elezione del *maire* e degli *adjoints* da parte del consiglio nei comuni aventi meno di seimila abitanti e la pubblicità delle sedute dei consigli generali, la seconda Repubblica non riuscì a tradurre in atto i larghi intendimenti di rinnovamento della vita locale, che essa avea manifestati.

La sostituzione di un regime radicale democratico a quello plutocratico era avvenuta così bruscamente e ne era derivato un così profondo sconvolgimento politico che la reazione rese possibile l'Impero autoritario, sebbene fondato sul suffragio universale. Durante i primi anni la vita politica rimase quasi sospesa: fatto, questo, agevolato dall'altro, che il paese era assorbito dalla intensa trasformazione, dalla rapida espansione della sua organizzazione economica. E nell'amministrazione locale, mentre un pomposo Decreto di decentramento del 1852 lo attuava solo burocraticamente (dai ministri ai prefetti), in quello stesso anno la Costituzione restituì al governo la nomina di tutti i *maires* e *adjoints* con facoltà di sceglierli anche fuori del consiglio municipale e una legge tolse ai consigli generali insieme con la pubblicità delle

sedute l'elezione dell'ufficio di presidenza e (come fece anche una legge del 1855), armò governo e prefetti di più energici mezzi coercitivi contro *maires* e consigli municipali. Senonchè, in progresso di tempo, l'Imperatore credette di ritemprare il suo potere con un indirizzo liberale, ed in corrispondenza con le più larghe attribuzioni accordate al Corpo legislativo, con l'attenuazione delle misure restrittive della stampa e delle riunioni, col riconoscimento della libertà di coalizione per gli operai, ecc., furono approvate le leggi amministrative del 1866 e del 1867. La prima aumentò notevolmente i casi, in cui le deliberazioni dei consigli generali erano esecutive senza bisogno di autorizzazione governativa, e limitò la iscrizione di spese obbligatorie e la modificazione di stanziamenti, che potevano esser fatte col decreto di approvazione del bilancio. La seconda delle leggi succitate estese anche pei consigli municipali la cerchia delle deliberazioni definitive ed in caso di scioglimento ne restrinse ad un triennio la durata, che per la legge del 1852 poteva giungere fino a cinque anni.

Alla vigilia della caduta dell'Impero, il partito radicale avea ripreso a reclamare nuove e più larghe riforme nell'ordinamento delle amministrazioni locali: queste aspirazioni ottennero naturalmente parziale soddisfacimento dalla terza Repubblica, nella quale attraverso inevitabili oscillazioni anche gli istituti più radicati nelle tradizioni dovettero essere resi maggiormente consoni con lo sviluppo democratico della società.

Una legge dal 1871, vero codice dell'amministrazione dipartimentale, conservò bensì al prefetto le funzioni di istruttoria e di esecuzione (compresa la nomina degli impiegati); ma, all'infuori di questo principio organico, intese ad estendere largamente l'autonomia dei consigli generali. Essa aumentò ancora le materie, in cui questi deliberano definitivamente; in tre soli casi mantenne soggetta all'autorizzazione governativa l'esecuzione delle deliberazioni e negli altri diede al governo soltanto potere di sospenderla. Vennero reintegrate la pubblicità delle sedute, la elezione dell'ufficio di presidenza e fu creata la commissione dipartimentale eletta dal consiglio per rappresentarlo nell'intervallo delle sessioni ed esercitare funzioni di cooperazione e controllo rispetto alla gestione prefettizia.

Per le amministrazioni comunali provvide la legge organica del 1884. Se ragionevolmente essa mantenne il potere dell'autorità governativa di agire quando il consiglio municipale non ottemperi a precise disposizioni di legge e volle che per l'esecuzione delle sue deliberazioni occorresse l'autorizzazione governativa in date materie, in cui gli interessi generali sono commisti con quelli locali, - divenne però regola generale che, ove non siano annullate per violazione di legge, le deliberazioni sono definitive. Fu introdotta la pubblicità delle sedute dei consigli ed agevolata in più modi la loro frequente convocazione: in caso di scioglimento la rielezione deve esser fatta entro due mesi. Infine la legge del 1884 stabilì che il *maire* e gli *adjoints* siano eletti dal consiglio fra i propri membri: riforma assai rilevante, giacchè il *maire* continuò ad essere agente, rappresentante del governo e ad esercitare la pienezza dell'azione amministrativa comunale, compreso il potere regolamentare. Nè l'importanza di quella disposizione è gran che diminuita da ciò che per la connessione della polizia municipale con quella generale in tutti i comuni la nomina dei funzionari ed agenti di polizia fatta dal *maire* sia soggetta all'approvazione del pre-

fetto e che nelle città di oltre 40 mila abitanti l'organizzazione di quel personale sia decretata dal Presidente della Repubblica.

Malgrado le riforme laboriosamente compiute, la compagine unitaria dell'amministrazione francese rimase assai robusta. Il governo locale è tuttora strettamente coordinato col potere centrale, specie nel dipartimento, e la gerarchia dell'amministrazione governativa locale con le prefetture e le sottoprefetture ha salde radici in tutto il territorio dello Stato. A ciò si aggiunge la complicazione degli ordinamenti e degli ingranaggi, in particolare la competenza complessa in determinate materie e la suddivisione fra Stato, dipartimenti e comuni delle spese relative a servizi assai importanti, come l'istruzione e la viabilità. Onde l'influenza del governo centrale sulle amministrazioni locali si mantiene preponderante, non di rado ne rimane atrofizzata la loro iniziativa, svigorita la loro operosità, e per molta parte l'impulso viene dall'alto. Nè le riforme hanno sconvolto il principio secolare della separazione dell'azione dalla deliberazione e dell'unità dell'agente; cosicchè, mentre siffatta costituzione delle autorità (prefetti e *maires*) che istruiscono, preparano, eseguono, decretano regolamenti, nominano funzionari ed agenti, ha non pochi indiscutibili vantaggi di efficienza, d'altro lato i membri dei consigli locali non partecipano vivamente all'amministrazione - privi, come sono, di contatto immediato con gli amministrati e con gli affari, senza avere l'educazione, l'interesse, il senso della responsabilità che l'azione amministrativa diffonde nelle rappresentanze locali là dove sia attribuita a comitati od autorità collegiali. Non sono infine senza fondamento le censure mosse all'ordinamento amministrativo locale pel contrasto tuttora esistente fra il regime di accentramento gerarchico e l'espansione politica e sociale della democrazia: contrasto che però resta attenuato sia dall'intensità del controllo e dell'influenza esercitati dalla Camera dei deputati sul governo, sia dalla necessità pei funzionari governativi di assicurarsi il favore del corpo elettorale per servire gli interessi del partito politico dominante.

Ma la verità di queste considerazioni e di altre, che potrebbero farsi, non toglie che una profonda diversità sussista fra il sistema di governo locale creato nell'anno VIII e quello odierno. Le modificazioni apportate in una notevole parte degli ordinamenti amministrativi sono state tali che non può più parlarsi di mostruoso accentramento, nè di rigida compressione delle autonomie locali. L'organismo complessivo della pubblica amministrazione è tuttora orientato nel senso determinato dal genio nazionale, dalle tradizioni, dallo svolgimento storico, dal sentimento unitario del paese. Ma la completa vittoria del principio elettivo nella costituzione delle rappresentanze locali e nella nomina dei *maires,* l'esclusivo potere di iniziativa dei consigli generali e municipali, la limitazione del controllo e della sorveglianza governativa ai fini della osservanza della legge e della tutela degli interessi generali connessi con quelli locali hanno fatto scomparire ogni eccesso degli ordinamenti vigenti nel principio dello scorso secolo.

La brevità imposta a quest'articolo non consente di confortarne le conclusioni con la rassegna dello svolgimento moderno del governo locale in parecchi altri paesi: ma non se ne può omettere un rapido cenno rispetto agli Stati Uniti d'America, dove i principî del *selfgovernment* ebbero la più liberale applicazione. Là, come in Inghilterra, era ed è principio fondamentale che le corporazioni dell'amministra-

zione locale non abbiano competenza o poteri se non in forza di una espressa attribuzione fattane dalla legge. Da ciò, per effetto della trasformazione e dello sviluppo degli interessi locali, una ingerenza frequente della legislazione dei singoli Stati, senza che in generale le loro Costituzioni vi pongano limiti. Questa ingerenza è andata modernamente assai crescendo e si è esplicata non solo disciplinando fino nei più minuti particolari le varie funzioni imposte o consentite alle corporazioni locali, ma non di rado sottraendo ad esse il campo naturale della loro discrezione (specialmente in materia di polizia e di sanità pubblica), determinando l'ammontare degli stipendi dei funzionari, attribuendone la nomina ad altre autorità, ecc. Per tal modo l'azione legislativa diede luogo ad un accentramento *sui generis* della vita locale, il quale ha reso meno sensibile il bisogno di attribuire poteri di sorveglianza e di controllo alle autorità centrali dei singoli Stati. Al che concorre anche il fatto che non solo i doveri dei funzionari del governo locale sono per massima minutamente determinati dalla legge, ma che vien fatto uso, ben più frequente che altrove, di sanzioni penali per assicurarne l'adempimento. Cionondimeno e per quanto uno dei caratteri essenziali del governo locale sia la relativa indipendenza delle sue autorità da quelle centrali, non mancano Stati nei quali, sia perchè a malgrado delle provvidenze suaccennate le amministrazioni locali trascurarono od offesero interessi d'ordine generale, sia perchè il controllo legislativo talvolta si dimostra eccessivo, tal altra inefficace e spesso è traviato dalla partigianeria delle assemblee politiche, si introdusse in talune materie (ad esempio, sanità ed istruzione pubblica) un controllo amministrativo del governo centrale. E non sembra temerario affermare che tale controllo si andrà estendendo: cosicchè anche negli Stati Uniti d'America può ritenersi parzialmente iniziata quella evoluzione, che si è verificata tanto largamente nel governo locale inglese.

Riassumendo, da una parte la democratizzazione delle pubbliche istituzioni e con essa la estensione del principio elettivo hanno reso intollerabile ogni eccessivo assorbimento della vita locale da parte del potere centrale, ogni assoluta soggezione delle amministrazioni locali alla gerarchia dell'amministrazione dello Stato. Anche nei paesi, dove l'accentramento era maggiore, venne pertanto riconosciuta e convenientemente estesa una sfera di competenza locale, nella quale le rappresentanze elettive delle associazioni d'ordine comunale - pur prestando severa osservanza alle leggi e non arrecando offesa agli interessi generali - hanno esclusivo potere di iniziativa, ragionevole libertà di decisione e per tal modo assicurano ai loro speciali bisogni quel migliore soddisfacimento che possono darvi la conoscenza delle condizioni locali, la viva affezione, l'interesse prossimo, la effettiva e permanente responsabilità di coloro che fanno parte della singola associazione comunale. D'altro lato si andò formando la coscienza che molti dei bisogni ed interessi già considerati come meramente locali sono in pari tempo bisogni ed interessi generali e che la loro trascuranza o la loro offesa rappresenta un grave pregiudizio anche per la vita nazionale. Questa coscienza insieme con altre circostanze - come, per es., l'insofferenza moderna dello spirito pubblico per l'incuria od il malanimo, che singoli gruppi di popolazione oppongono all'attuazione di riforme decretate dai poteri

centrali - ha reso necessario un coordinamento, più o meno rigido secondo i casi, della vita locale con quella dello Stato, una limitazione di eccessive franchigie locali, una ragionevole funzione di controllo e di ingerenza dell'autorità pubblica centrale. Coordinamento, limitazione, controllo maggiormente richiesti in quei paesi dove le amministrazioni locali hanno una competenza - anzichè tassativamente determinata - almeno in parte generica o circoscritta solo in modo negativo dalle funzioni riservate al potere centrale e dove pertanto il malgoverno è più facile.

Ecco come per una evoluzione movente, secondo i casi, da punti opposti, i varî ordinamenti del governo locale - pur rispettando l'indole nazionale e sottostando all'influenza di tradizioni, di consuetudini, di condizioni speciali, si sono avviati e stanno avvicinandosi ad un tipo medio, il quale contempera principî diversi e non offre materia a quell'aspro contrasto di opposti indirizzi, a quelle vivaci controversie dottrinarie, che appassionavano i nostri padri.

Ora nessuna ragione sembra esistere, la quale reclami imperiosamente che l'ordinamento dell'amministrazione locale nel nostro paese abbia da esser riformato in opposizione alla tendenza generale, di cui si sono indicati i tratti. Il sistema vigente in gran parte vi soddisfa. E d'altra parte gli eventi di questi ultimi anni hanno dimostrato l'inopportunità politica di radicali innovazioni.

È svanita la speranza che, estese le liberali istituzioni al Mezzogiorno d'Italia, le sue condizioni potessero rapidamente tanto mutare da rendervi possibili quel maggiore decentramento, quella più larga autonomia che - a non tener conto di altre circostanze - si ritenevano conciliabili con lo stato intellettuale e sociale delle provincie settentrionali. Dove imperversano le clientele locali, che nella vicenda del potere alternativamente si perseguitano e frattanto tiranneggiano ed opprimono sempre la massa della popolazione inerte e non difesa da un efficace controllo della pubblica opinione, ivi l'aumento delle funzioni delle amministrazioni locali e la maggiore libertà degli amministratori sarebbero riforme disastrose.

A prescindere poi da tale particolare considerazione ed esaminando in tesi generale la questione del decentramento, torna evidente che non potrebbero offrirne il sostrato nè i comuni nè le provincie. Infatti le funzioni, di cui alcuni anni or sono si reclamava il trasferimento dalla competenza dello Stato a quella del governo locale, corrispondono a gruppi di interessi diffusi sopra zone di territorio più estese anche delle circoscrizioni provinciali e nella loro intensiva esplicazione odierna richiedono una maggiore colleganza di forze, un campo d'azione più vasto per l'economia e per l'efficienza stessa del loro adempimento. Quelle funzioni dovrebbero pertanto essere affidate a consorzi permanenti di provincie, ossia ad associazioni regionali. Ma - come risultò dall'ampia discussione parlamentare fatta nel 1896 a proposito dell'istituzione del Commissariato in Sicilia (1) e come lo confermarono eventi posteriori - le condizioni politiche del nostro paese escludono in modo assoluto l'opportunità della creazione di autonomie regionali.

Sussiste infine un'altra ragione per cui, sia in Italia, sia negli altri

(1) L'autore riassunse quella discussione nell'articolo *Note parlamentari intorno al problema regionale*, pubblicato nel fascicolo 1° ottobre 1896 della *Nuova Antologia*.

paesi, non si invoca più insistentemente un largo decentramento a beneficio delle associazioni d'ordine comunale. Questa causa consiste nella intensità e nella estensione, che modernamente hanno acquistato e vanno sempre più acquistando la maggior parte delle funzioni già comprese nella competenza del governo locale e particolarmente dei suoi organi più attivi, delle amministrazioni municipali. Da ciò deriva che per la maggior parte le rappresentanze locali abbiano nelle presenti attribuzioni un campo di attività, che esige o comporta tanto assorbimento di energie e di mezzi da non far loro sentire il bisogno di sostituirsi allo Stato nell'adempimento di parecchie delle sue funzioni.

Senonchè il fenomeno suindicato merita di formar tema di un altro articolo, giacchè, collegandosi con la municipalizzazione dei servizi pubblici, esso costituisce una delle più rilevanti fasi moderne del governo locale.

PIETRO BERTOLINI.

LONTANO

NOVELLA.

I.

— Venerina! Venerina!

E Pietro Milio, o *Don Paranza,* come lo chiamavano in paese, scaraventò l'asciugamani su una seggiola, accompagnando il gesto iroso con la solita imprecazione:

— Porco diavolo!

Tirò fiato a lungo, sbuffò; poi, rivolto verso la parete che divideva la sua camera da quella de la nipote, aggiunse forte:

— Dormi, sai! fino a mezzogiorno, cara. T'avverto però che oggi non c'è lo sciocco che piglia pesci per te.

E veramente quella mattina don Paranza non poteva recarsi alla pesca, come da tant'anni era solito. Gli toccava invece (porco diavolo!) di rinfantocciarsi. Già! e Venerina, che lo sapeva dalla sera avanti, non gli aveva preparato nè la camicia inamidata, nè la cravatta, nè i bottoni, nè la finanziera: nulla, insomma.

In due cassetti del canterano, in luogo delle camicie, intravide una fuga di scarafaggi.

— Comodi! Comodi! - disse loro. - Scusate del disturbo!

Nel terzo, una sola camicia, chi sa da quanto tempo inamidata, ingiallita. Don Paranza la trasse fuori con due dita, cautamente, come se anche quella temesse abitata dai prolifici animaletti dei due piani superiori; poi, osservando il collo, lo sparato del petto e i polsini sfilacciati:

— Bravi! - aggiunse. - Avete messo barba?

E si mise a stropicciar su le filàccica un mozzicone di candela stearica.

Dunque, tutte le altre camicie (che non dovevano poi esser molte) stavano ad aspettare entro la cesta della biancheria da mandare al bucato i vapori mercantili di Svezia e Norvegia?

Il Milio era vice-console della Scandinavia in Porto Empedocle e, nello stesso tempo, faceva da interprete su i rari piroscafi che di là venivano a imbarcare zolfo in quell'estremo lembo meridionale della Sicilia.

A ogni vapore, una camicia inamidata: non più di due o tre l'anno. Per amido, poca spesa.

Ma certo egli non avrebbe potuto vivere con gli scarsi proventi di questa sua saltuaria professione, senza l'ajuto della pesca giornaliera e di una misera pensioncina di danneggiato politico. Perchè, sissignori, don Paranza non era bestia soltanto da poco tempo, - come egli stesso soleva dire: - bestione era sempre stato: aveva combattuto per questa cara patria, e s'era rovinato.

Era venuto da Girgenti ad abitar laggiù, in riva al mare, quando Porto Empedocle ancor quasi non esisteva: c'erano appena quattro casucce, alle cui mura, spirando lo scirocco, venivano a infrangersi furibondi i marosi, come se non avessero voluto ingombro d'uomini su quel breve lembo di sabbia; c'era il piccolo braccio del porto, detto ora Molo Vecchio, e il Rastiglio: quella torre alta, fosca, edificata sotto Carlo V, dove si tenevano ai lavori forzati i galeotti: i soli galantuomi del paese, poveretti!

Allora sì Pietro Milio incassava denari a palate! Di interpreti, per tutti i vapori mercantili che approdavano nel porto, non c'era altri che lui e quell'anima allampanata di Agostino Di Nica, che non contava per nulla - allora - e veniva spesso a raccomandarglisi perchè gli desse modo di guadagnare qualche bajocco. I capitani, di qualunque nazione fossero, dovevano contentarsi di quelle quattro parole di francese che egli, imperterrito, con faccia tosta, a botta di bomba, pronunziava con pretto accento siciliano: - *mossiurre, sciosse,* ecc.

— Ma la cara patria! la cara patria!

Una sola, veramente, era stata la bestialità di don Paranza: quella di aver avuto vent'anni, al Quarantotto. Se ne avesse avuto dieci o cinquanta, non si sarebbe rovinato. Colpa involontaria, dunque. Nel bel meglio degli affari, complicato nelle congiure politiche, aveva dovuto esulare a Malta. La bestialità d'avere ancora trentadue anni al Sessanta era stata, si sa! conseguenza naturale della prima. Già a Malta, a La Valletta, in quei dodici anni, s'era fatto un po' di largo, ajutato dagli altri fuorusciti. Ma il Sessanta! Ci pensava e fremeva ancora. A Milazzo, una palla in petto: e di quel regalo d'un soldato borbonico misericordioso non aveva saputo approfittarsi: - era rimasto vivo!

Tornato in Porto Empedocle, aveva trovato il paese cresciuto quasi per prodigio, a spese della vecchia Girgenti che, sdrajata su l'alto colle a circa quattro miglia dal mare, si rassegnava a morir di lenta morte, per la seconda volta, guardando da una parte le rovine dell'antica Agrigento, dall'altra il porto del nascente paese, a cui aveva dovuto cedere il traffico e l'attività. E al suo posto il Milio aveva trovato tant'altri interpreti, uno più dotto dell'altro, in concorrenza fra loro. Agostino Di Nica, dopo la partenza di lui per l'esilio, rimasto solo, s'era fatto d'oro e aveva smesso di fare l'interprete per esercitare il commercio con un vaporetto di sua proprietà, che andava e veniva, come una spola, tra Porto Empedocle e le due vicine isolette di Lampedusa e di Pantelleria.

— Agostino, e la patria?

Il Di Nica, serio serio, picchiava con una mano su i dindi nel taschino del panciotto:

— Eccola qua!

Era rimasto però tal quale, senza superbia, lungo lungo. Madre natura, nel farlo, non s'era dimenticata del naso. Che naso! Una vela! In capo, quella stessa berrettina di tela, dalla baviera di cuojo; e a tutti coloro che gli domandavano perchè, con tanti bei denari, non si concedesse il lusso di portare il cappello:

— Non per il cappello, signori miei, - rispondeva invariabilmente, - ma per le conseguenze del cappello.

Beato lui! - « A me, invece, - pensava don Paranza - con tutta la mia miseria, mi tocca d'indossare questo giacchettone e d'impiccarmi in un colletto inamidato. Sono vice-console, io! »

Sì, e se qualche giorno non gli riusciva di pigliar pesci, correva il rischio d'andare a letto digiuno, lui e la nipote, quella povera orfana lasciatagli dal fratello, morto in America. Aveva però in compenso le medaglie del Quarantotto e del Sessanta!

Con le canna della lenza in mano e gli occhi fissi al sughero galleggiante, spesso don Paranza, assorto nei ricordi della sua lunga vita, tentennava amaramente il capo. Di là, dalla scogliera del nuovo porto, che tendeva al mare due lunghe braccia petrose e accoglieva in mezzo il piccolo Molo vecchio, al quale, in grazia della banchina, era stato serbato l'onore di tener la sede della capitaneria del porto e la bianca torre del faro principale, tutto il paese gli si stendeva innanzi a gli occhi, dal Rastiglio a pie' del Molo, fino alla stazione ferroviaria laggiù. Dopo il Rastiglio, a ponente, il paese si allungava ancora un tratto, non potendo allargarsi per l'imminenza d'un altipiano marnoso su la stretta spiaggia. Le case si arrampicavano fitte, oppresse, quasi l'una su l'altra, fin lassù all'orlo dell'altipiano, dove sorgeva, solo, tranquillo, il piccolo e bianco cimitero, che aveva innanzi il mare e dietro la campagna. Di tanto in tanto il Milio volgeva lassù uno sguardo fuggitivo, seguito da un profondo sospiro. Colpita dal sole cadente, la marna infocata fulgeva bianchissima, mentre il mare, d'un verde vitreo presso la riva, oreggiava intensamente nella vastità tremula dell'ampio orizzonte chiuso da Punta Bianca a levante, da Capo Rossello a ponente. E su la spiaggia lunga e stretta fulgeva lo zolfo accatastato.

Ogni mattina, all'alba, il paese era destato dai tre appelli d'un banditore dalla voce formidabile:

— Uomini di mare, alla fatica!

Don Paranza li udiva dal letto, quei tre appelli, e sospirava: soltanto per lui non c'era lavoro in quel paese! Sentiva stridere i carri carichi di zolfo, carri senza molle, ferrati, rotolanti sul brecciale fradicio dello stradone polveroso popolato di magri asinelli bardati, che arrivavano a frotte, anch'essi con due pani di zolfo a contrappeso. E col pensiero vedeva le spigonare, dalla vela triangolare ammainata a metà su l'albero, assiepanti, oltre il braccio di levante, la spiaggia, lungo la quale si allineava la maggior parte dei depositi di zolfo. A pie' delle cataste s'impiantavano le stadere, su le quali lo zolfo era pesato e quindi caricato su le spalle degli *uomini di mare* protette da un sacco commesso alla fronte. Questi, scalzi, in calzoni di tela, recavano il carico alle spigonare, immergendosi nell'acqua fino all'anca; le spigonare, appena cariche, sciolta la vela, andavano a scaricar lo zolfo nei vapori mercantili ancorati nel porto o fuori. Così, fino al tramonto del sole, quando lo scirocco non impediva l'imbarco.

E lui? Lui lì, con la canna della lenza in mano. E non di rado, scotendo rabbiosamente quella canna, gli avveniva di borbottare nella barba candida, lanosa, che contrastava col bruno de la pelle cotta dal sole e con gli occhi grandi verdastri sotto le folte ciglia cespugliute:

— Porco diavolo! Non m'hanno lasciato neanche pesci nel mare!

Dun dun dun - alla porta.

Questo, senza dubbio, era Vito Cancilleri, il barcajolo, che veniva ad annunziargli l'*Hammerfest,* il vapore norvegese che doveva arrivare quel giorno. Dannazione! E la cravatta?

— Venerina! Venerina!

Già tutta la camera era sossopra: i cassetti del canterano, per terra: scarafaggi di qua e di là; gli abiti della cassapanca, sul letto, sul can-

terano, su le seggiole, da per tutto, dopo aver volato, capo per capo, fino al soffitto.

Quando Venerina finalmente si compiacque di mostrarsi, lo zio, in un mar di sudore, entro quel vecchio, lucido, stretto, inverdito abito nero, tutto impolverato e scomposto, era in uno stato da far pietà.

— Ben levata! ben levata! - gridò egli alla nipote, tra furiosi inchini. - La cravatta, porchissimo diavolo! Aspetta: - Va' prima ad aprire a Cancilleri: non senti che mi butta la porta per terra, quel somarone?

Venerina, ancor tutta insonnolita, si cacciò le mani nei bruni capelli scompigliati e andò ad aprire. Ritornò poco dopo di corsa, annunziando:

— Il vapore è arrivato!

— E la cravatta? - urlò di nuovo don Paranza; poi, come sovvenendosi: - Ho trovato! - esclamò, e si diresse di furia alla camera della nipote.

La povera Venerina, che gli era corsa dietro, ebbe appena il tempo di gridare un *ah!* acutissimo: lo zio le aveva strappato dal cappellino un nastro color verde pisello e se l'era rabbiosamente annodato di traverso, come per strozzarsi.

— Ecco fatto!

E via, a precipizio.

II.

Seduta sul letto ancor disfatto, Venerina, coi bei capelli neri arruffati e gli occhi gonfi dal lungo pianto, s'era rimessa a guardare per terra i resti del suo cappellino ridotto in pezzi, dalla rabbia, quando udì per la scala uno scalpiccio confuso tra ànsiti affannosi e la voce dello zio che gridava:

— Piano, piano... Eccoci arrivati...

Corse ad aprire la porta; s'arrestò sgomenta, stupita, esclamando:

— Oh Dio! Che è?

Lì, dinanzi alla porta, per l'angusta scala, una specie di barella sorretta penosamente da un gruppo di marinai ansanti, costernati. Sotto un'ampia coperta d'albagio qualcuno stava a giacere su la barella.

— Zio! zio! - gridò Venerina.

Ma la voce dello zio le rispose dietro quel funebre gruppo d'uomini che s'affannava a salire gli ultimi scalini.

— Niente, niente; non ti spaventare! Ho fatto pesca anche stamani... La grazia di Dio non ci abbandona... Piano... Piano, figliuoli: siamo arrivati... Qua, entrate... Ora lo adageremo sul mio letto.

Venerina vide accanto allo zio un giovine di statura gigantesca, straniero all'aspetto, biondo, dal volto un po' affumicato, che reggeva sotto il braccio una cassetta; poi chinò gli occhi su la barella, che i marinai, per riprender fiato, avevano deposta presso l'entrata, e domandò:

— Chi è? Che è avvenuto?

— Pesca, pesca! - ripetè don Pietro, promovendo il sorriso dei marinai che s'asciugavano la fronte. - Pesce di nuovo genere... Vera grazia di Dio!... Su, figliuoli: sbrighiamoci. Di qua, sul mio letto...

E condusse i marinai col triste carico nella sua camera ancora sossopra.

Lo straniero, scostando tutti, si chinò su la barella; ne tolse via cautamente la coperta, e sotto gli occhi di Venerina raccapricciata

scoprì un povero infermo quasi ischeletrito, che sbarrava nello sgomento due ceruli occhi enormi tra l'estrema squallida magrezza del volto; poi, con materna cura, lo sollevò come un bambino e lo pose a giacere sul letto.

— Via tutti, via tutti! - disse don Pietro. - Lasciamoli soli, adesso. Per voi, figliuoli, penserà il capitano dell'*Hammerfest*. - E, richiuso l'uscio, aggiunse, rivolto alla nipote: - Vedi? Poi dici che non siamo fortunati. Un vapore, a ogni morte di papa; ma quell'uno che arriva, è la manna! Ringraziamo Dio.

— Ma chi è? Che è avvenuto? - domandò di nuovo Venerina.

— Niente! - le rispose don Paranza. - Un marinajo malato di tifo, agli estremi. Il capitano m' ha visto questa bella faccia di minchione e ha detto: - Guarda, voglio farti un regaluccio, brav' uomo. Se quel poveraccio moriva in viaggio, finiva in bocca a un pescecane; invece è voluto arrivare fin qui, che c'era Pietro Milio, pescesomaro. L'altro jeri il piroscafo s' è fermato per un giorno al porto di Licata; ma lì il capitano non ha voluto lasciare il malato; doveva lasciarlo qui, si capisce. Basta. Andrò oggi stesso a Girgenti per trovargli posto all'ospedale. Passo prima da tua zia Rosa... cioè, santo nome di Dio!... donna Rosolina! Voglio sperare che mi farà la grazia di tenerti compagnia finchè io non ritorni da Girgenti. Speriamo che, per questa sera, sia tutto finito. Aspetta oh... debbo dire...

Riaprì l'uscio e rivolse qualche frase in francese al giovine straniero, che chinò più volte il capo in risposta; poi, uscendo, soggiunse alla nipote:

— Mi raccomando: te ne starai di là, in camera tua. Vado e torno con tua zia.

Per istrada, alla gente che gli domandava notizie intorno all'avvenimento, rispose, senza fermarsi, chiudendo gli occhi:

— Pesca... pesca... tricheco!

Forzando la consegna della serva, s' introdusse in casa di donna Rosolina. La trovò in gonnella e camicia, con le magre braccia nude e un asciugamani su le spalle, che s' apparecchiava il latte di crusca per lavarsi la faccia.

— Maledizione! - strillò la zitellona cinquantaquattrenne, riparandosi d'un balzo dietro una cortina. - Chi entra? che modo è codesto?

— Ho gli occhi chiusi, ho gli occhi chiusi! - protestò Pietro Milio. - Non vedo le vostre bellezze...

— Subito, voltatevi! - ordinò donna Rosolina.

Don Pietro obbedì e, poco dopo, udì l'uscio della camera sbatacchiar furiosamente. Attraverso quell'uscio, allora, egli le narrò ciò che gli era occorso, pregandola di far presto. — Impossibile! lei, donna Rosolina, uscir di casa a quell'ora? Sì, sì... va bene... caso eccezionale... ma, e quel malato: era vecchio o giovine?

— Santo nome di Dio! - gemè don Pietro. - Alla vostra età, dite sul serio? Nè vecchio, nè giovine: è moribondo... Sbrigatevi!

Oh sì! prima che donna Rosolina si decidesse a licenziarsi dalla propria immagine nello specchio, dovette passar più di un'ora. Si presentò alla fine tutta raffazzonata, come una bertuccia vestita, con un ampio scialle di color giuggiolino tenuto sul seno da un gran fermaglio d'oro smaltato con pendenti a lagrimoni, grossi orecchini agli orecchi, la fronte simmetricamente virgolata da certi mezzi riccetti unti non si sa di qual manteca, e tinte le guance e le labbra.

— Eccomi, eccomi...

E gli occhietti lupigni, guarniti di lunghissime ciglia, lappoleggiando, chiesero a don Pietro ammirazione e gratitudine per quell'abbigliamento straordinariamente sollecito. (Ben altro un tempo quegli occhi avevano chiesto a don Pietro: ma questi, Pietro di nome, pietra di fatto).

Trovarono Venerina su tutte le furie. Quel giovine straniero s'era arrischiato a picchiare all'uscio della camera, ov'ella s'era chiusa, e chi sa che cosa le aveva detto nella sua lingua; poi se n'era andato.

— Pazienza, pazienza... fino a questa sera! - sbuffò don Paranza. - Ora scappo a Girgenti. Di' un po': lui, il malato, s'è sentito?

Tutti e tre entrarono pian pianino per vederlo. Restarono, rattenendo il fiato, presso la soglia. Pareva morto...

— Oh Dio! - gemette donna Rosolina. - Io ho paura... Non ci resisto...

— Ve ne starete di là, tutt'e due, - disse don Pietro. - Di tanto in tanto vi affaccerete qui, dall'uscio, per vedere come sta... Tirasse almeno avanti ancora un pajo di giorni!.. Mi par ch'accenni d'andarsene, e non ci mancherebbe altro! Ah che bei guadagni, che bei guadagni mi dà la Norvegia!

— Piano, poveretto! - disse Venerina, facendo segno allo zio di tacere.

— Eh, lo so... - riprese questi, come se quell' infelice potesse davvero comprendere. - Lui non ci ha colpa, poverino... Basta: lasciatemi scappare.

Donna Rosolina, colpita da un pensiero, lo trattenne per un braccio.

— Dite un po': è turco o cristiano?

— Turco, turco: non si confessa! - rispose in fretta don Pietro.

— Mamma mia! - esclamò la zitellona, segnandosi con una mano e tendendo l'altra per trarre con sè Venerina fuori di quella camera. - Sempre così! - sospirò poi, nella camera della nipote, alludendo a don Pietro che già se n'era andato. - Sempre con la testa per aria, benedett'uomo! Se avesse avuto giudizio...

E qui donna Rosolina, che toglieva ogni volta pretesto dalle continue disavventure di don Paranza per parlare con mille reticenze e sospiri del suo mancato matrimonio, anche quell'ultima disavventura volle chiamar castigo d'una colpa, d'una colpa remota di lui... quella di non aver preso lei in moglie.

Venerina pareva attentissima alle parole della zia; pensava invece, assorta, con un senso di pauroso smarrimento, a quell'infelice che moriva lì, a quel modo, solo, abbandonato, lontano dal suo paese, dove forse moglie e figliuoli lo aspettavano... Finalmente la zia si tacque, e il silenzio sopravvenuto diede a entrambe quasi la sensazione del vuoto, una costernazione angosciosa: si videro sole in casa, con quel moribondo misterioso, di là...

— Che facciamo? - domandò la zitellona, sbigottita.

Per non pensarci, era meglio darsi da fare o affacciarsi al balcone che dava sul Largo dei Sospiri: avrebbero veduto gente e non si sarebbero sentite sole. Venerina propose invece di darsi ad apparecchiar qualcosa per il desinare.

— Sì, ma chiudiamoci a chiave in cucina, - soggiunse la zitellona. - Non si sa mai: siamo due ragazze sole!

Venerina a poco a poco si rinfrancò, al comico spettacolo che le offriva la zia. Cominciò a pigliarsela a godere, ponendole innanzi tanti fantasmi di possibili pericoli; più volte le propose di andar di là, a

vedere come stèsse l'infermo: invano. Finalmente donna Rosolina si lasciò persuadere. Andarono strette l'una all'altra, in punta di piedi, e si fermarono poco oltre la soglia di quella camera, sporgendo il capo a guardar sul letto. L'infermo teneva gli occhi chiusi: pareva un Cristo di cera, deposto dalla croce. Dormiva o era morto? Si fecero entrambe un po' più avanti. Al lieve rumore, l'infermo schiuse gli occhi, quei grandi occhi ceruli, attoniti. Le due donne si strinsero vieppiù fra loro; poi, vedendogli sollevare una mano e far cenno di parlare, scapparono via con un grido, a richiudersi in cucina.

Più tardi, sentendo il campanello della porta, corsero ad aprire: ma, invece di don Pietro, si videro innanzi quel giovane straniero della mattina. La zitellona andò quatta quatta a rintanarsi di nuovo; ma Venerina, coraggiosamente, lo accompagnò nella camera dell'infermo già quasi al bujo, accese una candela e la porse allo straniero, che la ringraziò chinando il capo con un mesto sorriso; poi stette a guardare, afflitta: vide che egli si chinava su quel letto e posava lieve una mano su la fronte dell'infermo, sentì che lo chiamava con dolcezza:

— *Cleen... Cleen...*

Ma era il nome, quello, o una parola affettuosa?

L'infermo guardava negli occhi il compagno, come se non lo riconoscesse; e allora ella vide il corpo gigantesco di quel giovine marinajo sussultare, lo sentì piangere, curvo sul letto, e parlare angosciosamente, tra il pianto, in una lingua ignota. Vennero anche a lei le lagrime agli occhi. Poi lo straniero, voltandosi, le fe' cenno che voleva scrivere qualcosa. Ella chinò il capo per significargli che aveva compreso e corse a prendergli l'occorrente. Quando egli ebbe finito, le consegnò la lettera e una borsetta.

Venerina non comprese le parole ch'egli le disse, ma comprese bene dai gesti e dall'espressione del volto, che le raccomandava il povero compagno. Lo vide poi chinarsi di nuovo sul letto a baciare più volte in fronte l'infermo, poi andar via in fretta con un fazzoletto su la bocca per soffocare i singhiozzi irrompenti.

Donna Rosolina poco dopo, tutta impaurita, sporse il capo dall'uscio e vide Venerina che se ne stava seduta, lì, come se nulla fosse, assorta e con gli occhi lagrimosi.

— Ps, ps! - la chiamò, e col gesto le disse: - Che fai? sei matta?

Venerina le mostrò la lettera e la borsetta, che teneva ancora in mano, e le fe' cenno d'entrare. Non c'era più da aver paura. Le narrò a bassa voce la scena commovente tra i due compagni, e la pregò che sedesse anche lei a vegliare quel poveretto che moriva abbandonato.

Nel silenzio della sera sopravvenuta sonò a un tratto, acuto, lungo, straziante, il fischio d'una sirena, come un grido umano, d'angoscia.

Venerina guardò la zia, poi l'infermo sul letto, avvolto nell'ombra, e disse piano:

— Se ne vanno... Lo salutano...

III.

— Zio, come si dice *bestia* in francese?

Pietro Milio, che stava a lavarsi in cucina, si voltò con la faccia grondante a guardare la nipote:

— Perchè? Vorresti forse chiamarmi in francese? Si dice *bête,* figlia mia: *bête, bête!* E dimmelo forte, sai!

Altro che bestia si meritava d'esser chiamato. Da circa due mesi teneva in casa e cibava come un pollastro quel marinajo piovutogli dal cielo. A Girgenti - manco a dirlo!... non aveva potuto trovargli posto all'ospedale. Poteva buttarlo in mezzo alla strada? Aveva scritto al console in Palermo - ma sì! Il console gli aveva risposto che desse ricetto e cura al marinajo dell'*Hammerfest* fin tanto che esso non fosse guarito, o - nel caso che fosse morto - gli desse sepoltura, che delle spese avrebbe avuto in seguito il rimborso.

Che uomo di genio, quel console! Come se lui, Pietro Milio, potesse anticipare spese e dare alloggio ai malati... Come? dove? Per l'alloggio, sì: aveva ceduto all'infermo il suo letto, e lui a rompersi le ossa sul divanaccio sgangherato che gli cacciava fra le costole le molle sconnesse, così che ogni notte sognava di giacer lungo disteso su i culmini di una giogaja di monti. Ma per la cura, poteva egli andare dal farmacista, dal droghiere, dal macellajo a prender roba a credenza, dicendo che la Norvegia avrebbe poi pagato? - Lì, boghe e cefaletti, il giorno, e gronghi la sera, quando ne pescava: se no, niente!

Eppure quel povero diavolo era riuscito a non morire! Doveva essere a prova di bomba, se non ci aveva potuto neanche il medico del paese, che aveva tanto buon cuore e tanta carità di prossimo da ammazzare un concittadino al giorno. Non diceva così, perchè in fondo volesse male a quel povero straniero: no, ma - porco diavolo! - esclamava don Pietro - chi più poveretto di me?

Manco male che, fra pochi giorni, si sarebbe liberato. Il Norvegese, ch'egli chiamava *l'arso* (si chiamava Lars Cleen), era già entrato in convalescenza, e di lì a una, a due settimane al massimo, si sarebbe potuto mettere in viaggio.

Ne era tempo, perchè donna Rosolina non voleva più saperne di far la guardia alla nipote: protestava d'esser nubile anche lei (non diceva *ragazza*, ma lo lasciava intendere) e che non le pareva conveniente che due donne stessero a tener compagnia a quell'uomo ch'ella credeva fuori della santa religione, il quale già si era levato di letto e poteva muoversi e... e... non si sa mai!

Donna Rosolina non aggiungeva, in queste rimostranze a don Pietro, che il contegno di Venerina, verso il convalescente, da un pezzo non le garbava punto.

Questi pareva uscito dalla malattia mortale quasi di nuovo bambino. Il sorriso, lo sguardo degli occhi limpidi avevano proprio una espressione infantile. Era ancora magrissimo; ma il volto gli s'era rasserenato, la pelle si coloriva leggermente; e gli rispuntavano più biondi, lievi, aerei, i capelli che gli eran caduti durante la malattia.

Venerina, nel vederlo così timido, smarrito nella beatitudine di quel suo rinascere in un paese ignoto, tra gente estranea, provava per lui una tenerezza quasi materna. Ma tutta la loro conversazione si riduceva, per Venerina che non intendeva il francese e tanto meno il norvegese, a una variazione di tono nel pronunziare il nome di lui, Cleen. Così, se egli si ricusava, arricciando il naso, scotendo la testa, di prendere qualche medicinale o qualche cibo, ella pronunziava quel *Cleen* con voce cupa, d'impero, aggrottando le ciglia su gli occhi fermi, severi, come per dire: « Obbedisci: non ammetto capricci! » - Se poi egli, in uno scatto di gioconda tenerezza, vedendosela passar da presso, le tirava un po' la veste, col volto illuminato da un sorriso di gratitudine e di simpatia, Venerina strascicava quel *Cleen* in una escla-

mazione di stupore e di rimprovero, come se volesse dirgli: « Sei matto? »

Ma lo stupore era finto, il rimprovero dolce: espressi l'uno e l'altro per ammansar gli scrupoli di donna Rosolina che, assistendo a quelle scene, sarebbe diventata di centomila colori, se non avesse avuto su le magre gote quella patina di rossetto.

Anche lei, Venerina, si sentiva quasi rinata. Avvezza a star sempre sola, in quella casa povera e nuda, senza cure intime, senza affetti vivi, da un pezzo s'era abbandonata a un'uggia invincibile, a un tedio smanioso: il cuore le si era isterilito, e la sterilità del sentimento nutriva in lei la pigrizia più accidiosa. Lei stessa, ora, non avrebbe saputo spiegarsi perchè le andasse tanto di sfaccendare per casa, lietamente, di levarsi per tempo e d'acconciarsi...

— Miracoli! Miracoli! - esclamava don Paranza, rincasando la sera, con gli attrezzi da pesca, tutto fragrante di mare. Trovava ogni cosa in ordine: la tavola apparecchiata, pronta la cena. - Miracoli!

Non c'era avvezzo, poveretto. Entrava nella camera dell'infermo, fregandosi le mani:

— *Bon suarre, mossiur Cleen, bon suarre!*

— Buona sera, - rispondeva in italiano il convalescente, sorridendo, staccando e quasi incidendo con la pronunzia le due parole.

— Come come? - esclamava don Pietro stupito, guardando Venerina che rideva, e poi donna Rosolina che stava seria, seduta, intozzata su di sè, con le labbra strette e le pàlpebre gravi, semichiuse.

A poco a poco Venerina era riuscita a insegnare allo straniero qualche frase italiana e un po' di nomenclatura elementare, con un mezzo semplicissimo. Gl'indicava un oggetto nella camera e lo costringeva a ripeterne più e più volte il nome, finchè non lo pronunziasse correttamente: - *bicchiere, letto, seggiola, finestra...* E che risate quando egli sbagliava, risate che diventavano fragorose se ella s'accorgeva che la zia zitellona, legnosa nella sua pudibonda severità, per non cedere al contagio del riso si torturava le labbra, massime quando l'infermo accompagnava con gesti comicissimi quelle parole staccate, telegrafando così a segni le parti sostanziali del discorso che gli mancavano. Ma presto egli potè anche dire: - *aprire, chiudere finestra, prendere bicchiere,* e anche *voglio andare letto.* Se non che, imparato quel *voglio,* cominciò a farne frequentissimo uso, e l'impegno ch'egli poneva nel superare lo stento della pronunzia, dava un più reciso tono d'impero alla parola. Venerina ne rideva, ma pensò d'attenuare quel tono insegnando all'infermo a premettere ogni volta a quel suo *voglio* un *prego. Prego,* sì, ma poichè egli non riusciva a pronunziare correttamente questa nuova parola, quando voleva qualche cosa, aspettava che Venerina si voltasse a guardarlo, e allora congiungeva le mani in segno di preghiera e quindi spiccicava più che mai reciso il suo *voglio.*

La premessa di quel segno di preghiera era assolutamente necessaria tutte le volte che egli voleva presso di sè lo stipetto che il compagno gli aveva portato dal piroscafo, il giorno in cui ne era sceso moribondo. Venerina glielo porgeva ogni volta di mal animo e senza il garbo consueto. Quella cassetta rappresentava per lui la patria lontana: c'eran tutti i suoi ricordi e tante lettere e alcuni ritratti. Guardandolo obliquamente, mentr'egli rileggeva qualcuna di quelle lettere, o se ne stava astratto, con gli occhi invagati, Venerina lo vedeva quasi sotto un altro aspetto, come se fosse avvolto in un'altra aria che lo

allontanasse da lei all'improvviso, e notava tante particolarità della diversa natura di lui, non mai prima notate. Quella cassetta, in cui egli frugava con tanta insistenza, le richiamava innanzi a gli occhi l'immagine di quell'altro marinajo che lo aveva sollevato da la barella come un bambino per deporlo sul letto, lì... e poi se n'era andato, piangendo. Ed ella si era presa tanta cura di quell'abbandonato! Chi era egli? Donde veniva? Quali ricordi custodiva con tanto amore in quella cassetta? Venerina scrollava a un tratto le spalle con un moto di dispetto, dicendo a sè stessa: - Che me n'importa? - E lo lasciava solo lì, nella camera, a pascersi di quei suoi segreti ricordi, e traeva seco la zia, che la seguiva stordita da quella risoluzione repentina:

— Che facciamo?

— Nulla. Ce n'andiamo.

Venerina ricadeva d'un tratto, in quei momenti, nel suo tedio neghittoso, inasprito da una sorda stizza o aggravato da una pena d'indefiniti desiderii: la casa le appariva vuota di nuovo, vuota la vita, e sbuffava: non voleva far nulla, più nulla...

IV.

Lars Cleen, appena solo, si sentiva come caduto in un altro mondo, più luminoso, di cui non conosceva che tre abitanti soli e una casa, anzi una camera. Non si rendeva ragione di quei dispettucci di Venerina. Non si rendeva ragione di nulla. Tendeva l'orecchio ai rumori della via, si sforzava d'intendere; ma nessuna sensazione dell'esterno riusciva a destare in lui un'immagine precisa. La campana... sì: ma egli vedeva col pensiero una chiesa del suo remoto paese! Un fischio di sirena... ed egli vedeva l'*Hammerfest* perduto nei mari lontani... E com'era rimasto colpito una sera, nel silenzio, dalla vista della Luna, nel vano della finestra! Era pure, era pur la stessa Luna ch'egli tante volte in patria, per mare, aveva veduta; ma gli era parso che lì, in quel paese ignoto, ella parlasse quasi un altro linguaggio di luce, e l'aveva guardata a lungo, con un senso di sgomento angoscioso, sentendo più acuta che mai la pena dell'abbandono, il proprio isolamento.

Viveva nel vago, nell'indefinito, come in una serie vaporosa di sogni... Un giorno, finalmente, s'accorse che sul coperchio della cassetta erano scritte col gesso tre parole: - *bet! bet! bet!* - così. Domandò col gesto a Venerina che cosa volessero significare, e Venerina, pronta:

— Tu, *bet!*

Lars Cleen restò a guardarla con gli occhi chiari ridenti e smarriti. Non comprendeva, o meglio non sapeva credere che... No, no - e con le mani le fe' cenno che avesse pietà di lui che tra poco doveva partire. Venerina scrollò le spalle e lo salutò con la mano.

— Buon viaggio!

— No, no - fece di nuovo il Cleen col capo, e la chiamò a sè col gesto: aprì la cassetta e ne trasse una veduta fotografica di Trondhjem. Vi si vedeva, tra gli alberi, la maestosa cattedrale marmorea sovrastante tutti gli altri edificî, col camposanto prossimo, ove i fedeli superstiti si recano ogni sabato a ornare di fiori le tombe dei loro cari defunti.

Ella non riuscì a comprendere perchè egli le mostrasse quella veduta.

— *Ma mère, ici...* - s'affannava a dirle il Cleen, indicandole col dito

il cimitero, lì, all'ombra del magnifico tempio. Anche lui, come don Pietro, non era molto padrone della lingua francese, che del resto non serviva affatto con Venerina. Trasse allora dalla cassetta un'altra fotografia: il ritratto d'una giovine. Subito Venerina vi fissò gli occhi, impallidendo. Ma il Cleen si pose accanto al volto il ritratto, per farle vedere che quella giovine gli somigliava.

— *Ma sœur,* - aggiunse.

Questa volta Venerina comprese e s'ilarò tutta. Se poi quella sorella fosse fidanzata o già moglie del giovane marinajo che aveva recato la cassetta, Venerina non si curò più che tanto d'indovinare. Le bastò sapere che *l'arso* era celibe. Sì: ma non doveva egli partire fra giorni? Era già in grado di uscir di casa e di recarsi a piedi, sul tramonto, al Molo Vecchio.

Una frotta di monellacci scalzi, stracciati, alcuni ignudi nati, abbrustiti dal sole, seguiva ogni volta Lars Cleen in quelle sue passeggiate: lo spiavano, scambiandosi ad alta voce osservazioni e commenti che presto si mutavano in lazzi. Egli, stordito, abbagliato nell'aria che grillava di luce, si voltava or verso l'uno or verso l'altro, sorridendo; talora gli toccava di minacciar col bastone i più insolenti; poi sedeva sul muricciuolo della banchina a guardare i bastimenti ormeggiati o il mare ampio, tremulo, infiammato dal riflesso delle nuvole del tramonto. La gente si fermava a osservarlo, mentr'egli se ne stava in quell'attitudine smarrita, estatico: lo guardava, come si guarda una gru o una cicogna stanca e sperduta, discesa dall'alto dei cieli. Il berretto di pelo, il pallore del volto e l'estrema biondezza della barba e dei capelli attiravano specialmente la curiosità. Egli alla fine se ne stancava e piano piano rincasava, triste.

Dalla lettera lasciatagli dal compagno, insieme col denaro, sapeva che l'*Hammerfest*, dopo il viaggio in America, sarebbe ritornato a Porto Empedocle, fra sei mesi. Ne eran trascorsi già tre. Volentieri si sarebbe imbarcato sul suo piroscafo di ritorno, volentieri si sarebbe riunito coi compagni; ma come trattenersi tre altri mesi, così, senza più alcuna ragione, nella casa che l'ospitava? Il Milio aveva già scritto al console in Palermo per fargli ottenere gratuitamente il rimpatrio. Che fare? partire o attendere? - Decise di consigliarsi col Milio stesso, una di quelle sere, al ritorno dalla pesca dei gronghi.

Venerina assistette, dopo cena, a quel dialogo che voleva essere in francese tra lo zio e lo straniero. Dialogo? Si sarebbe detto diverbio piuttosto, a giudicare dalla violenza dei gesti ripetuti con esasperazione dall'uno e dall'altro. Venerina, sospesa, costernata, a un certo punto, nel vedersi additata rabbiosamente dallo zio, diventò di bragia. Eh che! Parlavano dunque di lei ? a quel modo? N'ebbe una scossa improvvisa, fortissima: vergogna, ansia, dispetto le fecero a un tratto impeto nello spirito. E appena il Cleen si ritirò, assalì di domande lo zio.

— Che c'entro io? Che avete detto di me?

— Di te?... Nulla, - rispose don Pietro, rosso e sbuffante, dopo quella terribile fatica.

— Non è vero! Avete parlato di me. Ho capito benissimo. E tu ti sei arrabbiato!

Don Pietro non si raccapezzava ancora.

— Che t'ha detto? Che t'ha inventato? - incalzò Venerina, tutta accesa. - Vuole andarsene? E tu lascialo andare! Non me n'importa nulla, sai, proprio nulla!

Don Paranza restò a guardare ancora un tratto la nipote, stordito, con la bocca aperta.

— Sei matta? O io...

All' improvviso si diede a girare per la stanza come se cercasse la via per scappare e, agitando per aria le manacce spalmate:

— Che asino! - gridò - Che imbecille! Oh somarone! A settantotto anni! Mamma mia! Mamma mia!

Si voltò di scatto a guardar Venerina, mettendosi le mani sui capelli.

— Dimmi un po', per questo m' hai domandato... per dirlo a lui ch'ero bestia anche in francese?

— No, non per te... - negò forte Venerina, dominando a stento l'agitazione e il pianto che le urgeva alla gola. - Che hai capito? Che c' entra questo discorso?

— C'entra e ci va largo! - tuonò don Pietro su le furie. - Bestione, somarone, e dico poco! Ma quella bertuccia di tua zia che ha fatto qui? ha dormito? Porco diavolo! E tu?... e questo pezzo di... Aspetta, aspetta che te l'aggiusto io, ora stesso!

E in così dire si lanciò verso l'uscio della camera, ove s'era chiuso il Cleen. Venerina fu sollecita a pararglisi dinanzi.

— No! Che fai, zio? Ti giuro che egli non sa nulla! Ti giuro che tra me e lui non c'è stato mai nulla! Non hai inteso che egli vuole andar via?

Don Pietro restò interdetto. Non capiva più nulla!

— Chi? lui? vuole andar via? Chi te l' ha detto? Ma al contrario! al contrario! Non vuole andarsene... M' hai preso per bestia sul serio? Io, io te lo caccio via però, ora stesso...

Venerina lo trattenne di nuovo, scoppiando questa volta in singhiozzi e buttandosi sul petto dello zio. Don Paranza sentì mancarsi le gambe. Con la mano rimasta libera accennò a farsi il segno della croce.

— In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo - sospirò - Vieni qua, vieni qua, figlia mia.... Andiamocene nella tua camera... ragioniamo con calma... Ci perdo la testa!

La trasse con sè nell'altra camera, la fece sedere, le porse il fazzoletto perchè si asciugasse le lagrime e cominciò a interrogarla paternamente.

Frattanto Lars Cleen, che aveva udito dalla sua camera il diverbio tra lo zio e la nipote, senza comprenderne nulla, apriva pian piano l'uscio e sporgeva il capo a guardare, col lume in mano, nella saletta buja. Che era avvenuto? Intese solo i singhiozzi di Venerina, e se ne turbò profondamente. Perchè quella lite? E perchè piangeva così la fanciulla? Il Milio gli aveva detto che non era possibile che egli stèsse nella casa più oltre: non c'era posto per lui; e poi quella vecchia matta, tutta ritinta, s'era stancata... e la nipote non poteva restar sola con lui... Difficoltà, ch'egli non riusciva a penetrare... Mah! tant'altre cose, da che usciva di casa, gli sembravano strane in quel paese. Bisognava partire, senz'aspettare il piroscafo: questo era certo. E avrebbe perduto il posto di nostromo... Partire! Piangeva per questo la sua giovane amica infermiera?

Fino a notte avanzata Lars Cleen stette lì, seduto sul letto, a pensare, a fantasticare... Gli pareva di veder la sorella... la vedeva... oh cara! lei sola al mondo gli voleva bene ormai... e anche quest' altra fanciulla qui... possibile?

— Questa? E tu vorresti?...

Chi sa! Tutte le volte ch'egli ritornava in patria, la sorella gli ripeteva che volentieri avrebbe preferito di non vederlo mai più, mai più in vita, se egli, in uno di quei suoi viaggi lontani, si fosse innamorato di una buona fanciulla e la avesse fatta sua. Tanto strazio le dava il vederlo così, quasi senza volontà nella vita, rimesso, abbandonato alla discrezione della sorte, esposto a tutte le vicende, pronto alle più rischiose, senz'alcun ritegno d'affetto per sè, come quella volta che, traversando l'Oceano in tempesta, s'era buttato dall'*Hammerfest* per salvare un compagno! Sì, era vero, e senza alcun merito; poichè la sua vita, per lui, non aveva più prezzo.

Ma lì, ora? possibile? Questo paesello di mare, in Sicilia, così lontano lontano, era dunque la meta segnata dalla sorte alla sua vita? era egli giunto, senz'alcun sospetto, al suo destino? Per questo si era ammalato fino a toccar la soglia della morte? per riprender lì la via d'una nuova esistenza? Chi sa?...

— E tu gli vuoi bene? - concludeva intanto di là don Pietro, dopo avere strappato a Venerina, che non riusciva a quietarsi, le scarse, incerte notizie che ella aveva dello straniero e la confessione di quegli ingenui passatempi, donde era nato quell'amore fino a quel punto inconsapevole.

Venerina s'era nascosto il volto con le mani.

— Gli vuoi bene? - ripetè don Pietro. - Ci vuol tanto a dir di sì?

— Io non lo so, - rispose Venerina, tra due singhiozzi.

— E invece lo so io! - borbottò don Paranza, levandosi. - Va', va' a letto ora; procura di dormire... Domani, se mai... Ma guarda un po' che nuova professione mi tocca adesso d'esercitare...

E, scotendo il capo lanoso, andò a buttarsi sul divanaccio sgangherato.

Rimasta sola, Venerina, tutta infocata in volto, con gli occhi sfavillanti, sorrise; poi si nascose di nuovo il volto con le mani; se lo tenne stretto, stretto, così, e andò a buttarsi sul letto, vestita.

Non lo sapeva davvero, se lo amasse. Ma, intanto, baciava e stringeva il guanciale del lettuccio. Stordita da quella scena imprevista, a cui s'era lasciata tirare, per un malinteso, dal suo amor proprio ferito, non riusciva ancor bene a veder chiaro in sè, in quel che era avvenuto. Un senso scottante di vergogna le impediva di rallegrarsi di quella spiegazione con lo zio, forse desiderata inconsciamente dal suo cuore, dopo tanti mesi di sospensione su un pensiero, su un sentimento, che non riuscivan quasi a posarsi su la realtà, ad affermarsi in qualche modo... Ora ella aveva detto di sì allo zio, e certo avrebbe sentito un gran vuoto, se il Cleen se ne fosse andato; sentiva orrore del tedio mortale in cui sarebbe ricaduta, sola sola, nella casa nuda e silenziosa; era perciò contenta che lo zio fosse ora con lei, di là, a pensare, a escogitare il modo di vincere, se fosse possibile, tutte le difficoltà che avevano fino allora tenuto sospeso il suo sentimento.

Ma si potevano vincere quelle difficoltà? Il Cleen, pur lì presente, le pareva tanto, tanto lontano: parlava una lingua ch'ella non intendeva; aveva nel cuore, negli occhi, un mondo remoto, ch'ella non indovinava neppure... Come fermarlo lì? Era possibile? E poteva egli aver l'intenzione di fermarsi, per lei, tutta la vita, fuori di quel suo mondo? Voleva, sì, restare; ma fino all'arrivo del piroscafo dall'America... Intanto, certo, in patria nessun affetto vivo lo attirava; perchè,

altrimenti, scampato per miracolo dalla morte, egli avrebbe pensato subito a rimpatriare. Se voleva aspettare, era segno che anche lui doveva sentire... chi sa! forse lo stesso affetto per lei, sospeso nell'incertezza della sorte e dell'avvenire...

Fra altri pensieri si dibatteva don Pietro sul divanaccio che strideva con tutte le molle sconnesse. Le molle stridevano e don Paranza sbuffava: — Pazzi! Pazzi! Come avevano fatto ad intendersi, se l'uno non sapeva una parola della lingua dell'altra? Eppure, si erano intesi: era chiaro! Miracoli della pazzia! Si amavano, si amavano, senza pensare che i cefali, oh Dio, le boghe, i gronghi dello zio bestione non potevano dal mare assumersi la responsabilità e l'incarico di far le spese del matrimonio e di mantenere una nuova famiglia... Meno male, che lui...

— Ma sì! Se Padron Di Nica vorrà saperne... Domani, domani si vedrà... Dormiamo!

Faceva affaroni, col suo vaporetto, Agostino Di Nica. Tanto che aveva pensato di allargare il suo commercio fino a Tunisi e all'isola di Malta e, a tale scopo, aveva ordinato all'Arsenale di Palermo la costruzione di un altro vaporetto, un po' più grande, che potesse servire anche al trasporto dei passeggieri.

— Forse, - pensava il Milio, - un uomo come *l'arso* potrà servirgli. Conosce il francese meglio di me e l'inglese benone. Lupo di mare, poi. O come interprete, o come marinajo, purchè lo imbarchi e gli dia da vivere e da mantenere onestamente la famiglia... Intanto Venerina gli insegnerà a parlar da cristiano. Pare che faccia miracoli, lei, con la sua scuola... Non posso lasciarli più soli. Domani me lo porto con me da Padron Di Nica e, se la proposta è accettata, egli aspetterà, se vuole, ma venendosene con me ogni giorno alla pesca; se non è accettata, bisogna che parta subito subito, senza remissione. Intanto, dormiamo.

Ma che dormire! Pareva che le punte delle molle sconnesse fossero diventate più irte quella notte, compenetrate delle difficoltà, fra cui don Paranza si dibatteva.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI PIRANDELLLO.

POLITICA FERROVIARIA

Nessuna azienda amministrativa od industriale può dare risultati soddisfacenti, se il suo organismo non ha un carattere di sufficiente stabilità, che permetta di provvedere alle esigenze immediate dell'azienda stessa, e di predisporre insieme, nei limiti del possibile, ciò che sarà per occorrere onde far fronte alle esigenze future. Questa stabilità diventa tanto più necessaria, quanto più complessa è l'azienda, quanto più importanti e numerosi sono gli interessi che ad essa si collegano, quanto più svariati ed estesi sono i servizi che essa deve regolare.

Ma stabilità non vuol dire immobilità assoluta. I bisogni dell'azienda si modificano continuamente, a seconda delle mutate circostanze, e dei fatti nuovi e dei nuovi rapporti che sorgono e si creano intorno ad essa; cosicchè, se importa da una parte che l'organismo direttivo, dopo avere ricevuto un assetto conveniente, venga in essa conservato il più lungamente possibile, non bisogna d'altra parte rifuggire dall'apportarvi quelle modificazioni, che possono venire suggerite dall'esperienza.

La direzione dell'esercizio di una vasta rete di strade ferrate costituisce un organismo, che ha, più di ogni altro, stretti e continui rapporti coi più vitali interessi dello Stato e della popolazione, e nel quale si verifica al massimo grado la necessità di antivedere le disposizioni che occorreranno per soddisfare alle possibili maggiori richieste di servizi, anche prima che il bisogno di questi si sia manifestato. Tuttavia la natura degli interessi pubblici e privati, a cui essa deve servire, è così svariata, così multiforme, così soggetta ad un movimento di costante evoluzione, che non si può nemmeno concepire la possibilità di organizzarla ad un tratto in modo da soddisfare a tutte le esigenze.

L'importanza raggiunta dalle strade ferrate nella vita economica dei paesi civili durante la seconda metà del secolo scorso impose ai rispettivi governi di studiarne e regolarne l'ordinamento, in modo che avessero a produrre la maggiore utilità, tanto agli Stati, quanto alle popolazioni, o, in altri termini, di adottare una conveniente *politica ferroviaria*.

Alcune nazioni ebbero la fortuna di trovare fin da principio una politica ferroviaria, che poterono seguitare a svolgere senza sostanziali modificazioni; altre invece si trovarono nella necessità, o credettero nella opportunità di mutarla, talvolta, anche radicalmente. Ma anche laddove la politica ferroviaria fu guidata coi più costanti criteri, essa dovette quasi sempre subire qualche modificazione, per far fronte alle nuove esigenze, che venivano sorgendo ed allargandosi continuamente col progresso del tempo.

Si sogliono ordinariamente classificare le politiche ferroviarie dei diversi paesi secondo tre distinti tipi: concessione intera; appalto del solo esercizio; esercizio di Stato. Ma chi voglia scrutare profondamente la sostanza delle cose, dovrà riconoscere che questa classificazione è fondata più sulla forma esterna di ogni singolo ordinamento ferroviario, che non sulla rispettiva sostanza intrinseca.

Il regime ferroviario francese, per esempio, è bensì basato sopra *concessioni* a compagnie private, ma i legami così stretti e così numerosi che corrono fra queste compagnie e lo Stato (garanzia d'interesse sulle spese di primo impianto; simile garanzia sull' importo dei successivi lavori pel completamento delle reti; rimborso delle somme ottenute per effetto di queste garanzie, quando i prodotti siano arrivati ad un determinato limite; partecipazione dello Stato a questi prodotti quando raggiungano un limite ulteriormente più elevato, ecc.) fanno sì che esso offre minore analogia cogli ordinamenti ferroviari dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, costituiti essi pure da *concessioni* a private compagnie, che non col nostro ordinamento o con quello olandese, nei quali le Società ferroviarie non sono concessionarie, ma soltanto appaltatrici dell'esercizio. Così pure un *appalto,* nel quale il corrispettivo d'esercizio fosse determinato soltanto in base a prestabiliti prezzi per ogni unità di traffico o per ogni chilometro di strada esercitata, e fosse quindi indipendente dai prodotti dell'esercizio riservati interamente allo Stato proprietario delle reti, potrebbe essere assimilato piuttosto ad un vero *esercizio di Stato* che non ad un *appalto,* nel quale il corrispettivo fosse stabilito in ragione dei prodotti dell'esercizio. Sarebbe quindi classificazione più logica, più razionale, delle diverse politiche ferroviarie, quella che le distinguesse nei seguenti tre tipi: esercizio per conto esclusivo di società private; esercizio in conto cointeressato fra società private e lo Stato; esercizio di Stato.

Quest'ultimo ha un carattere speciale e ben definito, può essere dovunque adottato, e, una volta applicato, non si presta a notevoli nè frequenti variazioni. Invece il primo tipo, quello dell'esercizio per conto esclusivo di società private, non è applicabile se non laddove il prodotto del traffico prevedibile sopra una rete ferroviaria da costruire si presenta così elevato, da compensare, oltre alle spese di esercizio, anche l'interesse dei capitali necessari per la costruzione in misura non inferiore a qualunque altra forma d'impiego; e, anche in questo caso, a condizione che le previsioni vengano poi confermate dai fatti. L'esercizio esclusivamente privato, reso possibile pel verificarsi di queste diverse condizioni, può esso pure venire conservato per lungo tempo inalterato nelle forme stabilite all'atto della sua applicazione.

Quando poi le previsioni sullo sviluppo del traffico si presentino più modeste; oppure quando più larghe previsioni siano state smentite dai fatti; o, infine, quando ad una rete di strade ferrate sufficientemente rimunerativa si vengano aggiungendo nuove linee di più scarso prodotto, diventa generalmente inevitabile (quando non si ricorra all'esercizio di Stato) l'applicazione del terzo tipo di politica ferroviaria, quello dell'esercizio cointeressato fra Stato e società private. In questo caso lo Stato viene trascinato ad intervenire col suo concorso, o per rendere possibile l' impianto di nuovi servizi che altrimenti non si potrebbero ottenere, o per impedire, a tutela dell' interesse pubblico, la soppressione di servizi, che, senza quel concorso, andrebbero a cessare.

Questo concorso dello Stato può assumere forme svariate: sussidi diretti, garanzia di determinati prodotti, immobilizzazione di capitali colla sicurezza di ricavarne soltanto più o meno scarsi interessi, ecc.; ma qualunque forma esso prenda, imprime necessariamente all'ordinamento ferroviario un carattere di minore stabilità, non nelle sue basi sostanziali, che possono rimanere a lungo immutate, ma nei dettagli dell'ordinamento; e ciò perchè lo Stato, intervenendo con sacrificio proprio, deve naturalmente garantirsi che questo sacrificio produca i frutti aspettati, e sia limitato alla misura strettamente necessaria e per la sola durata necessaria. Accade talvolta che il concorso originariamente concesso dallo Stato risulti insufficiente, e allora bisogna aumentarlo; e può invece accadere che si manifesti troppo largo, oppure che, stabilito da principio in misura equa, diventi in progresso di tempo superiore a quanto è necessario. Per la possibilità di questi casi è naturale che lo Stato procuri di conservarsi aperta la via per sopprimere i sacrifici non necessarî, o per ridurli, occorrendo, alla misura strettamente necessaria.

La Francia offre l'esempio più caratteristico di una politica ferroviaria rimasta sempre immutata nelle sue basi principali, ma sottoposta successivamente a molte importanti modificazioni. La legge 11 giugno 1842, le convenzioni del 1859 e quelle approvate con la legge 20 novembre 1883 rappresentano le tre tappe principali del movimento evolutivo dell'ordinamento ferroviario francese; ma, oltre a queste, quante altre modificazioni nei rapporti fra lo Stato e le compagnie, quanti altri provvedimenti legislativi sono stati necessari per sistemare quell'ordinamento, che la saggezza amministrativa del popolo francese seppe mantenere, come già si disse, inalterato nella sua sostanza anche a traverso le più gravi crisi e i frequenti cambiamenti nella forma di governo!

Queste considerazioni si presentarono alla mia mente dopo aver lette e meditate diverse pubblicazioni intorno alla questione ferroviaria italiana uscite durante l'anno 1901, alcune delle quali lanciarono veri gridi d'allarme contro le conclusioni di un mio studio stampato nel fascicolo del 1° gennaio dell'anno stesso di questa Rivista, sebbene queste conclusioni, accennando a modificazioni non lievi, ma non sostanziali, da introdurre nel nostro presente ordinamento ferroviario, non tendessero ad alterarne le basi fondamentali.

Nella previsione che modificazioni più o meno larghe a questo ordinamento si renderanno inevitabili alla scadenza del primo ventennio delle convenzioni stipulate nel 1885, mi era sembrato opportuno in quello studio di avvertire quanto importi che nello stabilire quelle modificazioni, ossia nel determinare l'indirizzo della nostra politica ferroviaria, le esigenze del bilancio dello Stato non abbiano a prendere completamente il sopravvento sulle ragioni dell'economia nazionale. Dimostrando poi come a favorire queste ragioni fossero di ostacolo la partecipazione dello Stato nel prodotto lordo dell'esercizio e l'organismo delle Casse per gli aumenti patrimoniali, suggerivo di modificare le suddette convenzioni nel senso di lasciare l'intero prodotto lordo alle società, coll'obbligo in queste:

1° di corrispondere allo Stato un canone fisso, più una partecipazione agli utili netti a partire da un limite prestabilito;

2° di provvedere agli aumenti di materiale e alla esecuzione di tutte le opere di miglioramento e di completamento delle reti, salvo rimborso da parte dello Stato, alla scadenza del contratto, di quella parte delle relative spese che non fosse ancora ammortizzata a norma di un determinato piano di ammortamento.

A contraddire queste proposte scese quasi subito in campo la Società italiana per le strade ferrate meridionali con un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° marzo, il quale, ispirato da una preoccupazione affatto opposta alla mia, come è dimostrato nel suo titolo: *Le Convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato,* doveva naturalmente arrivare a conclusioni diverse. La tutela degli interessi della finanza dello Stato sta tanto a cuore della Società delle Meridionali, che essa arriva persino a respingere come un enorme passo indietro quella garanzia contro le oscillazioni del prezzo del carbone, che, pattuita nella convenzione Minghetti-Spaventa e nelle convenzioni Depretis, lasciata poi da parte nelle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta ed esclusa nei vigenti contratti, verrebbe ora di nuovo offerta indirettamente alle società col sistema del canone fisso.

È bensì vero che questa garanzia può realmente verificarsi per effetto della partecipazione dello Stato agli utili netti sociali, ma soltanto in parte, perchè il canone fisso ne limita la portata; ed è vero altresì che, se nell'esercizio 1899-900 col sistema da me proposto lo Stato avrebbe dovuto subire una diminuzione nelle sue rendite ferroviarie in causa del notevole aumento nel costo dei carboni, avrebbe avuto però maggiori vantaggi in parecchi esercizi precedenti, quando quel costo era caduto ad una misura assai limitata. Tuttavia è certo meritevole di ammirazione una società privata che mostra di prendere tanto a cuore l'interesse della finanza nazionale. Ma l'ammirazione dovrà necessariamente attenuarsi, e fors'anche scomparire completamente, nel giorno in cui la società, chiamata a nuove trattative per le modificazioni da introdurre nell'ordinamento ferroviario dopo il il 30 giugno 1905, dovrà, se a trattare sarà ancora disposta, patrocinare inevitabilmente l'interesse dei suoi azionisti, prima di quello dello Stato, cercando di valutare il probabile costo medio futuro del carbone alla misura più alta possibile, e di far pagare così a caro prezzo allo Stato una maggiore stabilità delle sue rendite ferroviarie.

È nell'ordine naturale delle cose che ciò debba verificarsi; poichè sono assolutamente artifiziosi i ragionamenti svolti, tanto nell'articolo della Società delle strade ferrate meridionali, quanto in altri due articoli firmati colle iniziali J. T. e pubblicati nella *Rassegna Nazionale* del 1° maggio e del 16 agosto, coi quali si pretende dimostrare che in Italia il principio della partecipazione dello Stato agli utili netti delle società ferroviarie si presterebbe assai meno di quello del riporto dei prodotti lordi a favorire il progresso economico, perchè il primo renderebbe lo Stato restio a dare il suo consenso a tariffe eccezionali proposte dalle società in misura così bassa da *arrischiare di scendere coi ribassi al di sotto della spesa.* Sono argomenti artifiziosi, perchè si fondano sulla ipotesi non realizzabile di società sempre disposte a sacrificare il proprio interesse al bene pubblico. Anche ammettendo che in qualche caso ciò possa verificarsi, si tratterà sempre di sacrificio non rilevante, e quindi di perdita così poco sensibile anche per lo Stato, da doversi escludere in modo assoluto che il Governo possa rifuggire dall'accettarla.

Non giova illudersi, nè cercare di illudere. Qualunque società che assuma l'appalto dell'esercizio delle strade ferrate cercherà sempre di fare un buon affare, e i suoi direttori e amministratori cureranno sempre l'interesse degli azionisti a preferenza di qualunque altro. Se operassero diversamente, tradirebbero il mandato di cui sono investiti. L'affare riuscirà più o meno buono, secondo che sarà più avveduta la società da una parte, o il Governo e il Parlamento dall'altra, nello stipulare ed approvare il relativo contratto; e coloro che giudicano pericoloso per l'interesse nazionale l'esercizio di Stato, possono e devono ammettere che le società abbiano a fare un affare ragionevolmente buono. Ma, se si vuol tutelare efficacemente l'interesse dell'economia nazionale, si deve fare in modo che questo non abbia a trovarsi inevitabilmente in contrasto coll'interesse delle società esercenti, come si verifica quando i contratti di appalto sono basati sul principio del riparto dei prodotti lordi.

Alla dimostrazione da me data che così avviene realmente sotto il regime delle vigenti convenzioni, la Società delle strade ferrate meridionali risponde con argomenti, i quali, anche a giudizio dell'onorevole deputato Brunicardi — autore di uno studio intitolato: *Il problema ferroviario ed il nuovo Ministero,* pubblicato nella *Riforma Sociale* del 15 marzo — debbono essere rivolti contro l'esercizio di Stato e non già contro l'ordinamento da me proposto. L'onorevole Brunicardi riduce al loro giusto valore anche diverse altre *minute osservazioni ed ardite presupposizioni* contenute nell'articolo della Società delle Meridionali, la cui *acerrima opposizione* alla partecipazione dello Stato negli utili netti sociali è giudicata anche dall'onorevole senatore Pisa — nei suoi *Appunti sulla questione ferroviaria* pubblicati nella *Riforma Sociale* del 15 settembre — basata *su motivi, se non alquanto speciosi, per lo meno assai discutibili.*

In realtà sono certamente speciose e discutibili le argomentazioni di coloro, i quali, per rendere più facile la dimostrazione della loro tesi, attribuiscono all'avversario giudizi diversi da quelli da esso pronunziati.

Così, per evitare la confutazione dei miei ragionamenti diretti a dimostrare che l'ordinamento basato sul principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti rende possibili taluni traffici che non potrebbero essere effettuati sotto il regime del riparto dei prodotti lordi, riesce comodo di affermare che ho voluto far credere alla possibilità di fare convenzioni, sulle quali non debba influire il carico gravante sui contribuenti italiani come differenza passiva di bilancio fra l'interesse della spesa di costruzione e di riscatto e la somma dei proventi ferroviari annuali, oppure che ho confuso gli effetti dovuti alla nostra povertà con quelli che andrebbero ascritti a cattivo funzionamento delle ferrovie.

Ma quando, ricordando la definizione di uno fra i più dotti scrittori, affermavo che un saggio sistema di tariffe non deve impedire trasporti suscettibili di dare un prodotto superiore alla spesa occorrente per effettuarli, e deve insieme dar luogo ad introiti sufficienti per coprire le spese di esercizio e per rimunerare *convenientemente* il capitale impiegato nella costruzione della rete, non intendevo evidentemente che fosse sempre rimunerazione *conveniente* soltanto quella corrispondente all'interesse sul detto capitale valutato al saggio normale d'impiego di capitali. Allorchè un paese si trova nelle condizioni accen-

nate nella prima parte di questo studio, per effetto delle quali si rende necessario il concorso dello Stato per assicurare la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, può sembrare rimunerazione *conveniente* anche quella corrispondente ad un interesse sensibilmente inferiore al suddetto saggio normale; ma, affinchè così possa sembrare, sarà tanto più necessario che si verifichi l'altra condizione domandata alle tariffe, quella, cioè, di non rendere impossibile qualunque trasporto suscettibile di dare un prodotto superiore alla relativa spesa. Ed è perciò che lo Stato italiano, mentre deve accontentarsi di ricavare un interesse molto limitato dai capitali spesi per la costruzione ed il riscatto delle sue reti ferroviarie, deve preferire, in un nuovo appalto dell'esercizio, il sistema del canone fisso colla partecipazione agli utili netti, perchè esso renderà possibili anche trasporti, il cui prodotto sarebbe di poco superiore alla spesa necessaria per effettuarli, e che nell'attuale regime, basato sul riparto dei prodotti lordi, non possono essere effettuati.

Qui non si tratta, nè di volere deliberatamente ignorare la nostra povertà — (a simile rimprovero non avrebbe dovuto essere esposto chi è stato spesso accusato di *micromania*) — nè di ascrivere al cattivo funzionamento delle ferrovie colpe che queste non hanno.

Nessuno mi può accusare di malevolenza verso gli autori delle convenzioni vigenti. Anche quando di queste ho dovuto rilevare i difetti, ho sempre ricordato che non si possono dimenticare, senza essere ingiusti, le gravissime difficoltà, di fronte alle quali si sono trovati coloro che dovettero negoziarle. Sono disposto a riconoscere collo scrittore della *Rassegna Nazionale* che si deve a quelle convenzioni, ispirate dalla Commissione d'inchiesta parlamentare *forte di uomini d'indiscusso valore*, il rapido passaggio da uno stato di disordine ad un ordinamento che portò un sensibile progresso nell'esercizio delle nostre ferrovie. Ma appunto il valore di quegli uomini mi assicura che, se fossero ancora viventi oggigiorno, non si rifiuterebbero di riconoscere i difetti dell'opera loro messi in luce dall'esperienza.

Me ne assicura anche ciò che si legge nella relazione di quella Commissione: « Le tariffe, essendo il corrispettivo di un servizio economico, vogliono essere determinate con criteri economici e con avvedutezza commerciale... I criteri sono complessi; debbono mirare allo scopo altamente commerciale di trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile... Ribassi di tariffe per favorire, a scapito della strada ferrata, una merce impotente a lottare sul mercato, non debbono essere concessi mai... Se il ribasso di una tariffa viene richiesto per il fine commerciale di attirare un nuovo traffico, o di svolgere maggiormente un traffico che si ha, e crescere quindi in tempo, sia pure alquanto lontano, il prodotto netto della strada, allora il ribasso verrà fatto tanto dalla società, quanto dallo Stato » (1).

Questi ragionamenti coincidono esattamente con quelli da me svolti or fa un anno, i quali non miravano già, come mi si volle attribuire, nè ad ascrivere esclusivamente al principio del riparto del prodotto lordo il limitato vantaggio ricavato dalla nostra vasta e costosissima rete ferroviaria, nè a promettere all'economia nazionale, mediante l'applicazione del regime del canone fisso colla partecipazione negli utili netti, molto più di quello che si troverebbe in grado di offrire ad essa

(1) Relazione della Commissione d'inchiesta, pag. 114-116.

lo Stato. Essi miravano soltanto a dimostrare come con quest'ultimo regime riesca più facile — precisamente come voleva la Commissione d'inchiesta — *determinare le tariffe con criteri economici e con avvedutezza commerciale,* ed ottenere lo scopo di *trasportare la massima quantità di viaggiatori e di merci con la tariffa remuneratrice più mite possibile,* perchè il regime stesso si presta maggiormente a rendere possibili *ribassi di tariffe richiesti per il fine commerciale di attirare nuovi traffici o di svolgere maggiormente traffici esistenti.*

Gli egregi uomini della Commissione parlamentare d'inchiesta riconoscerebbero anche più facilmente i difetti dell'opera loro, dopo ciò che avvenne in Olanda, il cui ordinamento ferroviario, da essi preso in buona parte a modello, fu poi mutato con nuove convenzioni approvate da una legge del 22 luglio 1890 appunto nel senso di sostituire al riparto del prodotto lordo il canone fisso colla partecipazione agli utili netti. Con quelle nuove convenzioni l'Olanda non ha certo *scombussolato da capo a fondo* tutto il suo regime ferroviario, nè si è prefissa di *cambiare radicalmente e rifare su nuove basi tutto il sistema,* ma soltanto di emendarlo in base ai risultati dell'esperienza; non ha fatto un *salto nel buio,* e tanto meno lo farebbe ora l'Italia, mettendosi sulla stessa via, perchè avrebbe non soltanto gli ammaestramenti derivanti dall'esperienza del regime che si tratta di modificare, ma anche di quella delle modificazioni che si vorrebbero introdurre.

Questa esperienza dimostra infondata l'affermazione che col sistema della partecipazione dello Stato agli utili netti si correrebbe seriamente il pericolo di vedere estesa a tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie una ingerenza del Governo simile a quella da esso esercitata ora nella gestione dei fondi di riserva. Il nessun fondamento di questa affermazione appare, del resto, evidente quando si consideri che il detto sistema non crea nessun contrasto di interessi fra le due parti.

La società non può far diminuire la quota di utili spettante allo Stato, se non diminuendo in pari tempo il dividendo da distribuire ai propri azionisti. Se essa fa delle spese eccessive ed inconsiderate, diminuisce bensì la partecipazione dovuta allo Stato, ma reca danno anche al proprio interesse. Il Governo non ha quindi alcuna ragione di esercitare una minuta ed assidua ingerenza di controllo nelle spese d'esercizio, perchè la società, nel curare il proprio tornaconto, tutela anche quello dello Stato.

La società non potrebbe sottrarre allo Stato una parte della quota dovutagli di reddito ferroviario, se non distribuendo dividendi inferiori ai veri utili ottenuti, e accumulando forti riserve, colla mira di ripartirle poi fra gli azionisti alla fine del contratto. Ma lo Stato può premunirsi facilmente contro questo pericolo, e il Governo olandese se ne è premunito, riservandosi di risolvere in qualsiasi epoca i contratti con tre diversi sistemi di riscatto.

Per chiarire in qual modo ciò sia stato fatto, gioverà ricordare qui le disposizioni fondamentali delle nuove convenzioni olandesi approvate colla legge 22 luglio 1890 (1).

(1) Una traduzione italiana di queste convenzioni fu stampata come allegato ad una dotta relazione scritta dal prof. Vittorio Scialoja per incarico di una Com-

L'esercizio delle due nuove reti principali in cui furono ripartite le ferrovie olandesi venne affidato alle due maggiori Società preesistenti, cioè alla *Società per l'esercizio delle ferrovie dello Stato,* e alla *Società ferroviaria olandese.*

Le società hanno a loro carico tutte le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria, fatta eccezione, per le linee di proprietà dello Stato, dei danni causati da inondazioni, rottura di dighe e delle opere di difesa dei grandi ponti. Hanno pure a loro carico tutte le provviste di materiale rotabile e di esercizio.

Qualora occorrano opere di miglioramento o di ampliamento per lo sviluppo del traffico, le società sono autorizzate a farle, sottoponendone i progetti all'approvazione del Governo, il quale può anche da parte sua ordinare la esecuzione di siffatte opere, salvo il ricorso ad arbitri, che giudicano inappellabilmente, nel caso di disaccordo, sulla opportunità delle opere stesse. Le relative spese sono sostenute dalle Società e rimborsate dallo Stato al cessare del contratto.

Le società incassano tutto il prodotto lordo e pagano allo Stato un canone fisso. Ma, se gli utili netti delle società superano il 4 per cento del capitale versato e non rimborsato, la metà della eccedenza spetta allo Stato finchè la parte di utile che rimane alle società non superi il 6 e mezzo per cento dell'anzidetto capitale; al di sopra di questo limite lo Stato partecipa al sopravanzo in ragione di quattro quinti.

È lasciata libertà al Governo di fissare i massimi delle tariffe; ma esso non può abusarne a danno delle società, perchè queste hanno diritto di disdire il contratto ogni qualvolta durante due anni successivi gli utili netti non superino il tre e mezzo per cento del capitale sociale versato e non rimborsato.

Le società sono autorizzate a versare una quota, da stabilirsi da loro stesse, dei prodotti dell'esercizio in fondi di riserva che esse stimassero opportuno di istituire, dei quali deve essere reso conto nei bilanci sociali annuali. Ma esse non possono, distribuendo dividendi al di sotto dei veri utili realizzati, ed impinguando esageratamente i fondi di riserva, sottrarre allo Stato la parte di profitti che gli è dovuta, perchè le convenzioni riservano, come già si disse, allo Stato stesso il diritto di risolvere in qualsiasi epoca i contratti, lasciandogli facoltà di scegliere fra tre diversi sistemi di riscatto, studiati in modo da rendere vani gli effetti di qualunque frode o di qualunque altra illecita operazione compiuta dalle società a danno dello Stato.

A) Lo Stato può entrare in possesso, all' epoca da esso scelta, di tutti i beni e di tutte le attività delle società, e sostituirsi ad esse in tutti gli obblighi verso i terzi, senza alcuna eccezione. Esso paga in questo caso:

1. Il cento per cento del capitale azioni versato e non ammortizzato;

2. Il cinque per cento d'interesse a partire dal giorno in cui è stato compilato l'ultimo bilancio;

missione nominata con decreto 11 aprile 1891 dal ministro dei lavori pubblici, onorevole Branca, per fare studi sull'ordinamento ferroviario. La relazione, ricca di utilissime notizie e di opportune proposte, fu allora distribuita in *bozze di stampa per uso interno esclusivo della Commissione;* ma poi, sopravvenuto il cambiamento del ministro, non fu più pubblicata.

3. Infine, non tutta l'eccedenza dell'attivo sul passivo delle società risultante dall'ultimo bilancio, ma soltanto una parte di essa determinata con opportune cautele dirette ad assicurare allo Stato il ricupero della sua parte di profitti che le società avessero messi in riserva.

B) Le società potrebbero rendere impossibile, o almeno difficile, l'applicazione del sistema di riscatto *A*, intraprendendo affari estranei all'esercizio delle strade ferrate. In tal caso lo Stato potrà rifiutarsi di assumere beni, contratti, affari, ecc., che le società avessero acquistati, conclusi, intrapresi, ecc. senza il suo assenso preventivo. In seguito a questo rifiuto saranno dedotte dalla somma da pagarsi secondo il sistema *A*, le somme per le quali i beni, contratti, affari, ecc., rifiutati, sono inscritti nell'ultimo bilancio sociale. Nel resto si procederà come nel sistema *A*.

C) Le società potrebbero distribuire dividendi superiori agli utili realmente realizzati, oppure immischiarsi in affari che volgano a male. In vista di queste possibilità, fu convenuto che lo Stato avrà anche diritto di procedere al riscatto senza entrare in possesso di tutta l'azienda sociale, ma rilevando solamente il materiale rotabile, contro pagamento del prezzo d'acquisto diminuito di una quota dell'uno e mezzo per cento per ciascun anno d' impiego, come pure tutti gli oggetti necessari per continuare l'esercizio, contro pagamento del prezzo d'acquisto, o, in certi casi, del prezzo di stima, e rimborsando inoltre alle società le spese fatte per ampliamenti e nuovi impianti.

Con ognuno di questi tre sistemi di riscatto è dovuto alle società un premio dell'uno e mezzo per cento sul capitale azioni versato e non ammortizzato, per ogni anno o frazione d'anno di anticipazione dell'epoca del riscatto rispetto alla data del 31 dicembre 1915.

Sono prescritte alcune regole molto semplici da seguirsi per la formazione dei bilanci; e, se le società non vi si attengono, lo Stato, in caso di riscatto, ha diritto di modificare le scritture sociali in conformità alle dette regole, e il bilancio così modificato deve servire di base pel calcolo di ciò che lo Stato dovrà pagare alle società come prezzo del riscatto. Una di queste regole dispone che la differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e la somma realizzata deve essere portata in 60 parti eguali nei conti annuali di profitti e perdite. Quando lo Stato usi del suo diritto di riscatto dopo, per esempio, 20 anni, i venti sessantesimi di questa differenza saranno considerati come perdita, e i quaranta sessantesimi (in caso di riscatto secondo i sistemi *A* e *B*) saranno pagati dallo Stato.

Da questo riassunto delle vigenti convenzioni olandesi, ognuno può rilevare che con esse si è applicato il principio del canone fisso colla partecipazione dello Stato agli utili netti delle società, lasciando a queste larghissima libertà d'azione, e senza obbligare lo Stato — come afferma l' ingegnere Fazio, relatore della Commissione della *Società degli ingegneri e degli architetti italiani* — ad una ingerenza su tutte indistintamente le spese ordinarie e straordinarie dell'azienda ferroviaria, nè a ricercare se gli acquisti dei carboni vengono fatti con discernimento, come immagina la *Rassegna Nazionale*.

Certamente non tutte le suddette disposizioni troverebbero integralmente opportuna applicazione in nuovi contratti d'esercizio delle strade ferrate che l' Italia avesse a stipulare. Ma la Società per le strade ferrate meridionali, la quale riconosce che quelle disposizioni *garantiscono reciprocamente le due parti del rispetto ai patti delle*

convenzioni e dispensano lo Stato da una minuta ingerenza nell'azienda sociale, come può affermare che le disposizioni stesse *non potrebbero adattarsi tali e quali al caso nostro, a meno di voler tenere continuamente viva la questione ferroviaria, che verrebbe ripresa in Parlamento ad ogni discussione di bilancio?* Se ciò non avviene in Olanda, perchè dovrebbe verificarsi in Italia?

La risposta a questa domanda si cerca invano in tutto l'articolo della Società; nè vi si trova la dimostrazione, annunciata nelle prime pagine, del modo con cui si possano eliminare i difetti dell'attuale ordinamento da me rilevati.

Si afferma soltanto che a rimuovere questi difetti si è già provveduto coll'articolo 44 dei Capitolati. Si aggiunge che per rendere più frequenti i casi di riduzioni di tariffe *si tratta puramente e semplicemente di completare, o rendere più chiare, certe disposizioni dei vigenti contratti,* senza però suggerire in qual modo dovrebbero essere chiarite o completate; e che, se il Governo non fece più largo uso delle facoltà concessegli dall'articolo 44 dei Capitolati, *ciò è principalmente da attribuirsi alla sua naturale titubanza, di fronte alle incerte conseguenze, che ardite riforme in questa materia avrebbero potuto avere per il bilancio dello Stato,* senza indicare nessun provvedimento atto ad eliminare, o almeno a diminuire, quella naturale titubanza.

Questa titubanza è realmente una naturale conseguenza delle disposizioni dell'articolo 44, che giova qui ricordare. Dando facoltà al Governo ed obbligo alle società di applicare riduzioni alle tariffe dei trasporti al disotto dei limiti massimi stabiliti, esso dispone che nella sistemazione dei conti tra il Governo ed il concessionario « si terrà conto separato dei prodotti ottenuti colla nuova tariffa ribassata e di quelli che per le stesse spedizioni si sarebbero ricavati conservando le tariffe che erano in vigore; la differenza o il maggior prodotto, che si sarebbe ottenuto applicando le tariffe anzidette, sarà dal Governo accreditato al concessionario, ma per gli effetti della compartecipazione di cui all'articolo 25 del contratto, sarà tale differenza computata in aggiunta ai prodotti lordi ottenuti nell'anno ».

Il principio a cui si ispirano queste disposizioni è giustificato dalla considerazione che, se la percentuale di partecipazione della società esercente è stata stabilita in base a determinate tariffe, non si può ragionevolmente imporre alla società un ribasso che, alterando la percentuale delle spese di esercizio, le recherebbe certamente danno. A compensare, come è giusto, questo danno mirano le soprariportate disposizioni; ma la sostanza di esse è tale, da produrre un effetto non meno irragionevole, quello, cioè, di far sopportare integralmente allo Stato il danno, anche quando questo venga in parte risarcito dall'aumento di traffico che si verifichi in conseguenza del ribasso della tariffa.

Riferiamoci, per esempio, al caso già citato nell'articolo dell'anno scorso di una tariffa di 8 lire per tonnellata pel trasporto di una merce ad una determinata distanza, la quale risulti dimostrata dall'esperienza troppo gravosa, ma che potrebbe, anche con vantaggio dell'azienda ferroviaria, essere ribassata a lire 5, perchè il costo del trasporto non supera lire 4. Si è allora dimostrato che il puro e semplice riparto del prodotto lordo nelle proporzioni stabilite dalle vigenti convenzioni recherebbe alla società un danno di lire 0,875 per ogni tonnellata di merce trasportata. Ma è facile dimostrare altresì come l'applicazione

dell'articolo 44 compenserebbe troppo largamente questo danno alla società, facendone sopportare tutte le conseguenze allo Stato. Infatti, supponendo che colla tariffa di 8 lire il traffico fosse stato di sole 10,000 tonnellate, il prodotto lordo sarebbe stato di lire 80,000, e il prodotto netto (dedotto il costo del trasporto in ragione di lire 4 per tonnellata) di lire 40,000, le quali si ripartivano così: allo Stato lire 30,000, in ragione del 37.50 per cento del prodotto lordo, e alla società lire 10,000, risultanti dalla differenza fra la partecipazione di lire 50,000 ad essa spettante (in ragione del 62.50 per cento) e il costo del trasporto nella misura di lire 4 per tonnellata. Supponendo ora che, dopo ribassata la tariffa a lire 5, il traffico aumenti fino a 100,000 tonnellate, il risultato dell'applicazione dell'articolo 44 sarà questo: che l'intero prodotto lordo, ammontante a lire 500,000 spetterà alla Società (1), alla quale rimarrà, dopo dedotta la spesa del trasporto di lire 400,000 (in ragione di lire 4 per tonnellata), un beneficio netto di lire 100,000, invece delle sole lire 10,000, di cui fruiva sotto il regime della antica tariffa. Lo Stato invece sarà privato interamente delle lire 30,000, che gli spettavano sotto questo regime. Il ribasso della tariffa potrà quindi avere favorita l'economia nazionale, ma avrà certamente favorita la Società a scapito dello Stato.

Così stando le cose, è ben naturale che il Governo sia stato nei decorsi 16 anni, più che titubante, addirittura riluttante ad applicare l'articolo 44 dei Capitolati, il quale risulta quindi dimostrato praticamente inefficace ad eliminare gli ostacoli che il sistema del riparto del prodotto lordo può opporre in certi casi a ribassi di tariffe reclamati nell'interesse dell'economia nazionale ed utili anche alla azienda ferroviaria. Si potranno forse trovare altre disposizioni atte a raggiungere questo scopo; ma l'osservatore spassionato riconoscerà certamente che qui non si tratta soltanto di *completare* o di *rendere più chiare* le disposizioni attuali, ma bensì di escogitarne altre assolutamente nuove. A nulla giova chiudere gli occhi davanti alla realtà delle cose; è precisamente così facendo che si arriva più facilmente a formulare programmi *destinati a rimanere nello stadio di puri e semplici programmi.*

Se nelle diverse pubblicazioni già ricordate il concettto di sostituire al sistema del riparto dei prodotti lordi quello del canone fisso con partecipazione dello Stato agli utili netti sociali ha trovato fautori e contraddittori, l'altra proposta di mettere a carico delle società concessionarie dell'esercizio delle strade ferrate tutte le opere di miglioramento e di completamento, salvo parziale rimborso da parte dello Stato alla scadenza dei contratti, ha incontrato una opposizione quasi generale. Essa deriva in parte da una inesatta interpretazione della proposta, e in parte dalla gravissima difficoltà del problema che si tratta di risolvere, al quale non è forse possibile trovare una soluzione completamente soddisfacente.

(1) La sistemazione del conto fra lo Stato e la Società, a norma dell'articolo 44, si farà nel mondo seguente: A credito della Società lire 300,000 risultanti dalla differenza fra il prodotto lordo ottenuto colla tariffa ridotta di lire 5 e quello che per le stesse spedizioni si sarebbe ricavato colla tariffa precedente di lire 8. A debito della società lire 300,000 corrispondenti al 37.50 per cento del prodotto effettivamente ottenuto, aumentato della suddetta differenza.

Nel proporre che l'importo dei miglioramenti e dei nuovi impianti eseguiti dalle società dovesse essere ammortizzato a carico di esse in un determinato numero di anni variabile a seconda della diversa natura delle opere, coll'obbligo allo Stato di rimborsare alle società quella parte della spesa di ciascuna opera, che non risulti ancora ammortizzata alla fine del contratto, non intendevo certamente di lasciare aperta la via al *difficile dibattito sulla più o meno lunga ammortizzazione di ciascuna spesa,* come parve al *Giornale dei lavori pubblici e delle strade ferrate* (nel numero del 9 gennaio), e come ripeterono poi presso a poco tutti gli altri contraddittori. Se anche la formula usata nell'esprimere il concetto di quella proposta poteva essere in tal modo interpretata, non è questa una ragione sufficiente per condannare quel concetto, che può essere esplicato in diversi modi.

Se, per esempio, si stabilissero soltanto due durate di ammortamento, una più lunga per le sole spese di ampliamenti di stazioni e di costruzioni di nuovi binari, ed una più breve per ogni altra opera, non si potrebbe immaginare nessuna possibilità di contestazione circa l'assegnamento alla spesa di ciascuna opera dell'una o dell'altra durata di ammortamento.

Il concetto della proposta rimarrebbe poi intatto anche quando si stabilisse un unico periodo di ammortamento per qualunque spesa derivante da opere di miglioramento e di completamento (rendendo così impossibile nel modo più assoluto ogni contestazione), come si verifica sostanzialmente nel regime ferroviario francese.

Mentre la quasi unanime opposizione incontrata da questa proposta mi rende naturalmente dubbioso circa la sua opportunità, devo però rilevare che nessuno degli oppositori ha saputo metter fuori altre proposte che vadano esenti da ogni critica.

Non è tale certamente quella della *Rassegna Nazionale,* la quale, volendo conservate le Casse per gli aumenti patrimoniali, ammetterebbe che i nuovi impianti devono essere *messi a carico dello Stato, che può occuparsene con la serenità di chi non deve distribuire dividendi agli azionisti,* perchè *interessa che le spese dirette ad accrescere il valore del patrimonio siano eseguite da chi ne ha il vero interesse, cioè dal proprietario e non dal conduttore.* Il vero interessato nelle spese di nuovi impianti sarebbe sempre il solo proprietario di una rete ferroviaria, anche quando ne avesse appaltato l'esercizio, a mo' d'esempio, per più di 60 anni? E il pensiero di dover cavare dalle tasche dei contribuenti l'importo di quelle spese non offuscherebbe la serenità derivante dalla mancanza di azionisti avidi di dividendi?

La Società per le strade ferrate meridionali vuole che si tenga fermo il concetto che l'interesse e l'ammortamento dei capitali da investirsi in nuove opere e provviste debba trovarsi in una quota degli incrementi di prodotto.

Ma come si potrà determinare preventivamente quale quota degli incrementi di prodotto sarà sufficiente per provvedere a tutte le possibili esigenze future di nuovi impianti? E quando ad eseguirli le società non si trovassero spinte dal proprio interesse, poco gioverebbe il ricorso a Collegi di arbitri, perchè, — come si osserva anche in un'altra pubblicazione di cui si parlerà più avanti, — *la limitazione dei bisogni effettivi di nuove opere costituisce una materia che poco si presta a efficaci giudizi arbitrali.*

L'onorevole Brunicardi vorrebbe l'istituzione di una Cassa speciale,

comunque denominata, la quale dovrebbe attingere la sua alimentazione da diverse fonti, perchè diversi sono gli scopi a cui dovrebbe mirare: — una lieve percentuale sul prodotto lordo preso a base per la determinazione del canone fisso, la quale corrisponderebbe a quelle spese in conto capitale, che non trovano compenso in aumento di prodotti o in diminuzione di spese; — una percentuale negli aumenti di prodotto lordo, che corrisponderebbe agli investimenti richiesti da questi aumenti di prodotto; — finalmente una compartecipazione agli utili netti, la quale corrisponderebbe alle trasformazioni d' impianti destinati a diminuire le spese d'esercizio. Questo organismo complesso è certamente ingegnoso; ma si tratta sempre di determinare preventivamente le risorse per provvedere a bisogni di impossibile preventiva determinazione.

L'autore di questa proposta lascerebbe all'esercente la piena ed intera disponibilità delle risorse accumulate nella Cassa; ma i progetti delle opere da eseguire a carico di essa dovrebbero essere preventivamente approvati in linea tecnica dal Governo, al quale spetterebbe anche di provvedere ai relativi collaudi e di approvarne le liquidazioni; inoltre il Governo potrebbe sempre ordinare la esecuzione delle opere che ritenesse necessarie, e un Collegio arbitrale misto dovrebbe inappellabilmente giudicare se rettamente ogni spesa venne posta a carico della Cassa, o debba rimanere invece a carico dell'esercente o del proprietario, quando da questo fosse partito l'ordine di eseguirla. In verità non si concepisce come questa procedura potrebbe *eliminare le lungaggini e le complicazioni burocratiche-amministrative* attribuite dall'onorevole Brunicardi alla applicazione di altri sistemi.

Non manca certamente di fondamento l'osservazione dello stesso onorevole Brunicardi, che la spinta ad eseguire tutte le opere necessarie per ottenere un regolare assetto di servizio e per rispondere alle esigenze degli aumenti di traffico, la quale si trova nel bene inteso interesse dell'esercente in virtù di concessioni complete e perpetue, non può essere egualmente sentita nel caso di concessioni temporanee, anche quando queste abbiano la maggiore durata che si suole ammettere, quella di 99 anni. Ma appunto perchè in quest'ultimo caso, in via normale, la spinta ad eseguire le opere in conto capitale viene sempre più a mancare man mano che si avvicina la fine della concessione, e che si accorcia, di conseguenza, il periodo utile per l'ammortamento della spesa, mi è sembrato opportuno che questo ammortamento abbia a farsi in una misura annuale e costante, lasciando a carico del proprietario alla fine della locazione quella parte di spesa che non si trovasse ancora ammortizzata.

Non è questo un concetto affatto nuovo in materia di contratti di esercizio ferroviario, poichè si tratterebbe di applicare a tutte le spese di nuovi impianti lo stesso sistema di ammortamento, che, come si è già veduto, fu stipulato nelle ultime convenzioni olandesi riguardo all'ammortamento della differenza fra il capitale nominale emesso mediante prestiti e le somme effettivamente realizzate. L'applicazione di questo concetto tende a far diminuire la differenza che si verifica fra il concessionario perpetuo e il concessionario temporaneo di fronte alle spese per nuovi impianti. Se il primo non è restìo ad assumerle, perchè sa di potere poi ammortizzarle in un periodo di tempo sufficientemente lungo, non può esserlo nemmeno il secondo, quando sappia di dover sacrificare ogni anno per l'ammortizzazione soltanto

quella parte che determinerebbe esso stesso spontaneamente, se fosse concessionario perpetuo.

Anche questa soluzione presta il fianco senza dubbio alla critica, ed è perciò probabile, come ho già ammesso più sopra, che l'ultima parola non sia stata ancora pronunciata circa il miglior modo di disciplinare l'assegnamento della competenza passiva delle spese per opere di miglioramento e di completamento in eventuali nuovi contratti di esercizio ferroviario. È questo forse il lato più difficile del nostro problema ferroviario, e merita certamente di essere ancora studiato.

Gli *Appunti sulla questione ferroviaria* dell'onorevole senatore Pisa costituiscono, fra tutte le pubblicazioni di cui si è fin qui trattato, quella che consente maggiormente nelle opinioni da me precedentemente manifestate. Anzi l'unico punto di dissenso sembra quello relativo alla durata della concessione, che l'autore citato vorrebbe fissata assai lunga, sia nel bene inteso interesse del concedente, che in quello dei concessionari, per poter raggiungere l'altissimo intento di una buona sistemazione ferroviaria, sempre progrediente, che risponda ai supremi bisogni dell'economia nazionale. Se non che anche questo dissenso è più apparente che reale.

Ammetto che il sistema dell'appalto dell'esercizio ferroviario si avvicina tanto più a quello della concessione intera, quanto più lunga è la durata dell'appalto; e anche per questo motivo non sono affatto fautore di una breve durata pei nuovi contratti d'esercizio ferroviario. Anzi mi associo volentieri a coloro che giudicano opportuna la proposta della Società per le strade ferrate meridionali di stabilire quella durata in 61 anni e 6 mesi, per farne coincidere la fine al 31 dicembre 1966 colla scadenza della concessione delle sue antiche linee, e di combinare l'estinzione completa durante questo periodo di tempo del debito di 265 milioni di lire assunto dallo Stato nel 1885 per l'acquisto del materiale mobile e degli approvvigionamenti, nonchè dell'altro debito di circa un centinaio di milioni che esso va assumendo per l'importo delle provviste di nuovi rotabili anticipato dalle Società.

Ma tutte — o presso che tutte — le concessioni temporanee, anche le più lunghe, contengono patti di eventuale anticipato riscatto. La stessa proposta delle Società delle Meridionali non esclude simili patti, poichè domanda che siano preveduti nei nuovi contratti i casi nei quali, tanto allo Stato, quanto all'esercente, sia attribuita la facoltà della denunzia. Mentre ammetto dunque pei nuovi contratti una durata abbastanza lunga con facoltà nello Stato di procedere al riscatto dopo un conveniente periodo di tempo, osservo che non era cosa molto diversa la proposta da me fatta altra volta di fissare invece una durata meno lunga, ma prorogabile a volontà dello Stato.

La durata del nuovo ordinamento ferroviario non costituirà in ogni modo il punto più difficile delle trattative per la conclusione di nuovi contratti di appalto dell'esercizio delle nostre strade ferrate.

Una proposta che si distacca completamente da tutte le altre venne formulata in un notevole articolo pubblicato nel *Politecnico* del mese di febbraio: « *Il futuro assetto delle ferrovie italiane* ».

Le strade ferrate costituenti le reti Mediterranea e Adriatica dovrebbero essere oggetto di un vero contratto di concessione per 61 anni e mezzo (vale a dire colla stessa scadenza del 31 dicembre 1966 suggerita dalla Società delle Meridionali) stipulato con Società, le quali dovrebbero pagarne il prezzo, calcolato in base al reddito attuale delle strade ferrate, e alla valutazione capitale che se ne fa ogni anno nel conto patrimoniale dello Stato. Sarebbe però ammessa una partecipazione dello Stato agli utili futuri della gestione ferroviaria.

La proposta, che si presenta nelle sue linee generali sotto un aspetto abbastanza organico e razionale, urta evidentemente colle difficoltà dell'accordo per la determinazione del prezzo di vendita. Ne è una prova il fatto che il prezzo valutato con accurati calcoli ingegnosi dal *Politecnico*, viene, per citare un esempio, dichiarato *addirittura irrisorio* dalla Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Si può dunque metter pegno che non si troverà mai un ministro disposto a firmare un contratto formulato sopra simili basi, e che, ove lo si trovasse, mancherebbe in ogni modo al contratto l'approvazione del Parlamento, al quale non potrà sembrare una giustificazione sufficiente del basso prezzo di vendita che viene proposto quella della sua correlazione colla valutazione del valore capitale delle strade ferrate da esso annualmente accettata con l'approvazione del conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo.

Infatti la sostituzione di una valutazione peritale al prezzo di costo del patrimonio ferroviario dello Stato fu iniziata nel conto patrimoniale annesso al Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1890-91, nel quale la Ragioneria generale dello Stato espose per la prima volta i criteri che dovevano guidare a formarla, onde dar campo al Parlamento di discuterli prima che fossero effettivamente applicati nella compilazione del conto patrimoniale. Nell'esporre questi criteri la Ragioneria generale si esprimeva in questi termini: « Tentiamo con la dovuta prudenza e « *con tutte le possibili riserve* di determinare quale possa essere il valore « da attribuirsi alle ferrovie di proprietà dello Stato, *allo scopo soltanto « di servircene al semplice uso di computisteria e d'amministrazione* ». E dopo essere arrivata a stabilire come *minimo valore* la somma di lire 1200 milioni (che la Giunta del bilancio accettò con molte riserve e soltanto perchè si ammetteva che dovesse servire per semplice uso di computisteria) soggiungeva: « E anche qui si dice un *minimo valore « determinato per uso computistico,* poichè non può sapersi quale maggior « valore si potrebbe realizzare in una vendita regolare, nella quale si « terrebbe conto delle giuste aspettative del futuro, nè lievi, nè poche, « quando si tratti di un popolo giovane e pieno di vitalità » (1).

Giova notare altresì che la valutazione del valore di 1200 milioni di lire fu determinata in base alla rendita risultante del Rendiconto consuntivo dell'esercizio 1889-90; e che, se la stessa valutazione si ripetesse ora in base ai risultati del Rendiconto 1900-901, si otterrebbe un valore sensibilmente superiore. Infatti il secondo dei due sopracitati esercizi ha realizzato oltre 28 milioni di lire in più del primo a titolo di partecipazione dello Stato ai prodotti lordi delle tre reti Mediterranea, Adriatica e Sicula, mentre le partite passive del conto del reddito ferroviario dello Stato aumentarono in misura sensibilmente inferiore. La suddetta valutazione non si può più quindi ritenere esatta anche in

(1) Rendiconto Consuntivo dell'esercizio 1890-91, Parte II, pag. LIV.

base ai già citati criteri che servirono di norma alla riforma del conto patrimoniale, nella esposizione dei quali la Ragioneria generale dello Stato si esprimeva in questi sensi: « Siccome le rendite degli immobili,... « sulle quali si determina il quanto del valore degli elementi del conto « patrimoniale, sono quantità variabili, così la stima razionale delle « attività e delle passività dev'essere fatta almeno una volta all'anno » (1).

Tutto ciò dimostra quanto sia infondata l'affermazione del *Politecnico,* che il valore attribuito dalle contabilità governative alle strade ferrate possa servire di base per la determinazione del corrispettivo delle eventuali nuove *concessioni,* le quali devono sembrare poco opportune ai governanti e ai legislatori italiani anche quando vengano considerate dal punto di vista dell'impiego delle somme che, per effetto di esse, lo Stato dovrebbe incassare. Secondo l'autore della proposta, queste somme dovrebbero servire in parte a riscattare le linee di proprietà privata ora in esercizio delle grandi reti, come la Cremona-Mantova, la Mantova-Modena, la Milano-Vigevano, ecc., del complessivo sviluppo di circa 600 chilometri; e per questa parte non si potrebbe sollevare nessuna obbiezione di massima. La maggior parte residua dovrebbe rimanere a disposizione del Tesoro; « ma, se non prevale una politica « troppo angusta, — scrive il *Politecnico* — questa parte dovrebbe essere « sopratutto utilizzata in opere che possano dare frutti copiosi allo Stato « per maggior gettito futuro di tasse e per utili indiretti dello sviluppo « della prosperità nazionale ».

Queste parole dimostrano che la proposta è ispirata da considerazioni troppo unilaterali, e che l'autore si preoccupa soltanto delle esigenze della azienda ferroviaria e niente affatto di quelle del bilancio dello Stato, il quale non è certo ora in condizioni da potere rinunciare senza alcun compenso a tutta la parte del reddito ferroviario che gli è devoluta a norma del presente ordinamento.

Certamente nulla vieta che la somma venga altrimenti impiegata, ma la tentazione di destinarla allo scopo sopra indicato o ad altro analogo sarà sempre troppo grande, perchè non si abbia a ravvisare nelle proposte concessioni un serio pericolo per la continuazione di un saggio e prudente indirizzo finanziario.

Le concessioni stesse non possono trovare appoggio efficace neppure nei concetti, ricordati dal *Politecnico,* svolti dall'attuale presidente del Consiglio in un discorso da lui pronunciato alla Camera nella tornata del 22 dicembre 1884. Esprimendo la sua *fede nelle private iniziative, nelle libere forze individuali e collettive, nelle gagliarde responsabilità di quelle imprese, le quali hanno avanti a sè grandi pericoli, grandi risultamenti,* l'on. Zanardelli si pronunciava allora favorevole al sistema delle *concessioni, le quali si affidano a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volenteroso, di ostinato, l'interesse privato;* — al sistema delle concessioni a società aventi *gli essenziali requisiti di indipendenza, di larghezza di sacrifici, di grandezza di orizzonti.*

Ma le società che assumessero contratti sulla base ideata dal *Politecnico* non incontrerebbero nè *grandi pericoli,* nè *larghezza di sacrifici,* come fu dimostrato anche nella già citata relazione della Commissione della Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Le Società esercenti farebbero, secondo quella relazione, « un contratto su basi certe, « in cui sono due sole alee ad esclusivo loro profitto: la diminuzione

(1) Rendiconto suddetto, Parte II, pag. XXIII.

« del coefficiente di esercizio e l'aumento progressivo del traffico. Le « quali alee, col loro carattere fondamentale di eventualità di maggior « benefizio, sono precisamente il contrario di quello che affronta, almeno « teoricamente, il vero concessionario, di pagare le costruzioni oltre il « previsto, e di ottenere dall'esercizio prodotti inferiori ai previsti ».

Nonostante qualche esagerazione contenuta in queste parole — perchè, per esempio, è sempre possibile, non soltanto la diminuzione ma anche l'aumento del coefficiente d'esercizio — esse esprimono efficacemente un concetto inoppugnabile, cioè, che nei contratti ideati dal *Politecnico* mancherebbe la vera essenza di *concessioni,* confermano ciò che si è detto nelle prime pagine di questo studio, che il vero *esercizio esclusivamente privato* è possibile soltanto quando il prodotto del traffico prevedibile prima della costruzione e realizzato dopo sia abbastanza elevato da arrivare, non solo a coprire le spese di esercizio, ma anche a rimunerare in misura normale il capitale di costruzione.

Qui si tratterebbe di consolidare, capitalizzandolo, il reddito ferroviario presente, che corrisponde ad un interesse assai tenue della somma spesa per la costituzione del patrimonio ferroviario dello Stato. Sebbene la partecipazione agli utili netti sociali costituirebbe un correttivo di questo consolidamento; e sebbene un contratto di appalto a canone fisso equivalga sostanzialmente ad una vendita, con la sola differenza che il concessionario, invece di sborsare in una sola volta il prezzo capitale, ne pagherebbe annualmente l'interesse, questa ultima forma di contratto apparirà sempre preferibile, perchè mette in minore evidenza la parte perduta della somma erogata per la costituzione del patrimonio ferroviario. D'altronde, anche con una concessione sulle basi proposte dal *Politecnico,* si avrebbe sempre un *esercizio in conto cointeressato fra lo Stato e società private,* le quali ultime, per le ragioni addotte da principio, non potrebbero mai avere tutta l'indipendenza e tutta la libertà d'azione che possono essere concesse alle società nel caso di un *esercizio esclusivamente privato.*

Si deve però riconoscere che, se l'articolo del *Politecnico* presenta una nuova proposta pel futuro ordinamento ferroviario che non può essere accettata, muove a tutte le altre proposte una obbiezione assai grave. I contratti di semplice esercizio, vi si osserva, hanno il difetto fondamentale di impegnare le società con capitali troppo esigui, in confronto delle gravi alee dovute alle oscillazioni dei prezzi dei carboni e del ferro. Una società concessionaria con un capitale considerevole non subisce che in misura assai relativa l'influenza dei rischi accidentali inerenti all'esercizio, mentre questi possono esercitare effetti gravissimi sul credito sociale, deprezzando i titoli ed impedendo eventualmente alle amministrazioni di ricorrere al credito per sopperire alle esigenze degli aumenti patrimoniali, qualora le somme poste a base del primo impianto siano troppo limitate in confronto della importanza generale della azienda cui sono destinate. Se in un anno, per effetto di crisi del traffico od aumento dei prezzi dei carboni, dovesse verificarsi una maggiore spesa di otto milioni di lire in confronto delle condizioni normali, questa ridurrebbe al solo 1 per 100 la rimunerazione del capitale di una Società dotata di 200 milioni di lire, che fosse stata precedentemente, per esempio, del 5 per cento, mentre la Società avrebbe ancora il reddito del 4 per cento se il suo capitale fosse di 800 milioni.

Un giudizio quasi identico era stato già pronunziato intorno al nostro presente ordinamento ferroviario dal Gomel: « Un serio incon-

veniente del sistema italiano consiste in ciò, che le società appaltatrici hanno bisogno soltanto di un capitale limitato, cosicchè il loro credito manca di base, e devono temere gli effetti di ogni delusione che possa derivare dall'esercizio ferroviario » (1).

L'osservazione, ripeto, è senza dubbio grave e fondata; ma, nel caso nostro, non è impossibile di eliminare, almeno in parte, il difetto lamentato, anche mantenendo a nuovi contratti il carattere di semplici appalti dell'esercizio.

Poichè, anche con simili contratti, sarà sempre possibile di esigere dalle società il prolungamento del prestito fatto nel 1885 sotto forma di corrispettivo pel materiale mobile, aggiungendovi le anticipazioni ottenute posteriormente, per lo stesso titolo dalle società; e di richiedere da esse anche l'anticipazione delle somme occorrenti a conseguire un regolare assetto delle linee in esercizio, ed eventualmente anche di quelle necessarie per l'esecuzione delle linee complementari già promesse per legge e non ancora eseguite (la costruzione delle quali evidentemente non può più essere differita a tempo indeterminato), nonchè pel riscatto delle diverse linee ora in esercizio delle grandi reti, ma concesse a società private. Nuove convenzioni, le quali domandassero alle società esercenti l'anticipazione di tutte le anzidette somme, che dovrebbero poi essere ammortizzate durante il nuovo periodo contrattuale di tempo, richiederebbero per le società stesse più forti capitali, e quindi maggiore potenza finanziaria di quella che parve sufficiente quando si stipularono le convenzioni del 1885.

Quando si riuscisse a costituire Società finanziariamente più potenti delle attuali, in base a contratti di esercizio che definissero meglio i diritti e gli obblighi di ciascuna delle due parti, che non creassero mai contrasti insormontabili fra l'interesse sociale e quello dell'economia nazionale, e rendessero più facile la realizzazione di tutti i miglioramenti richiesti da quest'ultimo interesse, si arriverebbe — anche senza ritornare al sistema delle vere concessioni — allo stesso risultato voluto dal *Politecnico* di organizzare l'esercizio delle strade ferrate, nella misura del possibile, col vero carattere di industria privata; allo stesso risultato auspicato dall'onorevole Zanardelli nel già citato discorso, quando voleva che quell'esercizio fosse affidato *a quanto ha di solerte, di assiduo, di inventivo, di volonteroso, di ostinato, l'interesse privato, mediante contratti in cui una grande elasticità di movimenti, una efficace libertà di azione sia lasciata a chi ha il godimento di questo grande istrumento economico che è la strada ferrata,* creando così un potentissimo sprone per le società a vantaggio del pubblico, e *spingendole ad attuare un esercizio che di questo pubblico vantaggio costituisca una fonte dell'utile dell'impresa.*

Nell'addurre qui nuovi argomenti a sostegno di una soluzione del problema ferroviario, che a me sembrava, e sembra ancora, nonostante le critiche di cui fu oggetto, meritevole almeno di essere discussa serenamente, non pretendo certamente che essa sia senza difetti. Ricordo le parole di Silvio Spaventa, il quale giudicava che in materia di esercizio ferroviario può presumere di possedere una teoria assoluta e

(1) *Chemins de fer*, par CH. GOMEL; nel *Dictionnaire d'Economie politique*, par LÉON SAY et JOSEPH CHAILLEY.

completa soltanto chi considera il problema con leggerezza o con animo non del tutto scevro di preconcette opinioni.

Mi sono quindi compiaciuto della larga discussione, che intorno a quella soluzione si è fatta durante l'anno che sta per finire, ed ho esaminato con eguale interesse e con eguale ponderazione tanto le argomentazioni favorevoli, come quelle contrarie. Ma oggi non è più tempo di discutere; siamo ormai arrivati al momento di decidere.

L'anno 1902 sarà decisivo per l'avvenire della politica ferroviaria italiana. Il Governo deve avere già scelta la sua via e deve percorrerla con avvedutezza e con circospezione, ma anche con risolutezza. Il lavoro della Commissione eletta fino dal novembre del 1898 potrà servirgli di guida nella soluzione di questioni di dettaglio; ma oggi, a soli tre anni e mezzo di distanza dall'epoca fissata come termine delle vigenti Convenzioni, il Governo non può più aspettare dalla Commissione l'indicazione della via da seguire.

E lontanissimo dal mio pensiero di voler giudicare anticipatamente l'opera della Commissione, e la *Rassegna Nazionale,* scrivendo che io ne *ho detto tutto quel male che poteva dirne uno che ne fa parte,* è incorsa in una doppia inesattezza. Non ho mai detto male dell'opera della Commissione, di cui nulla conosco; ho criticato soltanto il modo da essa scelto per adempiere l'incarico che le era stato commesso. E appunto perchè mi sembrava che questo modo avrebbe fatto sprecare un tempo prezioso, e perchè la Commissione non ha creduto di accettare una più breve procedura di studio da me suggerita, ho rinunziato a farne parte fino dall'inizio dei suoi lavori.

Il risultato di questi lavori sarà certamente pari al valore degli egregi uomini che compongono la Commissione; ma esso arriverà troppo tardi. Il Governo, ripeto, deve ormai avere scelta la soluzione del problema ferroviario, alla quale vuole arrivare, e che non può essere una soluzione di carattere provvisorio, quale sarebbe una breve proroga delle vigenti Convenzioni. Una simile soluzione ci ricondurrebbe, almeno in parte, alle infelici condizioni del periodo di gestione provvisoria delle nostre strade ferrate verificatosi circa 20 anni or sono, e dimostrerebbe che la nostra politica ferroviaria merita ancora il giudizio — ricordato anche dall'onorevole Brunicardi — che ne dava allora Ubaldino Peruzzi: di essere, cioè, *la negazione di ogni politica ferroviaria.*

PIETRO CARMINE.

IL CHILÌ E LA SUA VERTENZA CON L'ARGENTINA

Dei due Stati sud-americani verso i quali si rivolge ora l'attenzione del pubblico per le cresciute cause di rivalità e d'inimicizia che li dividono, l'Argentina è paese ben conosciuto da noi, mentre lo è assai meno la repubblica cilena. Per ciò stimo utile di soffermarmi un poco sulle cose del Chilì, prima di parlare della vertenza che si agita fra quelle prosperose nazioni.

Racchiuso fra i macigni andini e le onde del Pacifico, il Chilì forma dal 18° grado di latitudine australe al Capo Horn un territorio lunghissimo, che può dividersi in tre grandi zone: a settentrione contrade sterili e brulle, ma abbondanti di ricchezze minerarie; nelle provincie centrali, pianure fertili ed irrigue, ben coltivate, e di clima temperato e salubre; nella parte più australe, a sud dell'isola di Chiloé, arcipelaghi e costiere frastagliate, adatte alla pesca ed alla pastorizia.

Ricca è dunque la terra, e industriosi ne sono gli abitatori, fra tutti gli ispano-americani i più inoltrati nelle vie della civiltà. Basti rilevare che il paese ha ferrovie in esercizio per 4586 chilometri e linee telegrafiche per 22,268; che la sua marina mercantile ascende a tonnellate 87,284; che il suo commercio di esportazione si ragguagliò nel 1900 a 128 milioni, quello d'importazione a 167 milioni di scudi d'argento. Fiorentissime sono da molto tempo le industrie estrattive; progredita l'agricoltura, come ne fa fede anco la quantità e bontà della produzione vinicola; abbastanza saldo e rispettato il credito della repubblica sui mercati finanziari d'Europa, massime a Londra. Il debito pubblico, esterno ed interno, è di 310 milioni di scudi; cifra non eccessiva in riguardo al bilancio, che da un pezzo in qua pareggia, e segna per quest'anno 96 milioni di scudi d'entrata.

Alle buone condizioni economiche fa riscontro la coltura intellettuale, molto diffusa, e nelle classi superiori sufficientemente elevata. L'analfabetismo è oggi raro nel Chilì, numerosi vi sono gli istituti di istruzione secondaria; e l'Università di Santiago, nella quale hanno insegnato anche scienziati europei di grande valore, non è inferiore a parecchie delle nostre. Da essa sono usciti uomini eminenti nella giurisprudenza, nelle lettere e negli studi storici.

L'assoggettamento del Chilì settentrionale e centrale alle armi dei conquistatori spagnuoli, avvenne, come in tante altre parti d'America, con rapidità non meno maravigliosa di quella già spiegata otto secoli innanzi dai conquistatori arabi della Spagna: quasi per retaggio e virtù di sangue o tradizioni saracene. Nel 1535 Diego de Almagro, veterano delle guerre di Fiandra, attraversa con incredibile audacia i deserti dell'Alto Chilì, e porta pel primo in quelle regioni sconosciute lo stendardo di Castiglia. Gli successe Pedro da Valdivia, di lui non meno animoso, che nel 1541 fondava, in onore del celeste patrono della Spagna,

la città di Santiago. Di altre sei pose pure le fondamenta; finchè trovò morte battagliando contro gli indomiti Araucani, la sola tribù indigena d'America che seppe resistere ostinatamente agli invasori. Sotto Hurtado de Mendoza, il terzo *conquistador*, continuò questa lotta fierissima, cantata in ottava rima dal solo poeta epico che noveri la letteratura spagnuola, l'Ercilla.

Nel Chilì, mediatamente soggetto al governo dei vicerè di Lima, l'epoca coloniale fu più oscura assai che non al Messico o al Perù. Ma questa oscurità non fu di danno, se si pensi che valse ad evitare in gran parte le corruttele che i cortigiani madrilegni portavano seco nei vice-reami delle Indie. Fu colà relativamente tranquillo e felice il lungo periodo della dominazione spagnuola, di cui gli stessi *criollos* (1) non erano troppo malcontenti; tanto che pure al Chilì, e forse più sinceramente che altrove, il risveglio nazionale prese nel 1810 le forme di un moto legittimista, inteso a salvaguardare i diritti di Ferdinando VII. Ma i Cileni giustamente chiedevano in contraccambio dalla Spagna civili riforme, abolizione dei privilegi riservati ai *peninsulari,* repressione dei molti abusi del rancido regime coloniale. L'ignoranza e la caparbia della corte di Madrid provocarono la rivoluzione; la quale, vittoriosa dapprima, poi per breve tempo contrastata da qualche successo spagnuolo, trionfò definitivamente grazie al soccorso di truppe argentine guidate dal San Martin. Il periodo delle guerre d'indipendenza (1810-18) è ricco di condottieri valorosi (O'Higgins, Carrera, Freire) e ci presenta un quadro di battaglie e di episodi eroici, da cui risaltano le attitudini belligere del popolo cileno. Di efficace aiuto alla causa nazionale fu la squadra inglese, agli ordini di lord Cochrane.

A differenza delle altre repubbliche sorte dalla rovina dell'impero coloniale spagnuolo, presso le quali ai tempi fulgidi delle guerre d'indipendenza tennero dietro quelli luttuosi delle civili contese, continuate fino ai giorni nostri, il Chilì seppe mostrarsi assai presto degno del titolo di nazione. Salvo leggeri torbidi occorsi poco dopo la guerra d'indipendenza e negli anni '51 e '59, e quelli più gravi del '91 sotto la presidenza del Balmaceda, quel paese è stato costantemente un esempio invidiato di moderazione, ordine e savio progresso. L'osservanza della costituzione, il rispetto della legalità, l'applicazione sincera delle leggi da magistrati incorrotti, l'onestà in tutte le funzioni e forme della vita pubblica, assicurarono sorti liete al nuovo Stato. I promotori stessi della rivoluzione, *pelucones de excelsa jerarquia*, come li chiamò un poeta satirico peninsulare, fondarono una repubblica oligarchica, e per molti anni la governarono da veri conservatori, ma con zelo patriottico, con animo imparziale ed equo. Più tardi, verso la metà del secolo scorso, si venne ad idee più larghe e liberali; le quali furono messe in campo, non senza qualche sapore di giacobinismo autoritario, dal Montt e dal Varas, accaniti avversari del militarismo, e sostenitori delle prerogative della potestà civile verso la Chiesa. Il partito da essi denominato *monvarismo* stette al potere per quindici anni, ed operò molte utili riforme legislative e d'amministrazione. Oggi questo partito, che fu accusato d'essere una stretta consorteria del ceto borghese, quasi più non esiste: anzi nel Parlamento

(1) *Criollo* o creolo indicava il discendente puro da spagnuoli, nato nelle colonie; *chapeton* il peninsulare di recente arrivato; *mestizo* il popolano di sangue misto, indigeno ed europeo. Negri e mulatti erano e sono sconosciuti nel Chilì.

di Santiago mal si riconoscerebbero i partiti vecchi, scissi e sgretolati, dal conservatore al radicale, non meno di quelli degli Stati d'Europa. E dicesi pure che dopo i fortunati acquisti delle zone salnitrose del Nord, cioè da venti anni a questa parte, i costumi privati ed il vivere politico sieno, per intrusione di gente nuova, per abbondanza di subiti guadagni, meno semplici e puri.

Ma guardando alle linee generali, il paese è ancora quello d'una volta: di tipo nettamente ispano-americano, poco modificato dallà immigrazione nord-europea nelle città marittime e nelle provincie australi; governato di fatto dalle classi abbienti e colte *(caballeros)*, di origine spagnuola, e in buona misura basca; popolato da contadini, minatori ed artigiani di sangue misto, prevalentemente indigeno: gente lavoratrice e rude, indurita ad ogni fatica, coraggiosa e ardita, ma intemperante ed imprevidente. Centro della vita politica, sociale ed intellettuale è Santiago (320 mila abitanti), capitale magnifica anco sotto l'aspetto edilizio; e centro degli affari, del movimento commerciale è Valparaiso (143 mila abitanti), il più grande porto del Pacifico australe. In Valparaiso risiedono molti europei, in maggior parte negozianti, fra i quali, come in tutta la repubblica, primeggiano per ricchezza i Tedeschi e gli Inglesi. Gli europei sommano nel Chilì a circa cinquanta mila, fra i quali non più di 11 a 12 mila Italiani. Il loro numero si accrescerà senza dubbio coll'apertura della ferrovia trasandina. La colonia nostra attuale è composta di gente laboriosa e quieta, assai ben vista nel paese. Sono scemate certe prevenzioni e rancori contro gli Italiani, motivate tempo addietro dal contegno piuttosto imprudente, osservato dai nostri connazionali nel Perù, durante la guerra del Pacifico.

In quel memorando conflitto i Cileni misero in luce le loro attitudini guerresche e la bontà dei loro ordini civili e militari. Causa della guerra, il periodo attivo della quale fu di due anni (febbraio 1879-gennaio 1881), era la promulgazione da parte dei governi alleati della Bolivia e del Perù, di monopolî e tasse a danno delle compagnie cilene che avevano assunto l'esercizio delle miniere e dei giacimenti di salnitro nei territori di Antofagasta e Tarapacà. Il Chilì mise in pochi mesi sotto le armi quasi cinquanta mila soldati, bene armati ed equipaggiati; e dopo avere acquistata la padronanza del mare, i Cileni si spinsero fino alla stessa capitale nemica. Quella guerra, abbondante di fatti d'arme, marittima e terrestre ad un tempo, difficilissima per gli ostacoli naturali superati, fu seguita e studiata con interesse dai critici militari tedeschi, ed in varie opere descritta (1). Eroico episodio navale fu quello d'Iquique, del 21 maggio 1879, nel quale il comandante Prat e l'equipaggio intero della debole *Esmeralda* si seppellirono nel mare dopo lunga resistenza a due corazzate peruviane. Nello stesso combattimento si perse la più forte nave del Perù, e cinque mesi dopo furono catturati dalla squadra cilena la corazzata *Huascar* e altri incrociatori nemici. Anche in terra furono sempre vittoriosi i Cileni. Sbarcato a Pisagua nel novembre 1879, l'esercito cileno s'inoltra arditamente nell'interno e sconfigge gli alleati a Dolores. Nel maggio del 1880, dopo una marcia di dieci giorni nel deserto, lo stesso esercito arriva sotto Tacna e vi riporta una segnalata vittoria, mettendo fuori di combattimento tremila uomini e facendo altrettanti prigionieri. Le vicine fortificazioni del *Morro de Arica* furono prese alla baionetta da un

(1) Vedi BARROS ARANA, *Histoire de la guerre du Pacifique* — Parigi, Dumaine.

règgimento cileno, con incredibile slancio. Nel gennaio 1881, finalmente, un corpo d'esercito cileno forte di 27 mila uomini, trasportati per via di mare, vince sotto le mura di Lima le sanguinose giornate di Chorrillos e Miraflores. L'ingresso delle truppe cilene in Lima (dove nel 1846 erano già entrate vittoriosamente una prima volta) segnò la fine della guerra.

Risultato immediato dei trionfi cileni fu di annichilire le forze del Perù e della Bolivia a intero profitto del vincitore, che acquistò territori ricchissimi: conseguenza indiretta, di elevare a tal grado di sicurezza e di superbia la coscienza nazionale dei Cileni, da far loro concepire il disegno di affermare quando che sia, con nuovi e maggiori fatti, la loro egemonia sull'America del Sud. Ciò spieghi perchè il gabinetto di Santiago abbia pel primo mostrato, in quel recente congresso pan-americano di Messico (promosso dagli Stati Uniti in nome della dottrina di Monroe, ma con celati intendimenti d'*imperialismo*) un'attitudine improntata a diffidenza, e gelosa cura dei propri interessi e divisamenti politici; e perchè nella vecchia vertenza di confini con l'Argentina, in queste ultime settimane di nuovo inasprita da vere o pretese violazioni di territorio, l'opinione popolare cilena sembra non temere, ma affretta anzi coi voti, le conseguenze ultime del dissidio.

Un conflitto armato fra Chilì ed Argentina non avverrà, dicevami giorni sono un nostro uomo di Governo: sarebbe da parte dei due litiganti una pazzia, e forse ne godrebbe il terzo. Ragionamento giusto davvero. È folle smania quella di voler riaprire nel nuovo mondo, fra nazioni sorelle, bene incamminate nelle vie del progresso moderno, la serie delle guerre di conquista, che nella vecchia Europa sono venute in uggia a popoli ed a re. Poichè una guerra cileno-argentina avrebbe per unico scopo gli acquisti territoriali: e la quistione di confini, che data quasi dai tempi dell'affrancamento dei due Stati della signoria spagnuola, è buon pretesto per tener desta la fiamma.

Su quella benedetta quistione, si consumarono molti quintali di carta e d'inchiostro. (1) Mi provo a farne una sintesi brevissima.

Era principio del diritto pubblico latino-americano che le repubbliche formate dalle colonie spagnuole dovessero conservare le frontiere che avevano al tempo della loro emancipazione, sulla base dell'*uti possidetis* del 1810. Accaduta da parte del governo di Santiago la fondazione della colonia penale di Punta Arenas nelle allora deserte terre magellaniche, sorsero da parte del gabinetto bonaerense proteste intese a dimostrare che erasi violato l'*uti possidetis* anzidetto; ed il dibattito diplomatico, fondato su ricerche storiche di cui il Chilì incaricò don Miguel Luis Amunátegni, l'Argentina il pubblicista napoletano De Angelis, terminò col provvisorio accordo del 1856, nel quale rinviavasi a più maturo esame la delimitazione dei confini e adottavasi una clausola arbitrale pel caso di future divergenze.

Accumulavasi intanto da ciascuna parte contendente una mole di prove e documenti, tratti anche, pel periodo coloniale, dall'archivio delle Indie a Madrid: ma gli errori geografici e le contradizioni di cui abbondano i decreti e provvedimenti della corte spagnuola

(1) Due opuscoli interessanti, dei quali il primo riassume le fasi della vertenza dalle sue origini, sono: in senso cileno, *Bulnes, Chile y la Argentina*, Santiago, 1898; e in senso argentino, *Montes De Oca, Límites con Chile*, Buenos Aires, 1898.

e dei suoi ministri, ingarbugliavano la quistione invece di rischiararla. Disputavasi pel possesso dello stretto di Magellano, della Terra del Fuoco e della Patagonia; sulla quale ultima regione il Chilì pretese di far giungere la sua sovranità dapprima fino al rio Santa Cruz (progetto Blest Gana), poi fino al rio Negro, poi ancora più a nord, fino al rio Colorado e suoi affluenti (progetti Ibanez): senza badare che lo stesso statuto fondamentale della repubblica cilena aveva fissato i suoi limiti dal deserto d'Atacama al Capo Horn, e dalla Cordigliera al mare.

Rimase senza risultato una missione a Buenos-Aires dell'illustre letterato cileno Lastarria, nel 1864; ed a nulla approdarono le lunghe ed acri discussioni che ebbero luogo a Santiago, dal '72 al '74, fra il rappresentante argentino don Felix Frias e il ministro cileno degli affari esteri, don Adolfo Ibanez. Anzi, alla fine del 1875, la guerra parve prossima a scoppiare, in seguito alla cattura da parte di una fregata da guerra cilena del legno mercantile francese *Jeanne Amélie*, che col permesso delle autorità argentine caricava guano alla foce del Santa Cruz, su territorio allora litigioso. Il dissidio fu anche quella volta accomodato, per la grande prudenza del plenipotenziario cileno a Buenos-Aires, don Diego Barros Arana, lo storico più dotto dell'America latina. Nel 1878, per incidenti occorsi nello stretto di Magellano, nuovamente si tesero, anzi per un po' di tempo s'interruppero i rapporti diplomatici fra i due gabinetti. Ma al Chilì sovrastava la guerra del Pacifico, che era già preoccupazione assai grossa perchè vi si aggiungessero altri impicci al di là delle Andi. Fu quindi inviato nel '79 a Buenos-Aires il signor Balmaceda, con ordine di aprire le vie alla conciliazione. A questa non si diede tosto luogo, benchè vi fosse personalmente inclinato lo stesso ministro argentino degli affari esteri, Irigóyen. E ciò perchè l'opinione pubblica era a Buenos-Aires fuor di misura eccitata e propensa a soluzione violenta della vertenza, illusa com'era dalla speranza di soverchiare la vicina repubblica, impegnata già in una guerra difficilissima. Ma ammoniti dalle vittorie cilene, e dalla mobilizzazione del suo numeroso esercito, del quale una buona parte rimaneva acquartierato nelle città del centro, a difesa delle Andi, gli Argentini scesero a più miti propositi; e piuttosto che arrischiare il certo per l'incerto, accettarono volentieri, al pari del Chilì, i buoni uffici personali del ministro degli Stati Uniti a Buenos-Aires e del collega suo di Santiago. Così nacque il trattato cileno-argentino del 23 luglio 1881, che ancor oggi è la base dei rapporti di confine e buon vicinato fra le due repubbliche.

Le stipulazioni essenziali di quel trattato sono: *a*) la cessione all'Argentina, da parte del gabinetto di Santiago, di ogni suo asserito diritto sulla Patagonia; *b*) il riconoscimento della sovranità territoriale del Chilì su tutte le terre magellaniche, compresi i due sbocchi dello stretto, e sulla parte occidentale della Terra del Fuoco; *c*) la neutralizzazione dello stretto, dichiarato aperto a tutte le bandiere, con divieto di erigervi fortificazioni; *d*) l'adozione del principio che il confine debba essere, fino al 52° parallelo, la cresta della Cordigliera, secondo il *divortium aquarum*; *e*) la nomina di un perito per ciascuna parte, e di un terzo perito in caso di disaccordo, per l'amichevole demarcazione sul terreno; *f*) la sottomissione all'arbitramento di una potenza amica d'ogni controversia eventuale fra i due Stati.

Pareva che questo accordo dovesse, come suol dirsi, tagliare la

testa al toro, e mettere gli animi in pace. Così non è accaduto. I lavori dei periti, talvolta lentamente condotti per malvolere delle due parti, hanno cagionato querimonie e dissidi che più volte posero la pace in pericolo, e che a gran fatica furono sino ad oggi composti. Oltre alla quistione di sapere a chi sarebbe rimasta la *puna* d'Atacama (altipiano situato fra 23' e 26' di latitudine in mezzo a due catene di monti delle quali non appariva bene quale fosse veramente la Cordigliera), difficoltà ancora maggiori si presentavano a quanto sembra nella regione montana del sud, geograficamente poco esplorata, dal 41° al 52° parallelo. È assai malagevole talvolta di determinare colà l'esatto divorzio delle acque, abbassandosi in certi tratti la Cordigliera in guisa da scomparire quasi del tutto, e da aprire l'efflusso al Pacifico di corsi d'acqua (come, per esempio, il rio Huemules) che hanno le loro sorgenti nella *pampa* argentina: dal quale fatto i Cileni traggono ragioni per volersi inoltrare nella Patagonia, gli Argentini per toccare le onde stesse del Pacifico!

La quistione d'Atacama fu risoluta, in gran parte a vantaggio dell'Argentina, con un lodo del ministro degli Stati-Uniti a Buenos Aires. Non così le altre molte nate sui confini meridionali, e sottoposte nel 1898, dopo tre infruttuosi protocolli dichiarativi aggiunti al trattato dell'81, all'arbitrato di S. M. la Regina d'Inghilterra. Il peggio poi è che queste dissensioni si accrescono ad ogni momento, con nuovi ed increscìosi incidenti di confine; come è accaduto giorni fa colla asserita comparsa di forze argentine intorno alla baia di Ultima Esperanza, precisamente dove è più stretta la striscia di territorio cileno dal monte al mare, e più agevole l'accesso dalla Patagonia argentina al Pacifico. Si aggiunga, da parte cilena, la costruzione delle strade carreggiabili andine, le quali avrebbero scopo assai più militare che mercantile.

Ad ogni modo una transazione amichevole, fondata sullo spirito del trattato e sull'equità, non sarebbe punto difficile a parer mio, se non vi ponessero ostacolo, ed a Santiago ed a Buenos-Aires, l'orgoglio nazionale ed i secondi fini.

Il popolo cileno si trova stretto a disagio nel breve spazio fra le Andi e il mare; è geloso dello sviluppo più rapido, perchè appoggiato su maggiore e miglior base territoriale, della vicina repubblica; e guarda con invidia e desiderio alle sterminate pianure della Patagonia, che per lungo volgere di anni potrebbero offrire largo sfogo al capitale e alla mano d'opera cilena. Le classi agiate presentono non lontano il tempo in cui i possidenti (*hacendados*) delle provincie centrali dovranno, per l'accrescimento naturale delle famiglie, e per la divisione dei fondi, adattarsi a più modesta fortuna, o cercare nuove terre da sfruttare. Nè diversamente la pensano i popolani: alcuni per l'innato spirito di guerra e di rapina del quale il proletario (*roto*) cileno mena vanto; altri per meditato interesse, essendo già da anni nelle campagne cilene maggiore della domanda l'offerta del lavoro, sicchè migliaia di opranti emigrano sull'altro versante delle Andi, a Mendoza e San Juan.

Da parte argentina, altre passioni entrano in lizza. Gli Argentini sanno di essere, pel territorio vastissimo, l'immigrazione, le ricchezze agricole, l'aumento sempre più rapido della popolazione, uno Stato già grande e forte oggidì, e volto per l'avvenire a maggiori destini. Il loro miglior alleato, come fu detto a Santiago dai partigiani della guerra immediata, è *il tempo:* e perciò appunto dovrebbero essi usare prudenza, e non precipitare gli eventi. Ma l'orgoglio è consigliere pessimo:

massime quando penetra negli strati popolari. Siamo grandi, e più grandi vogliamo diventare! Non ci basta difendere l'Atlantico: vogliamo andare al Pacifico. Così la pensano parecchie teste calde in Buenos-Aires; dove parve per un istante, quindici giorni fa, che l'eccitamento del popolo fosse prossimo a levar la mano ai governanti. Le chiassate piazzaiuole, gli articoli provocatori, le puerili minaccie d'intervento di qualche potenza europea, a nulla servono, fuorchè a dar buon giuoco all'accorto gabinetto della Moneda per recitare la parte dell'offeso, e fornire ad esso un plausibile *casus belli*.

Vorrei sbagliare: ma conoscendo per lunga residenza fattavi gli uomini e le cose di quei paesi, temo che la guerra avverrà, se non ora, fra qualche tempo. Guerra biasimevole nelle sue origini e nel suo scopo, e inoltre dannosissima per ambi i contendenti: poichè l'indebolimento dell'uno o dell'altro di quei due floridi e vigorosi paesi, darà senza alcun dubbio occasione alla futura più attiva ingerenza degli Stati-Uniti, sul Pacifico o sull'Atlantico, a seconda degli eventi. È questo il solo grave pericolo politico che incomba sull'America latina: nè è ignorato colà; ma perchè non sembra imminente, lo si perde di vista troppo facilmente, nè si riflette abbastanza che soltanto l'unione sincera degli ibero-americani e il loro sviluppo pacifico e concorde potrebbe creare, adiuvante l'immigrazione europea di lingua neo-latina e le simpatie politicamente disinteressate delle nazioni da cui essa muove, un contrappeso adeguato alla strapotenza del nuovissimo imperialismo anglo-sassone.

Ma ciò non tocca che di rimbalzo l'interesse italiano. Potremo senza dubbio deplorare che in regioni di civiltà così affine alla nostra, dove la stirpe italica contribuì e contribuirà anche maggiormente in un vicino avvenire a creare popolazioni innumerevoli di tipo latino, i concetti politici più vasti ed elevati sieno soverchiati dalle idee più piccine; e dovremo adoprarci ad evitare il conflitto, se a qualcosa varranno i nostri buoni uffici. Ma se disgraziatamente si venisse alle mani, dovere nostro (nè del governo soltanto, ma della pubblica opinione), è di vegliare alla incolumità degli interessi nazionali laggiù; interessi d'enorme entità, che dalle vicende guerresche potrebbero essere posti a ben duro cimento.

Non è questo il luogo di raccontare cose note, noverando quanti e quali sieno codesti interessi. Chi non sa che la settima parte della popolazione dell'Argentina è di nostro sangue, e forse la quarta se si contano i discendenti da Italiani, nati nel paese e divenuti naturalmente Argentini? Chi non sa che la prosperità agricola e industriale di provincie intere e dei maggiori centri urbani è frutto dell'intelligenza e del lavoro dei nostri emigrati?

Ne parlano cento libri: fra i quali basti rammentare lo splendido volume illustrato sugli *Italiani nell'Argentina*, esposto nel '98 a Torino. Piuttosto che citare dati e cifre che sono a conoscenza d'ogni persona colta, mi preme rilevare come in questi ultimi anni lo svolgimento raggiunto nei rapporti nostri etnici ed economici col Plata, abbia recato seco la conseguenza di più amichevoli e intime relazioni politiche fra Roma e Buenos-Aires. Svaniti i sospetti (ancora vivi in America dieci o vent'anni or sono, pei ricordi lasciati dalle infelici spedizioni della Spagna sul Pacifico, della Francia al Messico), circa possibili soprusi o interventi militari dall'Europa, e subentrata in parecchie di quelle nazioni la diffidenza verso gli Stati Uniti, gli ispano-americani

si volgono al di qua dell'Atlantico con fiducia maggiore che per l'addietro. E fra i paesi europei l'Argentina ha prescelto di coltivare i più cordiali rapporti con quello che le è da vincoli molteplici congiunto. Anche nel popolo argentino son cresciute le simpatie per l'Italia e gli Italiani; restando in minor numero, nelle città più progredite almeno, i partigiani dell'esclusivismo nazionale, che consideravano il *gringo* o straniero come un nemico di casa.

Quelle simpatie ha saputo far valere con molta abilità il rappresentante argentino in Roma (1), e sono state nel nostro paese gradite e contraccambiate con animo sincero. Anzi, qualche giornale andò più avanti, esponendo il concetto che l'Italia deve essere per l'Argentina, non solo un'amica, ma una preziosa ausiliatrice in caso di torbidi internazionali. E nel caso concreto, l'Italia dovrebbe aiutare l'Argentina a preparare efficacemente la sua resistenza alle temute aggressioni cilene: sia per ottenere che la pace si conservi ammonendo il Chilì della difficoltà dell'impresa, sia per rendergliela più difficile quando in essa volesse perfidiare; in maniera da salvare, nell'una ipotesi e nell'altra, la tranquillità e la integrità delle nostre colonie al Plata!

Per fortuna, queste affermazioni di un indirizzo politico così accentuato e, mi si permettano gli aggettivi, così irreflessivo ed imprudente, sono rimaste voce isolata di due o tre periodici. Ben diverso è, per quanto mi consta, il pensiero degli uomini parlamentari più autorevoli, i quali ben comprendono che il còmpito nostro è di esortare alla pace, di serbare neutralità scrupolosa quando la pace si rompa. Ed il governo italiano mostra questa volta contegno correttissimo, non permettendo che all'una od all'altra delle repubbliche rivali si effettui la vendita di navi già imbastite nei nostri cantieri.

E da sperarsi che i nostri connazionali, sì nell'Argentina come nel Chilì, si persuadano bene che, se l'Italia è decisa a tutelare in ogni evenienza le loro persone ed i loro averi, non è punto inclinata a compromettersi in America con una dissennata politica d'avventure. Serbino dunque le nostre colonie la stessa condotta di riguardosa neutralità che è nei propositi del governo e dello spirito pubblico, nella madre patria.

Il calcolo delle probabilità sull'esito di una guerra è sempre difficilissimo, e soggetto a mille imprevedibili delusioni. Nell'ipotesi del conflitto, vinceranno i Cileni o gli Argentini? Il miglior augurio sarebbe che facessero *pari e patta,* e che tutto si riducesse a qualche scaramuccia sulle vette andine. Ma purtroppo non è da credersi ciò. Iniziata l'impresa, i Cileni vorrebbero andare in fondo ad ogni costo, seguendo piani da lunga mano prestabiliti. E confrontando le forze militari dell'uno Stato e dell'altro, le probabilità oggi sono pel Chilì.

Lasciamo pure da banda ogni discussione sul valore comparativo del soldato cileno e dell'argentino. Ho visto il primo sul campo, e sono convinto che sia impareggiabile per patriottismo, sobrietà, resistenza e coraggio. Ma sono anche ben disposto ad ammettere che l'uomo valga l'uomo, e che al milite argentino, all'intrepido *gaucho*

(1) È da notarsi che mentre le rappresentanze diplomatiche dell'Argentina e del Chilì presso il Quirinale sono *al completo,* la legazione nostra a Buenos-Aires fu da pochi mesi provvista del suo titolare, e quella non meno importante di Santiago resta affidata alle cure di un vice console.

della pampa, non manchi veruna di quelle buone doti. La superiorità del Chilì consiste nel suo ordinamento militare.

Subito dopo la guerra del Pacifico, il Governo cileno pose mente, in previsione di altri possibili conflitti, a migliorare gli ordini dell'esercito, correggendo alcune imperfezioni di sistema, constatate durante le campagne del 1879-81. Si volle porre l'esercito esattamente sul piede dei migliori d'Europa; e vi si riuscì, anche col concorso di parecchi ufficiali dello stato maggiore germanico e di altre armi, chiamati per insegnare nell'accademia militare e nella scuola dei sott'ufficiali, e per presiedere alla riforma dei servizi principali e sussidiarî. Questa riforma data dal 1893, ed è merito del generale tedesco Körner. Il territorio della repubblica fu diviso in cinque zone militari; fu migliorato il corpo degli ufficiali, ed il metodo di reclutamento, avviando la trasformazione della guardia nazionale in una riserva attiva e praticamente utile in tempo di guerra: fu mutato l'armamento della fanteria e della cavalleria, dotandole di fucili e carabine sistema Mauser, e quello dell'artiglieria, provvista completamente di cannoni Krupp a tiro rapido. Nel settembre 1900 poi, una legge del Parlamento, già entrata in vigore, sopprimeva del tutto la guardia nazionale, introducendo il servizio militare obbligatorio. Si assicura che oggi il Chilì può mobilitare in quindici giorni 60,000 uomini di prima linea, e che il totale dell'esercito possa giungere alla cifra di 150,000 soldati. L'esercito permanente conta 18,000 uomini sotto le bandiere.

Per armamento, l'Argentina non è in condizioni inferiori. Lo è invece, stando a quanto mi assicura persona di fresco arrivata da Buenos-Aires, sotto l'aspetto dell'addestramento e disciplina delle truppe, e sotto quello della mobilitazione, più lenta assai che al Chilì. Si afferma a Buenos-Aires che l'Argentina potrebbe, entro qualche mese, mettere in campo duecentomila uomini: ma il conto sembra ai conoscitori del paese assai esagerato pel numero e, ciò che più monta, per la qualità de' soldati, la maggior parte dei quali (ascendendo l'esercito permanente a soli novemila uomini, compresi gli ufficiali) è di contingenti della riserva e della guardia nazionale istruiti per un periodo, non continuativo, di sessanta giorni.

Sopra mare, è più forte, pel materiale delle sue navi da guerra, la Repubblica Argentina (corazzate e incrociatori corazzati o protetti per 53,872 tonnellate, contro 32,419 dello stesso genere da parte cilena); ma sembra più seria la preparazione marittima dell'ufficialità cilena nell'Accademia di Valparaiso e nei frequenti viaggi d'istruzione, e più omogenea la composizione degli equipaggi, sul Plata ancora un po' raccogliticci e non bene affiatati.

Del resto, la guerra sarebbe assai più terrestre che marittima. Sul mare, i Cileni si limiterebbero molto probabilmente alla *difensiva*. L'obiettivo del loro esercito dovrebbe essere invece ben determinato: passare le Andi per uno dei sette grandi valichi del *viejo Chile*, e tendere a Rioja o Mendoza per affrontare l'avversario sulle grandi linee che menano alla sua capitale.

Una causa di debolezza dell'Argentina si è voluta ricercare da taluni nella stessa sua costituzione politica, che è federale, non senza durevoli traccie d'antagonismo fra provincia e provincia, mentre quella del Chilì è stata sempre ed è saldamente unitaria. Ma non credo assolutamente che di fronte ad una invasione nemica si rinnoverebbero i dissensi civili di cui purtroppo abbondano gli annali argentini. Credo

nel patriottismo vivace dei due popoli rivali; soltanto è mia opinione che, per la superiorità del suo ordinamento militare, il Chilì sia oggi il più forte.

Speriamo che *la gran locura* (pazzia) non avvenga, e che i due gabinetti e le due nazioni si convincano che le vittorie e le conquiste sono cose belle e care, ma che migliore assai è la santa pace. Auguriamoci poi che l'Italia sappia, nell'imminenza del temuto conflitto, far sentire dai due lati delle Andi la sua voce imparziale e disinteressata, promuovendo gli accordi e la pacificazione duratura. O sbaglio, od una parte importante, quasi direi essenziale della nostra politica estera deve esplicarsi in America. Non basta vegliare a che resti libero e sgombro l'uscio di casa, a Tripoli o nell'Albania: fa d'uopo badare che non meno rispettabili, e materialmente molto più importanti, sono gli interessi del nostro paese oltre l'Atlantico; in quelle libere, ricche, immense ed anche civili regioni, dove non dobbiamo, come in paese turchesco, imporci con apparati di forza, ma con forza di ragione, di buoni ed amichevoli consigli.

DONATO SANMINIATELLI.

TEATRI ED ARTE

Esiste un teatro italiano? C'è chi lo nega. Ma che cosa non si nega di noi Italiani da noi medesimi? Certo non si può riassumere l'odierno teatro italiano in una pur solamente abbozzata fisionomia: le scuole del resto sono finite non soltanto in Italia. Più tardi, assai più tardi, poichè questa esplicazione delle attività intellettuali nostre è come tutte le altre nell'Italia nuova in moto di ascesa, il critico potrà osservare i caratteri generali e affermare con piena coscienza l'esistenza di un teatro italiano.

Intanto un carattere saliente si fa notare a prima vista. I nostri autori drammatici, dal Giacosa, che incominciò cantando le Jolande, a Giannino Antona-Traversi, che giocherellava colle frivolità aristocratiche, vivono ora ed operano nella piena vita della nazione. L'autore drammatico può isolarsi in un sogno di bellezza, in un mondo moralmente e idealmente poco accessibile alle masse: non sarà inteso. Del resto non per piaggiare il pubblico egli entra nelle famiglie od esce in piazza, ma per necessità fondamentale del suo temperamento dotato da natura di una speciale sensibilità. Gli artisti sono più specialmente soggettivi od oggettivi: mentre il poeta lirico esce difficilmente di sè stesso, il vero autore drammatico tiene l'altro capo della scala; si mette più naturalmente, per così dire, nei panni altrui, vive molte vite; la sua sensibilità è diversamente modificata e trasformata dall'ambiente, è una sensibilità sociale. Perciò nei periodi di tranquillità e di pace, si ridurrà a divertire e rallegrare, nei periodi di lotta morale e sociale, come questo nostro, entrerà in campo rappresentando con tendenze più o meno personali, la vita tumultuosa che lo circonda.

Così in una nazione variamente impulsiva come la nostra, gli accadrà d'essere portato in trionfo in un centro e fischiato in un altro. Che importa, poichè sarà ascoltato e discusso, poichè avrà agitato delle coscienze, fomentato dei sentimenti, promosso delle idee, poichè infine il suo nome che avrebbe potuto esser indifferente ai più e noto solo ai critici dall'incerto criterio, sarà apprezzato dai molti e da non pochi benedetto?

Io vedo dunque con viva compiacenza gli autori nostri entrati tutti nella più larga vita sociale, consci della importanza dell'arte loro che può esser potentissimo fattore di civiltà. Civiltà, è sempre la stessa parola, ma è ben inteso che non siamo punto, civili: la civiltà si allontana nei secoli avvenire semplicemente perchè una società ideale è ancor oggi esistente solo nei libri, in qualche libro, per meglio dire. Gli autori drammatici potranno aiutarci a sollevare un po' l'immenso male sociale. E sono precursori nella letteratura italiana. La quale ancora in gran

parte vive gingillandosi con trastulli classici e simbolici, sì che agli stranieri che ci chiedono in quali opere potremmo additar loro raffigurata l'Italia d'oggi possiamo appena offrire quattro o cinque romanzi...

***

I giornali che seguon la moda, hanno parlato brevemente e con non poche riserve del nuovo dramma di Roberto Bracco: *Sperduti nel buio*. Il pubblico che va a teatro, non preferisce la rappresentazione possente della realtà: richiede che le cose più dolorose, gli sien presentate come dietro un velo azzurro: pretende che l'arte alteri, mitighi, ottunda l'acutezza delle impressioni che la realtà cruda induce. Ha ragione in parte, quando non ispinge questa sua esigenza fino a pretendere che l'arte gli aiuti la digestione. L'arte è davvero purificatrice, serenatrice, e il poeta infonde la bellezza negli spettacoli più dolorosi e brutali. Il Bracco è tra questi poeti: non ha fatto qui semplicemente opera di fotografo: ha composto elementi sparsi, li ha armonizzati con un fattore possente di unità che è l'emozione.

Sfortunatamente la lettura che offriamo qui del dramma non può dar che una pallida idea della fedeltà e insieme della sobrietà con cui è reso l'ambiente del primo atto. Franz Cardillo è un carattere: si profila vigorosamente su quell'agitato sfondo di miserabili e di viziosi. Poi dal fondo complesso si staccan le due figure: Paolina, la bimba mendicante, e Nunzio, il giovane musico cieco: due delicati fiori di miseria; sbocciati nella putredine, non hanno perduto la purità dell'infanzia.

Nel terzo più che nel primo atto l'ambiente dei bassi fondi di Napoli è caratteristico. Un bugigattolo miserabile senza porta, dinanzi a cui passan figure compassionevoli. La casa, o, meglio, il riparo dei due orfani è come trasparente, mescolato alla vita di tutto quel brulicame umano che lo spettatore sente intorno: miseria, vizio e morte. E quello che avviene è fatale: noi lo vediamo ogni dì, sicchè il fatto non ci commove più, se non viene un'anima di poeta a indicarci: « guardate! ».

La virtù essenzialmente moderna e viva di questo lavoro è la suggestione. Maeterlink deplora, non so più dove, che il teatro d'oggi si compiaccia ancora di brutali fatti e primitivi, i quali conchiudono con la soppressione d'una o più creature umane. Certo, quando noi non abbiamo più, a confortar la logica delle azioni terribili, il fato o qualcosa di estrinseco all'uomo, il lavorìo che può condurre un essere moderno, cioè evoluto e perciò modernamente interessante (esistono anche oggi gli esseri e le passioni primitive; per questo sono le cronache dei giornali) dev'essere assai più complesso e intenso; ed è soltanto l'azione psicologica, la preparazione che, ci affascina: l'atto materiale non importa più. Ci basta che la colpa, il tradimento, l'abbandono, l'omicidio siano resi dinanzi a noi fatali e sicuri.

Il lavoro del Bracco è pieno di suggestione. Di Franz Cardillo noi immaginiamo facilmente molto più che non è detto; gli altri loschi personaggi, che rimangono anche solo un momento sulla scena, non sono comparse, ma si rivelano persone vive con un atto, con una parola; e quando infine, Nunzio e Paolina, dopo una delicata scena s'immergono nelle tenebre della via, essi potrebbero scomparire per sempre ai nostri occhi: con la scienza che tutti abbiamo della vita, prevediamo il loro destino.

Il second'atto non ha quasi relazione col primo e col terzo. Ha relazione di contrasti: la relazione che hanno i fatti, i quali sono vicendevolmente causa ed effetto. Il carattere della Blanchard è un po' letterario e parecchio oscuro: poichè sino alla fine lo spettatore, il quale *a priori* vuol pensar bene d'ogni persona, non riesce a misurare il fondo della perversità di lei. Il Bracco s'è urtato qui contro una limitazione naturale del teatro: i contrasti psicologici che si manifestano con semplici giuochi di fisionomia possono passar inosservati ai più, per ragioni di prospettiva, o dar luogo a false interpretazioni: tanto più se nemmeno l'attore o l'attrice intuiscono perfettamente un carattere complesso e contradittorio. La chiusa poi, la morte in presenza degli spettatori, tende ad un effetto non necessario, quando siam perfettamente sicuri che essa può avverarsi da un momento all'altro e amo crederla non scaturita spontaneamente dalla coscienza dell'autore e dal logico sviluppo del lavoro, ma dall'intenzione di fornire a Novelli un mezzo di mostrar ancora una volta la sua maravigliosa facoltà d'imitazione. L'atto è condotto, s'intende, con un'abilità e sicurezza considerevoli.

L'atto terzo ci riporta nei bassi fondi di Napoli. Poveri passeri sperduti! Notate certi particolari, vere trovate di sentimento: la canzone, il lumicino dinanzi alla Madonna... Il cieco prosegue dietro il suo destino ch'è d'essere solo nella vita, mentre la fanciulla è esposta alla irruzione crescente dei tristi spiriti: si affollano, la premono, l'avviluppano, la rituffano là donde lo spirito della musica e dell'amore l'avevano tratta. Il poeta estrae un casto idillio da quell'inferno, poi lascia che il fato, l'ineluttabile sociale che ora è il *Deus ex machina* ve lo ripiombi, e noi lo ringraziamo di averci per un momento sollevati e sospesi in un breve sogno.

*
* *

Della « Francesca » s'è parlato moltissimo prima e dopo la rappresentazione e se ne parlerà certamente molto ancora. Dite la vostra che dirò la mia. Il poeta tiene l'attitudine di chi se ne compiace e se n'infastidisce ad un tempo: perchè tra le lodi e i biasimi, tra gli applausi e i fischi nessuno sa più a chi dar retta. Il pubblico del Costanzi fu davvero, la prima sera, per lo meno bizzarro. Non aveva tutti i torti. Non si vedeva e non s'udiva in quel vasto teatro, e gl'inquilini della piccionaia potevano ammirare poco più che il sipario e i magni caratteri del verso che Leonardo deve aver sconciato quando era in vena di scombiccherar quelle sue terribili caricature:

COSA BELLA MORTAL PASSA E NON D'ARTE...

Faceto quel Leonardo!

Il pubblico del Costanzi aveva forse anche preconcetti. I letterati italiani ci hanno avvezzi ad un riserbo, ad una dignità tra accademica e spontanea che in fondo ci consolava assai quando si confrontava colla disinvolta *réclame* d'oltr'alpe. Gli annunzî suggestivi e i bandi fragorosi, le astuzie e le audacie della più moderna pubblicità erano, presso di noi, soltanto nelle consuetudini degli editori musicali, nonchè di qualche compositore della, così detta, giovane scuola. Il D'Annunzio ci avvezza anche in letteratura, o piuttosto gli amici suoi, che egli sconfessa ad ogni volta e fanno sempre peggio, dànno in pasto al

pubblico i suoi segreti e i suoi pudori. Perfidi amici ha egli: ne avrà fors'anco dei buoni, ma questi non lo adulano, son discreti, e non possiamo conoscerli... Avvenne per tal modo ch'ei dovesse lamentare: che « in Italia colui che ardisce intendere le sue forze ad una qualunque opera ideale, si vede togliere persino i diritti di cui gode il più umile cittadino ». Nel qual passo egli estendeva un po' troppo quel che gli pareva il caso suo. E certo esagerava ancora quando mostrava credere che « come la luna regola il mare, *egli* ha l'officio di provocare le inondazioni periodiche della stupidità nazionale... »

È infatti una gran disgrazia: tanto più che i suoi amici perdurano nel male e sono impenitenti *usque ad finem*.

Ciò non toglie che coloro i quali non hanno motivo di professarsi fra que' cotali amici ammirino l'ingegno straordinario e la costanza con cui egli persevera nella via che gli par buona e tengano conto del suo lavoro assiduo e dei reali progressi ch'egli compie nel tirocinio dell'arte teatrale. Il quarto atto della « Francesca » è quasi una cosa organica, salda, appropriata alla scena: vi si agitano persone umane: c'è azione, verità, vita e poche frasi e un po' di quello che si dice « il soffio ».

I commentatori prima e poi ci hanno messo innanzi le « curiosità letterarie », riscontri felici della tragedia coi passi di Dante, del Boccaccio, del libro galeotto, ecc.: particolari certo ingegnosi. Ma tutto questo paziente lavorio del poeta allo scopo di ricostruire materialmente il fatto nelle parole, nelle persone e nell'ambiente, andò a detrimento dell'opera d'arte. Egli non mantenne insomma la prospettiva teatrale, la quale, come richiede che gli oggetti e la scena tutta siano non veri, ma verosimili per chi li guarda da lontano (non parlo della ricostruzione archeologica: c'era molto arbitrio e tali anacronismi da offendere gli occhi a'men dotti studiosi, de'quali io mi professo), esige altresì che le cose lontane nel tempo abbiano intorno, tra esse e noi, quel che di affascinante perchè impreciso e suggestivo ch'è appunto il tempo.

Si citò, non so a qual proposito, *Tristano e Isotta*. C'è qualche analogia, ma esteriore soltanto. Il D'Annunzio invece della Francesca qual ce la profila moralmente Dante, ha fatto una creatura energica e vendicativa che solo perdona ed ama quando Paolo ha subito non so qual prova, per la quale il loro amore è giustificato e reso quasi fatale. Ma non si mantiene sempre così; diventa poi una lamentevole sognatrice che vive da sonnambula e parla con frasi del più incoerente simbolismo. Tristano conduce Isotta a re Marco e Paolo Francesca a Gianciotto. Ma Isotta sa, Francesca ignora a chi va sposa o piuttosto crede in Paolo: l'amor loro è quindi determinato da un fatto comune: non ha niente di fatale. L'aver Dante eliminato ogni motivo accidentale, l'aver fatto il solo Amore autor della tragedia, doveva rendere assai perplesso il D'Annunzio nell'adottar il racconto del Boccaccio: tanto più che la leggenda, ch'è pur essa poesia, concorda con Dante. Rinnovare una leggenda nazionale era bel disegno di poeta. I popoli nel loro istinto balbettano con linguaggio identico, primitivo, riassuntivo gli eterni miti: l'istinto popolare e la sapienza del poeta s'incontrano nel semplificar le linee, nel rilevar da ogni fatto quello ch'è sostanziale e duraturo.

Forse solo la musica vale a rendere scenico questo breve episodio, la cui azione apparente è tutta racchiusa nella catastrofe e deter-

minata da uno sviluppo psicologico: solo la musica rende plastici, per così dire, i sentimenti e le passioni. Il *Tristano* appunto, ove gli atti non sono che singole scene, ne dà la prova. E il collaboratore musicale del D'Annunzio non doveva limitarsi solo alla *antifonia* e agli intermezzi, ma crear l'atmosfera sentimentale in cui si movono i personaggi, delinear i tipi morali e determinar il loro rapporto, la passione: creare insomma anch'egli. Amore e morte, desiderio e presentimento della distruzione, delirio e cecità, ritegno di nature nobili in principio, indi caduta della volontà: l'abbandono volontario e cosciente, colla negligenza e quasi il desiderio del castigo, la liberazione infine e la fusione nell'unità della morte, tutto questo solo la musica poteva rendere reale ed eterno.

Il pubblico ha applaudito i bei periodi. Male! Tanto il poeta quanto il pubblico si stanno ancora al melodramma di vecchia scuola: l'*aria* finisce colla *cadenza* e il pubblico chiede il *bis* della *corona*. E questo non è teatro. Il D'Annunzio dev'essere più contento, se ha coscienza d'autore drammatico, dell'attenzione ininterrotta e del silenzio pensoso onde fu accolto il quarto atto, che non di tutti quegli applausi interruttori.

*
* *

Réjane! Una curiosa persona, non è vero? La sua faccia ha qualche affinità coi visi sensuali e malvagi che ci fanno sfilar sotto gli occhi i disegnatori e gli acquafortisti parigini, con quegli occhi dalle palpebre rientranti, quella strana bocca e tutta la struttura del viso irregolare. Le sue mosse serpentine, o dinoccolate o stecchite, sono caratteristiche: i fedeli alle esposizioni veneziane non hanno dimenticato certo la tela di Besnard, così viva e parlante. In tutto ella è atta a riprodurvi un certo tipo di parigina, frutto d'una società dedita alla facile vita, d'intelligenza vivace e superficiale, di sensibilità mobilissima e a fior di pelle.

Henry Becque ha prodotto poco: di quel poco rimangono *I corvi* e *La parigina*. Ma egli ha nel teatro francese un posto ormai riconosciuto e definito. Come *Ernani* e *La signora dalle camelie*, *I corvi* segnano una data importante nel teatro francese: il che spiega le difficoltà che dapprima trovò l'autore sulla sua via e il successo grande ch'egli ebbe di poi. La *Parigina* non ha l'importanza dei *Corvi*, ma è ugualmente un capolavoro. L'autore vi mette forse un po' troppa intenzione di sarcasmo, e, bisogna dirlo, la Réjane incarna in modo ineffabile questo sarcasmo. Ella è un misto di perversità e d'ingenuità, un essere or per istinto or con coscienza vizioso, infedele, malvagio. Notate queste frasi che Clotilde ingenuamente dice all'amante: « Voi non amate mio marito, no; voi non amate mio marito! »... « Ah, voi ve la intendereste ugualmente con una amante senza religione. Orrore!... ». E l'amante, che teme di lasciarsela sfuggire dietro un altro, con ingenuità non minore: « Resistete, Clotilde; è la sola condotta onorevole e degna di voi...».

In *Amoureuse* di Portoriche ella non è più perfettamente nel suo giuoco, pur vi affascina durante due interi atti. Giorgio di Portoriche, uno dei più fini autori francesi, si distingue per qualcosa di tutto suo, per aver spinto l'osservazione psicologica in teatro fin dove è possibile. *Amoureuse* fa parte, con *La chance de Françoise* e *Le passé*,

d'un volume dal titolo *Théâtre d'amour*. L'amore ineluttabile vi domina: amore d'amanti e di coniugi sopratutto sensuale, talmente sensuale che esclude ogni altra parte di quel complesso di sentimenti che può esser l'amore in anime non mediocri. Gli è che i suoi personaggi non sono sublimi; neanche Domenica, l'artista, nel *Passato*: tantomeno questa *Amoureuse*. La Réjane ha trovato qui una miniera, per la sua intuitiva e cosciente penetrazione e rappresentazione di certi caratteri femminili, poichè il Portoriche non fa durante due atti interi che condur la nostra attenzione per tutti gli angoli più riposti d'un tipo psicologico che egli rende vivente e palpitante. La donna innamorata del marito, ma talmente da impedirgli di lavorare, di pensare, di vivere; da circondarlo, opprimerlo, soffocarlo colle sue carezze, da farsi gettar da lui nelle braccia d'un amante per liberarsene un momento; da farsi perdonare infine quand'ella è proprio stupidamente caduta, è creata dal Portoriche e dalla Réjane in modo... da far indurire per sempre il cuore d'ogni celibe.

*
* *

Anche le arti belle entrano nella vita della nazione. Educata artificialmente in serre da vecchi giardinieri, l'arte nostra vien trasportata ora in piena terra e le giova l'aria aperta e il sole.

L'arte italiana tende a uscir dalla tutela dello Stato, forse perchè questa fu qui più che altrove nefasta. Esistono uomini in Italia che si mettono in capo di far un'esposizione d'arte senza chieder aiuto nè intervento di Ministri, ed esiste un pubblico che la tiene in piedi, talmente numeroso e volonteroso, che ne dobbiamo arguire esser piuttosto in Italia penuria di quei primi che non di questo. L'Esposizione di Venezia s'è chiusa con un rendiconto trionfale (1) e quella di Torino assume di giorno in giorno un' importanza che gli stessi promotori non potevano neppur da lontano immaginare.

Troppe esposizioni forse. Poichè a Milano si prepara una mostra internazionale su cui le discussioni furono vivissime, come avviene in una città dove le pubbliche questioni interessano molto diffusamente. Un nuovo circolo artistico intitolato a Leonardo da Vinci proponeva un premio unico internazionale di lire 50,000 - cosa non mai veduta in Italia - promettendosi da ciò un grande concorso di artisti forestieri e di opere importanti. Gli avversari opponevano l'esito delle premiazioni anteriori, le quali, dacchè mondo è mondo, raramente compensarono il vero merito: un' ingiustizia che pesa cinquantamila lire sarebbe un rimorso imperituro per una giuria. Infine il Comitato dell' Esposizione si dichiarò favorevole al progetto d' un'esposizione internazionale, ma non al premio.

Noi non sapremmo risolutamente pigliar partito pro o contro. Siam d'avviso che le esposizioni debbano trasformarsi razionalmente, e in genere preferiamo quella mostra che sia istruttiva per copia d'opere eccellenti e bene scelte e classificate a quella che possa somigliar da

(1) Alcune cifre. Dall'aprile all'ottobre si contarono 351,094 ingressi e verso la chiusura, nelle ultime domeniche, oltre 4000 al giorno. Il numero delle entrate non supera quello della precedente esposizione, ma è maggiore che non nella prima e nella seconda. Le compere poi di capi d'arte furono più rilevanti che nella precedente: il 31 per cento delle opere fu venduto.

vicino a un mercato, a una speculazione. Un' esposizione dovrebbe essere quello che non sono per ora i musei, una galleria chiara e decorosa, un tempio vivo dove l'ammirazione per le cose belle non fosse turbata nè dal contenente nè dal contenuto inadatti: offra poi una raccolta di esumazioni cartaginesi o tutta una scuola italiana antica o i marmi di Rodin, sarà sempre interessante.

Ma il mio avviso risoluto l'avrei dato nella questione della Scala. Deve il Comune contribuire al mantenimento d'un teatro? Sì, in teoria, se si potesse aver fiducia oggi nelle pubbliche amministrazioni per rispetto all'arte. Non deve, quando il teatro è, come il massimo di Milano, inaccessibile al maggior numero che dovrebbe contribuire col proprio danaro. Io fui tra l'alta intelligenza che s'appollaia sotto la vôlta di quello e d'altri teatri a palchi. Avrei forse votato *sì* nel legittimo *referendum* bandito dalla Giunta milanese, se avessi dovuto persuadermi che nemmeno in una piccionaia avrei più potuto godermi il *Siegfried* diretto dalla geniale bacchetta del Toscanini; ma *no* invece pensando che la mia, unita alle altre affermazioni, avrebbe impedito ancora per un po' di tempo la necessaria trasformazione che deve subire l'architettura teatrale. In Italia i maggiori teatri di musica sono edificati per i soli ricchi: questi non vorranno mendicare al popolo un soldo per goder il loro dolce isolamento nei palchi. Piuttosto diamo modo agli impresari intelligenti di eriger nuovi teatri, ove l'estetica s'unisca alla comodità e il godimento dell'arte diventi un mezzo di educazione e di elevazione del popolo. Il teatro della Scala è quale fu inaugurato or sono cinque quarti di secolo.

Fra le molte necrologie che si cantarono in questi giorni al vecchio edificio una invero splendida, che riesce a mostrare come il morto sia più vivo che mai, è la pubblicazione che i fratelli Treves dedicano al *Teatro della Scala* nel fascicolo di capo d'anno della *Illustrazione italiana*. Da esso sappiamo che il teatro fu edificato dall'architetto Giuseppe Piermarini e inaugurato dal conte Firmian nel 1778. La sua storia è davvero magnifica. Da quando il Parini forniva il soggetto del sipario e vi sfilavano i « canori elefanti » fino... all'ultimo annunzio del *Nerone*, quanti illustri personaggi e memorande opere e fatti gloriosi e gorgheggi e piroette vi passarono!

Il cantor della *Bassvilliana* compone inni alla rivoluzione e alla restaurazione. Ugo Foscolo è fischiato nell'*Ajace* per i suoi... Salamini. Passano i divi e le dive, da Marchesi e Rubini fino a Tamagno, dalla Gabrielli e dalla Pasta alla Malibran e alla Patti; passano la Cerrito e la Taglioni e la Essler; passano i trionfatori d'un secolo di melodia, Rossini, Bellini, Verdi; son fischiate, poi applaudite, la *Norma*, la *Lucrezia Borgia*, il *Mefistofele*. Stendhal scettico v'assiste per un quarto di secolo. Il pubblico muta, i palchetti si riempiono di musicomani, di giocatori, di congiurati; i nobili compongono operette per i teatri minori e giungono anche a farsi fischiar qui, mentre l'Austria gongola di poter governare con un teatro. Dai vinti e dai vincitori esso è adibito come luogo per rendimenti di grazie e dimostrazioni artificiose di pubblica contentezza. Nasce l'ineffabile Gigione... Un giorno, il 9 marzo 1842, squilla l'unissono: *Va pensiero!...*

E tutta questa gloria dovrà sfasciarsi? Il loggione, da quel prepotente che è divenuto, la vuol vinta sopra i palchetti. Gli è che *Giovanin Bongee* e la *sora Barborin*, che occupavano una volta la piccionaia, sono morti con Carlo Porta. Ora i frequentatori del lubbione

hanno, se non le tasche, il cervello diversamente ammobigliato. C'è passato di mezzo la rivoluzione francese e anche Carlo Marx, e i figli della Barborin hanno tutti per lo meno la laurea...

Ma il teatro della Scala non corre pericolo di morte: corre pericolo di restar qual è, e di menare una triste vita. Infatti s'è riaperto quest'anno al giorno di prammatica. C'è qui, nella capitale, un teatro che non ha sussidio alcuno dal Governo e dal Comune, il teatro Costanzi: esso può servir d'esempio, perchè con le ampie gallerie segna un passo innanzi nella costruzione d'un teatro moderno.

*
* *

Per finire. Un caffè concerto ideale.

Non esiste, naturalmente, come ogni cosa ideale. Ma lo si può immaginare e l'ho immaginato più volte.

Quando siete stanchi del teatro d'Ibsen o della musica di Wagner (c'è luogo e tempo e disposizione per tutto, ed è saggezza cercar i contrarî), quando siete stanchi di pensare e volete semplicemente vedere e udire qualcosa che non v'entri addentro, non penetri oltre la superficie, non trovate alternativa, per adesso: bisogna andare a udir sciocchezze o sconcezze francesi o napoletane, vedere smorfie e capriole eccitatrici ed oscene. No. Ho veduto qualcosa, poco assai, ch'era al di sopra della sensualità e della volgarità; ch'era bello, poichè la bellezza calma e rasserena i sensi e li redime nella contemplazione. Quel che s'avvicina di più all'ideale è il circo inglese, ove domina il grottesco spesso, e l'esagerazione della forza muscolare, ma ove non di rado v'accade d'imbattervi in qualcosa d'ingegnoso o di sorprendente o di plasticamente bello. Cito la Loie Fuller, le cui danze dei veli hanno del greco e insieme del modernissimo, poichè le più vivaci e armoniose movenze d'un corpo agile ed equilibrato sono circonfuse di tutto il fascino onde le investono le proiezioni dei colori. L'albero e la fonte, la statuetta di Tanagra e la Vittoria di Samotracia, le forme della natura e dell'arte più gioiose vengono spontanee alla mente quando la si vede. E bellissimi *clowns* americani accade talvolta veder sulle scene anche dei nostri teatri, e *clownesses* d'una agilità, d'una purezza di linee e di attitudini, d'una quasi gravità quali s'ammirano soltanto nei bassorilievi o nei vasi greci ed etruschi. Un di questi *clowns* ho veduto in questi giorni, che con le braccia aperte in croce facea scivolar dall'una all'altra mano lungo le spalle e il sommo del petto una gran palla, e intorno al capo in corona, e la raccoglieva o arrestava su' bicipiti e la lanciava in alto e riceveva su l'uno o l'altro gomito piegato, con la grazia d'un esercizio ben appropriato e famigliare. Un teatro ove si potesse veder di tali cose educherebbe il gusto, l'amor della vita sana ed equilibrata, svilupperebbe l'istinto della misura e dell'armonia che è nel popolo nostro. Un tra' segreti della integrità del popolo inglese (dico di quella ammirabile *middle class* che è per ora la vera Inghilterra) vien riposto appunto nel culto dell'educazione fisica, spinto talora troppo oltre, fino a far di Shandow, l'atleta prussiano, una specie di re di Londra: il che ad ogni modo è ancor meglio che farne regina Yvette Guilbert...

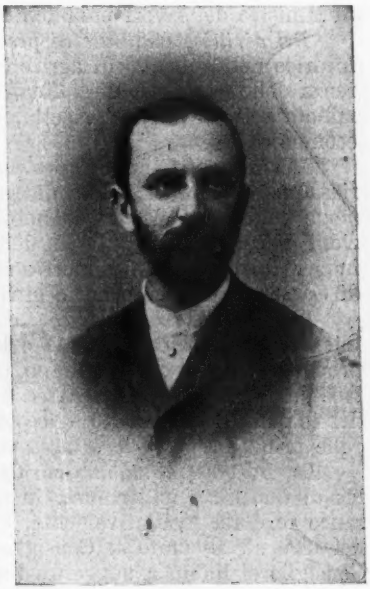
VOLFRAMO.

ALESSANDRO ROMANELLI

NOTIZIA

È mancato ai vivi, da poche settimane, un bell'ingegno, studioso di cose economiche, non legato ad interessi particolari di affari, dedito unicamente al servizio dello Stato. Era un funzionario di coscienza pura, di esemplare zelo nel disimpegno degli incarichi importanti che gli venivano affidati.

Nato in Mantova il 26 agosto 1841, laureato in leggi a Genova, per l'indole dell'ingegno si dedicò di preferenza agli studii di diritto pubblico e di materie amministrative ed economiche.



Alessandro Romanelli.

Entrato nel 1871 come segretario nel Ministero di agricoltura, industria e commercio, la sua intelligenza ed operosità lo fecero giungere in pochi anni al grado di Direttore dell'industria e del commercio. Di là passò nel 1883 al Consiglio di Stato, prima come referendario, poi nel 1889 come consigliere.

Fece parte di numerose Commissioni governative fra le più importanti: citiamo quella di vigilanza per l'abolizione del corso forzoso, quella pel regime della pesca, quella per la riforma delle Borse, quella per l'unificazione dei debiti di Sicilia.

Dotato di estesa e varia coltura, che tanto giova nelle ricerche di natura speciale, egli la veniva arricchendo con letture, con viaggi, con la cognizione di più lingue, con le molteplici relazioni in ogni classe sociale.

Tacendo dei lavori di carattere puramente amministrativo, diamo qui appresso l'elenco dei principali scritti di Romanelli:

Lo Stato e le chiese in Italia, pubblicato a Milano nel 1864;

Alcune considerazioni sulla statistica ufficiale italiana (1869);

Sulle condizioni delle Società cooperative in Italia (luglio 1874) - Relazione alla Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza e pel lavoro;

Esposizione storica delle vicende e degli effetti del corso forzoso in Italia, in allegato alla *Relazione sulla circolare cartacea,* presentata alla Camera il 15 marzo 1875 dai ministri Minghetti e Finali. L'importanza

di quello studio fu messa in evidenza dai ministri, che vollero dichiarare nella loro stessa relazione come il lavoro fosse del Romanelli.

Il quale ebbe parte principale anche nella Relazione con cui il ministro Magliani presentò al Parlamento, verso la fine del 1880, il disegno di legge per l'abolizione del corso forzoso.

Altri due studii di argomento monetario, pubblicati dapprima, nel 1876, nei fascicoli dell' « Archivio di statistica », poi raccolti, nel 1879, in un volume, hanno per titolo, uno *La produzione e il valore dell'oro e dell'argento*, l'altro *Legislazioni e coniazioni monetarie*.

Le Società di assicurazioni — Relazione e proposte presentate al Consiglio dell' Industria e del Commercio nella sessione 1879. Dopo esaminata la diffusione e le condizioni in Italia delle Società assicuratrici, nazionali ed estere, l'autore faceva proposte concrete e pratiche circa la vigilanza governativa e i modi d'impiego dei fondi raccolti da prescriversi;

Relazione e progetto di regolamento per l'esecuzione della legge del 1882 sulle bonificazioni delle paludi e terreni paludosi, presentati al Ministro dei lavori pubblici, nel giugno del 1864;

Del diritto demaniale di pesca. — Relazione scritta nel 1893 per incarico del Ministero di agricoltura, industria e commercio. L'ingerenza dello Stato per disciplinare il fatto privato della pesca è ivi esaminata sotto il duplice aspetto, del puro diritto e della convenienza economica;

Mediazione, Corse e tassa sui contratti di Corsa — Relazione che riassume e concreta, in un disegno di legge, il lavoro d'una Commissione nominata nel 1894 dal ministro Boselli per proporre modificazioni alle norme vigenti in detta materia, disciplinando gli oneri imposti ai pubblici mediatori e rimaneggiando le tasse sui contratti di Corsa, per renderle meno gravi e più produttive;

Imposta e debito pubblico. Articolo nella « Nuova Antologia » (1894) inteso a sostenere la necessità e la giustizia del provvedimento, allora proposto dall'onorevole Sonnino, e poi approvato dalla Camera, di portare dal 13.20 al 20 % la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico. Lo scritto è ricco di dati sull'ordinamento e sui risultati delle principali imposte e tasse vigenti nel Regno;

Le Borgate autonome rurali. — È uno scritto di poche pagine, ma di una certa importanza, in quanto tratta una materia non peranco regolata legislativamente. Un progetto di legge fu preparato nel 1896 e presentato al Consiglio di Stato per averne il parere. Il Consiglio si limitò a suggerire disposizioni atte ad attuare le proposte ministeriali, senza mutarne i concetti o accrescerne l'estensione. Il Romanelli elaborò un controprogetto, che ai concetti fondamentali del disegno ministeriale aggiungeva quello della espropriazione dei fondi incolti. Il Consiglio di Stato, mentre si asteneva dal farne una discussione particolareggiata, deliberava di raccomandarlo alla attenzione del Ministero.

Ingegno riflessivo, il Romanelli approfondiva qualunque questione si proponeva di studiare; non esprimeva mai un giudizio superficiale. La sua conversazione era seria ed arguta e nei suoi rapporti personali era di una gentilezza d'animo e di maniera squisita. La sua memoria sarà cara e durevole presso quanti ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

L. Bodio.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per Alessandro d'Ancona - La ferrovia dell'Anatolia - Dickens - La lingua italiana in Francia - Un mecenate moderno - Gli angeli nell'arte - L'Esercito della salvezza - I grandi del secolo XIX - Il romanzo americano nel 1901 - Al Museo del Louvre - Andersen - Il *Corpus nummorum Italiae* - Nuovi documenti su Silvio Pellico - Gorki - Biologia sperimentale - Varie.

PER ALESSANDRO D'ANCONA.

Al maestro che dalla cattedra pisana in quarant'anni d'alto e fecondo insegnamento svolse la storia delle lettere nostre — allo erudito che di tanta luce rischiarò le origini e le fortune del teatro e della poesia popolare e indagò per ogni parte la letteratura della patria — al cittadino che giovò con la penna e con l'opera nel risorgimento nazionale ne raccolse e lumeggiò vicende ed ammaestramenti — all'uomo illibato negli affetti della famiglia e della vita — offrono con animo devoto e riconoscente — amici discepoli ammiratori.

Non poteva meglio riassumersi l'uomo e l'opera sua che in questa dedica posta in fronte al volume uscito testè: *Raccolta di studi critici*, dedicati al suo nome. Invece d'un de' soliti libri d'indiscrezioni biografiche, ove si svela al mondo la minuta dei pasti e la nota del sarto degli uomini illustri, gli ammiratori e gli amici suoi e i suoi discepoli numerosi e valenti gli hanno offerto un po' del loro lavoro: dell'importanza del dono potete farvi un concetto vedendo fra i donatori Gaston Paris, Gustavo Gröber, Charles Dejob, e Del Lungo, D'Ovidi, Rajna, Gnoli, Novati, Pitrè, Renier, Zumbini. Vi è premesso un ricco elenco degli scritti di Alessandro d'Ancona, e da una semplice scorsa nei titoli sorge la maggiore e più giusta lode che si possa rivolgere al maestro. Dal 1850 fino ad oggi, in poderosi volumi o in periodici o in

Alessandro d'Ancona.

pubblicazioni per nozze, il lavoro del D'Ancona appare enorme, moltiforme, fecondissimo. Giornalista, agente segreto in Piemonte del partito liberale toscano, segretario del secondo Corpo d'armata dell'Italia centrale nel '59, direttore della *Nazione* e infine professore all'Università di Pisa, egli dimostrò sempre un'attività straordinaria inspirata da un forte amor di patria, il quale, conseguita la

indipendenza e l'unità d'Italia, lo spinse ad illustrarla con le opere di pace, con l'insegnamento e le ricerche scientifiche e l'illustrazione della sua lingua e delle tradizioni popolari. Vi si dedicò tutt'intero, in modo ch'ei deve essere noverato tra' primi i quali introducessero, nella filologia e nella critica italiana, il metodo scientifico e dirigessero gli studi letterari per questa via: con tutto ciò il suo spirito non inaridì isolato nell'investigazione del passato. Il presente, le sorti della nazione, la politica, lo interessarono sempre: egli rimane tuttora vivo e attento come esempio di attività, di lavoro, d'amor di patria e d'integerrima vita.

Strada Regia, era il cammino che dall'altipiano centrale dell'Asia Minore giungeva, varcando l'Eufrate e la Mesopotamia, fino al Tigri e, costeggiando questo fiume, andava da Ninive a Babilonia. Quando i grandi centri di commercio si spostarono verso occidente col sorgere della potenza egiziana, decaddero in completa rovina le colossali città che avevano e che hanno ancora la fama di splendori meravigliosi.

La Strada Regia perdette tutta la sua importanza e per lunghissimi secoli fu dimenticata, finchè nel 1834 il Parlamento inglese votava un credito di mezzo milione di franchi per studiare la via dell'Eufrate che abbreviava il percorso

Le ferrovie dell'Anatolia.

L'Istituto di Francia lo nominò fra' suoi membri. Noi abbiamo una sola istituzione che possa offrire ai nostri più benemeriti uomini un'onoranza nazionale: il Senato. Alessandro d'Ancona non è senatore!

Le vie moderne.

Una delle più grandi e celebri vie di comunicazione, descritta anche da Erodoto e conosciuta nell'antichità classica col nome di

dal Mediterraneo alle Indie. La Compagnia delle Indie ordinò allora i due vapori *Euphrates* e *Tigris*, che, trasportati in Siria a pezzi, furono recati a dorso di cammello attraverso il deserto, fino alle rive dell'Eufrate, e quivi ricomposti. Fu un completo insuccesso. L'Eufrate ha una caduta di 190 metri circa dal punto in cui era navigabile ai vapori fino alla foce, e quindi una corrente troppo rapida. I due vapori scesero facil-

mente fino a Busra, ma non ebbero forza sufficiente per risalire il fiume. Si tornò allora alla via di Egitto, senza pensare più alla Mesopotamia come passaggio per il Golfo Persico.

Ed ecco che oggi, dopo alcuni mesi di trattative fra una Compagnia tedesca ed il Governo ottomano, sono definite tutte le modalità per la costruzione di una ferrovia che dovrebbe seguire appunto il percorso della Strada Regia, traversando l'Asia Minore e seguendo la Mesopotamia: essa verrebbe in tal modo a collegare Costantinopoli con Koweit sul Golfo Persico. La *American Monthly Review of Reviews* dà alcuni particolari su questo importante tronco ferroviario, e ne pubblica un piccolo schizzo che qui riproduco per la più chiara intelligenza. La Società Tedesca per la ferrovia d'Anatolia non ha trovato gravi difficoltà da superare per ottenere dalla Porta la concessione dei lavori; il nuovo tronco sarà infatti di grandissima utilità alla Turchia, sia dal punto di vista militare, perchè verrà a facilitare di molto il problema della mobilitazione, sia dal punto di vista finanziario, perchè esso porterà un immediato sviluppo dell'agricoltura nel paese traversato, e quindi maggiori entrate per l'erario. La prima concessione fu ottenuta dalla Compagnia tedesca nel gennaio del 1900; l'accordo fu stipulato fra Zihni Pascià per la Turchia e il banchiere tedesco Dr. Von Siemens.

La nuova linea, che avrà uno sviluppo di circa 2100 chilometri e costerà poco più di 600 milioni di franchi, sarà compiuta fra otto anni al massimo. I tedeschi se ne ripromettono lauti guadagni, perchè essa renderà loro possibile lo sfruttamento di nuove aree coltivabili a cereali e cotone, e di ricchissimi giacimenti di petrolio e di altri minerali.

Dickens.

Già da alcuni mesi ogni numero della *Literature,* la Rivista settimanale veramente preziosa edita dal *Times*, contiene uno studio diffuso sopra uno scrittore inglese; e ciascuno di tali saggi è illustrato con profusione e corredato di un bellissimo ritratto fuori testo. Di regola queste pagine critiche e biografiche hanno per oggetto romanzieri ancora viventi, e, se nel fascicolo del 21 dicembre troviamo un lungo studio su Carlo Dickens, si è perchè le opere di quel grande destano ancor oggi il maggiore interesse ed hanno una diffusione notevole in Inghilterra e in America, come se si trattasse di un avvenimento letterario del giorno.

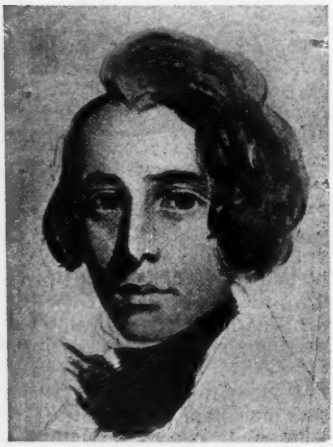
La casa ove nacque Dickens.

Prima di dare alcuni cenni biografici del Dickens, la *Literature* pubblica una « Personal View » del noto romanziere George Gissing, il quale sotto il titolo *Dickens in Memory* ricostruisce le impressioni ricevute nella prima gioventù dalla lettura delle opere del romanziere inglese più universalmente famoso. « La prima volta che io udii parlare della casa di Dickens », egli racconta, « fu quando vidi attaccare sulla parete della camera dove dormivamo noi ragazzi una grande

stampa, tolta forse dall'*Illustrated London News* e intitolata « *La sedia vuota* », che rappresentava la stanza da studio nella casa di Gadshill, in cui Dickens compose la maggior parte dei suoi lavori.

« Quando, sette anni più tardi, mutatesi le condizioni della mia famiglia, io mi trovai per le vie di Londra per procacciarmi da vivere, uno dei miei principali pensieri fu di mettermi alla ricerca dei luoghi che la lettura di Dickens mi aveva resi familiari... Adesso Bevis Marks, Clerkenwell, Gray's-inn-road, Inns of Court ed altri luoghi, forse mi risveglierebbero vari ricordi miei personali, ma ventiquattro anni or sono essi non rappresentavano per me che la scena dei romanzi di Dickens.

« Una serie di nuove impressioni prodotte su di me dal grande scrittore comincia dal giorno in cui comperai la sua biografia scritta dal Forster. Io tentavo allora i primi passi nell'arte del romanziere, e quando la fantasia perdeva lo slancio e la penna scorreva con difficoltà, ricorrevo per aiuto alla vita di Dickens, aprendola a caso qua e là. Non già che io volessi



Dickens a 26 anni.

darmi coraggio col pormi ad esempio il rapido trionfo di Dickens e la sua altissima fama, ma col ritrovare in quella biografia lo scrittore solo davanti al suo tavolo da lavoro, assorto nel difficile compito del narrare... Egli era uomo metodico, che non aveva alcuna fede nella teoria dell' ispirazione casuale, ma solo nel lavoro rego-

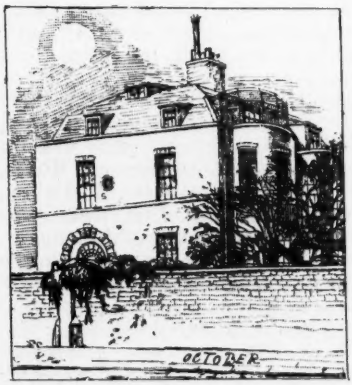
lare e puntuale... Non il Dickens romanziere, ma il Dickens lavoratore io volli imitare, e per il prezioso esempio offertomi gli sono oltre ogni dire riconoscente ».

Dopo le considerazioni di George Gissing, che io ho soltanto riassunte, segue in *Literature* una breve biografia di Dickens, dalla quale tolgo alcuni appunti.

Charles John Huffham Dickens, secondo figlio di John Dickens, impiegato in un ufficio della marina a Portsmouth, nacque a Landport il 7 febbraio 1812. La casa dove egli vide la luce si trova sulla strada maestra che esce da Portsmouth; solo poco tempo fa vi fu apposta una lapide che la distingue gloriosamente dalle altre. Carlo era ancora fanciullo quando la sua famiglia si traslocò a Londra, e da Londra a Chatham, dove egli cominciò a frequentare la scuola. Piuttosto gracile, non prendeva gran parte nei giuochi dei suoi compagni, e preferiva passare lunghe ore sui pochi libri che suo

padre possedeva. Ma per la sua famiglia dovevano volgere tristissimi giorni; doveva sopraggiungere la miseria, che costrinse lui ancor giovanetto a lavorare in un' officina per la tenue mercede di sei scellini la settimana; esigua somma che dovette bastargli per provvedere del tutto al suo proprio mantenimento, quando la prigione dei debitori a Marshalsea si aprì per rinchiudere suo padre e sua madre. In *David Copperfield* e in *Little Dorrit* egli ritrasse più tardi quei giorni di tristezza.

Quando miglior fortuna arrise alla sua famiglia, Carlo fu nuovamente mandato a scuola, per tre anni, dopo i quali entrò impiegato nello studio di un legale. Ma presto lo vediamo cronista parlamentare del *Morning Chronicle*, e in questa posizione acquistarsi la fama di essere il miglior *reporter* dei suoi giorni. Continuò la carriera del giornalismo fin dopo la pubblicazione del suo primo libro, fino a quando *Pickwik* cominciò ad esilarare il pubblico inglese.



La casa in cui Dickens scrisse i suoi capolavori.

Dickens non ebbe da giovane una solida e vasta coltura, come si vede dal suo primo libro *Sketches by Boz*, che derivano soltanto da una grande forza di osservazione. Nel principio della sua carriera egli ebbe anche qualche velleità di tentare la scena e scrisse alcuni lavori per il teatro, cessando però dal giorno in cui cominciò la sua immortale opera, i *Pickwick Papers*. Nell'aprile 1836 apparve la prima puntata di questo lavoro, e nello stesso mese Dickens si univa in matrimonio con miss Catherine Hogarth.

Per la seconda puntata dei *Pickwick Papers* sorsero alcune difficoltà, per la morte di Seymour, che aveva eseguito le illustrazioni della prima parte: tali difficoltà furon poi felicemente appianate con la sostituzione di H. K. Browne al defunto Seymour. I rapporti che esistevano fra Dickens e gli artisti che dovevano illustrare i suoi libri erano stretti oltre ogni credere. Oggi è l'editore che sceglie l'artista e approva o disapprova l'opera sua. Ma Dickens era più esigente e voleva egli stesso soprintendere alla scelta dei soggetti per l'illustrazione e al modo di svolgerli nei suoi libri. Quando una figura non era di sua piena soddisfazione, egli suggeriva gli emendamenti che vi si potevano arrecare, scrivendoli in una lettera o anche sul disegno originale.

Pickwick ha avuto ed ha tuttora una diffusione straordinaria ed è senza dubbio il più celebre libro inglese che il secolo decimonono abbia prodotto. Esso ha tentato tutti gli illustratori ed ha avuto una serie grandissima di imitazioni spurie e di continuazioni, come, ad esempio: *The Penny Pickwick, Pickwick in America, Pickwick Abroad, The Pickwick Gazette*, ecc.

Mr. Pickwick.

Il periodo che va dal 1837 al 1840 fu il più laborioso per Carlo Dickens, che in quegli anni pubblicò *Oliver Twist* e *Nickleby*: nel primo di questi lavori il grande romanziere, fino allora noto per la sua *vis comica*, seppe ritrarre mirabilmente il lato tragico della vita; nel secondo invece si mostrò

preoccupato di una grave questione sociale, del problema, cioè, dell'educazione nazionale in Inghilterra, che egli stimava troppo trascurata dallo Stato.

La casa di Dickens a Gadshill.

Per alcuni anni Dickens tentò la direzione di vari periodici, che non ebbero grande successo; poi si recò per un giro nell'America del Nord, dove fu accolto con un entusiasmo veramente straordinario. In *American Notes* e in *Martin Chuzzlewit* egli raccolse le impressioni di quel suo viaggio trionfale. Dickens, dopo avere scritto *Martin Chuzzlewit*, credette di aver fatto il suo capolavoro, non prevedendo di poterlo superare di gran lunga, come realmente fece, con *David Copperfield* e con *A Christmas Carol*. Nel 1846 pubblicava le *Pictures from Italy*. Dopo aver diretto altri periodici e scritto *Hard Times*, nel 1857 Dickens si comperò la casa di Gadshill, dove trascorse gli ultimi anni pacificamente. Nel 1868 scrisse *Great Expectations*, che, come *David Copperfield*, ha grande importanza, poichè costituisce quasi una autobiografia del romanziere, che nella loro composizione si è valso di molti incidenti della sua fanciullezza.

Dickens morì il 9 giugno 1871, lasciando incompiuto *Edwin Drood*. Curioso e straordinario insieme è il fatto che, mentre nessuna delle opere di Dickens fu mai compléta al principio della pubblicazione, poichè egli dava in luce le singole parti man mano che le componeva, pure non si può dire che queste parti fossero menomamente sconnesse, o che mostrassero di essere state scritte in diversi periodi di tempo... Certo non vi è da temere che le opere di Dickens possano mai essere dimenticate. Fino ad ora egli è lo scrittore favorito fra quanti fiorirono nel principio del regno della regina Vittoria... Egli è il più popolare dei molti grandi scrittori di quell'epoca, ed oggi ancora, cioè trenta anni dopo la sua morte, il genio di lui offusca con l'intenso splendore la luce delle nostre stelle moderne.

La lingua italiana in Francia.

Dall'ultimo bollettino della *Società di Studi italiani* di Parigi, rileviamo i notevoli progressi che compie in Francia lo studio della nostra lingua. A Parigi una cattedra di conferenze fu creata, di cui è titolare Carlo Dejob: così la letteratura italiana si trova ora ad aver la medesima importanza dell'inglese e della tedesca. A Grenoble una borsa annuale d'aggregazione fu istituita, grazie al sig. Crozals: all'Università di Bordeaux l'italiano è ammesso fra le materie facoltative: nella stessa Università il prof. Radet ha fondato un *Bulletin italien* al cui primo numero hanno contribuito Eugenio Müntz, E. Picot, H. Hauvette, M. Bouvy, Morel-Fatio, ecc. Una *Union des étudiants latins* vi è stata fondata, il cui presidente, Henri Durand, è ora direttore della *Revue du monde latin*.

Antichi allievi della *Ecole des Hautes Etudes commerciales* hanno pur fondato un foglio, *Les quatre langues*, ch'esce due volte al mese (Limoges, rue Manègue, 24; 5 fr. l'anno), utilissimo per lo studio del tedesco, inglese, italiano e spagnuolo. Conferenze sui luoghi celebri nella storia letteraria della Provenza e dell'Italia furon tenute a Volone (Basse-Alpi) e riunioni più famigliari, ov'è regola di non parlar che italiano, si tennero ad Aix.

Tremila persone assistettero alla commemorazione di Verdi nel grande Anfiteatro della Sorbona, promossa in gran parte dalla Società.

Rallegrandoci di queste buone novelle, noi segnaliamo alla riconoscenza degli Italiani il professore Carlo Dejob, operosissimo presidente della Società, e ci auguriamo che dal Governo francese, e soprattutto dall'italiano, gli siano attribuiti quegli incoraggiamenti e quegli aiuti cui il suo zelo e la santità della causa ch'egli promuove gli dànno diritto.

Un mecenate Svedese.

I cinque premi fondati da Alberto Nobel, il celebre svedese inventore della dinamite, sono stati per la prima volta distribuiti il 10 dicembre 1901, conforme alle disposizioni contenute nel testamento, ed ogni anno se ne farà l'assegnazione nello stesso giorno. Ciascuno di quei premi è di 208,000 franchi.

La distribuzione ha avuto luogo con grande solennità a Stoccolma, nella vasta sala dell'Accademia di musica, in presenza ai principi della famiglia reale, del corpo diplomatico e di un grande numero di notabilità scientifiche, letterarie e politiche. Il presidente del Consiglio d'amministrazione della fondazione Nobel, Erik Bostrom, ex primo ministro, ha fatto l'elogio di Nobel, e quindi ha proclamato il nome dei prescelti. Essi furono: per la fisica, il professore Röntgen di Monaco, scopritore dei raggi X; per la chimica, l'olandese Van't Hoff, autore degli studi di dinamica chimica; per la medicina il dott. Behring, di Halle, che ha trovato il siero antidifterico; per la letteratura, Sully Proudhomme dell'Accademia francese. Il premio della pace è stato diviso per metà, e le due parti furono attribuite a Federico Passy, parigino, ottantenne, propagatore instancabile dell'idea della pace universale, e ad Henri Dunant di Ginevra, fondatore dell'Associazione della Croce Rossa e promotore della Convenzione di Ginevra per il soccorso ai feriti.

Due importanti riviste di Londra, la *Review of Review* e la *Westminster Review*, hanno dedicato un lungo articolo ad Alfredo Nobel e alla storia della sua famiglia, che colla attività instancabile riuscì a costruire una colossale fortuna.

Il padre di Alfredo, Emanuele Nobel, fu il fondatore della ditta. Appena ebbe ottenuto il diploma d'ingegnere, egli andò a stabilirsi a Pietroburgo, dovè impiantò una

Alfredo Nobel.

fabbrica di torpedini, che diresse personalmente fino all'epoca della guerra di Crimea. Nel 1859 lasciò sulle rive della Neva suo figlio Luigi, ed egli tornò a Stoccolma, per dedicarsi interamente alla fabbricazione di materie esplodenti.

In quel tempo il solo esplodente usato era la polvere nera; la nitroglicerina, scoperta alcuni anni prima in Francia, non aveva alcuna importanza pratica, perchè estremamente pericolosa. Fra il 1861 e il 1862 Emanuele Nobel ritrovò un sistema che rendeva possibile l'uso della nitroglicerina, e nel 1867 Alfredo Nobel faceva la scoperta della dinamite, che doveva essere la principale fonte della sua celebrità e della sua ricchezza. La dinamite è un miscuglio di nitroglicerina e *kiesel-*

gühr, una sottilissima polvere silicea costituita da conchiglie fossili di infusorî, la quale ha la capacità di assorbire una quantità di nitroglicerina uguale a tre volte il proprio peso. In questa miscela la nitroglicerina, che era il più pericoloso degli esplodenti, diveniva il più sicuro, che poteva essere maneggiato con non grave pericolo e non era suscettibile di danno pel calore e l'umidità. Nel 1889 Nobel prendeva il brevetto per l'invenzione della balistite, il primo dei potenti esplosivi che inaugurarono l'êra della polvere senza fumo, destinata a portare una profonda rivoluzione nei metodi della guerra.

Nell'ultimo decennio della sua vita, Alfredo Nobel aveva dato un immenso sviluppo alla sua industria, che occupava ben 12,000 operai. Egli visse lungamente a Parigi; poi si comperò una villa a San Remo, dove impiantò anche un vasto laboratorio. Rimase celibe, perchè comprese che non avrebbe potuto gustare le gioie della vita domestica, assorbito come era dalle ricerche del laboratorio e dalla cura degli affari che richiedevano continuamente la sua presenza nei punti più disparati: in Francia, in Svezia, in Italia e perfino a Baku, sul Caspio, dove egli possedeva importantissimi pozzi di petrolio, in società con un suo fratello. I suoi affetti erano principalmente concentrati sulla vecchia madre, che morì nel 1889; undici anni più tardi Alfredo cessò di vivere a San Remo, in età di sessantatrè anni.

Alfredo Nobel fu di delicata costituzione, e schivo assolutamente da qualsiasi ostentazione ed ambizione. Egli spinse la sua attività fino ad un vero culto per il lavoro, e questa fu una delle principali ragioni che lo indussero a non lasciare in eredità ai parenti l'ingente fortuna che aveva accumulata. «Una grande ricchezza non meritata colle proprie fatiche», egli diceva, «non serve ad altro che a favorire l'ozio, distruggendo ogni iniziativa personale, che è la miglior qualità per un uomo». Il suo scopo, nel destinare per testamento gli interessi dell'ingente suo capitale a cinque premi per scienziati e letterati benemeriti della umanità, fu solo quello di incoraggiare e ricompensare quei pionieri della scienza che dedicano sè stessi interamente al lavoro ed alla ricerca, tanto più perchè egli aveva osservato e lamentato il fatto che i vantaggi delle nuove scoperte assai raramente vanno all'inventore.

Nella sua qualità di chimico e fisico era naturale che Nobel desse il primo posto alle scoperte nel campo che egli stesso aveva durante tutta la vita esplorato. La istituzione del premio per la medicina o la fisiologia è dovuto alla circostanza che Nobel era un caldo ammiratore di Pasteur, e che, per la delicatezza della sua costituzione, aveva sempre posto grande interesse nella scienza medica. Il quarto premio, istituito per la letteratura idealista, è stato senza dubbio suggerito al Nobel dalla assidua lettura di Byron, cui si dedicò specialmente negli ultimi anni della sua vita. Per questo premio che, come ho già detto, fu conferito a Sully Proudhomme, ebbero tre voti ciascuno Ibsen e Tolstoi; Mistral, Sienkiewicz, Ossip-Lourié e Hauptmann ne ebbero due; uno ne ebbero Edmond Rostand e Gabriele D'Annunzio.

Ma il premio che più degli altri ha attratto l'attenzione del mondo intero è stato il quinto, destinato a colui che abbia fatto la migliore opera per la fratellanza delle nazioni, per la soppressione o la riduzione degli eserciti permanenti, e per la formazione e propagazione di Congressi per la pace. Si è molto detto che Nobel stabilì questo premio quasi per un senso di rimorso per aver prodotto tanti terribili esplosivi da guerra. La cosa non è affatto vera, poichè egli era invece convinto che l'accrescere la potenza delle armi sia un mezzo di diminuire le probabilità di un conflitto. Lunga è stata la discussione relativa allo assegnamento di quest'ultimo pre-

mio; il Comitato norvegese che doveva proporre i vari candidati, si trovò di fronte a gravi difficoltà. Due persone non poterono essere proposte che erano meritevoli dell'alta ricompensa, cioè l'imperatore Niccolò II di Russia, promotore della Conferenza per la pace, perchè ormai è trascorso più di un anno dall'epoca della sua generosa iniziativa, e Björnstjerne Björnson, che ha scritto moltissimo per la propaganda della pace, ma che, facendo parte del giurì che doveva giudicare, non potè essere presentato fra i candidati.

Gli istituti scelti per aggiudicare i premi sono: per la fisica e la chimica, l'Accademia svedese delle scienze; per la medicina e fisiologia, l'Istituto Carolin di Stoccolma; per la letteratura, l'Accademia di Stoccolma; e, infine, per l'opera della pace, una Commissione di cinque membri eletti dallo Storthing norvegese, che furono per quest'anno: B. Gilz, Steen (primo ministro), John Lund di Bergen, Björnson e J. Lövland (ministro delle strade e delle comunicazioni). Questa Commissione di cinque, in adunanza solenne che si tiene il 10 dicembre, giorno anniversario della morte del donatore, consegna agli eletti lo *chèque* della somma di premio, un diploma e una medaglia d'oro che porta l'effigie di Alfredo Nobel, con una iscrizione relativa. I premiati si obbligano a tenere dentro sei mesi dalla donazione una conferenza sulla scoperta o sul lavoro che ha loro meritato la ricompensa.

La somma lasciata originariamente da Alfredo Nobel è quasi tutta investita in rendita inglese, francese, italiana, russa, svedese e norvegese; parte anche in proprietà fondiaria in Francia, Italia e Svezia. Il valore capitale ammonta a 46 milioni di franchi, che rendono in media il 3 per cento.

Il testamento di Nobel avrebbe potuto essere impugnato se tutti i parenti si fossero messi d'accordo per farlo; ma il capo della famiglia Nobel, Emanuele Nobel, non ha voluto opporsi alla espressa volontà di suo zio. I parenti hanno ricevuto in complesso una somma di mezzo milione di franchi; poscia fu compilato uno statuto della fondazione Nobel, il quale ricevette la sanzione reale soltanto il 29 giugno 1900.

Quest'anno si è avuta dunque la prima distribuzione dei cospicui premi che hanno suscitato in tutto il mondo civile un coro d'ammirazione per il loro generoso fondatore.

Gli angeli nell'arte.

L'angelologia è un ramo della teologia. In una o in altra forma la credenza negli angeli appare ai primi passi della storia ebraica e continua a sussistere nella religione degli Ebrei e in quelle che ne derivano, come la cristiana e la maomettana. Gli Esseni organizzarono il mondo degli angeli. L'essenza, il nome, la forma e le funzioni dei messaggeri celesti si complicano molto nel Talmud e nella Cabala: nel Cristianesimo si modificano e si riducono a poco a poco a più semplici forme che l'arte determina a suo modo senza più tener molto conto della teologia.

Il Menasci ci parla, in uno splendido volume, pubblicato in celeste copertina dall'Alinari di Firenze, degli *Angeli nell'Arte*. Dalle prime forme romane e bizantine ancor soggette alle formule liturgiche, dagli angeli di Dante, creati da Dio

non per avere a sè di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perchè suo splen-
[dore
potesse, risplendendo, dir, sussisto;

a traverso le figurazioni dei primitivi e dei quattrocentisti, l'autore ci conduce fino alle trasformazioni più recenti del tipo angelico. Il libro si limita a studiare la rappresentazione degli angeli nell'arte italiana. La trattazione si svolge assai organica e completa: senza dir nulla di nuovo, che non è il proposito di queste pubblicazioni, riassume genialmente e in bella forma. Troppo bella forse, a scapito dell'analisi: avremmo

desiderato, in un colla poesia che l'autore vi profonde a piene mani, maggior rigore di classificazione e un ordine più evidente. Resta nondimeno questo volume uno dei più bei libri d'arte usciti di recente in Italia; e mentre fa onore alla Casa Alinari, che l'arricchì di copiose incisioni nel testo e di belle tavole fuori testo, ci fa lieti che anche in Italia sorgano e crescano gli editori volonterosi a illustrare i nostri tesori d'arte, i quali finora facevano onore solamente agli stranieri.

L'Esercito della salvezza.

Non ricordo bene in quale città d'Italia abbia un giorno incontrato sulla pubblica via un piccolo gruppo d'uomini e donne, all'aspetto stranieri, con uniformi rosse eccentriche, accompagnati da una banda di strumenti di ottone stonati. Mi dissero che era l' *Esercito della salvezza,* la nuova religione che si spandeva per il mondo! Mi strinsi nelle spalle, ne risi con scetticismo e passai oltre.

Quest'estate ero a Londra, in una calda e solitaria domenica, nella spaziosa *Regent Street,* anch'essa deserta per il riposo festivo. D'un tratto si avanza un lungo corteo, con la sua banda, con un grande stendardo spiegato in fronte, col solito gruppo di uniformi rosse. Era una processione della *Salvation Army,* che si recava ad una riunione nella vicina aula. Mi aggregai anch'io al corteo. Penetrammo in una specie di anfiteatro a gallerie. Sul palco, a gradinate, presero posto la banda, uomini e donne in uniforme; le ragazze indossavano tutte un abito azzurro-scuro e cappello scuro di paglia. Il pubblico si assiepò nella platea e nelle gallerie, mentre altre ragazze vi circolavano vendendo ad un penny (10 centesimi) un giornale dal titolo *The War Cry* (Il grido di guerra).

La cerimonia ebbe ben tosto principio: un uomo, con un'aria che sapeva alquanto di eccentricità, e che indossava un'uniforme scura, dirigeva evidentemente la adunanza. Egli cominciò un'arringa molto modesta, tutti incitando alla fede in Dio; di tratto in tratto si interrompeva; passeggiava su e giù per il palco cantando un inno e agitando, in modo strano, in lungo ed in largo le braccia: lo accompagnava la banda, e il pubblico intero si univa a lui nel canto, leggendo nel giornale il testo dei versetti.

Al primo oratore ne succedettero altri, uomini e donne. Una donna, acclamata al suo apparire, raccontò che era stata molto infelice, fino al giorno in cui si ascrisse all'*Esercito della salvezza.* Aveva visitata l'America per conto dell'Associazione, percorse parecchie migliaia di miglia; dovunque aveva predicato e organizzato il lavoro dell'Esercito, e portava buone notizie dei compagni transatlantici. L'adunanza mi lasciò un' impressione di incertezza e di curiosità.

Da quel momento, ogni qualvolta mi trovavo con persone serie, pensatori e scrittori di cose sociali, chiedevo: « Come giudicate l' *Esercito della salvezza?* » Non esito a dire che ne ebbi sempre risposte favorevoli: « E' un' istituzione », mi dicevano, « che non dovete considerare sotto un aspetto nè scientifico nè religioso; ma essa scende nelle classi infime, negli ultimi strati sociali, vi fa del bene e riscatta un numero notevole di anime perdute... ».

E mi persuasi bentosto che ciò era vero.

Un giorno, oltrepassato il ponte di Blackfriars — fra il rumore assordante del movimento di carri, vetture ed omnibus, che par rigurgiti dalla vicina City, e fra i neri magazzini di mercanzie che le navi provenienti da ogni parte del globo apportano al Tamigi — mi imbattei in un quartiere dell' *Esercito della salute,* e volli visitarlo. Era uno dei loro dormitorii notturni. Al primo aspetto provai un senso di disgusto. Erano androni puliti, ma nudi e poveri come spelonche, ripieni di casse nere di legno — spesso sovraposte a piani, come le cabine di una nave — con entro un sottile ma-

terasso di tela cerata. La notte, quelle casse servivano di giaciglio a numerosi derelitti, che vi trovavano posto a 2 o 4 soldi ciascuno. Vi erano lavatoi e bagni, e dispense di thè o di pane e piccoli pasti, anch'essi a 2 o 4 soldi. Dei grandi calderoni preparavano il thè per la sera: alcuni uomini, i quali evidentemente non possedevano che una camicia, erano venuti a lavarla ad una cisterna e l'asciugavano al fuoco; altri attendevano alla pulizia del locale e degli attrezzi.

Uno di costoro volle cortesemente accompagnarmi e mi fece da gentile guida. Aveva un aspetto sofferente e quasi di cretino. Mi raccontò che l'uso della morfina, il tatuaggio e l'ubbriachezza lo avevano ridotto quasi in fine di vita; mi mostrò le braccia orribilmente tatuate. Ma sulla sua via aveva trovato l' *Esercito della salvezza:* era stato raccolto, arruolato, salvato. Non si ubbriacava più, era anzi diventato astemio; non faceva più uso della morfina. Era stato addetto al lavoro di custodia e di pulizia del dormitorio, e parlava della sua redenzione come d'una grande vittoria.

Lo guardai impressionato dal suo racconto: aveva un aspetto di sincerità che mi convinse. Pensai alle migliaia di persone al pari di lui raccolte dai bassi fondi della vita della grande metropoli; pensai alla folla di pezzenti, di derelitti, di abbandonati che ogni sera, in quel ricovero, trovavano, per pochi soldi, giaciglio, pane e conforto morale; e perdonai facilmente all' *Esercito della salvezza* le sue uniformi pompose, le sue bande stonate, le sue pretese religiose, per riposarmi nel pensiero della grande opera sociale che esso va compiendo...

*
* *

Questi ricordi mi venivano alla mente leggendo or ora nella ottima *Review of Reviews* un breve ed interessante cenno sull'*Esercito della salvezza*, la cui azione è bene ricordare in questi giorni delle feste del Natale e del Capo d'anno, che più facilmente predispongono l'animo alle opere di beneficenza e di pietà.

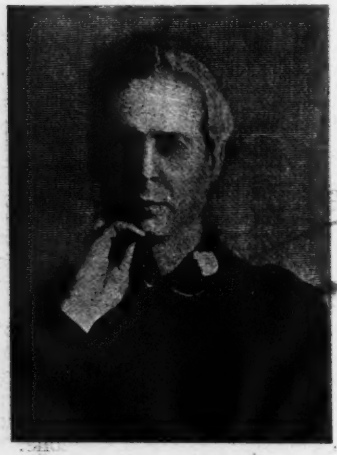
Undici anni or sono, il Booth — che diventò più tardi il generale Booth dell'*Esercito della salvezza* — pubblicò un volume: *In Darkest England* (Nell' Inghilterra tenebrosa) che sollevò moltissimo rumore. Egli si proponeva di fondare una grande opera di rigenerazione delle classi infime e chiedeva alla pubblica sottoscrizione 100,000 sterline come fondo di primo impianto ed un contributo annuale di 30,000 sterline. La sottoscrizione fruttò 106,000 sterline, ossia 2,650,000 lire italiane; ma il contributo annuale salì soltanto a 7000 sterline, ossia a 175,000 lire, mentre oggidì esso è più che raddoppiato e si accosta a 400,000 franchi.

Punto scoraggiato, il generale Booth cominciò la sua propaganda e fondò la *Salvation Army*. che tiene senza dubbio il primo posto fra le recenti organizzazioni di carattere religioso e sociale. Le spese di primo impianto ammontarono a quasi 4 milioni di franchi, cosicchè la Società dovette largamente indebitarsi: tuttavia essa prosegue con energia nella sua missione.

Il generale Booth.

L'*Esercito della salvezza* possiede oggidì 7500 luoghi di riunione, alcuni dei quali sono molto modesti, e così situati: 1500 in Inghilterra, 2700 in America e nelle Colonie, 1800 in India e Giappone, il resto

sul Continente europeo. Il personale al servizio della Società è di circa 2660 individui, uomini e donne: il numero dei derelitti a cui provvede è normalmente di 20,000. Ogni giorno ne entrano e ne escono, cosicchè il numero dei « salvati » è di gran lunga maggiore. Il sistema adottato dal generale Booth è molto semplice. Egli



Mr. Bramwell Booth.

va a ricercare ed a salvare coloro che sono perduti, socialmente perduti, che sono precipitati dalla scala sociale e che gemono ai piedi di essa. Egli si rivolge alle persone che non hanno casa, che non hanno lavoro, che non hanno speranza. Oltre ai ricoveri aperti in varie parti di Londra e nelle maggiori città, vi sono 130 picchetti di salvezza, nei punti più miserabili. Il servizio è fatto da « ufficiali », spesso da « ufficialesse », che spendono la vita in sollievo dei loro fratelli. Le « donne cadute » sono ricoverate in case apposite, che ogni anno ne ricevono da 5 a 6 mila; si assicura anzi che più di una metà di esse è realmente restituita ad una vita migliore. Gli uomini sono invece condotti agli opificii, detti anche « elevatorî », perchè tendono ad inalzarli dalla loro miseria. In essi si insegnano una ventina di mestieri diversi a circa 700 individui.

Dagli « elevatorî » un gruppo di uomini scelti passa alla colonia di Hadleigh, dove sono impiegati a lavori agricoli ed alla fabbricazione dei mattoni. Il progetto di fondare delle colonie di emigranti al di là dell'Atlantico, dove raccogliere le braccia disoccupate, non ha ancora potuto effettuarsi.

Nel complesso, l'*Esercito della salvezza* ha istituito: 31 case per bimbi, 132 posti di salvezza, 113 ricoveri, 13 case per i liberati dal carcere, 157 depositi di viveri e ricoveri notturni, 23 uffici del lavoro, 76 officine, 16 fattorie rurali, 66 istituti diversi: in tutto 627 istituzioni! Nell'India e a Ceylan si aprirono 23 banche di villaggio per liberare i contadini dall'usura. Ma è nell'Australia che l'Esercito conta i suoi maggiori successi.

Anima di tutto il movimento è il generale Booth; ma siccome egli ha testè compiuto il 72° anno di età, l'ingente lavoro di dirigere questa grande macchina ricade ora sulle spalle più giovani di Bramwell Booth, capo di stato maggiore.

Il lavoro della Società si esercita soprattutto in Belgio, in Olanda, in Francia, Danimarca e Svizzera. In questo momento l'*Esercito della salvezza* fa grandi sforzi per raccogliere circa un milione di franchi di nuove sottoscrizioni, con cui estendere le sue operazioni. Esso quindi rappresenta una grande istituzione sociale che non merita lo scetticismo che inspira a primo aspetto. Lasciamo in disparte le sue aspirazioni religiose; ma se anche nei nostri paesi cattolici sorgesse un'opera simile, i suoi beneficî diventerebbero presto notevoli.

Questo è notevole particolarmente che, malgrado le forme esteriori esagerate che fanno sorridere noi latini, l'istituzione è animata da uno spirito di grande tolleranza religiosa.

E' un esempio da lodare e da imitare!

I GRANDI DEL SECOLO XIX.

Non è pubblicazione di genere perfettamente nuovo un'opera che riunisca una serie di ritratti di personaggi celebri e che per ciascuno

dia alcuni cenni biografici. Ma certo è senza precedenti per la bellezza dell'edizione e per il numero dei ritratti l'opera pubblicata a Berlino dalla *Kunstverlag der photographischen Gesellschaft,* col titolo *Das Neuzehnte Jahrhundert in Bildnissen.*

Sono cinque grossi volumi che contengono i ritratti, riprodotti dai migliori originali che fu possibile ritrovare, di 561 degli uomini più eminenti del secolo decimonono. I ritratti furono scelti con gran cura ed eseguiti assai artisticamente, com'è costume della Società fotografica di Berlino. Ad ognuno è dedicata una pagina intera, e 900 pagine sono occupate dai cenni biografici.

Le difficoltà per mettere insieme quest'opera furono maggiori di quello che sembrerebbe a prima vista, innanzi tutto per la scelta dei personaggi, non essendovi alcun limite di nazionalità o di sesso; poscia per l'età in cui essi dovevano essere rappresentati. Per ovviare in parte a questa seconda difficoltà, i compilatori hanno incluso parecchi ritratti di ciascuno degli uomini più eminenti. Così, ad esempio, ve ne sono di Beethoven 9; di Bismarck 8; di Goethe 7; di Napoleone 8; di Carlyle 4; di Humboldt, di Liszt, di Darwin, di Cornelius, di Tolstoi, di Brahms, di Wagner, di Menzel e di Brocklin 2.

Gli inglesi ed americani sono rappresentati da circa 100 uomini illustri; di donne vi sono soltanto Mrs. H. Beecher-Stowe, Elizabeth Browning, George Eliot, Florence Nightingale e Mrs. Siddons. Fra i vari statisti non sono compresi nè Palmerston nè Cecil Rhodes; dei generali inglesi non vi figurano che il Duca di Wellington e Gordon; di ammiragli non vi è che lord Nelson. La poesia è rappresentata dai due Browning, Byron, Longfellow, Moore, Shelley, Tennyson, Bryant, Coleridge, James Russell Lowell, Poe, Swinburne e Whitman; il romanzo da Mrs. Stowe, Bret Harte, Dickens, Kingsley, George Eliot, Bulwer Lytton, Hawthorne, Scott e Thackeray.

La splendida opera costa 190 franchi.

Il romanzo americano nel 1901.

La produzione di opere scientifiche, storiche e critiche non è negli Stati Uniti proporzionata alla massa della popolazione e al movimento intenso di quotidiano progresso che ferve nell'Unione nord-americana. Quello che invece è addirittura sorprendente, è la straordinaria quantità di romanzi che vengono continuamente in luce, e che trovano milioni di lettori. Alcune note sul romanzo americano nel 1901 ce le dà Mr. Talcott Williams nell'*American Monthly Review of Reviews.* Egli comincia con l'osservare che vi sono state di recente alcune prime edizioni che hanno superato tutte quelle più memorabili per il numero grandissimo di copie, e che per il compenso che procurano allo scrittore, ci fanno ricordare del periodo più celebre per la liberalità verso le lettere, del principio cioè del secolo scorso. Oramai il costo della pubblicazione è diminuito e l'aumentato numero di lettori ha trasformato le condizioni della produzione letteraria.

L'anno 1901 ha avuto almeno sei romanzi che raggiunsero la diffusione di 150,000 copie, una diecina che hanno raggiunto le 100,000, una ventina che hanno avuto la tiratura di 50,000 esemplari, che sarebbe stata considerata fenomenale alcuni anni or sono, e infine quaranta o cinquanta pervennero a 20,000 o 30,000. La statistica delle biblioteche pubbliche delle città che costituiscono il grande quadrilatero degli Stati Uniti, New York, Chicago, Filadelfia e Boston, indicano che su sei milioni di libri messi in circolazione nell'anno, più di quattro milioni e mezzo furono romanzi.

Per farsi largo, un nuovo libro non può ricorrere ad altri mezzi che alla pubblicità, poichè ben poco si scrive di critica e quel poco ha scarsissimi lettori. Per mezzo degli annunzi sui giornali un libro che possegga in misura media le qualità per divenire popolare, può es-

sere lanciato in modo sorprendente. Questa è la ragione per cui il nuovo romanzo di Henry James, *Sacred Fount*, non essendo stato annunziato con insistenza, non ha avuto la diffusione che avrebbe meritato. *Circumstance* è un romanzo di S. Weir Mitchell. Questo scrittore, che già da sedici anni lavora per il pubblico americano, e che quattro anni or sono ebbe tanto successo con *Hugh Winne*, ora ci ricostruisce assai felicemente la vita di Filadelfia di trenta anni fa. Ma il romanzo che in quest'anno ha avuto dal pubblico l'accoglienza più entusiastica è stato *The Crisis* di Winston Churchill. Esso ha come fondo storico il periodo della guerra civile, che tanto solletica la fantasia del popolo americano, e mette in scena gli eroi che sono ad esso più cari: Lincoln, Grant e Sherman con una vivezza non ancora raggiunta, poichè egli possiede al più alto grado il dono della facoltà narrativa. Il carattere del libro è prettamente americano: il dialogo vi è ininterrotto, gli episodi frequenti e a tinte forti, l'intreccio non molto complicato; la lunghezza è anche

S. Weir Mitchell.

Winston Churchill.

giusta, 180,000 parole, e il prezzo un dollaro, che non deve essere sorpassato da un libro che voglia raggiungere una larga circolazione.

I romanzi più diffusi dello scorso anno sono stati tutti di giovani autori americani; anzi un segno eloquente della divergenza dei gusti fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra sta nel fatto che alcuni libri, come *Babs the Impossible* di Mrs. Sarah Grand, non hanno trovato in America quel favore con cui li ha accolti il pubblico inglese, ed altri, come *The Crisis*, non furono letti in Inghilterra coll'interesse che suscitarono fra gli americani. Hall Caine ha una larga cerchia di ammiratori anche in America e il suo *Christian* continua sempre ad essere applaudito sulle scene, ma *The Eternal City*, quantunque com-

Irving Bacheller.

parsa dapprima nel *Collier's Magazine*, uno dei più diffusi ed eleganti periodici settimanali, non ha avuto una vendita molto felice.

Il primato, per la diffusione veramente enorme, spetta al volume *The Crisis* di Winston Churchill; a distanza considerevole segue *The Helmet of Navarre* di Miss Bertha Runkle, e a distanza ancora più grande vengono altri tre o quattro, intorno ai quali i librai non sono concordi. Irving Bacheller, l'autore di *Eben Holden* che è stato il grande avvenimento del 1900, con *D'ri and I* non ha destato grande entusiasmo, forse perchè in questo nuovo romanzo egli descrive un ambiente che gli è meno familiare, in un'epoca assai remota. Infine va ricordato anche Frank

Norris, un giovane romanziere che nell'*Octopus* ha mostrato di saper maestrevolmente trattare in forma

Frank Norris.

piacevole i più ardui problemi sociali che si impongono negli Stati dell'Unione americana.

Al Museo del Louvre.

Le notevoli modificazioni che sono state in questi ultimi mesi apportate all'ordinamento del Museo del Louvre a Parigi non possono che altamente interessare quanti in Italia professano il culto dell'arte, poichè riguardano uno dei più importanti musei del mondo. Da un articolo di Louis Dimier apparso nella *Quinzaine* tolgo le seguenti note.

Fra le principali riforme debbo ricordare lo sfollamento della immensa galleria lunga cinquecento metri, che parte dal salone quadrato, nella quale tutte le scuole erano profusamente rappresentate con una quantità strabocchevole di quadri, che coprivano perfettamente tutta la parete dal basso all'alto, confondendo i mediocri coi sublimi, gli eccellenti coi peggiori.

Questa immensa e diremo quasi mostruosa galleria, fu per lungo tempo l'orgoglio dei mecenati ufficiali, ed anche del pubblico francese. Ma, poichè fortunatamente tutti gli errori hanno fine, si comprese che era impossibile l'osservare comodamente tanti quadri ammucchiati; che una quantità così grande, presentata tutta in una volta, disgustava e faceva sbadigliare; che le tele poste più in alto non potevano essere osservate, mentre le più basse rimanevano schiacciate da due o tre piani di pitture, perdendo la metà della loro grazia; che specialmente i piccoli lavori soffrivano per la vicinanza dei grandi; che al disotto delle vaste composizioni della storia di Enrico IV, di Rubens, era brutto il veder correre una serie di soggetti minuscoli che, pur essendo di grandi autori, pareva che rimanessero là per una grazia speciale, aspettando che la storia o la mitologia da un momento all'altro ne li scacciassero.

L'anno scorso, alla vigilia dell'Esposizione, metà della galleria fu chiusa, e la sala degli Stati aggiunta al museo. In questa sala campeggia ora l'*Enrico IV* di Rubens: nei quattordici gabinetti che la circondano si trovano i minori maestri dell'Olanda e in una grande sala attigua sono raggruppati senza confusione, anzi con grande maestà, gli splendori della scuola fiamminga. Nella immensa galleria si è acquistato molto spazio, che ha permesso di raggruppare le diverse scuole, ben distinguendole l'una dall'altra. Vengono dapprima i romani e i fiorentini, poi i veneziani, i napoletani, gli spagnuoli, gli inglesi e i tedeschi.

Con questi cambiamenti, il Louvre viene a soddisfare due esigenze molto legittime: una dei dotti, l'altra del pubblico. I primi hanno bisogno di vedere le cose da vicino, il che era loro impossibile finchè quadri di trenta centimetri si trovavano a quattro metri dal suolo. Per osservarli bisognava servirsi di scale, ed andare di lunedì per dare minore disturbo. Quanto al pubblico, esso porta nelle visite ai musei e dei monumenti due istinti: uno grossolano e l'altro delicato. Il primo è il gusto dello straordinario e dell'impossibile, che si contenta col sapere l'altezza delle guglie delle chiese, il numero degli scalini che si devono salire per andare in cima al Duomo di Milano, il peso del porfido impiegato nella tomba di Napoleone, il prezzo degli oggetti, ecc. L'altro istinto del pub-

blico è di non compiacersi nel guardar le cose belle e celebri, se non siano presentate con buon gusto, ben tenute, e disposte in modo che si possa vederle senza fatica. Dobbiamo dunque riconoscere che questa volta è stato fatto molto al Louvre per diminuire il legittimo orrore che il pubblico sente per i musei.

Una recentissima innovazione portata nel Louvre è l' impianto di un Museo del mobilio francese. Questo nome abbastanza pomposo ha fatto il giro della stampa e la cosa è stata tanto levata alle stelle, che si è finito col crederla di una importanza maggiore di quella che essa ha realmente. A questa nuova collezione sono state per ora adibite cinque immense sale, nelle quali erano prima esposti i disegni degli antichi maestri. Non è certo da lamentarsi che quei disegni siano stati tolti, poichè il gran pubblico non vi prende alcun interesse, e gli studiosi hanno il modo di farseli comunicare; ma dovremo credere che ciò che viene a sostituirli sia tanto degno di lode? Innanzi tutto il bisogno di un museo del mobilio non era affatto sentito, poichè a Cluny, a Versailles, al Trianon e a Fontainebleau è facilissimo farsi una idea del mobilio francese. In secondo luogo un museo di mobili non è una bella cosa; una gran fila di oggetti della stessa specie muniti della loro brava etichetta, non è uno spettacolo che possa molto piacere. Letti, sedie, divani, tavoli allineati dietro un cordone di velluto che serve a tener lontano il pubblico, producono il più sgradevole effetto. Versailles, Trianon, Fontainebleu, Cluny, Chantilly e la galleria d'Apollo nel Louvre stesso avevano non solo il merito di esistere e di essere sufficienti, ma anche quello di costituire il solo museo possibile per quel genere di oggetti. Infatti i mobili non vi occupano che un posto secondario, e rappresentano la loro parte in un concerto di molte altre cose variate, con un'armonia che permette di apprezzare convenientemente i singoli oggetti. La collezione di mobili antichi portata ora al Louvre poteva essere visitata senza difficoltà od inconveniente alcuno al Gardemeuble del Quai d'Orsay; non era dunque il caso di occupare cinque ampie sale per una nuova collezione, mentre i quadri hanno ancora bisogno di tanto spazio.

Senza contare che nel Louvre esistono già troppe collezioni diverse; sono in uno stesso museo venti musei, ciascuno dei quali cerca di respingere gli altri per ingrandirsi a loro spese. Non è stata dunque una idea molto felice quella di impiantarvi ora un'altra raccolta ancora; poichè con questo sistema lo spazio sarà sempre insufficiente, e l'apertura di qualche nuovo locale continuerà ad essere il segnale non già di un atteso allargamento, ma di un ammassarsi sempre maggiore dello sterminato numero di oggetti di arte.

Un novelliere danese.

In un recente numero della *Deutsche Rundschau* leggo un interessante articolo di Georg Brandes sul noto scrittore danese Hans Christian Andersen. Egli vi è descritto come persona di grande semplicità, che ha conservato fino all'età più avanzata un carattere di fanciullo, stranamente ingenuo e sensibile; sempre pronto a leggere le sue storie a chiunque volesse ascoltarle, e sempre alla caccia di un po' d'applauso, questa sua debolezza, e la facilità a commuoversi per la gioia e per il dolore, lo resero facile preda di quanti volevano burlarsi di lui.

Fin dai primi anni la sua caratteristica dominante fu un'ambizione insaziabile ed irrefrenabile che non lo abbandonò mai durante la sua lunga carriera, e che fu la sola fonte di tutte le sue gioie e dei suoi dolori. Il divenire famoso e l'accumulare onorificenze fu il suo solo pensiero quando ancora non era ben conosciuto, ed anche quando aveva acquistato una reputazione internazionale. Egli stesso soleva dire: « Il mio

cuore si allegra solo nell'essere universalmente ammirato. Se la persona anche più insignificante mi nega questa ammirazione, io mi sento ferito ».

In società lo consideravano un po' come pazzo. La sua persona alta e poco elegante era guardata con un sorriso; la sua vanità, divenuta proverbiale, lo aveva fatto soggetto di innumerevoli aneddoti, veri o inventati. Ma questa opinione a suo riguardo cambiò quando si vide che la sua riputazione era divenuta tanto grande all'estero; allora Andersen, che era stato perseguitato dalla satira universale, divenne improvvisamente inviolabile.

L'influenza di Andersen sulla vita intellettuale della Danimarca

Hans Christian Andersen.

e del continente è insignificante, in paragone a quella di altri grandi scrittori e poeti del suo tempo, quali, ad esempio, Oehlenschläger, Grundtvig, Kierkegaard e Heiberg; se, ciò nondimeno, la sua reputazione è la sola che si sia tanto allargata anche all'estero, ciò si deve, dice G. Brandes, non alla profondità e larghezza del suo intelletto, ma alla forza ed alla originalità delle sue doti artistiche, colle quali egli ha potuto avere tanta influenza sulle menti dei ragazzi.

Nel campo in cui più fondò la sua reputazione, cioè nella fiaba, egli fu di una semplicità quale non raggiunse mai altro scrittore danese; fu ingenuo, originale, eminentemente umano, e questa è la prima ragione per cui le sue novelle sono tanto conosciute nei due emisferi.

Frequentando in Copenaghen alcuni Circoli nei quali trovava molti fanciulli, egli se ne faceva tanti amici, raccontando loro storie che in parte inventava e in parte parafrasava. Il modo di recitarle era senza dubbio tutto suo particolare, giacchè egli accompagnava il racconto con molte smorfie e gesti, che divertivano e deliziavano il piccolo uditorio, tanto da farlo spesso prorompere in esclamazioni di gioia. Come i poeti antichi solevano cantare le loro poesie prima di scriverle, così Andersen narrava prima le sue storie, creando una nuova forma di recitazione pittoresca e musicale.

L'opera d'arte tipica di Andersen è *Il brutto anatrotto*, un breve racconto di poche pagine, che egli scrisse all'età di quarant'anni, e che ben poco guadagnò coll'essere più tardi diluito in un volume che porta lo stesso titolo. *Il brutto anatrotto* è senza dubbio una delle perle della letteratura del mondo, poichè contiene tutta l'essenza del carattere dell'autore: l'ambizione che lo dominava; la melanconia che improntava il suo temperamento; il martirio che la carriera poetica rappresentava ai suoi occhi; la soddisfazione che, ad onta della sua umiltà, egli provava nel sentirsi apprezzato ed onorato; e specialmente quel dono dell'osservazione combinato con grande spirito e vivacità.

Andersen può definirsi come il figlio, anzi come la personificazione delle classi inferiori del popolo danese quale era al principio del secolo decimonono, colle sue saghe e novelle e con tutto quel corredo di storie umoristiche e terribili che il popolo aveva prodotte nel corso di mille anni. Questo materiale egli raccolse ed elaborò, rendendolo armonico colla sua personalità e col suo tempo, e vi aggiunse alcune invenzioni sue proprie. Egli possedeva inoltre, a causa della sua indole primitiva, il dono di penetrare nella mente del fanciullo, e di concepire le cose dal punto di vista da cui le considererebbe il bambino.

Andersen morì nel 1875, ma le

edizioni delle sue opere si sono dopo quel tempo moltiplicate. R. Nisbet Bain ha scritto la più completa delle sue biografie (Londra, 1895).

Il *Corpus Nummorum Italiae*

Leggo nella *Tribuna* alcuni interessanti particolari riguardo al *Corpus Nummorum Italiae*, l'opera colossale intorno a cui Vittorio Emanuele III, che, come è noto, è assai dotto ed esperto di scienze di numismatica, attende da alcuni anni. I molti volumi che comporranno il poderoso lavoro non potranno vedere la luce che verso il 1903.

Circa tre anni or sono, la *Società Italiana di Numismatica*, che ha sede in Milano, ebbe in animo di tentare la pubblicazione del *Corpus Nummorum Italiae*, che avrebbe dovuto comprendere la descrizione di tutte le monete coniate dalle zecche italiane. Ma, poichè il lavoro sarebbe stato troppo arduo ed oneroso, furono fatte pratiche per ottenere che Vittorio Emanuele assumesse il patrocinio di tale edizione. Il Re, possessore della più ricca collezione mondiale di monete, la quale comprende oltre 50 mila conii, si appassionò alla nobilissima impresa, si fece cedere le duemila schede che la Società aveva pronte, e stabilì di proseguire e condurre a termine l'importante lavoro.

A questo, per la materiale compilazione, attese prima il professore Luppi; poi il colonnello Ruggero, che attualmente vi dedica tutto il suo tempo. Il Re ne ha la direzione, e pone la massima cura perchè il *Corpus Nummorum* riesca un'opera completa ed esauriente.

Il Re intanto, dopo avere ottenuto gli schedarii delle ricchissime collezioni numismatiche esistenti nel Museo Imperiale di Vienna, nella Biblioteca di Parigi e nei Musei di Berlino e Pietroburgo, ove sono molte monete italiane medioevali, procura di acquistare nuove raccolte, e s'informa continuamente presso privati di quelle che, per essere rare o ignote, potessero dare un contributo di notizie preziose alla futura pubblicazione.

Oltre la descrizione delle monete italiane, all'opera futura sarà aggiunta quella delle monete che furono coniate dai Papi e dai cardinali legati in Avignone e Carpentras.

Il *Corpus Nummorum Italiae* comprenderà così la storia di circa 60 mila monete, e la riproduzione delle più pregevoli. Ogni moneta sarà esattamente descritta da ambo le parti, e di essa verranno indicati il peso, la rarità e la valutazione numismatica.

L'intera opera consterà di una diecina di volumi, in-ottavo, ed avrà perciò, oltre un indiscutibile valore scientifico, anche un particolare pregio artistico.

Le Mie Prigioni di Pellico.

La ottima nostra consorella, la *Deutsche Rundschau* di Berlino, pubblica un notevole ed obbiettivo articolo di M. Tangl sulle *Prigioni* di Silvio Pellico.

Il Tangl ha avuta la felice idea di minutamente compulsare i documenti della polizia austriaca relativi alla prigionia di Silvio Pellico, che sono conservati nell'Archivio del Ministero degli interni a Vienna. La conclusione a cui giunge, si è che il libro delle *Mie Prigioni* è meravigliosamente esatto e che esso comprova in modo luminoso la veridicità del Pellico.

Non potendo seguire l'autore in varii riscontri fra i documenti della polizia austriaca e *Le Mie Prigioni*, mi limito a spigolarne pochi brani caratteristici. Il primo è un brano di rapporto del commissario di polizia v. Noe che riguarda il Confalonieri. Esso è così concepito:

> Dotato di qualità e di ingegno veramente brillanti, ma accecato da una biasimevole ambizione, e spinto dalla speranza di poter un giorno o l'altro rappresentare una parte influente nella sua patria, egli si lasciò trascinare a quelle imprese delittuose che hanno portato la sua presente disgrazia. Tali intraprese sono dovute piuttosto a un falso modo di vedere che ad indole perversa; poichè in tutti gli altri suoi rapporti della vita egli fu un uomo d'onore

e sempre inclinato al ben fare. Una volta che egli fosse graziato e che si avesse la sua parola d'onore che non si occuperebbe più di mene contro la legittimità, sarebbe indubbio che la riconoscenza lo legherebbe alla Dinastia per tutta la vita. Fervente cattolico, egli cerca il conforto nella religione, e si è principalmente convertito nel corso di questi due ultimi anni. Tutti coloro che lo conoscono da vicino devono avere accolto come una calunnia l'accusa che egli abbia partecipato all'assassinio del Prina. Egli ha perduto quasi tutti i capelli ed è colorito in volto, ma di un colore malsano, di idropico...

L'altro punto concerne l'impressione che le *Prigioni* di Silvio Pellico produssero a Vienna. Lo traduco testualmente:

« Nell'anno 1832 vide la luce a Torino il libro di Silvio Pellico *Le Mie Prigioni,* che si diffuse con la rapidità del lampo e produsse fin dal principio una penosa impressione sulle attonite autorità e specialmente sulla Corte di polizia a Vienna. Il conte Sedlnitzky, al quale fu inviato il libro, il 25 novembre, dal Governo di Milano, chiese alle autorità della Moravia e della Slesia che facessero fare una buona replica; questa fu compiuta pel 16 gennaio 1833, ma riuscì così miseramente, che, secondo il parere concorde di Sedlnitzky e di Metternich, fu giudicata del tutto disadatta alla pubblicazione. Tanto per citare un esempio, basterà dire che il funzionario incaricato di quel lavoro aveva obbiettato che i dialoghi di Pellico col carceriere Schiller, che nella narrazione del Pellico rappresentano il solo punto luminoso durante il dolore dei primi due anni di prigionia, non potevano avere avuto luogo, e ciò perchè Pellico non conosceva il tedesco e il carceriere non comprendeva l'italiano. Come se la sorte dell'arrestato dovesse sembrare meno dura agli occhi del lettore, quando si fosse dimostrato che gli era tolto anche il solo conforto del conversare con un uomo capace di buoni sentimenti. Fatto sta che in seguito a questa replica la condizione di Pellico fu ancora migliorata.

« L'8 febbraio 1833 il ministro di Polizia inviava all'Imperatore una relazione su tutto questo affare, nella quale metteva in evidenza che il maggior pericolo del libro consisteva appunto nel tono rassegnato con cui esso era scritto. La diffusione del libro in tutti i paesi austriaci fu, naturalmente, proibita, ed il censore di Torino, che aveva dato il permesso perchè esso fosse stampato, ricevette pel tramite di Metternich un biasimo in cui si diceva che le conseguenze derivate da quella pubblicazione erano tutte dannose. Frattanto in Milano si occupavano della cosa col più grande zelo, e il 1° giugno 1835 il conte Hartwig inviò a Sedlnitzky un abozzo italiano di una replica al libro di Silvio Pellico, con la proposta di pubblicarlo in uno dei più diffusi giornali all'estero, e si faceva il nome del *Journal de Frankfort.* Sedlnitzky ne riferì il 24 giugno all'Imperatore, il quale rispose nel modo seguente: « Mi occorre come notizia, e l'attendo prontamente, il vostro illuminato parere e quello del principe Metternich, sull'opportunità di una confutazione del libro di Silvio Pellico, e nel caso che essa debba essere fatta, desidero sapere come ».

« Il cancelliere di Stato ebbe in questo affare l'ultima parola, ed espresse la sua opinione in un notevole scritto indirizzato il 29 luglio 1833 a Sedlnitzky, in cui con parole aspre e beffarde stigmatizzava l'impaccio senza risorse della polizia. Egli osservava che dal giorno della pubblicazione del libro di Pellico si era perduto troppo tempo perchè una replica venuta così in ritardo potesse produrre ancora qualche effetto anche nel caso che il contenuto fosse convincente e suggestivo. Ma queste qualità egli non poteva certo riconoscere coll'abbozzo presentatogli. Questo infatti si occupava soltanto di cose accessorie, mentre i due argomenti, che secondo il concetto del Metternich erano essenziali, non erano stati svolti nè dall'abbozzo mandato da Milano, nè dalla memoria del Governo di

Moravia e Slesia, nè dagli altri mezzi impiegati dalla Direzione di polizia. Non era chiaramente provata la falsità della dichiarazione di Pellico che l'Austria avesse mancato alla promessa fattagli solennemente a Venezia che gli sarebbe stato diminuito il tempo della prigionia. Contro la sua asserzione che i condannati italiani erano stati per un intero anno privi della messa e degli altri conforti religiosi, non si opponeva se non la dichiarazione del Governo di Moravia e Slesia che le cose erano andate diversamente durante il primo anno e mezzo. Lo stesso Sedlnitzky non potè disconoscere il peso di queste obbiezioni; perciò propose nell'ultima relazione su questo affare, presentata il 18 settembre 1833, che si lasciasse ormai che la cosa da se stessa andasse in tacere, e ciò confermò l' Imperatore Francesco con una sua decisione del 17 ottobre ».

La fine dell'articolo riguarda una accusa che il Confalonieri aveva fatto al Governo austriaco di aver perdute le carte e i libri dei prigionieri, e tra gli altri alcuni importanti scritti di Silvio Pellico.

Gli scritti di Pellico si trovavano dunque a Vienna. Secondo l'elenco ufficiale essi comprendevano:

1. *Il pellegrinaggio d'Aroldo.* Poema di Lord Byron. Abbozzo di una traduzione in prosa dall'inglese.
2. *Storia di Giorgio e Raffaellina.* Una novella incompiuta.
3. *Iginia d'Asti.* Dramma in cinque atti.
4. *Ernelda.* Dramma, incompiuto.
5. *Ester d'Engaddi.* Dramma in cinque atti.
6. *Eriberto.* Poema epico in 20 canti, incompiuto.
7. *Il Trovatore Saluzzese.* Saggio di traduzione dal provenzale.
8. *Il nuovo Giobbe.* Poema.
9. *Cristoforo Colombo.* Poema drammatico.
10. *I Longobardi della Montagna.* Cantica V.
11. 27 Lettere dirette a S. Pellico, delle quali 23 di suo padre.
12. Un quaderno con una versione in italiano di parecchi Salmi.
13. Vari estratti e frammenti.

Di parecchi degli scritti citati in questo elenco non si ha notizia, nè formano parte delle opere del Pellico di pubblica ragione. Furono perduti o rimasero inediti per volontà dell'autore?

Il Tangl non si dice in grado di risolvere questo dubbio, ma propende a discolpare il Governo austriaco dall'accusa ad esso rivolta di aver perdute le carte dei prigionieri. Il complesso dello scritto però conferma le sofferenze che gli infelici patrioti dovettero sopportare, specialmente quanto al vitto, ed è pieno di simpatia per la figura di Silvio Pellico.

Gorki.

Di Massimo Gorki la nostra Rivista si è già occupata in due articoli: uno della marchesa Laura Gropallo, pubblicato alcuni mesi or sono, l'altro del signor Giabotinski, comparso nell'ultimo fascicolo dell'anno scorso. Ora trovo in *Literature*, riguardo al celebre romanziere russo, alcune notizie che sono necessario complemento agli scritti di quei nostri collaboratori.

Massimo Gorki, il cui vero nome è Alexiei Maximovich Piechkow, è un giovane di trentatrè anni, che solo nove anni or sono ha cominciato la carriera di scrittore: carriera rapida e fortunata tanto, che un giornale che lo aveva trattato da scrittorucolo di nessun conto affermò più tardi « che non vi è critico degno di collocare l'alloro sulla sua fronte ». Il padre di Massimo era un povero tappezziere che lavorava a giornata e che morì lasciando il figlio giovinetto, apprendista presso un calzolaio. Poco tempo dopo passò con un disegnatore, il quale lo trattava tanto brutalmente, che egli fuggì per impiegarsi con un cuoco a bordo di un bastimento. Fu quel cuoco che col prestargli i suoi libri fece sviluppare in lui la passione per la letteratura, mentre prima egli « non poteva soffrire i libri e tutto ciò che fosse stampato ».

A quindici anni si recò a Kasan, sperando che in quell'Università l'istruzione fosse impartita gratuitamente a tutti quelli che la desideravano; ma quando vide che

la cosa era ben diversa da ciò che egli si immaginava, entrò a lavorare in una fabbrica di biscotti, con la modesta paga di tre rubli al mese. Quel lavoro gli parve troppo grave, e si mise a fare il venditore ambulante di mele; poi divenne guardiano della ferrovia, e infine segretario dell'avvocato A. J. Lanin, di Nisgnii Novgorod. In breve abbandonò anche lo studio dell'avvocato per darsi alla vita errante: andò vagando attraverso la regione del Don, l'Ukraina, la Bessarabia; passò in Crimea, e di là, lungo le rive del mar Nero e lungo le falde del Caucaso, giunse a Tiflis, dove stampò la sua prima novella, in un giornale locale. Quando tornò a Nisgnii, scrisse ancora per i giornali, e fece la conoscenza di Korolenko, che gli fu largo di appoggi e consigli, aiutandolo a salire in quella alta posizione che attualmente occupa nella letteratura russa.

Biologia sperimentale.

Si pubblica a Lipsia un'importante rivista di biologia, che ha per titolo: *Archiv für Entwickelungsmechanik der Organismen*. Nel suo ultimo fascicolo essa conteneva un bello studio del dottor Hans Spemann sulla *mutilazione dell'uovo*. Egli fece le sue ricerche sulle uova di salamandra, uova che si trovano attaccate alle foglie delle piante acquatiche, e che specialmente si prestano a questi esperimenti, perchè non hanno un guscio duro, ma sono circondate da una sostanza gelatinosa che può essere rimossa senza che l'uovo sia distrutto.

La porzione vitale, che poi si sviluppa nell'animale completo, appare simile in tutte le sue parti, anche coi massimi ingrandimenti ai quali è giunta la microscopia moderna; non solo, ma la struttura della parte vitale non sembra essere diversa nelle uova dei vari animali, benchè esse differiscano nella forma e nei segni esterni. Cosicchè è ancora un mistero per noi il fatto che da principii in apparenza così simili si possa giungere a risultati enormemente diversi. Esistono ultramicroscopiche differenze di struttura che formano la base dei differenti organi che si trovano in ogni animale, oppure tutta la massa vitale dell'uovo è omogenea dapprima, di modo che ogni porzione sia capace di formare qualunque organo?

Le prime fasi dello sviluppo sono le stesse nelle uova di tutti i vertebrati. In principio l'uovo consiste in una piccola massa di materia viva, una cellula; questa si divide in due parti eguali, connesse con filamenti della stessa sostanza, facilmente separabili; ognuna di queste parti si divide alla sua volta, e così di seguito finchè le cellule, divenute in numero sterminato, cominciano a differenziarsi e a ordinarsi in modo da formare i vari organi dell'animale.

Normalmente da un uovo non può spilupparsi che un solo individuo, ma durante il processo di divisione le cellule possono per una causa esterna essere separate le une dalle altre. Il dott. Spemann tentò questa separazione in un centinaio di casi, prendendo però sempre i primi stadi dello sviluppo. Col separare le due metà di un uovo formato di sole due cellule, egli ottenne due individui: uno perfettamente normale, attivo e con branchie bene sviluppate; l'altro anormale, forse per qualche danno subito dall'uovo nell'esser tolto dal suo involucro. Di un altro uovo diviso nello stesso modo, una cellula formò tutti gli organi dell'individuo, normalmente, ma lo sviluppo si arrestò prima di essere completo; l'altra diede un individuo privo del sistema nervoso e di altri organi. Le due cellule avevano dunque una diversa potenzialità; quel solco aveva diviso la sostanza della cellula fondamentale dell'uovo in due parti diverse nella loro potenzialità, benchè il microscopio non giungesse a scoprire alcuna differenza di struttura. In certi casi la scissione della prima cellula sembra determinare il lato sinistro e il destro

del futuro animale; in altri invece la parte anteriore e la posteriore.

Uguali risultati si ottennero col tagliare in due l'uovo giunto alla formazione di una sfera pluricellulare; talvolta ognuna delle due parti diede un intero embrione, talvolta invece una originò un individuo incompleto, quasi sempre mancante del sistema nervoso. In parecchi casi i due individui furono completi, ma di grandezza notevolmente diversa. Facendo un taglio nella sfera pluricellulare, senza dividere completamente le due parti, ne risultò la formazione di un individuo con due teste; ma un taglio molto leggero non produsse alcun effetto sul futuro animale.

Il dott. Spemann deduce dalle sue osservazioni che la sostanza organizzata della cellula primitiva non ha alcuna struttura del futuro animale, ma che essa contiene una materia organica avente il potere di differenziarsi. Durante le prime fasi dello sviluppo, essa si adatta con prontezza ai cambiamenti resi necessari dalla mutilazione, ma più tardi tale adattamento è più difficile, quando, dopo varie divisioni del protoplasma, gli elementi potenziali delle varie parti del corpo si sono già alquanto differenziati e localizzati in certi punti.

La sorte delle lingue europee.

Mr. H. G. Wells ha pubblicato in volume le sue *Anticipations* circa un prossimo avvenire della nostra civiltà. Queste dotte e geniali considerazioni sono già comparse nella *Fortnightly Review*. Fra le molte interessanti osservazioni mi piace riportare quella che Mr. Wells fa riguardo alla sorte delle lingue europee. Egli crede che le lingue delle nazioni minori debbano scomparire: l'italiano potrà fiorire nella vallata del Po, ma solo accanto al francese; lo spagnuolo e il russo non troveranno più lettori, e verso l'anno 2000 tutte queste lingue tenderanno sempre più ad essere le seconde lingue di comunità bilingui nelle quali il francese o l'inglese o, assai meno probabilmente, il tedesco avrà preso il sopravvento.

È opinione di Mr. Wells che l'inglese non riuscirà ad essere la lingua mondiale dell'avvenire, e che abbia maggiori probabilità di trionfo il francese. Egli osserva a questo proposito che lo stimolo ad imparare l'inglese, piuttosto che il francese o il tedesco, non va crescendo, anzi diminuisce per la solerzia dei traduttori che pullulano in Francia.

Contro la noia in teatro.

Il direttore di un teatro di Saint-Louis, negli Stati Uniti, ha inaugurato un sistema tendente ad evitare agli spettatori il prolungamento della noia di uno spettacolo che loro non piaccia, ed agli attori le spiacevoli manifestazioni alle quali senza dubbio si abbandonerebbero quelli che la noia avesse conquistati. Il nuovo metodo in questione consiste nel frazionamento del prezzo dei posti, per ciascuno degli atti della rappresentazione. Ogni spettatore deve, naturalmente, pagare all'ingresso il prezzo totale del posto che vuole occupare. Ma se, per esempio, lo spettacolo comprende cinque atti, ed egli si trova ad essere già stanco alla fine del primo o del secondo, non ha che da presentarsi alla cassa e farsi rimborsare i quattro o tre quinti del prezzo pagato. Sembra che questo sistema, che ha, se non altro, il pregio dell'originalità e della novità, sia stato assai favorevolmente accolto dal pubblico, e si assicura che parecchi direttori di teatri di New York sarebbero disposti a sperimentarlo durante la prossima stagione autunnale.

Pompejo Gener.

Vida Moderna è il titolo d'una rivista mensile in lingua spagnuola che vede la luce da un anno in Montevideo. Essa, come l'*Amèrica* e l'*Athenas* che escono a Buenos-Ayres, è una prova della ascensione sempre maggiore di quei popoli nella civiltà. A sfogliare queste riviste si ha un senso simpatico di

non so che di amicale e di fraterno, poichè anche la nostra lingua stessa fa capolino qua e là in citazioni, in ricordi; si parla d'Italia e d'Italiani come accade di rado in riviste straniere.

L'ultimo numero della *Vida Moderna* reca interessanti studi su la storia sud-americana, su questioni che interessano non poco l'Italia, come la vertenza della Repubblica Argentina col Chilì, i cui contraccolpi l'Uruguai non può non sentire, su *la naturalizzazione e la obbligatorietà della cittadinanza legale,* il che non è senza importanza per gl'Italiani; e infine uno studio di E. Diaz Romero su uno scrittore spagnuolo, Pompeo Gener.

Pompeo Gener, autore d'un libro: *Inducciones,* di cui si parla molto in Ispagna, dedicato alla gioventù intellettuale dell'America latina, è catalano d'origine, ma di coltura e di spirito in gran parte francese, avendo egli vissuto molto tempo a Parigi nell'ambiente frequentato da Renan, Taine, Littré. *Amigos y Maestros* è un libro d'impressioni critiche pieno di pagine belle e sincere, pagine d'artista più che di critico: vi sono studiati fra gli altri Taine, Flaubert e Bourget. *Induzioni* è libro d'un critico maturato nella riflessione e reso saldo da una base filosofica: egli vi appare un positivista calmo e sicuro, propendendo naturalmente per la letteratura naturalista, ma non disconoscendo gli idealisti, sopratutto gli agitatori d'idee, quali Federico Nietsche, il quale è studiato in questo libro con una profondità quale, dice lo scrittore dell'articolo, non si riscontra in molti espositori e critici delle teorie nietschiane. Il Gener parla in questo saggio della filosofia hegeliana, del cristianesimo, della idea divina, dell'Ascetismo: Ruskin, Stirner, Spencer gli sono famigliari quanto Taine, che rimane fra le sue più forti ammirazioni. Termina il libro un'epistola ch'è un'introduzione a un *Evangelio de la Vida* che il Gener prepara attualmente.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Tripoli e la Triplice.

Nella calma delle feste natalizie, la stampa, soprattutto all'estero, ha largamente discussa la possibilità, per non dire la probabilità, di una prossima occupazione di Tripoli da parte dell'Italia. La discussione ha acquistato un carattere di particolare importanza, perchè venne dai più collegata alla scadenza della Triplice e persino ad un possibile cambiamento di orientazione della nostra politica estera.

A punto di partenza di queste discussioni servì l'interrogazione che l'on. Guicciardini presentò alla Camera dei deputati sulle cose di Tripoli, ed alla quale così rispose l'on. Prinetti, ministro degli esteri, nella seduta del 14 dicembre:

Prinetti, *ministro degli affari esteri.* Le notizie giunte al Regio Governo da Tripoli confermano che realmente si è manifestata da alcun tempo nel vilayet una notevole agitazione.

Quando, nel 1835, la Turchia si impossessò del paese, furono promesse a quelle popolazioni speciali concessioni; due soprattutto: l'esenzione da alcune tasse non che dal servizio militare obbligatorio. Di più l'oasi di Tripoli ed anche altre oasi ebbero una specie di Governo autonomo con un loro rappresentante presso il governatore. Come compenso poi dell'esenzione dal servizio militare quelle tribù assunsero l'obbligo di fornire una speciale milizia, detta *quaraglia,* che poteva arrivare a circa 10 mila uomini di cavalleria.

Nello scorso ottobre si volle mutare questo regime e si fecero circolare nella popolazione araba delle petizioni con cui s'invocava, più o meno spontaneamente l'istituzione del servizio militare obbligatorio. Queste iniziative incontrarono una vivace opposizione nella città e più ancora nell'oasi tripolina, tanto che si dovette ricorrere al rimedio d'imprigionare e tradurre allo stazionario turco quelli, fra i personaggi influenti della popolazione, che più si mostravano avversi alla riforma. Così furono imprigionati alcuni notabili della città e sopratutto gli sceicchi più influenti delle tribù tripolitane. Ciò naturalmente provocò una maggiore resistenza da parte delle popolazioni, e nello scorso novembre ebbe luogo una dimostrazione abbastanza rumorosa dinanzi alla residenza del governatore per reclamare la liberazione dei prigionieri. La truppa turca caricò la folla, vi furono parecchi feriti e l'oasi venne occupata militarmente.

Allora con editto del 23 novembre furono abolite le concessioni che precedentemente erano state accordate a quelle popolazioni, l'oasi fu ridotta a semplice *caimacan* turco, furono aboliti i *quaraglia* e proclamato l'obbligo del servizio militare. Da qui nuove opposizioni, e nuovi tumulti. Una Commissione recatasi nell'oasi a riscuotere la nuova tassa fu accolta a bastonate e dovette ritirarsi. Un notabile arabo, che aveva firmata la petizione per il servizio obbligatorio, fu ucciso dagli uomini della sua stessa tribù. Nei primi giorni di questo mese un Commissario di polizia, recatosi con l'assistenza di truppa nell'oasi per operarvi un arresto, si trovò di fronte ad un'opposizione vivissima; la truppa fece fuoco e vi furono sette o otto morti e parecchi feriti. Allora un ordine del

governatore impose la sottomissione entro brevissimo termine, con minaccia di ricorrere a misure radicali in caso di opposizione.

Questo lo stato delle cose.

Evidentemente gli attuali torbidi in Tripolitania meritano tutta la nostra attenzione. Però, a quanto appare dalla succinta esposizione che ne ho fatto, e soprattutto per ciò che sono in grado di assicurare alla Camera, essi non hanno alcuna connessione con un supposto programma della politica della Francia nel Mediterraneo, ed è affatto fortuita la coincidenza di tempo che si verificò tra l'inizio di questi torbidi e la dimostrazione navale della Francia a Mitilene.

Questa dimostrazione navale, del resto, non poteva eccitare in Italia alcuna suscettibilità, nè scuotere la reciproca fiducia che ormai presiede ai rapporti tra i due Governi.

Questa fiducia è da parte nostra tanto più fondata, in quanto che già da qualche tempo il Governo della Repubblica ha avuto cura di significarci che la convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 segnava, per la Francia, rispetto alla regione attigua alla frontiera orientale dei suoi possedimenti africani, e precisamente rispetto al vilayet di Tripoli, provincia dell'Impero turco, un limite che essa non aveva alcuna intenzione di varcare *(Benissimo!)*; aggiungendo non essere neppure nei suoi progetti di intercettare le vie carovaniere che dalla Tripolitania conducono al centro dell'Africa. Le relazioni amichevoli fra i due paesi sono di poi diventate tali, da rendere in ogni occasione possibili fra i due Governi scambi di spiegazioni, altrettanto schiette quanto soddisfacenti, circa i rispettivi interessi nel Mediterraneo, e queste spiegazioni ci hanno sempre condotto ad accertare con sodisfazione la completa concordanza di vedute sopra quanto, a tal riguardo, può interessare la reciproca situazione. *(Bene!)*

A queste precise e corrette dichiarazioni dell'on. Ministro degli Esteri, l'on. Guicciardini, che visitò recentemente la Tripolitania e che ha studiato con particolar cura il paese, — come lo provano le sue impressioni di viaggio pubblicate nell'*Antologia* del 1° aprile 1900, — così rispose:

Guicciardini. Il ministro degli affari esteri, rispondendo immediatamente alla mia interrogazione, ha dimostrato di apprezzare lo spirito cui era stata informata.

Io non aveva dimenticato le dichiarazioni fatte dal marchese Visconti-Venosta nel 7 dicembre dell'anno passato, nè le dichiarazioni dell'on. Prinetti del 14 giugno di questo anno. Però non poteva dissimularmi che le dichiarazioni in siffatto argomento non sono mai assolute, ma relative alle contingenze a cui si riferiscono. Non poteva soprattutto dissimularmi che dopo quelle dichiarazioni erano avvenuti i due fatti nuovi: la dimostrazione navale di Mitilene, alla quale ha accennato l'on. ministro, che è indizio di un periodo di maggiore attività della politica francese nel Mediterraneo, e l'inasprimento del malcontento delle popolazioni tripoline giunte ora ad atti di vera rivolta. Non partecipo, come altri, al timore che fra codesti due fatti possa esservi connessione, ma ho sentito il dovere di dare al Governo l'occasione di esprimere il suo pensiero in proposito.

E siccome le dichiarazioni fatte oggi dall'on. ministro confermano e suggellano e le dichiarazioni sue del giugno e quelle del marchese Visconti-Venosta del dicembre, io ne prendo atto con animo lieto, anche perchè dimostrano una volta di più che i legittimi interessi della Francia ed i legittimi interessi dell'Italia nel bacino del Mediterraneo non si trovano in antagonismo fatale, ma sono perfettamente conciliabili quando alla politica dei due paesi presiedano quei criteri di equità e di temperanza che furono inaugurati nel 1896 dal marchese Di Rudinì e dal marchese Visconti-Venosta.

La situazione della Tripolitania è una situazione precaria, forse più precaria di quella dell'Albania, di cui parlammo a lungo nel maggio decorso; e chi conosce quella regione non può sorprendersene. Quelle popolazioni arabe hanno visto intorno a loro da tutte le parti crollare l'autorità del Sultano, prima a

Tunisi, poi in Egitto, successivamente nel Sudan e finalmente a Creta; si sentono oppresse da un'amministrazione sfruttatrice; vedono i loro correligionari in Tunisia ed in Egitto risorti a nuova e più degna vita per opera di Governi civili, rispettosi ad un tempo delle loro credenze e delle ragioni della giustizia.

Non vi è dunque da sorprendersi che aspirino esse pure ad una condizione di cose migliore.

Noi abbiamo interessi cospicui in Tripolitania; nè questi interessi possono conciliarsi con le durezze della presente amministrazione. Perciò penso che il Governo nostro, profittando degli eccellenti rapporti che abbiamo col Sultano, dovrebbe far sentire alla Porta la convenienza di dare a quella Provincia una amministrazione meno dura e più onesta. Così facendo renderebbe ad un tempo un servizio alla causa della pace e della civiltà.

Per conseguenza, mentre mi dichiaro sodisfatto della risposta datami dall'on. Prinetti, non posso astenermi da una raccomandazione, e la raccomandazione è questa: tenga gli occhi aperti sugli avvenimenti che in Tripolitania vanno maturandosi. *(Bravo! Bene!)*

Alle parole dell'on. Prinetti fece eco, con molta cordialità, la stampa francese, accentuandone la portata. Notevoli soprattutto le dichiarazioni dell'autorevole *Journal des Débats,* che ha felicemente riprese le sue antiche e belle tradizioni di interesse e di simpatia verso l'Italia, e che, specialmente negli articoli di M. Alcide Ebray, tratta con particolare competenza e con squisito tatto le questioni che riguardano il nostro paese. Ma le piccole gelosie della politica internazionale sono tali e tante, che le benevoli dichiarazioni della stampa francese provocarono immediatamente lo sciovinismo tedesco, ed alcuni giornali della Germania e dell'Austria ne presero ancora occasione per rivolgere al nostro paese parole nè riguardose, nè corrette, e per risollevare inutili e dannosi sospetti persino sull'indirizzo della politica italiana.

Per buona fortuna, la discussione ha non poco giovato a chiarire lo stato vero delle cose.

Le dichiarazioni dell'on. Prinetti, che la Camera e l'opinione pubblica italiana accolsero con favore, non possono, nè debbono essere fraintese. Come venne chiarito poco dopo, esse si riannodano direttamente alla politica tradizionale della Consulta nella questione di Tripoli e sono in perfetta armonia con le dichiarazioni che sullo stesso argomento l'on. marchese Visconti-Venosta aveva fatte alla Camera.

La questione di Tripoli si presenta molto chiara a noi, come alla opinione pubblica italiana, e si riassume in questi due punti:

1. L'Italia considera Tripoli come definitivamente acquisito alla sua sfera d'influenza politica e non potrebbe mai consentire che esso passasse sotto la sfera d'influenza di un'altra nazione;

2. L'Italia non ha nessun interesse e nessuna urgenza a fare della questione di Tripoli un argomento di perturbazione della politica europea, mentre è evidente la convenienza sua di risolvere amichevolmente il problema mediante accordi con le maggiori nazioni.

Questi due punti precisano così nettamente la posizione e l'attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli, che ci parrebbe persino superfluo discorrerne a lungo.

I primi e necessarî accordi dovevano prendersi con la Francia, che è la potenza più direttamente interessata nel Mediterraneo, anche per il possesso di Tunisi. Ora essi sono felicemente riusciti, come venne concordemente attestato dagli on. ministri Visconti-Venosta e Prinetti, e come non dubitiamo verrà lealmente confermato dalle dichiarazioni che M. Delcassé, ministro degli esteri in Francia, farà tra breve alla

Camera francese. Il merito di questi negoziati spetta al Ministero Di Rudinì, che seppe in pari tempo iniziare coll'opera dell'on. Visconti-Venosta le trattative politiche e dell'on. Luzzatti quelle economiche. Ed è bene chiarire codeste circostanze, in questi momenti soprattutto che per mene politiche si cerca di diminuire il valore dell'accordo commerciale fra l'Italia e la Francia. Si è prima gettato un falso allarme contro l'inondazione dei vini francesi, mentre è accertato ch'essa è puramente fantastica. Nell'anno 1901, a tutto il novembre, la Francia ci mandò 7146 ettolitri di vino, ossia una quantità trascurabile, di cui più di 5000 ettolitri approdarono, per determinate circostanze, a Messina. Invece noi spedimmo in Francia ettolitri 28,354, quantità assai piccola anch'essa, attesa la sovrabbondanza della produzione anche al di là delle Alpi.

Se però l'accordo commerciale con la Francia non ha dato alcun risultato per il vino, esso riuscì utile ad altre produzioni e soprattutto al movimento finanziario fra i due paesi, concorrendo a rialzare il corso della rendita, a diminuire il cambio ed a consolidare il nostro credito. Il trattato fu quindi, dall'una e dall'altra parte, un buon atto politico e finanziario. È da esso che datano quei buoni rapporti fra i due paesi che erano vivo desiderio di tanta parte degli italiani e che furono facilitati non solo dall'opera dei due Gabinetti, ma anche grazie al concorso dei rispettivi ambasciatori, che con autorità e simpatia rappresentano i due paesi a Parigi ed a Roma.

La nuova situazione di cose, che costituisce uno degli eventi più lieti, non solo della politica italiana, ma della politica internazionale, fu espressa con tanta felicità e cortesia da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma, nel ricevimento della Colonia francese a palazzo Farnese per il nuovo anno, che ci sentiamo in dovere di riprodurre per intero le sue notevoli parole, che così suonano:

SIGNORI,

È la quarta volta che mi è dato di ricevere in questa data i francesi residenti in Roma. Credete pure che se voi provate qualche soddisfazione in questo incontro, essa non può sorpassare la mia di vedervi qui tutti riuniti in un medesimo pensiero.

Un fortunato concorso di circostanze vuole che questa riunione abbia carattere in qualche modo simbolico. È a Roma che la scienza e l'arte francesi vengono a raccogliersi, a completarsi, ad attingere nuove ispirazioni nella contemplazione di spettacoli magnifici; ed è così che questa riunione, per la qualità di coloro che la compongono, presenta una immagine modesta, ma vivente, della patria.

Signori, se è vero che gli anni meglio impiegati sembrano i più brevi, quelli che noi abbiamo passati debbono essere del numero, perchè mi par ieri che mi auguravate per la prima volta il benvenuto.

L'anno che tramonta, più ancora degli altri, deve soddisfare ad un tempo il vostro patriottismo e il vostro affetto per il bel paese che vi offre l'ospitalità. Esso è stato soprattutto fecondo per l'Italia, *la cui mirabile vitalità nazionale ha segnato una tappa memorabile;* esso lo è stato anche per noi, poichè ha visto svilupparsi e consolidarsi definitivamente i rapporti d'amicizia e d'interesse fra i nostri due paesi.

La visita a Tolone della flotta italiana, l'incontro del Presidente della Repubblica e del suo illustre comandante, il Duca di Genova, lo hanno inaugurato degnamente. Questa grande festa ha lasciato, lo sapete, nei cuori francesi un ricordo incancellabile, e può dirsi che in tale circostanza si è ritrovato il sentimento franco-italiano; intendo con ciò la facoltà dei due popoli di comprendersi e di stimarsi.

Si crede volentieri che l'onore di dirigere i rapporti diplomatici sia un compito poco facile. È vero il contrario. Questo compito è reso facile dalla chiaroveggenza degli eminenti uomini di Stato che hanno diretto e dirigono attualmente gli affari esteri dalle due parti della frontiera.

Ed ora è agevole, poichè non esiste tra la Francia e l'Italia alcuna di quelle diffidenze che pesano sull'animo dei popoli e possono essere la causa di grandi malintesi storici. E agevole, finalmente, perchè i rapporti dei due paesi sono ispirati a rettitudine, a franchezza, a lealtà e al reciproco rispetto degli interessi rispettivi.

Le conseguenze di questo bello e nobile metodo appaiono in piena luce.

In poco più di quattro anni i due Governi sono riusciti ad eliminare tutte le cause di discordia o di sospetto. Essi hanno regolato la questione delle capitolazioni tunisine; hanno affrontato la difficile questione del ristabilimento dei rapporti commerciali e l'hanno risoluta con vantaggio dei grandi interessi commerciali della Francia e dell'Italia; essi hanno fissato le frontiere dei loro possedimenti nel Mar Rosso.

Infine, per completare quest'opera feconda, essi hanno messo da parte qualunque causa di malintesi fra le due nazioni nel bacino del Mediterraneo.

Su questo terreno, signori, io mi trovo nella fortunata situazione di dover registrare semplicemente i progressi compiuti. Una voce più autorevole della mia, quella del signor ministro degli affari esteri, on. Prinetti, l'ha definiti in una recente dichiarazione con esattezza e felicità, delle quali mi compiaccio di rendergli omaggio, e di cui il suo collega di Francia si farà certamente l'eco in altra sede.

Quella dichiarazione indica con eloquente precisione che l'epoca dei malintesi franco-italiani sopra un terreno dove sono in giuoco i loro più vitali interessi appartiene oramai al passato, e che esiste fra i due Governi un perfetto accordo di vedute.

Non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee. Sta in ciò la più sicura garanzia che l'avvenire riserva alle due grandi nazioni latine un lungo e fecondo periodo di amicizia fraterna e di pace.

Non credo dunque d'ingannarmi, o signori, se penso che l'anno finito ieri ha svolta una nuova pagina nelle relazioni della Francia e dell'Italia.

Voi vi associerete a questi concetti, facendo voti per la felicità degli Augusti Sovrani, il cui regno nuovo è circondato dalle rispettose simpatie del mondo civile.

Signori, vi invito a bere con me alla salute del presidente della Repubblica e a quella delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia e della Regina Madre. Ed io pure alzo il mio bicchiere in onore dell'Italia, di questa giovane e potente nazione, la cui crescente prosperità deve essere accolta con gioia da tutti i popoli amici della civiltà e della umanità.

La calorosa accoglienza che la colonia francese fece a queste nobili ed eloquenti parole, e l'eco di simpatia che esse trovarono nei nostri circoli politici, dimostrano come rispondano allo stato d'animo dei due popoli.

Oltre il cortese ed esatto accenno alla rinnovata vitalità economica del nostro paese, abbiamo sottolineata la frase, secondo cui *non esistono più tra la Francia e l'Italia questioni mediterranee*, perchè essa esprime la condizione precisa delle cose e conferma la felice esistenza di un accordo franco-italiano circa il mare, che più da vicino tocca gli interessi delle due nazioni. Per esso la Francia si disinteressa da qualsiasi nostra azione a Tripoli, se pure non la riguarda con simpatia: l'Italia, alla sua volta, lascia alla Francia di regolare, come meglio crede, la sua azione in altre parti della costa d'Africa, che ancora non sono poste sotto l'impero di un Governo civile. Basta a tal uopo ricordare il Marocco, dove noi non abbiamo alcun interesse diretto.

Definiti nel modo più soddisfacente i nostri rapporti colla Francia circa il Mediterraneo, rimangono le altre potenze, segnatamente la Germania e l' Inghilterra.

Se dovessimo dare ascolto al linguaggio poco avveduto di parte della stampa tedesca ed austriaca, i Gabinetti di Berlino e di Vienna sarebbero decisamente ostili alla nostra espansione a Tripoli. Si aggiunge anzi che la Germania avrebbe garentito alla Turchia l' integrità dei suoi territori e si troverebbe quindi necessariamente costretta a prendere posizione contro di noi, benchè tutti sappiano quanto sia elastica questa denominazione di possedimenti turchi, specialmente quando si tratta di provincie extra-europee!

Fortunatamente notizie più sicure accennano a diverse disposizioni da parte del Gabinetto di Berlino, a cui presiede un uomo di alto valore ed accorgimento politico.

Il conte di Bülow conosce benissimo le condizioni geografiche, economiche e sociali dell'Italia; egli sa perfettamente che la nostra espansione nel Mediterraneo è legge fatale e storica della nostra esistenza. Non sono velleità di conquista o di dominazione quelle che ci spingono oltremare: sono le necessità di una razza che aumenta di popolazione, di vitalità, e di attività. Malgrado i giudizi pessimisti di una parte troppo larga della stampa dei paesi a noi alleati, l'Italia non è nè una nazione nè una razza decadente. Le condizioni del progresso furono in passato meno rapide presso di noi che altrove; ma ciò non significa che il popolo italiano non sia in grado di partecipare anch'esso al movimento di espansione economica, agricola e sociale delle altre genti.

Noi non vediamo affatto quale interesse possa avere la Germania a contrastare all'Italia il suo movimento logico e naturale verso la costa d'Africa che le sta di fronte. Oramai le questioni del Mediterraneo passano in seconda linea. L'estremo Oriente ne prende il posto. Pubblichiamo in questo stesso fascicolo un piccolo cenno sulla grande ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico, che l'iniziativa ed il capitale tedesco hanno progettata. Ad essa auguriamo di cuore il migliore successo; per effetto di questa linea la Germania diventa di fatto anch'essa una delle potenze più interessate all'estremo Oriente.

Ma, appunto collo svolgersi delle nuove costruzioni ferroviarie, il Mediterraeno tende a perdere il suo carattere esclusivo di via delle genti. La Russia colla grande ferrovia trans-siberiana progetta di aprirsi una comunicazione indipendente con la China; gli Stati Uniti, tuttora incerti fra il canale del Nicaragua e quello del Panama, creano una via navigabile fra l'Atlantico e il Pacifico; la nuova ferrovia dai Dardanelli al golfo Persico unisce l'Europa e l'Oriente per una strada diversa da quella del canale di Suez. È quindi evidente che il Mediterraneo perde una parte della sua antica importanza economica e politica.

Più violento ancora del linguaggio della stampa tedesca ci è apparso quello di alcuni giornali viennesi. L'Austria non ha alcun interesse sulle coste settentrionali dell'Africa: la sua ostilità non potrebbe parere che dettata da spirito gretto e meschino di volgare invidia e di piccola gelosia. L'Italia, che ha lasciata così libera mano all' Austria-Ungheria nella Bosnia e nell'Erzegovina, deve attendersi dall'Austria parità di trattamento per ciò che riguarda le coste d'Africa finitime al suo mare.

Dacchè abbiamo partecipato alla Triplice, la condotta del Governo e del popolo italiano verso l'Austria fu sempre riguardosa e corretta, ancora più di quello che avvenga al di là delle Alpi verso di noi. Da parte nostra, nulla si è omesso per ristabilire le più cordiali relazioni con lo Stato alleato, grazie anche all'abile concorso del nostro eminente rappresentante a Vienna. Non possiamo quindi dubitare che sentimenti più elevati e più sereni abbiano a prevalere presso il Gabinetto austriaco, il quale sa benissimo che, assecondando i nostri interessi nel Mediterraneo, provvederà a rinsaldare le buone relazioni fra i due paesi, che alcuni lievi incidenti non riuscirono, per buona fortuna, a perturbare.

*
* *

Più difficile sarebbe delineare l'attitudine dell'Inghilterra in questa ed in altre questioni. Anche l'amico più sincero della Gran Bretagna non può disconoscere che in tempi recenti la sua politica estera fu la più disgraziata che si conosca. Lo ha dichiarato ancora recentemente lord Rosebery nel suo discorso, che fu così largamente commentato nel continente, appunto perchè rispondeva alle generali convinzioni. Lo eminente uomo politico si è limitato ad attribuire codesti infelici risultati all'oratoria pericolosa del Chamberlain. Noi non sappiamo se non vi abbiano pari colpa la evidente stanchezza di lord Salisbury, dipendente dalla sua età inoltrata, e la poca attività dell'attuale ministro degli esteri.

Le simpatie per l'Inghilterra sono tradizionali nel nostro paese: di tutte le nazioni, l'Italia fu quella che, nella dolorosa guerra del Transvaal, meno diede significato ostile contro l'Inghilterra alle sue simpatie per la causa boera. A differenza della Francia e della Germania, il nostro popolo ebbe il senso politico di resistere anche ai suoi impulsi più schietti e naturali, e durante tutto il corso della guerra non dissimulò un amichevole e benevola simpatia per le sventure del popolo inglese, anche se non potè dividere l'indirizzo politico del suo Governo.

Ci duole dirlo, ma tale condotta del nostro paese non venne apprezzata e forse neppure conosciuta a Londra, specialmente nelle sfere del Governo. Basterebbe a provarlo il linguaggio sprezzante che verso di noi tenne alla Camera dei Comuni il Chamberlain, nella discussione del bilancio coloniale, a proposito di Malta, linguaggio che temiamo sia sfuggito alla Consulta. Sono oramai passati i tempi belli e gloriosi in cui l'Inghilterra era simbolo di libertà nel mondo: in cui la bandiera inglese batteva i mari temuta ed amata ad un tempo. Gli Inglesi odierni sentono troppo poco che la grande forza della loro nazione in passato, più che nella sua flotta, consisteva nelle simpatie morali dei deboli e degli oppressi che a lei guardavano con affetto e con riconoscenza e che davano base alle sue espansioni commerciali ed alla sua potenza militare nei mari.

Non siamo tra coloro che condannano senz'altro l'imperialismo inglese: crediamo anzi ch'esso abbia qualche lato di forte e di buono, che sul Continente è meno noto. Ma agli Inglesi è accaduto ciò che spesso avviene ai grandi viaggiatori, che a forza di percorrere paesi lontani non conoscono più i loro vicini di casa. Così è nato l'isolamento dell'Inghilterra, che può preparare spiacevoli sorprese al popolo brit-

tannico; così è accaduto che l'Inghilterra ha cessato di conoscerci, di interessarsi di noi e pur troppo ci ha avvezzati a fare a meno di lei. Noi non abbiamo colpa veruna se dovemmo, anche senza l'aiuto inglese, determinare la nostra politica estera, ricostituire il nostro credito, impiantare le industrie, sviluppare le comunicazioni per terra e per mare, lasciando per lo più al capitale tedesco quei beneficî che il capitale inglese si è dimostrato noncurante di raccogliere presso di noi.

Malgrado questa recente e poco lieta orientazione della politica estera dell'Inghilterra, non crediamo che essa possa avere difficoltà alcuna ad una nostra eventuale espansione in Tripoli. La Gran Bretagna è già impegnata in Egitto e non può nutrire aspirazioni di sorta verso la Tripolitania, mentre invece deve desiderare che appunto ai confini dell'Egitto si stabilisca una nazione amica, che vi mantenga ordine e sicurezza. L'esistenza di un'Italia forte nel Mediterraneo è uno dei punti fondamentali dell'antica tradizione politica dell'Inghilterra, e non crediamo che questa abbia oggi motivo a discostarsene. L'Inghilterra sa benissimo che in ogni momento di difficoltà può contare sulle nostre simpatie; se esse non si manifestano con maggiore fervore, ciò dipende unicamente dall'abbandono in cui il Governo conservatore inglese ha lasciata l'Italia. Tranne poche eccezioni, oggidì, anche presso le classi colte dell'Inghilterra, predomina un'assoluta ignoranza delle cose italiane e delle nostre condizioni politiche, sociali ed economiche. L'opinione pubblica inglese sul nostro paese è inspirata ad un pessimismo che nulla giustifica. Uno dei migliori risultati del ravvicinamento italo-francese, come appare da alcuni articoli della stampa di Londra, è di aver alquanto ridestata l'attenzione del mondo inglese sull'Italia, o di avere forse fatto riflettere alquanto l'Inghilterra sopra i risultati infecondi della sua recente politica estera.

Un breve cenno dovremmo ancora fare sulla probabile attitudine della Russia a nostro riguardo. Ma è lecito sperare che anche in tal questione il Gabinetto di Pietroburgo si trovi in accordo con quello di Parigi. La Russia non ha mai avuto interessi speciali sulla costa dell'Africa; non ha ragione alcuna di contrasti e di dissensi con noi, che da tanto spazio siamo da lei divisi. Se in Italia v'ha un desiderio, esso è quello di migliorare i nostri rapporti economici con l'Impero moscovita, mediante opportuni accordi commerciali. Un tale avvenimento sarebbe appreso con soddisfazione da tutte le classi sociali.

*
* *

In quale relazione la questione di Tripoli si trova con la scadenza o con la rinnovazione della Triplice?

Più volte abbiamo chiarito in queste pagine il carattere pacifico e civile della Triplice Alleanza. I fatti lo provarono luminosamente. Accedendo all'unione con le Potenze centrali, l'Italia, lungi dall'essere animata da qualsiasi spirito di aggressione, ha mirato semplicemente a tutelare ed a promuovere, entro la loro legittima cerchia, i suoi interessi politici ed economici, con un'azione pacifica e corretta.

A questi intenti essa continuerà ad ispirare la sua condotta nel rinnovare, o no, la Triplice.

Oramai la questione di Tripoli è per noi acquisita alla legittima cerchia dei nostri interessi politici. E quindi evidente che non sapremmo

concepire una rinnovazione della Triplice, in cui non fosse nettamente salvaguardata questa parte essenziale della nostra sfera d'influenza e d'azione. Le ragioni sovra esposte ci inducono a credere che non è sopra questo punto che si potranno incontrare le maggiori difficoltà. Il linguaggio della stampa tedesca od austriaca, che vuol considerare l'attitudine della Francia verso Tripoli come un'esca per distaccare l'Italia dalla Triplice, è troppo grossolano e volgare: esso fa più torto a quelli che lo adoperano che a coloro che ne sarebbero colpiti. Nè a Parigi, nè a Roma, vi è un popolo di fanciulli guidati da un Governo d'ingenui o di uomini poco leali.

L'intesa circa il Mediterraneo era essenziale all'accordo commerciale e al trattato di navigazione fra l'Italia e la Francia, e dobbiamo essere grati al Gabinetto di Parigi per il suo giusto apprezzamento della nostra posizione e dei nostri bisogni. La simpatica accoglienza che l'opinione pubblica italiana va facendo alle parole di M. Barrère costituisce la miglior prova dei veri sentimenti del nostro paese. Nello stesso modo è evidente che l'intesa circa Tripoli è per noi condizione essenziale per la rinnovazione della Triplice e per il mantenimento delle antiche amichevoli relazioni coll' Inghilterra, che desideriamo diventino anche più cordiali ed intime. Questa attitudine dell'Italia nella questione di Tripoli ha per corrispettivo il riconoscimento da parte nostra dei legittimi interessi delle altre potenze: sono troppe le responsabilità che a ciascuna di esse spettano, per dubitare che vogliano venir meno verso di noi alla reciproca equità internazionale.

Ma le maggiori difficoltà che paiono ergersi contro la rinnovazione della Triplice sono di carattere economico. Le agitazioni degli agrarii in Germania ed in Austria e la tendenza protezionista da essi impressa alla politica economica dei due paesi creano un avvenire pieno di incertezze. I nuovi accordi economici colle Potenze centrali sono inscindibili dalla rinnovazione della Triplice. Non è molto che il conte v. Bülow espresse un vero concetto di uomo di Stato, affermando che le nuove forze sociali e popolari fanno sentire ogni giorno di più la loro influenza anche sulla politica estera. L' illustre statista vorrà quindi rendersi conto della condizione precisa dell' Italia, dove l'opinione pubblica spazzerebbe via d' un tratto qualunque Gabinetto che insieme alla rinnovazione della Triplice non assicurasse equi patti commerciali. Noi per i primi ci rivolteremmo contro un simile Governo.

La rinnovazione della alleanza colle potenze centrali non dipende quindi da noi, ma dall'altra parte contraente. Sono la Germania e l'Austria disposte ad accordarci equi patti commerciali? Nel caso affermativo, la rinnovazione della Triplice è cosa fatta: nel caso contrario, tutto diventa incerto e buio pesto. Ma in allora la responsabilità della rottura non cadrebbe su noi, ma sugli altri. Ad evitare equivoci, è necessario parlar chiaro, come si conviene tra potenze che sono amiche ed alleate e che sinceramente desiderano di rimaner tali. Non è l' Italia che vuole ad un tempo rimaner nella Triplice ed aumentare le sue tariffe industriali a danno degli alleati: sono la Germania e l'Austria che pur desiderando rinnovare l'alleanza, propongono di rincarare le loro tariffe agrarie a danno dell' Italia! I consigli e gli avvertimenti che la stampa tedesca ed austriaca, con poca moderazione, ci rivolge sono per noi perfettamente inutili: essa potrebbe con maggior vantaggio riserbarli ai propri Governi e soprattutto ai rispettivi partiti agrarii.

La questione della Triplice si pone quindi in termini molto sem-

plici e molto precisi. Noi non abbiamo mai per un momento nascosta la nostra ferma persuasione che il complesso delle circostanze conduca l'Italia alla rinnovazione della Triplice. Alieni da un'insincerità sleale come da illusioni pericolose, all'epoca delle auspicate feste di Tolone abbiamo affermato che la rinnovazione della Triplice era nel pensiero di tutti gli uomini di Stato, responsabili della cosa pubblica in Italia, nessuno eccettuato. Crediamo anzi che il Gabinetto di Parigi sia stato da noi lealmente informato essere nostro sincero intendimento di rinnovare alla scadenza la Triplice Alleanza: desideriamo pure che la stampa francese amica non voglia, al di là delle Alpi, fomentare su questo punto inutili illusioni, che finirebbero per riuscire dannose alla causa reciproca.

Ma se le condizioni della politica interna e quella dei partiti parlamentari della Germania e dell'Austria pongono l'Italia nell'impossibilità di stringere nuovi accordi commerciali e quindi di rinnovare la Triplice, noi potremo vivamente dolercene, ma non ne avremo nè colpa, nè responsabilità. V'ha solo a sperare che gli uomini i quali presiedono alla pubblica cosa nei due paesi alleati sappiano a tempo comprendere il pericolo ed evitarlo. L' Italia non desidera di meglio che di conciliare la costanza nelle sue alleanze politiche col rispetto ai suoi più sacri interessi economici.

*
* *

Chiarita nei rapporti internazionali la questione di Tripoli, non perciò la possiamo considerare senz'altro risolta. Sbagliano del tutto coloro i quali credono che l' Italia prepari uno sbarco immediato sulle coste d'Africa e che da un giorno all'altro la nostra squadra possa comparire in quelle acque in attitudine minacciosa.

Anzitutto sappiamo benissimo che restano a regolare i conti colla Turchia, la quale a Tripoli mantiene forze armate non dispregevoli. Tripoli non è tal benefizio che valga la pena di anticiparne il conseguimento con gravi sacrifizii di sangue e di danaro. Senza una forte preparazione all'interno le espansioni coloniali sono assai più dannose che utili, per le responsabilità politiche e finanziarie che traggono seco. Un'azione immediata dell'Italia a Tripoli, anche se coronata da successo, non avrebbe, in questi momenti, il favore di larga parte della stessa opinione pubblica italiana, specialmente delle provincie settentrionali. La stampa estera ignora che dopo le amarezze dell' Eritrea codeste questioni coloniali appassionano l' Italia assai meno d' una volta, anche quando non incontrano una decisa opposizione in paese. È quindi erroneo il credere che la diplomazia estera possa fare di Tripoli una specie di specchietto delle allodole, per l'orientamento della nostra politica internazionale. A Costantinopoli, come a Tripoli, le autorità turche possono dormire sonni tranquilli; non sarà certamente il cannone italiano che verrà tanto presto a romperli.

La grande opera dell'Italia in questo momento è quella della sua ricostituzione economica e della pacificazione sociale. Le imprese coloniali non gioverebbero nè all'uno nè all'altro scopo. Abbiamo un bilancio buono e vogliamo conservarlo, difendendolo da tutte le follie, che nei momenti di prosperità diventano più pericolose che mai. E fra le maggiori follie non esiteremmo a classificare un'azione nostra prematura e violenta sia a Tripoli, sia altrove.

Le espansioni coloniali si preparano coll'organizzazione interna, colla lenta ma progressiva conquista economica, con buoni servizii di navigazione, colle case di commercio, colle scuole, colle Banche, colle ferrovie, coi mezzi della civiltà moderna, assai più potenti della forza materiale. Un'Italia prospera e ardita può oggi ricavare da Tripoli benefizii indiretti notevoli, senza incorrere in responsabilità e spese di occupazione, senza inimicarsi la Turchia più di quel che possa essere necessario. Ma a ciò si richiede una linea di condotta costante, ma calma; un popolo animoso, ed una generazione che non resti a casa propria a supplicare il meschino impiego dallo Stato. Chi ha un piccolo capitale e salute, esuli nel mondo, e gioverà ad espandere il nome e le fortune economiche della patria!

Il rinnovarsi delle discussioni sulla questione di Tripoli, se non ci ha condotto a una soluzione immediata, ha giovato almeno a chiarire la correttezza e la continuità dell'indirizzo della politica estera iniziata dal marchese Visconti-Venosta e che senza dubbio sarà fedelmente seguita alla Consulta. Noi vediamo con piacere che l'amicizia dell'Italia è apprezzata e desiderata; ma non dimentichiamo ch'essa sarà ricercata solo in ragione della nostra saviezza politica e finanziaria, in quanto sapremo astenerci da avventure all'estero, preservare l'ordine e la pace all'interno e conservare una forte finanza a presidio del credito e del prestigio nazionale.

VICTOR.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il prof. Isidoro Del Lungo ha inaugurato in Roma alla Sala Dante, affollata di pubblico eletto, la *Lectura Dantis*.

La conferenza, molto densa di idee e di forma, fu molto gustata e applaudita dagli ascoltatori e meglio ancora può essere gustata nel saggio che ne diamo in questo fascicolo.

— Nell'assemblea generale tenuta dall'*Accademia di S. Luca* è stata nominata, per acclamazione, la regina Elena prima accademica di merito, anche come valente artista di disegno. Quindi sono stati nominati accademici d'onore: Don Prospero Colonna, sindaco di Roma; la poetessa Clelia Bertini-Attili; e il professore Rivoira, autore di una pregevolissima opera sull'architettura lombarda.

— Apprendiamo con vivo compiacimento che l'illustre nostro collaboratore Alessandro D'Ancona, il quale tenne per quarant'anni la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Pisa, è stato in questi giorni nominato membro dell'Istituto di Francia. Di lui ci occupiamo più diffusamente in altra parte di questo fascicolo.

— La Commissione per il concorso al premio di critica d'arte bandito anche per la terza esposizione dal sindaco di Venezia, ha terminato i suoi lavori. Essa era composta di Enrico Panzacchi, Filippo Crispolti e Primo Levi. I premi sono stati così assegnati: primo premio (L. 1500) a Vittorio Pica; secondo premio (L. 1000) al signor Mario Morasso; terzo premio (L. 500) al signor Mazzini Beduschi. La Commissione ha poi raccomandato alla speciale considerazione del sindaco di Venezia i lavori pregevoli di altri tre critici egregi: Diego Angeli, Enrico Thovez ed M. G. S. del *Secolo Nuovo*.

— La *Reale Accademia delle scienze di Torino* in una sua adunanza plenaria ha conferito il premio di fondazione Gautieri per la migliore opera di storia politica e civile, pubblicata in italiano e da autore italiano nel triennio 1898-1900, al signor dott. cav. Alessandro Gherardi, dell'Archivio di Stato di Firenze, per la pubblicazione delle *Consulte della Repubblica di Firenze*.

— Luigi Rasi sta allestendo, con la sua scuola di recitazione in Firenze, una serata per solennizzare l'ottantesimo compleanno di Adelaide Ristori. L'introito sarà versato alla Cassa di previdenza degli artisti drammatici, giusta il desiderio della illustre donna. Il Rasi farà inoltre coniare una medaglia commemorativa dall'incisore Attilio Formilli, ed un esemplare in oro ne sarà offerto alla Ristori dagli alunni vecchi e nuovi della Scuola di recitazione.

— Per il monumento da erigersi in Roma a Nicola Spedalieri lo Stato concorrerà colla somma di lire 4000.

×

— Il 17 dicembre, ad iniziativa della Società per la conservazione dei monumenti, sono state inaugurate, nella basilica del Salvatore in Pavia, una lapide ad Adelaide di Borgogna, regina d'Italia, e una a Paolo Diacono.

— A cura del Circolo artistico e dell'Accademia di Belle Arti fu inaugurata, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Firenze, la lapide commemorativa ai grandi artisti Mino da Fiesole, Simone Pollaiolo detto *Gronucci*, Andrea Verrocchio e undici artisti della famiglia Tasso sepolti nella stessa chiesa.

— Il 23 dicembre si è riunita in Firenze per la solenne tornata annuale l'Accademia della Crusca. Il segretario, prof. Guido Mazzoni, lesse la relazione, annunziando che la stampa del vocabolario è giunta alla voce *lizza*, e la sua compilazione alla parola *mandamento*.

— *L'Italia Centrale* di Reggio Emilia, citando quanto dicemmo in un recente articolo della *Nuova Antologia* su Antonio Fontanesi, propone che in Reggio, città natale del grande paesista, si dedichi una via al nome di Fontanesi.

— Nel luglio u. s. la *Nuova Antologia* pubblicava uno scritto dell' egregio bibliotecario, Desiderio Chilovi, capo della Nazionale Centrale di Firenze, *sulla scuola rurale e la sua biblioteca.* Siamo lieti di annunziare che quello scritto ha fatto cammino. La Presidenza della Biblioteca popolare circolante di Pistoia, accogliendo le proposte del bibliotecario Edoardo Tarugi, e col consenso del sindaco di Pistoia, Arturo Ganucci-Cancellieri, dell'ispettore prof. Ferruccio Ferroni, e del direttore scolastico signor Torello Buscioni, spediva alle scuole rurali dell'Appennino pistoiese dei libri di lettura, iniziando così un servizio di piccole librerie ambulanti.

— L'ingegnere-architetto Cesare Spighi ha terminato i progetti relativi al palazzo che il governatore dell' Eritrea intende di far costruire all'Asmara. I progetti, bellissimi, sono cinque, tutti con perizie diverse e con preventivi dalle 170,000 alle 300,000 lire. Uno di essi è in stile arabo, un altro moresco-veneziano, un altro del Rinascimento, un altro toscano, l'ultimo italiano-arabo.

— Il 28 dicembre si è inaugurato, nella Sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, il I Congresso dei calligrafi italiani.

— Alla fine del prossimo aprile si inaugurerà in Roma un Congresso internazionale di agricoltura.

×

— La lettura di Dante è ricominciata a Roma. Isidoro Del Lungo ha commentato il canto XIV dell'*Inferno* e l'on. Donati il canto XV.

— La signora Clelia Bertini-Attili ha tenuto il 15 dicembre una conferenza sul tema: *Gli amori di Vincenzo Bellini;* un'altra ne terrà alla metà di gennaio, intitolata: *Dante nella sua patria;* e finalmente il 16 febbraio leggerà alcuni suoi nuovi versi: *Diseredati.*

— Il prof. Löwy ha svolto ed illustrato con proiezioni luminose nella sala del Collegio Romano l'interessante argomento: *L'arte dei Greci nel vestire.*

— Nella stessa Aula il signor Andrea Vochieri descrisse, per cura della Società Geografica: *Un'escursione in Sardegna.*

— Al teatro *Pavone* di Perugia Adolfo Venturi ha parlato di Donatello e delle sue opere. La conferenza era stata promossa dalla Società Dante Alighieri.

— Il *Circolo di cultura* di Palermo ha iniziato una serie di conferenze, a cui hanno promesso il loro appoggio valenti oratori e scrittori d'ogni parte d'Italia. Il 3 novembre G. A. Cesareo ha commemorato il centenario di V. Bellini con un discorso: *Bellini dopo cent'anni.* Il 17 novembre il prof. E. G. Boner commemorò il centenario della nascita di Vittor Hugo. L'8 dicembre il prof. Cosimo Bertacchi fece un discorso sulle *Spedizioni al polo antartico.* Altre conferenze hanno promesso Giovanni Pascoli, N. Colajanni ed altri.

— Auspice la « Lega Navale Italiana », nell'Istituto degli Studi superiori di Firenze il prof. Domenico Bonamico tenne una conferenza su *Alcibiade e Nelson.*

— Antonio Fradeletto ha tenuto al teatro *Alfieri* di Torino una conferenza sul tema: *Il nuovo Idealismo.*

×

— La Casa Ricordi di Milano annunzia una edizione popolare delle opere complete di Giuseppe Verdi. La prima serie, che comprende *Otello, Il finto Stanislao, Nabucco, I Lombardi, Ernani, I due Foscari, Giovanna d'Arco, Alzira, Attila, I Masnadieri, Il Corsaro, La Battaglia di Legnano, Luisa Miller, Rigoletto, Il Trovatore, La Traviata, I Vespri Siciliani, Aroldo, Un Ballo in Maschera,* è già in vendita a prezzi che oscillano fra lire 3.50 e lire 5 per canto e pianoforte; fra lire 1.50 e lire 3 per pianoforte solo. Va dato plauso agli editori, che hanno trovato così il miglior modo di rendere più che mai popolare e caro il nome del defunto maestro.

— Il poema di Arturo Colautti *Il terzo Peccato* uscirà tra breve in edizione di lusso di soli cinquecento esemplari, coi caratteri della tipografia Golio di Milano.

— La Casa Editrice R. Streglio e C., di Torino, prepara tre nuove pubblicazioni: un volume di novelle di Luigi Pirandello: « *Quand' ero matto...* », illustrate riccamente da Angelo Rossotti; un romanzo umoristico di Carlo Dadone: « *Come presi moglie, autobiografia di un ex-ghiottone* », illustrato dal pittore Romolo Bernardi; ed infine una collana di novelle di Arturo Foà: « *I nostri cuori* ». La stessa Casa prepara una elegantissima ristampa del classico capolavoro di Angelo Brofferio: « *I miei tempi* ».

— È uscito a Torino il primo numero del giornale *L'Arte.* È settimanale e costa L. 6 annue. Auguri.

— A cura di Anton Giulio Barrili uscirà presso gli editori Zanichelli un'edizione completa degli *Scritti di Goffredo Mameli.*

— *Costumi e tipi sardi* è il titolo di un *Album* contenente dieci acqueforti di Carlotta Popert, per il quale è aperta una sottoscrizione di sole 50 copie numerate e firmate a mano, al prezzo di lire 250 ciascuna. Le sottoscrizioni si ricevono presso l'artista, via Margutta, 53-B, o alle librerie Spithöver, Roma, e Dessi, Sassari.

— Col titolo *I Mattaccini* è uscito a Napoli un foglio letterario settimanale, alle cui buone idee sostenute con forma vivacissima auguriamo buona fortuna.

— Col 20 dicembre ha iniziato in Catania le sue pubblicazioni un nuovo giornale: *La Sicilia,* diretto da Luigi Tagliaferri.

— La Casa Barbèra ha chiuso il 1901 con la pubblicazione di un « *Almanacco giuridico pel 1902* », che contiene tutto ciò che può essere utile agli avvocati e procuratori, nonchè a magistrati e quanti hanno rapporti con l'Amministrazione della giustizia. Questo Almanacco sostituisce vantaggiosamente gli attuali Memoriali e Sessionari, riuscendo un indispensabile *vade mecum* per un pubblico speciale e numeroso. Tra breve la stessa Ditta farà le seguenti pubblicazioni: « *Opere di Raffaele Mariano* », i volumi IV e V; « *Di Cafaggiolo e di altre fabbriche di maioliche* », dell'erudito cav. Gaetano Guasti, un grosso volume con molte figure; e la traduzione italiana di un libro americano che ha sollevato immenso rumore e appassionate polemiche per l' argomento e per l' originalità delle idee espresse con rude sincerità dall'autore, o per meglio dire dall'autrice; giacchè l'opera è di una donna — la signora Carolina Stetson, già popolare negli Stati Uniti come conferenziera. Il titolo è: « *La Donna e l'economia* »; traduttrice la contessina Pironti, figlia del compianto patriota, giurista ed uomo politico italiano Michele Pironti.

La stessa Ditta G. Barbèra annunzia che, aggiungendo una nuova specie di pubblicazione a quelle da essa coltivate durante quasi un mezzo secolo, inaugurerà fra breve una « Biblioteca Agraria », alla quale dà il nome di Pietro Cuppari, l' illustre agronomo siculo-toscano, a denotare il duplice intento scientifico e pratico di questa serie di pubblicazioni. Anche la parte tipografica sarà specialmente accurata, sicchè i manuali agrari Barbèra si presenteranno in forma elegante, corretta, con copiose illustrazioni. I primi volumi saranno: « *Manuale d'Idraulica agraria* », di N. Niccoli, professore nella R. Scuola superiore di agricoltura di Milano; « *Manuale della Cooperazione agraria* », di Ghino Vitali, professore nella R. Scuola agraria di Bologna.

×

— I maggiori avvenimenti pel teatro italiano nel 1901 si sono avuti nel dicembre, colla tragedia *Francesca da Rimini* di Gabriele D'Annunzio al *Costanzi* di Roma, colle scene attiche di Giovanni Bovio intitolate *Socrate,* col dramma in quattro atti di Gerolamo Rovetta *Romanticismo,* che ha avuto ottima accoglienza all'*Alfieri* di Torino, e col dramma in tre atti di Roberto Bracco *Sperduti nel buio.*

— Il maestro Alberto Franchetti, che trovasi attualmente ad Airolo, sta terminando un'opera di soggetto tedesco, intitolata *Germania.* Essa sarà rappresentata alla *Scala* nella prossima stagione lirica.

— Al teatro *Valle* di Roma una nuova Commedia di F. Liberati: *Alla Capitale!* ha avuto dal pubblico buonissima accoglienza.

— È aperto il concorso per un'opera in un atto, col premio unico di 50,000 lire, e con scadenza per la presentazione dei lavori al 31 gennaio 1903. La Commissione sceglierà per essere ammessi alla prova della scena tre spartiti; ma il giudizio definitivo a quale spetti il premio sarà pronunciato dopo tre rappresentazioni di ciascuna delle opere prescelte, e dopo il giudizio del pubblico. L'opera resterà interamente di proprietà dell'autore. Tutte le spese della rappresentazione degli spartiti sono a carico dell'editore Sonzogno.

***

Il dramma del Porto, di **MAXIM GORKY,** traduzione dal russo di OLGA PAGES, con prefazione di GRAZIA DELEDDA. Livorno, S. BELFORTE e C. editore, 1901, pagg. 151. L. 1.50. — Con queste due novelle: *Il dramma del Porto* o *Celkas* ed *Emelian Pilai,* Massimo Gorky ha voluto ricercare la nobiltà e l'eroismo nelle anime meno nobili e più volgari, in due tipi di delinquenti. L'uno è Celkas, il vagabondo che ruba nell' orrore della notte, e dona tutto il prezzo del bottino a un giovanetto che l'aveva aiutato nell' impresa audace, e poi aveva tentato ucciderlo per impadronirsi del denaro. L'altro, Emilian Pilai

è un operaio disoccupato, che, disteso sulla riva del mare sotto il cielo stellato, narra un episodio della sua giovinezza, rievoca un'altra sera lontana in cui la pietà e l'amore fugarono dalla sua anima un brutale istinto omicida. In queste novelle, come in tutte quelle del Gorky, le descrizioni sono mirabilmente perfette e gli uomini, con tutte le loro passioni, i loro impulsi, i loro vizi, i loro slanci generosi, vivono e operano in un ambiente delineato con squisita potenza.

Il figlio dell'uomo, racconti della Jungla di **RUDYARD KIPLING**. Torino, Roux e Viarengo, pagg. 301. L. 2.50. — Molto rumore hanno sollevato questi racconti della Jungla, quando apparvero nel testo inglese, e ormai non v'è più bisogno di indicarne la geniale originalità della concezione, non l'intima poesia che si diffonde dalla squisita descrizione della vita che Mowgli conduce in mezzo agli animali della Jungla indiana. Angelica Pasolini Rasponi tradusse egregiamente una gran parte di questi *Jungle Books* e raccolse le due serie in un solo volume, pur conservando l'alternarsi della prosa con le brevi liriche che ne formano quasi un commento. Dopo quanto si è scritto intorno a questi racconti del Kipling, non è più il caso di ricercare, come qualcuno ha preteso, un significato allegorico: la morale che costituisce l'essenza di questi racconti è troppo elevata per poter essere costretta entro i termini d'un velo simbolico.

Storia compendiosa di Macerata, di **RAFFAELE FOGLIETTI**. Volume I: **Storia antica**, con tavola e una carta topografica. Torino, tipografia Successore A. Baglione. L. 3. — Raffaele Foglietti, uno studioso che ha già pubblicato varie opere, alcune delle quali di notevole importanza, pare che ora siasi dato a curare un argomento solo, quello della storia della sua Macerata, e lì è a credersi che saprà fare opera di polso. Il primo volume finora pubblicato, e che riguarda la storia antica di quella città, è scritto con un gran calore, forse soverchio. Il Foglietti ha un pensiero fisso in mente, che non lo lascia mai. Vuole far sapere che il Piceno era una regione dalla quale i Romani traevano i loro migliori soldati. Intanto, egli dice, i Piceni seppero opporre tanta resistenza, che i Romani per conquistarli dovettero intraprendere più di una campagna; e quando il territorio Piceno fu aggiunto a quello della Repubblica romana, con gli uomini nostri si formarono due legioni, la XVI e la XXII, che in più campi seppero segnalarsi tra le altre legioni romane già famose. Non vuolsi poi dimenticare la cura grande che il Foglietti ha messo nello studiare i nomi locali del Piceno. Questa parte, nella quale egli arriva talvolta a conclusioni nuove, merita di essere attentamente esaminata da quanti si occupano di quella antica storia. Questo, dunque, che annunziamo, è un volume pregevole e ci fa bene sperare di quelli che gli terranno dietro e ne' quali l'autore discorrerà di tempi più vicini a noi.

La Tripolitania, di **F. MINUTILLI**. Torino, Bocca, pagg. 438. L. 3.50. — Si potrebbe credere di trovare in queste pagine una storia o una polemica qualunque sulle attuali condizioni politiche della Tripolitania, o sull'importanza che quella regione potrebbe avere come colonia italiana. Invece non di questo si è occupato il Minutilli. Egli non fa che presentare al lettore i suoi studi sulla geografia e sulla storia di quei paesi, che tanto richiamano l'attenzione degli italiani; anzi ha evitato, per quanto gli fu possibile, ogni accenno alle condizioni politiche e alle cupidigie che quelle regioni potrebbero destare in alcune potenze europee. Riguardo alla Tripolitania, alla Cirenaica e al Fezzan, il prof. Minutilli promette di pubblicare tra breve col titolo: *Bibliografia della Libia*, un catalogo alfabetico e metodico di circa 1200 opere, libri, opuscoli, documenti diplomatici, ecc., concernenti quelle regioni.

FRANCIA

È stato inaugurato a Parigi un monumento a Baudin, l'Eroe popolare che morì sulle barricate nel 1851.

— Per le feste centenarie della nascita di Victor Hugo saranno invitati Gerhart Hauptmann, Gorki e Kipling come rappresentanti rispettivamente delle letterature tedesca, russa ed inglese.

— L'Accademia Francese ha stabilito un premio per la miglior traduzione dei *Jungle Books* di Rudyard Kipling.

— M. Loubet ha fondato un premio di 500 franchi per la Société des Gens de Lettres, che s'intitola: *Le prix du Président de la République*.

— Marcel Prévost sta scrivendo un romanzo, che studia la vita viennese.

— Per l'annata 1902 la *Revue des Deux Mondes* pubblicherà vari importanti romanzi. Ecco i titoli di quelli per ora annunziati: *L'Étape* di Paul Bourget, *Petit Monde d'aujourd'hui* di Antonio Fogazzaro, *Ardeurs de Septembre* di Paul e Victor Margueritte, *Le Drapeau noir* di Edouard Rod, *La fin de Donatienne* di René Bazin.

— Il settimo volume del Teatro di Meilhac e Halévy, contenente *Le Mari de la débutante, Fanny Lear, Le petit Duc, Loulou*, è uscito presso Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Presso Hachette è uscito il romanzo di Emilio De Marchi *L'Accusateur Imprévu*, tradotto da H. Declermont.

— La libreria Armand Colin ha messo in vendita due importanti opere, una sulla Russia e l'altra sulla Cina: la prima, di Machat, è intitolata: *Le développement économique de la Russie* (4 fr.); la seconda, di G. Weulersee, si intitola: *Chine ancienne et nouvelle* (4 fr.).

— Il 25 dicembre moriva a Parigi Enrico Fouquier, uno dei più brillanti e fecondi pubblicisti francesi. Aveva 63 anni.

***

Héritier? par **MARY FLORAN**, CALMANN-LÉVY, fr. 3.50. — Un curioso romanzo questo di Mary Floran: curioso e piacevole, per l'arte dello scrittore. Alexis d'Erigel, dopo essersi completamente rovinato, vive poveramente con un piccolo impiego nel Ministero delle finanze, attendendo dal caso una grossa fortuna. I suoi parenti sono molto ricchi, specialmente una sua giovane cugina, maritata. Improvvisamente questa cugina muore, ma lascia tutti i beni al marito a condizione che non passi a seconde nozze. Il romanzo consiste nel racconto degli sforzi quotidiani di Alexis per fare innamorare di un'altra donna il vedovo inconsolabile. Non vi riesce, la fortuna gli sfugge sempre, ed egli rientra per sempre nella vita triste e monotona del piccolo funzionario.

Contes Espagnols, par **JEAN RICHEPIN**, FASQUELLE, fr. 3.50. — Questo volume è il quarto di una nuova serie dell'editore Fasquelle, che ha per titolo: *Contes de tous les Pays*. I primi tre furono: *Contes Normands* di Jean Revel; *Contes Flamands* di M. J. Vilbort, e *Contes de la Haute Bretagne* di Paul Sébillot. Interessante è il leggere la prefazione che M. Richepin ha posta ai racconti spagnuoli; in essa ci svela la sua maniera, la sua arte di viaggiare e di redigere i suoi ricordi senza curarsi di descrivere i paesaggi e i costumi, ma cercando di rievocare, colla sola immaginazione, l'anima dei paesi visitati. Nessuno dei racconti è stato imitato dallo spagnuolo, mentre tutti furono tradotti in castigliano o in catalano, quando apparvero sui giornali parigini.

La jeunesse de la Grande Mademoiselle, par **ARVÈDE BARINE**, HACHETTE, fr. 3.50. — La figura originale della duchessa di Montpensier, figlia di Gastone d'Orléans, di cui l'esistenza fu tanto tormentata, ha in special modo solleticato la fantasia di Arvède Barine, l'autore ammirato di *Portraits de Femmes* e di *Princesses et Grandes Dames*. L'epoca in cui visse la Grande Mademoiselle è l'epoca di Richelieu e di Mazarino, che si presta a ricostruzioni d'ambiente del più alto interesse. In questo nuovo studio di Arvède Barine troviamo tracciata soltanto la prima parte della vita dell'eroina della Fronda; la parte che più stuzzica la nostra curiosità, e che, per la maestria dello scrittore, riesce a dilettarci con una piacevolissima lettura.

Les villes d'art célèbres: Venise, par **PIERRE GUSMAN**. — Venezia meritava bene uno dei primi posti in questa serie di *Villes d'art célèbres*, di cui fanno già parte *Bruges, Ypres* e *Paris*. Il libro del Gusman non ha la pretesa di essere un'opera dotta, pur non essendo una guida; vi si parla di storia, architettura, scultura, pittura, nonchè delle principali industrie che furono e sono decoro di Venezia. Il volume è illustrato da 130 incisioni, che rappresentano palazzi, canali, statue e quadri celebri.

Le prince Eugène et Murat, 1813-1814 - Opérations militaires, négociations diplomatiques, par **M. H. WEIL**. Tome premier et second. Paris, A. FONTEMOING, éditeur, 1902. — Le campagne della Rivoluzione e dell'Impero erano state finora oggetto di studi speciali ed esaurienti tutte quante, salvo una, quella d'Italia, dal 1813-14. Il dotto comandante Weil, che già fece argomento di una importantissima pubblicazione storico-militare la campagna del 1814 in Francia, sta quindi ora colmando una vera lacuna prendendo a trattare delle operazioni mi-

litari svoltesi sul tramonto della potenza militare tra il Tirolo, le provincie illiriche, l'Alta Italia, l'Istria e la Dalmazia fino alle bocche di Cattaro. Sebbene il W. abbia voluto fare principalmente un lavoro di storia militare ed abbia perciò seguito passo passo, giorno per giorno, le operazioni dei due belligeranti, raccogliendo d'ogni parte ed in ispecie dai grandi archivi francese, austriaco, italiani le più minute informazioni, egli ha dovuto rivolgere anche la sua attenzione agli avvenimenti politici, di cui l'Italia fu teatro nel 1813 e 1814. Nei due volumi che ci stanno sott'occhio - l'opera compiuta consterà di quattro volumi - si prendono le mosse dai preparativi di guerra per parte dell'Austria e del regno d'Italia in maggio 1813.

Petit Dictionnaire LARIVE et FLEURY, CHAMEROT. — Questa nuova piccola enciclopedia è, nella sua forma modesta, la più completa, pur conservando tutta la praticità e la facilità di consultazione delle altre opere simili. Su di queste essa ha il vantaggio di comprendere 73,000 voci, cioè 25,000 in più delle precedenti. In essa sono indicate l'etimologia, le regole di grammatica e di sintassi, nonchè la pronunzia delle parole francesi e straniere. Nel testo sono intercalate 1345 incisioni e 112 carte.

Recenti pubblicazioni:

L'Echelle, Roman par POINSOT et NORMANDY. — Fasquelle, fr. 3.50.

La Dame et le Demi-Monsieur, Roman par H. KISTEMAECKERS. — Flammarion, fr. 3.50.

Sainte Elisabeth de Hongrie, par E. HORN. — Perrin, fr. 3.50.

Le Cour et la société du second Empire, par JAMES DE CHAMBRIER. — Perrin, fr. 3,50.

Les années de retraite, de M. GUIZOT. Lettres à M. et Mme Charles Lenormant. — Hachette, fr. 3.50.

Le dernier bienfait de la Monarchie, par le DUC DE BROGLIE. — Calmann-Lévy, fr. 3.50.

La conjuration de Pichegru, par ERNEST DAUDET. — Plon.

Les personnages des Rougon-Macquart, pour servir à la lecture et à l'étude de l'œuvre d'Emile Zola. — Fasquelle, fr. 3.50.

Les Sources originales de la Divine Comédie, par E. BLOCHET. — Maisonneuve, fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sembra sicuro che nel principio dell'anno Mr. W. H. Wilkins darà alla luce la prima parte della biografia di re Edoardo e della regina Alessandra, presso l'editore Hutchinson.

— Un'opera importante che fa la storia della politica coloniale dell'Inghilterra a partire dalla rivoluzione americana, trattando anche i problemi attuali, e facendo previsioni sull'avvenire, è *Imperium et Libertas* di Bernard Holland (Arnold 12s 6d).

— Pochi libri sulla Sicilia hanno raggiunto l'importanza di quello che Douglas Sladen ha di recente pubblicato presso l'editore Sands col titolo: *In Sicily*. Il lavoro, in due volumi, è corredato da 300 incisioni, e costa tre ghinee.

— Un nuovo libro di Rodolfo Lanciani, *New Tales of Old Rome*, che si occupa delle nuove scoperte al Foro Romano, è stato messo in vendita da Macmillan & Co. (24 s).

— Fra le nuove edizioni d'arte pubblicate da Heinemann, vi è la traduzione del lavoro di Corrado Ricci: *Antonio Allegri da Correggio: his Life, his Work, and his Time* (L.st 2, 2s).

— Una seconda edizione dell'opera *The Two First Centuries of Florentine History*, di Pasquale Villari, è stata fatta dall'editore Fisher Unwin (7 s 6 d). La traduzione è opera di Linda Villari.

— Il più oscuro periodo del papato forma l'argomento di un volume del rev. Horace K. Mann, che si intitola: *The Popes of the early Middle Ages* (Kegan Paul).

— *The Lady Poverty* è il titolo della prima traduzione inglese di un'allegoria del secolo XIII che fu il primo libro scritto su Francesco d'Assisi, e fu completato un anno dopo la morte del santo. Murray è l'editore di questo volume; il traduttore è Montgomery Carmichael.

— Un libro riguardante la storia di Roma al principio del pontificato di Pio IX è stato messo in vendita da Macmillan. L'opera, di R. M. Johnston, si intitola: *The Roman Theocracy and the Republic*, e costa 10 scellini.

— Una grandiosa impresa libraria americana, che si intitola *The Booklover's Library* ed ha un capitale di circa sette milioni di franchi, sta per impiantare in molte città dell' Inghilterra varie succursali, che impensieriscono grandemente i librai del Regno Unito. Si tratta di una serie di biblioteche circolanti che per una piccolissima quota mensile manderebbero per mezzo di commessi i libri in casa dell'abbonato, e manderebbero poi a ritirarli.

— La richiesta sempre maggiore di libri a buon mercato ha indotto gli editori Swan Sonnenschein a iniziare alcune serie di volumetti a un penny, cioè poco più di dieci centesimi. La prima serie è di *Notes on the Cathedrals*, la seconda è di *Biographical Notes*, che comprende già le vite di re Edoardo, regina Alessandra, Tennyson, Salisbury, Kipling, Napoleone, Lord Kitchener e Sir Alfred Milner.

— La grande casa editrice Houghton, Miffin e Co. sta preparando una nuova edizione dei romanzi di Dickens con 600 incisioni in acciaio. Saranno in tutto 29 volumi, al prezzo di uno scellino ciascuno.

— Mr. G. F. Savage-Armstrong, il noto poeta scozzese, autore di *Stories of Wicklow*, ha compilato un nuovo volume di versi, che si intitolano: *Ballads of Down* (Longman, Green & Co., 7 s 6 d).

— La casa editrice Macmillan ha messo in vendita per 15 scellini la biografia di *James Russell Lowell*, scritta da H. E. Scudder. L'opera, in due volumi, è corredata di vari ritratti.

— Il libro di Andrew Lang su Maria Stuarda ha ridestato la curiosità del pubblico sulle vicende della vita di quella celebre regina. Ora vediamo annunziato dall'editore Virtue un lavoro di M. M. Shoemaker, che si intitola: *Palaces, Prisons and Resting Places of Mary Queen of Scots.*

— *Count Hannibal*, l'ultimo romanzo di Stanley Weyman, è stato drammatizzato da Freman Wills e Frederick Langbridge.

— La Cambridge University Press ha in preparazione uno studio di F. W. Payn su *Cromwell on Foreign Affairs.*

— I numeri speciali di dicembre dei *Magazines* americani, hanno mostrato nel 1901 una notevole tendenza ad allontanarsi dalla forma convenzionale dei racconti e delle poesie di Natale: hanno aumentato invece notevolmente le illustrazioni a colori, ed hanno pubblicato begli articoli, uno dei quali ci interessa in particolar modo. È uno studio di Remsen Whitehouse, che ha visto la luce nell'*Atlantic Monthly Magazine*, col titolo: *Will Italy Renew the Triple Alliance?*

— Il periodico *Good Words* bandisce un concorso per la migliore ode che abbia per soggetto la prossima incoronazione di Edoardo VII. Il primo premio è di 1250 franchi.

— Una nuova rivista illustrata per signorine, *Friendly Work for Friendly Workers*, ha cominciato le sue pubblicazione il 19 dicembre. Editori ne sono Wells Gardner, Darton & Co.

— Uno dei romanzi nuovi, che ottiene un successo assai lusinghiero, è *The House with the Green Shutters*, di Mr. Douglas; l'editore Blackwood ne prepara già la terza ristampa.

***

A Winter Pilgrimage, by H. RIDER HAGGARD. LONGMANS, 12 s 6 d. — Mr. Rider Haggard è divertente in questo come negli altri libri sui quali si è fondata la sua buona fama di scrittore. Il pellegrinaggio invernale che ci descrive è un viaggio compiuto di recente attraverso la Palestina, l'Isola di Cipro e l'Italia. Un certo senso di umorismo aleggia in tutto il libro; non però che Mr. Haggard voglia ridere di cose serie e grandi: egli ha il senso del giusto che gli impedisce anche di esagerare sentimenti non sinceri di ostentata ammirazione. Numerose incisioni adornano il bel volume, che costituisce una lettura veramente piacevole.

Andrea Mantegna, by PAUL KRISTELLER. English Edition by S. ARTHUR STRONG. Longmans, 70 s. — Questa nuova vita del Mantegna non è soltanto il più bel libro d'arte che sia stato pubblicato nell'ultima stagione, ma è anche la più importante monografia sul grande maestro italiano, che da molti anni a questa parte abbia veduto la luce. Lo scrittore tedesco Paul Kristeller ha acquistato reputazione in più di un ramo della letteratura, e quanto alla storia e all'arte

d'Italia ha una altissima competenza. Egli ha studiato colla maggior cura gli archivi mantovani che contengono tanti preziosi materiali per la nostra arte del cinquecento, ed ha pubblicato vari documenti che gettano nuova luce su Andrea Mantegna. Il volume, veramente splendido, ha 26 tavole fuori testo, 162 illustrazioni ed ha sulla copertina una riproduzione del busto del Mantegna che si trova a Sant' Andrea in Mantova sopra la tomba del pittore.

Alfred Tennyson, by **ANDREW LANG.** BLACKWOOD, 2s. 6d. — La serie dei *Modern English Writers* edita dal Blackwood si è arricchita di un nuovo volume, che ha una specialissima importanza, sia perchè si occupa di Tennyson, sia perchè è opera di un genialissimo scrittore, Andrew Lang. Non si può dire che egli abbia ricercate ed esposte cose nuove intorno al grande poeta, ma ha raccolto e rivestito col suo stile elegantissimo ciò che i libri precedenti avevano già reso noto. La parte critica ha una speciale importanza, anche pel fatto che, pur essendo dovuta ad un caldo ammiratore di Tennyson, essa non è improntata di alcun esagerato entusiasmo.

The Life of William Ewart Gladstone, by **H. W. PAUL.** SMITH ELDER, 7s 6d. — Mr. Paul scrisse questa biografia per il *Dictionary of National Biography;* ma per essere pubblicato in questa colossale opera, il suo lavoro dovette essere ridotto e adattato. Ora, sotto forma di volume, esso vede la luce nella forma originaria. L'ordine seguito nella narrazione è strettamente cronologico, il che porta che talvolta un episodio importante sia inadeguatamente presentato; ad ogni modo il libro è completo per ciò che riguarda Gladstone come uomo pubblico. Per avere ampi ragguagli sulla sua vita privata, attendiamo un volume di Mr. Morley, che è ancora in preparazione.

Studies in History and Jurisprudence, by **JAMES BRYCE.** 2 vols. Oxford, CLARENDON PRESS. — Sotto questo titolo l'eminente autore delle opere sul Sacro Romano Impero e sulla Repubblica Americana, ha raccolto un certo numero di lezioni o dissertazioni sulla storia del diritto e sulla giurisprudenza. Sono sedici saggi, dei quali alcuni specialmente dedicati alle istituzioni politiche, altri alle istituzioni civili o sociali, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. In tutti questi si sente lo spirito positivo, documentato alle fonti, acuito dall'osservazione e dalla abitudine di trattare le più elevate questioni.

The War of the Polish Succession, by the **CROWN PRINCE OF SIAM.** Oxford, BLACKWELL, 2s 6d. — La lista non molto numerosa di opere scritte da persone di famiglie reali si è arricchita di questa monografia scritta in ottimo inglese dal Principe ereditario del Siam. Egli non ha avuto alcuna pretesa di ricerche originali, ma ha compiuto, nondimeno, un lavoro non privo di pregio, poichè in esso sono posti bene in evidenza gli avvenimenti principali, e gli altri ricevono quel tanto di importanza che a ciascuno si conviene.

Recenti pubblicazioni:

The Man Who Knew Better. A novel by the author of TATTERLEY. — Constable, 6s.

The Man from Glengarry. A tale of Western Canada, by R. CONNOR. — Hodder & Stoughton, 6s.

The New Americans. A novel by A. HODDER. — Macmillan, 6s.

A Gallant Grenadier. A Story of the Crimean War, by WAL PAGET. — Blackie & Son, 5s.

The Liars. A Drama by HENRY ARTHUR JONES. — The Macmillan Co., 2s 6d.

V. R. I. Queen Victoria. Her Life and Empire. By the MARQUIS OF LORNE (Now His Grace the Duke of Argyll). — Harpers, 5s.

English Coronation Records, by L. G. WICKHAM LEGG. — Constable, 31s 6d.

Caroline the Illustrious, Queen Consort of George II, by W. H. WILKINS. — Longmans, 36s.

The Life and Letters of Lady Sarah Lennox (1745-1826). Edited by the COUNTESS OF ILCHESTER and LORD STAVORDALE, 2 vols. — Murray, 32s.

William M'Kinley, Private and President, by T. C. MEECH. — Partridge, 1s 6d.

Hall Caine, by C. FRED KENYON. — Greening, 3s 6d.

Types of Naval Officiers, by a A. T. MAHAN. — Sampson, Low, Marston & Co.

New Glimpses of Poe, by J. A. HARRISON. — The De la More Press.

The Essay of an Ex-Librarian, by RICHARD GARNETT.— Heinemann, 7 s 6 d.
Oxford Studies, by J. R. GREEN. Edited by Mrs. J. R. Green and Miss K. Norgate. — Macmillan, 5s.
The Rights of Man. A Study of Twentieth Century Problems, by L. ABBOTT. — J. Clarke, 6 s.
National Education, Edited by LAURIE MAGNUS, 7 s 6 d.
Principles of Political Economy, by J. S. NICHOLSON, vol. III. — Black, 15 s.
Commercial Geography of Foreign Nations, by F. C. BOON. — Methuen, 2 s.
The Book of the Rifle, by T. F. FREMANTLE. — Longmans, 12 s 6 d.

AUSTRIA E GERMANIA

— Il 18 dicembre, coll'inaugurazione della statua dell'elettore Giovanni Giorgio, fu completata la sistemazione del Viale della Vittoria, la *Siegesallée*, di cui avemmo altra volta ad occuparci sulle pagine della nostra Rivista. I discendenti dell'italiano Linari, ministro dell'elettore Giovanni Giorgio, assistevano alla cerimonia.

— Nello stesso giorno l'Imperatore inaugurava il nuovo Museo di Pergamo, in cui è stato dalla pazienza e dalla scienza degli archeologi tedeschi ricostruito il magnifico tempio di Pergamo, la città greca che sorgeva sulla Costa dell'Egeo davanti all'isola di Lesbo.

— La città di Gotha ha festeggiato solennemente il centenario della nascita di Ernesto il Benemerito, capostipite delle tre dinastie tuttora regnanti, di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Altenburg e Sassonia-Meiningen. All'inaugurazione del monumento intervenne anche l'Imperatore.

— È morto l'insigne letterato Franz Xaver Kraus. Con lui l'Italia perde un sincero amico.

— Le Memorie di Bismarck non sono ancora pubblicate per intero. L'editore Cotta ha preparato altri due volumi di lettere del gran cancelliere: il primo dedicato alle lettere che egli scrisse a Guglielmo I, e il secondo alle lettere dirette a varî principi e sovrani.

— Hermann Sudermann ha terminato nella sua villa di Bodensee un nuovo lavoro in cinque atti intitolato: *Es lebe das Leben.* Questo dramma sarà contemporaneamente rappresentato sulle scene tedesche e su quelle italiane, per le quali la versione è stata compiuta dal commediografo G. E. Nani.

— Un vero avvenimento letterarario per la Germania è stato il nuovo romanzo *Der Weg des Thomas Truck*, di Felix Holländer (Berlin, Fischer).

— Lo stato maggiore germanico sta compilando una importantissima storia della guerra dei sette anni: *Der siebenjahrige Krieg* (1756-1763). Ne sono usciti per ora il primo volume (*Pirna und Lobositz*) e il secondo (*Prag*), ambedue ricchi di carte, piante e schizzi. Editori ne sono Mittler & Sohn di Berlino.

— La libreria Fischer di Berlino ha messo in vendita in volume il nuovo lavoro di Gerhart Hauptmann: *Der rothe Hahn,* una tragicommedia rappresentata durante il novembre al *Deutsches Theater.*

***

Lebenserinnerungen, von ROBERT von MOHL. Stuttgart, DEUTSCHE VERLAGS-ANSTALT. 2 Bände, 47 Seiten. M. 10, I ricordi di Robert von Mohl, che visse dal 1799 al 1875, si riferiscono a mezzo secolo di vita attivissima e sono tanto più importanti per la svariata attività dell'illustre uomo che applicò a varie manifestazioni il suo versatile ingegno. Dotto e diplomatico, egli fu uno degli uomini più illuminati che contribuirono alla formazione del grande Impero Germanico. Nelle pagine dei suoi ricordi noi lo seguiamo professore di scienze politiche nelle Università di Tübingen e di Heidelberg, membro del Parlamento del Württemberg e quindi del Baden; ministro della giustizia dell'Impero durante gli anni 1848-49; inviato del Baden al Bundestag e presso la corte bavarese, e finalmente membro del Reichstag in Berlino. Questa folla di personalità tutte in lui raccolte danno ai suoi ricordi, che ora veggono per la prima volta la luce, un altissimo interesse.

Recenti pubblicazioni:

Der Vater und die Söhne. Historischer Roman aus der Völkerwanderung von FELIX DAHN. — Leipzig, Breitkopf und Härtel.
Die Madonna vom Grunewald. Roman von MAX KRETZER. — Leipzig, List.

Das Testament. Familien-Drama in drei Aufzügen von CARL ALBRECHT BERNOUILLI. — Berlin, Wiegandt & Grieben.

Die Begründung des Deutschen Reiches durch Wilhelm I., von HEINRICH VON SYBEL. — Berlin and München, Oldenburg, M. 24.50.

Der Grosse Kurfürst Friedrich Wilhelm von Brandenburg. Theil II, von M. PHILIPPSON. — Berlin, 1902, Cronbach.

Hundert Jahre Zeitgeist in Deutschland, von Dr. JULIUS DUBOC. — Leipzig, Wigand, M. 5.

Kulturgeschichte der jüngsten Zeit. Von der Errichtung des Deutschen Reichs bis auf die Gegenwart, von Dr. OTTO HENNE AM RHYN. — Leipzig, Wigand, M. 9.

Schiller von LUDWIG BELLERMANN. — Leipzig, Seemann.

Von Palermo zur Scylla und Charybdis. Aus dem Nachlasse von FREIHERRN ALEXANDER WARSBERG. — Wien, Carl Konegen.

Ueber Farbensehen und Malerei, von C. RAEHLMANN. — Mit sechs farbigen Tafeln. München, Reinhardt.

VARIE

— Il prossimo Congresso della Stampa sarà tenuto a Berna dal 20 al 31 luglio 1902.

— L'ex-regina di Spagna Isabella sta scrivendo le sue memorie.

— Tolstoi lavora attorno ad un romanzo che avrà un titolo alquanto lugubre: *Il Cadavere.*

— In altra parte della rivista ci occupiamo diffusamente di Alfredo Nobel e dei premi da lui istituiti. Ora il Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese ci rende noto che, per essere ammessi in considerazione per l'assegnazione del premio della pace nel dicembre 1902, i candidati devono essere proposti da una persona qualificata, prima del 1° febbraio 1902. Sono qualificati per proporre i candidati: i membri del Comitato *Nobel* del Parlamento norvegese; i membri delle Assemblee legislative e dei governi dei diversi Stati; i membri del Consiglio interparlamentare; i membri della Commissione dell'ufficio internazionale permanente della pace; i membri e soci dell'Istituto di diritto internazionale; i professori di diritto e di scienza politica, di storia e di filosofia nelle Università, e finalmente coloro che abbiano già ottenuto il premio Nobel della pace. Questo premio potrà anche essere attribuito a una Istituzione o ad una Associazione. Per ulteriori schiarimenti, le persone qualificate possono rivolgersi al Comitato Nobel del Parlamento norvegese (Victoria Terrasse 4 III, Kristiania).

— Un archeologo inglese ha scoperto sotto le sabbie del Turkestan cinese le rovine di una città scomparsa da cinquemila anni. Dieci palazzi assai bene conservati sono stati messi in luce, nei quali furono ritrovati numerosi manoscritti tibetani, sanscriti e cinesi.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

— È aperto un concorso a due gradi per un monumento a Giuseppe Verdi in Trieste. Il monumento potrà consistere in una statua da collocarsi innanzi all'arco centrale del portico del Teatro Comunale *G. Verdi*, oppure in un basso od alto rilievo da adattarsi al portico od alla facciata dell'edificio. La spesa del monumento non dovrà sorpassare la somma di corone 20,000. Il concorso di primo grado si chiuderà alle ore 6 pom. del 30 aprile 1902, entro il qual termine i concorrenti faranno pervenire ad apposito Comitato i loro bozzetti grafici o plastici, contrassegnati da un motto ripetuto in busta suggellata. La Giuria nominata dal Comitato giudicherà i bozzetti e ne sceglierà quattro, gli autori dei quali avranno diritto di partecipare al Concorso di secondo grado. I quattro concorrenti prescelti svolgeranno in un bozzetto plastico il concetto primo nel rapporto di 1: 5, e lo presenteranno al Comitato non più tardi del 30 ottobre 1902. Tutti i bozzetti presentati al Concorso di secondo grado resteranno proprietà del Comitato. A ciascuno degli autori spetta un compenso di corone 500. L'esecuzione del lavoro verrà affidata all'autore del bozzetto prescelto dalla Giuria. I concorrenti potranno ritirare dal Comitato la planimetria della Piazza G. Verdi ed il prospetto dell'edificio del Teatro.

— Gli studenti italiani delle Università di Trieste, Trento e Innsbruck hanno costituito un Comitato per promuovere l'istituzione di una Università italiana a Trieste. Presidente del Comitato è il sig. Ferruccio Costa; consiglieri i signori:

De Lucchi Giorgio, Wolff Giorgio e Angelini Virginio; segretario è lo studente Sarcinelli G. Battista.

— Ecco l'elenco degli artisti le cui opere sono state ammesse dalla Giuria romana alla Esposizione d'arte italiana, che avrà luogo a Pietroburgo dal febbraio all'aprile 1902. *Pittori:* Virla Adele, Baducci, Discovolo, Tinnaro, Fabri, Ferraresi, Modigliani Corinna, Cipolla, Bottoni, Carosi, Vitalini, Cavi, Bigioni, Cremonini, Ricci, Bompiani Clelia, Meyer, Bompiani Augusto, Segarini, Bidoli-Salvagnini Ida. *Scultori:* Rondoni, Niccolini, Ratman, Manginello. Alla sezione dell'arte applicata all'industria potranno prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno. Il termine per l'accettazione delle opere da parte del Comitato in Pietroburgo è fissato al 20 febbraio prossimo.

— Il giovine violinista Oliviero Franchetti, nipote del barone Franchetti e allievo di Colombo di Parigi, diede a Berlino un concerto, ottenendo un lusinghiero successo.

Il Circolo italiano di Boston (Massachussets) ha festeggiato testè il primo anniversario della sua fondazione con un ricco albero di Natale cui furono invitati 500 bambini. Il Circolo, fondato dal conte Solone di Campello, che è professore nello « Smith College » (un de' più grandi collegi femminili del mondo, che ha 1300 signorine dai 19 ai 24 anni), si propone non soltanto di diffondere la lingua e la coltura italiana in quella città, ma altresì di migliorare la condizione dei nostri emigranti.

Si sta appunto costituendo all'uopo una Società la quale allestirà ben presto una sala di lettura e di convegno per gli operai. Le intenzioni sono eccellenti, e molti cittadini di Boston hanno promesso il loro concorso ed aiuto.

— A Buenos-Aires è stato solennemente inaugurato, il 22 dicembre, il nuovo ospedale italiano. L'edificio è opera dell'ing. Buschiazzo. I discorsi inaugurali furono tenuti dai signori Blosi e Mondelli.

LIBRI NUOVI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Poesie di GIOSUE CARDUCCI, MDCCCL-MCM. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901, L. 10.

Le origini della architettura lombarda, di G. T. RIVOIRA. Volume I con 464 incisioni intercalate nel testo e con 6 tavole fuori testo. — Roma, E. Loescher e C., pagg. 371, L. 35.

Capo d'anno. Pagine parlate di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pagg. 425, L. 4.

La Tripolitania, di F. MINUTILLI. — Torino, Fratelli Bocca, pagg. 438, L. 3.50.

Apostoli e statisti, di FRANCESCO BERTOLINI. — Milano, Hoepli, pagg. 327, L. 4.

Il Conte Rosso. Dramma in tre atti, in versi, con prologo, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, Treves, pagg. 275, L. 3.

Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di G. MAZZATINTI, F. e G. MANIS. — Firenze, G. Barbèra, pagg. 363, L. 4.

La resurrezione degli Dei - Il romanzo di Leonardo da Vinci, di DEMETRIO MERESHKOWSKY, traduzione di NINA ROMANOWSKI. — Milano, Fratelli Treves, pagg. 350, L. 2.

Nuovi tempi. Commedia satirica in quattro atti di GEROLAMO ENRICO NANI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 220, L. 2.

« *De Re Publica* » *di M. Tullio Cicerone,* con commento di ANGELO LERRA. Libro II. — Roma, Paravia, pagg. 52, L. 1.

Storia d'Inghilterra, di G. BRAGAGNOLO. — Milano, Ulrico Hoepli, pagine 360, L. 3.

La scuola secondaria, di GIOVANNI CESCA. — Palermo, A. Reber, pagg. 192, L. 2,50.

Politica nuova? di EMILIO PINCHIA. — Torino, S. Lattes e C., pagg. 79, L. 1.

L'arte della stampa, di ENRICO RECCHI. — Roma, Carlo Colombo, pagg. 100.

Letteratura comparata anglo-italiana: Dante nella poesia inglese, di GINO CAPONE. Parte I, *Inferno: La città roggia*. — Modica, Tip. Papa, pagg. 80, L. 1.

Attraverso il Mondo Antico, di ERSILIA CAETANI LOVATELLI. Roma, 1901. E. Loescher, pagg. 347.

Nuovi profili storici e letterari, di CARLO SEGRÈ. Firenze, 1902. Le Monnier, pagg. 338, L. 3.

Parigi - La città raggio, per EDMONDO ROMAGNOLI. Milano, 1902. « La Poligrafica », pagg. 304, L. 3.50.

Beffe della morte e della vita, per LUIGI PIRANDELLO. Firenze, 1902. Lumachi, pagg. 184, L. 2.

Storia dell'Impero Chinese, per GIUSEPPE DE BOTTAZZI. Torino, 1901. S. Lattes & C., pagg. 175, L. 2.

Ardizzino e Oldradina - Ruggero e Isotta. Racconti storici per i fanciulli, di GIULIO ADAMOLI. Milano, F.lli Treves, pagg. 150, L. 3.

Il Concordato nella storia, nella dottrina, nella giurisprudenza. Studio di Diritto commerciale di JACOPO REZZARA. Torino, 1902. Roux & Viarengo, pagg. 538, L. 5.

In memoria di Umberto di Savoja. Discorsi ed epigrafi di G. CHINIGÒ. Messina, 1901. Stab. Crupi, pagg. 64, L. 2.

Il canto nel suo meccanismo, di P. GUETTA. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 253. L. 2.50.

Le malattie del sangue, di E. REBUSCHINI. Milano, 1902. Hoepli, pagg. 432, L. 3.50.

Almanacco igienico popolare del Dr. PAOLO MANTEGAZZA. Catania, 1902. Cav. N. Gianotta, pagg. 160, L. 0.50.

Amori e Birichinate. Bozzetti drammatici di UGO DE AMICIS. Torino, 1902. R. Streglio, pagg. 120, L. 2.

Grandezza e decadenza di Roma. Volume 1°: *La conquista dell' Impero*, per GUGLIELMO FERRERO. — Milano, Treves, pagg. 156, L. 5.

Strenna dantesca. — Firenze, 1902, presso il « Giornale Dantesco », pagg. 120, L. 1.50.

LIBRI STRANIERI.

Les énigmes de l'univers, par ERNEST HAECKEL.— Reinwald, Fr. 10.

La jeunesse de la grande Mademoiselle (1627-1652), par ARVÈDE BARINE. — Hachette, Fr. 3.50.

Alexandre Dumas père, par HIPPOLYTE PARIGOT. — Hachette, Fr. 2.

Le bilan social et politique de l'église, par YVES GUYOT. — Fasquelle Fr. 3.50.

Sainte Élisabeth de Hongrie, par E. HORN. — Perrin, pagg. 288.

La Princesse Lina, Roman par MARKEVITCH. Traduit du russe par L. GOLSCHMANN et E. JAUBERT. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Poussières de Paris, par JEAN LORRAIN. — Ollendorff, Fr. 3.50.

La Politique de Léon XIII, par CHARLES DE GERMINY. — Perrin & C.ie, pages 290.

Saltimbanques! Roman par HENRI GERMAIN. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Le Crime de la rue de Javel, par GORON. Parigi, 1902. Librairie Nilsson de Per Lamm, pagg. 272, Fr. 3.50.

Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789, par E. LEVASSEUR, 2 volumi, seconda edizione. — Parigi, A. Rousseau, pagg. 1703, Fr. 25.

Les causes de la dépopulation de la France. Étude presentée à la Société d'Anthropologie de Paris, par G. CAUDERLIER. — Guillaumin & C.ie, Fr. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.

UNA PASSIONE

ROMANZO

I.

Conosco Porta Renza
Al muschio ed al zibetto.
(Strenna del « Vesta Verde »).

L'uscio a vetri del *Ristorante Savini* si aperse, lasciando passare due signori che si fermarono un istante sulla soglia, quasi l'uno aspettasse dall'altro la prima mossa; ma poi contemporaneamente voltarono a destra verso l'ottagono della Galleria rialzando il bavero della pelliccia.

— Mi par che questo sia un posto terribile per le bronchiti.

— Avete ragione. Sarei dolente che un malanno di tal genere dovesse lasciarvi un brutto ricordo del clima milanese. Affrettiamo il passo.

— Non venite a teatro?

— No, grazie. Sono aspettato.

Molta gente invadeva la Galleria. Era l'ora degli appuntamenti fra amici che vogliono passare la serata insieme; l'ora in cui i vecchi mariti lasciano le dolcezze del focolare domestico per andar fuori a fare una fumata in libertà, mentre i giovani sposi escono insieme e fermandosi alle mostre tentatrici dei negozi si offrono l'un l'altro, coll'immaginazione, i più splendidi regali. Qualche famiglia attraversava rapidamente la Galleria per recarsi al teatro Manzoni, urtando i passeggeri, nella tema di perdere le prime scene della commedia. Qualche figura femminile, solitaria, eccentrica, si aggirava lentamente.

— *Vous avez de jolies femmes* - disse in francese quello dei due signori che era straniero e che veniva a Milano per la prima volta.

— Peuh! - fece l'altro, sbirciando una bionda che gli passava a fianco con un lungo soprabito a sacco e un cappellone verde con piume gialle - se non vestissero così male...

— Le milanesi tuttavia hanno fama di essere eleganti.

— Vi prego a credere che nemmeno cinque su dieci delle variopinte creature che incontriamo sono milanesi. Ma che cinque! Neppure tre su dieci. Forse che a Milano vi sono ancora delle milanesi?

Lo straniero non avvertì l'accento caustico del suo compagno, ma rispondendo a una verifica di fatto, soggiunse:

— È il destino delle grandi città quello di rinnovarsi continuamente cogli elementi della provincia, ed è provvidenziale questo flusso di sangue forte e rigoglioso là dove c'è maggior consumo di energie.

— Sì, ma le altre città conservano ad onta di tutto la primitiva caratteristica, la imprimono ai nuovi venuti dei quali assorbono l'intelligenza e la forza piegandole a loro immagine. Guardate Parigi, guardate Londra, guardate Vienna e Berlino; chi vive nelle loro mura diventa ben presto cittadino. A Milano i provinciali restano provinciali,

e ne abbiamo a torme. Udite i dialetti; ah! ma voi non potete comprenderli. È un campionario di tutte le regioni d' Italia. Essi distruggono il tipo milanese.

— Buon avviamento alla lingua universale - concluse ridendo lo straniero, che forse aveva trovato irriverente il paragone fra Milano e le quattro grandi città fra cui stava la sua.

— Perchè, vedete - continuò l'altro con fuoco - io potrei rassegnarmi alla scomparsa del milanese uomo, ma la donna milanese, oh! la donna milanese chi potrà sostituirla? Chi ci darà la grazia della *madamina* di una volta, con quel velo nero sui capegli che nessuno vedrà mai più? Ne avete almeno udito parlare, voi, di quel velo che non era sdegnato neppure dalla gran dama? Pensate che esso sta agli sgangherati cappellacci moderni come una piccola e penetrante stella dei cieli azzurri alla fiamma scialba e sfacciata di un lampione di stagno...

— Terrò nota della definizione, domandandone scusa preventivamente alle milanesi moderne.

Sboccarono intanto dalla Galleria sotto i Portici e la massa imponente del Duomo li arrestò di nuovo.

— È fantastico, ed è insieme di una realtà palpitante! Finchè vi resterà questa meraviglia, Milano sarà sempre dei milanesi.

La frase era un po' vaga, ma l'intenzione appariva gentile e l'altro ringraziò con un sorriso. Gli venne bensì in mente una questione dolorosa che poteva rinchiudersi in due parole: *resterà così?* Ma le due parole non le disse perchè non avea voglia di incominciare un discorso sull'arte in quel momento. Si contentò di guardare intensamente le merlature bianche, di un bianco gelido sotto i raggi della luna invernale, quasi ricami di neve fioriti sui bruni pilastri contro i quali veniva a frangersi ed a morire l'effimera vita dei Portici, colle sue innumeri fiammelle di luce elettrica, coll'onda della folla dolcemente eccitata nel piacevole travaglio della digestione.

Guardò il suo bel Duomo, come soleva far sempre, senza parlare. Solamente quando furono all'ultima arcata dei Portici rallentò il passo.

— Da che parte andate? - chiese lo straniero.

Il milanese, con un gesto largo, indicò il Corso.

— Non volete proprio venire alla Scala?

— Non posso.

— Anche per me è troppo presto per andare a rinchiudermi. Preferirei passeggiare alquanto. Siccome non vado per l'opera ma per lo spettacolo dei palchi, ritardando non ho nulla da perdere. Credo anzi che le signore eleganti qui, come altrove, amino farsi desiderare.

— Accompagnatemi allora.

— Volentieri. Il vostro giornale vi lascia libero alla sera?

— Sì, fino ad una certa ora. Dovrò andare in redazione prima di coricarmi. E voi non scrivete in viaggio?

— Qualche nota appena per il mio taccuino.

S'avviarono giù per il Corso, bighellonando, urtati e separati tratto tratto dalla corrente umana che risaliva il sentiero.

— È una specialità di questo Corso l'uso quasi esclusivo di un solo sentiero, lo avrete osservato anche voi. È un darsi di gomito ininterrotto, ma nessuno scende.

— Neppure i provinciali?

— Ah! Ah! - fece il giornalista afferrando lo scherzo con disinvoltura - prevedo che le vostre note saranno piccanti. Ma, sul serio, i

provinciali che vengono fuori dal loro guscio quando non sono i migliori sono i peggiori addirittura. Milano lo sa.

Per un tratto, fin verso il Tempio di S. Carlo, il giornalista fu occupato a rispondere ai saluti di un gran numero di persone. Faceva ciò con una cortesia fredda, rizzando impercettibilmente la bella testa leonina dove lo sguardo troppo vivo sembrava cercare un rifugio dietro i cristalli lievemente cobalizzati de' suoi occhiali d'oro. Era un uomo di statura media ma che sembrava alta per la snellezza delle forme e per il portamento altero. Di pronto ingegno, fornito di studi discreti, si era fatto la sua strada da sè senza crearsi troppi nemici, ed ora imperava dalle colonne di un giornale influente reggendo lo scettro con mano sicura.

Oltrepassata la colonna del Leone gli incontri diradarono e i lumi anche. L'antichissima chiesuola di S. Babila, accoccolata come una vecchietta dormente, non fu nemmeno scorta dai due passeggiatori che tenevano ancora il sentiero di sinistra. Il Corso che quivi si allarga e si prolunga in una doppia fila di case signorili, acquistava dalla solitudine una imponenza grandiosa che sembrava riposare dal tumulto di prima. L'aria stessa era più pura, così che i due per istinto si arrestarono a respirarne una larga boccata; e come lo straniero osservava le enormi cariatidi di un palazzo, l'altro notò:

— È il Seminario, fondato da Carlo Borromeo. Ha un bel cortile interno.

— Queste cariatidi risentono il loro tempo.

— È vero. Per quanto incaricate di rappresentare la Pietà e la Religione, il loro aspetto è molto profano. Quell'altro palazzo, a destra, col frontone a triangolo, potrebbe narrare i fasti dell'epopea napoleonica. Da quel parapetto di marmo Giuseppina volse in giro gli occhi seducenti avvezzi alle conquiste... Guardate da quest'altra parte: in quella casa modesta, ebbe il suo epilogo un amore che venne consacrato nelle pagine ardenti di un romanzo... E qui, vedete, vedete l'impronta di un obice sullo stipite della porta? Fu nel quarant'otto...

Evocate nel silenzio della notte, le cose riprendevano l'anima antica. E veramente là, in quell'ampio Corso segregato dal movimento cittadino, dove non mettono capo nè affari, nè industrie, nè piaceri, dove i nuovi venuti non scelgono la loro abitazione, dove scarsi si aprono i negozi e raramente di sera si avventura qualcuno, là, alla vecchia Porta Renza, ribattezzata in Porta Venezia, il milanese ligio alle tradizioni si sentiva nella sua Milano.

Una nebbiolina leggiera venendo su dal Naviglio e unendosi alla umidità dei giardini gli dava quella sensazione profonda, di una dolcezza voluttuosa, che difficilmente intendono coloro che a Milano non sono nati. Colla pelliccia tirata sulle orecchie, un'eccellente *virginia* tra le labbra, egli diventava comunicativo.

— Su queste pietre camminarono Ugo Foscolo e Parini. Come noi essi vissero in una notte d'inverno pari a questa, fra queste case velate. Qui venivano a passeggiare due stranieri grandi ammiratori di Milano: Stendhal e Balzac. Balzac, lontano, invidiava ancora l'amico che poteva aggirarsi lungo il marciapiedi di questo bel Corso dove abitava la donna amata... Vi narro queste cose perchè siete poeta, che del resto non ne varrebbe la pena.

— Grazie del privilegio che mi concedete. Vorrei potervelo rendere con un poema su questa notte incantevole. Ma forse abuso della vostra cortesia...

Per tutta risposta il giornalista gli strinse il braccio amichevolmente.

— Chiedete a questo deserto le memorie dei Corsi mascherati; i cento idillii che si intrecciarono a cento congiure; le belle ardimentose che dai veroni gettavano coriandoli tutta una giornata coll'ardore di moschettieri in guerra e che alla sera apparivano nei palchetti, raggianti, vestite di bianco in un palco, di rosso nell'altro e nell'altro di verde!

Lo straniero rimase un istante sopra pensiero e poi disse:

— Voi non le avete viste queste cose.

— No; ma le udii narrare tante e tante volte in famiglia, vidi le coccarde che mia madre conservava gelosamente, udii i racconti delle eroiche imprese e, sapete, la fantasia galoppa. Appartengo per mia disgrazia ad una generazione di intermezzo. Non sono abbastanza vecchio per rifuggire dagli ideali presenti, eppure non so svincolarmi dal sogno glorioso che fecero i miei padri. Triste è il vivere fra due età!

Un lungo silenzio chiuse queste parole e, tacendo, ognuno dei due interlocutori venne a seguire per proprio conto un ordine di idee affatto svincolate da quelle del compagno. Lo straniero pensava al suo paese; gli venne in mente sopra tutto con acutezza straordinaria di rimpianto una sera di inverno, un vero inverno nordico con quindici gradi sotto zero, e la corsa che egli aveva fatto, coll'ali ai piedi, verso una finestra fiocamente illuminata... In quel momento il giornalista emise un sospiro.

— Perdonatemi.

— Che mai?

— La mia indiscrezione.

— Ma non la vedo.

— Mi avete detto che siete aspettato. Se è una donna... non vorrei disturbarvi.

— Si tratta di una donna, ma non di un appuntamento. Cade il compleanno di una cara amica al quale non vorrei mancare. Mi picco di essere fedele.

Qualche cosa di caldo nell'accento del giornalista fece comprendere allo straniero che la donna era giovane e bella. Egli lo sapeva diviso dalla moglie; ma nei loro rapporti affatto intellettuali non si era mai trovato il posto per una confidenza intima. Lo straniero, non sapendo precisamente in quali acque navigava, non rispose nulla; ma appunto questo imbarazzo prolungato per alcuni istanti nella quiete misteriosa della via deserta, già presso alla barriera, con quell'interlocutore discreto che veniva a Milano per la prima volta, forse per l'unica, e che ad ogni modo ripartiva all'indomani, rese loquace l'uomo che per diffidenza professionale votavasi abitualmente a nascondere i propri sentimenti. Senza aspettare la replica, senza parlare direttamente nè a sè stesso, nè al compagno, nè ai fantasmi della notte, mosso da un subito bisogno di espansione esclamò:

— Che donna!

E lo straniero fu peggio di prima imbarazzato. Volendo ad ogni modo dire qualche cosa arrischiò una osservazione generale sulle donne che sanno amare.

— Sì, queste donne sono preziose - interruppe il giornalista - ma sono più rare quelle che si fanno amare. Non è un paradosso, vi assicuro. Farsi amare è una cosa difficilissima. Vi riescono solamente le donne che hanno grandi qualità. Per le altre c'è il desiderio, che

passa presto, come sapete. Quelle - soggiunse dopo una pausa - incitandoci ad amarle mettono in movimento la nostra fantasia, la nostra generosità, la nostra devozione, tutti gli istinti superiori che la mancanza di amore atrofizza. Quando non vi fossero più nel mondo donne capaci di suscitare in noi l'eroe, dove mai si rifugerebbero la bellezza e la nobiltà della vita? Amare è la missione dei buoni; farsi amare è quella degli intelligenti. La portata è di gran lunga superiore.

— Credo che abbiate ragione.

Si trovavano in fondo al Corso vicino al bastione. Lo straniero gettò uno sguardo al di là della barriera.

— Ma dove abita la vostra regina?

— Regina! - ripetè il giornalista con un sorriso di compiacenza. - Ecco un titolo che le compete a meraviglia. Abbiamo già passata la sua casa: torniamo indietro. È a due passi, appena svoltata la via che mette ai giardini. Regina di bellezza! Regina d'intelligenza! Sì, regina. Avrete notato - continuò animandosi - che ciascuno di noi ha un rango naturale non sempre in accordo col così detto rango sociale. C'è una aristocrazia di nascita e questa obbligando chi ne è investito ad essere nobile comunque sieno le esigenze della sua vita, fa sì che vediamo brillare anche offuscate di qualche macchia le faccette del diamante originario.

— « La perla nelle macerie ».

— Fate conto, quantunque non vorrei lasciarvi l'impressione di macerie soverchie intorno alla mia amica. No, il paragone non va. Direi piuttosto una perla mal legata, fuori di posto.

Comprese di aver detto troppo o troppo poco. Gettò via il sigaro con un movimento brusco e soggiunse:

— Vi annoio?

— Come potrebbe un romanziere, un poeta dite voi, annoiarsi nelle cose dell'anima? Vi faccio grazia dell'interesse che mi destate personalmente, ma con tutta franchezza vi dirò che io viaggio alla maniera di Yorik, per conoscere gli uomini e le loro passioni.

Il giornalista, alla luce di un fanale, consultò il suo cronometro.

— Cinque minuti ancora. Probabilmente noi non ci troveremo mai più insieme così, ed oggi aggiungendo un foglio alle vostre note scriverete: « A Milano, in una bella sera d'inverno, passeggiando sul vecchio Corso di Porta Renza, l'amico X mi parlò dell'amore e della donna... ». I commenti ve li abbandono.

— Volete dirmi almeno se pensando a voi potrò credervi felice?

— Ignoro se sarò sempre felice; felice forse non lo sono neppure oggi. La felicità è altra cosa. Ho amato questa donna come un pazzo, sei anni fa. Ella vuole ora che l'ami come un saggio e procuro di obbedirla. Non per nulla si è regine. È incredibile come ella sa tenere avvinti tutti coloro che ha conquistato una volta. Capirete che non basta essere giovane e bella per ottenere ciò.

— È un'attrice o una signora dell'alta società?

— Nè l'una nè l'altra. Or sono vent'anni ero un giovinetto imberbe; compivo un viaggio di istruzione in Inghilterra; molti fatti di allora mi sfuggirono, ma ricordo un processo tristamente celebre, svoltosi qui, e dove un avvocato già di dubbia fama suscitò grandi clamori per le sue audacie, diremo così, *extra lege*. Era un briccone di un ingegno straordinario, appartenente ad una famiglia distinta per censo e per onestà. Dopo di avere gabbato mezzo mondo mangiandosi un

patrimonio cospicuo, scomparve non si seppe mai bene come, lasciando una moglie ed una bimba; povere creature sballottate da un appartamento sontuoso ad una camera ammobigliata, avvezze agli agi, incapaci di lavorare, indurite agli scrupoli... Vi lascio immaginare quale esistenza! Io allora non le conoscevo. Incontrai la figlia qualche anno fa. Orfana, tornava da un lungo soggiorno all'estero...

Passo passo avevano percorsa via Palestro e si trovavano sul viale che separa i due giardini. La solitudine era completa. Da una parte e dall'altra i rami nudi degli alberi biancheggiavano avvolti in un leggiero strato di brina. Sotto i fanali della Villa Reale la sentinella, ravvolta nel cappotto d'inverno, misurava lentamente il breve tratto di sentiero proiettando la sua ombra mobile e silenziosa sulle pietre indurite dal gelo.

— Nata sui gradini di un trono, ella sarebbe stata Semiramide. Sarebbe stata Imperia nel magnifico Cinquecento. Ma i tempi sono meschini per l'espansione delle forti individualità. Il suo regno è limitato al primo piano di quella casa dove vedete trasparire la luce attraverso cortine color di opale e dove ella tiene la sua Corte. Ebbe poi la fortuna di fare in tempo una eredità che la mette al di sopra del bisogno... Brrr! Il freddo diventa pungente.

— Non vi trattengo più. Andate dove vi aspettano.

— Se non partiste così subito le chiederei il permesso di presentarvi. Senza permesso non oso. Ella ha uno statuto inviolabile. Pensate che non tollera una famigliarità in pubblico nemmeno dai più intimi amici. Una regina, vi ripeto.

— Tullia d'Aragona - mormorò lo straniero.

— Forse, ma non si impanca come Tullia a fare la letterata. Convenite che il vantaggio è grande.

Ella ha preso per motto un verso di un'altra donna emula di Tullia, la Veronica Franco: *Se bene o male io stessa mi contento*. Un senso innato di fierezza e di onestà a suo modo la guida dignitosamente fuori della legge comune. Da suo padre ha ereditato l'ingegno scintillante, ebbe una educazione signorile ed ha anche della bontà, quando occorre, senza esserne mai schiava. Non è lei, per esempio, che si lascerebbe derubare od ingannare dai suoi domestici, ed ha domestici affezionati che la servono da anni. Quanto alle relazioni non riceve donne. Quelle della sua nascita e della sua cultura non le perdonerebbero gli errori suoi e de' suoi genitori; delle altre non saprebbe che farne. Per gli uomini pure ha un certo criterio di selezione che rende i suoi ricevimenti ambitissimi. « Nè libertini nè sciocchi » ha scritto di suo pugno sulla prima pagina dell'albo dove raccoglie le firme de' suoi ammiratori. Capirete, si sta all'erta così e si riesce ad essere un po' meno imbecilli!

— Badate tuttavia a non perdere la testa.

— Se anche la perdessi, ella è donna da ritrovarmela e rimetterla a posto.

Lo straniero questa volta si mise a ridere sonoramente, correggendo ciò che vi poteva essere di indiscreto nel suo riso con una energica stretta di mano.

Rientrando poi all'albergo, alle ore piccole, non scrisse nel suo taccuino ciò che precisamente avrebbe voluto il suo compagno, ma vergò sotto la data del giorno queste sole parole: « Gli innamorati sono sempre e dappertutto gli stessi ».

II.

Se bene o male io stessa mi contento.

(Veronica Franco).

Col passo sicuro dell'abitudine il giornalista varcò una porta di simpatica apparenza che a lui principalmente, milanese autentico, doveva piacere per il carattere generale di comodità e di agiatezza ambrosiana senza ricerche ostentate e senza sciatterie. Un breve andito, una portineria modesta, un cortile con un po' di verde, e finalmente una scala non troppo ampia, ma che acquistava signorile aspetto dalla bussola chiusa e da un tappeto di panno rosso sobriamente illuminato da una fiamma a gaz. Suonò il campanello del primo piano e al domestico che venne ad aprirgli chiese:

— C'è molta gente?

— Molta; ma qualcuno sta già accomiatandosi per la serata di gala alla Scala.

Benedetta serata! pensò il giornalista ravviandosi gaiamente i capelli; ed essendosi in quel punto rammentato che vi doveva pure essere un gran ballo in casa Visconti, ne trasse argomento di tale letizia che entrò nel salotto con una baldanza affatto giovanile.

La signora del luogo stava seduta da sola sopra un divano. Era vestita di velluto nero con scollo a punta, circondato da una trina meravigliosa fermata da un gioiello; le maniche, che si arrestavano al di sopra del gomito, erano pure terminate dalla medesima trina e dalla ripetizione in piccolo del medesimo gioiello. Niente altro. Lo sfolgorio che la avviluppava quasi un nimbo, dando al subito vederla l'impressione esatta di una apparizione, veniva dal suo interno, da' suoi occhi, dal suo sorriso.

Era una creatura di sogno; aveva del fiore e del raggio. Non si poteva vederla senza provare il bisogno inconsulto di vivere nell'orbita della sua vita, ammirandola, quasi ringraziandola del bene che faceva colla sua bellezza; bellezza mobile, impressionante, che andava dallo sguardo alle labbra come un lume portato a mano, il quale alterna bagliori improvvisi ad ombre piene di suggestione. La maggior parte di coloro che la frequentavano non avrebbe saputo dire se fosse bruna o bionda, tanto le caratteristiche dei due tipi si fondevano in quella specie di aureola che sembrava assorbire tutti i particolari del suo volto per non lasciare che una visione di luce; e se da questa immagine del raggio si passava a quella del fiore era perchè la fragile esilità del corpo che la sorreggeva e la grazia cedevole dei movimenti suscitavano veramente l'idea di uno stelo. Ma al di sopra ancora della forma e del colore il mistero dell'intelligenza, sempre presente in lei e sempre vigile, vibrante ad ogni impressione, sia che si affacciasse qual da spiraglio aperto al varco della pupilla o che frenato preferisse adombrarsi in un lieve ceratteristico batter delle ciglia, dava a tutto il suo essere l'impronta di una personalità squisita.

Come la prima volta, come sei anni indietro, il giornalista rimase un momento estatico a contemplarla, nascosto dal gruppo di persone che circondavano il divano.

— Sempre lei! non è vero? - mormorò al suo fianco con voce tremula da capra e pronuncia mancante qua e là di alcune consonanti, un signore lungo lungo, cui il giornalista si affrettò a stringere la mano.

— Oh! don Peppino. E un pezzo che siete qui? Io non potei venire prima in causa di un collega... uno straniero, col quale dovetti pranzare... Ma quanta gente! Speravo maggiore intimità.

Una volta eravamo in pochi a conoscere la data del suo compleanno.

— Una volta!! - ripetè don Peppino allentandosi coll'indice il nodo della cravatta. - Figuratevi che io la conobbi quando aveva ancora la treccia giù per le spalle e suo padre e sua madre ricevevano la migliore società di Milano. Abitavano in casa d'Adda, là, ai Portoni, e Norina non era allora così bella... Ne corse poi dell'acqua sotto ai ponti!

— Sì. Noi siamo i suoi più vecchi amici.

Il giornalista pronunciò questa affermazione con tanto maggior calore in quanto che don Peppino aveva una diecina d'anni più di lui, i capelli brizzolati, la voce tremolante e tutt'insieme non gli era mai parso un rivale pericoloso; anzi contribuiva col suo nome patrizio e colla sua dignitosa persona al decoro di quei ricevimenti, e per ciò gli faceva festa volentieri.

Due giovani ed eleganti ufficiali di cavalleria si inchinarono intanto a baciare la mano della signora.

— Non posso soffrire gli ufficiali di cavalleria!

— Eppure sono molto carini.

— Fatemi il piacere!

— Hanno una bella divisa.

— Che! Si dovrebbe interdire ai militari di presentarsi in società con quegli abiti da operetta. È un'idea, sapete? I chirurghi vestono un casaccone speciale quando fanno le operazioni e i magistrati la toga quando vanno alle Assisie, ma non si permettono di comparire a quel modo davanti alle signore. Voglio scrivere un articolo.

Don Peppino rideva quietamente, da persona bene educata.

— Vi tirerete addosso tutto l'esercito e buona parte del bel sesso. È ben vero che si sono fatte delle guerre per motivi anche più futili. Dario dichiarò guerra agli Ateniesi perchè i loro fichi erano superiori a tutti gli altri. Lo disse...

Il giornalista non lo ascoltava più. Avendo scoperto una breccia nella siepe degli ammiratori, si slanciò. Ella lo accolse con un sorriso:

— Vi aspettavo, caro.

La musica di queste tre parole e il dolce rimprovero che contenevano o che parve a lui che contenessero, gli fece salire al cervello un fumo di ebbrezza. Cercò a tastoni una sedia il più possibilmente vicina al divano, trovò uno sgabello e vi si lasciò cadere. Da quel posto umile ma invidiato contava di lasciar sfollare un poco gli intrusi (così egli chiamava i nuovi venuti) e pascersi intanto della vista della signora, quando un sorriso caustico sbocciato proprio davanti a lui sul viso di un uomo che occupava la poltroncina più immediata accanto al divano gli gelò il sangue nelle vene. Wilss! - fischiò una serpe dentro il suo petto.

Come se l'altro lo avesse udito e volesse procurarsi il godimento felino del gatto che tende la zampa vellutata al topo, lo salutò con un cenno del capo troppo gentile perchè il giornalista potesse esimersi dal fare altrettanto. Ma pur salutando mulinava iroso: Che cosa fa qui costui? Perchè è venuto ancora? Perchè le sta così d'appresso? Perchè mi guarda a quel modo?

L'oggetto di tale monologo interrogativo poteva avere dai trent'otto ai quarant'anni, e quantunque i lineamenti irregolari, il naso camuso, le mascelle grosse non lo additassero quale tipo di bellezza, era pure un magnifico campione della razza umana per il doppio sentimento di intelligenza e di forza che si sprigionava da tutto il suo essere. Vestiva con quella apparente trascuratezza inappuntabile dei veri ricchi che non si curano affatto della esteriorità ed aveva nel contegno, nello sguardo, nello stesso silenzio una espressione di dominio così sicura e tranquilla che il giornalista, sempre più irritato, lasciò improvvisamente lo sgabello e rincorrendo don Peppino che stava, coll'occhialetto in mano, a contemplare un quadro poggiato sopra un cavalletto, gli domandò a bruciapelo:

— Ma quell'americano non era andato in America?

— Quale americano? - fece candidamente don Peppino sgranando gli occhi.

— Quel Wilss della malora.

— Ah! mister Wilss. Ebbene, egli è andato e poi è ritornato. Che ve ne pare di questo quadro?

Il giornalista gettò sulla tela una occhiata distratta pronunciando:

— È un nuovo acquisto?

— È il mio dono per il compleanno - rispose don Peppino con un sorriso di compiacenza. - Vedete queste parole scritte a tergo? (voltò il quadro per un istante). *A te principium tibi desinet.* L'ho conosciuta sì piccina!

— Dove le avete trovate le parole? Già un feroce lettore quale voi siete pesca sempre nei libri. È per questo che quando parlate non si sa mai se siete voi o un altro.

— È il motto di Mirabeau a Sofia - tornò a rispondere don Peppino senza rilevare l'acrimonia dell'amico. - Il quadro vi piace?

Il giornalista questa volta lo guardò più attentamente, palpando colla mano un piccolo oggetto in fondo alla sua tasca.

— È un Alma Tàdema forse?

— È un Burne; ma assomiglia infatti a qualcuno del Tàdema. I due pittori hanno un punto di contatto quando si tratta di raggruppare diverse figure; anche qui l'effetto è un po' disperso; non al punto dell'*Adriano*, che non trovando compratori fu dallo stesso autore tagliato in tre e venduto a spicchi come un cocomero... Questa è una scena rifatta del *Convito di Peleo*. Osservate di grazia la donna a destra... non è il *suo* sorriso?

Richiamato alle preoccupazioni gelose, il giornalista esclamò:

— Parlatemi di quell'americano. Che cosa fa qui?

— Io non ne so nulla, caro amico. Lo abbiamo trovato l'anno scorso come oggi, ricordate? Quando e dove Norina lo abbia conosciuto non si seppe mai. Egli le fece allora una corte in piena regola, gliela fa probabilmente ancora; e siccome sarebbe un po' arrischiato anche per un americano imitare i cavalieri del tempo di Artù, i quali per provare alla loro dama che erano insensibili a tutto ciò che non fosse il loro amore andavano attorno di pieno estate colle pelliccie e di pieno inverno nudi affatto, mister Wilss si accontenta di traversare l'Oceano per venirle a presentare i suoi auguri. Non c'è male. È cavalleria da milionari.

Il giornalista, essendosi abbastanza rosolato da questa parte, stimò che valesse meglio ripresentare l'altro fianco al fuoco e tornossene al

suo posto sullo sgabello, che era rimasto vuoto, perchè i visitatori a poco a poco se ne andavano. Ma chi non si muoveva era il signor Wilss. Allora, facendo buon viso alla sorte, qualunque fosse, l'eccitabile amante si rassegnò a prendere quel tanto che avrebbe potuto se non voluto, ed ammansandosi man mano sotto gli sguardi e le accorte parole della signora, riprese il suo giogo fiorito intorno al divano fra i quattro o cinque che erano rimasti, spiando l'opportunità di un colloquio più intimo.

— Eleonora, mi fai morire! - le susurrò all'orecchio in un momento in cui si era impegnata una discussione fra uomini.

Ella si volse a guardarlo coi begli occhi corrucciati, dentro cui passò un lampo:

— Lo meritereste bene... almeno per un poco. Anzitutto...

— Lo so, lo so, perdonate, ma vi amo tanto!

— Ed è una ragione per starvene rannuvolato così tutta sera, la sera del mio compleanno?

Gli aveva teso la mano e il braccio bianchissimi sotto il velluto nero della manica. Egli si curvò ad esaminare il gioiello che fermava la trina sulla piegatura interna del gomito, ma in realtà distratto dalla delicatezza madreperlacea che appariva in quel punto dove una vena azzurra serpeggiava fra le nevi leggermente concave in una morbidezza che sembrava chiamare le labbra irresistibilmente.

— Siete ancor più bella con quest'abito, se non fosse troppo serio per la vostra giovinezza.

— Sapete che entro oggi nel trentesimo anno? L'ho messo apposta quale proposito di vita più saggia.

Egli la guardò inquieto, non sapendo quale parte gli sarebbe riservata nel nuovo programma; ma la discussione intanto si riscaldava intorno a un argomento di attualità.

— Che cosa ha fatto precisamente questo giovinotto per meritare tanto interessamento?

Era Wilss che moveva la domanda, e la signora, volgendosi viva mente dalla sua parte, esclamò:

— Che cosa ha fatto? Questo. Una delle scorse notti, la più rigida, la più scura che si possa immaginare, si appiccò il fuoco a un grande caseggiato fuori di Bergamo, un collegio dove stavano raccolte tra fanciulle, maestre e inservienti non meno di cinquanta persone; cinquanta persone, capite, lontane dall'abitato e quasi impazzite dal terrore. I giornali hanno dato tutti i particolari della orribile scena. Esaltate, sfuggendo alla soffocazione dell'incendio, le povere donne si accalcavano invano alla porta d'uscita trasformata in rovo ardente e cadevano le une sulle altre, urlando, gemendo, strette in un cerchio di fiamme. Tutto intorno, pensate, era silenzio e solitudine!... Solamente, a mezzo chilometro circa, da un casolare campestre si accorsero dell'incendio; ma i padroni del casolare, due vecchi, pare si chiudessero ermeticamente nel loro guscio, impedendo ad un giovane che viveva con loro di accorrere sul luogo del disastro. Fu questo giovane che si lasciò calare dalla finestra, raggiunse a corsa il palazzo incendiato, e con una presenza di spirito meravigliosa e pari audacia, girando al lato nord, dove scorre un fossato lungo il muro di cinta che nessuno aveva preso in considerazione perchè mancante di uscita, diede coraggiosamente la scalata e le piccole bimbe portò via in collo, le più energiche fece saltare addirittura dalle finestre nel fossato, dove

egli stesso andava a raccoglierle conducendole alla riva, così che su cinquanta persone immancabilmente destinate a perire, otto o nove appena rimasero ferite.

È portentoso, sopratutto, riflettendo che fu un uomo solo a fare tutto ciò, un giovane campagnuolo cui non moveva nessun interesse egoistico, che dovette fuggire di casa contro la volontà de' suoi e che ora si trova in fin di vita per le conseguenze del suo slancio generoso. È o non è una bella azione?

Il bel volto della signora si era straordinariamente animato durante il racconto, troppo forse, perchè il geloso si affrettò a soggiungere con poca riflessione:

— Non bisogna però credere a tutto quello che dicono i giornali, alle ampollosità, alle gonfiature...

— Tengo nota della confessione - ribattè subito la signora: - essa è preziosa, molto più quando si volesse risalire dal giornale al giornalista.

Le parole erano dette con tanto garbo che non si poteva aversene a male; ma la smorfia maligna del signor Wilss, quella era amara da inghiottire. Sentendosi nondimeno troppo commosso per accettare una scherma di frizzi, egli continuò con tutta serietà:

— Noi latini siamo impressionabili. Giovinotti che dànno la scalata ai muri, riflettendo bene, non hanno nulla del meraviglioso, e quanto all'accorrere sul posto dell'incendio è una gloria da pompiere.

— No, no; fatemi il favore grandissimo di non pronunciare più una sillaba su tale argomento. Potrete scrivere, se v'aggrada, un articolo per dimostrare su quali dati si debba decretare la medaglia al merito. Io però non lo leggerò. Non mi piace mettere uno spegnitoio sui miei entusiasmi.

— Cambise... - incominciò don Peppino; ma non potè così subito seguitare, perchè il giornalista volle chiedere scusa alla signora e ottenerla e prometterle di lasciarla arbitra per tutti gli allori presenti e futuri.

— Per penitenza però della vostra insubordinazione preparerete un *entrefilet* per annunciare ai vostri lettori che il giovane Ippolito Brembo, oltre che essere un eroe, ha spiegato un talento eccezionale come musicista. Ne ebbi la comunicazione diretta da un professore del Conservatorio di Bergamo.

— Cambise - don Peppino approfittava di una pausa - essendo innamorato di sua sorella, domandò ai giudici del suo Regno se non esistesse qualche legge che gli permettesse di sposarla. No, risposero i giudici imbarazzati e timorosi di spiacere al monarca; ma ve n'è una la quale permette ai re di Persia di fare ciò che vogliono.

— Graziosissimo! - esclamò il signor Wilss. - Inchiniamoci alla regina di Persia.

Ed ella disse:

— Prometto un premio, che potrebbe anche essere una *discrezione*, a chi saprà condurmi qui il giovane eroe.

— Vi faccio osservare - insinuò il giornalista - che egli trovasi per il momento nella impossibilità di muoversi. Le ultime notizie, lo sapete anche voi, recavano che il suo stato è gravissimo. Anche salvandosi resterà un mostro.

— Poveretto!

Ella ristette pensierosa, colla guancia appoggiata ad una delle sue bellissime mani.

Il crocchio intanto si era diradato. Rimanevano appena Wilss, don Peppino e il giornalista, il quale, approfittando di un momento in cui gli altri due stavano discorrendo tra di loro, fece scivolare in grembo all'amica un astuccio che si era levato di tasca.

— Che cos'è? - fece ella aprendolo senza soverchia curiosità, *assente* ancora; ma subito commovendosi, si levò in piedi per guardarlo meglio alla fiamma di una lucerna.

Era, in piedi, meravigliosa. Wilss girò la testa avviluppandola con uno sguardo elittico, e quasi ella ne avesse subìto il magnetismo, gli si avvicinò d'un balzo fino a sfiorarlo:

— Guardate, Wilss!

Poi, senza aspettare i commenti, tornò accanto al giornalista:

— È avorio vecchio?

— Un avorio del quattrocento, probabilmente fiorentino. L'ho trovato da un antiquario e fui colpito dalla espressione della donna che solleva le braccia riversandosi in dietro col corpo verso la Croce in modo così appassionato, così ardente...

— Dà i brividi! - ella disse con accento profondo.

— Nevvero? Mi piacque perchè rappresenta il mio stato d'animo e sarò felice se volete aggradirlo.

— Grazie.

— È veramente squisito, - soggiunse don Peppino curvandosi coll'occhialetto in mano - degno di Norina.

— Perchè vi ostinate a chiamarla Norina? - chiese il giornalista. - È così bello il nome di Eleonora.

— La conobbi colla treccia giù... - si scusò don Peppino colla sua voce belante. - Eleonora, del resto, è troppo lungo.

— Lungo? Un nome caro non lo si assapora mai troppo, e se è lungo, meglio.

— El...ly! - mormorò Wilss, mostrando nella lentezza della pronuncia come si possano assaporare anche due sole sillabe.

— Non mi piacciono i nomi storpiati nè in italiano nè in inglese. Un bel nome di donna è pari alla musica scritta da un grande maestro; non bisogna alterarne una nota - riprese il giornalista. - Mi ricordo l'impressione che ebbi da alcuni nomi di fanciulle scritti accanto ai loro lavori nella mostra delle scuole egiziane laggiù al Parco, al tempo delle Esposizioni riunite, uno fra tutti: *Dulcelina Schiava*. Non sentite in questo nome la poesia dell'Oriente?

— Tanto più - disse serio il signor Wilss - che lì accanto vi era la mostra della Birmania con due orecchini di vetro verde che sembravano lumini da notte e una statuetta dell'ultimo Budda morente per dissenteria. Anche questo è molto orientale.

— Wilss! - fece la signora corrugando lievemente le sopraciglia.

— Convengo - riprese don Peppino - che certi nomi fanno alle volte un effetto curioso. Io non posso tollerare la Venere dei Medici perchè ha una faccia da Carolina e Carolina mi è un nome insopportabile.

— Ecco almeno qualche cosa di inedito! - osservò il giornalista. - Si può soggiungere che certi nomi avvantaggiano certe parentele. Eleonora Duse è magnifico; ma che effetto farebbe una Brigida Duse? E ancora: Eleonora è così bello, così pieno che basta a se stesso. Non mi ricordo se la Venere dei Medici abbia una faccia da Carolina. So bene però che Eleonora potrebbe convenire a qualsiasi dea.

— Norina è più affettuoso.

— Elly più pratico.

Mentre le voci si riscaldavano, la signora interruppe:

— Sono grata a tutti delle buone intenzioni e mi guardo bene dal negarle; ma faccio osservare che nessuno di voi, permettendosi delle varianti al mio nome, ha pensato di chiedere almeno il mio parere. Ora ve lo dico io. Non mi piace nè Eleonora, nè Norina, nè Elly. Amerò di più quello che mi chiamerà Lilia.

— Lilia! Lilia! - esclamarono ad una voce don Peppino e il giornalista, mentre Wilss soggiunse abbassando la voce:

— Vi chiamerò Lilia quando acconsentirete a sposarmi.

Ella lo guardò colle pupille stellanti meravigliose di luce, ma non rispose nulla.

Fu il giornalista che, attaccandosi a don Peppino, gli susurrò con malumore:

— Cosa parla di sposare quell'americano?

— Eh! Eh! Non sarebbe un cattivo partito, sapete? Quattrini parecchi, uomo simpatico...

— Simpatico! Che bestemmia! Con quel naso.

— Anche Socrate lo aveva.

— E appunto non fu fortunato colle donne.

— Comunque, il dono che egli le fece oggi mi pare proprio un dono da futuro marito.

— Voi sapete tutto.

— È il vantaggio di averla conosciuta...

— Sì, sì, la nota storia. Che cosa le ha dato infine?

— Un servizio da tavola in argento e oro.

— Peuh! che cattivo gusto. Un servizio da tavola! Si può essere più volgare?

— Quando lo vedrete muterete opinione. È un finissimo lavoro artistico. Ogni pezzo rappresenta un mese dell'anno simboleggiato da un fiore: gennaio elleboro, febbraio violetta, marzo primula, e via via. Deve essere costato una somma pazza.

— Già! Ha voluto buttarle in faccia i suoi milioni per abbagliarla, da quel rifatto che egli è.

— Non digrignate tanto i denti, amico. Norina, cioè Lilia, vi inviterà a pranzo e potrete ammirare il gusto squisito di un'opera d'arte.

— Per mangiarvi la zuppa.

— E perchè no? Nei secoli d'oro della bellezza ogni oggetto destinato ai bisogni della vita riceveva questa impronta di un concetto d'arte che lo nobilitava. Bere una perla, checchè se ne possa dire, è un piacere selvaggio; ma bere dentro a una perla sarebbe da raffinato. Non vi pare?

Il giornalista non rispose perchè era ritornato presso alla signora, umile, mormorandole una parola all'orecchio.

— Geloso! - ella disse, ridendo e battendogli il ventaglio sulla bocca.

Egli prese il leggiadro oggetto e lo baciò religiosamente, ma insistette:

— Ditemi se è vero.

— Che ve ne importa? Voi già non potete sposarmi.

— Chi lo dice?

— Il codice, amico mio, che non permette due mogli; ma tranquillizzatevi, non sono ancora decisa a perdere la mia libertà. Se dovessi

prendere marito, voi mi conoscete, sarebbe sul serio. Dunque per ora no!

Questa frase, forse ad intenzione, era stata pronunciata con voce abbastanza alta perchè tutti potessero udirla; e come si sorbisce lentamente un liquore prelibato, il giornalista si voltava e rivoltava fra le labbra quel prezioso *no,* senza sospettare che Wilss accoglieva per suo conto il non meno prezioso *per ora,* pur rimanendo impassibile sotto la sua maschera socratica.

Vi fu qualche istante di silenzio, rotto da don Peppino con accento più tremulo e più patetico ancora del consueto, mentre si faceva innanzi con una esitazione comicissima da Re Mago in cospetto del Presepio.

— Divina Lilia, sono ben fortunati questi giovinotti che possono parlarvi d'amore e di matrimonio, mentre io non lo potrei fare sotto pena di espormi al ridicolo; ecco ecco che già ne vedo i prodromi sui loro volti... Lilia, salvatemi!

— Che malinconia vi piglia, don Peppino? e che cosa posso mai fare per voi?

— Voi potete rendermi sacro.

— Nientemeno!

— L'imperatore Nicolò di Russia...

— Ah! ecco l'aneddoto. Don Peppino, siete insopportabile!

— Lasciatelo terminare - ordinò Lilia.

— L'imperatore Nicolò di Russia, in seguito a un editto che proibiva il duello agli ufficiali, se ne trovò davanti uno il quale, avendo ricevuto uno schiaffo, mal sapeva scegliere fra l'onta dei compagni e lo sdegno dello Czar e fremeva e chiedeva aiuto di consiglio. Nicolò lo tolse dall'imbarazzo baciandolo sulla guancia in presenza di tutta la sua Corte e dicendogli: « Il tuo affronto è cancellato. Ti fo sacro ». Fatemi sacro voi pure, signora mia, sfiorando col vostro bel labbro la mia venerata canizie, così che nessuno possa ridere di me quando dico di amarvi.

Il giornalista, stupefatto della conclusione, si pose a gridare:

— Non si può dire che costui non sappia trar profitto dalle sue letture. Ce ne vuole del *toupet!* L'istruzione a questo modo diventa un'immoralità.

Ma Lilia, ridendo fino alle lagrime, aveva gettato le braccia intorno al collo di don Peppino e lo baciava sonoramente sulle due guancie.

III.

Cambiamento di scena.

Il paesaggio è quello che si stende al sud di Bergamo per una serie ininterrotta di campi coltivati la maggior parte a grano ed a gelsi, con verdeggiamenti nella stagione buona di erbe alte, e distese dorate di ravettone in fiore, opulente sotto il cielo morbido di Lombardia. Ma una forte nevicata in principio di febbraio, seguita da disgelo, aveva steso sulla pianura una monotona tinta grigio sporco dove i rami secchi degli alberi si confondevano coi campi e colle strade coperte di fanghiglia e coi ruscelli che sembravano morti, fra le due rive spoglie di cespugli a guisa di labbra sdentate. Solo in fondo, verso Bergamo, brillava in cima alla avvenentissima prealpe il diadema di un cielo azzurro senza nubi, ma era molto lontano e si vedeva appena.

Le campane dei rari paesi sparsi avevano suonato tutte l'*Ave Maria* e nel freddo crepuscolo saliva, insieme all'onda dei suoni, il fumo dei comignoli, aggiungendo una nuova gradazione bigia al colore del paesaggio, che acquistava nell'insistenza della stessa nota una espressione di malinconia intima e profonda, eppure dolce, quale d'anima amorosa che soffrendo e aspettando spera.

Per quanto l'occhio potesse abbracciare era dovunque una quiete di giornata chiusa, di attività sospesa e riposante; nessun passeggiero sulla strada; nessun rumore di attrezzi e di carri: qualche lontano abbaiar di cani e il nitrito di un cavallo dentro una stalla rammentavano debolmente la vita.

Eppure guardando bene lungo il filare dei gelsi stecchiti, sulla striscia di terra più alta e più asciutta, un'ombra passava stretta nella giacca contadinesca, sotto la quale pendeva il logoro sacco del portalettere.

Sul finire della giornata umida e grigia, mentre gli altri stavano già raccolti nel tepore delle case, il portalettere compiva il suo giro, metodico, irresponsabile, inesorabile come il destino. Nulla della sua figura scialba staccava sul fondo uniforme della campagna; sul terreno molle il suo passo non produceva alcun rumore. Egli andava, indifferente, senza fretta e senza posa, recando i palpiti di mille cuori. La via si allungava dietro a lui, i rami degli alberi impallidivano sempre più nella leggera nebbia serotina, sempre più confondevasi la forma e il colore delle cose, nè egli se ne accorgeva. Il movimento meccanico di mettere un piede innanzi all'altro senza indugiare, senza distrarsi mai, per anni ed anni, sulla stessa via, alle medesime ore, in condizioni invariate, sordo e cieco ai segreti che recava con sè, passivo e pure fatale; obbediente, come la natura che lo circondava, ad una legge invisibile: questo continuo assorbimento del suo *io* nel cumulo di passioni e di desiderî che gli fremevano intorno gli avevano tolto le caratteristiche comuni agli altri uomini. Egli non si fermava mai a contemplare un punto nuovo dell'orizzonte, perchè nessun punto era nuovo per lui; nè affrettava o rallentava il passo, non avendo nessuna ragione di arrivare prima e non potendo in causa del servizio ritardare; nè mai gli occorreva di sostare guardandosi intorno incerto della strada, nè canticchiava o zufolava simile a colui che va a diporto, nè faceva i conti e i preventivi di chi si reca a contrattare per compere o vendite. Sorteggiato a distribuire la gioia e il dolore, procedeva silenzioso, inavvertito quasi, fra le acque dormenti nel fondo dei fossati e grigie come la terra grigia, come il cielo.

L'ultima meta del suo viaggio in quel giorno era un caseggiato largo e basso, una specie di fattoria con un'aia davanti, un verziere a tergo e fiancheggiato da piccole fabbriche per gli usi diversi della vita di campagna. Il portalettere traversò l'aia e andò direttamente a bussare a un uscio dalle cui fessure usciva un sottil raggio di luce; ma nemmeno ebbe bisogno di bussare, perchè appena urtata l'imposta una ragazzetta che stava per uscire ad attingere acqua tese la mano alla lettera che biancheggiava sull'orlo della buia sacca.

— Una sola?

— Sì, questa sera è una sola.

— Siete stato bravo a venir fin qui per una sola lettera.

L'uomo si strinse nelle spalle senza rispondere. La ragazzetta, dato un salto indietro, buttò la lettera sopra una tavola e scappò ad attinger acqua, facendo risuonare il manico della secchia.

La tavola sulla quale la lettera era caduta trovavasi nel mezzo di una cucina vasta, rallegrata da un bel fuoco di legna scoppiettante sotto il camino. Al lieve rumore, una donna, che stava attaccando il paiolo all'uncino, si volse e mormorò:

— Ancora!

Di là dalla cucina, attraverso un uscio aperto, una voce d'uomo chiese imperiosamente:

— Chi è?

— Nulla. Il portalettere.

Rispose un grugnito di là dalla cucina e la lettera rimase sulla tavola, piccolo quadrato bianco sulla tavola nera. Quando ritornò la servetta coll'acqua, dopo di avere deposto la secchia, si accostò adagio e toccò la lettera con un dito; poi, sillabando lentamente l'indirizzo, disse:

— È per il signor Ippolito.

— Naturale. Per chi dovrebbe essere?

— Gliela porto?

— Ci mancherebbe altro! Sbuccia le patate e lesta! Finirà bene anche questo nolo.

Che cosa intendesse la donna con quella parola « nolo » applicata fuor di proposito sarebbe difficile dire; ma l'espressione di malincuore che l'accompagnò la corredava di sufficiente spiegazione. Era una femminuccia sui cinquanta, scialba e raggrinzita nel suo abito di lana scura, con un largo grembiule dinanzi, alla moda di provincia, e due manichini di lana nera lavorati a punto di calza con un festoncino di perle d'acciaio ricadente sulle mani piccole e rugose.

— Rosalba! - chiamò, di là dalla cucina, la voce imperiosa.

— Un momento. Non si può servire insieme il papa e l'imperatore.

Che il paiolo rappresentasse il papa o che rappresentasse l'imperatore, la femminuccia vi prestava tutta la sua attenzione; e non era certamente di quelle che possono prodigarsi.

— Dov'è Remo?

— Non lo so.

— E quell'altro di sopra che cosa fa?

— Aspetta la sua zuppa, ma l'aspetterà un pezzo. Miracoli non ne fa nessuno.

La servetta, che si divertiva intanto a fabbricare una chiocciola colla buccia delle patate, ricevette un pizzicotto nell'orecchia e gettò un grido.

— Che cosa c'è?

— Nulla. Un pizzicotto meritato.

Il dialogo continuava a sbalzi attraverso l'uscio aperto, accompagnato dal crepitare della fiamma sotto il paiolo, quando dalla porta sul cortile entrò un ometto accuratamente chiuso in un pastrano color marrone. Entrò fregandosi le mani, sorridendo e guardandosi in giro con due occhi buoni e lucenti ai quali le sopraciglia singolarmente rialzate conferivano una espressione di stupore perenne.

— Non pretenderete anche voi che il desinare sia pronto, dal momento che sono sola a pensare a tutto e che mi tocca servire anche il signorino di sopra, con due braccia sole...

— Ma... io... io non ho ancora aperto bocca. Io non pretendo nulla, Rosalba. Che bel fuoco! Come si sta bene qui!

— Già... colle mani in mano a godersi il lavoro degli altri.

Il nuovo arrivato chinò la testa come un cane sotto lo scudiscio del padrone e passando dietro la servetta la accarezzò paternamente sui capelli.

— Non le fate perder tempo! - garrì Rosalba. - Siete voi che mi guastate tutte le serve.

A questa nuova accusa le sopraciglia ad arco acuto invasero tutta la fronte, ma il loro proprietario non disse nulla. Anzi, avendo proprio in quel punto teso timidamente il collo per guardare la lettera che stava nel mezzo della tavola, Rosalba gli intimò così bruscamente di badare a' fatti suoi che egli si affrettò a sgattaiolare per l'uscio aperto nell'altra stanza, la quale era un tinello molto modesto illuminato da una lampada a petrolio, con qualche sedia di cuoio, una libreria e un attaccapanni. La mensa, già pronta, era coperta solo per metà da una piccola tovaglia, sulla quale stavano appoggiati tre coperti con posate d'ottone (quelle d'argento si serbavano per le occasioni) e piatti di maiolica ordinaria e tre tovaglioli prudentemente rinchiusi in tre anelli ricamati a punto in croce; un anello rosso, uno giallo, uno bleu.

Il proprietario dell'anello rosso lo aveva già sciolto e, seduto a capo tavola nell'unica sedia a bracciuoli, più alto di tutti gli altri, dominatore, colla persona aitante, la testa poderosa, il volto irsuto, faceva pensare ad una di quelle vecchie statue ornamentali rappresentanti un Fiume. Contribuiva all'illusione la posa solenne di deità pagana, col pugno destro appoggiato alla mensa e il braccio rilevato, proprio a guisa di ponte sotto il quale scorresse la fiumana dei secoli. Guardò d'alto in basso l'ometto dal pastrano color marrone mentre stava levandoselo dalle spalle per appenderlo, non senza qualche sforzo di equibrio, sulla punta dei piedi; dopo di che, tirando indietro, col minor rumore possibile, la sedia accanto al colosso, si disponeva a togliere dall'anello giallo il proprio tovagliolo.

— Che luna!

— Luna? - ripetè l'ometto guardando il soffitto.

— Dico a te. Non hai ancora aperto bocca. È una vita piacevolissima; piove tutti i giorni, quel citrullo è sempre a letto, e tu che te la spassi in giro come un signore, tornando a casa non hai nulla da raccontare.

— Se sapessi, Romolo, che ti può far piacere la descrizione della mia giornata, ti direi che col nuovo semestre avrò sette bambini di più, che nella scuola non ci staranno tutti e che oggi sono andato a Bergamo per domandare al signor ispettore che mi conceda un altro locale.

— Tutti così questi maestri. S' immaginano che il mondo stia ritto sulle loro scuole e che non si abbia altro a fare che pulire il naso ai loro marmocchi. Per quel che rendono!

— Si fa quel che si può.

— Ma giammai quello che si deve. Io mi domando che cosa fruttarono i tuoi quarant'anni d' insegnamento. Quale uomo, dico quale *uomo*, è uscito dalla tua scuola? A calcolare trenta allievi all'anno, farebbero mille e duecento; ma colle lezioni private ed altre storie possiamo argomentare che mille e cinquecento fanciulli sono passati sotto le forche caudine della tua grammatica e della tua aritmetica. Che cosa ne hai fatto? Dov'è Cesare? Dov'è Dante? Dov'è Galileo? Dov'è Sisto V? Dov'è Napoleone? Dov'è Napoleone, andiamo, dov'è?

— Ma...

— Non c'è *ma* che tengano. So quello che vuoi dire, ed è un errore. Bada, *un errore* grosso, marchiano.

— Io non posso...

— Sta zitto che te lo dico io. Tu vorresti far credere che è Dio che crea i genî.

— Mi pare.

— Dio crea il seme delle quercie, d'accordo; quantunque... basta, lasciamo correre. Ammesso, per farti piacere, che Dio crea il seme delle quercie, se voi altri lo coltivate nello stesso modo delle zucche e delle rape...

— Scusa...

— Siete voi, col vostro metodo cretino, colla vostra supina acquiescenza all'ordine, con tutto quell'arsenale di dogmi balordi e di insegnamenti puerili che strozzate gl'ingegni sul nascere, insaccando nelle vostre classi menti umane come altri insacca in un budello carne di maiale!

Momentaneamente calmato dalla sfuriata, il colosso girò intorno, roteante di fiamme, il suo occhio nero protetto da un grosso cespuglio di peli ispidi e grigi.

Nati ad un parto, chiamati per questo Romolo e Remo, i due fratelli presentavano le maggiori disparità che si possano riscontrare in due individui appartenenti al medesimo sesso. Quanto Romolo spiegava di potenza e di forza, altrettanto Remo offriva di dolcezza e di remissione. Venuto secondo alla luce, mentre già la famiglia si era rallegrata del maschio poderoso e ne era paga, lui esile e meschino parve subito una superfluità dannosa, un inutile concorrente, una bocca di più. Che faceva al mondo, che importanza poteva avere, lui, così piccolino, in confronto col fratello bellissimo e aitante? Il latte che prendeva dalla madre era un furto fatto all'altro; buono ancora che per gli abiti e per i camicini servivano quelli smessi dal fratello. Remo si avvezzò così presto a non contar nulla che ogni cosa gli sembrava regalata, anche lo stretto necessario; ed essendo la sua anima mite, manchevole di qualsiasi lievito d'invidia, si univa esso pure al coro dei parenti inneggianti alla salute, alla floridezza, all'intelligenza di Romolo. Per ciò che riguarda costui nessuna quercia (quelle quercie che gli erano per segreto istinto tanto care) si era mai levata più libera nell'espansione dell'aria e dei venti. Al sorgere divino della giovinezza l'universo fu suo. Ebbe un giorno nella sua vita in cui, misurando il braccio erculeo e l'intelletto volonteroso, egli potè dire a sè stesso: « Il mondo è mio! » Tutti pensavano intorno a lui: « Chi sa che cosa diventerà! »

E non aveva fatto nulla. Non era diventato nessuno. Il fiore dei vent'anni cadde dalla sua bella fronte orgogliosa senza aver dato un frutto. Tentò vie diverse, ma non ne percorse alcuna. La sterilità pesava sopra il suo ingegno pur tanto agile e pronto. Il volere non andava d'accordo col potere, oppure una falsità di ambiente e di occasione gli aveva stroncate le forze creatrici; ma erano soltanto le cause esterne ch'egli accusava, per modo che avanzando negli anni il suo umore si era fatto iracondo, sospettoso e bizzarro.

Prima vittima de' suoi accessi di bile era naturalmente il fratello, che vi opponeva una rassegnazione tutta fatta di umiltà e di sacrificio. Anima candida e mansueta, nutrita di un vero spirito religioso, Remo aveva ondeggiato molto tempo fra il sacerdozio e l' insegnamento, e si era deciso per quest'ultimo, trascinato dal suo grande affetto per i fan-

ciulli. D'estate e d'inverno, per quarant'anni, dalla sua modesta cattedra di legno grezzo egli aveva insegnato alle piccole animuccie affidate alle sue cure le gioie e i doveri dell'uomo onesto tal quale gli venivano suggeriti dal suo concetto ottimista della vita; nè mai la sua coscienza si era offuscata di dubbi tormentosi; mai l'invidia lo aveva morso, mai dilaniato l'orgoglio, mai turbato la cupidigia. Sereno al pari dei fanciulli coi quali viveva, il suo volto recava l'impronta della sua semplicità e sarebbe parso melenso per una certa attitudine di stupore muto se, sotto l'arco troppo rilevato delle sopraciglia, l'occhio non avesse brillato di luce intelligente.

Rosalba, entrando colla zuppiera, interruppe la discussione tra i due fratelli; discussione per modo di dire, perchè nelle violente diatribe d'ogni giorno era sempre Romolo che parlava. Era sempre lui che nella febbre rientrata di lotta e di successo inventava il nemico, lo assaliva, incalzandolo furiosamente, lo debellava al suolo e, pascendosi di un simulacro di vittoria, si rizzava, per un istante almeno, pago.

Rosalba, deposta la zuppiera, non sedette subito a mensa. Ella apparteneva a quella categoria di massaie turbolente e brontolone che si ritengono indispensabili quasi come la presenza di Dio. Durante tutto il desinare ella faceva la spola fra il tinello e la cucina, trovando sempre qualche cosa da rimproverare alla servetta, accusando Remo, sopportando male Romolo. Vedova di un terzo fratello morto povero, essendo ella stessa di umile condizione, viveva in quella casa per affetto dei cognati, ma senza che ciò la arrestasse menomamente nel suo dispotismo meschino di femminuccia, il quale riusciva talvolta a soverchiare il dispotismo più virile e più alto di Romolo. *Mulier subjecta viro,* diceva Remo nelle ore di bonaccia, e commentava con una certa arguzia ingenua. Il che tradotto significa: « La donna comanda e l'uomo ubbidisce ».

Se poi la servetta, che aveva dodici anni, la testa più spettinata e la lingua più volubile di tutto il circondario, si lagnava qualche volta delle brutalità della padrona, Remo accarezzandola e sorridendo, le parlava di pazienza, di docilità; ed era egli stesso così paziente che l'esortazione sembrava naturale, onde erano per ciò amicissimi.

— Sei stata di sopra? - le mormorò piano in un orecchio, intanto che, dietro comando di Rosalba, ella levava le scodelle della zuppa.

— Non ho potuto - rispose lesta la servetta.

Una lieve contrarietà, una contrarietà che era piuttosto malinconia, apparve nel volto aperto dell'onesto pedagogo, che si pose, come era sua abitudine in tali frangenti, a battere - oh! ma molto adagio - il tamburello colle dita. Rosalba, sospettosa, garrì:

— Non era buona la minestra?

— Eccellente, cara, eccellente.

— Salata - soggiunse Romolo.

— Per me - tornò a dire Remo in tono conciliativo - non me ne sono accorto.

— Che cosa vuoi mai giudicare tu? Sei senza palato.

— Anche questo può darsi.

— È! - tuonò Romolo. - Una patente di maestro non basta per formare il gusto.

— Già! Già! - mormorò Remo sempre più dolce, mostrando con un sorriso di apprezzare lo spirito del fratello, ma attento a certi rumori che udiva sopra il soffitto.

La servetta in cucina lasciò cadere un piatto.

— Quella sventata! - gridò Rosalba scattando in piedi e correndo sul luogo del disastro.

Remo, raccattando la sedia e il tovagliolo che nella furia ella aveva sbattuti in terra, e disponendo in belle pieghe il tovagliolo, approfittò della di lei assenza che lo lasciava almeno con un avversario solo, per chiedere al fratello:

— Hai visto Ippolito nel pomeriggio?

— Sì.

— E come stava?

— Ma benone. Cattiva pelle si salva sempre.

— Che disse il medico?

— A sentir lui la convalescenza è appena iniziata. Solite storie per tirare in lungo. Se mi fossi immaginato una cosa simile lo tenevo a Bergamo o in un modo o nell'altro. E fu per economia... Bella economia, oh! sì, bella! E tu, che fai il maestro, perchè non me lo hai suggerito? Si sarebbe evitato tutto. Ma già, basta insegnare agli altri per non capire niente in casa propria. Ed è pure un tuo beniamino quel rompicollo!

— La sua azione in quella notte è stata eroica però.

— L'eroismo di un pazzo. Eroismo! Eroismo? - continuò Romolo esaltandosi in una visione d'impotenza rabbiosa. - Sono questi gli eroi! Quattro salti acrobatici e la fama è stabilita. Uno consumà la vita tendendo il proprio genio come arco alla gloria e rimane oscuro; un ragazzaccio salta dalla finestra ed eccolo celebre. Tutti i giornali s'interessano di lui, fioccano le interviste, la posta è occupata solamente a servirgli gli omaggi... L'eroe! L'eroe! Vedremo quando codesto eroe ci rimborserà le spese. È lì che lo aspetto!

Un movimento insolito in cucina, una esclamazione della servetta, un'altra più forte di Rosalba e contemporaneamente un'ombra sulla soglia dell'uscio li fece rimanere entrambi a bocca aperta.

Cessato lo sbalordimento della sorpresa, Remo si alzò tendendo le braccia, quasi temesse che all'ombra cara mancassero le forze per accostarsi, e disse dolcemente, con quella sua tenerezza calma e remissiva:

— Ippolito, non è questa una imprudenza?!

NEERA.

(Continua).

DELLO SVOLGIMENTO DELL'ODE IN ITALIA

VII.

Fulvio Testi, venuto su di piccola gente, ebbe al servizio degli Estensi titolo di conte; dai carichi e dai maneggi politici, in cui per loro si adoperò, pronto com'era e voltabile d'ingegno, d'animo irrequieto e incontentabile, ebbe onori, inimicizie, disgrazie. Contava nel 1617 a pena ventiquattro anni, che un'edizione di sue rime intitolata a Carlo Emmanuele duca di Savoia fu sequestrata, imprigionato lo stampatore, multato l'autore di duecento scudi e d'esilio. Al duca, che in quell'anno sosteneva la sua seconda guerra con la Spagna, ei si rivolgeva così:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta del tuo valor serva Fortuna...
Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Ch'Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

E del suo Alcide così ragionava le lodi nella prosa della dedicatoria: « Nè veramente si può vedere senza stupore che 'l maggior re del mondo Le sia venuto due volte sopra, con due i maggiori eserciti ch'egli facesse già mai nè contra i suoi ribelli nè contra i Turchi nè contra i Mori d'Africa; condotti da due i maggiori capitani che fossero nel suo imperio; uniti delle più bellicose nazioni di tutta Europa, spagnuoli, italiani e alemanni; scelti la maggior parte di veterani indurati nelle guerre di Fiandra, arditi e coraggiosi per le passate vittorie; spalleggiati dagli aiuti e dalle intelligenze di poco meno che tutti i prencipi d'Italia; mantenuti co' tesori dell'Indie, nell'abbondanza della Lombardia; inanimiti dalle ribellioni e dai trattati occulti dei più intimi di Vostra Altezza; e che due volte così grandi apparecchi, così tremendi sforzi, sieno stati come nebbia al vento di tramontana dissipati e distrutti dal suo valore... Contra Vostra Altezza non han potuto nè grandezza d'imperio, nè valore di capitani, nè numero e quantità di soldati, nè macchine militari, nè aiuti esterni, nè guerre più che civili, nè stratagemi, nè tesori...; chè tutte l'arti tutte le prove de' suoi

nemici sono cadute in vano. Ed eglino si sono ridotti a segno ch'è paruto loro di meritare il trionfo quando con ogni sforzo e ogni industria hanno potuto sorprendere una picciola terra ne' confini di V. A., benchè con perdita di quattro e sei delle loro ». Vero è ch'indi a nove mesi supplicava al serenissimo principe Alfonso d'Este, rappresentando il suo pentimento:

Lasso! meglio era pur che dell'Alpino
Eroe non avess'io le lode intese,
O non m'avesse almen furor divino
Spinto a cantar le di lui chiare imprese.
Ma qual lito è sì strano e peregrino
Cui l'alta sua virtù non sia palese?
Qual è sì rozzo cor, alma sì scabbra,
Ch'abbia alle lodi sue chiuse le labbra?...
Se del monarca ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell'error, non fatto ad arte,
Testimonio la terra e il ciel ne sia.
Or vergherò, Signor, ben mille carte
Dell'ispaniche lodi, e, s'uopo fia,
Soli d'Austria gli onor, soli i trofei
Saran nobil soggetto a' versi miei.

Fra questi alti e bassi dello spirito or ridondante ed or dimesso, e della fortuna variata or dal favore de' padroni or dalla malevolenza e dall'invidia degli emuli, egli ebbe agitata la vita; oscuramente finitagli a cinquantatre anni nella fortezza di Modena ove fu rinchiuso dal duca nel 1646.

Nel 1636 usciva in Modena la edizione delle *Poesie liriche* del conte Fulvio Testi, di quelle che egli nella sua forte virilità riconosceva e voleva sue. Pubblicandole sentiva procedente oramai il trionfo della scuola greca e latina, sentiva il Chiabrera e lui esserne i conduttori; e così ne assegnava il processo e il programma. « Pindaro, a giudicio de' più sani intelletti, fu 'l principe de' lirici: molti lo stimarono impareggiabile; e tal un disse che l'imitare il suo stile era un mendicar precipizi. Ma gl' ingegni moderni non punto inferiori agli antichi hanno colla sperienza insegnato ch'allo studio e alla fatica nissuna cosa è impossibile. Il sign. Gabriello Chiabrera è stato il primo a correre questo arringo della pindarica imitazione, riportandone applauso sempre grandissimo, ma non mai maggior del merito. Taccio d'un personaggio eminentissimo la cui sovrana dignità potrebbe forse chiamarsi offesa di queste lodi [Urbano VIII]; ma non lascierò già addietro mons. Giovanni Ciampoli e 'l sign. don Virgilio Cesarini, i due miracoli d'Italia; che se ben l'uno e l'altro si sono serviti della poesia per ornamento e per ricreazione degli studi più gravi, hanno però nell'opere loro dimostrato che le muse toscane non arrossiscono in paragone alle greche. Io, lusingato dal genio ed esortato da tutte e tre i suddetti signori, deliberai di far prova delle mie forze; ma parendomi che lo stare intieramente su la massima greca potesse partorire oscurità, e sappiendo dall'altra parte ch'Orazio era stato grandissimo emulator di Pindaro, il tolsi per guida, osservando diligentemente le frasi, le sentenze, le digressioni, e gli altri lumi ch'egli o prese dal greco o inventò col proprio ingegno... I soggetti sono per la maggior parte morali, perchè a questi io mi sento singolarmente inclinato: ho però

anche trattate alcune materie d'amore, ma con qualche novità; poichè, lasciando quei concetti metafisici ed ideali di cui sono piene le poesie italiane, mi sono provato di spiegare cose più domestiche, e di maneggiarle con effetti più famigliari, a imitazione d'Ovidio di Tibullo di Properzio e degli altri migliori. So che molti mi riprenderanno perchè di tratto in tratto abbia usate maniere latine: ma io tengo opinione che la frase poetica non s'impari se non dagli scrittori greci e latini, e se in questo mi sono abbagliato io non cerco nè scusa nè perdono » (1). Nove anni dopo questa animosa levata di insegne, il Testi dava fuori altra più copiosa edizione, pur confermando il suo programma ed affermando con certo vanto il crescente favore: « Non aspettate di veder forme nuove di scrivere, perch'io sto su la via vecchia, su l'imitazione cioè de' greci e de' latini, e particolarmente di Pindaro e d'Orazio, i due più sicuri maestri, s'io non m'abbaglio, della lirica poesia. Tal'è il mio genio; e se considero il gusto de' secoli antichi ed anche la soddisfazione che ne mostra il moderno, io non devo pentirmi della maniera. Anzi alcune penne elevatissime si son già messe a praticar quest'aria, e con mia vergogna e consolazione insieme ci hanno fatti per entro voli di maraviglia » (2).

Le liriche del Testi hanno dunque argomenti, oltre che i fatti del tempo, morali e d'amore: in queste ha cercato la novità di Tibullo, Ovidio, Properzio, lasciando (è il primo che lo dichiara apertamente) i concetti ideali e metafisici del Petrarca: in quelle professa di aver seguito Pindaro e specialmente Orazio, dietro l'esempio del Chiabrera; del quale ritiene i metri, l'endecasillabo tetrastico e la combinazione di endecasillabi e settenari a coppie nella strofe di sei versi e a volte di terzetti nella strofe di nove. Più che Pindaro, che io nel Testi non trovo, il poeta estense ritrae da Orazio; di cui qualche volta amplifica una breve in una lunga ode sua (*Poco spazio di terra*) e talvolta fonde in una la imitazione di due (*Fuggon rapidi gli anni*). Spesso nell'ode introduce la narrazione, così nel mezzo come in principio: talvolta tutta l'ode non è che un racconto. E il racconto deduce dall'epopea omerica: Le sirene ad Ulisse, nell'ode *Nel mar che bagna a Lilibeo le piante*; Ulisse e Circe (*Già caduta dal cielo era ogni stella*); dal Testamento vecchio, il convito di Belthezar (*Poco spazio di terra*); dal poema del Tasso, Ubaldo e Rinaldo (*Già della maga amante*); dalla storia, Cristoforo Colombo (*Spesso cangiando ciel si cangia sorte*). Procede, dicemmo, dal Chiabrera, ma è di lui più sciolto, più disteso, più eguale. Sente anche del Tasso in certa dignità ed eleganza temperata; e direste che presentisse il Metastasio, o meglio il Metastasio si ricorda di lui in qualche cosa nel tono e nel sentenziare. Il fatto è ch'egli sente più moderno, più vero, più caldo che non il Chiabrera e altri del tempo; e con la breve ed immediata espressione fa più colpo sul lettore. Pochi esempi. Gli eccessi della repressione spagnuola nella rivoluzione dei Paesi Bassi:

Tronchi da ferro atroce Anversa piange
D'Orno i nobili busti e d'Agamonte,
E mendicando va con mesta fronte
Pellegrini soccorsi esule Orange.

(1) *Poesie liriche* di F. Testi; Modena, Cassiani, 1633.
(2) *Poesie liriche* di F. Testi; Modena, Cassiani, 1645.

L'Escuriale:

Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice;
Ed è pompa crudel, gloria infelice,
Regnar qual basilisco in vota arena.

Il Richelieu:

Nulla mi cal se fatto
Nocchiero di pastor dai liti galli
Pontifical pirata i legni spalme,
E per l'immenso tratto
Delle tirrene procellose valli
Corra merci a predar invece d'alme.

Il Leopardi così lo giudicò una prima volta: « Il Testi ha dicitura competentemente poetica ed elegante, non manca d'immagini, ha anche qualche immaginetta graziosa, ha sufficiente grandiosità ed anche qualche eloquenza; le sentenze non sono mal collocate nè esposte, quantunque non nuove; riesce anche benino assai nelle canzoni filosofiche alla oraziana; imita spesso e qualche volta quasi traduce Orazio; ma non ha l'animatezza, la scolpitezza e la concisa nervosità e muscolosità ed energia e lo spirito del suo stile, nè molta originalità e novità, nè proprio proprio sublimità di concetti e d'invenzioni » (1). Poi ritornò su questo primo giudizio, e nella lettera al Giordani non dubitò di dar la palma al Testi sul Chiabrera.

VIII.

Così il Chiabrera e il Testi affermarono il trionfo della nuova lirica classica. Giovanni Ciampoli (1589-1643), segretario de' brevi di Urbano ottavo, non fece, amico ed emulo del Chiabrera, che mescolare al grecismo del Savonese le capriole del marinismo. Carlo de' Dottori nelle *Odi* (Padova, 1647) fu continuatore decrescente del Testi: del quale gli ultimi riverberi tremolanti si ravvisano in cinque o sei componimenti giovanili del Redi. Del Testi e insieme e più del Chiabrera volle tenere Benedetto Menzini (1646-1704), e perciò di Pindaro e d'Orazio; e compose odi quasi oraziane nei metri se non con la florida felicità del Testi, e canzoni pindariche nella prima e nella seconda maniera del Chiabrera, delle quali una piaceva al Foscolo (*Io per me sento*). Ma il Menzini è lirico per laboriosa imitazione; e un libro di odi volute non si può leggere.

Se non che a mezzo il secolo diciassettesimo la decadenza della letteratura italiana doventò rovina e fino a tutto quasi il seguente la francese sormonta e influisce. L'individualismo dell'umanesimo, mancando sempre più nella poesia, in gran parte per la ragion de' tempi, un saldo contenuto morale civile politico, scambiò per vita intima del pensiero un vuoto esercizio di stile, e l'accademia trionfò per tutto mascherando di sè e del suo giuoco la vita vera e pratica. E fu l'Arcadia, e primi e propri artefici e pontefici di lei il Filicaia ed il Guidi. Quanta differenza fra il Filicaia ed il Chiabrera! Come di questo si sente che cinquanta anni di vita li visse nel Cinquecento! si sente

(1) Leopardi, *Pensieri* ecc., I, 109.

alla lingua, della quale, che che ne paia al Gravina, ei serbò sempre un vigore quasi di succhio natìo. E mentre il Filicaia s'incapucciava volentieri nelle confraternite, il Chiabrera ci fa sapere nella sua autobiografia che due volte la sua mano fece le sue vendette. E quel Guidi che figura goffa dirimpetto al bizzarro animoso e procacciante Testi! come procede bolso e anfanato nelle sue odi cardinalizie a confronto per esempio di quella dell'Estense sul governo di Garfagnana! In fine, dei due nati nel Cinquecento qualche suono e qualche figura pur resta alla lira italiana: dei due del Seicento nulla che la lira italiana abbia accettato, se non con suo danno.

IX.

Vincenzo da Filicaia, mortagli la donna che gli aveva ispirato le prime rime, bruciò tutti quei versi e fermò nell'animo di non trattare per l'avvenire altri argomenti che sacri ed eroici; rimase però autore di versi latini, che nè il Chiabrera nè il Testi fecero mai. Uomo di soda devozione, sì che descrisse in prosa, cui l'incappucciamento della confraternita non impedisce qualche sguardo amoroso alla sfuggita su la bellezza austera dell'Apennino, il pellegrinaggio della venerabile compagnia di San Benedetto Bianco alla Santa Casa di Loreto; di antica gente, per ristrettezza d'avere se ne viveva tutto l'anno in villa fra la teologia la musica e la poesia e le pratiche religiose e l'educazione dei figliuoli; quando nel 1863 il rumore di due grandi fatti percosse la cristianità, l'assedio posto alla capitale dell'impero romano-germanico da Maometto quarto con trecentomila turchi, e la liberazione operatane il 12 settembre da Giovanni Sobieski re di Polonia. Se ne commosse anche il Filicaia, che aveva allora quarantadue anni; e scrisse di mano in mano, per l'assedio e poi per la liberazione di Vienna, a Leopoldo primo imperatore, a Giovanni terzo re di Polonia, a Carlo quarto duca di Lorena, *in ringraziamento,* com'egli intitola, *a Sua Divina Maestà,* su la definitiva sconfitta dell'esercito turchesco, sette canzoni; le quali son di certo il meglio della sua preziosa e sonora opera lirica.

Le canzoni dopo il Testi erano esulate dall'uso e dalla memoria degli uomini: il Filicaia volle rimetterle in corso, e in quelle che fece volle essere più puro a un tempo e più nuovo del Chiabrera. Quindi per una parte pareva tornare ai grandi giri del Petrarca, e per l'altra attingere più profondo che a Pindaro, ai profeti. Questo inombramento di religiosità del Vecchio Testamento era nell' indole sua, nella tendenza del secolo, nella commozione dell'ora; con lui l'enfasi e il colorito ebraico entrano nella lirica italiana. Ed egli fu nel tempo suo e anche un tratto di poi sentito e ammirato, e non soltanto in Italia. Della sua pietà profetica, gli scriveva il Redi: « Se uno dei più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente nè con più decorosa e santa umiltà di quella con la quale V. S. Illustrissima ha distesa la sua canzone » (26 sett. 1683) (1). Quanto al Petrarca, Cristina di Svezia rinforzava: « In voi mi par resuscitato l' incomparabil Petrarca, ma resuscitato in un corpo glorioso senza i suoi difetti. Voi avete dell'arte, dell' ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano

(1) *Lettere di* F. Redi. Firenze, Cambiagi, I, 108.

da maestrone; è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie, le figure sono nobili e sublimi; non finirei mai, se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. » Il Muratori proponendo a esempio nella Perfetta Poesia (1704) la canzone al Sobieski annotava: « Chi legge, ma più chi rilegge questa canzone, se ha buon gusto, sentirà dentro di sè un grande movimento di meraviglia e diletto; e si rallegrerà colla fortuna de' nostri tempi, i quali han prodotto e poeti sì ragguardevoli, e poemi tanto eccellenti. Imperocchè non potrà non sentir qui dentro una insolita pienezza di cose, e una sontuosità d'ornamenti poetici, che con ben ordinato disordine e con estro continuo s'uniscono in tutta questa canzone. Non potrà non sentire l'altezza, l'energia, e la novità dello stile, condito dalla vaghezza e purità della lingua. Ma tuttochè io molto dicessi per ben esprimere in quanto pregio io tenga questo lavoro, non saprei dire abbastanza per fare intendere, quanto mi diletti la mirabile fecondità, franchezza e robustezza poetica di questo Gusto originale. » E A. M. Salvini commentava liricamente così le lodi del Muratori: « È una canzone veramente regia fatta dal re della lira toscana, lume della nostra Italia e ornamento gia della porpora fiorentina » (1). (Cosimo terzo s'era deciso finalmente a far senatore e commissario di Volterra il da ben Filicaia). In fine, quasi passato un secolo, lo storico della letteratura italiana sanzionava il plauso durato fino a'suoi tempi quasi universale (1787): « È sublime, vivace, energico, maestoso; e in ciò che è forza di sentimenti e gravità di stile non ha forse chi il superi » (2). Con più verità, esso il poeta, presago, nella solitudine e nel gelo della vecchiezza, vaticinava:

Così la mia, benchè selvaggia e oscura
Musa (il perchè non so) rispettan gli anni,
E più d'un l'idolatra e fè gli giura.
Ma degli altrui troppo amorosi inganni
Fatta giudice un dì l'età futura,
Fia che sì folle idolatria condanni.

In fatti al tempo de' nostri padri un critico, Francesco Torti, della canzone al Sobiesky diceva: « Tutto questo è bello, ma non ha di lirico che il nome. Filicaia possedeva le qualità e i talenti dell'oratore forse più che quelli del poeta. Le sue odi hanno quasi tutte un bellissimo esordio e nel fine una specie di perorazione. Le idee si succedono con una catena d'ordine che sembrano le une derivare necessariamente dall'altre. Grave e regolato nella sua condotta, egli non vibra il sentimento, ma lo dilata e lo spande con quel corredo di figure eloquenti che farebbero onore a Tullio e a Demostene, ma che non sono sicuramente quelle di Davidde o di Pindaro. L'amplificazione è specialmente il suo idolo, e le sue canzoni ne contengono dell'eccellenti... D'altronde un poeta italiano che indirizza dei panegirici in versi ad un re di Polonia non poteva essere sicuramente il lirico della nazione. » (3). E un semipoeta classico, Paolo Costa, sentenziava:

Del Filicaia le canzoni io lascio
E leggo Tullio! (4)

(1) Muratori, *Perfetta Poesia*. Milano, Classici italiani, 1820, IV, 134 e 363.
(2) Tiraboschi, *St. d. letter. ital.*, VIII, III, 12.
(3) *Prospetto del parnaso italiano*. Perugia, 1812, pagg. 178-181.
(4) *Arte poetica*, sermone II.

Ma un gran poeta, G. Leopardi, pur tenuto in riguardo dallo *stil profetico*, si faceva capire in questo suo giudizio: « Il Filicaia va dietro al sublime e anche l'arriva, ma parlando sempre di cose della nostra religione ha tolto ad imitare quel *sommo* sublime della Scrittura, e per questo sommo sublime si fa pregiare: che del resto, quando o non lo cerca o non lo arriva, non ha quasi cosa ch'esca gran fatto dall'ordinario, non ha punto di leggiadria mai, non ha in nessun modo la varietà del Testi, ecc. Ma anche dove ha quel sommo sublime di stile simile allo scritturale e profetico, non è molto piacevole, per cagione della monotonia delle sue canzoni e perchè le impressioni di quel sommo sublime essendo troppo veementi non possono durar gran tempo e si spengono e il lettore ci si assuefà; sì che con quella monotonia viene a rendersi il sublime inefficace, e le odi stucchevolucce » (1).

X.

Ma quegli che impersonò in sè la vanità e vuotezza della poesia di quello scorcio di tempo fu veramente e principalmente Alessandro Guidi: al che si prestò il difetto che aveva di studi severi, la poca pratica delle lingue dotte, l'assenza d'ogni nobile idealità e occupazione della vita. Il Filicaia poteva dire,

Ma Clio la Croce e mio Parnaso è il monte,

rifugiandosi nella sua pietà: il Guidi no: egli, uomo innocuo del resto, non aveva refugio o scampo alla sua poetica fatuità se non il credersi un grand'uomo. Autore in gioventù di versi mariniani, nel 1686 riprese in Roma, sotto gli auspici di Cristina di Svezia, le vie del Chiabrera,e tentò anche, come il Filicaia, la grande canzone: ma ben presto volle dimostrarsi inventore di guise non per anche lette e ascoltate; volle essere originale,

Non è caro agli Dei Pindaro solo.

Perciò (perchè la caricatura riesca naturale mi prevalgo delle espressioni de'biografi ed elogisti contemporanei) (2) « non lesse più il Tasso e il Chiabrera per non guastarsi il suo stile » (Zappi): « sperò di pareggiare Pindaro, Orazio, Petrarca, a forza di cacciarli dalla sua memoria e dal suo gabinetto »: « non volle più altra libreria che quella della sua mente, pascendosi bensì della storia, che a lui forniva materia per la condotta bizzarra delle sue superbe canzoni » (Martelli). Con questo proposito fisso, egli procedè per la via de'versi: « mise sotto gli occhi col fare immaginoso cose ancora ideali ed astratte, ed usò forme di dire così sensibili pastose ed agevoli, che parea far maneggiare dalla fantasia degli uditori quanto ei proferiva. Il verso era maestoso e sonoro, ma il metro della canzone per lo più irregolare e fermato in misure e in rime arbitrarie » (Martelli).

Di questa sua novità nel metro il poeta dà ragione così: « L'autore può darsi il pregio di essere stato ritrovatore di una maniera nuova di lirico poetare, mentre abbandonando in molti dei suoi componimenti quegli stretti legami, che per lo addietro si son praticati nelle canzoni,

(1) Leopardi G., *Pensieri*. I, 110-111.

(2) P. I. Martelli, G. B. Zappi, nel tomo III delle *Vite degli Arcadi illustri*, ecc. Roma, De Rossi, 1714. — Scip. Maffei, *Su' moderni poeti*.

sì nella qualità che nel numero dei versi come altresì nell'alternar delle rime, non ha egli voluto fermarsi se non dove lo ha guidato il proprio ingegno e l'idea dello scrivere, conducendo però le cose sue con un ordine tale, che ben pare che ne risulti di quando in quando quella grave armonia che è l'anima della lirica; facendolo con arte sì grata all'udito, che volentieri dimentica i luoghi nei quali avrebbe dovuto aspettare nuovo posamento di rima, mentre intanto alla fantasia resta libero il campo di spaziare senza pregiudizio dell'orecchio, che bastevolmente soddisfatto rimane dal sentire ne'propri siti le armoniose corrispondenze. » Così il Guidi stesso nella lettera prefazionale delle sue nuove Rime (1704), che ebbero inizio con l'Arcadia (1691) e argomento i costumi le leggi i giuochi e la vita convenzionale degli Arcadi in Roma.

Il poeta vergava i fasti della istituzione d'Arcadia, « accanto alcuni antichi sepolcri e a molti famosi busti di marmo che adornavano la sua residenza: *eroe scriveva di eroi* » (Martelli). O ancora, (la caricatura è più grottesca, perchè da un ritratto in buona fede): « standosi solo e taciturno aggirava nella spaziosa sua testa ad occhi chiusi e all'oscuro l'idea de'suoi versi che volle sciolti dalla religione del metro e dalla distanza eguale delle rime » (Martelli). E un verso, anzi un mezzo verso, ed una pura e sola parola gli costavano una intiera giornata (Zappi). Così il Guidi si andò formando « una particolar maniera ch'egli chiamava d'immagine, e riesce sì viva e forte, che con applauso più sonoro, con maggior commozione dei circostanti non so qual poeta fosse udito giammai » (Maffei).

Se non che la novità metrica del Guidi non piacque su quel primo a tutti gli amici suoi. Al Crescimbeni, pareva che egli « avesse ridotto l'arte delle bellissime canzoni a tal disavventura ch'egli medesimo, anzi i medesimi suoi consiglieri, non sapevano come chiamarle, non convenendo loro altro titolo che quello di versi; e, se non avesse procurato di collocare i versi interi e rotti siccome anche le rime con opportuno riguardo e non avesse maneggiato la punteggiatura con particolar giudizio, sì fatte sue canzoni sarebbero parute un accidentale accozzamento di versi ». F pure nulla di nuovo avea fatto il Guidi: aveva accordato i suoi due idoli, il Marini e il Chiabrera, in un tabernacolo solo, distendendo il pindarismo chiabreresco nell'idillio marinesco, di endecasillabi e settenari misti, a rime e serie libere; cioè avea messa la lirica nella forma dell'idillio, forma che il Marini aveva già accattato, per la descrizione e narrazione mitologica lussureggiante, dalle pastorali del Tasso e del Guarini. Lo disse fin da' suoi giorni G. B. Zappi: « Il Guidi tessè le sue canzoni a uso d'idillii, sfuggendo la gran difficoltà delle rime regolate e collocandole a suo capriccio ». E può darsi che ne togliesse l'esempio dal di fuora.

Nel secolo diciassettesimo anche in Inghilterra Pindaro era venuto di moda: anzi Abramo Cowley volse nelle forme di Pindaro il profeta Isaia, pubblicò proprie odi pindariche (1656), e volò (se pure) con ali sopraccariche dagli ornamenti della poesia del tempo. Allora l'elaborato sistema col quale eran composte le odi di Pindaro non s'intendeva, e perciò idea di Cowley fu che esse fossero composte irregolarmente e a volontà più secondo un sistema musicale che metrico. Onde la sua ode pindarica fu composta in versi varii di lunghezza e di metro; arieggianti quelli che i francesi chiamarono versi liberi, accolti da Pietro Corneille e che il Racine levò a certa dignità nelle parti corali dell'Ester e dell'Atalia. Così la ode pindarica bastò in Inghilterra cinquanta o ses-

santa anni: Dryden riuscì a farne nella sua Santa Cecilia un organo ben sonante: ed ebbe il maggior fervore e favore nella restaurazione di Carlo II e nel regno del II Giacomo. Giacomo cacciato riparò all'ombra del Vaticano: e il Guidi, che aveva scritto un'accademia per musica nella assunzione di lui al trono, scrisse in morte una canzone a Maria Eleonora d'Este vedova. In tante relazioni angloromane non potè il Guidi aver avuto notizia del pindarismo inglese di Cowley e Dryden e dell'ode libera?

A ogni modo il Guidi *si dava il pregio di aver ritrovato un modo nuovo di lirica,* e si stimava il maggior poeta del tempo suo *e si riguardava come il prodigio del secolo,* e volle esser sotterrato in Sant'Onofrio vicino al Tasso, *prope magni Torquati cineres:* tanto era caduta bassa l'idea della poesia in Arcadia. « La sua aria d'orgoglio — scrive chi più tardi lo giudicò — non faceva che far risaltare il ridicolo di una figura grottesca e pigmea » (1). Un Pindaro gobbo e nano, in un *potager* del Bosco Parrasio, fra un uditorio smanacciante di canonici e monsignori incipriati sbircianti le pastorelle scollate in guardinfante, ecco la propria poesia dell'Arcadia. Il Leopardi degnò la debolezza del Guidi di certe sue lunghe osservazioni che sono esecuzioni: « Emulo impotente di Pindaro, il Guidi cercò la grandezza, e per trovarla si raccomandò anch'egli agli orientali e tolse più forme e imagini dalla Scrittura, ma gli mancò la forza sufficiente di fantasia; nè in lui trovo nessuna novità, se non per rispetto al suo secolo, avendo sfuggito, benchè non affatto, le seicentisterie. Nudo intierissimamente d'affetto, in verità non si può dire che abbia disuguaglianze, perchè tutte quante le sue canzoni sono coperte si può dire ugualmente di uno strato di perfetta e formale mediocrità e freddezza. Io non so come si possa dire che abbia trasportato ne' suoi versi il fuoco e l'entusiasmo di Pindaro, quando io, lette tutte le sue canzoni, mi trovo come un marmo; e si vede bene ch'egli cerca di grandeggiare e d'innalzarsi, ma la sua grandezza nè si comunica col lettore innalzandolo, nè lo percuote e stordisce, restando non dico gonfia (perchè in verità il suo difetto non è la turgidezza) ma vuota e senza effetto; e questo per due cagioni. L'una, la debolezza della sua fantasia, che non gli suggeriva spontaneamente e copiosamente cose grandi, l'altra (che in parte o tutta si riferisce alla prima e solamente è più speciale) che i suoi sublimi... sono composti placidissimamente di lunghe enumerazioni di cose, di parti, d'imagini accozzate e messe una dopo l'altra ordinatamente e in simmetria, senza rapidità di stile e freddamente, sì che, quantunque le imagini, metafore, ecc., stieno in regola e però non ci sia turgidezza, con tutto ciò non fanno altro che un gran fresco, perchè il sublime non si può formare in quel modo. Insomma, ha bisogno di una pagina per formare un quadro o pezzo qualunque sublime, dove Pindaro e il Chiabrera di pochi versi... La dicitura non ha altro pregio che una purgatezza competente, senz'ombra di proprietà nè d'efficacia; nè anche ha quegli ardiri spessissimo infelici, ma pure alle volte felici, del Chiabrera, nè l'oscurità, nè veruno di quei difetti, che, comunque tali, pur paiono aver che fare colla lirica ed esser quasi naturali a un vero lirico, sì come a Pindaro. Lo stesso dico dell'intrinseco dello stile, tanto rispetto all'oscurità quanto all'ardire, che nel Guidi non si trova, si può dire, altro ardire, se non qualche cosa presa dalla Scrittura... E quanto a queste cose prese

(1) F. Torti, *Prospetto del Parnaso ital.,* II, 207. Perugia, 1812.

dalla Scrittura, io parlo delle canzoni, non della traduzione delle sei omelie...; chè questa traduzione è un vero mostro (sono omelie in versi, con citazioni di Padri, debolissime, stiracchiate, schifose) e non merita che se ne dica altro; e pure son l'ultima e più studiata cosa che egli facesse. Del resto il verso è sonante, e dico sonante, perchè non posso dire armonioso, se pèr armonia vogliamo intendere la finezza dell'arte di verseggiare » (1). E pure il Foscolo volle giudicarne così: « Fu alto poeta lirico e non ebbe a' suoi tempi altro competitore nelle canzoni di stile sublime fuorchè il senatore Filicaja fiorentino; il Guidi è più immaginoso; il Filicaja più profondo nell'arte ». Dove andava il Foscolo a pescare *l'altezza* e la *profondità!* ma l'arte dell'Arcadia spandeva tuttora di questi influssi, che traevano i migliori dalle vie del retto giudizio.

Intanto fra i gonfiori romani e i languori toscani cresceva temuto e timido novatore Tommaso Crudeli (1703-1745), il quale tentò franceseggiare e anglicizzare la toscanità esausta col Redi e col Menzini. Egli intese più certamente e decisamente che il Guidi di trapiantare in Italia l'ode pindarica di Cowley e Dryden; e nelle due di lui al musico Farinelli venne ammirata la novità dei metri varianti e secondanti al piegar delle imagini e dei sentimenti.

O possente Armonia,
Io questo a te consacro
Tributo grazïoso
Del verso vario e sacro
E del dolce sonante inno festoso....
Quando l'argiva nave
Del tempestoso mar l'instabil onda
Prima affrontò,
Per te di Tracia il musico soave
Dalla dorata fluttuante sponda
Alto cantò:
Nè quelli eroi vedeano,
Intenti ad ascoltar,
Gli alberi, che scendeano
Dal Pelio ombroso al mar.
A quel canto guerriero
Il settemplice scudo
Giasone dispiegò;
E il giovenile ardor fatto più fiero,
Ciascuno il ferro nudo
In atto di ferire alto levò.
Per te, dolente Orfeo
Del Tartaro profondo
I regni ardenti penetrar poteo,
Poi ritornar sicuro
Da quell'abisso oscuro.
Il flebil canto vinse
L'inesorabil Morte
E l'inferno costrinse
A render Euridice al suo consorte.
Per te l'incomparabil Farinello,
Seguito dalle Grazie e dagli Amori,
Ne' notturni teatri, Orfeo novello,
Di celeste dolcezza asperge i cuori ecc. ecc.

Venne ammirato da pochi, da nessuno imitato; e passò.

(1) Leopardi G., *Pensieri*, I, 116-117.

XI.

Cinque poeti dunque in cento cinquant'anni, Chiabrera, Testi, Filicaja, Guidi, Crudeli, dettero all'Italia un'abbondante produzione lirica con l'intenzione più o meno confessata di fare un che di simile a ciò che avea fatto e che era stata la lirica greca; e pure in coteste parecchie centinaia di odi non una ve n'ha che in tratti caratteristici fortemente rilevati porti improntata l'età in che fu composta e la personalità e conscienza di chi la compose. Il perchè, niuno, a parer mio, l'ha visto e detto così bene come il Marmontel (1): « Il gran vantaggio de' poeti lirici della Grecia fu l'importanza del loro officio e la verità del loro entusiasmo. La parte d'un poeta lirico nella Europa moderna non è mai stata che quella d'un commediante: fra i Greci al contrario era una specie di ministero pubblico, religioso, politico o morale... Supponete Pergolesi, con la lira in mano, con la voce di Timoteo, in mezzo di Roma, ricordare ai Romani la storia antica e la virtù degli antenati; e avrete l'idea d'un poeta lirico antico e de' grandi effetti della sua arte... In Italia l'ode non ha fatto mai che una parte *(rôle)* fittizia, senza scopo e senza ministero: così gli uomini d'ingegno che questo paese ha potuto produrre in questo genere sublime, come il Chiabrera e il Crudeli, non avendo a esercitarsi che sopra soggetti vaghi, non sono stati che deboli imitatori. »

Peggio fu quando col Filicaja e col Guidi s'introdusse nell'ode il furor sacro, il fatidico, il veggente, il visionario; quando il poeta si batteva i fianchi, per proclamare,

> Ma sento o sentir parme
> Sacro furor che di sè m'empie,

o per invocare

> Muse, voi che recate i grandi auguri
> Fuor del sacro dei fati orror celeste.

Allora un critico di buon senso (2) osservava: « Sarà verisimile che un uomo, il quale scrive tranquillamente de' versi nel suo gabinetto, prenda il tuono di un invasato e dica enfaticamente ch'egli non preferisce parola che non gli venga ispirata dagli dèi? Qual interesse prenderemo noi per un entusiasmo fittizio e smentito ogni momento dall'ordinaria situazione delle cose? Finalmente questi pretesi canti degli dèi sono essi fatti pel comune degli uomini? » E quello stesso critico di buon senso avea ragione di voler vederla finita co' Pindari in parrucca e di bandire: « Noi non abbiamo l'anima lirica nel senso energico che si dà a questa parola. Le nostre abitudini, i nostri costumi, le nostre istituzioni sociali, hanno cancellato in noi la robusta maniera di sentire che caratterizzava l'antico entusiasmo ed era sostenuta dalle grandi idee del patriottismo e della gloria; noi non siamo più ai tempi del poeta tebano; perciò i nostri Pindari moderni non possono sopracaricare la loro ode che d'idee fattizie e di sentimenti improntati ».

(1) Éléments de littérature: *Lyrique.*
(2) Torti Fr., *Prospetto del Parnaso,* II, 135, 199, e III, 156.

Così stando le cose, cotesto uomo di buon senso, Francesco Torti, in fine, bravo settecentista e amico in fondo della poesia del tempo suo, come nemico dichiarato del *purismo* (il lettore se ne sarà già accorto), era *molto* contento di riconoscere che « i poeti del secolo decimottavo si sono interdetti i voli, i rapimenti forzati del Filicaja e del Guidi, attenendosi unicamente al genere pittoresco e descrittivo, che è stato portato da essi al più alto grado di perfezione ». Ed ecco designato il tipo storico del secolo decimottavo nella lirica, il Quinto Orazio Flacco *maniato* dell'Arcadia, Carlo Innocenzo Frugoni.

Questo genovese (1692-1768), chierico regolare somasco, dal 1709 al 1724 insegnò rettorica in Novi in Milano in Brescia, al collegio Clementino di Roma, e in Genova e in Bologna; dal 1725 al 1742 fu poeta in Parma alla corte dei Farnesi e poi di Carlo Borbone, ove depose l'abito di regolare; l'intermezzo della guerra per la successione austriaca lo passò allegramente a Venezia; gli ultimi venti anni (1748-1768) li occupò non meno gioiosamente, poeta di nuovo e segretario dell'Accademia, alla corte di Parma. Scrisse di tutto; melodrammi, tragedie tradotte, poemi decorativi, poemi burleschi, poesie pastorali, satiriche, gioiose, famigliari, e sonetti e versi sciolti un'infinità; ma sopra tutto nella lirica ei volle, come genovese, essere il secondo Chiabrera. E, come il Chiabrera, fu anacreontico, pindarico, oraziano.

Della ode pindarica, di cui il Frugoni credeva avere ereditato il genio dal Savonese, non c'è che da dir male. Chi può sostenere la lettura o chi ricorda un verso della *gloria di casa Farnese,* della *villa di Sant'Idelfonso* o dell'*espugnazione d'Orano,* temi che pur doveano esser costati un gran batter di fianchi al poeta? Invece si lascian leggere ancora alcune almeno delle molte canzonette così dette galanti. Succedute coteste, con gli aiuti della musica, negli officii mediocri alle ballate del trecento e quattrocento e alle canzonette e scherzi del Chiabrera, attinsero dal costume e dalla musica del settecento un fare tra disinvolto, sentimentale e monello con certa tonalità di bellissimo effetto e furono il maggior vanto dell'Arcadia: il Frugoni ne venne in prova col Metastasio e col Rolli; ed è più vario di loro, se bene ceda al primo di armonia e morbidezza e di corretta eleganza al secondo. Impadronitosi della salmeria anacreontica del Chiabrera, seppe rimontarla e riformarla spiritosamente; e gli agili quinari gli snelli settenari i gravi ottonari nuovamente combinati e destramente maneggiati si mossero e sfilarono sotto i suoi ordini magnificamente. Lo stesso quasi è a dire di quelle che egli e i suoi chiamarono canzonette liriche e sono odi di movenze e di rimembranze italiane e latine, con metri dedotti in parte dal Chiabrera e in parte rinnovati con abilità da esso Frugoni. Il Chiabrera aveva già provate le combinazioni di settenari sdruccioli e piani, sdruccioli e tronchi, di settenari e di endecasillabi variati tra piani e tronchi e delle strofe terminate in tronchi, sì endecasillabi come settenari, accordate due a due per la rima finale. Il Frugoni, crescendo un poco di proporzione e d'importanza la poesia anacreontica, levando di mezzo il pindarismo o riducendolo alle proporzioni dell'ode oraziana o giù di lì a servire gli usi i bisogni le esigenze le convenzioni le bugie della vita d'allora e contemperando i metri a questo servigio, gettò senza volerlo e senza avvedersene i fondamenti della lirica moderna; o almeno fu il suo più compiuto meccanico fornitore.

E qui finisce la parte sua: chè in quella sonante orchestra in vano aspettereste un tono di petto o di testa. Un suo ammiratore, il solito

Torti, quasi contemporaneo o venuto certo su quando erano ancora recenti i rombi della sua fama, è costretto a confessarlo: « ... La sua anima più viva che tenera, più fantastica che sensibile, cerca sempre d'abbellire senza curarsi d'interessare, egli è sempre lo stesso poeta pittore, egli descrive ma non si appassiona, egli eccita la fantasia ma lascia il cuore in riposo. (1) » Ancora: « Frugoni ebbe la prudenza di rinunziare al gran tono lirico e si diede interamente alle bellezze dell' espressione del colorito e dello stile..., alla maniera de' poeti latini sopra i quali egli aveva fatto uno studio indefesso... Egli non mette alcuna scelta nelle idee, non cerca sublimità negli argomenti; qualunque sia il soggetto tutto è buono per lui, purchè egli vi sparga sopra le sue tinte brillanti ». Cioè, le sue frasche. Imaginate ora che il substrato e il sostegno di queste frasche, passando sopra le nascite le nozze le morti le lauree dottorali e le monacazioni, erano, il più importante e sostanzioso, gli ortaggi e la cioccolata, il più ameno i canini e i canarini, e ditemi che odi ne dovessero uscire. Per fortuna il Frugoni fu l' ultimo fabbricatore di sì fatta lirica.

XII.

Infatti, il clima storico e morale veniva anche una volta modificandosi, e questa volta in meglio. Dopo il 1749 voltata la preponderanza straniera a modo di equilibrio e cedendo la Chiesa di passo in passo il terreno alla regalità, i governi vollero mostrare intendersi dei bisogni dei popoli, l'aristocrazia accennò a rifarsi civile, si rifece viva poco alla volta la cittadinanza. Ciò che l'Italia aveva preparato ne' suoi bei secoli, che la Riforma innestò e propagò nella coltura filosofica e nelle relazioni ecclesiastiche, che l'Olanda e l'Inghilterra concretarono nelle instituzioni politiche, che l'America rinnovava nella sua democrazia, che la Francia volgarizzava nella letteratura; tutto ciò divenne desiderio, pensiero, argomento di leggere e di scrivere ai più fra quelli che leggevano e scrivevano, argomento a quelli che operavano, o ad operare intendevano, di fare e ottenere cose simili. I tempi si tingevano a grado a grado di novità or torbide e procellose, dolorose le più volte, di rado liete e arridenti, ed i poeti, in cui dopo il Rousseau cominciava a rigermogliar vigoroso un vitale individualismo, cominciavano anche a sentire d'avere un animo conforme, una persona, un carattere da sostenere; anche quando scrivevano versi. Per non uscire dai lirici, al Chiabrera, Testi, Filicaia, Guidi, Frugoni, successero il Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi; nomi che sono idee, idee che sono glorie; e tutte vive, e ancora spiranti e vibranti nell'aria. Non c'è bisogno di lungo discorrere, basti notare come le forme si venivano adattando a nuovi esercizii, e come succedevansi le une alle altre sotto l'ascendente delle nuove idee.

L'ode svoltasi lentamente con Bernardo Tasso dalla *stanza divisa* della canzone petrarchiana, col Chiabrera si allargò pindareggiando e si sbizzarì anacreontizzando, si arrotondò col Testi a proporzioni oraziane comode, rimbombò col Filicaia per ambagi metriche nelle amplificazioni ebraiche dell'omelia e del panegirico, divagò a guisa

(1) Torti, III, 177.

di ninfa arcadica senza avviamento e senza scopo nella selva pindarica del Guidi, e scortata alla fine dalla grossa orchestra del Frugoni si scontrò a mezzo il secolo decimottavo nella musa di Giuseppe Parini. Questa, cresciuta rigida osservatrice della tradizione letteraria nazionale ma già penetrata dallo spirito d'innovazione, tese le orecchie, e fra i motivi ed i suoni accolse ed elesse discretamente. Sono dedotti dal Frugoni in servizio dell'ode starei per dir ragionativa del secolo le strofe di sei settenari, in cui vibrano distintamente *la Salubrità dell'Aria,* altamente *l'Educazione,* nervosamente *il Bisogno.* Sono dedotti con nuova e concisa peregrinità i tetrastici settenari del *Brindisi* e ottonari delle *Nozze,* odi in cui respira il più puro fior dell'Arcadia. Delle altre odi, quelle che già andarono per la maggiore e sono anche oggi molto notevoli in più parti, *L'Innesto* e *La Laurea, La Gratitudine* e *La Magistratura,* risentono del pindareggiare chiabreresco nei metri nell'andamento e nel tono. La *Tempesta* e per la struttura del verso e per la venustà modesta della trattazione allegorica risale a Bernardo Tasso; mentre la *Recita de' versi,* l'epicedio del *Maestro Sacchini* con la fina squisitezza oraziana dello stile e la snella rotondità dei contorni fanno dimenticare la strofe accoppiata di sei endecasillabi e settenari del Testi a cui s'assomigliano e da cui procedono. Fan ripensare al Frugoni il *Pericolo* e il *Dono,* nel congegnamento del metro e nello impasto dello stile: ma sola in disparte torreggia in sua scheggiata rudità la *Caduta.* la veramente originale e caratteristica delle odi pariniane. Le tre ultime, *il Messaggio, Silvia* e la *Musa,* che, essenzialmente originali anch'esse empiono tutt'i numeri, o quasi, della perfezione, attestano tuttavia nei metri l'influenza della moda e i passi del secolo. Nel *Messaggio* i quattro settenari alternati di sdruccioli e piani con la coppia finale e finiente in endecasillabo tronco sono un'eco un poco rumorosa ancora dsl vecchio Frugoni. Il quale secondò o indovinò se altri mai il genio del secolo nel trovare de' metri; il tetrastico settenario alternato di sdruccioli e piani lusingò l'orecchie infranciosate con una reminiscenza di alessandrino porgendosi nello stesso tempo maneggevole così al tono della conversazione come al movimento drammatico, e passò dalle odi chiacchierate del Frugoni, ove fece la prima comparsa, alle canzonette mediocremente appassionate degli *Amori* savioliani, che divennero ben presto popolarissime, per acquistare poi nobiltà dal Monti nel *Montgolfier* e ora energia nella *Silvia* dal Parini. Il saffico, dopo cattive prove del cinquecento e peggiori dell'Arcadia, riuscito alfine a trionfare pieno e armonioso con Giovanni Fantoni, è consacrato dal Parini nella *Musa;* programma e canone della poesia civile. E, poichè siamo a parlare di un soggetto importante alla lirica più che non si creda, anche i metri della scuola pindarica inglese e l'esempio del Crudeli furono ritentati e rinnovati circa il 1790 animosamente, se pure con solitario successo, da Angelo Mazza nelle sonanti imitazioni di Dryden di Gray e di Pope.

Al Parini, che

> fabbro di numeri divini
> L'acre bile fe' dolce e la vestìa
> Di tebani concenti e venosini,

dà la mano Vincenzo Monti, di cui già dicemmo come lo avesse precorso nel sollevar agli onori dell'ode le strofe saviolesche e che lo seguitò

nel rendere gli ultimi onori al metro frugoniano del *Messaggio*. Egli fu ardente e molteplice ingegno anche nella lirica, e forse nella lirica più che altrove, se pure non fu tutto lirico; e in que' rumori e turbamenti grandi a cui s'avvenne nel forte dell'età sua ebbe modo di fare alla lirica nuovi acquisti e insegnar nuovi passi. C'era qualche forma che poteva non essere spenta del tutto e che forse aspettava una mossa d'aria a rifarsi viva: ed egli nella Cisalpina, in quel rimescolamento d'Italia alla francese ma non senza un rimuginar sollecito anche del nazionale, fece rialzare baliosa e potente, come nessuno avrebbe sperato, la canzone petrarchesca a gridar guerra guerra nel *Congresso d'Udine* (1798) e vecchio la condusse a ricantare i nostri grandi poeti con imaginazione ed eleganza che Dante e il Petrarca non se ne sarian vergognati. Della lirica corale si può dire egli l'autore: certo nessuno prima o poi la intonò piena e ardente come lui nelle strofe *Il tiranno è caduto* e *Bella Italia*. — Un grande acquisto anche fece alla poesia italiana in quella fortunosa età Ugo Foscolo, quando dai versi sciolti frugoniani seppe trarre il carme superbamente indeterminato e nel carme introdurre insieme coi vaporamenti già innanzi al nome romantici della presenziente anima sua il movimento pindarico della fantasia. Delle odi si può dire che non escono del modulo pariniano a cui egli aggiunse maggior plasticità di contorni, e di quella *all'amica risanata* ch'è unica a rendere uno stato dell'animo raro e fuggevole, la contemplazione della bellezza, nella quiete estetica, senza commozion di passione, con un rapimento soave dell'imaginazione verso l'ideale.

Alessandro Manzoni *in poca piazza fe' mirabil cose:* in poca piazza e con povere armi. In cinque *inni sacri* diede all'Italia, che moderna non l'aveva, la poesia della religione; e, secondo i dettami ch'ei ne deduceva, in due odi la poesia politica e in tre la storica. Povere armi, ho detto, e apparentemente disadatte; chi ripensi che il *cinque maggio* e la *pentecoste* vestono le spoglie liriche del solito Frugoni, la *passione* e *Maclodio* marciano al passo corale dell'inno montiano e che il Manzoni non recò di nuovo che il verso spagnolo di arte maggiore nel primo coro dell'*Adelchi*. Sì gran mutamento con sì piccoli mezzi! ma egli aveva sentito e pensato la religione come principio d'innovazione con anima umana, profonda e vasta, e spiccò dalle vette dell'evangelo un volo che poi non volle o non potè compiere sì largo come avea disegnato.

Giacomo Leopardi nelle nove canzoni-odi dal 1818 al 1822 credè rinnovellare la canzone antica con una più libera disposizione delle stanze e delle rime, meglio, credo, ad esempio di Pandolfo Collenuccio, la cui canzone *alla morte* fu a punto conosciuta nel 1816, che dal Chiabrera; e quel che vi portò d'insolito, d'austero, di crudo, lo rafforzò del più puro classicismo, temperando fra il Petrarca, Orazio e Virgilio all'ultima perfezione l'elemento latino nella rima toscana. Negli ultimi dieci canti, a cominciare da *Silvia* (1825), passando per il *Canto notturno d'un pastore* e finire nella *Ginestra*, la poesia s'è liberata non d'ogni strettura ma d'ogni limite ritmico, il psicologismo si abbandona a un colloquio sciolto e solitario con sè stesso, non nella selva pindarica del Guidi, la cui conformazione gli sarebbe stata d'impaccio o almeno sarebbe suonata come una stonatura in tanta desolazione, ma nell'idillio recitativo, a cui forse servì di mossa l'addio del Monti *alla sua donna* (1826). La poesia in fine si è scavata con la insi-

stenza del pensiero, assiduo, continuo, roditore, una forma senza forma, quasi alveo di torrente chiuso e sotterraneo, in cui travolgere e disperdere il dolore terminante nel nulla.

Così questi cinque, venuto il momento critico del mutarsi il paese, fecero della lirica, in altra guisa e con altri intendimenti, quello che i due grandi del secolo decimoquarto. Accettarono, poco modificando e anche meno aggiungendo, i mezzi d'arte che i tempi avevano variamente recato; e aiutati dall'ingegno potente dall'animo acceso e dalle circostanze dei pensieri e dei sentimenti predisposti, seppero con quei pochi mezzi operare in modo che l'impressione raggiunse effetti d'efficacia di larghezza di durabilità ancora e lungamente vitali.

GIOSUE CARDUCCI.

DESIDERIO

In qualche luminoso cerchio che noi non vediamo,
oltre il mondo ch'è nostro, oltre le lucide sfere,
non è la gioia mai discesa pel nostro richiamo,
quella che non potremmo, che non sapremmo godere?

Non ridono in qualche parte bellissime Primavere
ignote; e in orti ignoti non tèsse porpureo ricamo
teoria di fanciulle nate pel nostro piacere,
pel nostro amor maturi frutti su rorido ramo?

Oh! Primavere, o amori, o gioie del pallido mondo!
Siete un riflesso, un'ombra? Un'ombra di antiche sorelle
rimaste in alto, in alto, donde sul pallido mondo
tremola a tratti il riso notturno de l'ultime stelle?

E quando colgon fiori le mani che a noi paion belle,
quando lampeggia un occhio che sembra a'nostri occhi profondo
colgon più lucidi fiori, in alto, più nobili e belle
mani, e lampeggian occhi di lampeggio più giocondo?

Tal sovra glauchi stagni, sovr'acque pervase d'aprile
trema una fioritura candida d'alberi muti:
suscita al glauco specchio l'imagine primaverile
l'illusïon di rami nel tacito fondo cresciuti.

Crescono capovolti i rami del mandorlo arguti,
fiorisce il pesco roseo come un corallo sottile:
ambo dal glauco specchio de l'acque d'aprile premuti,
ambo di lor monile prementi lo specchio d'aprile.

E forse alcuno è in fondo. E forse son mani coglienti
quelli che noi diremmo fioriti di labil riflesso
grappoli; e son pupille che spiano con spiriti intenti
le taciturne stelle di un cielo più fulgido anch'esso;

Cuori, che se una nostra fanciulla passeggi lungh'esso
l'argine cheto, e getti le foglie di mandorlo ai venti,
sognan figure più dolci in un Paradiso promesso
e più soavi amori in Primavere più ardenti!

Oh! Desiderio, eterna ascensïone di vite
verso un'ideal terra che non sarà giunta giammai;
o Desiderio, vigile spasimo di mille ferite;
o Desiderio, rosa di sempre fiorenti rosai!

O Desiderio, fiume non rasciugabile mai,
arco che insieme unisci le note le ignote o smarrite
anime, o Desiderio, nè tu saprai darci giammai
i non finiti amori, le Primavere infinite?

VOLUTTÀ DELLA VITA

Divina ebbrezza di vivere che noi sentimmo talora
balzar porpureo fiore su da le nostre vene;
come un'ebbrezza limpida o un limpido sogno che viene
da qualche antica vita, che ci susurra: È l'ora!

Da qualche antica vita vissuta più libera, più
forte, in qual dolce luogo che ci fuggìa dal guardo?
Arde l'ebbrezza, agita il sangue già frigido e tardo,
rïavvicina a noi sua coppa la Gioventù.

Dove sentimmo questo? Fu un'alba di maggio, scendendo
bianco-vestita un'ombra lungo ridenti clivi
verdi, tra arborei murmuri, tra liquidi canti di rivi,
e la sua bionda chioma tra cupi abeti ardendo?

Era un tramonto d'autunno? Di canti vendemmiali
l'ubere conca udendo riecheggiare; e i cori
balzar pei greppi, come di chiome disciolte tra i fiori,
riccioli effusi sopra digradanti guanciali?

Divina ebbrezza di vivere! Ella ci tenne un istante
e fu così soave che non la vince oblio:
rise coll'ebro riso di una promessa, col pio
sguardo di una raggiunta voluttuosa amante.

Si appese al nostro braccio come un'amante: ci effuse
l'alito de' suoi labbri su l'anelante bocca;
svelò la sua bellezza in cui, come in urna non tocca,
le voluttà del mondo tutte dormivan chiuse.

Dopo tanti anni ancora ne resta nel cuore la traccia;
tutto disparve: l'uomo scende la via; rimira
lungi il cammin vestito di sole; vêr l'ombra sospira,
verso i perduti sogni tende a l'addio le braccia.

Balza il ricordo a un tratto: s'illumina come un baleno.
Ahi! Gioventù! Divina gioia, quel dì goduta!
L'ombra al ricordo intorno non è più dolente nè muta;
or dove andaste, o amanti dal profumato seno?

Caccie iterate lungo il mare d'autunno, sui lidi
aridi dove i pini gradan serrati a schiere,
sulle paludi gialle che radon le folaghe nere,
e varcano i germani verdi con rauchi stridi;

corse lunghessi i rivi, lunghesse le lande, per greppi
noti ai vent'anni; ardenti muscoli pronti all'ira;
gioia di franche cose... Colui che vi pensa sospira,
gode a membrarvi. Io dunque ben queste gioie seppi?

Non fu la vita indarno spesa. Nell'ombra che attende
entra volenteroso. Seguonlo di lontano
tutte le antiche gioie. Il dileguante con mano
lenta saluta; lento l'ultima china scende.

CHIOSTRO DI SANTA CROCE

« *Ci gît une femme qui fût tendrement aimée* ».

Il chiostro solitario di Santa Croce che vide,
Ebe, la tua bellezza, in quel mattino... Quale
aroma di morte, qual fáscino di morte per ogni viale
era? Sì dolce dunque la Morte ride?

Ride di candidi marmi, di snelli portici, di
taciti fiori? Dolce era quel ciel d'aprile:
si allineavan mute le tombe obliate tra file
di bussi; e tu dicesti: Dolce dev'esser qui

dormire... Io non lo dissi... Qui dormono li avi che il mio
nome iterâro: dormono di Fiorenza pensosi.
Sognano il Serchio e l'Arno cortesi di verdi riposi
a lor vivi: per loro ebbe il nepote oblio.

Che è? dicesti. Il passo sostammo. La lapide omai
era corrosa alli orli; ma non però cancellata.
« Qui giace una donna che teneramente fu amata »,
dicea. Niun nome. Il nome, Morte, tu sola, sai.

Ah! Niun di noi si mosse. Noi guardavamo silenti,
pieni di reverenza, in tenerezza assorti.
Anima amata, antica anima che or erri tra i morti,
tu, quanto ancor ricordo spiri nel mondo, senti?

Passan di qui li amanti invidïando. Si arresta
chi del suo dolce amore orbo rimase, e dice:
« Triste non è la morte se all'ombre scendendo Euridice
al superstite amante lascia sua traccia mesta ».

Teneramente amata! Colui che ti amò dove posa?
Chi fu? Chi fosti? Quale era la tua favella?
Per esser tanto amata, amata oltre il fato, eri bella
tu, sposa o amante allora, ora dormente annosa?

E buona e dolce fosti se teneramente ei ti amò
povero antico amante non oblïoso... Ahi! quanto
pianto versò qui presso! Non sembra di udire il suo pianto,
Ebe, che il vento rechi leggero, or sì, or no?

Dormi, bellezza ignota, nel piccolo chiostro. Con ale
leggere il Tempo passa lungo i viali, e veste
d'oblio le tombe tutte... Tra queste tu sola, tra queste
inobliabil posi... Sola, non sei mortale.

Vive oltretomba amore. L'amore che impresse sull'urna
tua così pio suggello non infrangibil mai...
Dormi; fin che un amante qui passi, qui sosti, vivrai
tu, dolce ignota; tu, Anima taciturna!

Ebe, ricordi il giorno, il fresco mattino, l'effusa
serenità sul piccolo cimitero,
dove, pensosa in atto, gettando lontano il vel nero,
passa la Morte in bianco péplo di giovin Musa?

COSIMO GIORGIERI-CONTRI.

LONTANO

NOVELLA.

V.

Da circa quindici giorni Lars Cleen seguiva mattina e sera il Milio alla pesca: usciva di casa con lui, vi ritornava con lui.

Padron Di Nica, con molti *se,* con molti *ma,* aveva accettato la proposta, che il Milio gli presentò come una vera fortuna per lui (e le conseguenze?). Il vaporetto nuovo sarebbe stato pronto fra un mese al più, ed egli, il Cleen, vi si sarebbe imbarcato in qualità di interprete - a prova, per il primo mese.

Venerina aveva fatto intender bene allo zio che il Cleen non si era ancora spiegato con lei chiaramente, e gli aveva perciò raccomandato di agire con la massima delicatezza, tirandolo prima con ogni circospezione a parlare, a spiegarsi. Il povero don Paranza, sbuffando più che mai, nel cresciuto impiccio, si era recato solo dal Di Nica e, ottenuto l'intento, era ritornato in casa a offrire al Cleen quel posto d'interprete, soggiungendo nel suo barbaro francese che, se voleva restare, come gliene aveva esternato il desiderio, se voleva trattenersi fino al ritorno dell'*Hammerfest,* doveva essere a questo patto: che lavorasse; il posto, ecco, glielo aveva procurato lui: quando poi il piroscafo sarebbe arrivato dall'America, ne avrebbe avuto due, di posti; e allora, a sua scelta: o questo o quello, quale gli sarebbe convenuto di più. Intanto, nell'attesa, bisognava che andasse con lui ogni giorno alla pesca.

Alla proposta, il Cleen era rimasto confuso, perplesso. Gli era apparso chiaro che la scena di quella sera tra lo zio e la nipote era avvenuta proprio per lui, per la sua prossima partenza, e che la sua cara infermiera aveva pianto perciò proprio per lui. Accettare, dunque, e compromettersi sarebbe stato tutt'uno. Ma come rifiutare quel benefizio, dopo le tante cure e le premure affettuose di lei? quel benefizio offerto in quel modo, che non lo legava ancora per nulla, che lo lasciava libero di scegliere, libero di mostrarsi, o no, grato di quanto gli era stato fatto?

Ora, ogni mattina, levandosi dal divanaccio con le ossa indolenzite, don Pietro si esortava così:

— Coraggio, don Paranza! alla doppia pesca!

E preparava gli attrezzi: le due canne con le lenze, una per sè, l'altra per *L'Arso,* i barattoli dell'esca, gli ami di ricambio: ecco, sì, pei pesci era ben munito; ma dove trovar l'occorrente per l'altra pesca: quella al marito per la nipote? chi glielo dava l'amo per tirarlo a parlare?

Si fermava in mezzo alla stanza, con le labbra strette, gli occhi sbarrati; poi scoteva in aria le mani ed esclamava:

— L'amo francese!

Eh già! Perchè gli toccava per giunta di muovergliene il discorso in francese, quando non avrebbe saputo dirglielo neppure in siciliano.

— *Monsiurre, ma nièsse...*

E poi? Poteva spiattellargli chiaro e tondo che quella scioccona s'era innamorata o incapricciata di lui?

Dalla Norvegia o dal Console di Palermo avrebbe avuto il rimborso delle spese, probabilmente; ma di quest'altro guajo qui chi lo compensava?

— Lui, lui stesso, porco diavolo! M'ha attizzato il fuoco in casa? Si scotti, si bruci!

Quell'aria da mammalucco, da innocentone piovuto dal cielo, gliel'avrebbe fatta smettere lui. E lì, su la scogliera del porto, mentre riforniva gli ami di nuova esca, si voltava a guardare *L'Arso*, che se ne stava seduto su un masso poco discosto, diritto su la vita, con gli occhi chiari fissi al sughero della lenza, galleggiante su l'aspro azzurro dell'acqua.

— Ohè, *Mossiur* Cleen, ohè!

Guardare, sì, lo guardava; ma lo vedeva poi davvero quel sughero? Pareva allocchito.

Il Cleen, all'esclamazione, si riscoteva come da un sogno, e gli sorrideva; poi tirava pian piano dall'acqua la lenza, credendo che il Milio lo avesse richiamato per questo, e riforniva anche lui gli ami chi sa da quanto tempo disarmati.

Ah, così, la pesca andava benone! Anch'egli, don Paranza, pensando, escogitando il modo e la maniera d'entrare a parlargli di quella faccenda così difficile e delicata, si lasciava intanto mangiar l'esca dai pesci: si distraeva, non vedeva più il sughero, non vedeva più il mare, e solo rientrava in sè, quando l'acqua tra gli scogli vicini promoveva un più forte risucchio. Stizzito, traeva allora la lenza, e gli veniva l'impeto di sbatterla in faccia a quell'ingrato. Ma più ira gli suscitava l'esclamazione che il Cleen aveva imparata da lui e ripeteva spesso, sorridendo, nel sollevare a sua volta la canna:

— Porco diavolo!

Don Paranza, dimenticandosi in quei momenti di parlargli in francese, esplodeva:

— Ma porco diavolo lo dico sul serio io! Tu ridi, minchione! Che te n'importa?

No no, così non poteva durare: non conchiudeva nulla, non solo, ma si guastava anche il fegato.

— Se la sbrighino loro, se vogliono...

E lo disse una di quelle sere alla nipote, rincasando dalla pesca.

Non s'aspettava che Venerina dovesse accogliere l'irosa dichiarazione della insipienza di lui con uno scoppio di risa, tutta rossa e raggiante in viso.

— Povero zio!

— Ridi?

— Ma sì!

— Fatto?

Venerina si nascose il volto con le mani, accennando più volte di sì col capo, vivacemente. Don Paranza, pur contento in cuor

suo, alleggerito da quel peso quando meno se l'aspettava, montò su le furie.

— Come! E non me ne dici niente? E mi tieni lì per tanti giorni alla tortura? E lui, anche lui, muto come un pesce...

Venerina sollevò la faccia dalle mani:

— Non t'ha saputo dir nulla, neanche oggi?

— Pesce, ti dico! Baccalà! - gridò don Paranza al colmo della stizza. - Ho il fegato grosso così, più di un'oca di Strasburgo.

— S'è vergognato... - disse Venerina, cercando di scusarlo.

— Vergognato! Un uomo! - esclamò don Pietro. - Ha fatto ridere a le mie spalle le boghe, i cefali, tutto il mare ha fatto ridere a le mie spalle... Dov'è? Chiamalo; fammelo dire questa sera stessa: non basta che l'abbia detto a te...

— Ma senza codesti occhiacci... - gli raccomandò Venerina, sorridendo.

Don Paranza si placò, scosse il testone lanoso e borbottò nella barba:

— Sono proprio... già tu lo sai, meglio di me... Di' un po', come hai fatto, senza francese?

Venerina arrossì vivamente, sollevò appena le spalle, e i neri occhioni le sfavillarono...

— Così... - disse, con ingenua malizia.

— E quando? - insistè lo zio.

— Oggi stesso, quando siete tornati a mezzogiorno, dopo il desinare... Egli mi prese una mano... io...

— Basta, basta! - brontolò don Paranza, che in vita sua non aveva mai fatto all'amore. - E pronta la cena? Ora gli parlo io...

Venerina gli si raccomandò di nuovo con gli occhi, e scappò via. Don Pietro entrò nella camera del Cleen.

Questi se ne stava con la fronte appoggiata ai vetri del balcone, a guardar fuori, nel Largo dei Sospiri; ma non vedeva nulla. La piazza, a quell'ora, era deserta e buja. I lampioncini a petrolio quella sera riposavano: della illuminazione del borgo era incaricata la luna. Sentendo aprir l'uscio, il Cleen si voltò di scatto. Chi sa a che cosa stava a pensare!

Don Paranza si piantò in mezzo alla camera con le gambe aperte, tentennando il capo: avrebbe voluto fargli un predicozzo da vecchio zio brontolone; ma sentì subito la difficoltà d'un discorso in francese consentaneo all'aria burbera a cui già aveva composta la faccia e all'atteggiamento preso. Frenò a stento un solennissimo sbuffo d'impazienza e cominciò:

— *Mossiur Cleen, ma nièsse m'a dit...*

Il Cleen sorrise, timido, smarrito, e chinò leggermente il capo più volte.

— *Oui?* - riprese don Paranza. - E va bene!

Tese gl'indici delle mani e li accostò ripetutamente l'uno all'altro, per significare: - Marito e moglie... uniti...

— *Vous et ma nièsse... mariage... oui?*

— *Si vous voulez...* - rispose il Cleen aprendo le mani, come se non fosse ben certo del consenso.

— Oh, per me! - scappò in italiano a don Pietro. Si riprese subito. - *Très-heureaux, mossiur Cleen, très-heureaux. C'est fait! Donnez-moi la main...*

Si strinsero la mano. E così il matrimonio fu concluso. Ma il Cleen

rimase stordito. Sorrideva, sì, d'un tremulo sorriso, nell'impaccio di quella strana situazione, in cui s'era cacciato senza una volontà ben definita e cosciente. Le piaceva, sì, quella bruna fanciulla, così vivace... con quegli occhi di sole... le era gratissimo dell'amorosa assistenza... le doveva la vita, sì... ma, sua moglie, davvero? già concluso?

— *Maintenant,* - riprese don Paranza, nel suo francese, - *je vous prie, mossiur Cleen: cherchez, cherchez d'apprendre notre langue... je vous prie...*

Venerina venne a picchiare all'uscio con le nocche delle dita.

— A cena!

Quella prima sera, a tavola, provarono tutti e tre un grandissimo imbarazzo. Il Cleen pareva caduto dalle nuvole; Venerina, col volto in fiamme e tutta vibrante dall'interno turbamento, non riusciva a guardare nè il fidanzato nè lo zio. Gli occhi le si intorbidavano, incontrando quelli di Lars e s'abbassavano subito. Sorrideva, per rispondere al sorriso di lui non meno impacciato, ma volentieri sarebbe scappata a chiudersi sola sola in camera, a buttarsi sul letto, per piangere... sì, senza saper perchè.

« Se non è pazzia questa, non c'è più pazzi al mondo! » - pensava tra sè dal canto suo don Paranza, aggrondato, tra le spine anche lui, ingozzando a stento la magra cena.

Ma poi, prima il Cleen, con qualche ritegno, lo pregò di tradurre per Venerina un pensiero gentile che egli non avrebbe saputo manifestarle; quindi Venerina, timida e accesa, lo pregò di ringraziarlo e di dirgli...

— Che cosa? - domandò don Paranza, sbarrando tanto d'occhi.

E poichè, dopo quel primo scambio di frasi, la conversazione tra i due fidanzati avrebbe voluto continuare attraverso a lui, egli, battendo le pugna su la tavola:

— Oh insomma! - esclamò. - Che figura ci faccio io? Ingegnatevi di parlare tra voi.

Si alzò, fra le risa dei due giovani, e andò a fumarsi la pipa sul divanaccio, brontolando il suo *porco diavolo* nel barbone lanoso.

VI.

Il vaporetto del Di Nica compiva il suo terzo viaggio da Tunisi. Era un'incantevole notte di maggio. Fra un'ora, verso l'alba, il vaporetto sarebbe approdato al Molo Vecchio. A bordo dormivano tutti, tranne il timoniere a poppa e il secondo di guardia sul ponte di comando.

Il Cleen aveva lasciato la sua cuccetta, e da un pezzo, sul cassero, se ne stava a mirar la luna declinante di tra le griselle del sartiame, che vibrava tutto alle scosse cadenzate della macchina. Provava un senso d'opprimente angustia, lì, su quel guscio di noce, in quel mare chiuso, e anche... sì, anche la luna gli pareva più piccola, quasi più lontana, come se egli la guardasse da quel suo esilio, mentr'ella appariva grande là, su l'oceano, di tra le sarte dell'*Hammerfest,* donde qualcuno dei suoi compagni forse in quel punto la guardava. Chi era di guardia, a quell'ora, su l'*Hammerfest?* Chiudeva gli occhi e li rivedeva ad uno ad uno, i suoi compagni: li vedeva salire dai boccaporti; vedeva, vedeva col pensiero il suo piroscafo, come se egli vi fosse: bianco di salsedine, maestoso, ondisonante... Udiva lo squillo de la campana di bordo; respirava l'odor particolare della sua antica cuccetta; vi si

chiudeva a pensare, a fantasticare... Poi riapriva gli occhi, e allora, non già quello che aveva veduto ricordando e fantasticando gli sembrava un sogno, ma quel mare lì, quel cielo, quel vaporetto, e la sua presente vita. E una tristezza profonda lo invadeva, un senso smanioso d'avvilimento. I suoi nuovi compagni non lo amavano, non lo comprendevano, nè volevano comprenderlo: lo deridevano per il suo modo di pronunziare quelle poche parole d'italiano ch'egli era riuscito ad apprendere; e lui, per non far peggio, doveva costringere la sua interna stizza a sorridere di quel volgare e stupido dileggio. Mah! Pazienza... L'avrebbero smesso, col tempo. A poco a poco, egli, con l'uso continuo e l'ajuto di Venerina, avrebbe imparato a parlare correttamente. Ormai, era detto: lì, in quel borgo, lì, su quel guscio e per quel mare, tutta la vita...

Incerto, come si sentiva ancora, nella nuova esistenza, non riusciva a immaginar nulla di preciso per l'avvenire. Può crescer l'albero nell'aria, se ancora scarse e non ben ferme ha le radici nella terra? Ma questo era certo, che lì ormai e per sempre la sorte lo aveva trapiantato.

L'*Hammerfest*, che doveva ritornare dall'America fra sei mesi, non era più ritornato. La sorella, a cui egli aveva scritto per darle notizia della sua malattia mortale e annunziarle il fidanzamento, gli aveva risposto da Trondhjem con una lunga lettera piena d'angoscia e di lieta meraviglia, e annunziato che l'*Hammerfest* a New-York aveva ricevuto un contrordine ed era stato noleggiato per un viaggio nell'India, come le aveva scritto il marito. Chi sa, dunque, se egli lo avrebbe più riveduto... E la sorella?

Si alzò, per sottrarsi all'oppressione di quei pensieri. Aggiornava. Le stelle erano morte nel cielo crepuscolare; la luna smoriva a poco a poco. Ecco laggiù, ancora accesa, la lanterna verde del Molo.

Don Paranza e Venerina aspettavano l'arrivo del vaporetto, dalla banchina. Nei due giorni, in cui il Cleen stava a Porto Empedocle, don Pietro non si recava alla pesca: gli toccava di far la guardia ai fidanzati, poichè quella scimunita di donna Rosolina non s'era voluta prestare neanche a questo: prima perchè nubile (e il suo pudore si sarebbe scottato al fuoco dell'amore di quei due), poi perchè quel forestiere le incuteva soggezione.

— Avete paura che vi mangi? - le gridava don Paranza. - Siete un mucchio d'ossa, volete capirlo?

Non voleva capirlo donna Rosolina. E non s'era voluta disfare di nulla, in quella occasione, neppur d'un anellino, fra tanti che ne aveva, per dimostrare in qualche modo il suo compiacimento alla nipote.

— Poi, poi... - diceva.

Giacchè pure, per forza, un giorno o l'altro, Venerina sarebbe stata l'erede di tutto quanto ella possedeva: della casa, del poderetto lassù, sotto il Monte Cioccafa, degli ori e della mobilia e anche di quelle otto coperte di lana che ella aveva intrecciate con le proprie mani, nella speranza non ancora svanita di schiacciarvi sotto un povero marito.

Don Paranza n'era indignato. Non voleva però che Venerina le mancasse di rispetto:

— È sorella di tua madre! Io poi me ne debbo andare prima di lei, per legge di natura, e da me non hai nulla da sperare. Lei ti resterà, e bisogna che te la tenga cara. Le farai fare un po' di corte da tuo marito. Ci pretende. Debolezze, poveretta! Vedi, del resto, che Dio non ci abbandona, per quel poco che può badare ad uno sciocco come me.

Eran venuti, infatti, dal consolato della Norvegia quei pochi quattrinucci per il mantenimento prestato al Cleen. Aveva potuto così comperare alcuni modesti mobili, i più indispensabili, per metter su, alla meglio, la casa degli sposi. Erano anche arrivate da Trondhjem le carte del Cleen.

Venerina era così lieta e impaziente, quella mattina, di mostrare al fidanzato la loro nuova casetta già messa in ordine! Ma, poco dopo, quando il vaporetto finalmente si fu ormeggiato nel Molo e il Cleen potè scenderne, quella sua gioja fu improvvisamente turbata dalla stizza, udendo il saluto che gli altri marinai rivolgevano, quasi miagolando, al suo fidanzato:

— *Bon cion! Bon cion!*

— Brutti imbecilli! - disse tra i denti, volgendosi a fulminarli con uno sguardo.

Il Cleen sorrideva, e Venerina si stizzì allora maggiormente contro di lui.

— Ma non sei buono da rompere il grugno a qualcuno, dì un po'? Ti lasci canzonare così, sorridendo, da questi mascalzoni?

— Eh via! - disse don Paranza. - Non vedi che scherzano, tra compagni?

— E io non voglio! - rimbeccò Venerina, accesa di sdegno. - Scherzino fra loro, e non, stupidamente, con un forestiere che non può loro rispondere per le rime.

Si sentiva, quasi quasi, messa in berlina anche lei. Il Cleen la guardava, e quegli sguardi fieri gli parevano vampate di passione per lui: gli piaceva quello sdegno; ma ogni qualvolta gli veniva di manifestarle ciò che sentiva o di confidarle qualcosa, gli pareva d'urtare contro un muro, e taceva e sorrideva, senza intendere che quella bontà sorridente, in certi casi, non poteva piacere a Venerina.

Era colpa sua, intanto, se gli altri erano maleducati? se egli ancora non poteva uscire per le strade, che subito una frotta di monellacci non lo attorniasse? Minacciava, e faceva peggio: quelli si sbandavano con grida e lazzi e rumori sguajati.

Venerina n'era furibonda.

— Storpiane qualcuno! Dà una buona lezione! È possibile che tu debba diventare lo zimbello del paese?

— Bei consigli! - sbuffava don Pietro. - Invece di raccomandar prudenza!

— Con questi cani? Bisogna governarli col bastone!

— Smetteranno, smetteranno, sta' quieta, appena *L'Arso* avrà imparato...

— Lars! - gridava Venerina, infuriandosi ora anche contro lo zio che chiamava a quel modo il fidanzato, come tutto il paese.

— Ma se è lo stesso... - sospirava, seccato, don Pietro, alzando le spalle.

— Càmbiati codesto nome! - ripigliava Venerina, esasperata, rivolta al Cleen. - Bel piacere sentirsi chiamare la moglie de *L'Arso*...

— E non ti chiamano adesso la nipote di *Don Paranza?* Che male c'è? Lui, *L'Arso*, ed io, *Paranza*. Paese che vai, uso che trovi...

Non rideva più, ora, Venerina nell'insegnare al fidanzato la propria lingua: prendeva anzi certe arrabbiature!

— Vedi? - gli diceva. - Si sa che ti burlano, se dici così! Chiaro, chiaro! Ci vuol tanto, Maria Santissima?

Il povero Cleen - che poteva fare? - sorrideva, mansueto, e si provava a pronunziare del suo meglio. Ma poi, dopo due giorni, doveva ripartire; e di quelle lezioni, così spesso interrotte, non riusciva a profittare, quanto Venerina avrebbe desiderato.

— Sei come l'uovo, caro mio...

Questi dispettucci parevano puerili a don Pietro, condannato a far la guardia, e se ne infastidiva. La sua presenza intanto impacciava peggio il Cleen, che non arrivava ancora a comprendere perchè ci fosse bisogno di lui: non era egli il fidanzato di Venerina? non poteva uscir solo con lei a passeggiare lassù, su l'altipiano, in campagna? Lo aveva proposto un giorno; ma dalla stessa Venerina si era sentito domandare:

— Sei pazzo?

— Perchè?

— Qua i fidanzati non si lasciano soli, neppure per un momento...

— Ci vuole il lampione! - sbuffava don Pietro.

E il Cleen si avviliva di tutte queste condizioni, che gli ammiserivano lo spirito e lo intontivano. Cominciava a sentire una sorda irritazione, un segreto rodio, nel vedersi trattato, in quel paese, e considerato quasi come uno stupido, e temeva di divenirci davvero.

VII.

Ma che tale non fosse, lo sapeva bene padron Di Nica, dal modo con cui gli disimpegnava le commissioni e gli affari con quei ladri agenti di Tunisi e di Malta. Non voleva dirlo - al solito - non per negare il merito e la lode, ma per le conseguenza della lode, ecco.

Credette tuttavia di dimostrargli largamente quanto fosse contento di lui con l'accordargli dieci giorni di libertà, nell'occasione del matrimonio.

— Pochi, dieci giorni? Ma bastano, caro mio! - disse a don Pietro che se ne mostrava mal contento. - Vedrai che bel figliuolo maschio! Tutt'al più, potrei concedere che, rimbarcandosi, si porti la sposa a Tunisi e a Malta, per un viaggetto di nozze. È giovine serio: mi fido. Non potrei di più.

Spiritò alla proposta di don Pietro di far da testimonio nelle nozze.

— Non per quel buon giovine, capirai; ma se, Dio liberi, mi ci provassi una volta, non farei più altro in vita mia. Niente, niente, caro Pietro! Manderò alla sposa un regaluccio, in considerazione della nostra antica amicizia, ma non lo dire a nessuno: mi raccomando!

Dal canto suo, la zia donna Rosolina strizzò, strizzò in petto il buon cuore che Dio le aveva dato e venne fuori con un altro regaluccio a Venerina: un pajo d'orecchini a pendaglio, del mille e cinque. Faceva però la finezza di offrire a gli sposi, per quei dieci giorni di luna di miele, la sua campagna sotto il Monte Cioccafa.

— Purchè... la mobilia, eh?... mi raccomando...

Camminavano sole quelle quattro seggiole sgangherate, a chiamarle col frullo delle dita, dai tanti tarli che le popolavano! E il tanfo di rinchiuso in quella decrepita stamberga, perduta tra gli alberi lassù, era insopportabile.

Subito Venerina, arrivata in carrozza con lo sposo, e i due zii, dopo la celebrazione del matrimonio, corse a spalancare tutti i balconi e le finestre.

— Le tende! I cortinaggi!... - strillava donna Rosolina, provandosi a correre dietro l'impetuosa nipote.

— Lasci che prendano un po' d'aria! Guardi: respirano! Ah che delizia!...

— Sì... ma, con la luce, perdono il colore...

— Non son di broccato, zia! - gridò Venerina.

— Va bene, va bene... ma la roba, comunque sia, bisogna conservarla...

— Perchè faccia la muffa! - concluse don Paranza.

Quell'oretta passata lassù con gli sposi fu un vero supplizio per donna Rosolina. Soffriva nel veder toccare questo o quell'oggetto, come se le strappassero quei mezzi riccetti unti di tintura, che le virgolavano la fronte.

— Piano piano... - le veniva da dire.

Salì coi pesanti scarponi ferrati a porgere i suoi omaggi a gli sposini la famiglia del garzone che stava a guardia del podere e abitava lì, nel cortile acciottolato de la villa, con la cisterna in mezzo, in una stanzaccia buja: casa e stalla insieme. Recavano un paniere di frutta fresche; titubanti, perplessi, se avessero fatto bene o male.

Lars Cleen contemplava stupito quegli esseri umani che gli parevano d'un altro mondo, vestiti a quel modo, così abbrustiti dal sole. Gli parevano siffattamente strani e diversi da lui, che si meravigliava nel veder poi che essi, guardando, battevano le pàlpebre, com'egli le batteva, e che, parlando, movevano le labbra, com'egli le moveva. Ma che dicevano?

Sorridendo, la moglie del garzone annunziava che uno dei cinque figliuoli, il secondo, aveva le febbri da due mesi, e ne stava lì, su lo strame, come un morticino.

— Non si riconosce più, figlio mio...

Sorrideva, non perchè non se ne sentisse pena, ma per non mostrare la propria afflizione mentre i padroni erano in festa.

— Verrò a vederlo, - le promise Venerina.

— *Nonsi!* Che dice, *Voscenza?* - esclamò angustiata la contadina. - Ci lasci stare, noi poveretti. *Voscenza*, goda... Che bello sposo! Ci crede che non ho il coraggio di guardarlo?

— E me? - domandò don Paranza. - Non sono bello io? E son pure sposo: di donna Rosolina. Due coppie!

— Zitto là! - gridò questa, sentendosi tutta rimescolare. - Non voglio che si dicano neppure per ischerzo, queste cose.

Venerina rideva come una matta.

— Sul serio! sul serio! - protestava don Pietro.

E insistette tanto su quel brutto scherzo, per far festa alla nipote, che la zitellona non volle tornarsene sola con lui, in carrozza, al paese. Ordinò al garzone che montasse in cassetta, accanto al cocchiere.

— Le male lingue... non si sa mai! con un mattaccio come voi.

— Ah, cara donna Rosolina! che ne volete più di me? non posso farvi più nulla io! - le disse don Pietro in carrozza, di ritorno, scotendo la testa e soffiando per le nari un gran sospiro, come se si sgonfiasse di tutta quell'allegria dimostrata alla nipote. - Vorrei aver fatto felice quella buona figliuola!

Gli pareva d'aver raggiunto ormai lo scopo della sua lunga, travagliata, scombinata esistenza: che gli restava più da fare? mettersi

a disposizione della morte, con la coscienza tranquilla, sì, ma angosciata... Altri quattro giorni di noja... e poi, lì...

La carrozza passava vicino al camposanto, aereo su l'altipiano che rosseggiava nei fuochi del tramonto.

— Lì... e che ho concluso?

Donna Rosolina, accanto a lui, con le labbra appuntite e gli occhi fissi, acuti, si sforzava d'immaginare che cosa facessero in quel momento gli sposi, rimasti soli, e dominava le smanie da cui si sentiva prendere e che si traducevano in acre stizza contro quell'omaccio, ormai vecchio, che le stava a fianco. Si voltò a guardarlo, lo vide con gli occhi chiusi: credette che dormisse.

— Su, su... a momenti siamo arrivati.

Don Pietro aprì gli occhi rossi di pianto contenuto, e brontolò:

— Lo so, sposina... Penso ai gronghi di questa sera... Chi me li cucina? Dormo solo...

VIII.

Superato il primo impaccio, vivissimo, della improvvisa intrinsechezza, più che ogni altra intima, con un uomo che le pareva ancora quasi piovuto dal cielo, Venerina prese a proteggere e a condurre per mano, come un bambino, il marito incantato dagli spettacoli che gli offriva la campagna, quella natura per lui così strana e quasi violenta.

Egli si fermava a contemplare a lungo certi tronchi enormi, stravolti, d'olivi, pieni di groppi, di sproni, di giunture storpie, nodose, e non rifiniva d'esclamare:

— Il sole! il sole! -, come se in quei tronchi vedesse impressa la cocente rabbia del calore di esso.

Lo vedeva da per tutto, e specialmente negli occhi e nelle labbra ardenti di Venerina, che rideva di quelle sue meraviglie e lo trascinava via, per mostrargli altre cose che le parevano più degne d'esser vedute: la grotta del Cioccafa, per esempio. Ma egli si arrestava, quando ella se l'aspettava meno, innanzi a certe cose per lei così comuni.

— Ebbene, fichi d'India... che stai a guardare?

Proprio un fanciullo le pareva, e gli scoppiava a ridere in faccia, dopo averlo guardato un po', così allocchito per niente! e lo scoteva, gli soffiava sugli occhi, per rompere quello stupore che talvolta lo rendeva attonito:

— Svègliati! svègliati!

E allora egli sorrideva, la abbracciava, e si lasciava condurre, abbandonato a lei, stordito dal gran sole...

Ricadeva sempre a parlarle, con le stesse frasi d'orrore, della famiglia del garzone, a cui entrambi avevano fatto la visita promessa. Non si poteva dar pace che quella gente abitasse lì, in quella stanzaccia, ch'era divenuta quasi una grotta fumida e fetida, e invano Venerina gli ripeteva:

— Ma se togli loro l'asino, il porcellino e le galline dalla camera, non vi possono più dormire in pace. Devono star lì tutti insieme: fanno una famiglia sola...

— Orribile! orribile! - esclamava egli, agitando in aria le mani.

E quel povero ragazzo, lì, sul paglericcio per terra, ingiallito dalle febbri continue e quasi ischeletrito? Lo curavano con certi loro decotti infallibili. Sarebbe guarito, come erano guariti gli altri. E, intanto, il

poverino, che pena! se ne stava a rosicchiare, svogliato, un tozzo di pan nero...

— Non ci pensare! - gli diceva Venerina, che pur se ne affliggeva, ma non tanto, sapendo che la povera gente vive così. Credeva che dovesse saperlo anche lui, il marito, e per ciò, nel vederlo così afflitto, sempre più si raffermava nell'idea che egli fosse di una bontà non comune, quasi morbosa, e questo le dispiaceva.

Passarono presto quei dieci giorni in campagna. Ritornati in paese, Venerina accompagnò fino al vaporetto il marito, ma non volle imbarcarsi con lui per il viaggio di nozze concesso dal Di Nica.

Don Pietro ve la spingeva.

— Vedrai Tunisi, che quei cari nostri fratelli Francesi, sempre aggraziati, ci hanno presa di furto... Vedrai Malta, dove tuo zio bestione andò a rovinarsi. Magari potessi venirci anch'io! Vedresti di che cuore mi schiaffeggerei, se m'incontrassi con me stesso per le vie de La Valetta, com'ero allora, giovane patriota imbecille.

No, no; Venerina non volle saperne: il mare le faceva paura, e poi si vergognava, in mezzo a tutti quegli uomini...

— E non sei con tuo marito? - insisteva don Pietro. - Tutte così, le nostre donne! Non debbono far mai piacere ai loro uomini... Tu che dici? - domandava al Cleen.

Non diceva nulla, egli: guardava Venerina col desiderio di averla con sè, ma non voleva che ella facesse un sacrifizio o che avesse veramente a soffrire del viaggio.

— Ho capito! - concluse don Paranza - sei un gran *babbalacchio!*

Lars non comprese la parola siciliana dello zio, ma sorrise vedendo riderne tanto Venerina. E, poco dopo, partì solo.

Appena si fu allontanato dal porto, dopo gli ultimi saluti col fazzoletto alla sposa, che agitava il suo dalla banchina del Molo e ormai quasi non si distingueva più, egli provò istintivamente un gran sollievo, che pur lo rese più triste, a pensarci. S'accorse ora, lì, solo, innanzi allo spettacolo del mare, d'aver sofferto in quei dieci giorni una grande oppressione nell'intimità pur tanto cara con la giovine sposa. Ora poteva pensare liberamente, espandere la propria anima, senza dover più sforzare il cervello a indovinare, a intendere i pensieri, i sentimenti di quella creatura tanto diversa da lui e che tuttavia gli apparteneva così intimamente. Il suo stesso affetto per lei gli faceva sentire una specie d'angoscia, quell'angoscia, sì, ch'egli aveva provato nei dieci giorni in campagna nel non poter manifestarle i suoi pensieri, esprimerle i suoi sentimenti, e non tanto per lo stento del parlare, quanto per la coscienza che ella (così come man mano gli si rivelava o egli la intendeva) non avrebbe saputo comprenderli.

Si confortò sperando che col tempo si sarebbe adattato alle nuove condizioni d'esistenza, si sarebbe messo a pensare, a sentire come Venerina, o che questa, con l'affetto, con l'intima domestichezza, sarebbe riuscita a trovar la via fino a lui e non lo avrebbe lasciato più solo, così, in quell'esilio angoscioso della mente e del cuore.

Venerina e lo zio, intanto, parlavano di lui nella nuova casetta, in cui anche don Pietro aveva preso stanza.

— Sì, - diceva lei, sorridendo, - è proprio come tu l'hai definito...

— *Babbalacchio?* Minchione? - domandava don Paranza - Va' là, è buono... è buono...

— È la stessa cosa, oggi, zio! - osservava, sospirando, Venerina.

— Quest'è vero! - consentiva don Pietro. - Infatti, i birbaccioni, oggi, si chiamano uomini accorti, e tuo zio per il primo li rispetta. Ma speriamo che l'aria del nostro mare, che dev'essere, sai, più salato di quello del suo paese, gli giovi. Ho gran paura anch'io, però, che somigli troppo a me, quanto a giudizio.

Gli si era affezionato, lui, don Pietro, ma non si proponeva, neppure per curiosità, di cercar d'indovinare com'egli la pensasse, nè gli veniva in mente di consigliarlo a Venerina.

— Vedrai, - anzi le diceva, - vedrai che a poco a poco prenderà gli usi del nostro paese... Testa, ne ha.

Prima di partire, il Cleen aveva suggerito a Venerina di non lasciare andar più il vecchio zio alla pesca; ma don Pietro, non solo non volle saperne, ma anche s'arrabbiò:

— Non sapete più che farvene adesso de' miei gronghi? Bene, bene. Me li mangerò io solo...

— Non per questo, zio! - esclamò Venerina.

— E allora volete farmi morire? - riprese don Paranza. - C'era ai miei tempi un povero contadino che aveva novantacinque anni, e ogni santa mattina saliva dalla campagna a Girgenti con una gran cesta d'erbaggi su le spalle, e andava tutto il giorno in giro per venderli. Lo videro così vecchio, ne sentirono pietà, pensarono di ricoverarlo all'ospedale e lo fecero morire dopo tre giorni. L'equilibrio, cara mia! Toltagli la cesta da le spalle, quel poveretto perdette l'equilibrio e morì. Così io, se mi togliete la lenza. Gronghi han da essere: stasera e domani sera e fin che campo.

E se ne andava con gli attrezzi e col lanternino alla scogliera del porto.

Rimasta sola, Venerina si metteva a pensare al marito lontano. Lo attendeva con ansia, sì, in quei primi giorni; ma non sapeva neppur desiderare ch'egli facesse altra vita, anzichè quella del marinajo: così, due giorni in casa e il resto della settimana, fuori. Rassegnata a quella necessità, pensava che la sua esistenza sarebbe trascorsa sempre a quel modo, quasi a intervalli: due giorni con lui, e poi nell'inerzia, aspettando ogni sera che lo zio tornasse dalla pesca; poi, la cena; poi, a letto, sola, tranquillamente... Si contentava? No: neppur lei, così. Troppo poco! troppo poco! E restava a lungo assorta in un vivo e segreto desiderio, che pur le ispirava una certa ambascia, quasi di sgomento...

— Quando?

IX.

— Ih, che prescia! - esclamò don Paranza, appena si accorse delle prime nausee, dei primi capogiri. - Lo previde quel boja d'Agostino! Di' un po', hai avuto paura che tuo zio non ci arrivasse a sentire la bella musica del gattino?

— Zio! - gli gridò Venerina, offesa e sorridente.

Era felice: le era venuto il da fare, in quelle lunghe sere nella casa sola: cuffiette, bavaglini, fasce, camicine... - e non le sere soltanto. Non ebbe più tempo nè voglia di curarsi di sè, tutta preoccupata già per l'angioletto suo che sarebbe venuto, - dal cielo, zia Rosolina! dal cielo! - gridava alla zitellona pudibonda, abbracciandola con furia e scombinandola tutta.

— E me lo terrà lei a battesimo, lei e zio Pietro!

Donna Rosolina apriva e chiudeva gli occhi, mandava giù saliva, con l'angoscia nel naso, fra le strette di quella santa figliuola che pareva impazzita e non aveva nessun riguardo per tutti i suoi cerotti.

— Piano piano... sì, volentieri... Purchè gli mettiate un nome cristiano... Io non lo so ancora chiamare tuo' marito...

— Lo chiami *L'Arso*, come lo chiamano tutti! - le rispondeva ridendo Venerina. - Non importa!

Non le importava più di nulla, adesso: non s'acconciava neppure un pochino, quand'egli doveva arrivare.

— Rifatti un po' i capelli, almeno! - le consigliava donna Rosolina. - Non stai bene, così...

Venerina scrollava le spalle:

— Ormai! Chi n'ha avuto, n'ha avuto... Così, se mi vuole. Che va cercando più adesso?

Ed era così esclusiva quella sua gioja, che il Cleen non si sentiva chiamato a parteciparne, come di gioja anche sua; si sentiva lasciato da parte, e n'era lieto soltanto per lei, quasi che il figlio nascituro non dovesse appartenere anche a lui, nato lì in quel paese non suo, da quella madre che non si curava neppure di sapere quel che egli ne sentisse e ne pensasse.

Ella aveva già trovato il suo posto nella vita: aveva la sua casetta, il marito, tra breve avrebbe avuto il figlio desiderato; e non pensava che egli, straniero, era sul principio di quella sua nuova esistenza e aspettava che ella gli tendesse la mano per guidarlo: - invano! Non curante, o ignara, lei lo lasciava lì, alla soglia, escluso, smarrito.

E ripartiva, e lontano, per quel mare, su quel guscio di noce, si sentiva sempre più solo e più angosciato. I compagni, nel vederlo così triste, non lo deridevano più come prima, è vero, ma non si curavano di lui, proprio come se non ci fosse: nessuno gli domandava: - Che hai? - Era il *forestiere*... Chi sa com'era fatto e perchè era così!...

Non se ne sarebbe afflitto tanto, egli, se anche a casa sua, come lì sul vaporetto, non si fosse sentito estraneo. *Casa sua?* Questa, nel borgo di Sicilia? No, no! Il cuore gli volava ancora lontano, lassù, lassù, al paese natale, alla casa antica, ove sua madre era morta, ove abitava la sorella, che forse in quel punto pensava a lui e forse lo credeva felice...

X.

A quell'onda nera di malinconia, da cui ogni giorno più si sentiva invaso, una speranza ancora resisteva, ultimo argine, ultimo riparo: che egli cioè si vedesse, si riconoscesse nel suo bambino appena nato e si sentisse in lui, e con lui, lì, in quella terra d'esilio, meno solo, non più solo...

Ma anche questa speranza gli svanì, appena guardato il figlioletto, nato di due giorni, durante la sua assenza. Somigliava tutto alla madre.

— Nero, nero... povero ninno mio! Sicilianaccio... - gli disse Venerina dal letto, mentre egli lo contemplava, deluso, nella cuna. - Richiudi la cortina... Me lo farai svegliare... Non mi ha fatto dormire tutta la notte, poverino: ha le dogliette... Ora riposa, e io vorrei profittarne...

Il Cleen baciò in fronte, commosso, la moglie; riaccostò gli scuri

e uscì dalla camera in punta di piedi. Appena solo, si premette le mani sul volto e soffocò il pianto irrompente.

Che sperava? Un segno, almeno un segno in quell'esseruccio, nel colore degli occhi, nella prima peluria del capo, che lo palesasse *suo*, straniero anche lui, e che gli richiamasse il suo paese lontano. Che sperava? Quand'anche, quand'anche avesse somigliato a lui, non sarebbe cresciuto lì, come tutti gli altri ragazzi del paese, sotto quel sole cocente, con quelle abitudini di vita, alle quali egli si sentiva estraneo, allevato quasi soltanto dalla madre e perciò con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti di lei? Che sperava? Straniero, straniero anche per suo figlio...

Ora, nei due giorni che passava in casa, cercava di nascondere il suo stato d'animo; nè gli riusciva difficile, poichè nessuno badava a lui: don Pietro se n'andava al solito alla pesca, e Venerina era tutta intenta al bambino, che non gli lasciava neppur toccare:

— Me lo fai piangere... Non sai tenerlo! Via, via, esci un po' di casa... Che stai a guardarmi? Vedi come mi sono ridotta?.. Su, va' a fare una visita alla zia Rosolina, che non viene da tre giorni... Forse vuol fatta davvero la corte, come dice zio Pietro.

Ci andò una volta il Cleen, per far piacere alla moglie, ma ebbe dalla zitellona tale accoglienza, che giurò di non ritornarci più, nè solo nè accompagnato.

— Solo, gnornò, - gli disse donna Rosolina, vergognosa e stizzita, con gli occhi bassi. - Mi dispiace, ma debbo dirvelo. Nipote, capisco; siete mio nipote; ma la gente vi sa forestiere, con certi costumi curiosi, e chi sa che può credere... Solo, gnornò. Verrò io più tardi a casa vostra, se non volete venire qua con Venerina...

Si vide, così, messo alla porta, e non seppe, nè potè riderne, come Venerina, quand'egli le raccontò l'avventura. Ma se ella sapeva che quella vecchia era così fastidiosamente matta, perchè spingerlo a fargli fare quella ridicola figura? voleva anche lei ridere a le sue spalle?

— Non hai trovato ancora un amico? - gli domandava Venerina.

— No...

— È difficile: noi siamo un po' orsi... Tu poi sei così, ancora come una mosca senza capo... Non ti vuoi svegliare?.. Va' a trovare lo zio, almeno: sta al porto... Tra voi uomini, v'intenderete. Io son donna, e non posso tenerti conversazione: ho tanto da fare...

Egli la guardava, la guardava e gli veniva di domandarle: « Non mi ami più? » - Venerina, sentendo che non si moveva, alzava gli occhi dal cucito, lo vedeva con quell'aria smarrita e rompeva in una gaja risata:

— Che vuoi da me? Un omaccione tanto, che se ne sta in casa come un ragazzino, Dio benedetto! Impara un po' a vivere come i nostri uomini: più fuori che dentro. Non posso vederti così... Mi fai pena...

Fuori, non lo vedeva. Ma dall'aria triste, con cui egli si disponeva a uscire, cacciato così di casa, come un cane caduto in isfortuna, ella avrebbe potuto argomentare come egli si trascinasse per le vie del paese, in cui la sorte lo aveva gettato, e che egli già odiava.

Non sapendo che far di meglio, si recava all'agenzia del Di Nica. Trovava ogni volta il vecchio dietro gli scritturali, col collo allungato e gli occhiali su la punta del naso, per vedere che cosa essi scrivessero nei registri. Non perchè diffidasse... ma, chi sa! si fa

presto, per una momentanea distrazione, a scrivere una cifra per un'altra, a sbagliare una somma... e poi, per osservare la calligrafia, ecco... La calligrafia era il suo debole: voleva i registri puliti, inappuntabili, per questa parte. Intanto in quella stanzetta umida e buja, a pian terreno, certi giorni, alle quattro, ci si vedeva a mala pena: si dovevano accendere i lumi.

— È una vergogna, padron Di Nica! Con tanti bei denari...

— Quali denari? - domandava il Di Nica. - Se me li date voi! E poi, niente!... Qua ho cominciato; qua voglio finire...

Vedendo entrare il Cleen, si angustiava:

— E mo'? E mo'? E mo'?

Gli andava incontro, col capo reclinato indietro per poter guardare attraverso gli occhiali insellati su la punta del naso, e diceva:

— Che cosa volete, figlio mio? Niente? E allora, prendetevi una seggiola, e sedete là, fuori la porta...

Temeva che gli scritturali si distraessero davvero, e poi non voleva che colui sapesse gli affari dell'agenzia prima del viaggio.

Il Cleen sedeva un po' lì, fuori la porta. Nessuno, dunque, lo voleva? Già egli non portava più il berretto di pelo; era vestito come tutti gli altri; eppure, ecco, la gente si voltava a osservarlo, quasi che egli si tenesse esposto lì, davanti all'agenzia; e a un tratto si vedeva girar innanzi su le mani e sui piedi, a ruota, un monellaccio, che per quella bravura da pagliaccetto gli chiedeva poi un soldo; e tutti ridevano.

— Che c'è? che c'è? - gridava padron Di Nica, facendosi alla porta. - Teatrino? Marionette?

I monellacci si sbandavano urlando, fischiando.

— Caro mio, - diceva allora il Di Nica al Cleen, - voi lo capite, sono selvaggi. Andatevene; fatemi questo piacere.

E il Cleen se ne andava. Anche quel vecchio, con la sua tirchieria diffidente, oppressiva, gli era venuto in uggia. Si recava su la spiaggia, tutta ingombra di zolfo accatastato, e con un senso profondo d'amarezza e di disgusto assisteva alla fatica bestiale di tutta quella gente, sotto la vampa del sole. Perchè, coi tesori che si ricavavano da quel traffico, non si pensava a far lavorare più umanamente tutti quegli infelici ridotti peggio delle bestie da soma? Perchè non si pensava a costruir le banchine su le due scogliere del nuovo porto, dove si ancoravano i vapori mercantili? Da quelle banchine non si sarebbe fatto più presto l'imbarco dello zolfo, coi carri o coi vagoncini?

— Non ti scappi mai di bocca una parola su questo argomento! - gli raccomandò don Paranza, una sera, dopo cena. - Vuoi finire come Gesù Cristo? Tutti i ricchi del paese hanno interesse che le banchine non siano costruite, perchè sono i proprietarii delle spigonare, che portano lo zolfo dalla spiaggia sui vapori. Bada, sai! Ti mettono in croce...

Sì, e intanto su la spiaggia nuda, tra i depositi di zolfo, correvano scoperte le fogne, che appestavano il paese; e tutti si lamentavano e nessuno badava a provveder d'acqua sufficiente il paese assetato. A che serviva tutto quel denaro con tanto accanimento guadagnato? Chi se ne giovava? Tutti ricchi e tutti poveri! Non un teatro, nè un luogo o un mezzo di onesto svago, dopo tanto e così enorme lavoro. Appena sera, il paese pareva morto, vegliato da quei lampioncini a petrolio, compianto dall'eterno lamento del mare. E pareva che gli uomini, tra le brighe continue e le diffidenze di quella guerra di lucro, non aves-

sero neanche tempo di badare all'amore, se le donne si mostravano così svogliate, neghittose. Il marito era fatto per lavorare; la moglie per badar alla casa e far figliuoli...

— Qua? - pensava il Cleen - qua, tutta la vita?

E si sentiva stringere la gola da un nodo di pianto, angoscioso.

XI.

— L'*Hammerfest!* arriva l'*Hammerfest!* - corse ad annunziare a Venerina don Paranza, tutto ansante. - Ho l'avviso, guarda: arriverà oggi! E *L'Arso* è partito... Porco diavolo! Chi sa se farà a tempo a rivedere il cognato e gli amici...

Scappò dal Di Nica, con l'avviso in mano:

— Agostino, l'*Hammerfest!*

Il Di Nica lo guardò, come se lo credesse ammattito.

— Chi è? Non lo conosco!

— Il vapore di mio nipote.

— E che vuoi da me? Salutamelo...

Si mise a ridere, con gli occhi chiusi, d'una sua speciale risatina nel naso, sentendo le bestialità che scappavano a don Pietro nel tumultuoso dispiacere che gli cagionava quel contrattempo.

— Se si potesse...

— Eh già! - gli rispose il Di Nica. - Detto fatto. Ora telegrafo a Tunisi, e lo faccio tornare a rotta di collo. Non dubitare...

— Sempre grazioso sei stato! - gli gridò don Paranza, lasciandolo in asso. - Quanto ti voglio bene!

E tornò a casa, a pararsi, per la visita a bordo. Su l'*Hammerfest,* appena entrato in porto, fu accolto con gran festa da tutti i marinai compagni del Cleen. Egli, che per gli affari del vice-consolato se la sbrigava con quattro frasucce solite, dovette quella volta violentare orribilmente la sua immaginaria cognizione della lingua francese, per rispondere a tutte le domande che gli venivano rivolte a tempesta sul Cleen; e ridusse in uno stato miserevole la sua povera camicia inamidata, tanto sudò per lo stento di far comprendere a quei diavoli che egli propriamente non era il suocero de *L'Arso,* perchè la sposa di lui non era propriamente sua figlia, quantunque come figlia la avesse allevata fin da bambina.

Non lo capirono, o non vollero capirlo. - *Beau-père! Beau-père!*

— E va bene! - esclamava don Paranza. - Son diventato *beau-père!*

Non sarebbe stato gran male se, in qualità di suocero, non avessero voluto ubbriacarlo, non ostante le sue vivaci proteste:

— *Je ne bois pas de vin.*

Non era vino. Chi sa che diavolo gli avevano messo in corpo! Si sentiva avvampare... E che enorme fatica per fare entrare in testa a tutto l'equipaggio, che voleva assolutamente conoscere la sposina, che non era possibile, così, tutti insieme!

— Il solo *beau-frère!* il solo *beau-frère!* Dov'è? *Vous seulement... Venez! venez!*

E se lo condusse in casa. Il cognato non sapeva ancora della nascita del bambino: aveva recato soltanto alla sposa alcuni doni, per incarico della moglie lontana. Era dolentissimo di non poter riabbracciare Lars. Fra tre giorni l'*Hammerfest* doveva ripartire per Marsiglia.

Venerina non potè scambiare una parola con quel giovane dalla

statura gigantesca, che le richiamò vivissimo alla memoria il giorno in cui Lars fu portato su la barella, moribondo, nell'altra casa dello zio. Sì, a lui ella aveva recato l'occorrente per scrivere quella lettera all'abbandonato; da lui aveva ricevuto la borsetta, e per averlo veduto piangere a quel modo ella s'era presa tanta cura del povero infermo... E ora, ora Lars era suo marito, e quel colosso biondo e sorridente, chino su la culla, suo parente, suo cognato... Volle che lo zio le ripetesse in siciliano ciò che egli diceva per il piccino.

— Dice che somiglia a te, - rispose don Paranza. - Ma non ci credere, sai: somiglia a me, invece.

Con quella porcheria che gli avevano cacciato nello stomaco, a bordo, se lo lasciò scappare, don Paranza. Non voleva mostrare il tenerissimo affetto che gli era nato per quel bimbo, ch' egli chiamava gattino. Venerina si mise a ridere.

— Zio, e che dice adesso? - gli domandò poco dopo, sentendo parlare lo straniero, suo cognato.

— Abbi pazienza, figlia mia! - sbuffò don Paranza. - Non posso attendere a tutt'e due... Ah, *oui*... *L'Arso*, sì... *Dommage!* che rabbia, dice... Eh! certo, non sarà possibile vederlo... se il capitano, capisci?... Già! già! *Oui*... *Engagement*... impegni commerciali, capisci! Il vapore non può aspettare...

Eppure quest' ultimo strazio non fu risparmiato al Cleen. Per un ritardo nell'arrivo delle polizze di carico, l'*Hammerfest* dovette rimandare d'un giorno la partenza. Si disponeva già a salpare da Porto Empedocle, quando il vaporetto del Di Nica entrò nel Molo.

Lars Cleen si precipitò su una lancia, e volò a bordo del suo piroscafo, col cuore in tumulto. Non ragionava più! Ah, partire, fuggire coi suoi compagni, parlare di nuovo la sua lingua, sentirsi in patria, lì, sul suo piroscafo - eccolo! grande! bello... - fuggire da quell'esilio, da quella morte! - Si buttò fra le braccia del cognato, se lo strinse a sè fin quasi a soffocarlo, scoppiando irresistibilmente in un pianto dirotto.

Ma quando i compagni intorno gli chiesero, costernati, la cagione di quel pianto convulso, egli rientrò in sè, mentì, disse che piangeva soltanto per la gioja di rivederli.

Solo il cognato non gli chiese nulla: gli lesse negli occhi la disperazione, il violento proposito con cui era volato a bordo, e lo guardò per fargli intendere che egli aveva compreso. Non c'era tempo da perdere: sonava già la campana per dare il segno della partenza.

Poco dopo Lars Cleen dalla lancia vedeva uscire dal porto l'*Hammerfest* e lo salutava col fazzoletto bagnato di lagrime, mentre altre lagrime gli sgorgavano dagli occhi, senza fine. Comandò al barcajolo di remare fino all'uscita del porto per poter vedere liberamente il piroscafo allontanarsi man mano nel mare sconfinato, e allontanarsi con lui la sua patria, la sua anima, la sua vita... Eccolo... più lontano... più lontano ancora... spariva...

— Torniamo? - gli domandò, sbadigliando, il barcajolo.

Egli fe' cenno di sì, col capo. Lì, per sempre solo: sperduto!

LUIGI PIRANDELLO.

L'ISOLA D'ELEFANTA

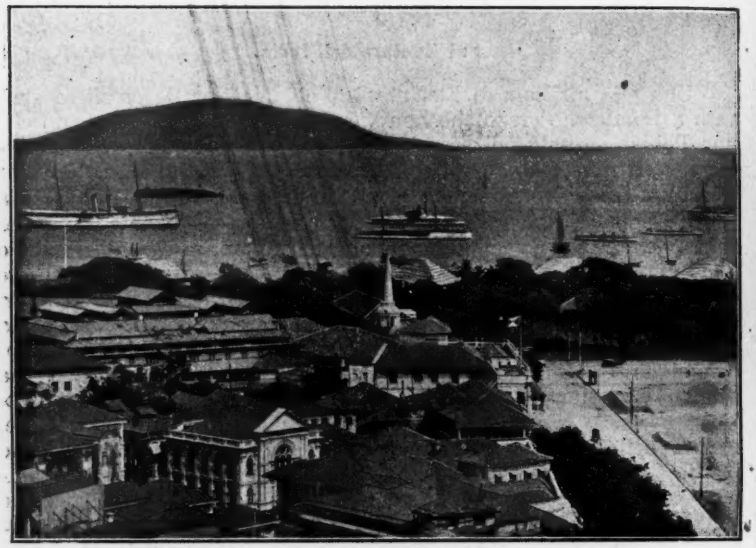
Sul limitare dell'India.

Una gita all'isola di Elefanta è d'obbligo per il forestiere arrivato a Bombay, e credo che non v'ha straniero qui di passaggio che non l'abbia segnata nel proprio taccuino tra le cose notevoli da compiere. Egli rimarrebbe assai contrariato e scontento di sè, se dovesse ripartirne senza aver compiuta la gita in parola. Per altro, non si creda che il soddisfare tale desiderio sia una cosa eccessivamente facile. Per solito, tale gita si compie con una lancia a vapore, la quale parte dallo scalo di Apollo Bunder, trasportando comitive più o meno numerose di viaggiatori, organizzatesi al Watson Hotel, il quale non solo è la dimora più frequentata dei forestieri che arrivano a Bombay, ma anche il luogo di ritrovo ed il centro di riunione alla moda per ogni escursione o *garden-party* per le vicinanze della città. Ma, durante la stagione dei Monsoni, essendo il mare assai grosso, e perciò pericoloso traversare la rada su fragili imbarcazioni, le gite sono sospese, mentre nella buona stagione occorre aspettare che le comitive sieno pronte, ossia che si riunisca un certo numero di viaggiatori, animati da tale desiderio; il che non sempre accade. Io avea appunto stabilito di accompagnarmi con qualcuna di tali comitive, ma dopo varii giorni di inutili viaggi al Watson Hotel, visto che quei signori non erano mai pronti, decisi di andare per mio conto e, noleggiata una barca a prezzo assai conveniente, una bella mattina partii a quella volta dal Prince's Dock.

Tra la città di Bombay e l'isola di Elefanta corre una distanza di 6 a 7 miglia o di circa 12 chilometri; distanza che la nostra barca, guidata da quattro robusti rematori indiani e spinta da un vento assai favorevole, superò in un'ora buona. La traversata, quando capita compierla in una bella giornata e con mare tranquillo, come appunto accadde a me, è delle più piacevoli che possan farsi. Si passa daccanto a Cross-Island, l'isoletta fortificata che è a breve distanza dall'entrata del Dock, ed a misura che la barca si allontana dalla banchina, vi si dispiega man mano il panorama grandioso della città, che è senza dubbio tra i più belli del mondo; coi suoi grandi edifizi e palazzi, colle sue alte torri e comignoli, i suoi grandi opifizi e depositi di mercanzie, le ville e i giardini disseminati lungo la penisola di Colaba, le alture che limitano la città ai suoi estremi confini. Vi avanzate ancora e, dopo esser passati in mezzo ai piroscafi e legni da guerra ancorati nella rada, vi si dispiegano in lontananza la grande isola di Karanja e più lontano quella di Ouran, che sembrano confondersi colla terraferma; a misura poi che ci si approssima ad Elefanta, si contemplano dav-

NOTA. — Dal volume: *Sul limitare dell'India*, del dott. ALFONSO LOMONACO, d'imminente pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo di Torino (pagine 250, illustrato da oltre 50 incisioni). L. 4.

vicino le isole che le sono dappresso. Dapprima, a sinistra, nella stessa direzione di Elefanta, un'isoletta rotonda, pressochè pianeggiante, coperta da una vegetazione erbacea di un bel verde chiaro, e qua e là da alcuni tronchi isolati di palme da cocco, con due bassi fabbricati coperti da lunghe tettoie alla sua superficie: è l'isoletta Butcher (anticamente *Dipadevi* od isola degli Dei), sede di una stazione di operai ed ingegneri addetti al cavo sottomarino che lega Bombay ad Aden.



Veduta di Bombay.

All'altro lato si distende la grande isola di Trombay, i cui fianchi si elevano, nella parte mediana, sotto forma di montagna - la cosiddetta *Neat's tongue* (lingua di vitello) - alta circa 1000 piedi. Quest'isola è ricoperta da una folta vegetazione e di essa si profilava al nostro passaggio una lunga punta circondata da una profonda insenatura. Ma più bella, più ridente, più graziosa fra esse si presenta la stessa isola di Elefanta, alla quale frattanto ci si avvicina, la cui veduta mi richiamava alla mente la pittoresca isoletta di Paquetà della baia di Rio de Janeiro. Anzi è singolare la rassomiglianza di questa parte della rada di Bombay con il fondo della rada di Rio de Janeiro: qua, come colà, varie isole disseminate a poca distanza l'una dall'altra; punti di vista, insenature e profili di coste presso a poco identici; egualmente il panorama delle due città a distanza si presenta quasi dell'istesso aspetto; infine, verso l'est, perduta nella nebbia azzurrognola dell'orizzonte, la catena dei Ghates occidentali può aver riscontro colla Serra dos Orgâos che traversa il fondo della baia della capitale del Brasile.

L'isola di Elefanta corrisponde presso a poco verso il centro della rada di Bombay, all'est-nord-est della città, ed è situata a non molta distanza dallo sbocco del Gora Bunder nella rada stessa, all'altezza di Tannah, capitale dell' isola di Salsetta. Essa si eleva sotto forma di collina, coperta da uno splendido manto di rigogliosa vegetazione che le forma sul dorso e sui fianchi sino al mare un rivestimento con-

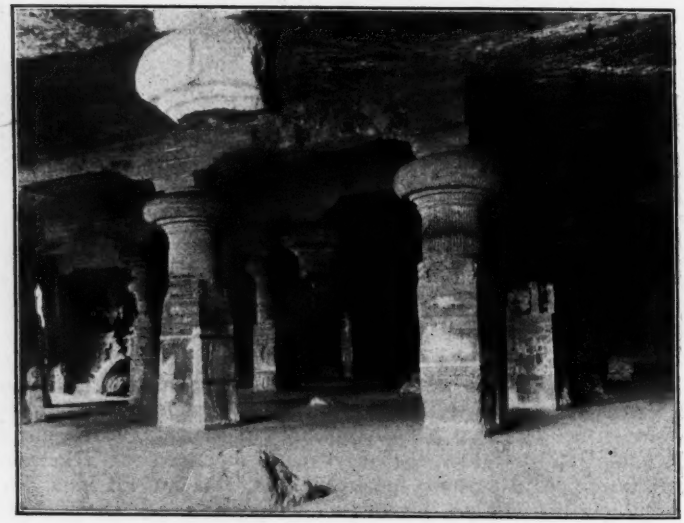
tinuo, orlato in basso da una cintura di alti cocchi, il cui svelto tronco si profila vagamente nell'aria, sormontato dall'elegante pennacchio delle foglie.

Veduta dell'Isola di Elefanta dalle grotte.

Avvicinandosi ancora di più all'isola si scorge che l'unica sommità di cui essa pareva costituita è come suddivisa da una depressione mediana in due cime: l'una più piccola a destra, l'altra più estesa a sinistra; è alla base di questa depressione naturale, la quale scende sino al mare, che sorge una piccola insenatura ed è costruita la lunga, ma sottile gittata in pietra alla quale si deve approdare. Questa gittata è così bassa che per un bel tratto è coperta dal mare, nel quale si prolunga per circa un par di centinaia di metri. Il mare, nei paraggi immediati dell'isola, appare coperto da una ricca vegetazione acquatica che trova sostrato nei bassifondi sottostanti. È dalla gittata che comincia il cammino che conduce al tempio o alle grotte di Elefanta; questo cammino è rappresentato da una serie interminabile di scalini, per fortuna intramezzati da larghi ripiani su' cui parapetti potete assidervi, interrompendo la fatica dell'ascensione ed ammirando la vegetazione lussureggiante che ricopre le roccie e vi sfiora la guancie; un fitto e vigoroso intreccio di alberi ed arbusti che formano una cortina inestricabile. Questa scalinata fu fatta costruire da un devoto indiano, il quale, forse, ebbe pietà della fatica tremenda che doveano sostenere i fedeli suoi correligionari nel salire attraverso il sentiero disuguale che allora esisteva. Ma il fatto si è che anche al presente l'ascensione lungo l'attuale cammino, sotto la sferza di un sole cocente, è qualcosa di così straordinariamente penoso che, malgrado le varie soste che si fanno, si arriva al termine di esso spossati e sfiniti, onde si sente il bisogno di trattenersi un bel po' a riprender fiato prima di procedere alla visita delle grotte. Ad onor del vero e per l'esattezza storica devo soggiungere che, volendo risparmiarsi il disagio della lunga salita, ci si può far condurre dallo sbarcatoio sino alle grotte

su una sedia o portantina che alcuni indiani s'incaricano di portare a braccia; ma questo era un lusso o mollezza sibaritica mal adatta ad un povero ed umile viaggiatore quale io mi sono, e a cui pertanto mi fu giocoforza rinunziare.

Poco discosto dall'entrata del tempio vi è una casetta in legno che serve di dimora ad una vecchia coppia inglese; la più garrula, pettegola ed importuna coppia britannica che esista forse in tutto il vasto impero anglo-indiano. A questa rispettabile coppia è affidata la custodia del tempio, e da essa dovete acquistar qualche cosa di simile ad un biglietto d'ingresso per poterlo visitare. Il tempio viene a corrisponder nella parte occidentale dell'isola, ad un'elevazione sul mare di circa 250 piedi. La sua entrata è larga ma bassa, divisa in tre aperture da due grosse colonne ed il limitare ne è ricoperto da un inestricabile e folto viluppo di arbusti, liane, bambù ed alte erbe che ricadono in fitti festoni di verdura all'innanzi ed ai lati dell'ingresso.



Interno del tempio di Elefanta.

Ma prima di entrare nel tempio il forestiere si ferma istintivamente ad ammirare per alcuni momenti il grazioso panorama che ha dinanzi. Una radura circolare sorge all'entrata delle grotte, tutto all'intorno circondata da bellissimi alberi di *mangos, nym-trees* e *banyans:* sul ciglione di tale radura si scopre il breve declivio sottostante dell'isola, ricoperto anch' esso da magnifici alberi e terminante in basso, rasente il mare, in una piccola zona di terreno piano di un verde chiarissimo. Al dinanzi si presenta l'isola di Trombay, di là della quale s'indovina più che non s'intraveda la città di Bombay; alla sinistra l'isoletta Butcher, a destra i bassifondi della costa ed i profili dei monti lontani; insomma un panorama assai grazioso che vi conforta vagamente la vista e da cui ci si stacca con rincrescimento.

Ma è tempo di entrare nelle grotte ed osservare le particolarità che esse contengono.

Il tempio di Elefanta si compone di una grande escavazione, scompartimento o navata centrale che dir si voglia, fiancheggiata da due passaggi o vestiboli laterali, e al di là di questi di due altri scompartimenti a forma di cortili, attorno a cui sono scavate altre cappelle o vani più piccoli. Adopero questi termini tecnici, tanto per intenderci, poichè non tutti essi hanno un'esatta corrispondenza con quanto, in realtà, ci si presenta dinanzi. Lo scompartimento o navata centrale ha un'estensione di 120 piedi quadrati, ed è certo la parte del tempio che più v'impressiona e colpisce di meraviglia. La vôlta ne è perfettamente piana ed orizzontale, ed essa è assai bassa, elevandosi appena di circa 6 metri dal livello del pavimento. Essa poggia su 26 colonne che a prima vista sembrano avere l'apparenza di enormi stalattiti, la cui altezza, stante la non perfetta eguaglianza del pavimento, è differente, variando dai 15 ai 19 piedi. Il pavimento è il nudo terreno reso umido e scivoloso dagli stillicidi di acqua che filtra dalla vôlta; acqua che qua e là forma anche delle larghe pozze, nelle quali è molto facile affondare il piede. Quest'acqua contribuisce a mantenere nella grotta un'atmosfera umida e ghiacciata di cui si sente l'impressione sin all' intimo delle ossa, appena si comincia a girar curiosi nell'interno.

Le colonne su cui poggia la vôlta sono solide, robuste e massiccie; quadrate sin verso la metà della loro altezza, si continuano poi in fusti cilindrici scannellati e terminano in alto in larghi capitelli semisferici che sembrano come schiacciati ed oppressi dall'enorme peso della roccia soprastante. Essendo lo scompartimento scavato nella viva roccia, queste colonne non sono altro che parti della roccia stessa fatte rimanere in piedi dai primitivi esecutori del lavoro.

Oltre le 26 colonne ricordate, v'hanno in questo scompartimento altre 16 mezze colonne, i cui fusti pendono dalla vôlta a guisa d'informi escrescenze della roccia o sorgono dal suolo come tronchi di vecchi alberi abbattuti o rovinati dalle intemperie; ma anche le altre che restano ancora in piedi sono quasi tutte in grado maggiore o minore intaccate, corrose, scheggiate o in qualche modo deteriorate, e, per la maggior parte, tenute ferme per mezzo di inchiavardature metalliche. L'aspetto di queste colonne è nell'insieme dei più singolari e meravigliosi, ed esse contribuiscono a dare alla grotta, assai scarsamente illuminata per mezzo dei due vestiboli laterali ed in cui domina perciò una penombra misteriosa, un'apparenza fantastica di foresta sotterranea o di abitazione di trogloditi o di ciclopi. A prima giunta si è, anzi, come sbalorditi ed accecati dalla semioscurità che vi regna, sicchè si dura una gran fatica a rendersi conto delle sculture, che si presentano quali visioni vaghe e indistinte; ma a poco a poco l'occhio si abitua alla luce scolorita e smorta e può procedere all'esame di ogni particolare.

Dato così uno sguardo generale all'ambiente, procediamo all'esame delle sculture che ornano questo e gli altri scompartimenti. Tali sculture sono bassorilievi scolpiti sulla roccia stessa e la pietra su cui sono rilevate, che è quella che costituisce le pareti della grotta, è una varietà di *grès* grigiastro, il cui colore tetro contribuisce a rendere più intensa l'oscurità dominante nel tempio. Nello scompartimento centrale, che in questo momento ci occupa, esse sono disposte sul muro o parete che viene immediatamente di fronte al visitatore, nell'entrare ch'ei fa nella grotta.

La prima cosa che colpisce la vista nel mezzo di questa parete è

la colossale figura della Trimurti indiana, ossia di Shiva, nel suo triplice carattere di creatore, di distruttore e di conservatore. Essa è alta circa 19 piedi e poggia su una specie di altare o basamento della roccia, ed è contenuta in una grande nicchia ovale scavata nella roccia stessa. La faccia di mezzo rappresenta Brahma ed ha un'espressione mite e pacifica; nella mano sinistra egli tiene un cedro, mentre la destra è rotta. Il suo petto è adornato di un collare di grandi perle e al disotto di questo vi ha una specie di largo ricamo o collare di pieghe, adornato anche di perle al suo bordo inferiore. I suoi capelli sono sollevati in un alto duomo o cupola di ricci, e su di essi poggia una tiara reale. La faccia alla destra è quella di Shiva nel suo carattere genuino, o nel suo attributo più speciale, ossia sotto la forma di Rudra il distruttore; esso ha un'espressione dura e feroce ed è resa ancora più terribile e ripugnante da un rigonfiamento ovale al disopra

La Trimurti indiana.

del naso che simula un terzo occhio; egli sorride ad un serpente cobra attorcigliato al suo braccio sinistro che col capo allungato lo guarda in faccia. Gli ornamenti di cui è adorno sono simboli peculiari del terribile Dio; cioè uno scheletro umano effigiato sopra una tempia, una foglia di *langulisha* (1), un ramo di *bilva* (2), serpenti attorcigliati attorno al capo come capelli e, sulla sommità, una cobra eretta col suo cappuccio disteso. La faccia alla sinistra, la cui espressione è placida e gentile, è quella di Vishnù il preservatore: egli ha un fiore di loto tra le mani. Al limitare di questo bassorilievo vi hanno delle figure di portieri indiani che si appoggiano a piccoli demoni.

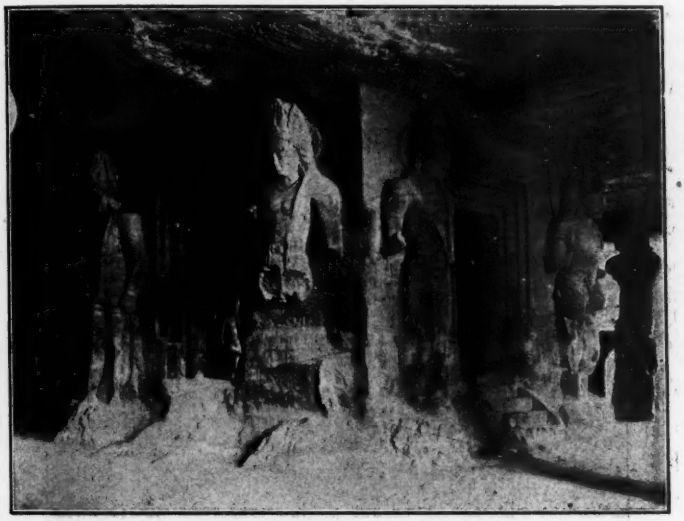
Alla sinistra della Trimurti esiste un altro bassorilievo, il quale rappresenta una gigantesca figura metà uomo, metà donna, alta circa diciassette piedi e fornita di una sola mammella e di quattro braccia.

(1) Nome indiano della « gloriosa » o *methonica superba*, pianta della famiglia delle liliacee, dai fiori bellissimi gialli od aranciati.

(2) Nome dell'*aegle marmelos*, pianta appartenente alle rutacee.

Essa raffigura Shiva nel suo duplice sesso, ossia come Ardhanarishwara, il che vuol dire come Dio che combina su di sè l'attivo o maschile ed il femminile o passivo. Egli è inclinato verso il lato destro o maschile, e poggia sul toro *nandi* con uno dei bracci anteriori.

A destra della figura si vede Brahma sul suo trono di loto, sopportato da cinque servi, e delle sue quattro faccie tre sole sono visibili. Più in alto è Indra, signore del firmamento, che cavalca un elefante celeste, portando un fulmine nella sua mano sinistra e circondato da figure di veggenti e di profeti vedici. All'altro lato di Shiva è Vishnù, nell'atto di cavalcare il suo messaggiero celeste, metà uomo, metà aquila, conosciuto nella mitologia indiana sotto il nome di Garud.



Il *Linga-shrine.*

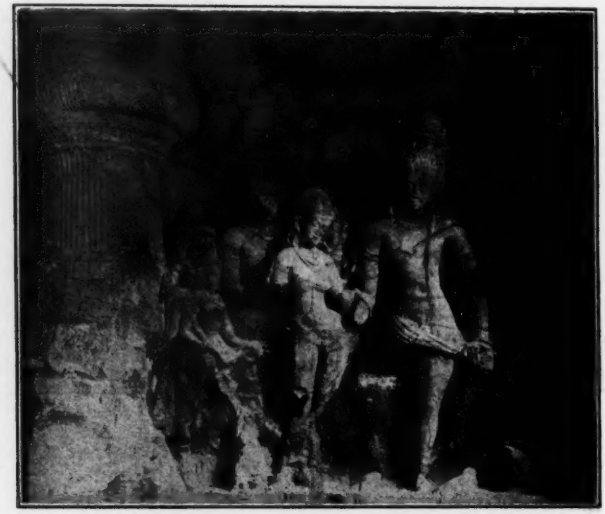
Nel compartimento alla destra della Trimurti vi hanno due gigantesche figure di Shiva e Parvati. Shiva ha una specie di alto berretto sul capo, sul quale sono scolpiti il crescente e gli altri emblemi dell'adorazione del *ling*, e dal quale sorge anche una coppa o conchiglia su cui sono impresse tre singolari figure femminili con tre teste rappresentanti il Gange, il Jumna ed il Sarasvati, i tre fiumi sacri dell'India. Con una delle sue quattro mani egli fa l'atto di stritolare un serpe che gli si attorciglia intorno al pugno, mentre attorno alle due braccia di destra e dal suo collo pende una testuggine a guisa di medaglione. Parvati, dalle forme ricolme e con la figura come in atto di voluttuoso abbandono, ha accanto, a' suoi piedi, due nani o ragazzi ritti. Alla destra di Shiva si vedono Brahma ed Indra sull'elefante; alla sinistra di Parvati Vishnù su Garud, e poi, in alto, figure di gandharvi ed apsare, ossia di demoni e ninfe indiane.

Per tal modo ci siamo sbrigati delle sculture della grande grotta centrale. Il passaggio o vestibolo alla destra di questa è più piccolo di quello sinistro, perchè una parte di esso è occupato da una cappella o cameretta quadrata, con quattro porte che corrispondono ai

quattro punti cardinali, ed al cui ingresso sono scolpite delle figure di guardaportoni.

In questo santuario (conosciuto col nome di *Linga-shrine*) dal pavimento perfettamente piano e che misura diciannove piedi quadrati, è contenuto il famoso *ling* o *lingam*.

Le due pareti opposte di questo vestibolo destro od occidentale sono occupate da altri due bassorilievi. L'uno rappresenta il matrimonio di Shiva e Parvati. Shiva sta in piedi alla sinistra della sua sposa e con la sua mano sinistra fa l'atto di schiacciare la testa di un fascio di serpi che girano attorno al suo fianco e poi si ripiegano sul suo braccio destro; la figura di Parvati è notevole per le sue belle proporzioni: disgraziatamente essa è mutilata di entrambe le braccia e mostra una gamba scheggiata. Anche Shiva appare mutilato di tutta la sua estremità inferiore destra. Alla destra di Parvati si vede Brahma seduto, nell'atto di leggere la formola del di lei matrimonio; più in là, un fedele o sacerdote in piedi con le mani conserte in atto di venerazione.



Il matrimonio di Shiva e Parvati.

Nel bassorilievo di fronte è rappresentato Shiva in preda alla terribile collera in cui scoppiò quando apprese che il padre della sua prima moglie Sita non l'avea invocato in un sacrifizio da esso compiuto e che sua moglie, male accolta al banchetto degli Dei vedici, tra i quali Shiva non era compreso, si era, per disperazione, buttata nel fuoco. Esso è rappresentato con otto braccia, quasi tutte rotte e spezzate; con la mano del primo braccio di destra, tuttora integro, egli impugna la spada con la quale ha tagliato il capo a Daksha, padre della sua sposa, mentre con quella del primo braccio di sinistra egli tiene una coppa nella quale è stato raccolto il sangue ancora fumante dell'ucciso. La sua faccia esprime l'odio di cui è pregno; sulla spalla sinistra ed attraverso la coscia dall'istesso lato gli pende un rosario di teste umane; al disopra della complicata copertura del suo capo appare un *lingam*: dalla bocca gli escon fuori due denti come zanne di elefante.

In alto del bassorilievo si vedono varie figure di divinità vediche maschili e femminili che, spaventate probabilmente dagli effetti della sua ira, sono come genuflesse e rimpiattate per terra e raccolte intorno a qualche cosa che parrebbe rappresentare un elefante.

Da questo vestibolo si passa immediatamente nel cortile contiguo, anch'esso tagliato nella roccia, col pavimento tutto rotto e scavato da varie buche ripiene di acqua. In una di queste, se non in tutte, si dice che l'acqua si mantiene sempre ad un livello costante, qualunque quantità se ne tolga; dal che gl' Indiani avrebbero nientemeno conchiuso che quest'acqua provenga direttamente dal Gange, arrivando qui per mezzo di un canale sotterraneo. Traversato questo cortile si arriva ad un'altra cameretta contenente un altro *ling* di più piccole dimensioni di quello ricordato. Tra i bassorilievi che ornano una delle sue pareti è da ricordare quello di Shiva in contemplazione ascetica, seduto su di un trono di loto. - E per tal modo è esaurita la visita all'ala destra del tempio, nella quale non ci pare aver dimenticato alcun particolare di rilievo.

Il vestibolo o passaggio sinistro contiene altri due bassorilievi sulle due opposte pareti. Il primo rappresenta la nascita di Ganesha, il Dio della sapienza, dalla testa di elefante, figlio di Shiva e di Parvati. Questi sono raffigurati seduti l'uno accanto all'altro all'innanzi del gruppo, sulla sommità di un rialto inteso ad effigiare la montagna di Kailas, sulla cui cima si vedono in fondo trascorrere delle nubi; essi sono accompagnati da un gruppo di divinità maschili e femminili. Il neonato è portato sul fianco di una donna che comparisce al di dietro della diva. Sulla parete opposta è raffigurato il tentativo fatto da Ravan, il dio demone dell'isola di Ceylan, di sollevare il Kailas o montagna celeste, dimora degli Dei del Panteon indiano. Egli volge il dorso allo spettatore ed è raffigurato con dieci teste. Shiva ha Parvati al suo lato destro. Alcuni fedeli si vedono in fondo di questa scultura.

Il cortile sinistro od orientale è vivamente illuminato da una larga apertura o crepaccio naturale del terreno soprastante, circondato tutto all'intorno da un folto intreccio di arbusti. Questo cortile era addirittura trasformato in un piccolo stagno dall'acqua piovana caduta; sicchè fu proprio un'impresa assai difficile quella di traversarlo per recarsi a vedere l'ultimo scompartimento o divisione del tempio. Si salgono alcuni gradini e si arriva ad una piccola loggia coperta, con una balaustrata all'innanzi e adornata, ai due lati dell'ingresso, dalla figura di due tigri in basalto state scoperte in mezzo ai rottami di alcune frane e collocate a questo posto. Per siffatto particolare, questa parte del tempio viene indicata col nome di *Tiger cave*. All'intorno del loggiato esistono tre cappelle, una a sinistra mezzo inondata e pertanto inaccessibile; un'altra mediana in cui si ritrova un altro *ling* e, scolpita su una delle sue pareti, una grande immagine di Ganesha; un'ultima a destra, in cui si veggono scolpite dieci colossali figure che sono assai sformate e deteriorate dal tempo ed il cui significato mi è al presente sfuggito.

Siccome io sarei atterrito alla sola idea che, dopo l'esposizione fattagliene, il lettore supponesse in me un'erudizione assai forte circa la mitologia indiana, o forse anche perchè un'erudizione siffatta potrebbe parergli sospetta, così mi pare utile dichiarargli che i principali particolari riferiti sulle sculture del tempio di Elefanta si trovano in qualcuna delle guide di Bombay, e, oltre l'ausilio della guida,

il visitatore potrà apprenderli a viva voce dal cicerone inglese che avrà avuto cura di portare con sè, nonchè da qualche cicerone indiano che, ad un certo momento, non manca mai di felicitarvi con la sua presenza in questa visita, e della cui erudizione mitologica bisognerà pure trar partito, per non farlo rimanere del tutto a bocca asciutta. Il guaio si è però che, malgrado le spiegazioni della guida, scritte per altro nell'inglese più rozzo e bastardo e nella forma più primitiva e grossolana che si possa immaginare, e malgrado anche le informazioni orali che possiate ricevere, è assai difficile raccapezzarsi in molti dei particolari di queste varie sculture. La maggior parte dei bassorilievi sono rotti o mutilati o rovinati dal tempo. Le indicazioni, poi, che si leggono intorno ad essi sono incomplete o vi sembra che non corrispondano all'intutto alla realtà; e vi sembra anche che le sculture siano troppo semplici ed informi perchè si possa ai particolari effigiativi attribuire una designazione così speciale quale ad essi è attribuita; sicchè, in conclusione, molte cose bisogna indovinarle e lavorare un po' d'immaginazione per riuscire a ricostruirne il significato. Con ciò mi pare io abbia fatto capire che qui non ci troviamo innanzi a capolavori di scultura dei quali ci si possa compiacere a ricostruire od interpretare con esattezza ogni minimo particolare. In riassunto, l'impressione che si riceve all'esame delle sculture è che esse sono assai spesso improntate ad un'ingenuità infantile, il frutto di un'arte primitiva che ci farebbe sorridere se, per altro verso, la singolarità del loro soggetto ed il fatto di vederle per la prima volta non le rendessero oltremodo interessanti a considerare.

L'isola di Elefanta era chiamata dagli indigeni Garapur, che vorrebbe dire *luogo delle escavazioni;* e, difatti, oltre la grotta descritta, ve ne hanno altre quattro nell'isola, le quali sono però di difficile accesso e che, ad ogni modo, non vale la pena visitare perchè non contengono nulla d'interessante. Il nome attuale le fu dato dai Portoghesi in ricordo di un colossale elefante in pietra trovato da essi all'entrata del tempio, od in un poggio alla parte orientale dell'isola; gli avanzi di questo elefante sono conservati nel museo di Victoria Gardens. Pare che si debba ai Portoghesi principalmente e poi alle ingiurie del tempo ed all'azione corrodente dell'acqua lo stato di deterioramento e rovina in cui si trova al presente il tempio. Furono i Portoghesi che spezzarono alcune delle colonne, mutilarono le figure scolpite sulle pareti, cancellarono le iscrizioni esistenti e raschiarono le pitture che pare adornassero un tempo la vôlta, almeno a giudicarne dalle tracce di colore che qua e là vi si rinvengono. Si è anche disputato circa la data della costruzione di questo tempio; pare però assodato che esso sia tra gli ultimi templi sotterranei scavati in India, e la sua costruzione non risalirebbe al di là del nono secolo dell'èra volgare. Esso era consacrato esclusivamente a Shiva, divinità favorita dei Mahrattas che l'adorano sotto il nome di Mahadeva, come dimostra la speciale glorificazione del *lingam*, più propriamente l'emblema mistico di questa divinità. Il tempio, al presente, è del tutto abbandonato e sconsacrato, e solo una volta l'anno esso richiama a sè un certo numero di fedeli, nella ricorrenza di una fiera di cui l'isola è sede.

Quando, dopo aver passato circa due ore nell'interno del tempio, uscii a rivedere le stelle - l'espressione dantesca, in questo caso, può dirsi che calzi proprio a capello - mi parve di provare un reale sollievo; talmente mi sentivo oppresso dalle cupe ombre e dall'umidità

di caverna che regna in esso. E mi accorsi allora che la fame mi pungeva vivamente. Era circa un'ora dopo mezzogiorno e dalla mattina io non avea preso che una semplice tazza di caffè; quindi lo stomaco avea ben ragione di far valere i suoi diritti. Mi ricordai allora, in buon punto, che avea fatto portare con me da uno dei camerieri del *Singapore,* il quale mi era stato compagno nella gita, un paniere con eccellenti provvigioni; e fu quello il momento di darsi opera per farlo ritirare sollecitamente dalla barca, dove era stato lasciato. Poichè esso fu alla nostra portata, seduti sull'erba, al rezzo dei magnifici alberi che ci fornivano la loro ombra ospitale, ed in vista del delizioso panorama che ci si apriva dinnanzi, ci gettammo sulle vivande con avidità famelica, divorando in un attimo i panini, sbranando la carne al pari di belve affamate (necessità anche imposta dalla mancanza di forchette e coltelli, stati dimenticati a bordo), ingoiando in due o tre bocconi una squisita frittata, vuotando l'un dopo l'altro parecchi bicchieri di vino e bottiglie di acqua di soda e di gassosa, portate per temperare la sete che ci avrebbe molestato e che risentivamo vivissima. Io giuro per la Trimurti indiana che mai colazione fu da me fatta con più intenso e vorace appetito. Gl'indiani della barca ed altri che si erano raccolti sul posto stavano a vederci mangiare coll'espressione della più profonda meraviglia non disgiunta da un certo sentimento di timore; per uomini bianchi e civilizzati lo spettacolo che noi loro offrivamo dovea certo essere dei più edificanti. Calmato il nostro appetito, poichè null'altro ci riteneva sul luogo, fu la volta di ritornare a Bombay; non prima però di aver comprato un certo numero di scarafaggi dorati - una vera specialità dell'isola - offertici con insistenza da un indiano, i quali, dopo aver conservati per qualche tempo con cura scrupolosa, trovai un bel momento ridotti allo stato di polvere impalpabile.

Dott. Alfonso Lomonaco.

FASI MODERNE DEL GOVERNO LOCALE

II.

Aumento di funzioni e municipalizzazione di servizi.

Nella seconda metà dello scorso secolo si andò generalmente diffondendo la coscienza della fallace unilateralità di un sistema di assoluto liberismo e dei pregiudizi intollerabili derivanti da una illimitata concorrenza, da un completo affidamento al gioco della domanda e dell'offerta. In pari tempo si verificava una evoluzione progressiva nel concetto dei fini individuali e sociali; i bisogni della civiltà presente divenivano sempre più complessi ed in mezzo alle meravigliose opportunità offerte dai nuovi trovati della scienza appariva per una gran parte l'impossibilità di soddisfarvi senza i larghi mezzi e l'organizzazione, assicurati dall'azione dei pubblici poteri. Si aggiungano un innegabile ravvivamento del senso della giustizia e dell'equità sociale, una febbrile insofferenza dei lenti rimedi che le leggi naturali possano apportare ai mali sociali, la pressione delle correnti democratiche, particolarmente per effetto della estensione dei diritti elettorali: e si avranno presenti non tutti, ma parecchi tra i fattori di quella grandiosa espansione dei cómpiti governativi, che è un fatto caratteristico dell'epoca nostra.

Siffatta espansione si è verificata per larga parte nella sfera del governo locale e specialmente nei centri urbani. Quale e quanto sviluppo questi abbiano avuto, sovratutto per causa della moderna rivoluzione industriale e commerciale, non occorre chiarire: basti ricordare che dal 1800 al 1890 la popolazione vivente in città di almeno 10,000 abitanti aumentò del 314 per cento in Prussia, del 173 in Francia, del 190 in Inghilterra. Ora i progressi della scienza sopravvennero a dimostrare i gravissimi danni, i paurosi pericoli derivanti dalla concentrazione e dall'addensamento della popolazione urbana, ad additare i modi di attenuarli, di sopprimerli ed anzi di trarre vantaggio dall'agevolezza dell'azione collettiva per procurare ai cittadini un maggior benessere, un più elevato sviluppo fisico ed intellettuale. Pertanto, furono meravigliose nelle città l'estensione e l'intensità moderna dei cómpiti del governo locale: cómpiti al cui adempimento soccorrono i più svariati rami della scienza, dalla statistica all'ingegneria, dalla pedagogia alla igiene.

Le funzioni del governo locale ebbero notevole svolgimento anche nelle campagne: però in grado inferiore. Ed infatti là parecchi dei problemi della convivenza urbana o non sussistono od hanno minore importanza; le possibili applicazioni, i vantaggi dell'azione collettiva sono assai più ristretti; è lento il cammino del progresso civile ed

aspra la resistenza al perturbamento d'interessi e di abitudini tradizionali che esso cagiona. — Ma, all'intento di questo articolo e per la brevità che gli è imposta, basterà tener presente lo sviluppo del governo locale nelle città e più specialmente lo sviluppo di quelle funzioni che sono adempiute (sotto denominazioni e con ordinamenti diversi da paese a paese) dalle autorità municipali urbane.

Tornerebbe ozioso illustrare l'ampiezza e la complessa struttura che conseguirono parecchi tra i servizi o congeniti con l'esistenza stessa di amministrazioni municipali (come l'ordinamento dei loro uffici esecutivi, la finanza e la contabilità, la gestione del patrimonio) ovvero da tempo maggiore o minore compresi generalmente nella competenza comunale (come quelli relativi al buon ordine ed alla polizia, all'anagrafe ed allo stato civile, al seppellimento dei cadaveri, all'estinzione degl'incendi, ecc.). Ma invece conviene accennare per sommi capi alla trasformazione grandiosa od al moderno stabilimento di altri numerosi servizi.

La viabilità urbana fu sempre oggetto di amministrazione comunale: ma, in confronto del principio dello scorso secolo, quale campo larghissimo di pubblica attività non offre essa presentemente, dalla pavimentazione alla spazzatura ed all'inaffiamento, dall'illuminazione ai mezzi di trasporto! Ed ognuno di tali servizi ha speciali e multiformi svolgimenti. Così con la spazzatura si connette l'organizzazione del trasporto non solo delle immondezze che ingombrano le strade, ma anche di quelle delle abitazioni private; il servizio della illuminazione spesso non si limita ad assicurare la fornitura della quantità di gas o di energia elettrica occorrente per uso pubblico, ma provvede alla loro produzione ed alla loro fornitura ai privati; e quanto ai mezzi di trasporto non si tratta soltanto di prescrivere norme di polizia per regolare la circolazione di vetture private o pubbliche, ma l'introduzione delle tramvie ha portato a concessioni minutamente disciplinate all'intrapresa privata ovvero alla costruzione, all'esercizio diretto delle linee da parte dell'autorità municipale.

Le cure edilizie non sono più rivolte ai soli scopi della comodità, dell'euritmia, dell'aspetto estetico delle vie e piazze pubbliche, ma la tutela della sanità pubblica ne forma oggetto ancora più essenziale: l'amministrazione municipale, da una parte, deve attendere alla trasformazione ed al risanamento dei vecchi quartieri, alla razionale costruzione dei nuovi; dall'altra, superando la tenace loro opposizione, si trova chiamata in sempre più larga misura ad impedire ai proprietari del suolo di farne con le abitazioni sovrapposte uno sfruttamento dannoso alla salute fisica e morale della popolazione: le discipline, la sorveglianza municipale si estendono ai più minuti particolari delle costruzioni private. E la preoccupazione dell'amministrazione comunale per la salute delle classi disagiate, che sono più esposte a soffrirne gravissimo pregiudizio, è spinta in parecchie città fino alla costruzione di case per gli operai, alla istituzione di dormitori, di alberghi popolari, di *lodging houses*, ecc. Strettamente legato con la viabilità e con l'igiene delle abitazioni è il servizio della fognatura e in genere dell'espurgo delle materie immonde; nè occorre il ricordo delle opere colossali di canalizzazione sotterranea compiuta in molte città, dei loro

stabilimenti di sterilizzazione o di distruzione di quelle materie, per valutare la importanza odierna di tale servizio.

Specialmente dopo che la scienza ne dimostrò l'influenza grandissima nei riguardi sanitari, la provvista dell'acqua potabile e la sua diffusa distribuzione costituirono uno dei còmpiti più rilevanti per le amministrazioni urbane. E vi si collega l'istituzione, tanto salutare per le classi popolari, di bagni e di lavatoi.

La pubblica beneficenza offre un campo indefinito di azione, nel quale generalmente funzionano istituzioni ed autorità diverse dalle municipali, senza che però queste, in molti paesi, ne restino intieramente escluse, come, per esempio, rispetto al servizio medico a domicilio e ad oneri supplementari di cura ospitaliera pei poveri, alle levatrici, a provvidenze per le partorienti e per gli infanti abbandonati, alla istituzione di guardie sanitarie, di stazioni di soccorso, ecc. - Un ramo affatto moderno di attività comunale è formato dalla tutela contro le malattie infettive e diffusive, alla cui rapida propagazione contribuiscono l'addensamento della popolazione e lo sviluppo delle comunicazioni: per quanto spetta alle autorità del governo locale, quella tutela consta di provvedimenti molteplici, che ogni giorno assumono più ampio svolgimento, come l'organizzazione delle denuncie, l'isolamento e la cura dei malati, le disinfezioni, la vaccinazione, ecc.

L'alimentazione della popolazione andò formando oggetto di svariate funzioni municipali. Specialmente le grandi città dedicarono intense cure all'ordinamento dei mercati, da cui non solo derivano economia nelle spese, vivacità di concorrenza, più pronta corrispondenza fra i bisogni e l'approvvigionamento, ma che per una parte delle derrate agevola la sorveglianza sulla vendita di sostanze adulterate e nocive alla salute. Quest'ultima funzione è alla sua volta destinata ad avere ben maggiore efficienza che ancora non abbia: però essa è già adempiuta in modo soddisfacente rispetto alle carni, grazie alla generale istituzione di macelli comunali, istituzione determinata anche da altri ovvii motivi di pubblico interesse.

Evidenti ragioni di carattere igienico, non disgiunte dalla considerazione di vantaggi d'ordine anche morale, spingono le amministrazioni urbane a procurare alla popolazione il libero godimento di passeggiate, di giardini, di parchi ed a farne campo di giuochi e di esercizi ginnastici o sportivi.

Un ramo grandioso di moderna attività municipale è poi costituito dalle cure per l'istruzione pubblica. Certamente gli ordinamenti generali e quindi l'estensione delle funzioni assegnate in materia alle amministrazioni comunali variano assai da paese a paese. Ma - a non dire dei numerosissimi casi, in cui le città provvedono in tutto od in parte ad istituti di istruzione tecnica o superiore - basti ricordare che durante l'ultima metà del secolo scorso la legislazione della massima parte degli Stati andò attribuendo alle autorità municipali, con crescente intensità di funzioni, la competenza dell'istruzione elementare. Senonchè, in aggiunta alla sfera della attività scolastica, la civiltà moderna va svolgendo altre modalità di cooperazione delle amministrazioni urbane alla diffusione ed alla elevazione della cultura popolare, come, per esempio, l'istituzione di biblioteche, di musei, di gallerie d'arte, ecc.

Per ultimo può farsi cenno di ingerenze delle autorità municipali rispetto ad interessi e rapporti economici. Esempi grandiosi sono offerti dalle città inglesi fattesi costruttrici di porti e *docks;* ma se, per lo più, le

legislazioni riservano ad altre autorità la cura di simili imprese, le istituzioni qua e là avvenute di uffici di informazioni e di collocamento, di composizione di controversie, ecc., sono sintomi dello svolgimento di una cooperazione municipale relativamente agli interessi del lavoro.

A rendere più evidente lo straordinario aumento, che si è verificato modernamente, sia per estensione, sia per intensità, nelle funzioni del governo locale ed in particolar modo delle amministrazioni urbane, giova citare qualche cifra di quella statistica della finanza locale, che fu così trascurata in passato ed ancora oggi è generalmente arretrata e non curata come meriterebbe.

In Italia le spese dei Comuni (detratte le partite di giro) ammontarono da lire 371,946,835 nel 1875 a lire 460,128,694 nel 1885 ed a lire 545,037,949 nel 1899, con un aumento rispettivamente del 24 e di quasi il 47 per cento e per abitante da lire 13.54 a lire 15.73 e lire 17.21: in quegli stessi anni le spese delle città capoluoghi di provincia crebbero da lire 151,202,000 a lire 176,670,480 ed a lire 226,507,481, con un aumento rispettivamente del 16.56 e di poco meno del 50 per cento. In Francia le entrate ordinarie dei Comuni, che ammontavano nel 1878 a franchi 427,646,709 (di cui franchi 196,597,197 per Parigi), ascesero nel 1897 a franchi 751,770,240 (di cui franchi 302,271,967 per Parigi), con un aumento complessivo del 75 per cento e per abitante da franchi 11.58 a franchi 19.52. In Prussia i Comuni urbani, le cui entrate tributarie sommavano a marchi 84,077,000 nel 1876 ed a 108,493,000 marchi nel 1883-84 con un aggravio per abitante rispettivamente di marchi 9.58 e 11.46, aveano nel 1895-96 un fabbisogno finanziario di marchi 236,699,000, ossia di marchi 18.12 per abitante. In Austria, durante il quadriennio 1892-96, le spese effettive aumentarono a Vienna da corone 63,940 mila a corone 78,791 mila, a Graz da corone 4462 mila a corone 5987 mila, a Marburg da corone 488 mila a corone 847 mila, a Lubiana da corone 804 mila a corone 1268 mila, a Innsbruck da corone 1870 mila a corone 2923 mila, a Trento da corone 575 mila a corone 1164 mila, a Brünn da corone 3710 mila a corone 4645 mila, a Olmütz da corone 931 mila a corone 1552 mila, a Praga da corone 14,082 mila a corone 22,194 mila, a Lemberg da corone 4996 mila a corone 9364 mila, a Cracovia da corone 1772 mila a corone 2332 mila. In Inghilterra (compreso il paese di Galles) l'entrata totale delle autorità locali, che ammontava a lire sterline 29,811,919 nel 1868 ed a lire sterline 54,990,234 nel 1884-85 con un aumento del 45.6 per cento fu nel 1897-98 di lire sterline 83,627,253 con un aumento del 52 per cento rispetto al 1884-85 e del 181 per cento rispetto al 1868. Le spese delle autorità locali, non sostenute con prestiti, che sommavano a lire sterline 44,053,904 nel 1884-85, ascesero nel 1897-98 a lire sterline 67,823,716, con un aumento per abitante da lire sterline 1 s. 12 d. 8 a lire sterline 2 s. 3 d. 8.

L'aumento della spesa delle amministrazioni locali, specialmente di quelle urbane, è pertanto un fatto generale, che si verificò in proporzioni indubbiamente molto superiori a quelle in cui crebbero la popolazione e la stessa ricchezza nazionale. Tutto induce a credere che la progressione continuerà: anche là dove, come in Italia, essa ha suscitato gravi preoccupazioni e determinato provvedimenti di legge e di governo, questi non valsero ad arrestarla, giacchè lo svolgimento

delle attività e quindi delle spese locali risponde ad un fatale indirizzo della civiltà moderna.

Nella rassegna dello svolgimento moderno delle funzioni delle amministrazioni municipali urbane si è fatto cenno delle loro ingerenze rispetto ad alcuni servizi pubblici - e precisamente la fornitura dell'acqua potabile, del gas illuminante e della luce elettrica, le tramvie, - i quali costituiscono una vera e propria impresa industriale. Questi servizi nello stadio attuale dei rapporti economici danno ordinariamente un reddito, che copre od anche supera le spese, richiedono la manomissione o l'occupazione del suolo pubblico e, mentre sovratutto per questa, ma anche per altre circostanze l'amministrazione comunale non può disinteressarsene senza venir meno all'ufficio suo, essi hanno carattere di monopolî di fatto o (come fu detto più propriamente) di industrie indivisibili. Ed invero, per ragioni ovvie che sarebbe superfluo accennare, la libera concorrenza in una stessa zona di territorio, se pur potesse reggere, avrebbe per effetto di rendere molto maggiore il costo di quei servizi e di scemarne grandemente l'efficienza.

Questa condizione di cose ha per necessaria conseguenza che i servizi suindicati formino oggetto o di concessioni opportunamente regolate ad imprese private ovvero di diretto esercizio da parte delle autorità comunali: una soluzione intermedia si verifica nei casi in cui la proprietà degli impianti sia municipale, ma l'esercizio venga concesso a privati.

In Inghilterra, sebbene già nel decimoquinto secolo qualche città fosse proprietaria delle opere o degli impianti per l'acqua potabile *(waterworks)*, pure alla metà del secolo scorso erano soltanto all'incirca quaranta le autorità locali, che esercitavano uno od altro dei servizi industriali sovraccennati. Ma in progresso di tempo le liberali disposizioni di leggi generali e speciali, secondate dalla volonterosa cooperazione dei dicasteri centrali, resero possibile una straordinaria estensione della loro municipalizzazione. Presentemente più che la metà dei distretti urbani, e fra essi la maggior parte delle grandi città, esercitano le *waterworks;* più che duecento autorità locali provvedono alla produzione del gas ed alla sua fornitura anche ai privati; sono poco meno di duecento le concessioni per la luce elettrica usufruite da autorità locali; più che sessanta di queste, fra cui le maggiori città (Londra compresa, dove il Consiglio della Contea ha negli ultimi anni riscattato tutte le linee), hanno la proprietà delle tramvie e circa un terzo di esse le esercita direttamente (a Londra per la metà circa).

Dai dati ufficiali relativi all'anno 1897-98, che però furono pubblicati soltanto pei borghi municipali, risulta che di questi 173 aveano impiegato nelle *waterworks* un capitale di lire sterline 48,434,890, ne ritraevano un introito lordo di lire sterline 2,644,937 e, poichè le spese della gestione sommavano a lire sterline 902,612, il servizio degli interessi e dell'ammortamento a lire sterline 1,699,322 e lire sterline 15,211 venivano assegnate al deprezzamento degli impianti, l'utile netto era di lire sterline 27,792. Gli 87 borghi, che aveano municipalizzato il gas, vi aveano dedicato un capitale di lire sterline 20,175,764 e ritraendo un'entrata lorda di lire sterline 4,517,126, spendendo per la gestione lire sterline 3,336,918, sostenendo per interessi e ammortamenti un onere di lire sterline 772,535 e deprezzando gli impianti per lire ster-

line 37,333, aveano un profitto netto di lire sterline 370,340. La illuminazione elettrica nei 55 borghi, che l'aveano municipalizzata, avea richiesto un capitale di lire sterline 3,416,711 e lasciava un beneficio di lire sterline 5338, mentre di contro ad una entrata lorda di lire sterline 304,499 stavano lire sterline 168,755 per spese di gestione, lire sterline 126,659 per interessi e quote d'ammortamento e lire sterline 3747 per deprezzamento degli impianti. Per le tramvie si aveano i risultati della municipalizzazione in soli 28 borghi: capitale lire sterline 4,770,301; entrata lorda lire sterline 435,942; spese d'esercizio lire sterline 302,670; interessi e quote d'ammortamento lire sterline 90,705; deprezzamento del materiale lire sterline 8488 e utile netto lire sterline 34,079.

In complesso la gestione municipale dei servizi, di cui si tratta, costituisce dunque in Inghilterra un cespite di reddito netto già abbastanza rilevante e che, ove continui l'attuale indirizzo, potrà essere ben maggiore allorchè sia compiuta l'ammortizzazione dei prestiti. Però chi esamini partitamente i conti riscontra che non dappertutto la municipalizzazione fu un successo finanziario: parecchie amministrazioni urbane per la inesattezza dei preventivi di spesa o per altre ragioni si trovarono esposte ad imbarazzi e a delusioni. L'esercizio dell'illuminazione a gas, a dir vero, per pochissime, quello delle *waterworks* per alcune autorità locali si chiudono annualmente con una deficienza, che dev'esser coperta con le imposte; e non furono sempre soddisfacenti i risultati degli impianti elettrici, specialmente di quelli fatti quando l'esperienza era ancora scarsa, soverchia l'alea, insufficiente il personale tecnico, imperfetti i macchinari.

Ma, poichè il prezzo a cui il pubblico paga i servizi municipalizzati è determinato all'infuori di ogni concorrenza dall'autorità stessa che li esercita, non basta considerare il risultato finanziario. Ora - quantunque sia molto difficile fare raffronti a parità di condizioni - sembra accertato almeno pel gas e per le *waterworks* che le spese di tali servizi siano alquanto maggiori quando vengono esercitati dalle autorità locali che quando sono esercitati da imprese private, ma che cionondimeno nel primo caso il prezzo, a cui il pubblico ne usufruisce, sia inferiore (forse fino del 25 per cento per l'acqua, dal 7 all'8 per cento pel gas). E se non va dimenticato che generalmente sono più popolosi i centri urbani, dove i servizi sono municipalizzati, e che questa circostanza li rende più remunerativi, è d'altra parte un fatto che in quelle località viene provveduto con maggiore larghezza alla estesa diramazione del servizio.

Negli Stati Uniti d'America, dove più presto si ripercosse l'influenza degli esempi inglesi, durante la seconda metà dello scorso secolo andò largamente diffondendosi la municipalizzazione delle *waterworks*, ma soltanto in misura assai più limitata fu municipalizzato il servizio dell'illuminazione. Nel 1899 erano 1787 le *waterworks* municipali in confronto di 1539 private (rispettivamente il 53.72 ed il 46.27 per cento) con un investimento di capitale di dollari 513,852,568 ed una entrata lorda di dollari 45,506,130 per le prime e di dollari 267,752,468 e di dollari 25,665,669 per le seconde. Erano 460 gli impianti municipali di luce elettrica, e 2572 quelli privati (ossia rispettivamente il 15 e l'84 per cento) con un investimento di capitale di dollari 12,902,677 e una entrata lorda di dollari 3,531,605 per i primi, di dollari 265,181,920 e di dollari 56,940,652 pei secondi. Le imprese municipali pel gas erano

soltanto 14 in confronto di 951 private (rispettivamente l'1.45 e il 98 per cento) con un investimento di capitale di dollari 1,918,120 ed una entrata lorda di dollari 487,355 per le prime, di dollari 330,346,274 e di dollari 73,446,133 per le seconde. È fuor di dubbio che (come in Inghilterra) a malgrado delle spese maggiori il prezzo della fornitura dell'acqua al pubblico è minore, dove questo servizio è municipale, ma non sembra invece che ciò si verifichi pel gas ed ancor meno per la luce elettrica. Quanto alle tramvie, non si hanno esempi di municipalizzazione e pare generale il consenso che tale servizio agli Stati Uniti sia migliore ed a più buon mercato che in Inghilterra: della preferenza mantenuta all'esercizio privato si dà per ragione che le tramvie differiscono profondamente dall'acqua potabile e dall'illuminazione, perchè, rispetto all'impianto, l'esercizio è per quelle un fattore assai più importante. In sostanza, durante gli ultimi anni - fatta eccezione per le *waterworks* e per alcuni impianti di luce elettrica - la municipalizzazione non progredì agli Stati Uniti e crebbero invece nell'opinione pubblica le prevenzioni contrarie, anche perchè nessun efficace rimedio potè essere apportato alla notoria disonestà di moltissimi tra i funzionari municipali ed allo imperversare dello *spoils system* nelle amministrazioni locali.

In Germania nell'ultimo quarto dello scorso secolo si è estesa grandemente la municipalizzazione dell'acqua potabile, dell'illuminazione col gas o con l'elettricità, delle tramvie: non soltanto le città adottarono in generale il sistema della proprietà e dell'esercizio municipale per le nuove opere e pei nuovi impianti, ma molte riscattarono le forniture dell'acqua e del gas, che aveano concesse ad imprese private. Finanziariamente la municipalizzazione tornò, in complesso, proficua: per esempio, di 45 città che l'applicarono all'acqua potabile, in una soltanto (Posen) le spese superano l'entrata e le altre tutte ottengono dei profitti annuali, che variano dal 0.3 per cento del capitale d'impianto come a Friburgo, dal 0.9 come a Berlino fino all'8.4 a Stettino, al 12.7 a Düsseldorf.

In Isvizzera sono del pari frequenti i casi di municipalizzazione, specialmente per l'acqua potabile. Invece nel Belgio, dove pur sono larghe le autonomie comunali, ed in Francia, dove però fino a poco tempo fa la giurisprudenza negava quasi in modo assoluto alle amministrazioni municipali la facoltà legale di esercitare imprese di carattere industriale, è generale il sistema delle concessioni anche pei servizi dell'acqua e dell'illuminazione e sono eccezionali i casi di esercizio diretto. In Italia, dove la legislazione non vi si oppone, ma dove essa farebbe opera veramente provvida a regolarla, la municipalizzazione, come ogni lettore conosce, va da qualche anno prendendo un notevole svolgimento, in particolare pel gas e per l'acqua potabile.

Come apparisce dalla rapida rassegna testè fatta, la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici, dei quali si è discorso, è un problema affatto moderno, che non ebbe sinora una soluzione nè definitiva, nè uniforme. Ma prima di considerare brevemente gli argomenti, pro e contro, di ordine intrinseco conviene far cenno dell'influenza del socialismo rispetto a quel problema.

Ancor prima della metà dello scorso secolo scrittori socialisti invocarono la municipalizzazione come parziale realizzazione dei loro ideali

e mezzo per sopprimere, almeno in alcuni servizi d'immediato pubblico interesse, i danni ed i vizi del sistema industriale capitalistico. In progresso di tempo la prevalenza della dottrina catastrofica, la fiducia di una imminente palingenesi sociale fecero invece disdegnare e por da banda le aspirazioni alla municipalizzazione, ed essa venne anzi avversata come quella che poteva accrescere gli strumenti di dominazione alla classe borghese, padrona delle amministrazioni municipali, ed interessare un maggior numero di cittadini al mantenimento del presente stato di cose. Ma più di recente la profonda trasformazione avvenuta generalmente nei partiti della democrazia sociale e con essa l'adozione dei programmi minimi, la richiesta di riforme che migliorando la condizione del proletariato agevolino la graduale evoluzione a forme superiori, la intrapresa conquista dei pubblici poteri per mezzo dell'elettorato hanno condotto a riabilitare la municipalizzazione, ormai patrocinata quale avviamento alla sostituzione della proprietà collettiva a quella individuale. Se questo è l'indirizzo presente dei partiti socialisti, bisogna però notare che sinora le applicazioni della municipalizzazione in Inghilterra, in Germania, agli Stati Uniti, ecc., furono compiute affatto all'infuori di essi, proposte e difese da avversari del socialismo incuranti che esso si sia deciso a comprenderle nel suo programma, votate da assemblee locali, dove i socialisti erano punto o poco rappresentati. Nè in Belgio e in Francia, dove pur non sono pochi i consigli comunali socialisti, questi finora spinsero innanzi con ardore o invocarono insistentemente la municipalizzazione dei grandi servizi pubblici. Ciò non vuol dire che le cose non muteranno: la rappresentanza, che assai probabilmente il partito socialista, presso di noi come in altri paesi, andrà in sempre maggiori proporzioni conquistando nei Consigli comunali, finirà con l'imprimere un grande impulso alla municipalizzazione e l'indirizzo e le tendenze, che esso si sforzerà di farvi prevalere, accresceranno quei pericoli e quei danni, che vi sono insiti e che è ormai tempo di porre a riscontro dei suoi vantaggi.

Dei servizi, di cui si ragiona, quelli dell'acqua e del gas ebbero primi - e, ben più presto che altrove, in Inghilterra - un assetto rispondente ai progressi della scienza ed alle esigenze della civiltà moderna. Il sistema adottato da principio fu quello della concessione a private compagnie; ma, sovratutto per la mancanza di esperienza e pel difetto di larga concorrenza, le prime concessioni, fatte in ogni modo senza una giusta previsione del meraviglioso sviluppo che i servizi avrebbero raggiunto per causa del *social increment* (dell'aumento, cioè, della popolazione, della sua agiatezza, ecc.), si andarono dimostrando ogni giorno più dannose per gli interessi dei consumatori.

Rispetto all'acqua, forse ancora più che per la elevatezza dei canoni corrisposti dai cittadini, erano gravi i lamenti circa la purezza, la quantità e la diramazione nelle zone meno popolose. A ben più aspre recriminazioni diedero luogo le compagnie del gas: non soltanto i consumatori non erano tutelati a sufficienza rispetto al potere illuminante, alla quantità, alla fornitura del gas anche nei quartieri eccentrici, ma sovratutto appariva intollerabile aggravio l'alto prezzo mantenuto dal più al meno anche quando i progressi tecnici, il ribasso del prezzo del carbone, l'aumento del consumo sopravvennero a diminuire gradata-

mente il costo di produzione ed a rendere per conseguenza enormi i guadagni delle compagnie. Erano bensì state incluse nelle concessioni disposizioni dirette a limitarli; ma, per l'inefficacia dei controlli o per altre ragioni, venivano per lo più eluse ovvero sopprimevano l'interesse delle compagnie al miglioramento del servizio ed all'economia nelle spese. In particolare, agli Stati Uniti l'opinione pubblica non di rado si commosse per i sindacati formati tra le compagnie allo scopo di togliere la concorrenza e furono non pochi i casi in cui, per ottenere concessioni vantaggiose od assicurarsi la tolleranza dell'inadempimento degli obblighi assunti, le compagnie corruppero membri ed impiegati delle amministrazioni municipali, fornirono fondi per le campagne elettorali ed in tal modo - a parte la frode finanziaria - esercitarono una influenza illecita in tutta la vita locale e contribuirono a profondamente inquinarla.

I pregiudizi e gli inconvenienti surriferiti valsero grandemente a determinare il movimento per la municipalizzazione ed infatti costituiscono gli argomenti più forti in suo favore: cioè la grande difficoltà di conciliare nelle concessioni le pretese dell'interesse privato con le esigenze dell'interesse generale, l'ingiustificabile misura dei profitti delle compagnie, la loro irresponsabilità di fronte al pubblico, la loro abituale noncuranza dei più ragionevoli lamenti, non di rado la loro influenza deleteria per l'integrità della vita locale e, per conseguenza, l'esorbitanza dei correspettivi pagati dai cittadini, i danni da essi sofferti rispetto al modo od alla stessa possibilità di soddisfare i loro bisogni.

In favore della municipalizzazione non si misero ed ancora oggi non si mettono innanzi soltanto la giustizia e la convenienza di impedire gli eccessivi guadagni di imprese private, ma altresì il vantaggio che i pingui profitti dei monopolî di fatto siano direttamente goduti dalle associazioni comunali, costituiscano cioè un cespite di entrata pel loro bilancio. Questo intento fiscale ebbe una influenza decisiva nel far adottare la municipalizzazione, e - sebbene molte delle città, che la adottarono, abbiano fin da principio migliorato (e spesso notevolmente) le condizioni dei servizi pel pubblico - pure in passato fu prevalente lo scopo di assicurare alle città stesse un cospicuo reddito, il quale le aiutasse a sostenere le molte spese finanziariamente improduttive, che modernamente la intensità e l'aumento dei servizi municipali resero necessarie. Ma oggi - quantunque specialmente in Italia non manchi chi dalla municipalizzazione attende poco meno che la definitiva salvezza e la razionale trasformazione della finanza comunale, - comincia a farsi strada nei paesi più progrediti la persuasione che quell'intento è fallace.

È bensì vero che il servizio municipalizzato costituisce una impresa industriale, il cui impianto richiede l'impiego di capitali non di rado relativamente ingenti e che ha in sè non pochi elementi di rischio. Ed è pertanto equo che l'associazione comunale, la quale d'ordinario deve prendere a prestito quei capitali assumendo l'obbligo della restituzione e sulla quale può ricadere l'eventuale insuccesso dell'impresa, goda una rimunerazione finanziaria per la responsabilità incontrata e per l'alea che corre. Ma, ove i profitti dell'erario comunale eccedano i ragionevoli limiti di tale compenso, il servizio municipalizzato costituisce un mezzo di tassazione indiretta. La quale, come nel caso dell'acqua potabile, colpirebbe un consumo di prima necessità, non sarebbe

in generale commisurata alla capacità contributiva dei cittadini (come, ad esempio, pel prezzo della corsa sulle tramvie), nè troverebbe giustificazione nel principio della controprestazione, poichè il profitto fiscale dei servizi municipalizzati sorge dove finisce il compenso del servizio prestato, si produce, cioè, dopo che già sia stato soddisfatto il costo del servizio stesso. È pertanto vero che, ove fosse applicato su larga scala, tale sistema di tassazione indiretta sarebbe altamente vizioso e destituito di quei razionali fondamenti che, a seconda delle varie scuole, sono assegnati all'imposta.

D'altra parte, la municipalizzazione delle industrie indivisibili può costituire un rilevante cespite di entrata comunale solo in quanto i correspettivi, verso i quali il pubblico è ammesso ad usufruirne, siano molto elevati in confronto del costo effettivo del servizio. Ora, di fronte alla progressiva democratizzazione della vita municipale, come immaginare che, quando la determinazione dei correspettivi per quei servizi di suprema necessità o di generale utilità popolare sia giorno per giorno rimessa alla discrezione delle autorità comunali elette dal suffragio popolare, come immaginare che non sarà irresistibile la tendenza ad avvicinare sempre più quei correspettivi al costo di produzione od anche a ribassarli sotto a tale costo? E per tal modo non verranno completamente a mancare, in via generale e permanente, i grossi profitti sperati per l'erario comunale?

Senonchè la municipalizzazione può mirare ad un intento più alto e nobile, a cui del resto la sospinge ineluttabilmente la corrente democratica, e quell'intento costituisce un argomento in suo favore ben più valido e in ben maggiore armonia con l'indirizzo della civiltà moderna che non sia lo scopo fiscale. La eliminazione dei profitti di imprese private permette alle autorità municipali un largo miglioramento del servizio a beneficio del pubblico e particolarmente la estensione della zona, in cui esso è ammesso ad usufruirne, la diminuzione dei correspettivi pagati e per conseguenza l'aumento del consumo o dell'uso. Ora, appunto per ragione del carattere eminente di generale necessità od utilità che è insito nei servizi municipalizzati, quelle agevolezze rappresentano un interesse pubblico di grandissima importanza. Così è evidentemente per l'acqua potabile; così pel gas e per la luce elettrica, il cui consumo non può esser riguardato esclusivamente come voluttuario, mentre la sua diffusione nelle classi popolari concorre fortemente alla elevazione del tenore di vita, al conforto ed all'attrattiva moralizzatrice della vita famigliare; così è per le tramvie, giacchè l'estensione della rete ed il modico prezzo della corsa assicurano questo essenziale beneficio, di diminuire cioè assai notevolmente il disagio dell'abitazione lontana dalle officine, dagli scali, ecc. e di permettere ai lavoratori di averla a miglior mercato, più ampia, più sana.

L'innegabile valore di parecchi argomenti in favore della municipalizzazione non toglie che abbiano pur considerevole gravità talune obbiezioni. Ed anzitutto, se è verità assiomatica che l'interesse privato determina la massima utilizzazione dei capitali, dei prodotti e delle forze individuali, è certo che le imprese private concessionarie dei monopolî spiegano una vigoria intensa ed intelligente, una pronta elasticità di azione, una continua e minuziosa cura di economia, di cui è invece notoria la deficienza in tutte le amministrazioni pubbliche. Ne consegue che - quantunque molte città possano prendere a prestito i capitali occorrenti ad un saggio minore d'interesse - il costo dei ser-

vizi municipalizzati sia in generale maggiore di quello dei servizi esercitati da imprese private. E se così non risulta in parecchi casi, ciò dipende per lo più dalla inesattezza del bilancio delle imprese municipali, dove spesso sono valutate troppo basse le quote di deprezzamento o di ammortizzazione, non è tenuto conto delle imposte locali non pagate, non sono iscritte alcune spese comprese invece in quelle generali dell'amministrazione municipale.

Mentre la specializzazione dell'organizzazione costituisce un tratto caratteristico del moderno progresso industriale, la municipalizzazione porta l'assorbimento di singoli esercizi industriali in una organizzazione generale originariamente esistente e conformata per tutt'altri fini, la quale vi influisce sotto molteplici aspetti in modo irrazionale. Così, per esempio, pur essendovi necessariamente la cooperazione di un personale tecnico stipendiato, quegli esercizi sono però sottoposti all'alta direzione di autorità elette in considerazione di qualità affatto diverse da quelle occorrenti per ben indirizzare una impresa industriale e la cui periodica rinnovazione impedisce che acquistino l'esperienza e le conoscenze pratiche necessarie.

La vivacità dell'impulso dell'interesse privato e l'adatta organizzazione spingono le imprese concessionarie allo studio ed all'applicazione di nuovi trovati, ad attuare le trasformazioni suggerite dal progresso tecnico; all'incontro le amministrazioni municipali sono per lo più dominate dall'indirizzo burocratico, che è essenzialmente conservatore, ed aliene da ardite iniziative, da ricerche ed esperimenti di nuovi sistemi, di nuovi congegni.

Data la loro origine elettiva ed i loro rapporti coi partiti locali, le autorità preposte ai servizi municipalizzati sono seriamente tentate di valersi, a scopo di propaganda e di corruzione elettorale, delle molte opportunità offerte dall'ordinamento e dall'esercizio di una grande azienda industriale; nè occorre dimostrare i gravissimi pregiudizi che in tal caso derivano per la gestione economica del servizio e per la moralità stessa delle amministrazioni locali. In particolare poi si osservò che, specialmente in alcuni dei servizi municipalizzati, è assai numeroso il personale impiegato e che questo è naturalmente indotto ad esercitare una pressione sulle autorità comunali per ottenere continui miglioramenti delle sue condizioni. Ora quelle autorità, per riguardi elettorali e per amore di popolarità, spesso non sanno resistere anche di fronte a pretese irragionevoli, e per tal modo il servizio municipalizzato può finir col costituire una occupazione ingiustamente favorita, stranamente privilegiata.

Dalla serena considerazione delle ragioni pro e contro non deriva una conclusione assoluta in favore della municipalizzazione. Anzitutto conviene rilevare che la forza degli argomenti e delle obbiezioni varia notevolmente secondo che in particolare si tratti d'uno piuttosto che d'un altro servizio. Fatto l'impianto, la fornitura dell'acqua potabile non presenta grandi difficoltà, non rischi, non bisogno di sostanziali trasformazioni: sono limitate la possibilità e l'importanza dei progressi tecnici da introdurre, è relativamente poco numeroso il personale impiegato. All'incontro la fornitura della luce elettrica richiede un processo di produzione tecnicamente intenso, un continuo studio, una frequente applicazione di nuovi trovati. L'esercizio delle tramvie non solo ha subìto di recente grandi trasformazioni, che altre ne fanno presagire, ma richiede un'azione direttiva non meno svariata che intensa e sovra-

tutto presenta difficoltà per la grande quantità di basso personale che gli è necessaria.

In secondo luogo, non può certamente esser disconosciuto che è arduo compito determinare, in modo soddisfacente e sicuro, le condizioni ed i controlli delle concessioni; e ciò ha non di rado influito a far scegliere la via che si presenta più facile e popolare, quella cioè della municipalizzazione. Ma l'esperienza fatta con le concessioni è ormai abbastanza lunga perchè si evitino molti errori, in cui caddero le prime, e si stabiliscano molte cautele e provvidenze, che in quelle facevano difetto. Di solito, oggi è viva la concorrenza fra gli aspiranti alle concessioni e ad assicurarla può giovare che il capitale necessario non sia ingente: ciò che può ottenersi con la proprietà municipale di tutto o parte dell'impianto. In parecchie città furono adottati efficaci sistemi di controllo e si riuscì a regolare la partecipazione ai profitti e la misura dei corrispettivi in modo da togliere la possibilità di eccessivi guadagni dell'impresa privata senza sopprimerne l'interesse alla economia, al miglioramento, alla graduale estensione del servizio.

Sovratutto non conviene dimenticare quali sono le cause effettive dei successi ottenuti con la municipalizzazione. Come ben fu detto, quelle cause dipendono molto meno dai principii su cui essa è basata che dal metodo e dallo spirito della sua applicazione. Nella municipalizzazione non è insita alcuna segreta virtù, alcuna automatica efficienza. Essa può essere un successo solamente quando l'ambiente della vita locale sia integro, educato alla vita pubblica, non traviato da tendenze demagogiche, - quando sia elevato lo spirito dell'amministrazione municipale, i cittadini più intelligenti vi prestino disinteressatamente una larga, attiva cooperazione e i funzionari siano onesti e capaci, - quando i servizi non vengano perturbati od inquinati dalla politica e la forza della pubblica opinione sia vigile e sana. Se queste condizioni fanno difetto, la municipalizzazione è destinata a fallire: ad esempio, in un ambiente locale disonesto essa darà luogo a non minor somma di corruzione, di delittuose collusioni, di abusi esiziali che la concessione dei servizi ad imprese private. La questione della preferenza tra i due sistemi non può esser risoluta *a priori:* il miglior criterio per decidere è offerto dallo studio dello stato di fatto e delle opportunità concrete, dall'apprezzamento delle condizioni locali.

Indipendentemente dalle cosiddette industrie indivisibili, molti rami della moderna competenza del governo locale offrono alle amministrazioni municipali la possibilità di esercitare o di aspirare ad esercitare funzioni d'indole industriale. Le quali, se finanziariamente possono essere remunerative od almeno non gravare sui contribuenti, non costituiscono o non costituirebbero monopolî di fatto e pertanto si trovano o si troverebbero in concorrenza con imprese esercitate da privati.

Nella rapida rassegna dell'odierno svolgimento delle amministrazioni locali, già si ebbe occasione di far cenno di talune iniziative municipali aventi i caratteri suindicati e da parecchio tempo numerose, particolarmente in Inghilterra, come quelle relative a case operaie, ad alberghi popolari o *lodging houses,* a stabilimenti balneari, a lavatoi, al trasporto delle immondezze dalle case private. - Altre funzioni della specie qui considerata possono collegarsi con la municipalizzazione

delle industrie indivisibili: per esempio, la fornitura di forza motrice ottenuta con le opere per la conduttura dell'acqua potabile o con l'impianto servente alla produzione della luce elettrica, la manipolazione dei prodotti residuali della fabbricazione del gas, la costruzione di apparecchi d' illuminazione, di vetture e di oggetti di selleria per le tramvie. Nè mancano città inglesi che aspirano ad ottenere dal Parlamento persino il potere di esercitare miniere per estrarne il carbone occorrente alla produzione del gas o dell'energia elettrica. - Vi sono autorità locali inglesi che, nell'interesse della sanità pubblica, non contente del controllo sulla purezza del latte e della sorveglianza sulle latterie, provvedono alla produzione ed alla vendita a buon prezzo di latte sterilizzato per diminuire la grande mortalità dei bambini alimentati con latte artificiale. Sono numerose le domande per la generale istituzione di farmacie municipali, che già funzionano in alcune città, come, per esempio, a Colonia. - Svolgendo l'esempio dato da Birmingham, che esercita spacci di bevande (*public houses*), si propone che le amministrazioni urbane municipalizzino la vendita dei liquori per limitarne il consumo e impedire lo smercio di quelli di cattiva qualità, più dannosi alla salute. - Per assicurare il buon mercato dell'alimentazione popolare, con l' intento di sopprimere quanto più è possibile gl' intermediari fra produttori e consumatori od almeno di raffrenare l' ingordigia degli spacciatori al minuto, si invoca da qualcuno la municipalizzazione della vendita delle carni e da molti la istituzione di forni municipali. - Non mancano nè le proposte di tipografie municipali, nè gli esempi di officine municipali per la preparazione dei materiali occorrenti alla pavimentazione stradale, ecc. - In Inghilterra, a non dire delle linee telefoniche urbane che già alcune città ottennero di esercitare, non poche autorità locali stanno chiedendo al Parlamento poteri per la fabbricazione e la vendita del ghiaccio, per l'esercizio di stabilimenti refrigeranti, per la fornitura dell'acqua di mare, per la costruzione di piste ciclistiche, di *ba~ars,* di fabbricati a scopo di pubblici trattenimenti verso pagamento. E più insistenti si vanno facendo le domande per esercitare il piccolo prestito su pegni, per costituire fra più città una associazione mutua di assicurazione contro gli incendi dei fabbricati municipali ed anche pel pubblico esercizio di tale assicurazione o di quella contro le disgrazie accidentali. - In Italia, dove le iniziative comunali non hanno bisogno di essere esplicitamente consentite dalla legge, la quale le limita solo in modo negativo, si hanno casi di ardite imprese municipali, come, per esempio, di città che anche periodicamente si fanno gerenti di imprese teatrali, di esposizioni artistiche o industriali, di stabilimenti balneari con alberghi e caffè, e vi sono persino comunelli rurali che acquistano concimi chimici, solfato di rame, ecc. per rivenderli agli agricoltori.

Anche intorno alla svariata categoria delle imprese suaccennate non è possibile fare un giudizio assoluto. Ed invero, mentre è generale il consenso sulla ragionevolezza di alcune, particolari circostanze possono rendere assai opportuno - non foss'altro temporaneamente - l'esercizio municipale anche di taluna fra quelle che in via astratta dànno luogo alle più fondate obbiezioni. Ma, in generale, apparisce giustificata la opposizione che le nuovissime funzioni industriali sollevano, specialmente in Inghilterra, dove questo *municipal trading* (nel più stretto senso dell'espressione) è con maggior larghezza praticato ed invocato.

Anzitutto, molti degli argomenti contrari alla municipalizzazione delle industrie indivisibili possono invocarsi a più forte ragione contro l'esercizio municipale delle funzioni di cui si tratta; nè occorre dimostrarlo. Non di rado in favore di questo esercizio si mette innanzi il beneficio di anticipare o meglio di assicurare il soddisfacimento di bisogni di carattere generale. Ma nella più gran parte dei casi è esagerata la sfiducia nell'iniziativa privata, che forse non si ha l'accorgimento d'incoraggiare ed a cui invece si sbarra la via; ovvero non si sa o non si vuole fare uso efficace, per la tutela del pubblico interesse, di quel potere regolamentare che costituisce una fra le più essenziali funzioni di governo. È poi evidente l'errore abbastanza comune di giustificare l'estensione qui considerata dell'amministrazione municipale col profitto finanziario che possa esserne ricavato. Data l'organizzazione economica della società presente, quella estensione costituisce, sotto un certo aspetto, una usurpazione del campo razionalmente spettante al commercio od all'industria privata. E d'altra parte le vantaggiose condizioni d'ordine morale, legale e fiscale, di cui le autorità municipali naturalmente finiscono col far fruire le imprese industriali da esse esercitate, hanno per effetto di fiaccare lo spirito di libera iniziativa e di volontaria associazione, che è la leva del progresso civile. Nè chi sia convinto dell'assurdità delle teoriche collettiviste può nella concorrenza fatta dalle imprese municipali alle imprese private, nella graduale sostituzione di quelle a queste, ravvisare l'avviamento ad una organizzazione industriale superiore, ad una fase, per così dire, simile a quella, in cui la grande fabbrica è andata soppiantando l'officina domestica. Infine giova far presente che lo svolgimento naturale, generalmente ammesso, della competenza delle amministrazioni urbane è tale e tanto da assorbire tutta l'attività dell'opera che i loro membri possano dedicarvi e che l'accrescerne il cómpito con l'esercizio non necessario di funzioni industriali ha per conseguenza di rendere ad essi impossibile quella personale ed assidua cura degl'interessi comunali, che è condizione essenziale del buon andamento del governo locale.

Tornando ora a considerare in generale l'aumento moderno delle funzioni delle amministrazioni locali, appare evidente che esso o soddisfa bisogni di così assoluta necessità da renderne il soddisfacimento insito nella ragione stessa di esistenza delle associazioni comunali, ovvero soddisfa bisogni che soltanto pochi sarebbero in grado di soddisfare. Nel qual caso si ha una specie di gestione cooperativa, che trasforma bisogni privati, ma comuni, in bisogni pubblici ed offre modo a tutti di approfittare di mezzi, di vantaggi, di opportunità, che a proprie spese soltanto i ricchi potrebbero assicurarsi. Si verifica pertanto una collettivizzazione di servizi, la quale dà luogo a minori difficoltà ed inconvenienti nella sfera del governo locale che in quella dello Stato, perchè nella prima è più vivo l'interesse, più cosciente la responsabilità dei singoli cittadini pel buon andamento dei servizi socializzati. D'altro canto, quella collettivizzazione, se mantenuta entro ragionevoli limiti, è in armonia col progresso sociale. Essa infatti deriva dall'aumento generale dei bisogni umani e dei mezzi per soddisfarli: ora, se anche una parte minore dei nuovi bisogni viene soddisfatta collettivamente, il soddisfacimento degli altri più numerosi richiede pur sempre lo sforzo individuale e pertanto non diminuisce, ma anzi nel complesso cresce lo stimolo dell'interesse personale al lavoro ed alla lotta per l'esistenza.

Come si è accennato, lo svolgimento delle funzioni del governo locale ebbe ed ha tra i suoi più importanti fattori l'avvento del regime democratico, grazie sovratutto all'estensione del suffragio. Ora, i cittadini approfittano dei servizi locali gratuiti secondo i loro bisogni, mentre ne sopportano l'aggravio secondo la loro capacità contributiva. Ma la maggior parte dei cittadini, individualmente considerati, poco contribuiscono, e l'indirizzo democratico della finanza locale con le ragioni degressive dell'imposta, con l'esenzione fiscale dei consumi popolari e dei redditi minori va sempre più alleviando l'onere dei non abbienti. Ne consegue che la progressiva estensione delle funzioni pubbliche locali rappresenti, almeno immediatamente, il maggior beneficio ed il minor aggravio per le classi lavoratrici; e queste, poichè possedono la maggioranza dei suffragi, possono essere tentate a valersene come di un vero strumento di confisca aumentando esageratamente coi servizi municipali le spese pubbliche e quindi la somma delle imposte pagate dalle classi proprietarie. Sulla sdrucciolevole via il cammino sarebbe precipitoso ed il socialismo municipale (che ben fu definito la forma più insidiosa del socialismo di Stato), in mezzo a danni incalcolabili d'ordine finanziario, morale e sociale, compierebbe ben presto la propria disfatta.

La fatale tendenza, che si è additata, può naturalmente sconvolgere e trarre a rovina anche l'economia delle industrie indivisibili. Con minore facilità quando queste formino oggetto di concessione, con grande opportunità quando siano municipalizzate, il criterio del più largo vantaggio pel pubblico può finire col prevalere completamente su quello speculativo, portando ad accrescere smisuratamente le spese, a ridurre oltre ogni ragionevole limite od anche a sopprimere i correspettivi. E già qualche sintomo di tale tendenza si manifestò rispetto all'acqua potabile, per la quale in più luoghi si richiese che i canoni della somministrazione nelle abitazioni private decrescano con la capacità contributiva dell'inquilino ed anzi che le classi disagiate ne siano esenti.

Contro il pericolo degli eccessi nello svolgimento delle funzioni municipali non esistono rimedi specifici pel governo locale all'infuori di quelli che possono in genere invocarsi per prevenire consimili disastrose tendenze nel governo dello Stato, come l'istruzione e l'educazione morale e politica delle masse, la loro preservazione dalle teoriche sovversive, l'opera intelligente, assidua, altruista delle classi dirigenti, ecc. Ma il pericolo e l'assurdità del socialismo municipale non possono indurre nè a disconoscere in generale la ragionevolezza dell'aumento, che finora si è verificato nelle funzioni del governo locale, nè ad avversare *a priori* quello che andrà svolgendosi.

In un certo senso molte delle nuove funzioni assunte dalle amministrazioni locali possono dirsi socialiste, ma esse non preludono alla soccombenza dei grandi principî della libertà individuale e della iniziativa privata: ne rappresentano invece l'adattamento, la conciliazione con le nuove condizioni dell'età presente. I progressi meravigliosi, le profonde trasformazioni economiche dello scorso secolo hanno tanto accresciuto l'efficienza di quei principî che l'equilibrio sociale sarebbe sconvolto se mancasse il contrappeso di una più vigorosa tutela, di un corrispondente svolgimento degli interessi d'ordine collettivo. Fra i quali è preponderante la elevazione delle condizioni morali e materiali delle classi proletarie; e poichè questa per tanta parte di-

pende dall'azione del governo locale, è logica necessità che le funzioni delle associazioni comunali vadano estendendosi, intensificandosi e richiedendo maggiore contributo d'opera e di danaro dalle classi abbienti.

Queste conclusioni non derivano soltanto dal dovere sociale della proprietà individuale o dalla giustizia e dall'equità sociale, ma conduce ad esse anche la considerazione che la società locale, al pari di quella nazionale, è un organismo, il quale tutto patisce per le sofferenze e tutto prospera per la vigoria di parte delle sue membra e che il progresso della civiltà aumenta la responsabilità della società presente rispetto alle generazioni venture.

PIETRO BERTOLINI.

IL GENERALE GOVONE A CUSTOZA

« Je viens de finir d'examiner la bataille de Custoza. Le général Govone s'y est très bien conduit. Mais pourquoi ne l'a-t-on pas soutenu? Il fallait le soutenir; il fallait le soutenir ».

Queste parole pronunciava il maresciallo Moltke nel mese di luglio del 1868, e le pronunciava con accento vibrato, rivolto ad un capitano di stato maggiore italiano, inviato a Berlino per lo studio della tattica della fanteria, uno fra i più colti ufficiali dell'esercito, oggi senatore del regno.

Che cosa abbia risposto alla recisa interrogazione del maresciallo il nostro ufficiale, s'ignora. Certo la risposta non era facile, perchè non si potevano allegare giustificazioni meno che fondate al più grande stratega dei nostri giorni, e d'altra parte la narrazione genuina dei fatti doveva parere troppo mortificante in bocca di un alleato.

Dall'infelice giornata di Custoza sono trascorsi trentacinque anni; sono stati pubblicati i rapporti ufficiali delle due parti combattenti; un noto autorevole scrittore, Luigi Chiala, ha scritto due volumi che costituiscono la storia più precisa e più diligente, oltre quella ufficiale, di quanto accadde in quei giorni sulle sponde del Mincio. Altri ha scritto sul medesimo argomento; ma ancora oggi si chiede fra noi, come chiedeva il maresciallo Moltke al nostro ufficiale nel 1868, perchè, avendosi sottomano delle truppe, non si sostenne con queste il generale Govone quando, cacciato il nemico dal Belvedere e da Custoza, il mantenimento di quelle posizioni avrebbe assicurato la vittoria.

Oggi sono tutti morti i generali che costituivano il comando supremo dell'esercito, i comandanti dei corpi d'armata, i loro capi di stato maggiore, e tutti i comandanti di divisione che combatterono il 24 giugno 1866. La tragedia di Monza ha fatto scendere immaturamente nella tomba Re Umberto, il solo che era sopravissuto dei comandanti di divisione presenti alla battaglia. Può quindi essere giunto il momento d'imprendere un esame spassionato dei fatti, senza riguardi alle persone dei comandanti che non sono più, e pur valendosi della memoria di coloro che furono testimoni della lotta, ma che allora nei gradi inferiori nè parlarono nè scrissero, ed oggi possono scrivere, possono dire apertamente quello che videro e quello che pensano di ciò che hanno veduto.

Appartengono tuttora all'esercito o alla riserva dei generali che nel 1866 erano capitani o luogotenenti di stato maggiore presso le truppe che combatterono a Custoza, a Monte Torre, a Villafranca. Da questi ho potuto ottenere note e ricordi su quanto venne pubblicato. Chi mi ha fornito notizie preziose, per quanto ristrette all'azione di un ufficiale che recava ordini, fu il duca Francesco Sforza Cesarini, capitano nei cavalleggeri di Caserta, ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele. Queste note, messe insieme da tempo, egli consegnò a me

nel maggio del 1899, quando fu assalito da fiero morbo che troppo presto lo spense; e nel consegnarmele mi espresse il desiderio che un giorno fossero rese di pubblica ragione. Sono note di una grande semplicità, senza pretese di sorta, ma che appunto perchè tali portano l'impronta della verità (1).

Compio oggi quello che ho promesso all'amico, coll'innestare quelle sue note nel presente studio, in guisa da concorrere a quella ricerca del vero nella condotta delle operazioni all'ala destra dell'esercito, che l'antico aiutante del Re era ansioso si ricercasse; il cómpito cioè che mi sono proposto.

*
* *

Nel I Capo della storia ufficiale della campagna (2), col titolo: *Motivi ed apparecchi di guerra,* come pure nei primi quattro capitoli del 2° volume dell'opera del Chiala (3), c'è la storia di quei giorni che precedettero la battaglia. E' storia che si conosce, sulla quale non vale ritornare. Importa invece di conoscere quello che scrisse nelle prime pagine delle sue note il capitano Sforza, fra le quali pagine traluce una olimpica serenità nella Corte, al Quartier generale e in taluno degli alti Comandi; una serenità che talora raggiunge il grado d'incoscienza e che fatalmente concorse a preparare la sconfitta.

Il 20 giugno partii da Firenze con la Casa militare del Re, e nelle ore pomeridiane del 21 giungemmo a Cremona, dove era il quartier generale. Ivi trovai mio fratello che era aiutante di campo del generale Petitti e rividi Arese, S. Arpino, Cervignasco, Ranuzzi delle guide ed altri amici. Con essi ci recammo a zonzo per la città e visitammo le fortificazioni da poco ultimate e che si stavano armando. La sera, alla mensa degli aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza del Re furono invitati i generali Lamarmora, Petitti ed i loro aiutanti di campo. Il pranzo era buono, ma semplice, due o tre portate e un dolce. Ma al generale Lamarmora pare che non garbasse, poichè rammento che fece osservare con una certa asprezza al povero generale Federico Morozzo, incaricato della mensa, che il dolce era di troppo, e che in campagna il pasto degli ufficiali doveva essere semplice e frugale, come quello dei soldati. Fatto sta, che da quel giorno non comparvero più a pranzo nè egli, nè Petitti, nè il loro seguito.

Era in allora primo aiutante di campo di S. M. il generale Rossi, vecchio e valoroso soldato, ed un tempo ottimo ufficiale d'artiglieria; ma oramai accasciato dagli anni e dalla podagra, mancava di ogni iniziativa e di ogni energia. Non montava più a cavallo e portava scarpe di stoffa, mentre aveva la più gran cura di un certo parrucchino rosso che gli andava sempre di traverso. Erano aiutanti di campo del Re, se ben rammento, i generali Federico Morozzo, D'Angrogna, Bocca, Villamarina, Angelini e Solaroli, ed ufficiali d'ordinanza i due Castiglione, Nasi, Cocconito, Jacquier, Bonelli, Colobiano, De Renzis, Cigala, Corsini, Della Rovere ed io. Erano poi addetti alla Casa militare alcuni ufficiali d'ordinanza onorarii, fra cui ricordo Boselli, Litta, Pallavicino, il conte Laderchi, maggiore della guardia nazionale di Faenza, ed il Priuri, direttore delle caccie di San Rossore. Tutte ottime persone, alcuni colti e distinti ufficiali; ma bisogna convenire che in complesso vivevamo nella più completa ignoranza delle cose

(1) Del duca Francesco Sforza Cesarini si ha una pregevole monografia intitolata *La guerra di Velletri nel 1744,* compilata su documenti inediti, ritrovati nell'avito castello di Genzano.

(2) *La campagna del 1866 in Italia,* redatta dalla sezione storica del corpo di stato maggiore - 1875.

(3) *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza,* del capitano LUIGI CHIALA, già addetto al Quartier generale principale - 1870-1873.

della guerra, nè credo vi fosse in tutta la Casa del Re una carta del Veneto. Si parlava dell'imminente campagna come di cosa indifferente; e poichè si sapeva che l'esercito diviso in due masse doveva operare sul Po e sul Mincio, noi invidiavamo la sorte del IV Corpo d'armata destinato ad aprire le ostilità ed a compiere grandi imprese.

La mattina del 22 partimmo da Cremona, e fra le più festose accoglienze di quelle popolazioni accorse a salutare al suo passaggio il valoroso ed amato sovrano, il Re galantuomo, giungemmo a Canneto. Qui il Re ricevette la visita di Garibaldi, e più tardi si recò a Cadenazzo (se non erro), ove aveva il suo Quartier generale il Principe ereditario. Quella sera seppi da un ufficiale di stato maggiore che appena spirato il termine della dichiarazione di guerra, dovevamo attaccare Borgoforte con un gran fuoco d'artiglieria e che il Re si sarebbe recato a presenziare l'azione. Della marcia oltre il Mincio poco o nulla si sapeva, o almeno si considerava come una semplice passeggiata militare (1). Non so perchè, a notte fitta partimmo per Cerlungo, ove il Re ci aveva preceduti in carrozza col servizio del giorno. Quella nostra marcia notturna fu oltremodo disastrosa per quei vecchi generali ed ufficiali superiori della Casa militare, non abituati da un pezzo a cavalcare ed ignari delle località e delle distanze. Sbagliammo strada non so quante volte, e giunti in un villaggio di cui non ricordo il nome, si dovette bussare un pezzo ad una casa e svegliare gli abitanti per sapere dove ci trovavamo.

Come Dio volle, sul far del giorno 23 arrivammo a Cerlungo. Il Re era già partito per Goito, dove si recava ad assistere al passaggio del Mincio per parte delle truppe del III Corpo. Al solito, sulle mosse dell'indomani nulla sapevasi, se non che il quartier generale dovevasi trasferire a Valeggio, e si diceva che il 26 Cialdini si sarebbe accinto a passare il Po.

Quella sera trovai alloggio in una cascina. L'indomani, 24, essendo di servizio, mi levai di buonissima ora, e saltato a cavallo mi recai alla villa dove alloggiava il Re, il quale, essendo festa, era alla messa detta dal canonico Anzino. Partimmo da Cerlungo prima delle cinque, dirigendoci al ponte di barche di Pozzolo. Accompagnavano il Re il generale Angelini, aiutante di campo, Francesco Castiglione, segretario di S. M., Della Rovere ed io, due palafrenieri e due soldati delle guide. Poco dopo passato il Mincio, il Re si fermò e scese da cavallo per bere una gran tazza d'acqua ad una fonte che zampillava presso la strada. S. M. era di ottimo umore e si mise a chiacchierare con certe contadine che erano venute ad attingere acqua e che gli dicevano: « signor generale, da ieri l'altro i Tedeschi non si vedono più ». Poi, rivolgendosi a noi, si mostrò pieno di fiducia nell'avvenire, mentre ci descriveva perfettamente quelle località che tante volte aveva percorso nel 1848. Appena rimontati a cavallo, si cominciò a sentire il cannone dalla parte di Villafranca, e il Re disse: « Sarà De Sonnaz che attacca qualche drappello austriaco con le batterie a cavallo ». Ma poco dopo udimmo il rombo lontano ed indistinto anche dal lato di Peschiera. Allora il Re spedì per la prima volta Della Rovere a prendere informazioni. Non mi è possibile però di ricordare dove e quando questi ci raggiunse e che cosa riferisse. Solo rammento che di lì a poco apparvero sulla strada due soldati di fanteria che scortavano un ussero austriaco prigioniero. Il generale Angelini che parlava correntemente il tedesco, volle interrogarlo; ma non mi pare che ne ricavasse alcun costrutto.

Intanto entravamo a Valeggio. Il paese era tutto imbandierato, ma le vie deserte, nè appariva alcun sintomo di combattimento in quelle vicinanze, quantunque si udisse ad intervalli tuonare il cannone verso il nord. Usciti per la strada di Villafranca, raggiungemmo poco dopo la brigata granatieri di Lombardia agli ordini di S. A. R. il Duca d'Aosta; e mentre il Re s'intratteneva col Principe ed io scambiavo qualche parola con Salvadego e Cotti (il quale più

(1) Gli stessi generali Menabrea e Valfrè, comandanti il genio e l'artiglieria dell'esercito in campo, ignoravano nel pomeriggio del 23 che l'indomani si sarebbe passato il Mincio.

tardi cadeva ucciso a Monte Torre), il colonnello del 3° granatieri che si trovava lì presso, alzò il grido di « Viva il Re » che fu ripetuto unanime ed imponente da tutto quel reggimento e dal 4° che lo seguiva.

Giunti nella bassura di Prabiano, presso il ponte sul Tione, il Re si fermò un momento, e volendo sapere ciò che accadeva a Villafranca, non udendosi più il cannone in quella direzione, mi chiamò a sè, ed indicandomi la strada da percorrere, mi incaricò di recarmi dal generale Della Rocca a prendere informazioni. Posi il cavallo al galoppo, e mentre mi allontanavo per la grande strada Valeggio-Villafranca, vidi il Re ed i pochi del suo seguito proseguire in direzione del Gorgo. Potevano ossere le 7 $^{3}/_{4}$. Appena entrato in Villafranca, vedendo truppe all'uscita nord-est del paese, voltai a sinistra per la prima via che taglia ad angolo retto quella da me percorsa, e non andò guari che incontrai il luogotenente Sebastiano Martini, aiutante di campo del generale Bixio, il quale mi ragguagliò brevemente sul combattimento di poco prima e sulle cariche della cavalleria austriaca contro i quadrati della 7ª e della 16ª divisione.

*
* *

Era successo quello che non si era preveduto e che, non certamente nei particolari, ma indubbiamente nella sostanza si doveva supporre che potesse accadere; e cioè che gli Austriaci, lasciate le posizioni sulla sinistra dell'Adige, fossero venuti ad occupare le classiche posizioni, teatro di tante battaglie, che si distendono dal lago di Garda a Villafranca. Era una distanza che si poteva superare in meno di due giorni, pur trattandosi di un esercito di 80,000 uomini; la marcia difatti, iniziata il 22, fu compiuta la sera del 23.

Il 5° e il 7° corpo attraversarono Verona il 23. Il 5°, entrato per Porta Vescovo, passò l'Adige al Ponte Nuovo, uscì da Porta S. Zeno e andò al Chievo. Il 7°, entrato da Porta Vittoria, passò il Ponte Navi, e per Porta Nuova andò a S. Massimo. Il 9° passò il fiume a valle della città, su di un ponte militare gettato alla Ca Buri, presso il Lazzaretto Vecchio, d'onde si recò a Santa Lucia. La divisione di riserva passò a Pol, di fronte a Pastrengo. Nello stesso pomeriggio del 23 il 5° corpo riprese la marcia, e alle 8 di sera aveva ultimata l'occupazione di Sona, Albaretto, Castelnuovo, Santa Giustina e Sandrà (1).

Fu quello il primo errore, il più grave errore, che condusse a tutti gli altri che seguirono; un errore che la storia non può perdonare al generale Lamarmora, il quale, provetto nel mestiere delle armi, avrebbe dovuto dare le disposizioni come se gli Austriaci si trovassero sulle alture che egli voleva occupare. Se le informazioni recavano che il 22, anche tardi nel mattino, l'esercito austriaco era sulla sinistra dell'Adige, ad una o due tappe a levante di Verona, non ne conseguiva che vi sarebbe rimasto il 23 e quindi il mattino del 24. Difatti, questo esercito non vi rimase, ma passò l'Adige, venne a Sommacampagna, venne sul Tione e a Castelnuovo. In guerra, è assioma antico, si deve sempre agire dietro le ipotesi più sfavorevoli.

Il generale Della Rocca, nella sua « Autobiografia », muove in proposito acerbe critiche all'operato del comandante la divisione cavalleria di linea. « Incaricato di fare ricognizioni nel Quadrilatero durante quella giornata del 23, non era andato oltre Villafranca, e ciò bastò perchè il generale De Sonnaz affermasse al Comando supremo che gli Austriaci non erano nel Quadrilatero » (2).

(1) Tutto questo risulta dalla relazione ufficiale austriaca.
(2) V. *Autobiografia di un veterano*, pag. 225, vol. II.

Alla sua volta il generale Lamarmora, in un rapporto rimasto inedito (1), dopo di avere affermato che « la cavalleria e particolarmente quella del III Corpo e la divisione di linea, ebbero ordine formale di spingere il più lungi possibile le loro ricognizioni », scrive: « Se questo incarico fosse stato eseguito con energia ed intelligenza, noi avremmo senza dubbio avuto cognizione della presenza di numerose forze nemiche di qua dall'Adige, e si sarebbe potuto evitare la sorpresa e modificare le mosse delle nostre divisioni ». E più oltre: « La divisione di cavalleria il giorno 23 non seppe esplorare tutta la pianura come ne aveva avuto speciale incarico; per cui il mattino del 24 assicurava il Quartier generale che il nemico stava sempre al di là dell'Adige ».

L'amarezza nel vecchio generale si comprende, e giustificato è il lamento; ma forza è concludere da tutto ciò che si ha di stampato e di scritto e dai ricordi dei sopravissuti, che un ordine esplicito di spingere le punte della cavalleria fino alla linea esterna dei forti, quando avanti non si scoprissero grossi nuclei nemici, non venne impartito. E se il generale Maurizio De Sonnaz credette aver compiuto la sua missione a Villafranca, non si può trovarne altra spiegazione se non nel supporre che la convinzione invalsa nel Quartier generale che gli Austriaci erano oltre Adige, fosse fatalmente passata nell'animo suo.

E così accadde che la ricognizione del 23 non oltrepassò Villafranca « a motivo, fu detto, della stanchezza dei cavalli ». Pretesto, se mai fu dato, inammissibile, anzitutto perchè il reggimento che aveva fatto più lungo cammino, aveva percorso 39 chilometri che non è un massimo insuperabile per la cavalleria, ed in ogni modo un altro reggimento ne aveva percorsi appena 26 che rappresentano una tappa ordinaria di fanteria; ma poi perchè trattandosi di eseguire una ricognizione dall'esito della quale doveva dipendere l'ordine di movimento di un esercito in faccia al nemico, e quindi o la vittoria o la sconfitta, si doveva esigere la ricognizione a fondo, a qualunque costo, con qualsiasi sacrificio di cavalli.

L'esempio della scorreria con cui il generale French liberò Kimberley ed arrestò la fuga dell'assediante, è una lezione per il passato ed un ammaestramento per l'avvenire. Partito da Eslin la sera del 10 febbraio 1900 colla divisione forte di 5000 cavalli, liberava la piazza dopo averne lasciati per via, senza aver quasi combattuto, morti o sfiniti, 1474. A Kimberley, il 17, riceveva l'ordine di ripartire colla massima celerità sulle traccie di Cronje fuggente. E ripartiva con 1200 cavalli, i soli, dice nel suo rapporto, « che fossero capaci di muoversi »; raggiungeva Cronje, e il successo fu assicurato. Un ordinario comandante, preoccupato sopra tutto della condizione dei cavalli, avrebbe dato tempo al generale boero di mettersi in salvo con tutti i suoi, e la campagna dell'Orange, senza la catastrofe di Paardeberg, avrebbe avuto ben differente esito. I cavalli del generale French, durante il periodo di cinque giorni e mezzo, percorsero 156 chilometri in quattro giorni effettivi di marcia, quasi cioè 40 chilometri al giorno, in piena estate del Sud-Africa, in una landa inospitale, senz'acqua.

A questo punto fa d'uopo dire, non per giustificare l'operato del comandante la cavalleria di linea, ma per amore di verità, che quando

(1) Relazione del generale Lamarmora al ministro della guerra, 10 luglio 1869

anche fosse stata spinta l'avanscoperta, come avrebbe dovuto spingersi, sino alla linea esterna dei forti, nella giornata del 23, gli squadroni del generale De Sonnaz non si sarebbero imbattuti in alcuno dei tre Corpi d'armata austriaci, perchè proprio in quel giorno quei Corpi stavano effettuando il passaggio dell'Adige mascherato dalla doppia linea dei forti, davanti alla quale la cavalleria italiana avrebbe dovuto arrestarsi. Ma è altresì necessario di aggiungere che quando si fosse esteso il raggio d'esplorazione sui fianchi, come era agevole estenderlo disponendo di quattro reggimenti di cavalleria, ed abbracciando così una vasta zona di paese piano, sparso di villaggi e di casolari con una fitta rete di strade, certamente si sarebbe venuto a conoscenza dagli abitanti che lì presso, dietro la linea dei forti, l'esercito austriaco stava passando il fiume.

Rimasta inesplorata tutta la pianura interposta fra Villafranca e i forti, e venute d'altra parte a mancare le informazioni che non doveva essere difficile di procurarsi in tutta la giornata del 23 dalla città amica, attraverso la quale marciarono durante tutto quel giorno due Corpi d'armata, 50,000 uomini circa, nulla si seppe, o forse sarà più esatto dire, nulla si volle credere al Quartier generale principale del passaggio dell'Adige; come pure nulla venne a conoscenza del Comando del I Corpo, oppure nulla fu creduto, del movimento delle brigate del 5° Corpo austriaco, giunte la sera del 23, alle 8, a pochi chilometri dal Mincio.

Così si è cominciato male. Dobbiamo ora vedere come si sia proseguito.

*
* *

Nella ipotesi, anzi nella convinzione che gli Austriaci, il mattino del 24, fossero ancora sulla sinistra dell'Adige, si può comprendere, ma non si può in nessuna guisa giustificare, che gli Italiani andassero ad occupare le alture oltre il Mincio senza darsi pensiero del nemico lontano.

Il nemico, invece, fu presto vicino. Erano incirca le 7, quando, dopo rapide avvisaglie, gli squadroni del colonnello Pulz piombavano a carica spiegata sulle fanterie della 16ª divisione, sboccate allora da Villafranca. I quarti battaglioni della brigata Parma ebbero appena il tempo di formare i quadrati, e il comandante la divisione, Principe Umberto, di entrare in quello del 49° reggimento col suo stato maggiore. Il comandante il III Corpo d'armata, Enrico Della Rocca, giungeva in quel momento a Villafranca. Nel frattempo il generale Lamarmora, salito sul Monte Torre, mandava ordine al generale Brignone di occupare quelle alture. Più tardi, verso le 8, mentre si compieva lo schieramento della 3ª divisione, giungeva il Re, al quale Lamarmora esprimeva la necessità di far sostenere i granatieri dalle due divisioni in marcia, l'8ª e la 9ª, agli ordini dei generali Cugia e Govone. Ottenuto l'assentimento di S. M., scese a cercarle, dopo di avere raccomandato al generale Brignone di tenere quelle posizioni a qualunque costo.

La 9ª divisione, passato il ponte di Goito, la sera del 23, era arrivata verso le 10 e mezza a Casanova e Corte Bertone, dove si disponeva a cuocere il rancio. Ma alle 11, giunto improvviso l'ordine di ripartire all'1 e mezza di notte, gettava l'acqua dalle marmitte e all'ora indicata si poneva in marcia.

Doveva andare a Pozzo Moretto alle falde di Monte Croce, per ivi rimanere in riserva. Costretta una prima volta alle Sei Vie a sostare un'ora

per lasciar sfilare l'8ª divisione, e di nuovo a Quaderni per l'incontro della brigata cavalleria leggera, riprendeva la marcia nel momento in cui si udiva, verso le 6 e tre quarti, il primo colpo di cannone a nord di Villafranca. Non potendo proseguire per l'ingombro dei carriaggi della 7ª ed 8ª divisione, il generale Govone, a cui l'inizio del fuoco era di incitamento a portarsi avanti, ordinò si cercasse una strada per la quale avviare senza nuovi ostacoli le sue truppe. Trovata la strada da Quaderni per i prati di Prabiano al ponte sul Tione della strada Valeggio-Villafranca, per quella fu incamminata la divisione, che giungeva colla testa di colonna ai Prati intorno alle 8. Ivi il generale Govone fu incontrato dal capitano Biraghi che gli portò l'ordine del comandante il III Corpo « di abbandonare la primitiva direzione, obliquare a destra e venire a mettersi in linea al nord di Villafranca sulla destra della 7ª divisione ». Il generale incaricò lo stesso capitano di ordinare al comandante la brigata Pistoia, generale Bottacco, di muovere per Rosegaferro direttamente su Villafranca, mentre egli coll'altra brigata, Alpi, vi si sarebbe recato passando al nord dei Dossi (1).

Al generale Govone doveva premere sin d'allora di giungere al più presto sul fronte, e la decisione di continuare la marcia direttamente avanti a sè colla brigata Alpi, pure annunciando che sarebbe poi andato a Villafranca come voleva l'ordine ricevuto, era certamente la conseguenza di quelle sue premure. Per buona ventura era nel frattempo arrivato a Villafranca un aiutante di campo del generale Brignone che chiedeva soccorso al III Corpo; e il comandante, Della Rocca, rimandava il capitano Biraghi al generale Govone per ordinargli che invece di venire a mettersi fra la 7ª e la 16ª divisione, muovesse in aiuto del generale Brignone. Il capitano ritornò; incontrò la testa della brigata Pistoia che giungeva allora a Villafranca e più oltre la coda della brigata Alpi che aveva già cambiato direzione e marciava verso Cascina Coronini. Comunicò il nuovo ordine al generale Govone che lo aveva prevenuto, marciando, siccome già aveva in animo sin dal suo muovere da Quaderni, per una strada di traverso, diretto al Monte Torre. E sulle falde sud-occidentali del monte fece ammassare la brigata Alpi e il 34° battaglione bersaglieri; mentre egli cogli ufficiali del proprio stato maggiore, col capitano Biraghi e l'aiutante di campo del generale Brignone, stesi a guisa di esploratori, saliva da Ca Coronini celeremente l'erta della collina per riconoscere la situazione. Dovevano essere di poco passate le dieci e un quarto.

Molto prima di quest'ora, mentre la 9ª divisione, divisa in due, eseguiva queste marcie, si era veduto il Re scendere solo da Monte Torre, in prossimità alla Cascina Coronini, in cerca del generale Govone. Fattolo venire a sè, gli disse della divisione Brignone sconfitta, del Principe Amedeo ferito, di Custoza in mano degli Austriaci, e terminò ordinandogli che andasse a riprenderla. Però a questa recisa ingiunzione, che era tutta dell'uomo, di Vittorio Emanuele, subentrò tosto la considerazione della gerarchia. Richiese degli ordini avuti dal comandante il III Corpo, e saputo che portavano andasse a Pozzo Moretto, concluse: « Eseguisca gli ordini del Corpo d'armata », e se ne andò a Villafranca, coll'intenzione certamente di far mutare il non più opportuno ordine della vigilia.

(1) Da una lettera inedita del capitano di stato maggiore Antonio Biraghi a Luigi Chiala, in data 7 ottobre 1869.

Ma al generale Govone era bastato sapere quale fosse il volere personale del Sovrano, e poichè concordava col proprio pensiero, sopratutto dopo di aver saputo dalla bocca del Re come le cose volgessero a male per il generale Brignone, arrestava la brigata Alpi presso il Monte Torre.

Il generale Brignone aveva difatti perduto la Cavalchina e il Belvedere, e dopo il Belvedere Monte Croce, e dopo Monte Croce Custoza. Fortunatamente era giunta sul rovescio di Monte Croce la divisione Cugia, e l'apparizione improvvisa, alle 9 e tre quarti, di due battaglioni del 64° fanteria, brillantemente condotti dal colonnello Ferrari, aveva arrestato dapprima e poi respinti gli Austriaci dal monte, e gli Italiani avevano potuto riprendere tre dei cinque pezzi perduti dalla 3ª divisione, e rimanere sul monte. Quella felice mossa del 64° reggimento era stata ordinata personalmente dal generale Lamarmora.

Intanto il generale Govone era pervenuto alla sommità della collina co' suoi ufficiali, ai quali si era aggiunto il capitano Cotti, ufficiale d'ordinanza del Principe Amedeo, venuto a porsi a disposizione del nuovo comandante; e assicuratosi che Custoza era realmente occupata dal nemico, decise senz'altro di riprendergliela, eseguendo così il primitivo ordine del Re. Fece salire le due batterie che erano al basso e mandò il luogotenente di stato maggiore Sanguinetti al comandante il III Corpo per informarlo della determinazione presa di muovere all'attacco di Custoza, e per pregarlo di rimandargli la brigata Pistoia andata a Villafranca in seguito all'ordine del mattino.

Il luogotenente Sanguinetti, che aveva incontrato il Re quando scendeva solo dal Monte Torre in cerca del suo generale, incontrò ancora, pure solo, il generale Lamarmora, il quale, informatosi della missione che stava compiendo, approvò la decisione del comandante la 9ª divisione. Uguale approvazione non ebbe dal generale Della Rocca, quantunque l'azione che si accingeva a spiegare il generale Govone fosse la naturale conseguenza del secondo ordine che egli stesso gli aveva impartito per mezzo del capitano Biraghi, « di muovere cioè in aiuto del generale Brignone ».

Il generale Della Rocca doveva aver mandato quest'ordine suo malgrado, sotto la pressione dei voleri del Re. A lui doveva parere sufficiente, per soccorrere il generale Brignone, che la 9ª divisione andasse alla primitiva sua destinazione di Pozzo Moretto anzichè portarsi a Villafranca fra la 7ª e 16ª divisione, se al luogotenente Sanguinetti, che lo informò essere il generale Govone sul Monte Torre determinato a riprendere Custoza al nemico, il generale Della Rocca rispose: « Dica al suo generale che avrebbe dovuto eseguire l'ordine avuto questa notte »; il quale ordine appunto destinava la 9ª divisione in riserva a Pozzo Moretto.

È qui il luogo di citare quello che scrive l'autore dei *Cenni storici sulla battaglia di Custoza*, Luigi Chiala, e che non può essere messo in dubbio, sia per l'autorità del nome, sia perchè apparteneva al Quartier generale principale e non può intorno a questo particolare essere stato tratto in errore. « Il Re conferì col generale Della Rocca, e preoccupato, più che non fosse il generale Lamarmora, della serietà dell'attacco austriaco contro le alture di Custoza, chiese se non vi fossero forze disponibili da spedire in quella direzione. Il generale Della Rocca rispose che Villafranca era la chiave della posizione e che non ne avrebbe distolto pure un soldato, a meno di un ordine esplicito

di S. M. Del resto, soggiunse il generale, pochi momenti fa, come sarà noto a V. M., il generale Lamarmora mi tolse le divisioni Cugia e Govone, appunto per appoggiare la 3ª divisione » (1).

Il generale Govone veniva raffermato ne' suoi propositi da un novello ordine del Sovrano, questa volta definitivo, portatogli dal capitano Della Rovere, perchè la sua divisione fosse avviata senza indugio sulle alture. Era l'espressione del primo pensiero del Re, repressa soltanto dalla necessità di farlo comunicare al comandante il III Corpo prima d'impartirlo. Ma già il generale Govone lo aveva prevenuto. Egli era già colle sue truppe sul monte.

Su quella parte del dorso di Monte Torre che, allargandosi verso ponente, finisce alquanto depresso nella valletta entro la quale corre la strada da Cascina Coronini al Gorgo, erano postate due batterie. Il 34° bersaglieri più in alto, i reggimenti 51° e 52° più al basso, stavano ammassandosi, quando il generale inviò all'attacco di Custoza il 34° battaglione, seguìto dappresso dal 1° del 51° fanteria. Vanno di corsa i bersaglieri del maggiore Pescetto al Poggio dei Pini, dove trovano dei gruppi di granatieri che appiattati resistevano e che li acclamano liberatori. Allorchè i bersaglieri stavano per coronare il Poggio e così scuoprirsi ai difensori di Custoza, il generale Govone fece convergere il fuoco dei suoi dieci pezzi sull'abitato, prendendo specialmente di mira una linea bianca, indizio delle uniformi della fanteria austriaca, che quasi cingeva la posizione e che spiccava densa e continua lungo il giardino del palazzo Ottolini.

Ai primi colpi quella riga bianca si scompose e non si vide più. Fu questa scomparsa come il segnale ai bersaglieri, che dal Poggio dei Pini si slanciarono per l'intricato pendìo orientale all'assalto del villaggio, seguìti dal battaglione del 51° e dai drappelli dei granatieri. Erano all'incirca le 11 $^1/_2$. Volle ventura che proprio mentre i primi bersaglieri spuntavano all'estremità di levante dell'abitato, dove è la villa Ottolini, secondo taluni qualche istante prima, entrassero di galoppo, per la strada che vi ascende rapida dal versante meridionale, artiglieri e lancieri.

Era la batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino; erano quattro squadroni di Foggia che il generale Della Rocca mandava in soccorso ai difensori di Monte Torre. E il capitano di stato maggiore Rugiu che li guidava, insieme al maggiore Ponzio Vaglia comandante la brigata artiglieria a cavallo, giunto colla testa della colonna poco oltre Ca Coronini, vedendo iniziato il movimento dei bersaglieri da Monte Torre su Custoza, svoltò subito indietro, ed infilata la strada che sale direttamente all'abitato, condusse al galoppo la colonna non veduta ed inoffesa all'attacco del villaggio, nel quale entrarono stormeggiando lancieri e serventi della batteria, mentre i difensori, sorpresi dal contemporaneo apparire di bersaglieri da una parte e di cavalieri dall'altra, volsero le spalle e andarono a rotta verso il Belvedere.

La sorpresa ebbe esito felice, dovuto in gran parte al capitano Rugiu che, avendo avuto dal suo generale il semplice ordine verbale « condurre la colonna al difensore di Monte Torre », la portò egli stesso direttamente a Custoza, là dove il difensore di Monte Torre iniziava allora la sua ardita azione. L'effetto della sorpresa fu tale che un tentativo

(1) V. pag. 182, Vol. II.

di contrattacco venne frustrato agevolmente dai nuovi occupanti. Ma il soccorso dei lancieri, che in quei terreni rotti ed impacciati non trovavano modo di agire con efficacia, fu, per quanto opportuno, temporaneo; cosicchè poco più di uno squadrone fu fatto rimanere colla batteria, e gli altri tre vennero rimandati alla pianura, nei prati della Torre Gherla.

Così si vide ancora una volta che l'azione della cavalleria nel combattimento non può spiegarsi con tutta la sua efficacia nei terreni di monte o di colle, quando sono intersecati e scoscesi. E ciò aveva ben dimostrato di sapere l'Arciduca, che aveva distaccato soltanto tre squadroni sulle alture, uno per Corpo d'armata (1), e tutti gli altri aveva concentrati nel piano, per ivi esercitare, come esercitarono, la massima azione sull'esito della battaglia.

Dopo le 11 $^1/_2$ entrava in azione anche la brigata Pistoia, colla 4ª batteria, giunta da Villafranca. Questa brigata era diminuita di una compagnia del 35° reggimento, distaccata, non si sa perchè, presso il comando del III Corpo che stava in Villafranca con due intere divisioni di fanteria. Lo stesso reggimento era ancora diminuito di un'altra compagnia rimasta alla retroguardia; e il 36° reggimento diminuito esso pure di un battaglione, comandato di scorta al carreggio.

Il generale Govone aveva così, poco prima di mezzogiorno, la sua divisione sottomano, per quanto stremata di forze dai distaccamenti; quella divisione che, destinata in riserva, era invece già tutta sul fronte. Il 34° bersaglieri e tre battaglioni del 51° fanteria, mandati successivamente, il 1° subito a rincalzo dei bersaglieri, il 3° e 4° dipoi al comando del luogotenente-colonnello Buronzo e guidati dal luogotenente Sanguinetti, erano a Custoza ed al Poggio dei Pini; ed a Custoza eravi pure la batteria a cavallo col 1° squadrone di Foggia. Il 35° reggimento (14 compagnie) era in prima linea sul Monte Torre. Il 52° tutto intero e il 36° con tre battaglioni, in seconda linea, fiancheggiati dal 27° bersaglieri. Le tre batterie concentrate sul dorso del monte (2).

(1) Nell'ordine di battaglia dell'esercito austriaco del Sud sono indicati uno squadrone ussari a ciascuno dei due Corpi 7° e 9°, e uno squadrone e un plotone di ulani al 5° Corpo.

(2) Le tre batterie, costituenti la brigata del maggiore Mussi, erano la 4ª, la 5ª e la 6ª del 5° reggimento, comandate dai capitani Laparelli, Seghizzi e Castelnuovo di San Martino; ma quest'ultima aveva soltanto quattro pezzi, perchè una sezione era stata lasciata il mattino presso Torre Gherla insieme al 2° battaglione del 51° fanteria, per guardare la divisione da possibili sorprese sul fianco sinistro. Le diverse narrazioni non furono fino ad oggi concordi nello ammettere che questa sezione sia rimasta inoperosa sino a sera; ma ogni dubbio è scomparso dopo che lo stesso luogotenente Cima, comandante la sezione, oggi maggiore a riposo, appositamente interpellato, ebbe a dichiarare che « in seguito ad ordine di un aiutante di campo od ufficiale di stato maggiore, si fermò nel piano con un battaglione di fanteria, dove rimase tutto il giorno senza prender parte all'azione ». Colla sezione rimase pure a Torre Gherla il battaglione del 51°, agli ordini del maggiore Cesare Rossi, come si è potuto accertare da recenti indagini presso quel reggimento. Quando ora si consideri che il generale Govone era a corto di cannoni e di munizioni, che chiedeva a tutti, si deve concludere come egli ritenesse di avere a Monte Torre tutti i 18 pezzi delle sue tre batterie; perchè diversamente, vedendosi rifiutare ripetutamente i chiesti rinforzi, avrebbe mandato a prendere i due pezzi, i due cassoni e il battaglione, che tutti insieme gli sarebbero stati di un potente ausilio nella ostinata lotta sostenuta nelle ultime ore a Custoza.

« Il generale Govone », scrive magistralmente l'autore della storia ufficiale (1), « vide quanto vantaggio potesse ricavare da quella posizione sul Monte Torre, dove aveva raccolto tutta la sua artiglieria, per adoperare questa a massa e dominare la battaglia con grandi atti di cannone, diretti successivamente contro quei singoli obiettivi che a volta a volta gli si mostrassero prevalenti, senza lasciarsi distogliere dal cannone nemico ». E dopo di avere in tal guisa preparato l'attacco, così felicemente riuscito, di Custoza, « il generale Govone », continua lo storico della campagna, «faceva battere a massa da suoi cannoni l'altura sovrastante al cimitero e alla chiesa di Custoza, il Belvedere, il palazzo Mattei, il palazzo Baffi (2), il Gorgo e la Cavalchina, uno dopo l'altro... ».

Della ripresa di Custoza il generale Govone aveva mandato avviso al comandante il III Corpo d'armata, al quale diceva « che sarebbe stato necessario inviare colà altre truppe e specialmente artiglieria per controbattere quella molto numerosa del nemico ». Terminava dicendo: « V. E. può esser certa che si resisterà con energia, con buona speranza di riuscita. Ma il combattimento è seriamente impegnato » (3).

Poco prima della ripresa di Custoza era giunto a Monte Torre, proveniente dalle posizioni tenute dall'8ª divisione, il capitano Raccagni, dello stato maggiore del III Corpo, inviato a vedere che cosa succedeva sulle alture. E ritornava a Villafranca, dopo avere assistito a quel brillante episodio della giornata, latore di richieste di rinforzi per parte dei due generali, Cugia e Govone; il quale ultimo aveva detto: « Qui è necessario un rinforzo, perchè qui è l'attacco principale ». Ma « a Villafranca », ha scritto il capitano Raccagni nel 1869, « pareva che non si fosse disposti a mandare rinforzi a chi ne chiedeva ».

*
* *

Dobbiamo ora ritornare indietro per seguire l'ufficiale d'ordinanza del Re in traccia del generale Della Rocca, che ritrovò sulla piazza maggiore di Villafranca, innanzi alla chiesa, a cavallo, circondato da tutto il suo stato maggiore.

Presentatomi a lui (scrive il duca Sforza Cesarini), dissi avermi mandato S. M. il Re per avere notizie precise sull'andamento delle cose da quella parte. Il generale Della Rocca mi rispose « riferissi a S. M. che in quel momento tutto procedeva bene, ma che al mattino il suo Corpo era stato attaccato da una *parte dell'esercito austriaco* (4). La divisione del Principe Ereditario, caricata dalla cavalleria, aveva valorosamente resistito; il Principe incolume essersi coperto di gloria ». Detto ciò, con un cenno del capo mi congedò, ed io salutando mi diressi verso l'uscita del paese, per cercare di raggiungere il Re al più presto. Sup-

(1) V. pag. 253.

(2) Casa *Bassi* e non *Baffi* è chiamata dal nome del proprietario questo grande caseggiato, che non è un palazzo, ma una locanda di campagna con cortile e stallazzo. Un'altra storpiatura di nome nelle relazioni e nelle carte austriache e copiata, non si sa perchè, nelle nostre, si ha nel *Monte Mamaor* che è detto dagli abitanti, perchè più elevato di tutti, *Monte Majór*. E ancora si fa sempre menzione della *Ca del Sole*, mentre è conosciuta sul luogo col nome di *Ca del Sale*.

(3) V. Relazione ufficiale, pag. 256.

(4) Sono riportate in corsivo queste parole, perchè nel manoscritto sono sottolineate.

ponendo che S. M. in questo frattempo si sarebbe portato sulle alture e che lo avessi trovato là dove più ferveva la mischia, appena uscito da Villafranca sulla strada di Verona, voltai a sinistra pei campi, avviandomi verso le colline dove udivo frequente tuonare il cannone. Ma superata la fossa Berettara ed oltrepassata la divisione Bixio, non vedevo più truppe nostre nè del nemico, e solo dopo avere percorso più di un chilometro in mezzo a que' campi silenziosi, m'imbattei nel capitano Rugiu di stato maggiore che pareva diretto a Villafranca, e che fu poi gravemente ferito. Poco dopo, sboccando in un viottolo traverso, non lungi da una cascina che sulla carta è indicata per Casella, incontrai la testa della divisione Cugia; e mentre m'intrattenevo con D'Aspremont, suo aiutante di campo, quel generale si avvicinò a noi e salutandomi bonariamente, come era solito, prese a discorrere degli avvenimenti svoltisi poco prima a Villafranca e che in parte ignorava; poi, indicando le alture sulla sinistra, « Lassù », mi disse, « il combattimento sembra seriamente impegnato ». Gli risposi che intendevo appunto recarmivi per far ricerca di S. M.; ed intanto, avanzando in direzione della gola di Staffalo, ci avvicinavamo ad un gruppo di casolari, che seppi poi essere Pozzo Moretto, donde uscivano correndo i contadini spaventati dalle granate austriache, che sorvolando le alture andavano a cadere là sopra.

Salutato il generale Cugia, mi diressi a sinistra salendo l'erta di Monte Torre. Saranno state circa le nove e tre quarti quando giunsi sul culmine di quell'altura, e mi trovai in mezzo ai granatieri che, facendo un fuoco vivissimo, preparavano un contrattacco, mentre il generale Brignone aveva per l'ultima volta lanciato alla carica la sua scorta di carabinieri e di guide. A piedi con la sciabola alla mano ravvisai il capitano di stato maggiore Rotondo ed altri ufficiali d'ogni grado che con la voce e con l'esempio incoraggiavano i soldati, a dir vero già stanchi e sfiduciati, a combattere fino all'ultimo. Era il momento in cui i battaglioni dei reggimenti Don Miguel e Paesi Bassi tentavano d'impadronirsi del culmine di Monte Croce e della casetta di Monte Torre; e si fu allora che, impugnata la sciabola, mi posi alla testa di un nucleo di granatieri per respingere alla baionetta il nemico, che già si accingeva a coronare il ciglio dell'altura. Molti furono gli ufficiali uccisi o feriti in quello scontro, e fra questi ultimi ricordo il generale Gozzani che, appoggiato a due soldati, non voleva allontanarsi dalla mischia e seguitava a gridare: « Avanti! granatieri, avanti! » Intanto si udì una grande detonazione che dominò per un istante il fragore della battaglia, mentre fummo avvolti in una densa nube di fumo. Non tardammo ad accorgerci che era saltato in aria, uccidendo uomini e cavalli, un avantreno della batteria Pelloux (1). Ma il nemico era stato momentaneamente respinto. Vi fu una breve sosta, in cui, volgendomi a destra, vidi in mezzo ad un gruppo di ufficiali a cavallo il generale Brignone parlare concitato col generale Lamarmora, indicandogli le opposte alture di Ca del Sole. Avvicinandomi a loro vi trovai pure il luogotenente Donadeo dei cavalleggeri Lucca con una scorta di pochi uomini che Lamarmora aveva preso seco tornando da Villafranca, ed a lui domandai se per avventura avesse visto il Re. Mi rispose affermativamente, ma soggiunse non sapere ove si fosse diretto.

Intanto, seguendo il capo di stato maggiore dell'esercito, cominciammo a scendere lentamente il pendio occidentale di Monte Torre; e mentre egli si fermava di tratto in tratto a guardare nella direzione di Custoza, ove sembrava si dirigesse una colonna di truppa, i proiettili austriaci venivano frequenti a battere il sentiero da noi percorso. Potevano essere le 10 ½ o poco più. Giunti nella valle del Gorgo, il generale fu dolorosamente colpito dallo spettacolo degli sban-

(1) Era la 1ª batteria dal 6° reggimento, comandata dal capitano Luigi Pelloux. Aveva iniziato il fuoco dal Monte Croce alle otto e lo continuò sino alle dieci e mezzo, quando, sopraffatta la divisione granatieri dalle irrompenti doppie forze nemiche, il capitano ebbe ordine dal generale Brignone di ripiegare coi pezzi che potevano ancora essere trainati. La batteria aveva avuto, in un'ora e mezzo di fuoco, due ufficiali feriti, nove artiglieri morti e tredici feriti; aveva cioè perduto la metà dei serventi.

dati che irrompevano da ogni parte e soprattutto dallo scompiglio in cui trovavasi la brigata granatieri di Lombardia (1). Voltosi intanto per chiamare Germagnano, suo aiutante di campo che allora soltanto ci aveva raggiunto, e scortomi mentre m' intrattenevo con questi, esprimendo il proposito di voler ritornare sulle alture, non essendo fino allora riuscito a trovare il Re: « Venga con me », mi disse il generale Lamarmora, « lo troveremo a Valeggio ». Poscia ordinò a Donadeo ed a me di fermare e raccogliere quelle truppe, ed egli stesso si portò in mezzo a loro, animandole a resistere. Nè essendovi lì presso alcun ufficiale superiore a cui rivolgersi, incontrato un tenente di stato maggiore, lo incaricò di avviare a Custoza tutti i drappelli che si andavano fermando. Lo stesso ripetè ad un gruppo di ufficiali, non rammento se del 3° o del 4° granatieri, che trovammo poco più oltre e che stavano raccolti intorno alla bandiera. Intanto eravamo giunti alla Cascina Coronini, donde il generale mosse verso il ponte del Tione. Qui voltò il cavallo e parve in dubbio se dovesse fermarsi in quella posizione, quasi equidistante fra Villafranca e Valeggio, o proseguire più oltre. Fu detto e scritto dipoi che il capo di stato maggiore dell'esercito avrebbe dovuto fermarsi nei pressi di Torre Gherla, riunirvi gli ufficiali del Quartier generale, raccogliere in sua mano le redini del comando, emanare nuove disposizioni in conformità delle mutate circostanze dell'azione, impiegare utilmente le altre due divisioni del III Corpo, ed infine fare intervenire sul campo di battaglia le divisioni Longoni e Angioletti del II. Tutto ciò è giustissimo. Ma per chi era a fianco del generale Lamarmora in quella infausta giornata, per chi ne ricorda i particolari e le singole fasi, possono evocarsi in suo favore numerose attenuanti; poichè è mestieri convenire che egli non poteva disporre che di un solo aiutante di campo, giacchè io avrei pur dovuto raggiungere il Re, che il Quartier generale era tutto a Cerlungo, che egli era completamente all'oscuro sulle vicende del I Corpo, di cui era oltremodo ansioso di conoscere le sorti, e che doveva pur concertare col Re, che egli riteneva a Valeggio, tutte le disposizioni da prendersi. Infine, se pure pensò a far avanzare le due divisioni del Corpo Cucchiari, queste non avrebbero potuto trovarsi al fuoco prima di quattro o cinque ore. Tenuto conto di tutto ciò, non sembra fuor di luogo la conclusione a cui viene con la solita sua imparzialità e lealtà il Mathes de Billebruck, il quale così scrive in proposito: « Noi reputiamo ingiusto consiglio attribuire esclusivamente alla responsabilità del capo di stato maggiore dell'esercito il primo errore di concetto, pur grave nelle conseguenze che ne derivarono, non che ogni singolo evento dello stesso ».

Il generale Della Rocca nella *Autobiografia di un veterano* si trincera dietro gli ordini espressi dal generale Lamarmora, di *tener fermo* nella posizione di Villafranca; ma non ricorda che quando fu dato quell'ordine, questi riteneva, dietro sue ripetute assicurazioni, che il III Corpo avesse di fronte *una parte* dell'esercito austriaco. Ed allorquando fu constatato che erano soltanto una ventina (2) di squadroni ed una batteria, nulla impediva ad un ardito ed intraprendente condottiere di autorizzare il Bixio a marciare su Ganfardine, e tanto più d'inviare nel pomeriggio le due divisioni 7ª e 16ª, od almeno una di queste, in soccorso al Govone, che instantemente ne faceva richiesta. Aggiungasi che

(1) Il generale Lamarmora ignorava allora che, mentre la divisione Brignone si ritirava battuta da Monte Croce, non meno malconcie ritiravansi le truppe del maresciallo Hartung (brigate Weckbecker e Bock). - V. CHIALA, pag. 184-185.

A questa nota del capitano Sforza-Cesarini facciamo seguire, per l'onore dell'antico nome, quello che scrisse dell'attacco sostenuto dai granatieri a Monte Croce e Monte Torre il capitano di stato maggiore austriaco Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia:* « I granatieri si difesero con segnalato valore. Spiegati in linea, facevano fuoco vicinissimo; quindi gli ufficiali si slanciavano avanti e le linee si precipitavano alla baionetta contro gli Austriaci che avanzavano all'attacco ».

(2) Dall'ordine di battaglia dell' esercito austriaco del Sud risultano sedici squadroni, e cioè nove della brigata Bujanovic e sette della brigata Pulz.

l'autore stesso della *Autobiografia* conviene che circa alle 11 antimeridiane ricevette un foglio del Lamarmora, in cui, dopo altre raccomandazioni, gli *chiedeva di mandare altri soccorsi per il Govone a Custoza.* E pur volendosi tenere Villafranca ad ogni costo, il generale Della Rocca aveva sei reggimenti di cavalleria a sua disposizione, mentre alle 5 e mezza, cioè poco prima che Govone iniziasse la ritirata da Custoza, vi giungeva la testa della divisione Longoni (1), che non si sa perchè fu fatta retrocedere.

*
* *

Dinanzi a Villafranca la battaglia taceva. Dopo che furono respinte dai battaglioni della brigata Parma e dai bersaglieri le cariche degli ulani e degli ussari il mattino alle 7, non vi fu più nulla, all' infuori d'incontri e scaramuccie fra piccoli nuclei delle due cavallerie. Il capitano di stato maggiore Taverna, mandato dal Principe Umberto ad assumere notizie verso levante, ritornò verso le 10 e mezza da Povegliano, dove non si aveva alcun sentore del nemico, nè vicino nè lontano. Uguali notizie vi portava dallo stradale di Verona il luogotenente colonnello Laugier, che era giunto con due squadroni di Piemonte Reale, guidati dai capitani di stato maggiore Rugiu e Cagni, sino in vista del forte di Dossobuono.

Deve esser stato in seguito a questa somma di notizie, che tutte concorrevano ad escludere la presenza dei corpi nemici nella pianura, che « il generale Bixio, verso le 9, aveva mandato il suo capo di stato maggiore, luogotenente colonnello Di San Marzano, al generale Della Rocca a Villafranca, a chiedergli se dovesse proseguire il suo movimento su Ganfardine, e ne aveva avuto risposta di rimanere dov'era, finchè non ricevesse altri ordini » (2).

Intanto, come si è visto, le divisioni 8ª e 9ª colle brigate impegnate successivamente, man mano che arrivavamo, erano bensì riuscite ad arrestare il nemico vincitore della divisione granatieri, ma si trovavano omai sole a tenere Monte Croce, Monte Torre, Custoza, il Belvedere; perchè dei granatieri erano rimasti due scarsi battaglioni del 1° reggimento e due o trecento uomini del 3°.

Si dovrebbe supporre che il generale Lamarmora contasse sufficienti quelle due divisioni a tenere le alture, perchè dopo di aver posto a disposizione del generale Della Rocca la divisione di cavalleria di linea verso le 11, gli ripetè quelle parole che gli aveva fatto dire due ore avanti, alle 9, di *tener fermo nella posizione di Villafranca,* e si avviò verso Valeggio, dove si dovevano ricevere rapporti e dare gli ordini per tutto il fronte di battaglia. Come il generale Lamarmora andasse a Valeggio e che cosa vi abbia veduto, lasciamolo dire al capitano Sforza Cesarini che fece cammino con lui:

Dopo qualche momento di esitazione, il generale Lamarmora proseguì per Valeggio, accompagnato da Germagnano e da me. Torme di soldati ingombravano la via da noi percorsa, ed in essi era tale la stanchezza, il panico, lo scoramento, che a nulla valsero la voce del generale ed i nostri eccitamenti per farli retrocedere.....

Con lo sconforto nell'animo ed in preda alle più gravi dubbiezze, circa la mezza dopo mezzogiorno giungemmo a Valeggio. Il triste spettacolo che qui ci attendeva è perfettamente descritto dal Chiala. « Le bandiere », egli dice, « che

(1) Era soltanto la brigata d'artiglieria che aveva preceduto le brigate di fanteria e che giunse difatti a Villafranca alle 5 e mezza.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 257.

di mattina sventolavano da tutte le finestre, erano scomparse, i fondachi chiusi, gli abitanti squallidi ed impauriti ». Torme di soldati sbandati vagavano per il paese, senza zaino, senza kepy, alcuni senza fucile, e si dirigevano cupi e taciturni per la strada che mena al ponte di Borghetto. Provammo ad interrogare qualcuno; e tutti più o meno concordavano nel ritenere quasi distrutte le loro divisioni, Cerale e Sirtori; alcuni parlavano di cannoni e di bandiere perdute, di generali uccisi; altri asserivano il nemico essere già lì presso. Intanto, nessuna notizia del Re. Il generale Lamarmora, completamente abbattuto e sfiduciato, mentre si avviava per la strada di Castelnuovo, andava ripetendo fra sè: « Che disfatta! Che catastrofe! Nemmeno del 49! ». Anche all'uscita nord del paese, l'ingombro e la confusione erano incredibili. Carri, cavalli, uomini e cannoni ostruivano la via, ed invano il luogotenente Sormani Moretti, addetto al Quartier generale della 3ª divisione ed altri ufficiali cercavano mettere un po' d'ordine in quella baraonda. Da loro avemmo notizie più precise sulla disfatta della 1ª e 5ª divisione; cosicchè, fatti ancora pochi passi, il generale voltò indietro, rifacendo la strada già percorsa. Si fu allora che l'udii esclamare: « Bisogna che mi rechi a Goito ad assicurare la ritirata ». Spesso però, ripensando a quei malaugurati avvenimenti, a quegli istanti fatali, non so persuadermi come mai il capo di stato maggiore dell'esercito non si spingesse sino a Monte Vento d'onde si udiva distinto e continuo il rombo del cannone, e dove avrebbe trovato ancora il generale Durando, che fu ferito poco dopo, e della cui presenza a Monte Vento fummo assicurati da un ufficiale che ne veniva. Così avrebbe potuto imprimere una sicura direzione al combattimento, facendovi concorrere tutta la 2ª divisione che già si accingeva a venire in soccorso alla 1ª, ed affidando al comandante di quella, generale Pianell, il comando supremo della nostra ala sinistra.

Comunque ciò sia, rientrando a Valeggio, incontrammo il luogotenente colonnello Morra di Lavriano, aiutante di campo del principe Amedeo; e poichè mi parve dicesse di voler fare ricerca del Re, che egli riteneva fosse a Villafranca, mi unii a lui prendendo la via già due volte calcata, Valeggio-Torre Gherla. Percorremmo al galoppo un bel tratto di strada in mezzo alla solita onda di sbandati, finchè ci fu assicurato da più parti che il Re ed il suo seguito avevano oltrepassato quei retrocedenti da più di un'ora. Cosicchè, ritornando indietro, il luogotenente colonnello Morra proseguì per Borghetto e Volta, ed io presi la strada che sulla carta è denominata « tedesca » che passa fra Pusino e Caminelli e per Massimbona conduce a Goito, dove sapevo essere il generale Lamarmora e dove supponevo che si sarebbe trasferito il Quartier generale. Ma per questi continui andirivieni, compiuti quasi sempre al galoppo, il mio povero cavallo era stanchissimo e ci voleva del bello e del buono a farlo avanzare al piccolo trotto. Tuttavia riuscii a raggiungere il generale Lamarmora appena oltrepassato il ponte di Goito. Potevano essere le 3 pomeridiane.

Penetrati in paese, entrammo nel cortile di un vasto fabbricato, fiancheggiato da portici e da arcate; qualche cosa fra l'antico convento e la casa di campagna. Avendo spedito a Cerlungo il suo aiutante di campo Germagnano, il generale m'incaricò di far ricerca del generale Angioletti, poichè riteneva che Cucchiari fosse a Roverbella, e mi pregò di procurargli un po' di pane, essendo digiuno. Entrai in un'osteria lì presso, ove sedevano a tavola alcuni ufficiali dei lancieri Novara, i quali mi ricevettero con entusiasmo, come antico ufficiale del reggimento, sorpresi di vedermi così turbato e sconvolto. Confesso che accolsi un po' freddamente le gentili profferte di quegli amici, ed in poche parole descrissi loro la gravità dell'azione che si svolgeva oltre il Mincio ed i pericoli della situazione. Poi ordinai qualche ristoro per il generale ed uscii in cerca del generale Angioletti; ma fatti pochi passi lo incontrai che appunto si recava dal capo di stato maggiore dell'esercito; e mentre salivamo la scala esterna della casa di lui occupata, fummo raggiunti dal generale Cucchiari. Più tardi giunsero il generale Petitti, il colonnello Avogadro, mio fratello ed altri ufficiali del Quartier generale. Bramando raggiungere il Re, che finalmente seppi essere a Cerlungo, mi presentai al generale Lamarmora per prendere congedo. Egli era in una stanza al primo piano a conferire con i generali Cucchiari e Petitti, e finito di combinare un dispaccio, me lo consegnò raccomandandomi di recapitarlo subito a S. M.

Scesi alla scuderia a riprendere il mio cavallo che, per la gran fatica e pel caldo eccessivo, s'era steso in terra, e non ci fu verso di farlo muovere. Dovetti perciò prendere un cavallo di truppa, e senza nemmeno cambiare la sella, partii al galoppo per Cerlungo.

Appena giunto (saranno state le 4 e mezza) mi recai dal Re. Egli era seduto ad un tavolo e fumava, secondo il suo solito. Appena mi vide entrare esclamò: « Lei? Meno male. Credevo che me lo avessero ammazzato ». Lesse il foglio che gli porsi e che gettò via di malumore. Poi mi chiese notizie dell'andamento dell'azione in genere e volle sapere se Valeggio era ancora occupato dai nostri. Cercai di ragguagliarlo alla meglio sullo stato delle cose, e quantunque non potesse nascondersi la penosa impressione che aveva fatta in lui la gran turba dei fuggiaschi e degli sbandati, S. M. mi disse queste memorabili parole in piemontese: *Ah! Doman j andouma a deje una bouna raclée!*

*
* *

Re Vittorio Emanuele aveva in dialetto piemontese espresso al suo aiutante, romano, il proprio convincimento che l'indomani si sarebbe presa sugli austriaci la rivincita; il che, se non altro, conferma come l'abbattimento dopo una sciagura non sia sentimento che alligni nella forte Casa di Savoia. Ma il Re confidava adunque, al pari del suo capo di stato maggiore, che, tenuta validamente Villafranca, le due divisioni Cugia e Govone sarebbero bastate a tenere le alture di Custoza, del Belvedere, di Monte Torre e di Monte Croce? E se un dubbio era sorto, un dubbio che doveva sorgere, pensando alla massa delle fanterie austriache che, non mostrandosi al piano, dovevano pure agire tutte sulla collina, come non ebbero l'ispirazione, nè il Re, nè il capo di stato maggiore, di ordinare al comandante il III Corpo di *tenere le alture a qualunque costo, pur mantenendo la posizione di Villafranca,* dove non s'era più avuto sentore di nemici, e dove, quand'anche fossero ritornati i sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, che dovevano essere ed erano ridotti di forze dopo le gravissime perdite del mattino, si sarebbero potuti loro contrapporre ventiquattro squadroni?

Forza è dire che le cose vedute strada facendo da Villafranca a Valeggio, e che ci ha dipinto nella loro cruda verità il capitano Sforza, e poi le gravi notizie avute a Valeggio, abbiano talmente impressionato il Sovrano e il generale Lamarmora, da far loro deporre il pensiero di rialzare la sorte dell'armi nella giornata. Ma in ogni modo il cronista non può non chiedersi come mai prima di vedere quello che hanno veduto lungo la via andando a Valeggio e prima di sapere quello che ivi seppero della rotta delle divisioni Cerale e Sirtori, il Re ed il suo capo di stato maggiore, ma sopratutto questi, che alla fin fine aveva la responsabilità del comando e che era indubbiamente, per quanto antiquato, un uomo di guerra, non abbiano pensato a lasciare al comandante il III Corpo, piuttostochè un'ordine, delle istruzioni le quali rispondessero ad un concetto razionale della condotta delle truppe, contro un nemico che dalla notte era stabilito sulle alture, da dove cannoneggiava senza posa, dove tutto faceva supporre che vi avesse tutte le sue fanterie e tutte le sue artiglierie, imperocchè dall'alba non si era veduto nè un battaglione nè una batteria da campagna nella pianura.

Quell'ordine di *tener fermo a Villafranca,* che poteva ancora giustificarsi la prima volta quando fu dato alle 9, allorchè non poteva ancora apparire sufficientemente spiegato il concetto dell'Arciduca, non

si comprende più alle 11, salvo che volendo darvi una interpretazione diversa da quella che vi diede il comandante il III Corpo che lo ricevette. *Tener fermo a Villafranca* poteva significare di *tenere Villafranca;* per il che bastava mantenervi quella quantità di truppe che si reputava necessaria per conseguire l'intento. Non voleva dire di continuare a tenervi tutte le truppe che vi erano concentrate il mattino e che alle 11, e più ancora sul tardi, si dimostravano soverchie di fronte a qualche squadrone che di quando in quando vi faceva un'apparizione. E riesce tanto meno accettabile quella interpretazione, quando si consideri che lo stesso generale Della Rocca dichiara come il generale Lamarmora gli abbia raccomandato, ad un tempo, di « mandare ancora altri soccorsi per il Govone a Custoza » (1).

Quell'ordine malaugurato fu invece dal generale Della Rocca interpretato nel senso, non solo di tenere Villafranca, il che era fuor di dubbio, ma di tenerla con tutte le forze che aveva colà quando ricevette quell'ordine e di continuare a tenerla così, qualunque cosa fosse per succedere dipoi. E difatti, al capitano Rugiu, del suo stato maggiore, che, ferito a Custoza e portato a Villafranca verso il tocco, gli aveva espresso l'avviso di mandare le due divisioni inoperose in direzione del Belvedere e di Monte Molimenti, il generale Della Rocca aveva risposto di non poterlo fare, perchè truppe fresche nemiche, uscite allora da Verona, stavano avanzando. Aveva risposto così al capitano Rugiu che era appunto arrivato dal luogo dove più ferveva l'azione e da dove si dominava la battaglia e la sottostante pianura; ed aveva risposto cosa che non si può comprendere come e da chi l'avesse saputa, e che non era nè vera nè verosimile. Non era verosimile, perchè le ricognizioni mandate in direzione di Verona non avevano visto nemici; non era vera, perchè nessuna truppa era uscita da Verona nella giornata del 24, dacchè tutte quelle che vi erano entrate dalla sinistra dell'Adige, due Corpi d'armata, erano uscite nel pomeriggio della vigilia.

*
* *

Mentre, fra le 11 e le 12, il capo di stato maggiore dell'esercito era a Valeggio, le divisioni Bixio e Principe Umberto stavano ammassate a nord di Villafranca, la divisione cavalleria di linea dietro quel borgo, la divisione Cugia in parte sul fronte di battaglia a Monte Croce, in parte sul rovescio della posizione a Pozzo Moretto; la divisione Govone, cogli avanzi dei granatieri, teneva Monte Torre, Custoza e il Belvedere.

Alla stessa ora « gli Austriaci avevano abbandonato non solo il Belvedere, ma anche Monte Molimenti e la Cavalchina. Il generale Scudier (2). che per il fallito attacco del Monte della Croce, la ritirata della maggior parte del IX Corpo, la lontananza dei soccorsi e lo stato di spossatezza e di scompiglio delle sue truppe, vedevasi in troppo pericolosa situazione, ordinò lo sgombro di tutte le alture a sud del Bosco dei Fitti... Il reggimento Granduca di Toscana, sfasciatosi anch'esso

(1) V. *Autobiografia di un veterano,* p. 237, vol. II

(2) Il generale Scudier comandava una brigata del 7° Corpo (Maroicic). Il generale Hartung comandava il 9° Corpo.

sul Monte Molimenti, nella valle del Gorgo e presso la Cavalchina, si ritirava nel tempo stesso per le alture della Berrettara a raccogliersi dietro Sommacampagna insieme al resto della sua brigata. Così verso il mezzogiorno, mentre 15 o 16 mila Italiani dell'ala sinistra e del centro retrocedevano disfatti, non meno di 17 mila Austriaci dell'ala sinistra (quelli che si trovarono di fronte alle divisioni Cugia e Govone) volgevano anch'essi le spalle alla battaglia » (1).

« Le truppe del generale Hartung « dice la relazione austriaca », erano così sfinite dai successivi combattimenti nei quali erano state impegnate, e trovavansi talmente disorganizzate e disperse, che prima di parecchie ore non vi si poteva fare guari assegnamento per una cooperazione efficace » (2).

Il generale Hartung però, vedendo che gli Italiani non avanzavano e temendo le conseguenze gravissime della ritirata delle truppe di Scudier, mandò a riprendere il Belvedere, donde riuscì a scacciare i pochi difensori. Ma uguale successo non ebbe il tentativo di riprendere Custoza, perchè il fuoco convergente delle artiglierie del generale Govone e un contrassalto del 34° bersaglieri inflissero immediate gravi perdite agli attaccanti, che si ritrassero sbaragliati. Nella ritirata vennero trascinati i vincitori del Belvedere, tranne, dice la relazione austriaca, quattro compagnie a cui l'ordine non giunse.

Il generale Govone fa allora rafforzare Custoza col 35° fanteria e con dugento granatieri del 3° reggimento, raccolti dai maggiori Tortori e Fezzi, e manda il capo di stato maggiore Chiron a rioccupare il Belvedere. Vi si avviano, in due distinte piccole colonne, il capitano di stato maggiore Biraghi con una compagnia del 34° bersaglieri e il maggiore Pescetto, comandante il battaglione, con altre due. Giunti sul ciglio del poggio, sono costretti a far sosta. Sopraggiunge in quel frangente, inviato da Custoza, un battaglione del 35° reggimento, e più a destra un altro del 51°. Il poggio è conquistato. Vi si stabiliscono bersaglieri, granatieri e soldati del 35° fanteria. Ma gli Austriaci già accennavano alla riscossa. E il generale Govone, che se n'era accorto, faceva volgere addosso alle colonne nemiche il fuoco delle sue tre batterie, il cui effetto fu subitaneo, perchè la colonna che procedeva per la cresta fu ad un tratto scossa e scompaginata; mandava a rinforzo dei difensori altre compagnie del 51°, altre del 35°, e il contrattacco veniva con assalti alla baionetta felicemente respinto. Verso le tre e mezzo gli Austriaci erano in ritirata, inseguiti fino a Monte Molimenti.

Intorno a questo attacco non vi è accordo fra la relazione austriaca e il rapporto del Govone. Dice il generale che il primo contrattacco degli austriaci al Belvedere, minaccioso, alle tre, fu fatto da quattro colonne; una diretta sul ciglio della collina, che fu la prima a ripiegare colpita dai primi colpi dell'artiglieria di Monte Torre; una seconda per Palazzo Maffei; la terza per Palazzo Baffi; la quarta nel fondo della valle; le quali tutte vennero ricacciate dai bersaglieri e dal 51° e 35° fanteria. Sono troppo specificate le singole colonne, e chi sopravive ricorda troppo bene il loro avanzare e la loro ritirata, per ammettere un equivoco. La relazione austriaca invece accenna ad una sola colonna di un battaglione. Pur nondimeno il disaccordo è più apparente che reale. Si può difatti spiegare tale discrepanza col supporre cosa attendibi-

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 288-89.
(2) V. L. Chiala pag. 185.

lissima; e cioè che otto compagnie del reggimento Baviera inviate al Belvedere per rinforzare il reggimento Thun che lo difendeva, avanzando nella abituale formazione di combattimento in linea di colonne di divisione (due compagnie), abbiano tanto subìto l'influenza del terreno da aumentare gli intervalli in guisa da apparire quattro distinte colonne; la riunione delle quali appunto costituisce il battaglione accennato nella relazione ufficiale austriaca, di sei compagnie, coll'aggiunta di altre due che lo scrittore della relazione avrà trascurato.

*
* *

Nel frattempo i due generali che tenevano le alture, Govone e Cugia, si videro e si comunicarono i loro propositi. Il primo, pure essendo stremato di forze, aveva mandato al collega una sezione d'artiglieria; e questi, quando si fu accorto che meglio avrebbe servito al Govone, gliela rimandava. Alla sua volta, il generale Cugia aveva mandato al generale Govone che gli chiedeva rinforzi, un battaglione del 4° fanteria, che fu opportunamente postato alla casetta di Monte Torre, a collegamento delle due divisioni, e vi rimase fino a sera.

In questa novella pausa undici compagnie del 35° fanteria, sei del 51°, tre del 34° bersaglieri e i granatieri rimasti del 1° reggimento stavano sulle alture e sulle pendici attorno e dinanzi al Belvedere e alla Bagolina. La posizione di Custoza era guernita da dieci compagnie (51° e 35° fanteria e 34° bersaglieri), oltrechè dagli avanzi del 3° e 4° granatieri. Erano in tutto, i soldati a disposizione del generale Govone in quell'ora, 8000 circa, spossati, affamati, arsi dalla sete. La vicina divisione Cugia poteva disporre presso a poco di altrettanto. In totale le due divisioni cogli avanzi della 3ª divisione non avevano presenti più di 16,000 uomini. E il nemico si apprestava a muovere contro il Belvedere e contro Custoza con 25,000 uomini di truppe in gran parte riposate o non per anco impegnate nel combattimento.

Però, sino a poco prima delle 4, nulla faceva presentire la ripresa dell'attacco nemico, e il generale Govone per poco anzi credette che tutto fosse finito. Lo si desume dal rapporto che egli diresse, il 9 luglio, al comandante il III Corpo d'armata:

« Parendomi decisa omai la giornata (erano le 3 e mezzo), mandai in cerca dei nostri carri di viveri onde preparare il rancio dietro la posizione. Feci ricercare parimente le colonne di munizioni per rifornire le batterie e le truppe ».

Vana illusione! « Verso le 4, » continua il Govone, « si vide prendere origine un nuovo formidabile attacco contro il Monte Belvedere, proveniente dalla direzione di Staffalo e Cavalchina. Le colonne succedevano a colonne. Giudicai che il nemico disponesse di parecchie brigate, forse di quattro. Mandai senza indugio il 27° bersaglieri (maggiore Lavezzeri) e il 36° fanteria guidato dal bravo generale Bottacco in rinforzo di Custoza e Belvedere, e si fu in questo momento che rinnovai a V. E. la preghiera di un rinforzo di truppe fresche per pareggiare, se non il numero, almeno le condizioni del combattimento ».

« Le mie truppe, » scrive ancora il generale, « erano troppo stanche e scarse per respingere un sì grande attacco. Chiesi tuttavia al generale Cugia munizioni d'artiglieria, già mancandone per qualche bat-

teria, e mi fu accordato un cassone (1). L'artiglieria riprese il fuoco con tutta la celerità compatibile colla necessità di fare risparmio di colpi ».

« La posizione del Belvedere fu disputata per quanto possibile col sussidio della mitraglia di una sezione della batteria a cavallo del capitano Roberto Perrone di San Martino, che era salito da Custoza sulla posizione del Belvedere. Ma nulla valse contro tanta superiorità di numero, e il Belvedere fu perduto. Il nemico portò tosto una forte batteria sul Belvedere stesso e gettò le sue truppe dietro la sinistra di Custoza, che fu circondata da una formidabile fucileria. Le mie batterie furono anch'esse assalite da un vivo fuoco di granate e mitraglia. Risposero consumando le ultime munizioni. Se fosse stato possibile a V. E. di disporre di truppe fresche, io avrei potuto tenere Custoza e Monte Torre sino al loro arrivo, e la giornata era nostra. Ma l'impossibilità che mi fu significata di mandarmi rinforzi, mi costrinse a cedere la posizione troppo soverchiata e presso ad essere circondata ».

È la seconda volta che il generale rammenta al suo superiore, colla forma corretta impostagli dalla disciplina, ma coll'angoscia nel cuore, che gli furono negati i rinforzi richiesti, quando erano indispensabili per tenere le alture, quando il tenere le alture avrebbe dato la vittoria agli Italiani.

Questo ha scritto succintamente il generale Govone nel suo rapporto del 9 luglio. Ma è utile conoscere i particolari, che non sono di lieve importanza, intorno a questi ultimi momenti che precedettero la ritirata.

Verso le 3 e mezzo il generale dettava al luogotenente Sanguinetti, del suo stato maggiore, un biglietto del seguente tenore, diretto al comandante il III Corpo: « Le mie truppe hanno respinto tre volte gli attacchi del nemico. Da ieri non mangiano; sono spossate dalla fatica e dal lungo combattimento. Non potrebbero resistere contro un nuovo attacco. Ma se V. E. mi manda un rinforzo di truppa fresca, m'impegno di dormire sulla posizione ».

Questo biglietto fu portato dall'aiutante di campo del generale, luogotenente in Savoia cavalleria Manara (figlio di Luciano), il quale partì subito, andò al galoppo a Villafranca e lo consegnò al generale Della Rocca, riportandone la risposta, che era un rifiuto.

Il luogotenente Manara deve essere arrivato a Villafranca prima

(1) I cassoni delle batterie che facevano fuoco da Monte Torre erano stati lasciati sul rovescio della posizione, al basso, in un campo presso la Ca Nuova, e il rifornimento dei cofani degli avantreni si era regolarmente operato, quantunque a notevole distanza, più di una volta. Ma quando vi si ritornò per ripetere l'operazione dopo le 4, non si trovarono più. Fu allora che si richiesero munizioni alle vicine batterie della divisione Cugia, da cui si ebbe un cassone, col quale i pezzi del generale Govone poterono continuare il fuoco. Dove fossero andati quei carri di munizione, non si è potuto venir in chiaro mai. Il comandante la brigata artiglieria, maggiore Mussi, riferisce soltanto che i capi guardia-munizioni dichiararono di aver fatto presente ad un ufficiale di stato maggiore come fossero cadute varie granate fra le vetture, e che l'ufficiale li aveva autorizzati a portarle in luogo più sicuro. Ma non si potè accertare nè chi nè come abbia dato quella autorizzazione, che avrebbe potuto riuscire disastrosa se il combattimento avesse durato più a lungo. Invece, quando il generale Govone ordinò di rimettere gli avantreni per ritirarsi, i pezzi avevano ancora munizioni, quantunque in molto scarsa quantità.

delle 4. L'ora è incerta, ed è diversamente indicata nel volume del Veterano. Ma certo è, perchè lo rammenta l'ufficiale che scrisse il biglietto (1), ed è facile rammentare una circostanza più di una cifra, che allorquando l'aiutante di campo ritornò a Monte Torre colla risposta, non era ancora iniziato l'ultimo attacco; cosa che è della massima importanza per istabilire la verità e la responsabilità dei fatti.

Sapendo che non si sarebbero avuti rinforzi, e poichè vide pronunciarsi l'attacco delle brigate di riserva, il generale Govone ha fatto entrare in azione il 27° bersaglieri ed il 36° fanteria, ed è avvenuto quello che egli ha riferito al suo superiore e che fu testualmente or ora riportato. Soltanto devesi aggiungere ad onore del comandante il 4° battaglione del 36° reggimento, maggiore Cavanna, lasciato indietro di scorta al carreggio, che udendo continuo il rombo del cannone sulle alture, decise di proprio impulso di raggiungere il reggimento, al quale riuscì difatti di riunirsi sul Monte Torre, poco prima che entrasse in azione.

Perduto il Belvedere, il generale Govone esciamò rivolto ai suoi ufficiali: « Rinforzi non ne vengono. Saremo cacciati anche da Custoza ». E mandò l'ordine per regolare la ritirata da quel poggio che soltanto qualche ora avanti era stato così brillantemente conquistato. E poco prima delle 5 e tre quarti, ripiegatasi la fanteria da Custoza, faceva mettere gli avantreni ai pezzi e avviava le sue truppe giù dal versante di quel monte sul quale si era saldamente mantenuto, infliggendo le più gravi perdite al nemico, per quasi sette ore.

Abbandonato, il valoroso condottiero dovette pensare e pensò a proteggere la ritirata. « Spiegai », scrive nel suo rapporto, « il 52° reggimento per battaglioni in massa con una catena di cacciatori, per proteggere l'artiglieria che doveva ritirarsi, onde non avere in breve cavalli, cassoni e uomini tutti rovesciati dalla mitraglia. In mezz'ora il 52° fanteria, che solo avevo conservato con me a Monte Torre, ebbe considerevoli perdite ».

Era ferito il generale, uno ucciso ed altri feriti degli ufficiali al suo seguito, quando fu dato l'ordine di ripiegare. Imperocchè qui bisogna dire che durante la lunga ed ostinata lotta, ufficiali di stato maggiore addetti o al Corpo d'armata o alla 3ª divisione rimasero volontariamente alla dipendenza del generale Govone, il quale se ne valse per mandare istruzioni e per guidare truppe durante il combattimento (2).

Non seguiremo più oltre le truppe della 9ª divisione. Basterà dire che furono le ultime ad abbandonare le alture, fra le 5 ½ e le 6, e che soldati del 52° reggimento trascinarono a mano giù dalla collina due pezzi che avevano perduto l'uno l'avantreno, l'altro serventi e cavalli, ed infine che la ritirata venne eseguita in buon ordine da Villafranca per Rosegaferro, Quaderni e Valeggio, ove si giunse prima della mezzanotte.

Quelle truppe, destinate di riserva, erano state tutto il giorno in prima linea, avevano strenuamente combattuto contro forze superiori

(1) Il tenente generale Ippolito Sanguinetti, comandante la divisione militare di Cuneo.

(2) Il capitano Cotti, ucciso a Monte Torre ai fianchi del generale Govone, apparteneva alla 3ª divisione. I capitani di stato maggiore Rugiu e Biraghi, feriti ambedue gravemente, l'uno a Custoza, l'altro a Belvedere, facevano parte del Quartier generale del III Corpo. Il luogotenente Sanguinetti, ferito due volte, e il capitano Nasi, erano dello stato maggiore della 9ª divisione.

sempre crescenti, avevano determinato, in unione a quelle dell'8ª divisione, per ben tre volte la ritirata degli Austriaci. E mentre stavano per raccogliere il frutto, il premio di tanta costanza, di tanto valore, abbandonate contro nuove soverchianti colonne del nemico, dovevano ripiegare, come se fossero, e non lo furono mai, debellate e sconfitte.

*
* *

Nella storia delle battaglie, è tardi, nel pomeriggio, dopo le tre o le quattro, che si ha il più delle volte l'inizio della risoluzione del conflitto, determinato quasi sempre dall'arrivo sul campo della lotta di truppe fresche che al mattino hanno marciato al cannone. Ma non raramente accade che venendo troppo da lungi, arrivano tardi, quando le sorti sono decise e la battaglia è perduta.

Il 24 giugno 1866, di truppe non impegnate che potevano decidere della giornata ve ne erano e lontane e vicine. Lontane, le divisioni Angioletti e Longoni, del II Corpo; vicine, le divisioni Principe Umberto e Bixio, ferme a Villafranca sin dal mattino, a tre chilometri da Monte Torre.

Anche le truppe lontane sarebbero giunte in tempo, almeno una buona parte, a rimettere la sorte delle armi, se il comandante il II Corpo avesse fatto passare il Mincio a Goito alle divisioni Angioletti e Longoni prima delle 4 ant. del 24, come prescriveva l'ordine del Comando supremo emanato nel pomeriggio del 23 (1). Ma allorchè giunse quell'ordine al Quartier generale del II Corpo, il generale Cucchiari era assente col capo di stato maggiore; e quando rientrarono al Quartier generale, era troppo tardi per poter fare eseguire il movimento nel termine prescritto; imperocchè le due divisioni si trovavano accampate fra San Lorenzo, Ospitaletto e Carobbio, a circa 15 chilometri dal Mincio; mentre un precedente ordine del Comando supremo avrebbe richiesto che nel giorno 23 quelle due divisioni fossero disposte « in modo da portarle il giorno dopo verso Villafranca ». Non era certamente da 15 chilometri sulla destra del Mincio, che il Comando supremo intendeva si dovesse muovere in una tappa su Villafranca, distante 30 chilometri (2).

Senonchè, anche avendo iniziata tardi la marcia, almeno la divisione Longoni, che aveva passato il Mincio alle 8 invece che prima delle 4, avrebbe potuto giungere ancora in tempo, se non avesse trovata la strada ingombra di carri in fuga verso la frontiera. Erano i carri trainati dal treno borghese, del III Corpo, i cui conducenti, al primo cenno dell'attacco di Villafranca, tramutato in sconfitta dei nostri, cercavano salvezza oltre Mincio, trascinando gli altri che incontravano.

È noto come questo improvviso evento, che il generale Longoni non si spiegava, lo abbia determinato, e si comprende, a sostare, a rinviare indietro i propri carriaggi, a formare un fronte difensivo, a mandare a prender notizie prima di continuare la marcia. E così si perdette un tempo prezioso, e la divisione non potè intervenire sul campo di battaglia.

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 178.
(2) V. L. Chiala, pag. 77-78-259.

Qui si è condotti a ritornare alla disgraziata ricognizione del 23, che, limitata a Villafranca, rese possibile il repentino assalto del 24. Ma si deve ancora far menzione di un altro contrattempo che alla sua volta concorse a creare il panico e lo scompiglio nelle colonne del treno, il quale scompiglio impedì l'avanzata della divisione Longoni.

Il 24 mattina (sono fatti che la storia militare registra, ma a cui un giorno non si presterà fede) tutta la cavalleria incamminata su Villafranca si trovava dietro la fanteria, e si era in rasa pianura. Nessun reggimento era in avanscoperta, e se ne avevano disponibili per tale servizio sei. La divisione di linea bivaccava a due chilometri a nord di Mozzecane, a S. Zenone in Mozzo, allorchè le divisioni Bixio e Principe Umberto la oltrepassavano verso le 5. E le due divisioni di fanteria procedevano col solo squadrone divisionario, lasciandosi alle spalle non solamente la cavalleria di linea, ma altresì la brigata di cavalleria leggera del Corpo d'armata (1), la quale razionalmente avrebbe dovuto rischiararne a grande distanza la marcia. Che era successo di quella brigata?

Il comandante, generale Pralormo, non aveva ricevuto, il 23 sera, l'ordine di marcia per il 24. Il capitano di stato maggiore Biraghi, che aveva riferito al colonnello Robilant come il latore dell'ordine non fosse ritornato, si udì rispondere che non importava. Probabilmente il colonnello sperava di giungere in tempo l'indomani mattina a rimediare al ritardo, o forse contava sulla cavalleria di linea, che sapeva già oltre Mincio. Ma invece non si rimediò affatto nè da lui presso la brigata leggera, nè da altri presso la divisione di linea. Del resto si può spiegare l'indifferenza dimostrata dal capo di stato maggiore all'annunzio del capitano Biraghi, col ricordare che l'ordine emanato dal comando del III Corpo recava che la brigata di cavalleria leggera avesse a seguire, anzichè precedere, la divisione Bixio fino all'altezza di Rosegaferro, dove avrebbe preso posizione per attendere ordini (2).

Le divisioni di fanteria, adunque, 7ª e 16ª, oltrepassavano la cavalleria di linea al bivacco, e continuavano a marciare verso Villafranca, precedute soltanto dal proprio squadrone divisionale, dal quale non si poteva certamente pretendere una efficace avanscoperta lontana.

Venne l'attacco repentino degli ulani, che aumentò il panico originato dalla fuga di un carro d'ambulanza della 16ª divisione, condotto dal treno borghese, ai primi colpi di cannone della batteria Pulz, i cui proietti sibilavano passando sopra le colonne dei carri. La strada fu presto ingombra dai carriaggi fuggenti dal nemico; e fu appunto questo ingombro che arrestò la divisione Longoni, impedendole di giungere in tempo sul campo di battaglia.

È evidente che, se o la divisione cavalleria di linea o la brigata leggera, avessero preceduto a distanza le fanterie, come è regola elementare di guerra e come è prescritto in tutti i regolamenti di pace quando si hanno le due armi in pianura, i battaglioni del Principe non sarebbero stati assaltati, la brigata Pulz non sarebbe venuta così addosso a Villafranca da poter far giungere le sue granate sulle colonne dei carri; non sarebbesi manifestato il panico nei conducenti borghesi dell'ambulanza che diedero il tristissimo esempio della fuga

(1) Costituivano la brigata i lancieri di Foggia e i cavalleggeri di Lucca e di Alessandria, il quale ultimo reggimento era frazionato presso le divisioni.

(2) V. Relazione ufficiale, pag. 183.

al primo tuonar del cannone, nè negli altri che li seguirono; non si sarebbe ostruita la via alle truppe sopragiungenti, e sopratutto non sarebbe sorto nel generale Longoni quel terribile dubbio che lo fece soprassedere prima, retrocedere poi.

Del pari è certo chè se gli ordini del Comando supremo al II Corpo fossero stati puntualmente eseguiti, almeno la 19ª divisione, destinata a Roverbella, avrebbe potuto entrare in azione nelle prime ore del pomeriggio. E il successo, che fu contrastato a Custoza e al Belvedere fra gli Austriaci che ricevevano all'ultima ora le truppe fresche del generale Maroicic, e gli Italiani che non ne ricevettero punto, sarebbe stato incontestabilmente degli Italiani.

Finalmente bisogna ricordare che, malgrado questo deplorevole ritardo, la 19ª divisione giungeva alle 12 e mezzo a Roverbella, donde si udiva il cannone tuonare incessantemente a Custoza, a soli dodici chilometri, e che quindi doveva essere possibile al generale Longoni fare avanzare i suoi battaglioni e giungere a Villafranca in tempo da determinare il generale Della Rocca a mandare una delle sue divisioni, riposate, sulle alture.

Sta di fatto che il generale Longoni tentò invano il mattino di far marciare le sue truppe per i campi, impedite dai profondi fossati e da coltura intensa. Ma questo era avvenuto fra il Mincio e Roverbella, dove la campagna è bassa ed irrigua; mentre oltre quel borgo il paese muta aspetto: non vi sono più fossi profondi e la coltura è quella ordinaria delle plaghe asciutte; e quivi la marcia attraverso ai campi lungo la strada avrebbe potuto eseguirsi, quando non si fosse creduto miglior consiglio di far marciare i battaglioni sulla ferrovia che da tre chilometri oltre Roverbella a Villafranca corre parallela alla strada ruotabile. Tutto ciò nell'ipotesi che la strada ruotabile continuasse ad essere ostruita, mentre pare assodato che da Roverbella a Villafranca fosse sgombra nel pomeriggio.

Nella relazione ufficiale fu scritto, certamente dietro il rapporto del II Corpo, che le truppe della 19ª divisione erano oltremodo stanche, che avevano gran bisogno di cibo e che fu dato l'ordine di fare il rancio (1). Ma in queste condizioni si trovavano altre divisioni, e più di tutte la 9ª che era partita prima ancora della 19ª, alla una e mezzo di notte, che non mangiò mai, e marciò sempre insino a che non giunse al posto di combattimento, a Monte Torre. Quand'anche il generale Longoni avesse accordato un riposo di un'ora alle sue truppe a Roverbella, sarebbero ancora giunte a Villafranca verso le tre e mezzo, in tempo cioè da far mutare totalmente la situazione.

*
* *

Bastava che una sola delle negligenze o imprevidenze, imperdonabili (non errori, sempre discutibili e che si possono perdonare), non fosse stata commessa, perchè le sorti della giornata fossero mutate. Bastava cioè, o che fosse stata eseguita con largo concetto, come doveva esserlo, la ricognizione oltre Villafranca il 23, o che, non essendosi ciò fatto, si fosse dato in tempo, la sera del 23, al comandante la brigata leggera del III Corpo un ordine di marcia razionale per il 24, o finalmente che, mancato anche questo, la brigata fosse stata sosti-

(1) V. Relazione ufficiale ecc., pag. 299.

tuita nel compito dell'esplorazione da una parte almeno della cavalleria di linea, che invece rimase sullo stradale di Mozzacane, a San Zenone in Mozzo, a vedersi oltrepassare dalle fanterie del generale Della Rocca.

Ma, pur non essendosi fatta la ricognizione a fondo la vigilia; pur non essendosi trovato modo di rischiarare la marcia della fanteria in pianura, mentre si aveano a disposizione sette reggimenti di cavalleria; pur essendo stato modificato dal generale Cucchiari l'ordine di marcia del Comando supremo per il 23, ed essendosi quindi ritardato a far partire le divisioni 10ª e 19ª il mattino del 24; malgrado tutte queste negligenze o imprevidenze che dir si vogliano; anche senza l'intervento delle due divisioni del II Corpo che erano lontane, anche senza l'iniziativa che avrebbe potuto prendere il generale Longoni al suo arrivo a Roverbella poco dopo il mezzodì, si avevano due divisioni vicine, a Villafranca, che potevano, che dovevano decidere delle sorti della giornata. E i due comandanti, un giovane di antica stirpe guerriera, Umberto di Savoia, un vecchio soldato delle schiere di Garibaldi, Nino Bixio, avevano nell'orbita della disciplina tentato di far decidere il loro capo, il generale Enrico Della Rocca, a lasciarli andare coi loro soldati sulle alture dove ferveva la pugna.

La stessa relazione ufficiale, sempre riguardosa e prudente come si conviene ad un documento di Stato, ma pur significante nelle poche parole intorno a questo intervento personale dei due divisionarî, così si esprime: « Udendo la battaglia rumoreggiare a riprese sulle alture di Custoza mentre tutto taceva nella pianura, i comandanti delle divisioni 7ª e 16ª aspettavano il comando d'avanzarsi. Il generale Bixio aveva mandato nuovamente a prendere ordini a Villafranca, ed aveva avuto eguale risposta a quella della mattina. Anche S. A. R. chiedeva ordini e riceveva quello di rimanere fermo, con l'aggiunta che avrebbe potuto essere seriamente attaccato da un momento all'altro » (1).

Il mattino, fu il capitano Rugiu che, di ritorno dalla ricognizione sulla strada di Verona, venne incaricato alle 9 dai comandanti le divisioni 7ª e 16ª, fuori di Villafranca, di chiedere da parte loro al comandante il Corpo d'armata se dovessero continuare la marcia avanti. Il comandante aveva risposto d'aver ricevuto ordine preciso dal generale Lamarmora di tenere Villafranca; quindi rimanessero dov'erano. Ricorda poi specificatamente l'allora capitano di stato maggiore Taverna, mandato molto più tardi dal Principe al generale Della Rocca, le precise parole da questi pronunciate, e cioè: « Dica a S. A. che davanti a noi c'è un'intero Corpo d'armata austriaco, e che da un momento all'altro possiamo essere attaccati, e seriamente attaccati ».

Questa risposta il Principe Umberto riceveva intorno alle 3 e mezzo. Il generale Della Rocca, sotto la viva impressione dell'inopinato furioso assalto del mattino, fisso nell'idea che quegli assalti mascherassero l'arrivo di un grosso Corpo nemico (2), quantunque già fossero trascorse più di otto ore e non era stata segnalata nessuna fanteria che muovesse alla volta di Villafranca, che anzi le ricognizioni lo escludevano, volle interpretare l'ordine dato dal generale Lamarmora alle 11 nel senso il più restrittivo, nel senso cioè di non diminuire il presidio di Villafranca in nessuna misura; non consentì a quelli che potevano

(1) V. Relazione ufficiale, pag. 297.

(2) Fa d'uopo rammentare com'egli abbia detto al capitano Sforza di essere stato attaccato « da una parte dell'esercito austriaco ».

ben dirsi eccitamenti ad agire per parte de' suoi divisionarî; non mandò l'atteso soccorso ai combattenti, malgrado le insistenti, calde ed all'ultimo disperate richieste.

Nell'« Autobiografia » il Veterano scrive che, dopo aver mandato al generale Govone la brigata Pistoia, gli aveva ancora inviato i lancieri di Foggia e una batteria a cavallo. Ma la brigata Pistoia era una parte, la metà della divisione Govone, inopportunamente fatta venire essa pure il mattino a Villafranca, dove già erano concentrate tante forze al piano. I lancieri non poteano efficacemente spiegare la loro azione in quei terreni impacciati e scoscesi, e difatti un solo squadrone era rimasto sulle alture. La batteria a cavallo fu un prezioso ausilio, comandata da un prode, il capitano Roberto Perrone di San Martino. Ma era uno scarso ausilio di fronte al bisogno. « Alle 4 e mezza 80 cannoni austriaci stavano contro 36 cannoni italiani » (1).

Fu detto che Nino Bixio, non educato alla rigida disciplina degli eserciti stanziali, avrebbe potuto disobbedire e portare la sua divisione a Monte Torre. Ma chi lo ha detto non ha pensato che il generale Bixio non aveva un comando isolato con un ordine da eseguire, e che in vista di un mutamento radicale della situazione avrebbe potuto mutare sull'esempio di altri condottieri, ed avrebbe certamente mutato. Egli era alla immediazione del suo comandante, fuori appena di Villafranca, ed era, si può dire, anche materialmente costretto ad ubbidire.

Ben altra era la posizione del comandante il Corpo d'armata rispetto al Comando supremo. Egli comandava a più della metà delle forze impegnate nella battaglia, cioè quattro divisioni di fanteria ed una di cavalleria; l'ordine avuto era di quattr'ore prima, e il comandante in capo era assente. Per di più, si trattava di portarsi a neppure tre chilometri sulla sinistra, sulla stessa linea di battaglia, senza estenderla. Dalla posizione occupata sulla strada di Staffalo, a nord-ovest di Villafranca, dal 9° bersaglieri (ala sinistra del generale Bixio), alla vetta di Monte Torre, seguendo strade rotabili di campagna per Pozzo Moretto, si misurano 2600 metri. Quand'anche nell'animo del generale Della Rocca fosse persistente la preoccupazione di un attacco al piano, come non ha potuto pensare che di lassù la divisione di rinforzo avrebbe potuto ricomparire al suo primo posto in mezz'ora?

Non è esatta l'affermazione che il III Corpo occupasse una fronte di otto chilometri, perchè da Custoza alla ferrovia, ad est di Villafranca, se ne misurano appena sei. In ogni modo, non si chiedeva di estenderla questa fronte, ma d'indebolire la destra dove non vi erano nemici, per rinforzare la sinistra dove il nemico concentrava tutti i suoi sforzi.

Questa affermazione si ritrova in un articolo, rimasto inedito, preparato, in francese, per la *Revue des Deux Mondes* dal maggiore Corvetto, che lo scrisse nell'aprile del 1867 dietro invito del generale Della Rocca e colla scorta di dati forniti dal colonnello di Robilant, capo di stato maggiore del III Corpo d'armata.

Dunque, in conclusione, le due divisioni del II Corpo, per variazioni portate agli ordini del Comando supremo, non si erano trovate,

(1) Così la Relazione ufficiale, a pag. 306. Ma poichè è oggi assodato che il generale Govone aveva a Monte Torre soltanto 16 pezzi, così fra le due divisioni, 8ª e 9ª, disponevano di soli 34; ai quali però aggiungendo i cinque rimasti della batteria a cavallo a Custoza, si ha un totale di 39.

il mattino del 24, abbastanza prossime al campo di battaglia per prendervi parte. Le due del III Corpo che erano lì presso, a tiro di cannone, e che avrebbero deciso della giornata anche impegnandone una sola, furono lasciate inoperose davanti Villafranca per otto ore. E la battaglia fu perduta!

Fu perduta a malgrado della resistenza protratta sino alle 5 e mezza dai difensori di Monte Torre e di Monte Croce, malgrado che la riserva del I Corpo, agli ordini del colonnello Bonelli, dopo aver arrestato il nemico a Monte Vento fosse sempre disponibile, e la 2ª divisione fosse intatta all'estrema sinistra, in faccia al nemico, nelle mani del suo forte comandante, il generale Pianell. L'arrivo a Monte Torre di una divisione fresca, riposata, che aveva mangiato, cioè la divisione Bixio, la più prossima alle colline, a dètta di tutti coloro che erano lassù ed a ragione di logica di quanti hanno meditato spassionatamente l'azione delle due parti in quella memorabile giornata, avrebbe dato la vittoria alle armi italiane. Quella divisione che insieme ad un'altra di fanteria e ad un'altra ancora di cavalleria era lì sotto a Monte Torre, come sarebbero truppe sulla piazza di S. Pietro a Roma che dovessero salire a Monte Mario, quella divisione che poteva comparire colla testa di colonna sul ciglio del monte in mezz'ora a salvare l'esercito d'Italia, fu lasciata colle armi al piede a Villafranca per nove ore, e fu scritto da chi ve la lasciò mentre il generale Govone chiedeva disperatamente soccorso: « Non potevasi distogliere dalla loro posizione una delle due divisioni Bixio e Principe Umberto senza arrischiare l'una e forse compromettere seriamente l'altra » (1).

Arrischiare quella che doveva salire alla collina, forse perchè doveva percorrere un brevissimo tratto di strada, meno di tre chilometri, lungo il quale andavano e venivano cavalieri, drappelli, ufficiali isolati da quando era cominciata l'azione? No certamente. Molto meno si poteva pensare che fosse arrischiato il mandare a combattere una divisione di più là dove si riteneva che bastassero le due che vi erano a trattenere il nemico. Compromettere quell'altra che restava al piano, dove con essa rimanevano sei reggimenti di cavalleria, di fronte ai sedici squadroni di Bujanovic e di Pulz, la sola forza nemica che fosse comparsa là da basso in tutta la giornata? Non è affermazione da tramandare alla storia.

Davvero non si comprende come il generale Della Rocca, convinto della presenza di un Corpo d'armata austriaco davanti a sè, non siasi deciso nelle lunghe ore del pomeriggio, ad accertarsene; ciò che gli sarebbe stato agevole col mezzo della numerosa cavalleria a sua disposizione attorno a Villafranca. E così, quando si fosse assicurato che il presunto Corpo d'armata non c'era, avrebbe potuto mandare larghi soccorsi e mandarli, coll'animo sgombro da pensieri, ai generali Govone e Cugia che insistentemente li richiedevano.

Questo sarebbe stato il modo più sicuro per accertarsi della presenza del nemico sul suo fronte, anzichè salire sul campanile di Villafranca e passeggiare sui tetti col proprio capo di stato maggiore, come è descritto nell'*Autobiografia,* a pag. 238.

Il campanile sul quale salì il generale Della Rocca il 24 giugno 1866 più non esiste, demolito venti anni dopo, nel 1886, allorchè l'antica chiesa venne trasformata in teatro e si costruì allato il nuovo duomo

(1) V. Rapporto del comandante il III Corpo d'armata, 5 luglio 1866.

con la gran cupola e i due pinnacoli. Al pari di questi, anche il vecchio campanile era basso, tanto basso che il generale ebbe impedita la vista della campagna verso le alture dal frontone della chiesa, ciò che lo indusse a passare sul tetto del tempio, e camminare su quello insino a che potè scorgere quel pochissimo che confessa di aver veduto, e nella pianura coperta di gelsi e sulle colline verso Custoza, ravvolte nel fumo della battaglia. Questa ascensione ha poi fatto perdere un tempo prezioso al generale, siccome si rileva da quanto scrive egli stesso. Imperocchè non fu che tardi, dopo essere disceso dal tetto della chiesa, che avute le informazioni del II Corpo, giunte mentre era lassù, « risolse di fare appello al generale Longoni, al quale fece scrivere dal capo di stato maggiore per dirgli il pericolo in cui erano i generali Govone e Cugia » (1). Il biglietto fu scritto alle due e tre quarti.

Volendo personalmente assicurarsi della situazione sulle alture, il comandante il III Corpo aveva un mezzo assai migliore di quello che ebbe la infelice ispirazione di scegliere; e cioè recarsi a cavallo a Monte Torre, dove combattevano due delle sue quattro divisioni. Nell'andare, stare e ritornare a Villafranca, anche al semplice trotto, non avrebbe impiegato maggior tempo che nella inutile ascensione del campanile; avrebbe visto con gli occhi suoi quello che non vide nè dal campanile, nè dal tetto della chiesa, cioè la situazione della battaglia sulle alture; ed avrebbe dato certamente ordini diversi, anche perchè da quella posizione elevata ed aperta si sarebbe potuto convincere che nessun Corpo d'armata nemico s'avanzava su Villafranca.

*
* *

È così caratteristico e risponde così bene alla realtà dei fatti il giudizio dei nostri nemici d'allora sull'inazione del generale Della Rocca, che non sappiamo trattenerci dal trascriverlo in disteso. Scrive il capitano Hold nella sua *Storia della campagna del 1866 in Italia* (2) che « le divisioni Principe Umberto e Bixio, dopo respinto l'attacco della cavalleria austriaca, ripiegarono indietro sin presso Villafranca, rinforzarono con artiglieria la loro prima linea e rimasero tutto il giorno inoperose, per quali motivi non si sa ». E la Relazione ufficiale austriaca, descrivendo la situazione alle 11, dice che « le truppe nemiche avanti a Villafranca stavano nelle loro posizioni come fermate da un incantesimo ». E più oltre, quando l'autore della Relazione è giunto alla situazione delle parti combattenti alle 4, riprende a scrivere che « le divisioni 7ª e 16ª e la divisione cavalleria di linea erano ancora come arrestate da un incantesimo davanti a Villafranca, tuttora sotto l'impressione dell'attacco a fondo della cavalleria imperiale ».

Fu detto altresì che l'inazione del generale Della Rocca sia stata la conseguenza dello sdegno del vecchio capo di stato maggiore di Re Vittorio Emanuele, nel vedere un esercito condotto così inconsciamente al nemico dal generale Lamarmora, col quale non erano sopiti antichi rancori. Amiamo non crederlo, pure ammettendo che lo sdegno era in parte giustificato e che allo sdegno potesse andare unito un sentimento, umano, di orgoglio personale, che faceva convinto l'antico capo di

(1) *Autobiografia*, ecc., pag. 238-39.

(2) ALEXANDER HOLD, Hauptmann in K. K. Generalstabe, *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien.*

stato maggiore com'egli, al posto del nuovo, non avrebbe portato l'esercito così infelicemente alla battaglia.

Pur troppo, quello che scrive il Veterano a più riprese, a pagine 234, 245 e 248 dell'*Autobiografia*, è la verità. Lunghissimo il fronte da Peschiera a Villafranca (e si potrebbe dir meglio, da Pastrengo a Montanara, poco meno di 50 chilometri). Nessuna comunicazione ai comandanti di Corpo d'armata delle disposizioni per un incontro dei due eserciti. Mancanza di Quartier generale, dove far capo per gli ordini e per le notizie durante tutto il tempo della battaglia. Errore gravissimo l'aver fatto passare il Mincio ai carriaggi e alle salmerie d'ogni sorta al seguito delle truppe. False le informazioni del nemico. Ineffettuata la ricognizione della vigilia.

Errore capitale fu certamente l'invio oltre Mincio di tutto il carreggio. Ma l'errore fu ingrossato dall'ordine di marcia compilato dallo stato maggiore del III Corpo, in guisa che le colonne delle divisioni e dei carri più volte s'incrociarono, arrestando così la marcia delle truppe. E se il generale Govone non avesse di sua iniziativa avanzato per strade traverse, non sarebbe forse giunto in tempo a prendere quell'altra grande iniziativa, di salire sul Monte Torre a combattere in prima linea, invece di andare in riserva a Pozzo Moretto, dove si sarebbe voluto che andasse anche dopo la sconfitta della 3ª divisione. Quella grande iniziativa, bisogna pur dirlo, ha salvato l'onore delle armi, perchè senza di essa la battaglia sarebbe assai probabilmente finita prima di mezzodì.

Ma il critico imparziale, mentre assolve il comandante il III Corpo dalle sue recriminazioni, e lo può anche giustificare di non aver mandato all'ultima ora i rinforzi ai generali Govone e Cugia, perchè all'ultima ora, cioè quando le riserve austriache erano già entrate in azione, i rinforzi potevano essere travolti nella sconfitta, non può giustificarlo, in nessuna maniera, di non averli mandati, durante le lunghe ore della battaglia combattuta sulle alture nel pomeriggio, sino al momento dell'ultima richiesta, prima che gli Austriaci movessero all'attacco (1). Poichè il sottotenente Manara potè ritornare a Monte Torre, latore del rifiuto di soccorso, prima che l'attacco finale fosse iniziato, come si è narrato più addietro, è evidente che i bersaglieri e l'artiglieria del generale Bixio avrebbero ugualmente potuto giungere, almeno colla testa di colonna, al monte, in tempo utile per portare efficacissimo soccorso, avanti che la situazione fosse mutata, quando cioè i soldati della 9ª divisione tenevano ancora il Belvedere. Il critico imparziale pensa invece che sino a tanto che gli Italiani erano padroni delle alture, nessun nemico avrebbe loro minacciato la ritirata; la quale sarebbe stata davvero in pericolo allorquando gli Austriaci fossero divenuti padroni di Custoza, di Monte Torre, di Monte Croce, e gli Italiani fossero rimasti a Villafranca.

(1) Poco prima che le riserve austriache entrassero in azione, era giunto in Villafranca il colonnello di stato maggiore Avogadro di Quaregna, mandato da Goito dal generale Lamarmora per informarsi dal comandante il III Corpo delle condizioni in cui si trovava il generale Govone e per dargli nuove istruzioni. Il Chiala, che possedeva una lettera in data 24 febbraio 1872 dell'allora generale Avogadro, narrò per esteso la sua missione a pagg. 336-37 del 2° vol. Qui basterà dire che il colonnello ritornò a Goito a riferire l'annunzio dell'ordine di ritirata che il generale Della Rocca stava per impartire.

Dunque è logico, è evidente, è indiscutibile, faceva d'uopo tenere le colline a qualunque costo; dunque era necessità assoluta mandare lassù quante più truppe era possibile di quelle che stavano al piano. Perchè poi, nella peggiore ipotesi, era sempre di lassù, da quella formidabile posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione Verona-Villafranca-Valeggio, che si sarebbe protetta più efficacemente dall'ingrossare delle fanterie nemiche la linea di ritirata; mentre infine per una qualsiasi azione della scarsa cavalleria nel piano, era più che sufficiente, niuno può dubitarne, la divisione cavalleria di linea, intatta, rinforzata ancora dai non pochi squadroni della brigata leggera.

L'ordine dell'Arciduca per l'atto risolutivo della battaglia diceva: « Il 7° Corpo verso le 5 farà l'ultimo tentativo su Custoza ». E all'attacco di Custoza ordinava anche alla cavalleria di dar mano « avanzando verso le 5 sulla pianura ». Così il comandante austriaco dimostrava di sapere che era lassù, sulle alture, e precisamente a Custoza che si doveva decidere la sorte delle armi, ed esclusivamente lassù concentrava tutta le sue fanterie, tutte le sue artiglierie.

Il generale Giuseppe Govone.

È stato scritto da chi volle giustificare l'inazione del generale Della Rocca che « quando gli Austriaci ripresero l'offensiva con tutte le forze che avevano disponibili, il loro numero sorpassava di molto quello dell'intero III Corpo d'armata italiano ». È facile dimostrare il contrario.

Il III Corpo, con 72 battaglioni a 450 combattenti, presentava una forza di 32,400 uomini con 72 pezzi. Le perdite che avevano subito le divisioni Cugia e Govone sino alla pausa che precedette l'ultimo attacco non erano gravi, e possono nel computo venir compensate dai granatieri rimasti della 3ª divisione. I 24 battaglioni austriaci che andarono con 88 pezzi contro le divisioni Cugia e Govone, sono calcolati dal capitano Hold, nella sua opera già citata, a 900 combattenti, in totale 21,600. Un solo battaglione era stato lasciato indietro, a Sommacampagna, e non vi erano altre riserve. In cifra tonda quindi si sarebbero trovati, se tutte impegnate le quattro divisioni del III Corpo, 32,000 Italiani contro 22,000 Austriaci. Dunque, non soltanto non è vero che gli Austriaci sarebbero stati molto superiori al III Corpo d'armata tutto intero, ma è vero tutto l'opposto, cioè che l'intero III Corpo sarebbe stato molto superiore agli Austriaci. La sola superiorità apparirebbe nell'artiglieria, intorno a che fa d'uopo ricordare che il generale Della Rocca aveva ai suoi ordini, dalle 11, la brigata artiglieria a cavallo, di cui una batteria fu vivamente impegnata a Custoza e al Belvedere. Pertanto, non più 72, ma 78 erano i pezzi a disposizione del comandante il III Corpo, in guisa da ridurre la superiorità del nemico a sole dieci bocche a fuoco. Ma non bisogna dimenticare poi che alle 5 e mezza giungevano a Villafranca i 18 pezzi della divisione Longoni,

coi quali il generale Della Rocca, che li aveva chiamati e che poi rimandava indietro, portava il numero dei suoi pezzi a 96, riuscendo quindi superiore al nemico anche nel numero dei cannoni.

Tutto questo pare a noi che scriviamo dopo un terzo di secolo, coll'animo sgombro da qualsiasi prevenzione, impossibile ad essere contestato, anche dopo aver letto e ponderato lo scritto inedito preparato per la *Revue des deux Mondes* nel 1867; nel quale scritto si insiste sulla necessità di assicurare la ritirata e si dimostrano i gravi pericoli di un'azione tentata con una sola divisione su Sommacampagna. Questi pericoli diciamo subito che non si possono non ammettere; ma dobbiamo anche subito aggiungere che non si trattava di arrischiare l'azione isolata di una divisione oltre il fronte di battaglia, a Sommacampagna, e il generale Govone non si è fatto lecito nè di chiederlo nè di suggerirlo, nè ha detto nè ha scritto mai che lo si dovesse fare. Si trattava invece di portar soccorso sullo stesso fronte, sulla stessa linea di fuoco, a meno di tre chilometri più a sinistra, a coloro che combattevano con istremate forze sui colli dove si decidevano le sorti della giornata, e che chiedevano il soccorso a chi lo aveva disponibile, inoperoso, giù nella piana.

Il maresciallo Moltke, le cui parole ci hanno servito d'introduzione a questo studio, non chiese già all'ufficiale italiano, nel 1868, perchè non si fosse marciato su Sommacampagna. Il maresciallo Moltke ha semplicemente ma recisamente domandato: *Perchè non si è sostenuto il generale Govone che doveva essere sostenuto?*

E col giudizio del più grande maestro d'arte militare dell'êra nostra che abbiamo cominciato, ed è all'ombra di questo giudizio, amaro e meritato rimprovero, contro cui non valgono nè sottili argomentazioni nè scuse, che volgiamo alla fine.

Fu detto ancora che al generale Della Rocca il Re avesse affidato il figlio e che all'incolumità dell'Erede del trono il generale abbia pensato più che a vincere la battaglia. Non deve esser vero. Non se ne fa cenno negli scritti anche intimi del generale. Poi ce ne affida il fiero carattere di Vittorio Emanuele che all'annunzio della ferita toccata al principe Amedeo esclamò: « Morti o feriti non importa, purchè i miei figli non sieno prigionieri » (1). Ce ne rassicura infine il contegno guerriero del Principe Umberto che mandò due volte a richiedere se non potesse, se non dovesse colle sue truppe portare l'aspettato soccorso ai combattenti sulle alture.

*
* *

Quello che s'intravedeva e nella Relazione del nostro stato maggiore, e più apertamente nella narrazione del Chiala, intorno al perchè si sia perduta la battaglia, ci lusinghiamo di aver messo in luce in questo studio imparziale, dopo tanti anni e col sussidio di documenti inediti e di nuove informazioni.

Non ultima delle rivelazioni è il pochissimo conto e il conseguente scarsissimo impiego della cavalleria per parte del comandante il III Corpo, che per più ore, il 24 giugno, dispose di sette reggimenti. La limitata azione a cui furono chiamati ai due estremi della linea di battaglia gli squadroni delle Guide e quelli d'Alessandria, affida della gloria di

(1) V. L. Chiala, pag. 257.

cui si sarebbero coperti i reggimenti di linea, di lancieri, di cavalleggeri, quando fossero stati in quel terreno propizio, fra Villafranca, Sommacampagna e Dossobuono, largamente impiegati.

Cinque erano le divisioni che avevano preso parte con tutte le loro forze alla battaglia: la 1ª Cerale; la 3ª Brignone; la 5ª Sirtori; l'8ª Cugia; la 9ª Govone. E qui sia lecito dire, a proposito del lamentato errore delle due armate, che se con dodici divisioni sul Mincio se ne presentarono al nemico, andandolo noi a cercare, soltanto otto, delle quali furono seriamente impegnate appena cinque e mezza, cioè undici brigate (contando la brigata Aosta della divisione Pianell), è a chiedersi come si sarebbe impiegato un unico esercito di venti divisioni in quello stesso teatro di guerra, dove per di più non si seppero impiegare nè la divisione cavalleria di linea, presente, nè la riserva di artiglieria lasciata indietro, si è detto persino dimenticata, a due tappe dal Mincio! Soltanto due delle cinque divisioni interamente impegnate, le due rimaste sul fronte fino a sera, compierono la ritirata unite sotto il comando dei loro capi. E furono le divisioni comandate da Effisio Cugia e da Giuseppe Govone.

Le truppe di questi due generali, temprate ad una lotta sostenuta esemplarmente; la divisione Pianell cui nessun nemico aveva scosso; le divisioni Bixio e Principe Umberto che dopo aver brillantemente respinto gli assalti del mattino, avevano riposato tutto il giorno; le due divisioni del II Corpo che non avevano preso parte in nessuna maniera alla battaglia, costituivano, pur non computando le scompaginate divisioni di Cerale, Sirtori e Brignone, un molto apprezzabile nucleo di forze che avrebbe potuto, colla cavalleria di linea e la riserva d'artiglieria, prendere la rivincita, se non l'indomani, perchè occorreva riunire i trasporti e mangiare, ma il 26, meglio il 27. E una rivincita avrebbe avuto le probabilità di successo, quando si consideri che l'esercito di Cialdini appunto il 26 doveva passare il Po, ed ancora che in due giorni potevansi avere al Mincio le divisioni Cosenz e Nunziante lasciate all'estrema destra, l'una rimpetto a Mantova, l'altra appoggiata al Po.

Anche prescindendo da queste e dagli avanzi delle tre divisioni battute, erano non meno di 75,000 uomini, forse 80,000, pur tenendo largo conto delle perdite, colla cavalleria intatta, che avrebbero ripassato il Mincio; riuniti, concentrati, guidati dai capi migliori, istruiti tutti dalla terribile lezione; e si sarebbero presentati ad un nemico il quale aveva subito tante perdite che per poco credette d'essere stato sconfitto e che solo l'indomani si riconobbe vincitore.

Le perdite, per chi non lo sapesse, furono maggiori dalla parte austriaca che non dalla parte italiana. E basti, per non averne dubbio, riportare in uno specchio di raffronto le cifre dei rapporti ufficiali dei due eserciti. Eccole:

	Italiani		Austriaci	
	Ufficiali	Truppa	Ufficiali	Truppa
Morti	98	626	71	1099
Feriti	216	2360	223	3761
Prigionieri o mancanti	39	4062	20	2782
	353	7048	314	7642
Totale	7401		7956	

Intorno alla cifra dei prigionieri fa d'uopo mettere in rilievo che, essendo gli Austriaci rimasti padroni del campo di battaglia, ebbero nelle loro mani tutti i nostri feriti ricoverati nelle case, mentre gli Italiani dovettero abbandonare tutti i feriti austriaci che avevano fatto prigioni, fra cui i molti ulani caduti nell'attacco al quadrato del 49° reggimento, e la sera uno dei due valorosi brigadieri di cavalleria, il colonnello Bujanovic.

Chi fu dunque che volle la ritirata sull'Oglio e volle imporre a Cialdini di ripassare la frontiera? Chi mandò quei telegrammi che gettarono il paese nella costernazione e nel lutto?

Ritorniamo, e per l'ultima volta, al manoscritto dell'ufficiale di ordinanza del Re Vittorio Emanuele, nel quale, dopo aver citato la tipica frase, in piemontese, dettagli dal Sovrano la sera della battaglia a Cerlungo « Domani daremo agli Austriaci una buona *raclée* » si leggono queste considerazioni:

È facile prevedere quali gravi conseguenze avrebbe avuto se presa a tempo e luogo questa energica determinazione del capo supremo dell'esercito. Ciò proverebbe se non altro che non fu per ordine del Re se furono spediti (se pure lo furono) quei telegrammi allarmanti a Cialdini e a Garibaldi di cui tanto si parlò in quel periodo di tempo e che pare prescrivessero al primo di coprir la capitale, all'altro di salvare Brescia... Anzi sembra che S. M. nemmeno sapesse decidersi ad approvare i dispacci di cui parla la Relazione ufficiale a pag. 7, vol. 2°, i quali furono spediti soltanto il 25 alle 4 antimeridiane al ministro della guerra e al comandante il 4° Corpo (Cialdini). Ed invero a quell'ora, il 25, le condizioni dell'esercito non erano quali potevano sembrare il giorno innanzi, quantunque occorresse ancora affermare la disciplina, e le truppe avessero bisogno soprattutto di cibo e di riposo. (Così la Relazione ufficiale).

Già il 26 potevamo contare su 80 o 90 mila uomini, allorquando si seppe che il nemico era sfinito di forze, avendo subìto gravissime perdite, per cui poteva a mala pena mettere insieme 65 o 70 mila uomini. Laonde può darsi che fosse pure d'attribuirsi al Re se il 25 il Quartier generale rimase a Cerlungo, se fu sospeso l'ordine di ritirata su Cremona e Piacenza (1), ed infine se soltanto il 27, dopo le disposizioni prese da Cialdini sul Po, l'esercito del Mincio retrocedette sulla linea dell'Oglio. Considerando ora gli eventi quali sono esposti nella Relazione ufficiale, forse in quel giorno avremmo potuto impegnare la battaglia cui alludeva S. M., parlando con me il 24 sera, e così cambiar faccia alle cose anche tre giorni dopo la disfatta sulla sinistra del Mincio.

*
* *

Qui finisce il manoscritto e qui finiscono anche i commenti. Il capitano Sforza-Cesarini ha fatto in queste ultime sue pagine, insieme all'elogio del Re, quello de' suoi soldati che il Re aveva pur veduto a frotte, accasciati, dispersi sulle vie di ritirata, ma che cionondimeno il Sovrano riteneva capaci di ritornare al nemico prima ancora che fossero trascorse ventiquattr'ore dalla battaglia. Certo è che dove furono comandati con intelligenza e fermezza, i soldati italiani in quel giorno memorabile tennero alto l'onore della bandiera. Si sfasciarono e andarono al Mincio quelli soltanto che furono comandati male. Se pari non fu dalle due parti la valentia dei capi, perchè dalla parte nostra non pochi furono i capi, generali, colonnelli, maggiori, inetti al comando

(1) A determinare tale sospensione influì non poco il generale Govone, come si rileva dal suo Diario.

di fronte al nemico, pari può dirsi siasi mostrato il valore dei combattenti. Lo dicono le perdite dei due eserciti, lo affermano sulle alture di Custoza e del Belvedere i ripetuti assalti e contrassalti da mane a sera.

Ufficiali e soldati come quelli a cui comandò il 24 giugno 1866 il generale Govone coi brigadieri Bottacco e Danzini, possono essere uguagliati, non superati da altri. Partiti dalla Motta a mezzodì del 23, ponevano il campo la sera a Goito. Dopo poco più di tre ore di riposo, si rimettevano in marcia alle una e mezza di notte. Marciavano, e combattevano, tutto il 24, tutta la sera, e a mezzanotte erano a Valeggio. Là finalmente, il mattino del 25, ebbero il pane, e nel pomeriggio il rancio, dopo quarantotto ore di digiuno, quaranta di marcia e otto di combattimento. La 9ª divisione, forte di appena 8,600 uomini, perdette 50 ufficiali, di cui uno solo fu fatto prigioniero. Il 4° battaglione del 51° reggimento ebbe tutti i capitani uccisi. Dei sedici pezzi della divisione che avevano fatto fuoco tutto il giorno, non ne rimase alcuno in potere del nemico.

I bersaglieri dei battaglioni 27° e 34°, i soldati dei reggimenti 35°, 36°, 51°, 52° (brigate Pistoia e Alpi), i granatieri rimasti sulla posizione agli ordini del colonnello Boni e dei maggiori Tortori e Fezzi, gli artiglieri delle batterie Roberto Perrone, Laparelli, Seghizzi, San Martino, e i lancieri di Foggia, possono incidere a caratteri d'oro la data della battaglia. Per essi e per i loro ufficiali ha scritto con austera semplicità lo strenuo condottiero nel suo Rapporto del 9 luglio 1866: « Le truppe mostrarono quelle qualità che l'Italia loro riconosce ». Per essi un giornale militare austriaco scriveva un anno dopo, nel giugno 1867, che « alcune divisioni italiane si erano battute con ammirevole valore ». (*bewunderungswürdige Tapferkeit*). E l'Arciduca Alberto, nel suo Rapporto dell'indomani della battaglia, dettava queste parole: « Non si può negare all'avversario la testimonianza che si è battuto con valore ed ostinazione; segnatamente i suoi primi attacchi erano impetuosi, e gli ufficiali andavano avanti dando il buon esempio ». Ma poichè questo valore non pareva presso i nostri nemici d'allora che rispondesse alla fama del nome italiano, fu scritto in una corrispondenza dal campo ad un periodico militare di Vienna, che nelle file dei reggimenti italiani vi dovevano essere molti ufficiali inferiori francesi!

LUCHINO DAL VERME.

SPERDUTI NEL BUIO

DRAMMA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Il *boudoir* intimo del Duca di Vallenza. Un'impronta di raffinatezza aristocratica nella eleganza e nel *comfort*. Una *dormeuse*, delle sedie a sdraio, delle poltrone. Verso il lato sinistro della stanza un grande specchio da *toilette*. Verso il lato destro uno scrittoio civettuolo, ma ben solido. Alla parete di fondo un'ampia porta a due battenti. Alla parete destra un'altra porta. Alla parete opposta un finestrone, molto visibile. Ninnoli, fiori, cimelii dappertutto.

SCENA I.

Il Duca, *il* Parrucchiere, *il cameriere* Beppe, *indi il servo* Gaetano *e l'avvocato* Bartoletti.

(È l'ora del tramonto. La porta in fondo è spalancata. Si vede un *fumoir* e, dopo il *fumoir*, una sala da pranzo. La tavola è imbandita per molti coperti. Qualche cameriere vi si aggira intorno, apparecchiando).

(Il Duca è seduto dinanzi allo specchio con sulle spalle quella specie di accappatoio di lino bianco che i parrucchieri fanno adoperare per la *toilette*. Egli è pallido, sofferente, di una sofferenza indeterminabile, piena di malinconia dissimulata. Ha i calzoni e il panciotto dell'abito nero, colletto all'ultima moda, cravatta bianca, e indossa una giacca da camera, molto semplice e di buon gusto. Il parrucchiere, atteggiato a devozione untuosa, lo pettina assai accuratamente. Il cameriere Beppe - capelli grigi, brevi fedine, in frak, ma non in livrea: figura di cameriere esperto e correttissimo - resta in fondo alla scena, dritto, pronto a ricevere ordini).

Il parrucchiere — (*dopo un lungo silenzio, pettinando*) Eppure, Eccellenza, poco fa mi sono sbagliato. Adesso ricordo bene. La tintura che adoperava il conte Argenti, buon'anima sua, non era francese, era americana. Tintura... (*pronunziando la parola come è scritta*) Milley.

Il duca. — Si pronunzia Millé, non *Millei*.

Il parrucchiere. — Eccellenza, io poi non conosco la lingua... americana. Era una tintura ottima. E si disse che la tintura lo aveva fatto impazzire. Ma tutte storie inventate per scansare la concor-

renza. Il primo *flacon* lo portò lui stesso, il signor conte, da Nuova York, quando si decise a tingersi i capelli.

IL DUCA. — Lui si tingeva anche prima.

IL PARRUCCHIERE. — E da quanto tempo, Eccellenza?

IL DUCA. — Che so? Quello lì era nato tinto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah!... E morì tinto! Egli fece chiamare il suo parrucchiere tre ore prima di morire.

IL DUCA — (*pigramente*) Fece bene. Provvide a parer bello anche sul cataletto.

IL PARRUCCHIERE — (*ride*) Ah, ah, ah! (*Pausa*) (*Indi, serio*) E Vostra Eccellenza non penserebbe a...

IL DUCA. — A che? A morire?

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza deve campare mille anni! (*Abbassando un po' la voce*) Volevo dire che... per questi pochi capelli bianchi si potrebbe...

IL DUCA. — Pochi?

IL PARRUCCHIERE. — Pochissimi.

IL DUCA. — Va là che sono parecchi.

IL PARRUCCHIERE. — Io avrei da proporre a Vostra Eccellenza...

IL DUCA. — Lascia andare. Non sono i capelli bianchi che mi dànno noia. Altro che capelli bianchi!

IL PARRUCCHIERE. — Vostra Eccellenza vuole scherzare. La malattia di questi giorni è stata una cosa da nulla. Oggi Vostra Eccellenza sta benissimo. Ha una cera di giovinotto!...

IL DUCA. — Sì, sì. (*Cava di tasca un portasigarette d'argento e ne piglia una*). Beppe, un po' di fuoco.

BEPPE — (*prende un cerino da una fiammiferiera e rispettosamente glielo porge acceso*).

IL PARRUCCHIERE — (*zelantissimo, mette fuori contemporaneamente la sua scatoletta di cerini e ne accende uno*).

IL DUCA — (*si serve del cerino pòrtogli da Beppe, e caccia il fumo dal naso*).

IL PARRUCCHIERE — (*dopo aver dato un ultimo colpo di spazzola ai capelli del duca, gli toglie di dosso l'accappatoio*) Servito, signor Duca.

IL DUCA. — Beppe, il frak.

BEPPE — (*prende l'accappatoio ed esce a sinistra*).

GAETANO — (*in livrea stringata, entra dalla porta a destra*) Eccellenza, c'è l'avvocato Bartoletti.

IL DUCA. — Venga, venga. Fallo entrare qui.

GAETANO — (*quasi timidamente*) E c'e anche il sarto.

IL DUCA. — A quest'ora viene il sarto?

GAETANO. — Aspetta da un pezzo, Eccellenza.

IL DUCA. — Perchè non me l'hai detto?

GAETANO. — Ecco..., io l'ho annunziato, ma...

IL DUCA — (*turbandosi un po'*) È vero, sì... Non me ne ricordavo... Entri anche il sarto. (*Gaetano esce*).

IL PARRUCCHIERE. — Ha comandi da darmi il signor Duca?

IL DUCA. — No.

IL PARRUCCHIERE. — Servo, Eccellenza. (*Striscia una riverenza e via dalla destra*).

BEPPE — (*rientra col frak*).

IL DUCA. — Metti lassù, e va di là.

BEPPE — (*pone il frak sopra una sedia e sta per andare*).

IL DUCA. — Ehi, Beppe. Verrà la signora Blanchardt. L'aspetto qui, e non c'è bisogno di annunziarla. Gli altri, nel salottino Pompadour. E chiudi quella porta.

BEPPE — (*s'inchina ed esce dal fondo, chiudendo*).

GAETANO — (*introduce prima l'avvocato Bartoletti, poi il sarto, e va via*).

IL SARTO — (*porta sul braccio della roba avvolta in un panno scuro*).

BARTOLETTI — (*un uomo sui sessantacinque anni, dall'aspetto severo e dignitoso*) Sono ai suoi ordini, Duca.

IL DUCA. — Grazie, caro Bartoletti.

BARTOLETTI. — Ho ricevuto stamane la sua lettera con quel foglio e i documenti espositivi che Ella ha creduto utile mandarmi, e naturalmente l'ho servita senza por tempo in mezzo. Tuttavia...

IL DUCA. — Un momentino, se non vi dispiace.

BARTOLETTI. — Prego. (*Riordina e leggiucchia qua e là alcune carte che ha in mano*).

IL DUCA — (*al sarto*) Cosa c'è?

IL SARTO. — Il paletot, Eccellenza.

IL DUCA. — Quale paletot?

IL SARTO. — Lo provammo una sola volta, Eccellenza, prima della sua malattia.

IL DUCA — (*turbandosi di nuovo*) Ah... già!

IL SARTO. — L'ho terminato.

IL DUCA. — Potevate consegnarlo al mio cameriere.

IL SARTO. — Se il signor Duca permette, io vorrei rivederglielo un po' addosso.

IL DUCA. — Come vi piace. (*Sbottona la giacca, come per togliersela*).

IL SARTO. — Tenga questa giacca, Eccellenza. Possiamo provare benissimo.

IL DUCA — (*parla con Bartoletti, mentre il sarto gl'infila il paletot e mentre dinanzi allo specchio glielo aggiusta sul corpo e glielo guarda da tutti i lati*) Dunque, avvocato, io non devo abusare del vostro tempo. Diciamo subito quello che è necessario. Io vi ho incomodato perchè il Codice non lo conosco che a orecchio e (*con un lieve sorriso*) temevo che la forma della mia prosa non fosse abbastanza esplicita e non escludesse con certezza gli equivoci e le contestazioni.

BARTOLETTI. — Io ho letto mal volentieri, ma attentamente, il testo delle... (*guardando il sarto, esita*).

IL DUCA. — Parlate pure.

BARTOLETTI — (*continuando*) ...il testo delle sue... disposizioni testamentarie.

IL DUCA. — Perchè poi *mal volentieri?*

BARTOLETTI. — Prima di tutto perchè quella dei testamenti non è la lettura che io preferisco, specie se ne sono autori persone per le quali nutro una devota amicizia...

IL DUCA. — Che idee!

BARTOLETTI. — E anche perchè, francamente, quella decisione mi è parsa una... Come ho da dire?

IL SARTO. — Le va, Eccellenza, questa larghezza di petto? C'è dello *chic*, ma forse è un po' troppa.

IL DUCA — (*dandogli retta per ostentazione*) No, no, non è troppa. Piuttosto, quelle spalle... non so...

IL SARTO. — Ma ecco: il signor Duca, oggi, si curva un tantino. Non è la sua abitudine. Se ha la pazienza di stare diritto...

IL DUCA — (*subito si drizza*).

IL SARTO. — Lo vede? Non c'è più niente.

IL DUCA. — Difatti, mi curvavo un poco. Ora va perfettamente.

IL SARTO. — Eppure, dico la verità, non è di mia piena soddisfazione. E (*togliendogli il paletot*) se il signor Duca mi concede ancora qualche minuto, gliene vorrei mostrare un altro che ho imbastito.

IL DUCA. — Ho ordinato anche questo?

IL SARTO. — No, ma avendo ricevuto in questi giorni dalla Casa Scholt di Londra un overcoat per campione, io mi son detto: voglio tagliarne uno identico per il signor Duca. Che se poi non le piacesse...

IL DUCA — (*stanco di stare in piedi e distratto*) Vediamo. (*Siede*).

IL SARTO. — Vuole che torni domani?

IL DUCA. — No. Perchè? (*Si alza*) (*a Bartoletti*) Dunque, dicevamo, vi è parsa proprio una stravaganza la mia decisione? Cioè, voi stavate per chiamarla... una follia.

BARTOLETTI. — Non lo nego. Del resto, c'è sempre tempo di distruggere una carta.

IL DUCA — (*sottolineando tristemente*) Sempre, no.

IL SARTO — (*infilandogli l'overcoat imbastito, col bavero provvisorio di fodera*) È un modello di una eleganza straordinaria. Guardi come veste!

IL DUCA — (*a Bartoletti*) E dite, avvocato, avete fatto delle modificazioni o era tutto in regola?

IL SARTO — (*fa dei segni col gesso sul dorso, presso il bavero*).

BARTOLETTI. — Ho soltanto scritte qui (*mostrando un foglietto*) due clausole da aggiungere all'ultimo per maggiore chiarezza.

IL DUCA — (*stendendo la mano verso Bartoletti che è alle sue spalle*) Volete compiacervi?

BARTOLETTI — (*gli porge il foglietto*).

IL DUCA — (*lo prende e legge*).

BARTOLETTI. — E ripongo sul vostro scrittoio i documenti riguardanti la tenuta di Sant'Angelo, che ho consultati. (*Esegue*).

IL SARTO. — Voglio che la spalla faccia questo. (*Pizzica l'abito sulla spalla come per esperimentare la correzione*) Il resto, non lo tocco. Sarà molto inglese. Ha nulla da osservare il signor Duca?

IL DUCA. — No.

IL SARTO — (*comincia a levargli di dosso l'overcoat. Tira la manica sinistra. E poi, avendo il Duca nella mano dell'altro braccio il foglietto che legge, il sarto aspetta*).

IL DUCA — (*se ne accorge, passa il foglietto alla mano sinistra, e, continuando a leggere, commenta:*) Così, è chiarissimo.

IL SARTO — (*tirando l'altra manica*) Per dopo dimani sarà pronto. Valgo a servirla, signor Duca?

IL DUCA. — Addio.

IL SARTO. — I miei rispetti... (*Portando via l'abito imbastito, esce a destra*).

IL DUCA — (*a Bartoletti, sorridendo*) Me l'avete sempre storpiato il nome di Livia Blanchardt.

BARTOLETTI. — Non l'ho fatto apposta. Vuol dire... che questo nome non era molto simpatico alla mia penna.

IL DUCA. — La vostra penna ha avuto torto, perchè Livia Blanchardt è una donna deliziosa.

BARTOLETTI. — Evidentemente.

IL DUCA. — Dunque, non mi resta a fare altro che copiare queste due clausole...

BARTOLETTI. — E firmare.

IL DUCA. — Niente notai?

BARTOLETTI. — Per il testamento olografo non ce n'è bisogno. Il testatario può conservare egli stesso il suo testamento. E sarà bene fare così. Avendolo sott'occhio, Le sarà più facile di distruggerlo. Le auguro di averne l'ispirazione.

IL DUCA — (*freddamente*) Intanto, io copio e firmo. (*L'aria si è man mano rabbuiata. Egli volta la chiavetta della luce elettrica e due o tre lampadine risplendono. Siede presso la piccola scrivania e si accinge a scrivere*).

BARTOLETTI. — Pare che abbia fretta la signora Livia Blanchardt.

IL DUCA. — Ho fretta io, mio caro avvocato. (*Scrive*).

BARTOLETTI — (*lo contempla scrollando il capo*).

SCENA II.

Il DUCA, *l'avvocato* BARTOLETTI, LIVIA BLANCHARDT.

LIVIA — (*dal fondo, restando di là dall'uscio e aprendone un po' i battenti per sporgere la testa*) Io entro?

IL DUCA — (*voltandosi*) Vi aspettavo.

LIVIA — (*oltrepassa la soglia, e richiude l'uscio*) Lo so. (*Ella è tutta avvolta in un gran mantello ricchissimo. Ha un'aria di sfinge, e mette nell'ambiente la nota, non gaia, bensì quasi fatale, della sua eleganza squisita, della sua grazia serpentina e del suo raccoglimento pensoso*). (*Avanzandosi*) Quando m'invitate a pranzo, è il solo caso in cui io possa permettermi di credere che mi aspettiate. Disturbo?

IL DUCA. — Tutt'altro. (*Senza alzarsi, accennando a Bartoletti*) E il mio avvocato ed è anche una vecchia conoscenza di casa: il signor Bartoletti.

BARTOLETTI — (*s'inchina lievemente*).

IL DUCA. — Si parlava di affari. Ma abbiamo finito. (*A Bartoletti, presentando*) La signora Livia Blanchardt.

BARTOLETTI — (*fa un altro lieve inchino*) Domando scusa alla signora se io vado via proprio quando ella arriva; ma...

IL DUCA. — Le donne lo hanno sempre messo in fuga.

BARTOLETTI. — Questo non è esatto, signora. Mia moglie è madre di otto figliuoli; e li ho fatti io. Ma gli è che l'ora del desinare è giunta anche per me.

IL DUCA — (*con un sorriso scherzoso*) Volete pranzare con noi, avvocato? Sarete in buonissima compagnia. Molte belle donnine. Dateci una prova di essere ancora un cultore del gentil sesso.

BARTOLETTI. — Alla mia età...

IL DUCA. — Garantisco che ringiovanirete.

BARTOLETTI. — Non garantisca, Duca. Per fare un dottor Faust, ci vuole per lo meno una Margherita; e non credo che... Con permesso, signor Duca. Con permesso, signora.

IL DUCA. — Senza complimenti?

BARTOLETTI. — Senza complimenti. (*Esce a destra*).

SCENA III.

Il DUCA *e* LIVIA.

IL DUCA — (*scrivendo*) Finisco subito, sapete.

LIVIA. — Cos'è? Lavorate?

IL DUCA. — Un poco. E lavoro per voi.

LIVIA. — Per me? (*Sarebbe tentata di avvicinarsi per guardare, ma si trattiene*). (*Un lungo silenzio*). (*Ella sguscia dal suo mantello, che lascia cadere sopra una poltrona. È* décolletée, *in gran* toilette, *piuttosto severa, ma splendida, d'un gusto sopraffino: il suo corpo si delinea snello e flessuoso, promettitore di voluttà morbosamente acri*).

IL DUCA — (*alzando un po' gli occhi*) Siete magnifica!
(*Ancora un breve silenzio*).

LIVIA. — Avete invitata molta gente?

IL DUCA. — Non molta. I nostri amici.

LIVIA. — Lolotte?

IL DUCA. — Si, ma con lui. (*Pausa*). (*Firmando*) Ecco fatto. (*Lacera la bozza dell'avvocato e la getta in un cestino. Ripone in un tiretto dello scrittoio la carta scritta e chiude a chiave*).

LIVIA — (*segue attentamente con la coda dell'occhio tutti i movimenti di lui*) E questo pranzo perchè?

IL DUCA — (*alzandosi*) È la mia festa. Oggi, cinquant'anni. E poi, un po' di nostalgia. Era da tanto tempo che non vedevo più nessuno!

LIVIA. — Neanche me.

IL DUCA. — Questo per colpa vostra.

LIVIA. — Sono stata in casa aspettandovi venti giorni. Ho inviato ogni mattina il mio servo a chiedere notizie della vostra salute. Mi avete fatto rispondere che stavate bene e... nient'altro. (*Si aggira con disinvoltura intorno allo scrittoio, guardando, indagando*).

IL DUCA. — Se invece d'inviare il vostro servo, foste venuta voi stessa, ne avrei avuto molto piacere.

LIVIA. — Dimenticate le mie abitudini. In casa vostra non sono mai venuta senza che voi mi abbiate chiamata.

IL DUCA. — Per un orgoglio alquanto esagerato.

LIVIA. — Per una esagerata umiltà, se mi permettete. O, almeno, per una speciale delicatezza. C'è già chi crede che io tenti di raggirarvi.

IL DUCA — (*sdraiandosi in una poltrona*) Per far che? Non vi preoccupate. Si sa perfettamente che tutte le sciocchezze che ho commesse, ho voluto sempre commetterle io. E, d'altronde, raggirar me! Adesso? Non ne varrebbe la pena.

LIVIA — (*stendendosi tutta sopra una* dormeuse) Si dice perfino che io cerchi di diventar vostra moglie.

IL DUCA. — Si dice questo?

LIVIA. — Sì, sì.

IL DUCA — (*tranquillissimo*) È una calunnia che potete completamente disprezzare... tanto più che non diventerete mia moglie. I fatti vi daranno ragione. Del resto, sono sicuro che ciò non vi sorriderebbe.

LIVIA. — O Dio, per una donna come me sarebbe, dopo tutto, una graziosa vittoria svegliarsi un bel giorno Duchessa di Vallenza. Ma, visto che il Duca di Vallenza siete voi, non è il caso. Con voi non ho ambizioni.

IL DUCA. — Ah?... Mi amate?

LIVIA. — Se pure vi amassi, non saprei nè come convincerne voi, nè come convincerne me stessa. Ma, mi sento legata a voi più che non mi sia sentita legata ad altri. Questo è più semplice, ed è più convincente.

IL DUCA. — È più convincente difatti, perchè senza dubbio qualche cosa di simile sento io per voi.

LIVIA. — Sul serio?

IL DUCA. — Sul serio. E anzi, a questo proposito vi voglio dare una notizia che... potrà interessarvi. Mi sono deciso a fare il mio testamento.

LIVIA — (*ha una scossa quasi impercettibile*).

IL DUCA. — Non l'avreste immaginato.

LIVIA — (*dissimulando bene una pungente curiosità*) Ma me lo spiego. Siete in un quarto d'ora di spleen.

IL DUCA. — Non si tratta di spleen. Al vostro servo, in questi giorni, per ordine mio, non fu mai detta la verità. Io sono stato molto male...

LIVIA. — La solita idea fissa!

IL DUCA. — Già, ma io ho finalmente costretti i miei medici a non mentirmi più sul viso, e sono riuscito a carpir loro la verità, che io avevo intuita da un pezzo. Ci siamo, mia cara! La vita che ho voluto vivere non poteva essere più lunga di così. (*Si alza, prende una sigaretta e l'accende*). Certo, con le donne si passa il tempo assai bene; ma il tempo che si passa con le donne è sempre un prestito che si contrae. Ora, la scadenza della mia cambiale è prossima. Una scadenza bizzarra. Senza data. E senza dilazione. Pagamento repentino. (*Risiede*). Pagherò.

LIVIA. — Sicchè - se tutto ciò fosse vero - io sarei una di quelle che vi hanno abbreviata l'esistenza.

IL DUCA. — Siete indubbiamente quella che più me l'ha abbreviata, mia buona amica.

LIVIA — (*sempre fredda, sempre indagando*) E allora dovreste odiarmi.

IL DUCA. — Sarebbe una contraddizione. Io ho amata in voi appunto questa potenza distruggitrice.

LIVIA. — Un vampiro!

IL DUCA. — No. Ma, nella categoria di donne a cui appartenete, siete la più completa. E io (*sorridendo con una vaga amarezza*) io premio la vostra superiorità. Non avete ancora indovinato in che modo?

LIVIA — (*eccedendo nella finzione*). Io no.

IL DUCA. — Volete provare il godimento dell'annunzio ufficiale? E sia. Il mio testamento è tutto a favor vostro.

LIVIA — (*non ha neppur un batter di cigli; nondimeno passa sul suo volto come un'onda luminosa*).

IL DUCA. — Lo vedete: non ve ne siete sorpresa.

LIVIA. — Se lo avessi indovinato, avrei potuto facilmente fingere di sorprendermi.

IL DUCA. — E non mi ringraziate?

LIVIA. — Mi sembrerebbe disgustevole.

IL DUCA. — Neanche un po' di curiosità?

LIVIA — (*stringendosi nelle spalle, fa appena col capo cenno di no*).

IL DUCA. — Vi ammiro. Ma io devo pur comunicarvi ciò che dite di non voler sapere.

LIVIA — (*ascolta acutamente, con la testa arrovesciata sulla breve spalliera della dormeuse, guardando il soffitto, nell'atteggiamento di chi si rassegni mal volentieri ad ascoltare*).

IL DUCA. — Non sarete erede, ahimè, d'una gran fortuna. Quello che mi resta. Nondimeno, avrete di che vivere con discreta agiatezza. Non si sa mai! Potreste... potreste anche essere stanca di avventure...

LIVIA. — Possibilissimo.

IL DUCA. — Sarà in tutto un patrimonio di circa settecentomila lire. Senza pesi. Senza noie. Ma, badate, non vorrei aver l'aria di quel che non sono, cioè d'un uomo troppo generoso o troppo stravagante. Il fatto è che non ho parenti. Non ho nessuno. In fondo, io non vi ho preferito che allo Stato, col quale non ho mai avuto nulla di comune, e agli Istituti di beneficenza, che il più delle volte beneficano i loro amministratori. Nè più, nè meno.

LIVIA — (*sempre guardando il soffitto*) Ciò non diminuisce la mia gratitudine.

IL DUCA. — In questo momento sono io grato a voi che non vi sia parso anco una volta disgustevole il dirmi una parola gentile.

LIVIA. — Mi accorgo che poco fa non mi avete compresa. (*Stendendogli un braccio*) Via, datemi la vostra mano. Sarebbe veramente una cattiva cosa che proprio questa conversazione creasse qualche equivoco fra noi o lasciasse qualche pena nell'animo vostro.

IL DUCA — (*andando a lei e stringendole la mano fortemente*) Sì, Livia, avete ragione. Io sono in una condizione di spirito... terribile!

LIVIA. — Lo vedo.

IL DUCA — (*sovreccitandosi e spasimando*) Io ho bisogno di dolcezza. Ho bisogno... (*quasi non vorrebbe pronunziare la parola*) ho bisogno di bontà. Ne sono come assetato. Per quanto ciò vi possa parere un fenomeno meraviglioso, credetemi, credetemi, Livia, ve ne prego!

LIVIA — (*si è alzata e gli si trova di faccia, fissandolo come per penetrarne il pensiero e per ispirargli fiducia*) Vi credo.

(*Un silenzio*).

IL DUCA — (*cercando di calmarsi*) Io, Livia, vi farò delle confidenze. Le farò a voi... Siete oramai la persona a me più vicina... Vi farò delle confidenze strane. E sarà strano sopratutto che a tante ore pazze che abbiamo passate insieme ne succedano delle altre... così diverse, così piene di tristezza! (*I suoi sguardi errano nel vuoto. Poi egli sorride quasi stupidamente. Poi si rivolge a lei con timidità*) Volete accogliere le mie confidenze?

LIVIA — (*fermamente*) Sì.

IL DUCA. — Per assistere un condannato a morte, sarà pur necessario che cerchiate nel fondo del vostro cuore qualche cosa che somigli alla tenerezza. E forse la troverete davvero. La nostra natura ha complicazioni imprevedibili... (*Pausa*). (*Scrutando sè stesso, tutto assorto, siede*).

LIVIA — (*gli resta accanto, dritta in piedi*).

IL DUCA. — Io, per esempio, da quando ho cominciato a sospettare non lontana la mia fine, ho vagamente, inconsapevolmente, cercato di mettere in pace la mia coscienza. E quando più tardi ho potuto ascoltare la condanna sicura, ho avuto immediatamente la consapevolezza di questo mio desiderio di pace intima. *Io!* Capite? Inesplicabile! E ho rinvangata tutta la mia vita. Distinguere bene ciò che era stato biasimevole, non sapevo, e non saprei nemmeno adesso. A lungo andare se ne perde il concetto preciso. E, inoltre, l'impossibilità assoluta di riparare suggerisce il dubbio che quello che si chiama *pentimento* non sia... non sia che una burletta, molto comoda. E poi!... Pentirsi solamente è un'impotenza! E questa impotenza è asfissiante, è umiliante!... Un uomo come me, abituato a non vedere ostacoli dinanzi alla propria volontà, non dovrebbe potersi soltanto pentire. Pentirsi, va bene; ma anche *fare, fare, fare* qualche cosa! (*Pausa*). E... per un solo dei casi della mia vita, io ho tentato, ho insistentemente tentato di tradurre in *fatto* il pentimento! Era quello il ricordo che più mi tormentava. Ai suoi tempi non ebbe nessuna importanza. Ma adesso, nella mia memoria, assumeva un aspetto severo, concreto, implacabile: un aspetto di colpa senza attenuanti.

LIVIA — (*misurando le parole*) Probabilmente, voi ingrandite l'aspetto di questa colpa.

IL DUCA — (*reciso*) No, perchè io ho la sicurezza di avere una figlia.

LIVIA — (*ha un sussulto; poi si frena*) Dov'è questa figlia?

IL DUCA. — Non lo so. L'ho cercata. Ma non avevo nè una traccia, nè un indizio. Sua madre mi sembrava d'averla riveduta, una sola volta, di sera, allo sbocco d'un angiporto sinistro della vecchia Napoli, nella penombra. Uno dei fantasmi della prostituzione più umile. Ne avevo avuto un senso di fastidio momentaneo. Poi, più nulla. E dimenticai. Ebbene, in questo periodo di risveglio della mia coscienza, in quell'angiporto sono tornato io stesso più volte. Ma erano passati altri nove anni! Nessuno seppe darmi notizia. Quel mondo, laggiù, è un immenso mare che l'occhio non vede e che pur trasporta di qua e di là, capricciosamente, come nel buio, creature vive a guisa di corpi morti. Talvolta le ingoia addirittura, tal'altra le scompone, le ricompone, le trasforma, le nasconde, le avvolge di mistero impenetrabile. Dove sono? Che fanno? Che sono diventate?... Impossibile sapere!

LIVIA — (*pallida, sempre più acuendo il pensiero nella sua abituale concentrazione, si allontana, siede*) Devo dirvi lealmente quello che penso?

IL DUCA. — Lo desidero.

LIVIA. — Io non so capire come il genere di donna a cui avete accennato possa darvi la sicurezza che vi tormenta così. Che cos'era, infine, questa donna?

IL DUCA. — Che cos'era?... Niente. Era un misero corpicino umano, insignificante, inerte. La più completa assenza di volontà. La più

completa assenza del discernimento di qualsiasi diritto. Un istinto di umiltà e di sottomissione da innocua bestiolina domestica. Un povero cervello d'idiota smarrita nella folla. Diciotto anni. Due occhi assai belli. E una verginità, scampata, per caso, alla curiosità degli uomini. Ecco quello che era.

LIVIA. — E voi...?

IL DUCA. — Io non ebbi altro scopo che d'impiegare in una qualunque brutalità nuova dieci minuti d'una giornata noiosa! (*Breve pausa*). Questa piccola operaia senza lavoro, che era venuta a chiedermi non so quale raccomandazione, uscì di casa mia con un po' di denaro, baciandomi le mani e benedicendomi. Mi promise di non darmi nessuna noia, e mantenne la promessa per circa un anno. Ma un giorno, la trovai dinanzi alla mia casa. Lattava una bambina bruna. Mi disse, timidamente, tremando: « Eccellenza, questa bambina è vostra ». Finsi di non credere. Mi sottrassi a lei con uno sgarbo disdegnoso. Per mezzo d'un servo le mandai ancora del denaro e l'ordine preciso di non farsi più vedere. Ella volle che il servo mi riferisse le parole della sua riconoscenza... E non la vidi più.

(*Un silenzio*).

LIVIA — (*stentando a mostrarsi calma*) Sicchè, se le ricerche da voi tentate non fossero riuscite infruttuose, voi avreste raccolta e riconosciuta come vostra la figlia di quella... sciagurata?

IL DUCA. — Certamente.

LIVIA. — Anche se l'aveste trovata già nella perdizione, già nel fango, già...

IL DUCA — (*si alza, esaltandosi*) In tal caso l'avrei raccolta con una più grande gioia, perchè mi sarebbe parso di compendiare nello sforzo della riparazione tutti i sacrifizi necessari a ripagarmi la tranquillità. E di questa tranquillità io sento l'urgenza, Livia!

LIVIA. — È un'aberrazione!

IL DUCA. — È una febbre, è una febbre atroce, che mi possiede e che cresce di minuto in minuto. Io, vedete, non solo vorrei trovare mia figlia, ma vorrei pure... vorrei pure scorgerla attraverso un ostacolo da superare, attraverso un pericolo, attraverso le fiamme di un incendio per poter giungere a lei dopo essermi gettato in quelle fiamme, dopo aver sentito nella carne viva le scottature più dilanianti, le trafitture delle piaghe più profonde! (*Cade abbattuto sopra una poltrona*).

(*Un breve silenzio*).

LIVIA — (*col volto contratto dall'interno rodìo*) Continuate a cercare, e... chi sa!

IL DUCA. — Non ne avrò più il tempo. Ne sono così persuaso che se mi facessi saltare le cervella o ingoiassi un veleno, non mi parrebbe di compiere un suicidio, ma soltanto mi parrebbe di evitare a me stesso il fastidio dell'agonia.

LIVIA — (*ha un lampo passeggero negli occhi*).

IL DUCA. — Ci pensate voi all'agonia d'un uomo come me? (*Rabbrividisce*). Ci pensate all'agonia spasmodica di quest'uomo, che ha solamente goduto e che non lascia nessuna traccia di bene e non vede intorno a sè che il vuoto... il vuoto e le ombre delle vittime fatte dal suo egoismo? Ci pensate, voi, Livia? Ci pensate a tutto questo?

LIVIA — (*fisandolo negli occhi*) Ma... voi non commetterete nessuna follia!

IL DUCA — (*anch'egli in piedi, fisando lei alla sua volta*) E siete sincera esortandomi a non commetterla?

LIVIA — (*ha un moto di sdegno e di asprezza felina che tradisce la sfinge*).

SCENA IV.

Il servo GAETANO, *il* DUCA, LIVIA, LOLOTTE, GUIDOLFI.

GAETANO — (*dalla destra*) Eccellenza, sono venuti la signora Lola Bernardi e il signor Guidolfi.

LOLOTTE — (*di dentro*) Ma che cos'è questa etichetta? Che novità stupide! Io posso entrare da per tutto. (*Sulla soglia, voltandosi indietro*) Tu no, tu non puoi.

(*Il servo esce*).

GUIDOLFI — (*di dentro*) Scusa, tu entri da per tutto perchè sei in casa del Duca di Vallenza; ed io entro da per tutto perchè sono in casa di Livia Blanchardt. (*Entrando e scorgendo Livia*) Eccola lì, difatti. Ne avevo sentito l'odore.

IL DUCA. — Siete due *blagueurs*.

GUIDOLFI — (*va a stringere la mano a Livia*).

LOLOTTE — (*è una donnina molto graziosa, dal viso capricciosetto, un po' avariato e un po' imbellettato. Ha una* toilette *ricca e gaia. Il suo* décolleté *rivela che la sua primavera tramonta*). (*Corre verso il Duca*) Duchino mio, come stai? Da quanto tempo non ci vediamo! È un secolo! Hai fatto bene, sai, a invitarmi. Meriti un bacino e te lo do.

GUIDOLFI — (*a Livia*) Ed io lo do a te. (*Sta per darglielo*).

LIVIA — (*scansandosi*) No.

GUIDOLFI. — Oh, oh! Che aria da duchessa.

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma come sei sciupato, duchino! Hai una faccia pallidissima, sai! Dunque non era *un canard*. Me lo avevano detto, sai, che eri stato tanto male.

IL DUCA. — Ho una malattia inguaribile, mia cara Lolotte.

LOLOTTE. — Dio mio, quale?

IL DUCA. — Invecchio. (*E siede, come stanco*).

LOLOTTE. — Che mi dici!! Invecchi? Livia, tu senti? E non lo smentisci? All'epoca mia, sai, io avrei potuto attestare della sua gioventù.

GUIDOLFI. — Aveva dodici anni di meno.

LOLOTTE. — Ma tu sei pazzo! Io non l'ho mica conosciuto dodici anni fa. Dodici anni fa io portavo ancora le vesti corte, sai!

GUIDOLFI. — Sfido io: facevi la ballerina.

LOLOTTE. — Avevo tredici anni ed ero una ragazzina onesta, capisci!

GUIDOLFI. — Onesta sei anche adesso, almeno con me. Non mi costi niente.

LOLOTTE. — Dovresti vergognartene.

GUIDOLFI. — Io sono superiore a certi pregiudizi. E poi, visto che le donne si affaticano a diventare uomini, è giusto che gli uomini ne profittino per fare delle economie.

LIVIA — (*è in disparte, biecamente assorta*).

LOLOTTE. — Duchino, tu non la pensavi così. Sei ancora un galantuomo tu con le donne.

GUIDOLFI. — È lui che guasta la piazza!

LOLOTTE — (*al Duca*) Se ti ripescassi, Duchino!

IL DUCA — (*celiando*) Tenta.

GUIDOLFI. — Per me, accomodatevi pure. Ma bisogna fare i conti con Livia Blanchardt.

LOLOTTE. — Che ne dici, Livia?

LIVIA. — Niente.

LOLOTTE — (*al Duca*) È di cattivo umore?

IL DUCA — (*che sinora è stato con le spalle volte a Livia, torce il collo per vederla*) Forse. (*Nota l'atteggiamento di lei, pensoso e sinistro*).

LIVIA. — No, tutt'altro! Ascolto volentieri.

LOLOTTE. — Sei proprio cambiata, sai. Una volta eri più matta di me. Già, intendo. Oramai, è diverso. Anzi, a proposito, è poi vero che vi sposate? Dopo tutto, sarebbe una cosa di spirito.

GUIDOLFI. — Specialmente per lui!

(*Un silenzio imbarazzante*).

GUIDOLFI. — A che ora si pranza?

IL DUCA. — Alle sette. Prendi un vermouth?

GUIDOLFI. — No, grazie.

IL DUCA. — E tu, Lolotte?

LOLOTTE. — Nemmeno io. Prima di pranzo preferisco di fumare per non avere appetito a tavola. Se mangio, ingrasso; e allora come si fa?

IL DUCA. — Lassù ci sono delle sigarette.

LOLOTTE. — No, no. Ne offro io a te. (*Cava fuori un portasigarette e lo porge al Duca*) Sono deliziose.

IL DUCA — (*ne prende una*).

(*Fumano il Duca e Lolotte*).

GUIDOLFI. — Gliel' ha regalate a Nizza Mister Colbin, ex-Presidente degli Stati Uniti.

IL DUCA. — Quando è che gli Stati Uniti hanno avuto per Presidente un Colbin?

GUIDOLFI. — Mai, ma non importa. Nei viaggi che fa senza di me, Lolotte ha sempre l'occasione di respingere la corte di un re spodestato o di un ex-presidente di repubblica. Lei me lo racconta e io mi guardo bene dal contraddirla. In fondo, ciò soddisfa il mio amor proprio.

LOLOTTE. — Sei molto banale, sai.

IL DUCA. — Vieni qua, Lolotte. Di' a me: come è andata questa faccenda dell'ex-Presidente degli Stati Uniti? (*Le circonda la vita col braccio, e la fa sedere sul bracciuolo della poltrona*).

LOLOTTE. — Mister Colbin era un ex-Presidente che mi faceva una corte spietata. Questa è la pura verità. Aveva una moglie splendida, sai. E quando io gli faceva osservare che sua moglie era un ostacolo, egli mi rispondeva di no, e diceva che essendo io e lei di due generi diversi, l'uno non escludeva l'altro.

GUIDOLFI. — Ecco gli Stati Uniti!

LOLOTTE — (*al Duca*) Ma io ritirai i ponti...

GUIDOLFI — (*rifacendola*) ...sai!

IL DUCA. — Lasciala parlare. (*A Lolotte*) Perchè ritirasti i ponti?

LOLOTTE. — Perchè di questa vitaccia ne ho abbastanza. A lungo andare ci si stanca. Non è così, Livia?

LIVIA. — È proprio così.

IL DUCA — (*torcendo il collo, nota di nuovo il contegno di Livia, e come un chiodo gli si mette nel cervello*).

GUIDOLFI. — Lolotte vuole maritarsi.

LOLOTTE — (*con festevolezza*) E avere dei bambini!

IL DUCA. — Una bella idea!

LOLOTTE. — Perchè no? Io sarei una madre eccellente.

IL DUCA. — Non ne dubito. Ma, a trovarlo un marito!

LOLOTTE. — Ti garantisco che lo trovo. Ho la mia dote, sai. E me la sono fatta da me.

GUIDOLFI. — Questo è innegabile.

IL DUCA — (*a Guidolfi*) Io poi dico: sposala tu, giacchè il matrimonio sembra anche a te una cosa spiritosa.

LOLOTTE. — Ah! Lui sì che vorrebbe.

IL DUCA. — Ebbene?

LOLOTTE. — Sono io che non voglio. Sposarlo addirittura, sarebbe troppo.

GUIDOLFI. — Mi piacerebbe di sapere chi è che vuoi per marito.

LOLOTTE. — Un uomo perbene.

GUIDOLFI. — Ma gli uomini perbene non sposano neanche più le fanciulle!

LOLOTTE. — La mia amica Zizì d' Arnau non sposò forse un conte vero?

GUIDOLFI. — Che c'entra! Quello lì era un imbecille.

LOLOTTE. — Ma un imbecille perbene, sai.

GUIDOLFI. — Il marito imbecille non fa a' casi tuoi. E la ragione è semplice. Tu hai questa particolarità: se l'uomo che ti sta accanto non si accorge delle infedeltà che gli commetti, tu sei profondamente infelice. Con me sei felicissima. Ma perchè? Perchè io me ne accorgo.

LOLOTTE — (*alzandosi*) Non sempre, sai.

IL DUCA — (*ride ostentatamente*) Parola d'onore, siete più divertenti del solito.

LIVIA — (*va alla finestra*).

GUIDOLFI. — Il che non impedisce alla duchessa Livia d'essere lugubre come non l'ho vista mai.

IL DUCA. — Non tormentarla. (*Con finta credulità*) In fondo, è preoccupata per la mia salute.

GUIDOLFI. — Preoccupata per la tua salute? Che gentile pensiero!

LIVIA — (*in un falso tono di gaiezza*) Vengono in comitiva tutti gli altri. Una vera carovana! Io vado, Paolo.

IL DUCA. — Sì, fate gli onori di casa intanto che io metto il frak. (*Si leva*) Vi raggiungo subito. E vi prego, Livia: ordinate che il pranzo sia servito alle sette precise. Guidolfi ha fame. (*La segue con lo sguardo*).

LIVIA — (*senza affrettarsi esce dalla destra*).

LOLOTTE — (*andando allegramente alla finestra*) Vediamo chi altro hai invitato, duchino. (*Osservando subito attraverso le invetriate, con uno scatto d'entusiasmo*) C'è anche Riccardo Dalgas! (*In fretta, abbracciando il Duca*) Duchino, tu sei un angelo! (*Esce correndo dalla destra*).

IL DUCA — (*a Guidolfi*) E tu non vai? (*È agitato, impaziente, angosciosamente cogitabondo*).

GUIDOLFI — (*osservando dalla finestra gli invitati che arrivano, risponde al Duca*) Preferisco d'arrivare dopo l'incontro di Dalgas e Lolotte. Che vuoi! Dalgas è il più timido dei miei rivali, e io ho per lui una speciale considerazione.

IL DUCA — (*senza averlo ascoltato*) Fammi un favore, Guidolfi. Prega Livia di venire qui immediatamente.

GUIDOLFI. — Che hai?

IL DUCA. — Nulla, nulla. Non è altro che una curiosità... una semplice curiosità.

(*Guidolfi esce*).

SCENA V.

Il DUCA, *poi* LIVIA.

(*Nelle stanze attigue un po' di cicaleccio*).

IL DUCA — (*come per difendersi dall'indiscrezione, chiude l'uscio di fondo con la chiave. Cerca concretare il suo pensiero. Cerca di riflettere, e conclude fermamente:*) Voglio sapere quello che nasconde nel suo silenzio!

LIVIA. — Vi sentite male, Paolo?

IL DUCA — (*padroneggiandosi, scrutandola acutamente*) Sì, appunto, mi era parso di non sentirmi bene!

LIVIA. — Volete un medico?

IL DUCA. — No, grazie, sto già meglio. E, in verità, non per questo vi ho fatto chiamare.

LIVIA. — Avete da dirmi qualche cosa?

IL DUCA. — Precisamente!

LIVIA. — Parlate, dunque! Ma presto, perchè di là ci aspettano, e...

IL DUCA. — Livia, io esigo che voi, guardandomi in faccia, rispondiate alla domanda che vi ho rivolta poc'anzi!

LIVIA — (*in tono dissimulatore*) A quale domanda?

IL DUCA. — Quando qui, qui, dieci minuti fa, io vi ho parlato della tentazione di risparmiare a me stesso il martirio di un'agonia tremenda, mi avete voi esortato sinceramente a non commettere una follia?

LIVIA. — Sospettate in me un'impazienza infame?

IL DUCA. — Ebbene, disgraziatamente la sospetto! Siete voi che dovete liberarmi da questo incubo!

LIVIA. — Non c'è nessun mezzo. Voi mi accusate, io non mi difendo!

IL DUCA. — Ditemi di non essere turbata dal pensiero che la mia fine non sia poi così prossima come io temo!

LIVIA. — Voi osate frugare brutalmente nell'animo mio! Non mi difendo!

IL DUCA — (*incalzando*) E potreste giurare in questo momento che voi mi augurate di vivere?!

LIVIA — (*con uno scatto di fierezza*) Non è il mio augurio che può guarire il vostro spirito, più malato del vostro corpo. Forse guarirete o crederete di guarire riprendendo quello che voi avete voluto darmi! Fatelo. Io non vi impedisco di cercare ancora

vostra figlia. Ma non aspetterò che l'abbiate trovata. Me ne vado subito! (*Sta per prendere il mantello*) Addio!

IL DUCA — (*stranamente concitato, afferrandola per un braccio*) Ah! no: non mi lasciare! Io della tua malvagità raffinata non dubito più... Ne ho il convincimento, e ne gioisco! Tu hai avuto or ora l'audacia di giuocare tutto per tutto! Ed hai vinto. No, non cercherò più, non cercherò più mia figlia! Io scorgo in te lo strumento perfezionato della fatalità di cui sono stato il giocattolo e mi riprometto un piacere nuovo ed enorme: quello che inconsciamente ho invocato ed ho aspettato, quello che sarà l'ultimo gradino della mia abiezione: stringerti fra le braccia sentendomi dilaniare dal rimorso! (*Traendola a sè e avvinghiandosi a lei in uno spasimo di ebbrezza morbosa*). E quanto più ti comprendo, quanto più ti disprezzo, quanto più mi fai soffrire, quanto più mi fai paura, tanto più ti desidero e ti chiedo aiuto! Sii cattiva! Sii perfida! Sii mostruosa! Mi piaci così! e ti merito così! (*Stringendola forte*) Non mi lasciare!...

LIVIA. — Sei mio, di', sei mio?!...

IL DUCA. — Come un dannato!!

(*Restano avvinti*).

(*Giungono delle voci graziosamente allegre e scherzose, appena distinguibili, a traverso l'uscio di fondo*).

Una voce. — È finito, sì o no, quest'idillio?

Un'altra voce. — Ma si può vedere finalmente a occhio nudo questo duca felice?

La voce di LOLOTTE. — Duchino, io muoio d'invidia, sai!

La voce di GUIDOLFI. — Ed io muoio di fame!

IL DUCA — (*a Livia, staccandosi da lei*) Va!

LIVIA — (*esce a destra*).

(*Dopo un istante, si ode, lieve, velata, come un'esclamazione corale*) Oooh!

(*Silenzio profondo. Un orologio, su una mensola, suona le 7*).

La voce di GUIDOLFI — (*lontanissima*) A tavola, a tavola!

IL DUCA — (*barcollando, si toglie la giacca, prende il frak, va innanzi allo specchio. Appena infilato l'abito, porta la mano al cuore*). O Dio... Che cos'è questo!... Io soffoco... soffoco... (*Gli manca il respiro. Gli manca la voce*) È la morte!... (*Si sorregge a una sedia. Fa uno sforzo per gridare*) Aiuto... (*La parola gli si spegne nella gola stretta*). (*Ha come un lampo di chiaroveggenza. Balbetta:*) A lei, no... no... no... no... (*Cerca di trascinarsi fino alla scrivania. Ma come le sue braccia si stendono e le sue mani si aggrappano al tiretto, egli è vinto dalla paralisi e cade pesantemente - morto*).

(*Un po' di vocìo festoso giunge di nuovo a traverso l'uscio*).

SIPARIO.

(*Il terzo ed ultimo atto al prossimo fascicolo*).

ROBERTO BRACCO.

NAPOLI NEL 1861

Abbiamo recentemente (1° novembre) pubblicato uno studio di Ernesto Artom sopra *Il Conte di Cavour e la questione napoletana.* Quelle pagine sollevarono il più vivo interesse nel mondo politico e parlamentare e furono ricordate dall'onorevole Luzzatti nell'importante discorso da lui pronunciato sulla questione del Mezzogiorno. Mirabile l'intuito col quale il grande statista piemontese aveva compresi i mali che al 1860 travagliavano Napoli e le provincie meridionali: poderosi i rimedi ch'egli credeva necessari e che avrebbe certamente applicati. Notevole ai nostri occhi il fatto, che fra i provvedimenti che occorrevano, il Conte di Cavour poneva la costituzione di « Casse di credito agrario per miglioramento nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato. » Questo è appunto il concetto fondamentale della *Riforma Agraria.*

Ma Camillo Cavour aveva un giovane e valente collaboratore in Costantino Nigra e tale e tanta era la fiducia che l'illustre statista in lui riponeva che volle inviarlo a Napoli, nei primi mesi dell'annessione, e siamo lieti di poter offrire al pubblico italiano, nelle sue parti sostanziali, un importante rapporto che Costantino Nigra, che era addetto al Governo di S. A. R. il Principe di Carignano, spediva appunto da Napoli al Conte di Cavour, presidente del Consiglio, nel maggio del 1861.

È questo un documento di notevole importanza, non solo in quanto ci presenta lo stato vero di quelle infelici provincie al momento della costituzione del Regno d'Italia, ma anche perchè ci dimostra in mezzo a quali difficoltà, non di semplice carattere temporaneo, dovette svolgersi l'azione dello Stato italiano. Ed a nostro avviso, bastano queste poche pagine, dal vero, di Costantino Nigra, per ridurre al nulla quegli scritti di maniera, usciti di recente, che a sostegno di tesi e di preconcetti, dipingono uno Stato napoletano felice, prospero e persino progredito al 1860, per contrapporlo alla situazione presente e per trarne impressioni e conseguenze erronee.

Il notevole documento di Costantino Nigra così incomincia:

A S. E.
il signor Conte di Cavour
Presidente del Consiglio dei Ministri
di S. M. il Re d'Italia
Torino.

Napoli, 20 maggio 1861.

Per ordine di S. A. R. il Principe di Carignano, Luogotenente Generale di Sua Maestà, ho l'onore di presentare a V. E. un sunto dell'amministrazione delle Provincie Napolitane dal principio del corrente anno fino ad oggi.

Le gravi difficoltà incontrate dal Governo di S. A. R. nei quattro mesi trascorsi furono in qualche parte provocate da fatti recenti e transitorii; ma la più gran parte di esse ha origine da cause remote e più o meno durevoli. Lo scioglimento dell'esercito borbonico, le misure prese a riguardo dell'esercito meridionale sul finire dello scorso anno,

i capitoli di Gaeta che permisero a Francesco Secondo il soggiorno di Roma, contribuirono senza dubbio a suscitare al Governo di queste provincie seriissimi imbarazzi. Non è qui opportuno di discutere le ragioni di questi fatti, alcuni dei quali han dovuto essere una necessità pel Governo centrale. Ma è importante di constatare che l'amministrazione di S. A. R. fu del tutto estranea ai medesimi e che essa dovette solamente subirne le conseguenze. Ad ogni modo però i fatti accennati non avrebbero di per sè soli dato luogo ai torbidi scoppiati nelle provincie e a Napoli stessa, senza la coesistenza di una condizione generale di cose, la cui gravità non poteva nemmeno sospettarsi, se la rivoluzione dello scorso autunno e gli eventi posteriori non fossero venuti a manifestarla.

Le storie contemporanee, da Colletta in poi, sono piene de' biasimi dell'Amministrazione borbonica. Ma nessuna storia ha potuto svelare tutta quanta la immensa piaga. Fatte le debite eccezioni, tanto più onorevoli quanto più rare, ben si può dire con tutta verità, come ogni ramo di pubblica amministrazione fosse infetto dalla più schifosa corruzione. La giustizia criminale serva alle vendette del Principe; la civile, meno corrotta, ma incagliata anch'essa dall'arbitrio governativo. Libertà nessuna, nè ai privati nè ai municipii. Piene le carceri e le galere de' più onesti cittadini, commisti a' rei de' più infami delitti. Innumerevoli gli esiliati. Gl'impieghi concessi al favore o comperati. Gl'impiegati in numero dieci volte maggiore del bisogno. Gli alti impieghi largamente pagati, insufficientissimi gli stipendii degli altri. Quindi corruzione e peculato ampiamente e impunemente esercitati. Abuso di pensioni di giustizia e di grazia. Ammessi in gran numero ad impieghi governativi ragazzi appena nati, cosicchè contavano gli anni di servizio dalla primissima infanzia. Istruzione elementare nessuna. La secondaria poca e insufficiente. L'universitaria anche più poca e cattiva. Trascurata più ancora l'istruzione femminile. Quindi ignoranza estrema nelle classi popolari. Pochi i mezzi di comunicazione. Non sicure le strade, nè le proprietà, nè le vite de' cittadini. Neglette le provincie. Poco commercio malgrado le risorse immense di paese ricchissimo. Pochissime le industrie. Perciò aggiunta all'ignoranza la miseria e la fame. Le spese di amministrazione molto maggiori d'ogni più largo calcolo. Gl'istituti di beneficenza, riccamente dotati, depauperati da schiera immensa d'impiegati, d'amministratori, d'ingegneri, d'avvocati. I proventi loro consumati, di regola generale, per tre quarti in spese d'amministrazione, e per un quarto solamente nello scopo dell'istituzione. Nelle carceri, nell'esercito, nelle amministrazioni, in tutti i luoghi pubblici esercitata largamente la *camorra*, il brigantaggio nelle provincie, il latrocinio dappertutto. La polizia trista, arrogante, malvagia, padrona della libertà e della fama dei cittadini. I lavori pubblici, decretati, pagati e non fatti. Ogni potere, ogni legge, ogni controllo concentrato nell'arbitrio del Principe. Nessuna guarentigia del pubblico denaro. Clero immenso, ignorante, salve alcune eccezioni meno rare nella diocesi di Napoli; sfornito di dignità e della coscienza del proprio ministero. Bassa superstizione nel popolo. La mendicità esercitata, sotto forme diverse, da tutte le classi dei cittadini, non escluse le più elevate. Non giornali, non libri. L'esercito corrotto, non esperto di guerra, privo di fiducia nei capi.

Fu notato a ragione che se le popolazioni napoletane han potuto resistere a tanti mali per sì lungo tempo, ben doveva essere tenace la

loro tempra, e profonda la coscienza del loro diritto. Difatti tutto questo corrotto edifizio, a mala pena sostenuto dall'ostinata volontà di Ferdinando Secondo, si sfasciò sotto l'urto d'un pugno d'uomini eroici, a cui tenne dietro il sollevamento quasi istantaneo dell'intiera popolazione.

Successero la rivolnzione, e il plebiscito con cui fu dichiarata la unione al Regno italiano sotto la dinastia di Savoja. Durante il breve periodo della dittatura, Garibaldi governò coll'entusiasmo, col prestigio del nome e delle gesta, e colla rivoluzione. I più noti partigiani dei Borboni fuggirono; furono chiamati al Governo ed agli impieghi uomini prima perseguitati dalla polizia borbonica. Si sollevarono le speranze di tutti. Ma la dittatura non ebbe il tempo nè il potere di portare un rimedio efficace, durevole, radicale ai mali da cui tutta quanta la società era travagliata in queste provincie. A sradicare questi mali, due soli erano i mezzi: uno proprio della rivoluzione, l'altro proprio del Governo regolare.

Procedendo rivoluzionariamente si poteva far tavola rasa di tutto per riedificar tutto più tardi con modi rivoluzionarii. Ma per operare questo radicale rivolgimento conveniva sottoporsi a tutti i pericoli della rivoluzione, e quindi alla probabilità di lotte sanguinose interne ed anche esterne. Per tal modo veniva a compromettersi colla pace d'Europa la soluzione della questione italiana.

Non rimaneva quindi che l'altro mezzo: quello cioè di procedere ad ordinare regolarmente e successivamente l'amministrazione di questa provincia, partendo dalla base di quanto esisteva, eliminando a poco a poco gli elementi corrotti, surrogandoli con elementi buoni, e preparando quanto più celeremente si potesse la via all'unificazione, senza respingere nessuno de' partiti che fosse pronto ad accettare il nuovo ordine di cose dal voto popolare stabilito.

A questo secondo partito doveva appigliarsi, e s'appigliò difatti, il Governo del Re. Colla spedizione delle Marche e dell'Umbria e colla presa di possesso delle provincie napoletane, troncò egli ad un tratto il corso della rivoluzione che ben presto avrebbe assunto in questo paese le tendenze sociali. Ma questo sistema, se aveva per effetto di salvare la pace dell'Europa e la causa d'Italia, non era senza inconvenienti nè senza pericoli. Il Governo del Re accettava tutta l'eredità della rivoluzione senza potersi valere dei mezzi rivoluzionarii. Potevasi fin d'allora prevedere che agli antichi mali sarebbersi aggiunte le deluse speranze dei partiti estremi, il malcontento di quanti si promettevano fortune e favori dal nuovo ordine di cose, l'ostilità d'infinite suscettibilità offese, lo spostamento di molti interessi e la difficoltà gravissima di rimettere al posto loro tutti i bassi elementi che ogni violenta commozione dagl' infimi fondi sociali fa venire a galla.

Difatti appena stabilito, colla Luogotenenza, un regolare Governo, queste difficoltà vennero man mano manifestandosi. Il clero, rassicurato dalla temperanza del Governo del Re, rialzò il capo e si mostrò in massima parte apertamente ostile. Una parte dell'aristocrazia, senza rendersi conto de' rischi a cui li sottrasse, o tenne il broncio al Governo, o l'osteggiò con colpevoli maneggi. Il gran numero di coloro che pensavano che la libertà e la nazionalità fossero sinonimi di ricchezze, d'impieghi e di pane, si trovarono delusi e malcontenti. Ad essi si aggiunsero molti fra i componenti dell'esercito meridionale irritati del tolto grado e stipendio, i soldati borbonici lasciati liberi dalla

generosa confidenza del Governo, i pochi repubblicani ed un numero più grande di autonomisti, tutti per ragioni diverse malcontenti della nuova amministrazione. La miseria e la carestia, originate dalle cause fin qui accennate, e fatte più sensibili nell' inverno e nella primavera, contribuirono pure ad ingenerare lo sconforto.

Finalmente non devesi omettere che per riformare alcune amministrazioni, il Governo è stato nella necessità di sciogliere compagnie di milizie irregolari, di licenziare impiegati superflui ed operai inetti o immorali in numero assai grande, i quali accrebbero pur essi il numero dei malcontenti.

Non è quindi a stupire, se in un paese da lunga mano esercitato dal brigantaggio, dopo una rivoluzione ed un cambiamento completo di dinastia e d'ordini governativi, siansi manifestati in varie provincie moti parziali, che sotto il colore politico avevano vero carattere di grassazione e di saccheggio.

A ben determinare quest'ultimo carattere dei recenti moti degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e di Basilicata, gioverà l'esporre un altro fatto sul quale chi scrive chiama la speciale attenzione di V. E.

Accanto ai patrioti onesti e liberali che aiutarono la rivoluzione in queste provincie si unirono uomini rei d'ogni delitto, di perduta fama, sfuggiti all'azione della giustizia o alle carceri, i quali e per far dimenticare i commessi misfatti e per acquistar credito o ricchezze, ed anche per esercitare private vendette, cooperarono al compimento del rivolgimento politico che stabilì il nuovo ordine di cose. Credevano essi che il nuovo Governo (seguendo esempi non nuovi nelle storie napolitane) non solo avrebbe dimenticato le loro nequizie, ma li avrebbe ricompensati. Vedendo invece che le loro malvage speranze trovavano ostacolo insuperabile nell'onestà e nella giustizia del Governo, si diedero all'antico mestiere del brigantaggio e dell'assassinio. Citerò, per tutti, un esempio, sul quale dal governatore del Principato ulteriore ebbi interessanti indicazioni. Capo dell'orda dei briganti reazionarii, che ultimamente fu dispersa sui confini del Principato ulteriore e di Basilicata, era un certo Carmine Donatello. Costui, pastore di capre in origine, di costumi depravati, analfabeta, reo di molti omicidi e di altri gravi misfatti, evaso di galera, si univa nel settembre scorso ai liberali, prestava il suo braccio ignominioso alla rivoluzione, e, siccome era fornito di coraggio personale e di attività, giungeva perfino ad acquistare una certa influenza nel suo circondario. Sperava egli dal nuovo Governo perdono e favori; ma, scorgendosi invece pendere sul capo la mano della giustizia, il Donatello, spinto dalla fame e disperando di ottener grazia, tornò all'antica vita di omicida e di ladro. Carcerato in seguito a mandato di arresto, l'assassino riusciva ad evadersi aiutato da alcuni suoi amici facienti parte della Guardia Nazionale. Uscito in libertà si diede a far soci ed a scorrere la campagna. Prima che si avesse truppa disponibile da mandare sui luoghi, la banda divenne numerosa ed insolente. Si fu allora che i partigiani del cessato Governo borbonico credettero di poter dare uno scopo politico alla comitiva e trasformare il brigante in capo di partito. Il Donatello vi trovava il suo conto, nell'oro che gli si diede, nella nuova dignità assunta, e nella speranza di quei medesimi compensi, che i borboni nel secolo scorso accordavano a Fra Diavolo, a Mammone ed ai banditi del Cardinal Ruffo.

Le stesse cose più o meno si verificarono negli Abruzzi, in Capi-

tanata e altrove. Fu cioè dappertutto un moto di ladri e di briganti, a cui si tentò di dare forma e tendenze politiche.

La poca truppa che si potè spedire nei luoghi minacciati ebbe facilmente ragione di queste orde. Le popolazioni e le guardie nazionali si riebbero dallo spavento incusso da fatti reali e da narrazioni esagerate. Insomma con tante cagioni di malcontento e di malessere il movimento non ebbe seguito. Se fosse stato un vero moto politico, in poco tempo avrebbe preso le più vaste proporzioni. Si rammenti V. E. che nel 1799 il Cardinal Ruffo, con principii assai più meschini che non fosse la banda del Donatello, giungeva in pochi giorni a Napoli dall'ultima Calabria a distruggere la repubblica e a scacciarne il presidio francese.

Un'altra circostanza degna di nota si è che nelle ultime elezioni politiche i nomi dei più avanzati radicali uscirono dall' urna di quei Collegi appunto, ove le reazioni eransi manifestate.

Il partito borbonico, incoraggiato da questi fatti e spinto dalle eccitazioni di Roma, ebbe disegno di approfittare della circostanza per tentare un vero moto politico. Ma la vigilanza del Governo e l'attitudine della popolazione, e massime della Guardia Nazionale di Napoli, sconcertarono in sul primo formarsi il colpevole divisamento. Gli accusati si trovano ora in mano dei Tribunali ordinarii ed a questi toccherà il giudicare.

Si noterà qui solamente come l'annunzio delle scoperte trame eccitasse una tale indignazione nella popolazione di Napoli da togliere ai nemici della unità italiana ogni speranza di successo.

Da quanto si venne sin qui esponendo appare quanto grave fosse la posizione del Governo di S. A. R. in queste provincie.

Il Principe Luogotenente doveva reggere il paese, migliorarne l'amministrazione, preparare l'unificazione in mezzo a tutte queste difficoltà, e ciò senza ricorrere a mezzi rivoluzionarii, senza poter disporre di forza sufficiente, quasi senza gendarmeria, con elementi quasi esclusivamente locali, con poteri limitati e senza provocare misure incostituzionali. Doveva governare senza urtare troppo violentemente le tendenze autonomiche di un partito considerevole per numero e per influenze, valendosi in gran parte d'impiegati e magistrati antichi e perciò poco accetti alla popolazione, e in parte di uomini nuovi e quindi privi di esperienza amministrativa; doveva governare coi mezzi della libertà un popolo che non ha lungo esercizio di libertà, e in mezzo agli ostacoli suscitati nel Parlamento allo stesso Governo centrale, ostacoli la cui azione si faceva vivamente sentire in queste provincie. Infine doveva governare senza l'aiuto efficacissimo che presta dovunque ai liberi governi la pubblica opinione; giacchè è pur d'uopo confessare che in queste provincie la pubblica opinione si sta pur ora appena formando. In prova di questo fatto il sottoscritto non ha che ha richiamare quanto scrisse in altra circostanza sulla stampa napoletana. La pubblica opinione qui esistente ha un carattere quasi esclusivamente negativo. E per l'antica abitudine di considerare il Governo come naturale nemico della società, e per le cause di scontento superiormente accennate, l'ufficio della pubblica opinione fu finora quello di indicare i mali spesso esagerandoli, di accusare gli uomini e i sistemi, senza indicare i rimedii, ovvero indicando tutto al più alcuni rimedii generali senza rendersi conto della possibilità della loro attuazione.

Si è gridato e si grida continuamente: si migliori, si semplifichi,

si moralizzi l'Amministrazione, si caccino gl' impiegati borbonici, si mettano al loro posto le vittime del cessato dispotismo, si dia pane e lavoro al popolo, si facciano strade ferrate, si fondino scuole, asili, e licei, si crei l'industria e il commercio, si reprimano le ostilità clericali e borboniche, si organizzino i municipii, si diano armi alle Guardie Nazionali, si mandino truppe e gendarmi nelle provincie, si compensino i martirii e i danni sofferti. — Da altri si grida: si cammini speditamente sulla via della unificazione, si distrugga ogni vestigio di autonomia, passi al Governo centrale l'intiera responsabilità e l'azione dell' amministrazione locale. — Infine si dice da altri: si rispetti lo spirito autonomico del paese, si rispettino le tradizioni e le istituzioni locali; si conservi quanto ci è di buono nella legislazione locale; si trattino con moderazione il clero e i partiti anche avversi; non si mettano sulla strada i numerosi impiegati antichi sì civili che militari; si chiamino alla direzione della cosa pubblica meno uomini politici che esperti amministratori, benchè per avventura abbiano servito il cessato Governo.

Alcuni di questi consigli si escludono a vicenda, altri non si possono attuare immediatamente, altri non si possono seguire senza i temperamenti che la pratica delle cose di Stato indica indispensabili. Non s'improvvisa in pochi mesi un sistema di strade ferrate; non si creano scuole senza maestri; e questi non s'improvvisano egualmente; le industrie e i commerci non si fondano che colla fiducia, coll'azione lenta delle libere istituzioni, collo spirito di associazione e della iniziativa privata; non si muta in un istante un popolo soggetto da tempo lunghissimo alla schiavitù e alla ignoranza in un popolo colto e civile; l'opinione pubblica non si crea che coll'esercizio della libertà; non si cancellano ad un tratto le vestigia profonde di una secolare oppressione; non si possono mandare truppe in numero maggiore di quelle che si hanno; nè in pochi mesi si può centuplicare il numero de' Carabinieri la cui istituzione esige tempo e disciplina; non si moralizza in un istante un'amministrazione corrottissima.

Tuttavia il Governo di S. A. R. introdusse nei varii rami dell'amministrazione tutti quei miglioramenti pratici che gli furono consentiti dalle difficoltà de' tempi. Esso ha la coscienza di aver preparato il terreno a miglioramenti maggiori, e non dubita che la storia imparziale, il Governo del Re, e queste stesse provincie gli terran conto degli sforzi fatti e delle difficoltà superate.

Esso si astenne dall'urtare troppo violentemente le suscettibilità del paese, conciliando questo rispetto col principio dell'unificazione vivamente reclamata nell'interesse della grande patria italiana. Tenne conto di ogni legittimo diritto relativamente alle persone; governò col concorso di uomini del paese, ed introdusse l'utilissimo sistema della commutazione degl' impiegati fra la superiore e l' inferiore Italia; chiamò a suoi Consiglieri gli uomini che erano indicati dalla pubblica opinione e da' più benemeriti cittadini.

***

Fin qui la parte generale del rapporto che abbiamo sott'occhio. Segue quindi tutto un complesso di indagini e di disposizioni particolari, relative a ciascun ramo della pubblica amministrazione; alle nomine d'impiegati; agli affari ecclesiastici; agli ordini religiosi; alla grazia e giustizia; al codice ed alla procedura penali; alla guardia nazionale; alla pubblica sicurezza; alle ferrovie; alle poste

e telegrafi; ai servizi municipali, e per ultimo alla finanza. Tutto era da sistemare, da riordinare, da impiantare a nuovo! Le prime notizie che si andavano raccogliendo dimostrano che una professione soprattutto fioriva a Napoli e nel Mezzogiorno, quella degli ordini ecclesiastici di tutti i gradi, tanto che il Nigra finisce con queste osservazioni:

Stabilendo un confronto fra il numero de' Vescovi e Arcivescovi di Francia e quelli delle provincie napoletane, si ricava, anzitutto, che il numero d'anime 7,060,618 diviso pel numero 97 dà circa *anime 70,000 per ciascun Vescovo*. Laddove in Francia, dove per una popolazione di circa 35 milioni di cattolici non si hanno che *14 Arcivescovi* e *66 Vescovi*, cioè in tutto *80 pastori*, il primo numero (35,000,000) diviso pel secondo (80) darebbe solamente *un Vescovo per ogni 437,500 anime*. Cioè la Francia, se dovesse mettersi sul piede delle provincie napoletane, dovrebbe avere, per la sua popolazione cattolica di 35 milioni, Vescovi 485; e le provincie napoletane, se fossero sul piede di Francia, dovrebbero contentarsi, per una popolazione di 7 milioni, di Vescovi 16. Ora invece, contando le ultime, Vescovi 97 invece di 16, ne risulta che il numero de' Vescovi napoletani rispettivamente alla popolazione napoletana sta al numero de' Vescovi francesi a rispetto della popolazione francese nella proporzione di 6 1/6 ad 1.

*
* *

In pari tempo, si dava opera attiva ai lavori pubblici d'ogni specie a cominciare dalle strade ordinarie di cui difettavano quasi tutte le provincie: si aprivano ufizi postali, si impiantavano linee telegrafiche: come conseguenza di tutto ciò, cresceva il disavanzo del bilancio, non potendo evidentemente le entrate sopperire al nuovo impulso dato all'amministrazione ed ai lavori di varia specie.

Ma desolanti soprattutto erano le condizioni dell' istruzione pubblica, quali traspaiono dalle seguenti pagine:

L' istruzione pubblica nelle provincie napoletane attirò la particolare sollecitudine del Governo di S. A. R. Ma per la brevità del tempo e pel disordine completo in cui era quest'amministrazione, l'opera di riforma può dirsi solamente incominciata. L'egregio cittadino che fu chiamato dal Principe Luogotenente a dirigere questa parte importante dell'amministrazione ha dovuto lottare con gravi difficoltà fra cui il difetto di personale risoluto e capace di secondare i nobili suoi sforzi.

L' insegnamento universitario fu riformato colla legge universitaria e colla legge sul Consiglio superiore basate amendue sulla legislazione degli antichi Stati. Ma benchè siano designati i professori e le cattedre non si è ancora potuto ottenere che vi siano i corsi regolari, e che l'insegnamento vi proceda coll'ordine voluto.

La legge sull' insegnamento secondario qui pubblicata riformò questa parte della pubblica istruzione. Si istituì il Liceo Vittorio Emanuele forse con soverchia profusione di personale e con qualche altro inconveniente inevitabile per un primo esperimento, ma che sarà corretto ed evitato negli istituti di simil natura che saranno creati nelle Provincie. Gli elementi ammaestrativi abbondano in queste Provincie, ma esse difettano massimamente di elementi direttivi. Sarà quindi utilissimo che si chiamino nell' Italia superiore professori napoletani e che da essa vengano in Napoli i direttori. Questo è il miglior mezzo che si possa per ora proporre per rialzare l' istruzione secondaria in queste Provincie, dove ci è profusione d'ingegno e di coltura ma insufficienza di

quella esperienza, di quell'ordine e di quella severa moralità che si richieggono in un buon direttore.

L'istruzione elementare non potrà per qualche tempo essere qui in buono stato. Cagione principale è la mancanza dei maestri e delle maestre, la cui istituzione richiede pure insegnamenti e metodi speciali. Tuttavia non si è tralasciato cure nè fatiche per ottenere quanto fosse nei limiti del possibile. S'istituì una scuola primaria esemplare a spese del Governo, nella quale si dà pure un insegnamento domenicale agli artisti adulti. Una scuola magistrale maschile e femminile fu fondata in Napoli. Una scuola simile fu decretata per ciascuna Provincia, e se ne sta ora preparando l'attuazione. Il concorso che sul bel principio rese popolata di 300 e più allievi la scuola magistrale di Napoli, l'opera solerte degli insegnanti a quella preposti, e soprattutto la vigilanza e sollecitudine del segretario generale di pubblica istruzione fanno confidare che fra pochi mesi si avranno ispettori e maestri se non in numero proporzionato ai bisogni, almeno quanti occorrono per le città principali.

Come buona preparazione alle scuole elementari si è aperto un primo Asilo infantile mascolino alla Vicaria in Napoli. Uno antico venne riordinato. Quattro altri, due maschili e due femminili, si stanno attivamente preparando. Per rendere vitali queste istituzioni si formarono Commissioni e s'invitarono a partecipare alla pia opera i signori più influenti dei varii quertieri della città. Merita speciale menzione l'egregio Alfonso Della Valle di Casanova, il quale con amorosa operosità promosse ed assiste della sua presenza, dei suoi consigli e della sua opera il sorgere di questi nobili stabilimenti. Stanno pure per aprirsi le scuole serali, il cui regolamento è già compilato.

L'istruzione tecnica manca affatto: ma questa non così facilmente si può fondare. Prova ne sia lo stesso Piemonte dove dopo dodici anni di sforzi appena ora si comincia a dare importanza a questo insegnamento, e si ha un numero sufficiente di scolari. Tuttavia sarà indispensabile che il Governo fondi alcune di queste scuole in Napoli. Esse potranno svilupparsi in seguito collo svolgersi delle altre istituzioni dell'insegnamento, ed a misura che si farà sentire il bisogno dell'istruzione nelle officine e nelle case della povera plebe.

Finalmente giova accennar qui il decretato riordinamento della Società reale delle scienze, lettere ed arti, e quello dello Istituto di belle arti, la riforma degli studii pel Collegio musicale ed altre utili misure per gli archivi e le biblioteche, gli scavi operati su larga base a Pompei e nell'anfiteatro di Pozzuoli, ed infine le cominciate riforme dei tre reali Educandati di Napoli, che sono scuole primarie e secondarie femminili.

***

Due brani vogliamo ancora citare. Il primo riguarda le ferrovie. Poichè si giunge quasi al punto di tutto negare il bene che l'unificazione d'Italia ha fatto alle provincie meridionali - come del resto ad ogni altra regione del Regno - si legga che cosa erano le ferrovie del Mezzogiorno al 1861:

L'amministrazione delle strade ferrate dello Stato presenta gravi disordini ed inconvenienti sia pel personale, sia pel materiale fisso e mobile. I soli modi per porvi immediatamente riparo sono, a giudizio del sottoscritto, o la cessione delle Ferrovie all'industria privata, o il

passaggio immediato di quest'amministrazione sotto la dipendenza del Governo centrale.

La rete attuale delle strade ferrate napoletane è di brevissima estensione. Essa si compone della ferrovia da Napoli a Vietri per Castellammare, tendente a Salerno, esercitata dall'industria privata, e di quella da Napoli a Capua con diramazione da Cancello a S. Severino. Amendue queste strade ferrate sono costrutte secondo i metodi antichi con materiali affatto insufficienti; è quindi indispensabile, per poco che il movimento si accresca, di ricostruirle quasi per intiero. La prima di esse non ha nemmeno il servizio telegrafico. Vi è inoltre in costruzione la linea da Capua a Ceprano sul confine romano, opera condotta per conto del Governo. Questa strada, per la natura del terreno intersecato ne' 96 chilometri che essa percorre da frane e torrenti, occasionò opere importanti, fra cui cinque grandi viadotti in parte già costrutti. Il ponte sul Volturno è ancora da costruirsi intieramente. La strada sarà compiuta fra 18 mesi. Vi lavora sotto la direzione di appaltatori privati un numero di operai che varia secondo le stagioni da 3 a' 6 mila. Anche questo tratto si costruisce secondo i metodi antichi, le rotaie sono ancora poste sui dadi di pietra, e presenta un grave inconveniente alla stazione di S. Germano, ove pel difettoso tracciamento, se non verrà corretto, ogni convoglio dovrà necessariamente fermarsi.

Pel difetto preesistente di una scrittura contabile atta a far rilevare il valore del capitale primitivo impiegato, la quota di ammortizzamento, nonchè le effettive spese di esercizio, la direzione delle strade ferrate non è per anco in grado di poter determinare il prodotto chilometrico netto sugli utili ottenuti. Ma, gittate già le basi per una corrispondente scrittura, si è nella fiducia di poter offrire quanto prima gli opportuni risultamenti con sufficiente esattezza. Ad ogni modo le cifre sopra descritte dimostrano eloquentemente la necessità di far passare questa amministrazione alla direzione centrale, o di cedere le ferrovie all'industria privata.

Sotto la Luogotenenza di S. A. R. fu terminato e messo in esercizio il tronco di ferrovia da Sarno a S. Severino. Fu pure decretato il tronco che deve mettere in comunicazione il precedente con la città di Avellino. Finalmente, dopo molte cure e sollecitudini, S. A. R. lascia Napoli con la certezza che dentro il mese corrente s'inaugura la grande stazione centrale di Napoli, e s'incominciano i lavori sui varî punti della importante linea destinata a congiungere Napoli con l'Adriatico e con la valle del Po a traverso degli Apennini. Questa linea passa per le più feconde provincie napoletane toccando Salerno, Eboli, forando l'Apennino prima di giungere a Conza, segue l'Ofanto, passa per Ascoli, Foggia, S. Severo, Termoli, Ortona e Pescara fino al Tronto, lambendo la corsa dell'Adriatico. In poco meno di quattro mesi furono conchiuse le occorrenti stipulazioni con la società Delahante e Talabot, si fecero gli studî e si procede alla espropriazione de' terreni. In diciotto mesi questa linea dev'essere messa in esercizio dalla società intraprenditrice, all'eccezione del breve traforo dell'Apennino, che esige l'opera di due anni.

Un altro contratto eventuale fu pure stipulato dal Governo centrale per la costruzione delle ferrovie Calabro-Sicule.

*
* *

Impossibile a quel tempo farsi ancora un concetto chiaro delle condizioni dell'agricoltura e dei commerci e del risveglio loro. Intanto Costantino Nigra, cominciava con queste parole a constatare i primi benefici della libertà della stampa:

Per avere risultati certi sul movimento della industria di queste Provincie dopo il rivolgimento politico converrà necessariamente attendere che lo stato del paese sia più ordinato e tranquillo. Per ora chi scrive si limita ad accennare qui di passaggio l'aumento della industria giornalistica dopo la libertà della stampa. Prima del 25 giugno in Napoli si pubblicavano circa 30 giornali tra mensuali e settimanali, in massima parte letterarii; v'era un giornale di giurisprudenza e tre di medicina e scienze naturali. Si può far calcolo che si stampavano circa 11 mila fogli al mese. Dal 25 giugno in poi sono venuti fuori 81 giornali, alcuni dei quali in verità già spenti. Ma si può calcolare che si stampino ora oltre a 50 mila fogli al mese.

*
* *

Prima di riferire la conclusione di questo interessante documento, ci si consenta ancora un piccolo confronto. Napoli ha oggidì nell'acqua del Serino uno dei migliori e più salubri acquedotti d'Europa. Nel 1861, una delle prime deliberazioni che il Municipio dovette prendere fu la costruzione di « vasti serbatoi « per le acque pluviali sulle colline dominanti la città, onde condurle ne' siti abi- « tati che ne difettano, per lavatoi pubblici sulle alture, per fontane ed altri usi ».

Ed ecco ora la fine dell'importante rapporto, che ci dà una vera fotografia di Napoli e del Mezzogiorno al 1861:

Ricapitolando il sin qui detto appare che le condizioni materiali delle Provincie Napolitane hanno subito da gennaio in poi un notevole miglioramento, e che i germi sono gettati per miglioramenti futuri più considerabili.

Lo stato politico e morale del paese è ben lungi dal rispondere a' nostri desiderii; ma è anche ben lontano da quanto vorrebbero far credere i nemici della unità italiana. Il partito Borbonico non ha nessuna radice nel paese. Non si dimentichi che il concetto dell'unità italiana è nato qui appena ieri, e pure si è già impadronito della coscienza pubblica; lo spirito autonomico va decrescendo. Quegli stessi che or son quattro mesi gridavano contro l'invasione del *piemontesismo,* oggi domandano che l'Alta Italia mandi impiegati, amministratori e magistrati. In tutto questo tempo il Governo mostrò di fronte a' partiti imparzialità, autorità e fermezza. Si frenarono e repressero dimostrazioni e reazioni da qualunque partito venissero, e nessuna concessione fu fatta alle dimostrazioni di piazza. S. A. R. lascia a chi le succede nell'arduo compito tutta quanta intatta l'autorità governativa senza legami, senza impegni. Le difficoltà politiche e amministrative di queste Provincie sono certamente gravissime, ma non bisogna dimenticare che non si rovesciano troni secolari, non si compie una opera smisurata come quella dell'unità italiana senza incontrare difficoltà, inconvenienti ed ostacoli. Per poco che si consideri la storia di questo stesso paese e quella de' rivolgimenti politici avvenuti presso le altre Nazioni di Europa, farà anzi meraviglia che i presenti imbarazzi nostri non siano nè più numerosi nè più gravi.

Gradisca l'E. V. l'espressione della mia profonda osservanza.

COSTANTINO NIGRA.

ADELAIDE RISTORI

La semplice eleganza del suo studiolo riassume ed esprime quell'anima, e di quell'anima la vita. L'omaggio alla gloria dell'attrice, l'ossequio alla nobiltà dalla dama. Dai ritratti di principi e di re, con

A. Ristori.

le sincere espressioni dall'emozione dell'arte dettate, all'inno degli altissimi intelletti da quell'emozione d'arte ugualmente soggiogati; mentre dappertutto prorompe la tenerezza della casa, la figliola, la mamma, la nonna circondante. Statuine e quadretti segnan le date della scena; i libri diligentemente disposti rivelan gli studi compiuti,

ancora continuati, si può dire, nel desiderio dello spirito; ritratti e ritrattini di attori celebrati circondan custodi come in sacro tempio la gloria purissima; sulla scrivania si accumulan le carte che denotan la mirabile operosità e la bontà della pia dama; nell' armadietto ogni pacchetto, ogni foglio, ogni astuccio è una data della celebrità; e amorosi sorridon dalle tele grandi e piccine, il babbo, la mamma, i figlioli, ricordando nell'accento del cuore le memorie e cingendo di raggi i bianchi capelli. Adelaide Ristori palpita e vive in quell'assidua evocazione di un mondo maraviglioso, tra la gentilezza di quei fiori e lo splendore di quelli allori.

*
* *

Su una parete, accanto al busto in marmo che ritrae la Ristori a sedici anni, vi è un quadretto dalla cornicetta annerita. In colori alquanto sbiaditi e in un disegno sufficentemente elementare, vi si scorge una via e una casa: una se non povera addirittura, certo almeno modesta casa. « Son nata lì, - esclama la Ristori - lì, è quella la finestra della camera... » Ora il Comune ha dato a quella strada il nome di Adelaide Ristori, sotto quella finestra ha fatto fabbricare una lapide; e il nome di quella via, e la lapide sotto quella finestra, con la degnamente intesa onoranza cittadina, ricordan che il 29 del gennaio 1822, nasceva, in Cividale del Friuli, Adelaide Ristori.

Adelaide Ristori a 16 anni.

Di fronte a quel quadretto, due tele ad olio riproducon le sembianze di un vecchio dai capelli candidi un po'arruffati e dall'aspetto severo, e di una vecchietta dalla cuffia merlettata che le incornicia il volto soavemente sereno. Sono: Antonio Ristori e Maddalena Pomatelli-Ristori, babbo e mamma di Adelaide Ristori. Anche ora, la Ristori non riesce a rivolgere lo sguardo al ritratto di quel vecchio babbo, senza che nel sembiante le si dipinga una espressione di commozione ma anche di riverenza. « Quanto debbo esser grata a mio padre - mi diceva tempo fa la Ristori: - il suo buon senso e la sua severità illuminata seppero trovare e formare, formare, in me l'attrice! »

Perchè bisogna sapere che la Ristori, al primo passo, ebbe accoglienze straordinarie. Era bella. « Ah, - esclamava un giorno che parlavamo della Ristori un vecchio e egregio attore - ah, figliolo mio, tu non imagini quanto era bella la Ristori! Bella, bella, bella... »; e il vecchio e egregio attore non sapeva altrimenti dar la idea di quella bellezza, che ripetendo con gesto solenne e accento fervido il « bella, bella, bella! » Ma appunto per questo, gli spettatori acclamavan furiosamente, senza preoccuparsi se in quel facile successo non corresse rischio di restar compromesso l'avvenire dell'attrice giovanissima.

Se ne preoccupava però babbo Ristori. Egli intendeva giusto e vedeva lontano; e tutte le volte che la Ristori giovinetta entrava dalla scena trionfante, o tutte le volte che a casa, dopo la recita, durante la cena dei comici, la giovinetta ricordava il clamor della gente intorno a lei, babbo Ristori le dava sulla voce, cercava di farle capire, e capir preciso, che non era allegra e spianata così la via dell'arte, d'una mèta, - e a lei una mèta lo spontaneo ingegno assicurava; - ma seria, ma aspra. La Ristori, in un fascicoletto nel quale, nei tardi anni, è andata raccogliendo illustrazioni e commenti sull'arte sua, scrive di quei primi passi e della paterna guida così:

— ... (mio padre) non cessava mai dall'ammonirmi coi suoi sermoni, ferendomi magari anche nell'amor proprio; dicendomi, cioè, che alla mia gioventù e alle mie attrattive erano da attribuirsi gli entusiasmi che io promoveva nel pubblico, e che non mi credessi di esser giunta ...

e più in là, parlando delle acclamazioni degli spettatori:

... per poco non mi inebbriavano davvero, al punto da rendermi riluttante ai saggi consigli di mio padre! Ma egli era spietato, e veramente, direi con Dante, per non perder pietà si fe' spietato! E non so dire quanto lo benedissi poi per avermi messo in core il dubbio che tutte quelle ovazioni non eran tributate tanto al mio valore quanto alla mia giovinezza e mia avvenenza. Ne ebbi quasi ira, e l'ira si converse in rabbia di studiare.

Ed è così che ad onorare quel maestro non solo della mente ma anche del cuore, il quale rifiutava le scritture vistose allora per la figliola, poichè non scorgeva nelle compagnie invitanti il « direttore » che potesse continuare, svolgere, e ingagliardire il suo ammaestramento nella pratica quotidiana, - si trova in uno scaffale dello studiolo della Ristori, da quel ritratto di babbo non troppo discosto, un librone. È alquanto logoro nella copertura e nelle pagine; ma nelle linee tracciate di inchiostro ora ingiallito, e nei numeri che vi si scorgono, e nelle parole accompagnanti i numeri, è concesso vedere le risultanze fortunate di quella costante severità e saviezza assidua di padre: vale a dire la gloria dell'attrice.

Si raccolgono in quel librone le date della vita della scena di Adelaide Ristori. Appunto con la Ristori lo abbiamo intitolato: *Il libro delle date;* umilmente, così « delle date »: poichè la Ristori non permette che quel librone, polveroso omai, sia chiamato: « una tra le pagine più gloriose della scena italiana, e anche dell'universale ». In quel librone la prima data è il 1855, quando cioè cominciano le peregrinazioni artistiche pel mondo; ma quelle dal 1833 (della prima scrittura della Ristori nella compagnia del « Meneghino » Moncalvo, - a dodici anni, « parti » di *paggetto* e qualche *servettina*) si trovano in un fascicoletto che col librone son la esistenza d'arte di Adelaide

Ristori: dal primo passo del 1833, all'addio, di attrice, al pubblico, nel 12 maggio 1885.

Dal fascicoletto si raccoglie, con la scrittura nella compagnia del Moncalvo, che il Moncalvo crede poter affidare la « parte » di *Francesca da Rimini* del Pellico alla Ristori, la quale toccava appena allora i quattordici anni e mezzo; ed è quella « parte » copiata dall'attrice giovinetta che si scorge chiusa sotto la lastra d'un quadretto: calligrafia rotonda e carta gialla. E dal fascicoletto si desume inoltre, che Adelaide Ristori nel 1837-38 è chiamata nella Compagnia reale sarda; vi resta nel '39 e '40: nel primo anno è scritturata quale « ingenua »; ma dopo il primo anno è « prima attrice giovine ». Nell'ultimo anno « prima attrice ». La scrittura della Ristori nella Compagnia reale sarda, porta la data di *Torino il Primo di Giugno 1838,* e vi si legge in fondo: *P. ordine di S. Ecc.ª il s.r Gran Ciamberlano di S. M. - Gaetano Bazzi, Condutt.ª* Gaetano Bazzi si firmava semplicemente: « *conduttore* »; mentre ora un qualunque comico, sol perchè dà lui i quattro soldi della paga, si firma, a letteroni: « *direttore* ».

Lady Macbeth.

Dal 1841 al 1845 la Ristori è scritturata nella compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa, duchessa di Parma; dal 1846 al 1849, nella compagnia Domeniconi e Coltellini. Dal 1850 al 1852, la Ristori si allontana dalla scena. Vi ritorna nel 1853, e nuovamente nella Compagnia reale sarda, fino al 1855. Qui termina il fascicoletto e si apre il librone. In questo librone, del quale la Ristori appena consente la visione, dal 1855 al 1885, son segnate, giorno per giorno, con le città nelle quali la Ristori si recava, la tragedia, il dramma o la commedia interpretata dalla illustre attrice; e ancora, la cifra dell'introito, sera per sera. Lo compilava nella maggior parte il fratello della Ristori, morto in Torino, tempo fa. Da quel diario, si rilevano, riassumendo, e accennando appena, queste date: 1855, Francia, Belgio, Germania, Italia; 1856-57, Italia, Austria, Francia, Inghilterra, Germania, Belgio; 1857-58, Austria, Francia, Inghilterra, Italia, Belgio, Olanda, Svizzera, Spagna, Portogallo; 1860-61, Portogallo, Belgio, Francia, Olanda, Italia, Russia; 1861-62, Russia, Francia, Olanda, Germania; 1862-63, Germania, Belgio, Francia, Spagna, Italia; 1863-64, Italia, Francia, Inghilterra, Spagna; 1864-65, Italia, Francia, Inghilterra, Egitto, Turchia, Grecia; 1865-66, Italia, Germania, Austria, Olanda, Belgio; 1866, Ame-

rica del Nord; 1867, Italia, America del Nord; 1868, Messico, Italia; 1869, Italia, Olanda, America del Sud; 1870, Italia; 1871, Germania, Belgio, Italia; 1872, Parigi; 1873, Inghilterra; 1874, America del Sud; 1875, Messico; 1877, Roma, rappresentazioni di beneficenza; 1878, Spagna, Portogallo, Italia; 1879, Italia, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania; 1880, Danimarca, Svezia e Norvegia, Germania, Italia; 1882, Inghilterra, Italia; 1883, Inghilterra, Scozia, Irlanda; 1884, Francia, America del Nord; 1885, America del Nord; 12 maggio 1885, la Ristori si ritira dall'arte, recitando in inglese, a New York, al teatro « Talia », con attori tedeschi, a beneficio della colonia tedesca, *Maria Stuarda*. Ritorna sulla scena tempo dopo, per una rappresentazione di beneficenza, recitando *Lady Macbeth,* con Ernesto Rossi, all' « Apollo » di Roma; nel 1896, per la commemorazione di Ernesto Rossi al « Costanzi » di Roma, declamando il canto V dell'*Inferno;* e in Torino, al « Carignano », nell'occasione dell' Esposizione nazionale 1898: canto V dell'*Inferno*.

*
* *

Queste date che indicano nella loro aridità una gloriosa vita d'arte compiuta, hanno illustrazione e commento in una collezione di grossi volumi, una collezione che la Ristori teneramente conserva, e non consente sia portata via per la più rapida consultazione: poichè rappresenta una fatica di cortesia e di affetto del cognato della grande artista. In quei volumi è diligentemente raccolto tutto quanto fu pubblicato in giornali, in riviste, in opuscoli, sulle interpretazioni della Ristori, tutto quanto fu pubblicato, si può dire pel caso, nel mondo.

Una storia; storia che acquista linea di visione presso un armadio dove son disposti ornamenti e vesti dell'attrice: il candido mantello portato da Carlotta Marchionni, dalle tre foglie ricamate dal Pellico, dal Maroncelli, dal Gioia, dalle firme del Pellico, del Maroncelli e del Gioja accompagnate; una veste per *Maria Antonietta* a Maria Antonietta appartenuta; il diadema e la cintura gemmati di *Lady Macbeth,* la collana di *Elisabetta,* l'elmetto di *Giuditta*...; storia che acquista efficacia di rappresentazione nei quadri di fotografie che riproducon i momenti vari delle interpretazioni della Ristori, dal volto doloroso di *Maria Stuarda* all'affannoso sonnambolico respirar di *Lady Macbeth. Maria Stuarda, Lady Macbeth, Mirra, Medea, Maria Antonietta...*

Fu nella compagnia Mascherpa, che la Ristori interpretò la prima volta *Maria Stuarda*. Era « prima attrice assoluta », e il Mascherpa, per quanto giovanissima fosse l'attrice, voleva che ella affrontasse tutte le interpretazioni del grado. La scrittura imponeva. Che terrore vinse la poveretta quando riuscirono vane le preghiere al Mascherpa di risparmiarle per l'istante quell'ardimento; e quale martirio le prove! L'agitazione della Ristori raggiunse tale segno che la sera prima della temuta rappresentazione fu presa dalla febbre. Un febbrone! dice ancora la Ristori. E recitò; con un successo. Lieta, quando vide il Mascherpa, gli disse sorridendo, sicura dell'elogio: - Spero sarà rimasto contento di me! -; e il Mascherpa, guardandola pietosamente: - Senti, bambina, per la commedia, sì; ma per la tragedia... lascia andare! - La giovine attrice rimase impietrita addirittura. Pure non si arrestò a quel successo, e negli anni ritornò allo studio di quella interpretazione, profondamente

L' interpretazione di *Mirra* porta la data del '48. In Roma, al « Metastasio », in compagnia Domeniconi e Coltellini. In quei giorni la censura pontificia permetteva la rappresentazione di opere drammatiche prima ferocemente condannate. Così i capocomici pretesero *Mirra* dall'attrice. Pretesero, poichè il tempo per le prove era breve, e poi la Ristori, giovine sposa, era incinta. Quattro prove, e la recita. Una fatica immane, uno sforzo crudele di memoria e un successo modestissimo, a segno che la Ristori non voleva ritornar mai più *Mirra* sulla scena. Furono i rimproveri della Internari che spinsero la Ristori, nel '52, a ritentar quella interpretazione; i rimproveri e l'affetto: poichè l' Internari, *Mirra* acclamata ma che per l'età più non poteva osare, volle assumere la « parte » della « nutrice ». Altri tempi!

Era il 1855, e la Ristori si trovava a Parigi. A Scribe e Legouvé che si recarono a salutarla, la Ristori recitò alcuni brani di *Adriana Lecouvreur*. Proprio in quei giorni la Rachel aveva rifiutata la *Medea* del Legouvé. - E perchè non dovreste essere voi la mia *Medea?* - disse il Legouvé alla Ristori. Ma la Ristori per delicatezza verso la grande attrice francese, rispose di no. Il che naturalmente non scoraggiò il Legouvé che le mandò il manoscritto. La Ristori non lo lesse: tanto più che le repugnava l'ultima scena, nella quale *Medea* uccide i figlioli; le destava orrore. - Ah, questa, - soggiunse il Legouvé che ritornava costante all'assalto, - non è una difficoltà: farò svolgere la scena orrenda non alla ribalta. - La Ristori lasciò ugualmente da parte il manoscritto; ma un giorno mentre la cameriera la pettinava, cominciò a sfogliarlo, distratta; non seppe più staccarsi dalla lettura, e appena scorse il Legouvé: - sì, gli dice, io reciterò la vostra tragedia. - Daniele Manin consigliò di affidar la traduzione a Giuseppe Montanelli; e a Parigi, l'anno dopo, nella primavera, la Ristori, *Medea,* ebbe un successo trionfale: alla sala Ventadour.

Lucrezia Borgia.

E anche del '56 è l'interpretazione di *Lady Macbeth*. La Ristori si trovava a Londra. Amici e scrittori si maravigliavano che ella non avesse nel suo repertorio una interpretazione shakespeariana, e a tutti correva sulle labbra: *Lady Macbeth*. Una ambizione della Ristori era appunto qualche interpretazione shakespeariana; ma con una compagnia di attori in viaggio all'estero... Si può ridurre, adattare... fu osservato. La Ristori protestò. Toccar l'opera di Shakespeare! Ma vinsero le affettuose insistenze. Della riduzione si assunse il cómpito il signor Clarke, sulla traduzione del Carcano. La Ristori tornò a Londra nel '57. E fu uno dei maggiori successi dell'attrice, come fu uno dei più profondi studi della Ristori. È rimasta famosa in arte la cosiddetta « scena del sonnambulismo », scena che costò alla Ristori per la fissità dello sguardo sui lumi della ribalta l'indebolimento della vista...

*
* *

In uno scaffale di quell'armadio nel quale si raccolgon ornamenti e vesti si ammassano alcuni albi, e vi è un pacco di fogli azzurrini, grandi fogli, legati da un nastro scolorato. Quelli albi, quel pacco di fogli quando la Ristori li svolge cortesemente aderendo alla curiosità del visitatore, il volto le si colora di emozione che non riesce a frenare,

Elisabetta regina d'Inghilterra.

e gli occhi stanchi scintillano. In quelli albi, sono gli autografi, inneggianti, di Alfredo de Musset, di Janin, della Sand, di Teofilo Gautier, di Lamartine, di De Vigny, e quei fogli grandi azzurrini son gli articoli che Alessandro Dumas padre scrisse sull'arte di Adelaide Ristori; egli aveva conservato religiosamente quelli « originali », e alla partenza della Ristori da Parigi, glieli portava in dono alla stazione.

Le pagine di quelli albi, i fogli di carta azzurrina ricordan alla Ristori, certo per la vittoria che seppe conquistare, i giorni più sfolgoranti, e per la fatica compiuta, più cari della sua vita della scena. Il ministro Fould, per lo straordinario successo ottenuto da Adelaide Ristori nel 1855, a Parigi, le propose, in nome dell'imperatore, di restare in Francia. Ella sarebbe stata accolta nella casa di Molière, compiuti gli studi necessari con professori pagati dallo Stato. La Ristori, pur riconoscente, rifiutò; ma quello che non era riuscito al ministro, e anche all'imperatore, riuscì al Legouvé. Nel '56, a proposito delle rappresentazioni di *Medea,* il Legouvé aveva detto alla Ristori: - Ella reciterà in francese. - La Ristori non rispose. Quattro anni dopo, nel '60, la Ristori è invitata a prender parte ad una rappresentazione straordinaria di beneficenza alla *Comédie. Fedra,* atto quarto. Legouvé allora ritorna a insistere. Questa volta la Ristori si lascia vincere. Ma ad un patto: prima una prova. Legouvé scrive subito dei versi. La Ristori, con la guida del Legouvé, maestro di dizione, studia quei versi, li dice poi; qualche giorno dopo Legouvé annunzia agli amici, trepidanti ma pur fiduciosi nell'attesa, la vittoria. La Ristori diceva in francese così come in italiano. In quel tentativo l'attrice attinse coraggio; e Legouvé il compimento d'un suo sogno: - la Ristori recitare in francese.

Il compimento del sogno otteneva il successo all' « Odéon » la sera del 21 marzo 1861; poichè il manifesto annunziava: *Béatrix* dramma in quattro atti di Ernesto Legouvé: *Béatrix,* Adelaide Ristori. Quando la Ristori racconta la emozione di quella rappresentazione, risente i brividi che la tormentavano poco innanzi l'alzata del sipario, e per i quali tremante andava chiedendo a tutti: — Ma non è vero che fa un gran freddo? — Fu un trionfo. Un trionfo che consigliò al Legouvé di scrivere un nuovo dramma per la Ristori: *Deux reines;* Ma le *Deux reines* non giunsero alla ribalta con la Ristori. Quando da Atene la Ristori si preparava a recarsi a Parigi per le prove, un telegramma dell'autore annunziava all'attrice la proibizione di *Deux reines:* proibizione dell'imperatore; incidenti politici con la Santa Sede. Alla fine dell' aprile del '63 fu rappresentata nuovamente, invece, a Parigi al « Vaudeville », *Béatrix,* e il successo si rinnova.

I grandi fogli azzurri di Dumas padre, gli autografi di De Musset, della Sand, di Gautier, di Lamartine, di De Vigny ricordano quelle date; ma alcuni quaderni, anch' essi accuratamente disposti, grossi quaderni, calligrafia della Ristori, ricordano una più ardua impresa e una più gran vittoria dell'attrice. Adelaide Ristori ha recitato anche in inglese. Quando nel '73 ritornò per la quarta volta a Londra, ebbe l'idea di recitare la « scena del sonnambulismo » di *Lady Macbeth* in inglese. Appena d'inglese diceva qualche frase. Si confidò con un'amica, la signora Ward, che trovò felicissima l'idea, e volle accompagnare nello studio la Ristori. Quindici giorni dopo la signora Ward annunzia alla Ristori che può osare. Ma la Ristori vuole una prova. Prega alcuni amici di ascoltare, di dir rudemente la verità. La verità fu questa: acclamazioni degli amici, e trionfo a teatro. E nell'entusiasmo per quel trionfo, la Ristori si propone di recitare in inglese tutta la « parte » di *Lady Macbeth.* Recitò in inglese, con attori inglesi, al « Drury Lane », il 13 luglio 1882, la « parte » di *Lady Macbeth;* il successo fu tale che a *Lady Macbeth* seguirono: *Elisabetta d' Inghilterra, Maria Antonietta, Maria Stuarda...* Quei quaderni, quei grossi quaderni, attestano lo sforzo straordinario del mirabile volere. Vi si scorgono

richiami, cancellature, parole ripetute le infinite volte, segni convenzionali; non par vero addirittura. La Ristori aveva perfino trovato un particolare sistema: - linee lunghe e brevi indicanti su quale sillaba o su quale lettera dovesse alzare o smorzare la voce; e linee concave e linee convesse indicanti quando per una data sillaba o per una data lettera dovesse far la voce cupa o sonora; inoltre, aggiungendo ai dittonghi francesi alcune vocali riusciva a trovare con precisione alcuni suoni specialissimi della pronunzia inglese.

Un giorno che mi faceva vedere e sfogliare quei quaderni, mentre la seguivo intento e francamente trasecolato, togliendosi gli occhiali, deponendoli sul foglio, mi disse: - Ma sapete che stavo per recitare anche in tedesco! - e rideva, rideva. Infatti a New-York, l'ultima sera della sua vita di attrice, recitò per beneficenza al « Talia » *Maria Stuarda,* in inglese, con attori tedeschi. E proprio aveva deciso di abbandonare la scena, altrimenti, certo, Adelaide Risfori avrebbe recitato anche in tedesco.

***

E vi è un manifesto in uno di quelli albi, che rammenta una rappresentazione straordinaria, data non su un palcoscenico ma al campo, non da attori ma da soldati, da zuavi francesi. La rappresentazione in onore di Adelaide Ristori; di Adelaide Ristori attrice illustre, e con l'arte sua gli animi dei combattenti per la indipendenza della patria accompagnando. Non solo il manifesto degli zuavi bivaccanti, ma anche la lettera di Cavour, la lettera di Garibaldi, fra le carte di quell'archivio prezioso, ricordano queste pagine della vita dell'attrice gloriosa, - Adelaide Ristori. E bisogna vedere con qual gesto e con quale accento la Ristori racconta l'insulto che ella fece a un conmissario austriaco a Venezia; e poichè quel commissario era un italiano, bisognerebbe sentir come la Ristori grida uguale: *Quel rinnegato!;* e ancora, col cuore che batte nella gola, si resta ad ascoltare la Ristori quando nei molti aneddoti racconta i significati dati secondo le varie intonazioni ai versi, alle frasi dette sulla scena: e tutte le malizie a cui ricorreva alla ribalta per inneggiare a quanto fremeva nell'anima italiana, sotto il naso della polizia.

A. Ristori - giugno 1899.

La pagina di storia nella quale andrebbe riferito il nobilissimo contributo degli attori italiani nelle lotte e nelle battaglie per la libertà, non è stata ancora scritta: bella e esemplare qual'è; bisogna

raccoglierla dai frammentari documenti, bisogna sorprenderla nel racconto dei vecchi attori nelle conversazioni della « quinta » o del caffè; ma dovrebbe pure ispirare uno scrittore degno. Per il pubblico, che nella maggior parte non sa come quei comici abbian voluto gittare per la patria spesso l'avvenire sicuro e la giovanezza riboccante di speranze, o, senza neppure accennare dopo nel ricordo, rovinare la esistenza loro nella conquista dell'arte già lietamente fortunata; - e per i giovani, che si avanzano ora sulla scena. Credo: se questi giovani si fossero trovati, allora, nell'età di poter adempiere quel dovere, lo avrebbero come i loro predecessori immediati e più lontani compiuto, tale e quale e con la stessa fiamma d'ideale. Ma pensino pure i giovani che il palcoscenico contemporaneo è troppo ermeticamente chiuso alla vita che freme fuori, nel gran sole: alla vita della patria nelle sue manifestazioni varie; e dico che questo è un errore, e che bisogna spalancar porte e finestre perchè penetri la luce, perchè penetri l'aria, e gl' intelletti e le anime si formino e si alimentino non tra una « quinta » e un « praticabile » la buca del suggeritore ed il « fondale ». Giovani attori, la scena italiana ha avuto un cittadino quale Gustavo Modena!

***

Accanto agli albi, fra i molti libri, le carte che si ammassano e che sono gli studi dell'attrice per le interpretazioni, studi minuziosi, assidui, non lievi e che provano come contrariamente a quel che van predicando gl' ignoranti su questi attori illustri da noi veduti nei tardi anni, e cioè che essi si affidassero unicamente alla spontaneità del naturale ingegno, senza tentare anzi sdegnando di arrobustire e elevare le manifestazioni dell'arte loro nella coscienza che solo gli ardui e tenaci studi consentono, deridendo asinescamente quelli ignoranti le nostre esortazioni per la coltura degli attori, - accanto agli albi, fra i libri, tra le carte, ecco un manoscritto: anch'esso alquanto logoro, vecchiotto anch'esso. Tutto di pugno della Ristori. Vi si legge su: *Sull'arte mia;* titolo di tenerezza e titolo d'orgoglio.

L'illustre attrice parla dei primi anni della sua educazione all'arte, e fra i ricordi cari, si rivolge ai giovani, nell'esperienza sua consigliando ed ammonendo. La Ristori dice, qua e là:

— Un tempo si declamava troppo, ed ora si esagera nel senso opposto.

— Bisogna scegliere un maestro vero. E il maestro vero, innanzi tutto, deve intendere quanto, in embrione, v'è di personale nell'alunno; e questa tipica potenza non deve assoggettare ad imitazione servile.

— Gli attori novellini, senza un maestro come io l'intendo, non fanno un passo, o se ne fanno, devono essere torrenti d'ingegno che trovano da soli la loro via.

— Con studio indefesso, ancorchè con misera voce o struttura, si può riuscire ad essere qualcosa.

— Per i giovani esordienti un danno grandissimo può derivare dal non discernere l'applauso d'incoraggiamento da quello meritato; ed anche più, l'applauso elargito non tanto al valore dell'artista, quanto all'avvenenza della persona e al suono gradevole della sua voce.

— Gl' inconsulti entusiasmi del pubblico non possono dare alla coscienza degli esordienti la giusta misura del loro valore, per conseguenza essi si credono alla riva allorquando hanno appena sciolto le vele. E non credono quindi più

necessario di darsi allo studio, profondo, tenace in cui logorano la vita gli artisti che maggiormente diedero lustro all'arte drammatica di tutte le nazioni.

— Meglio essere testa d'asino che coda di leone, dice il proverbio; ma nell'arte drammatica è meglio essere ultimo in una schiera di grandi artisti che primo in un'accolta di mediocrissimi.

I giovani ricordino.

*
* *

Quando Adelaide Ristori fu invitata a raccoglier le memorie della sua vita dell'arte per l'Esposizione di Torino, 1898, mi onorò della sua fiducia. Volle che io l'aiutassi nella scelta e nella disposizione di quei ricordi. E tutti i giorni, in quel suo salottino, ricercavo di tanto regno la storia. La illustre donna dalle casse e dagli armadi, con giovanile resistenza, toglieva i pacchi di fotografie e di lettere, gli albi preziosi e gli oggetti dei quali si era servita per le interpretazioni; mettevamo a posto nei quadri le fotografie accompagnandole con le « battute » dell'opera drammatica che rispecchiavano; gli autografi andavamo disponendo sulle colorate tabelle; agli oggetti Adelaide Ristori, mentre io andavo catalogando, voleva ella stessa attaccare il nastrino col numeretto. Sui tavolini, sui divanetti, sulle sedie tutta una esistenza ritornava nel suo splendore.

Tutte le volte che capitava uno scritto, una imagine, un ornamento che dell'artista segnava una data sfolgorante, io mi permettevo di chiedere, e non solo sull'aneddoto probabile legato allo scritto, all'imagine, all'ornamento; ma sulle ragioni dell'interpretazione. E allora, continuando nella scelta e nella ricerca, Adelaide Ristori diceva. Ella accennava alle ansie di martirio quando per quella interpretazione non riusciva ancora alla visione che nella mente chiara scorgeva; alle fatiche per combattere le difficoltà che incontrava a volte nella formazione del contenuto e nell'adattamento delle forme, per combattere e vincere; quali gli studi fondamentali che aveva compiuto per raggiungere quello che a lei pareva in genere l'ideale dell'interpretazione, e quali gli studi concorrenti per le particolari manifestazioni. Gli abbattimenti del dubbio, gli entusiasmi della vittoria: tutto il lungo studio, tutto il grande amore. Le stazioni della conquista: e l'ascensione dell'aspro monte.

Io udivo e mi pareva che quelli scritti, quelle fotografie, quelli oggetti si animassero per la parola evocatrice. Il salottino dalla severa linea impero, si trasformava; un palcoscenico sorgeva, altri tempi e altra gente. E se non mi era stato dato di valutar dalla platea l'arte che destava l'entusiasmo di quella gente, il preciso intendimento della dignità e della serietà di quelle battaglie e di quelli attori netto si delineava e mi penetrava la coscienza. Quanto mi appariva nobile e bella, fascinatrice, la scena - onore e orgoglio di un popolo, - sulla quale l'attrice per riuscire al fatto momentaneo della interpretazione alla ribalta batteva quella via, e qualche cosa in alto scorgeva, e nello studio arrobustendo l'ingegno si torturava per raggiungere quello che era il suo ideale, quella che era la sua fede! Non era capriccio del caso o voga dell'istante che gittavan ciecamente lauri trionfali; era una volontà e un intelletto formanti una coscienza che, per la luminosa ma austera via delle conquiste, la superba vetta toccavano: vetta sola creduta, unica ambita, epperò ardentemente amata, e degnamente vinta.

Adelaide Ristori andava dettando: - *Diadema di lady Macbeth...*, *Autografo di...*, *L'agonia di Elisabetta...*, e di quando in quando io era costretto a chiedere: - Scusi, ripeta: *di?...*, poichè ripensavo allo studio, al dovere, alla disciplina per i quali assurgeva eletta l'arte di quella attrice cui pure ogni bene pel successo la provvidenza aveva largito. Ripensavo...

Certo ora noi non potremmo commentare o illustrare la bellezza di quelle interpretazioni che ci sono giunte nel ricordo fin tra i canti dei poeti, religioso inno; pur restando commossi dalle pagine nelle quali i fasti sono incisi, non sapremmo spiegare le impressioni che suscitarono quelle acclamazioni di platee, di terra in terra, nell'universo e per le quali i vecchi nelle ritornanti allo spirito memorie han le lagrime negli occhi sfavillanti a un tratto; forse, ancora, l'ideale invocato e anelato, e che fu avvinto al carro trionfale, non è quello che agita, affatica, tormenta le anime nostre. Ma pure qualche cosa di sacro si diffonde da quelle pergamene; qualche cosa di sacro che impone la reverenza. Perchè se a noi fu conteso il resultato ultimo della scenica manifestazione, non sono ignoti i severi e coscenti solchi per i quali l'ideale, qualunque, elevato fu conseguito.

Per tutto quello che dell'anima dell'attore è rivelato nella documentazione, possiamo, dobbiamo sicuramente e sinceramente quel modo di intendere e esercitare l'arte della scena onorare. Sì, quelle sono le vie dell'arte che dànno i resultati: quello è lo studio e quella è la fede; quello è il dovere e quella è la disciplina. Or, quando il nostro tempo sarà diventato antico, nel pio raccogliere delle memorie, potremo ugualmente dimostrare, mentre affermeremo che il dono dell'ingegno continuò nella tradizione meravigliosa, - potremo ugualmente dimostrare, e così, nella documentazione precisa e non già nella frase la quale suona e non dice, che al conseguimento di quello che dovrebbe essere il nostro ideale fu portato sulla scena, - in quanto appunto è studio, è dovere, è disciplina, è fede, - contributo degno, alto, serio pari a quello accumulato in eredità preziosa, titolo nobiliare che si trasmette, da questi attori, la canizie dei quali, un'aureola, invano ammonisce, richiama invano?...

*
* *

— Ma ho dunque proprio ottant'anni? - mi chiedeva giorni fa la Ristori, mentre, vivace e sorridente, attendeva a rispondere alle lettere e ai telegrammi augurali che a valanghe le giungono quotidianamente da ogni più lontana parte del mondo. - Ottant'anni... Vi pare proprio che io li abbia? - La guardavo: nel suo scialletto rosso ricadente sulle spalle, nella sua cuffietta di pizzo nero, orlato di merletto bianco; e come sentivo vecchia la giovinezza mia!

EDOARDO BOUTET.

TEATRI ED ARTE

A dimostrare quanto sia stimato ed amato Giovanni Emanuel in Italia era forse necessaria questa grave infermità che lo tenne sospeso per parecchi giorni fra la vita e la morte? In tutta la penisola sorse un grido sincero ed unanime ov'era un senso di paura, di speranza e di augurio; e il pubblico andò a gara coi maggiori e minori colleghi suoi in dimostrazioni affettuose e commoventi, e quando la notizia fu diffusa del miglioramento e della guarigione successe un gran senso di sollievo.

(Platinotipia Bertieri)

Giovanni Emanuel rappresenta un periodo importantissimo del teatro italiano. Di lui scriveva Tommaso Salvini: « A Giovanni Emanuel l'intelligenza non fu matrigna. È un artista di grande immaginazione: è un rivoluzionario nella forma, un nichilista rispetto al genere classico ». Parole che nel loro significato violento riescono a mostrare la importanza del risultato ottenuto da lui nel rinnovamento del teatro, non la sincerità e l'umiltà dei mezzi, lo studio modesto e pertinace di quanto di vero e di umano palpita nelle creazioni dell'arte, la riverenza, la religione della natura e la ripugnanza innata contro tutto quello che è accademia ed istrionismo.

La sua carriera è ormai lunga e gloriosa. Giovanissimo egli notò negli imitatori di Gustavo Modena le esagerazioni della scuola e primo reagì contro i romantici iniziando il movimento del naturalismo. Egli impersona perciò l'un dei tre

periodi della recitazione italiana del secolo scorso. Come accenna il Bersezio, da prima trionfò l'enfasi declamatoria e la solennità degli atteggiamenti, periodo magniloquente ch'è rappresentato dal Marrocchesi e dal De Marini. Al classicismo subentrando in parte il romanticismo, la critica dimostrò la falsità di quella recitazione e sorse Gustavo Modena, alla cui scuola crebbero Alamanno Morelli, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini. Viene infine il naturalismo e Giovanni Emanuel.

Prima di dedicar gran parte de' suoi studi a Shakespeare, egli aveva interpretato tutti i drammi borghesi e storici: il *Bastardo, Arduino d'Ivrea* del Morelli, il *Matrimonio di Figaro, Mercadet,* il *Duello* del Ferrari (che lo rivelò al pubblico milanese quand'egli recitava in una compagnia di terz'ordine, come narra Ferdinando Fontana), la *Morte civile, Fedora, Kean, Demi-Monde, Odette,* il repertorio di Augier, e poi *Nerone,* Bito nella *Messalina* di Cossa, *Alcibiade* di Cavallotti, persino l'*Assommoir,* alla cui rappresentazione (racconta Roberto Bracco) accorreva l'università e la clinica per veder la morte di *delirium tremens,* come ora vanno da Zacconi a studiar Osvaldo.

Un amico mio e suo, che mi fornisce questi dati, aggiunge, a proposito dell'*Assommoir,* ch'egli dovette infine sospenderne l'interpretazione per causa del ribrezzo che quella morte per alcoolismo infondeva in lui quasi astemio e dei singolari fenomeni nervosi che ne seguivano.

Del resto il consenso dei clinici non gli mancò neanche dopo, poichè Enrico Morselli dichiarava che il più grande studio di pazzia senile lo avea veduto compiere dall'Emanuel nella incomparabile interpretazione del *Re Lear.* Certo Shakespeare ebbe interpreti in qualche punto più eleganti, non più profondi e completi. E pochi sanno che la traduzione in prosa ch'egli segue è dovuta a lui per intero, e che fu un lavoro di esegesi vivente ch'ei cominciò prima di recarsi in America e continuò e rese completo laggiù in successive rappresentazioni: lavoro ch'egli intraprese non solo per le opere da lui messe in scena, ma per altre che non si risolvette mai di presentare al pubblico, quali *Macbeth* e *Giulio Cesare.*

Ebbe quali prime donne la Pasquali, la Pezzana, Adelina Marchi, Leontina Papà, Cesarina Ruta, Graziosa Glech ('85-'86, anno in cui trasse nella sua compagnia, levandolo dai *guitti* che recitavano nei borghi, Ermete Zacconi, il suo più grande allievo), poi Virginia Marini e la Reiter (1887). In quell'anno si recò per la prima volta a Montevideo, poi a Rio Janeiro; nell'88 a Valparaiso, a Santiago, poi al Perù e all'Avana; nell'89 al Messico. Nell'America del Sud è molto stimato, e il pubblico lo ama come artista e come uomo.

« Io ebbi fra mano - scrive l'amico mio - alcune parti e taluni libri di note riferentisi alle parti che egli chiosava quasi giornalmente, e che così quali sono, nel loro apparente disordine, formano i più preziosi trattati sull'arte della recitazione. È un appello costante, ininterrotto alla semplicità, alla umile naturalezza; è la condanna implacabile di tutto quello che è istrionico e consuetudinario ». Infatti gli attori che meno poterono apprezzarlo scambiarono per pedanteria e meticoloso scrupolo quello che egli esigeva da essi, lo studio minuzioso, religioso delle parti anche meno importanti; ma egli fu maestro impareggiabile a una generazione di attori. Egli non fa nulla per mostrare superiorità o disdegno sul mondo variopinto dei comici, ma certo di lui si parla con un accento diverso dal solito, con una speciale riverenza; e presso i più oscuri e semplici lavoratori della scena,

come presso i più stimati, il suo nome richiama alla mente una concezione d'arte sincera, profonda, severa ».

« Un segno caratteristico: dopo circa 35 anni d'arte soffre ancora stranamente la suggestione del pubblico prima di entrare in scena; e alla sera, per quanto studiosissimo e sicuro della sua parte (egli recita senza suggeritore), è stranamente nervoso e inquieto e non riacquista la sua serenità che di fronte alla luce della ribalta. Questo segno di rispetto al pubblico e all'arte, egli lo dà quasi quotidianamente; ma talune volte - alla prima rappresentazione di un lavoro nuovo cui egli si sia venuto preparando con lunghissimo studio - il fenomeno assume forma così acuta da impedirgli di presentarsi al pubblico, come gli accadde molti anni addietro nella prima rappresentazione in Italia dell'*Odette* di Sardou all'Alfieri di Torino. In America, alla prova generale del *Re Lear,* dalla quale era esclusa persino la stampa e che si faceva dinanzi alla platea buia e deserta, egli, al momento di entrare in scena, fu colto da un panico così singolare e invincibile che la prova dovette interrompersi e gli attori, pronti e già rivestiti degli abiti dei personaggi shakespeariani, furono rimandati ».

« Ma altri singolari fenomeni di suggestione esercita su lui la scena: come quello di prestargli anche nei casi di indisposizione la consueta energia e consentirgli lo stesso impeto di voce e la foga solita, per cui il pubblico non immagina, nè egli stesso durante la recita, lo sforzo compiuto ».

Vero carattere piemontese, di tempra adamantina, coltissimo e schivo di vanità, rifuggente dal sopraffare i colleghi e incline ad aiutare e plasmare i giovani, egli ha ancora una dote quasi antica, la dignità, il disprezzo del lucro. Per la sua vigile, perenne, ansiosa ricerca del meglio nell'arte sua e per quella saldezza di volontà e continuità di propositi che informano tutta la sua carriera ed evocano al pronunciar il suo nome l'immagine intera di tutto l'uomo, egli va additato come esempio, non soltanto ai comici, ma a tutti gli artisti.

*
* *

Due anni fa Paolo Hervieu succedeva a Edoardo Pailleron nel seggio dei quaranta immortali, e il discorso di ricevimento era tenuto da Ferdinando Brunetière. Immaginate voi l'autore rivoluzionario delle *Tenailles* e della *Loi de l'homme* tra... le tenaglie del rigidissimo critico conservatore? Gli disse senza tergiversamenti: « J'ai le regret de ne partager votre opinion ni sur les vices de l'institution du mariage, ni sur le féminisme, ni sur l'individualisme... »; cioè su tutte le opinioni professate da lui nei romanzi e, per volontà di diffonderle, portate sul teatro. Perocchè l'Hervieu metteva in scena tesi dirette e categoriche in uno svolgimento terribilmente logico e geometrico. Nessun riposo, nessuna scappatoia; non una scena, non una parola, che non concorresse alla dimostrazione inevitabile: il che lascia poco agio al nostro desiderio d'immaginar possibilità consone al nostro sentimento e ci dà spesso la sensazione d'esser tirati con un laccio al collo. In questo *Enigma,* rappresentato da Novelli al teatro Valle, la stessa architettura rigidamente logica, che lascia trasparir per ogni parte

Paolo Hervieu.

lo scheletro interiore, costrutto con immensa abilità, non ha più tesi, non vuol più dimostrare nulla, non sostiene più un caso di coscienza; combina dinanzi a noi lentamente un intrico insolubile che ci tien senza respiro fino all'ultimo. Ma fin dal principio ci prende la sensazione che proviamo dinanzi ad un possente prestigiatore che ci avvilupperà in un giuoco abilissimo. Il Novelli rappresentò, una sera dopo l'*Enigma, Un curioso accidente:* questo è l'intrigo composto da un bambino, a petto di quello, ma, in verità, quella sera ho amato più Goldoni che Paolo Hervieu.

***

Come render popolare la buona musica? domandavasi in un recente numero del *Marzocco* Carlo Placci, discutendo l'idea assai curiosa lanciata su un giornale milanese dal Panzacchi, il quale si augurava, accennando allo *Chopin* del maestro Orefice, che il popolo nostro potesse udire, ingegnosamente incastonate in musica odierna, le gemme della musica italiana antica. Io penso col Placci che la musica non è poi sì disgraziata arte quale la reputa il Panzacchi, ma anche più accessibile al desiderio degli amanti suoi che non la pittura e la scultura e l'architettura, nonostante le agevolezze ferroviarie...: fortunata poco men che la letteratura, poichè i suoi volumi son negli scaffali a portata di mano in belle edizioni economiche... tedesche. Gli è che il paese della musica è analfabeta di fronte al sillabario musicale: non c'è a pretender che ciascuno sappia leggere uno spartito come un romanzo, il che è dato a pochi; ma la buona musica nostra ci sarebbe nota e famigliare se la nostra nazione si curasse meglio di coltivar le proprie attitudini e di goder le ricchezze legateci dai padri.

I programmi scolastici prescrivono i rudimenti del disegno e della musica nelle scuole normali affinchè i maestri insegnino la grammatica di queste arti al popolo italiano, al quale più che ad ogni altro la musica e il disegno dovrebbero essere un complemento del linguaggio. Or che frutto se ne ricava? Nessuno, poichè questo insegnamento è da tutti trascurato o mal inteso, sicchè accade spesso di sentir da vocine non formate, cui la scala semitonata e gl'intervalli eccedenti o diminuiti sono come la meliga ai passeri, delle rifritture e cincischiature melodrammatiche su soggetti di circostanza ove i bimbi non afferrano il senso nè delle parole nè delle note, mentre i genuini canti popolari scompaiono e le nostalgiche inflessioni e cadenze della nostra musica popolare affogano nelle canzonette uscite dai caffè concerti. Il pubblico non ha il gusto della buona musica antica perchè nessuno si cura di fargliela conoscere, essendo i teatri dominio degli editori. Invece di dotare i teatri per lo allestimento di sfarzose opere che il grosso pubblico deve applaudire dall'alto della piccionaia, dovrebbero i Comuni assegnar sussidii per buoni concerti popolari, dovrebbero gli Istituti musicali delle nostre città farsene iniziatori. Il che è men rischioso di quel che paia, perocchè in alcune città i concerti che si diedero negli ultimi anni sotto la guida dei maggiori direttori d'orchestra italiani e stranieri furono frequentatissimi. Gl'Istituti dànno concerti classici, ma in piccole sale, a prezzi non popolari, con la evidente preoccupazione di attirare piuttosto quello che si chiama un pubblico *eletto,* il quale non è punto di semplici e religiosi ascoltatori. Non così qualche Istituto privato. Assistetti tempo fa a una serie di concerti che dava conto per sommi capi di tutta la storia del pianoforte, e ciò per opera d'una

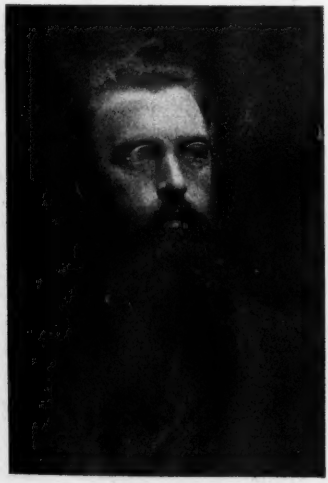
modesta scuola privata, della qual iniziativa è frutto una pubblicazione recente - *L'Arte del Clavicembalo* - che Luigi Alberto Villanis dà in luce dal Bocca, l'editore cui tanto deve la musica italiana.

Tutto ciò mi si presenta molto a proposito ora ch' io voglio dar cenno ai lettori di una bellissima istituzione che cominciò da qualche anno ad esser nota fuor della sua provincia e portata ad esempio. L'Accademia di canto corale *Stefano Tempia* di Torino ha celebrato or fa qualche settimana le sue nozze d'argento: *1876-1901* è in fronte al fascicolo che ho sott'occhio, uscito testè. Giuseppe Roberti ne tratteggia la storia in poche pagine di prefazione.

Fin dal 1866 in casa del conte di Marmorito a Torino si radunava un nucleo di artisti ed amatori, fra cui i maestri Stefano Tempia e Luigi Rossaro e il noto critico, nostro egregio collaboratore, Valletta. Al Tempia venne in pensiero di fondare una Società corale che sul tipo dell'*Armonia vocale,* istituita in Firenze da Giulio Roberti, e delle maggiori Società straniere facesse conoscere al pubblico torinese i grandi maestri. Al Tempia, che la morte rapì poco dopo, succedette nella direzione della Società appunto Giulio Roberti, il quale la portò a un alto grado di sviluppo e affrontò con essa le grandi esecuzioni del *Maccabeo* di Haendel, dell'*Arianna* di Marcello, della *Nona sinfonia,* del *Requiem* di Brahms. Morì prematuramente anche il Roberti, cui successe il maestro Delfino Thermignon.

*
* *

Uscito da una famiglia d'artisti, educato dal Pedrotti, allievo e poi maestro al Liceo musicale, il Thermignon unisce ad un temperamento genialissimo di compositore uno studio ed un'esperienza ragguardevoli che lo rendono un impareggiabile direttore di masse corali. Franco, impulsivo, espansivo, sa comunicare i vibramenti della sua commozione e ripercuoterli in quel misterioso e affascinante organismo che è un coro: disciplina e slancio, emozione e misura, qualità difficilmente conciliabili, egli le possiede in sommo grado. Il coro costituisce la fusione più perfetta delle diverse individualità in una, obbediente a un segno, a uno sguardo, a un cenno impercettibile e talvolta invisibile; e nessuna bacchetta trascina una massa d'uomini di cui non si possiede l'anima. Non c'è strumento più delicato che una massa corale: i minimi moti psicologici hanno una ripercussione su quell'organo sensibilissimo ch'è la voce umana. Non sappiamo che un tempo piovoso, una finestra aperta, un ambiente sordo, fanno inquieta, irritata, riempiono d'un malessere indefinibile, rendono impossibile a dominare una massa corale? Bisogna formarne l'anima. Quel che si chiama affiatamento è amore, e non esiste un buon coro che non sia come una buona famiglia. Il Thermignon ottiene la coesione in questa



Il Maestro Delfino Thermignon

famiglia, plasma quest'unità, domina quest'organo in cui s'annodano, si svolgono, si fondono le melodie e le armonie dei grandi maestri.

Sotto la sua guida l'Accademia Tempia uscì dall'aula che il Municipio di Torino le concede e dal fedele pubblico de' suoi ascoltatori associati, ed affrontò il gran pubblico nelle chiese e nei teatri. Unita all'orchestra cittadina potè far sentire ai Torinesi opere che non si possono eseguire altrimenti, quali la *Cena degli Apostoli* di Wagner, quasi tutti gli oratorii del Perosi, e di recente la *Messa da Requiem* di Verdi e l'*Isaias* di Mancinelli. Alla esposizione di Parigi fu la sola Società che rappresentasse la musica italiana con un concerto al Trocadero.

Ma com' è ordinata una tal Società? Quali sono i suoi fondamenti finanziarii? Quali gli statuti? Li trascrivo ad esempio:

L'Accademia si compone di soci effettivi (cantanti) e di soci aggregati (uditori).

Sono soci effettivi coloro che oltre ad avere raggiunto un certo grado di abilità nel solfeggio (il che viene accertato a mezzo di esame dal maestro-direttore) siano ammessi senza opposizione, dopo due pubblicazioni del nome nelle riunioni delle prove, per parte del Comitato e dell'Assemblea dei soci stessi.

I soci effettivi non sono tenuti a nessun contributo pecuniario, come non ricevono alcun compenso in danaro. Essi devono prender parte ai saggi e alle occorrenti prove.

I soci aggregati (uditori) pagano l'annuo contributo di lire 10 per ogni azione sottoscritta; ed ogni azione dà diritto ad un biglietto e ad un posto riservato e numerato per ciascun saggio, e facoltà di assistere alle prove generali.

I locali per i saggi e per le prove sono gentilmente concessi dal Municipio, il quale, malgrado il cambiarsi delle Amministrazioni, continuò generosamente la protezione, gli aiuti e le facilitazioni d'ogni maniera ond'era stato largo alla Accademia fin dal suo nascere.

Sono proprietà dell'Accademia le collezioni dei pezzi di musica (partiture, parti per coro, ecc.) che si eseguiscono nei saggi, il palco a gradinata, i leggii, l'arredamento, ecc.

Unico provento dell'Accademia sono le quote pagate dai soci aggregati; e con tale provento essa provvede alle spese d'acquisto di musica, di stampa, illuminazione, personale inserviente, cancelleria, ecc.

L'Accademia è retta da un maestro-direttore e da un Comitato direttivo, ed ha un segretario-cassiere, un archivista ed un maestro accompagnatore al pianoforte.

Tutti prestano gratuitamente l'opera loro.

Ho sottolineato le ultime parole. Il segreto della sua esistenza e della sua prosperità sta qui. Dal Thermignon (il cui posto è tenuto oggi da Michele Pachner, pari a lui nell'abnegazione e nell'amore dell'arte, dopochè quegli fu chiamato a sostituir per alcun tempo don Perosi alla cappella di San Marco) fino all'ultima unità del coro - e sono artisti, letterati, professionisti, operai, che lavorano santamente al loro ufficio tutto il giorno - nessuno riceve un soldo di compenso, senza di che l'associazione perderebbe il suo carattere. C'è da meditarci un poco...

***

La Madonna di Morgan! Si chiamava prima « la Madonna Colonna » per lo stesso motivo. L'anno scorso il famoso Sedelmeyer, possessore d'una galleria principesca, l'aprì al pubblico a beneficio di un *Orphelinat des Arts:* passavo a Parigi in quel tempo ed ebbi occasione di visitarla. La detta Madonna era in una sala speciale, come in un santuario; non mi apparve quale una delle migliori opere di Raffaello: mi trattenne a lungo lo sguardo accarezzato da una incomparabile

LA MADONNA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA, DI RAFFAELLO
comprata da J. P. Morgan per 2,500,000 franchi.

armonia di colore. Essa fu dipinta nel 1505 per le monache del convento di Sant'Antonio da Padova in Perugia. La Madonna siede in un alto trono, in veste rossa e manto azzurro cupo: s'inchina guardando teneramente ai suoi piedi S. Giovanni, il quale a mani giunte adora il

Bambino seduto sulle ginocchia di lei. Santa Caterina da un lato di profilo e dall'altro Santa Cecilia e innanzi S. Pietro e S. Paolo la circondano: il fondo è un paesaggio montagnoso azzurro. Venduta dalle monache, passò poi alla famiglia Colonna, indi nel 1802 al re Ferdinando di Napoli, che la portò a Gaeta nel '60, la spedì a Madrid nel '61, proponendosi di venderla per un milione. Se la disputarono un momento il Governo inglese e il francese. Sopravvenne la guerra del '70. Intanto il Governo inglese comprò per 70 mila sterline la Madonna degli Ansidei. Quella fu acquistata dal Sedelmeyer ed ora parte per l'America.

John Pierpont Morgan, che la comprò per due milioni e mezzo, è un re del mondo finanziario. Egli non possiede che la miseria di cinquanta milioni, ma ha comprato l'anno scorso, in sindacato con altri pari suoi, gli stabilimenti di Carnegie, il re dell'acciaio, per 1,250,000,000 (badate agli zeri); egli è il gran promotore dei *trusts*, capo del *trust* dei carboni e direttore d'una ventina di compagnie ferroviarie. Lo si considera come il più gran genio finanziario d'America. S'egli riesce a riunire, com'ei desidera, tutti questi *trusts* in un solo, ecco preparata la realtà del collettivismo. Al *trust* non si può che opporre un *trust*, e quando tutto sarà diretto da gruppi di funzionari al servizio di una Società, le miniere, le ferrovie, le manifatture, l'agricoltura di tutto un continente... Torniamo a noi! Col celebre Raffaello il Morgan ha comprato della stessa galleria una bella Sacra Famiglia di Tiziano, e quadri di Rubens e di Van Dyck. I quali dopo essere largiti all'ammirazione cosmopolita nell'Esposizione invernale dell'Accademia di Londra, andranno a riposare ben presto in un museo pubblico.

J. Pierpont Morgan.

Perocchè questi imperatori moderni sono assai migliori che non gli antichi. Carnegie, affidato il suo regno al Morgan, si ritirò a distribuire le sue ricchezze: egli avrebbe potuto agevolmente donar a una città una serie di statue raffiguranti i fasti della sua famiglia: preferì stabilire una sommetta di milioni annua per fondare e mantenere biblioteche. Pierpont Morgan donerà al pubblico gallerie di capolavori, come molti altri pari suoi in Inghilterra e in America dónano alla comunità palazzi e parchi. Nulla è strano laggiù: tutto è semplice, anche le cose che secondo natura sono davvero semplici. Carnegie nel suo *Vangelo della ricchezza,* dove professa che nessuno ha il diritto di arricchire se non per darne profitto a' suoi simili con un impiego intelligente e una saggia distribuzione, dice: « Chi muore ricco, muore disonorato! » Se ne odono di tutti i colori in America!

Un italiano che può somigliare a questi, i quali noi, dotati in tutto del senso della misura, reputiamo mostruosi benefattori, è il conte Leonetto Ottolenghi, il quale dona alla città d'Asti un monumento equestre. Se il lavoro, che gli Astigiani ammirarono e collaudarono in gesso or son pochi giorni nello studio dell'artista, sarà degno della fama di Edoardo Tabacchi, che è l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, il benefico milionario avrà aggiunto alle molte opere buone private e pubbliche, per le quali è lodato e benvoluto nella sua città, un'opera bella.

VOLFRAMO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il conte v. Bülow — Le ferrovie dell'Asia — Il nuovo emiro dell'Afghanistan — Il marchese Ito — Rodolfo Wirchow — La Farnesina de' Baullari — F. S. Kraus — Il centenario di V. Alfieri — Il « Circolo Italiano » di Boston — La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande — Biologia sperimentale.

Il conte v. Bülow.

Il conte Bernardo v. Bülow è oggidì una delle figure più prominenti della politica mondiale, e del suo recente e brillante discorso al Reichstag sulla Triplice Alleanza ci occupiamo in altra parte della rivista.

Il conte v. Bülow.

Antico ambasciatore a Roma nel 1893-97, egli è conosciutissimo nella società romana, dove non si ricordano soltanto i suoi brillanti ricevimenti a palazzo Caffarelli, ma più ancora le sue intime e spiritose conversazioni, in piedi, in un angolo della celebre e prediletta biblioteca, che ora figura nella residenza del cancelliere a Berlino. Ed all'Italia il conte di Bülow è intimamente legato dal vincolo degli affetti, avendo a sposa la gentile e colta principessa Maria di Camporeale, la quale è figlia di prime nozze di donna Laura Minghetti, vedova dell'eminente uomo di Stato, che tanto contribuì ad iniziare le presenti relazioni politiche fra l'Italia e la Germania.

Da Roma, il nostro pensiero segue ora il conte di Bülow a Berlino, nella sua nuova residenza dell'antico palazzo dei principi di Radziwill, che già dai tempi di Bismarck era sede ufficiale della Cancelleria dell'Impero. Le sue splendide sale furono recentemente inaugurate con un grande ricevimento, di oltre 700 persone, a cui parteciparono il mondo parlamentare, il corpo diplomatico e gli alti funzionarii dell'Amministrazione tedesca; e di esso troviamo larghi resoconti nella stampa tedesca e soprattutto nella *Kölnische Zeitung*.

La grande opera politica del principe di Bismarck fu compiuta all'attuale Ministero degli esteri a Wilhelmstrasse 76, dove egli rimase dal 1862 al 1878. Solo in quest'ultimo anno, come cancelliere dell'Impero, si trasferì a palazzo Radziwill, dove rimase fino al marzo 1890, epoca del suo ritiro dagli affari. Il Principe lavorava al pian terreno dell'ala destra, circondato dall'ampio ed ombroso

giardino: al piano superiore aveva il suo appartamento di famiglia. A lui succedettero nello stesso palazzo il conte Caprivi ed il principe Hohenlohe, che a più riprese mutarono la disposizione delle sale.

Ma soltanto ora l'interno del palazzo ha subita una trasformazione quasi completa, con una serie di riparazioni che durarono quasi un anno, durante il quale il nuovo cancelliere, conte di Bülow, rimase provvisoriamente nell'antica residenza del Ministero degli esteri. Solo verso il finire dello scorso anno, gli appartamenti furono in ordine, e si potè farne la grandiosa e brillante inaugurazione a cui si è sopra accennato.

L'edificio si compone di un corpo centrale, che contiene lo splendido salone dei Congressi, ove si tenne la Conferenza della pace nel 1878, e di due ali laterali. L'antica sala di lavoro del principe Hohenlohe - al primo piano - fu dal conte v. Bülow trasformata, con gentile e patriottico pensiero, in un museo bismarckiano. Molte memorie e cose particolari del gran cancelliere lo seguirono nel suo ritiro; ma qui si trovano riuniti i due scrittoi che servirono al Principe; il grande tavolo diplomatico a cui sedette dal 1878 al 1890, il calamaio di porcellana, il pendolo a forma di obelisco, i lunghi lapis, le penne d'oca, le forbici, la riga di cui Bismarck faceva uso. Qui si trovano pure il grande e celebre ritratto di Bismarck, fatto dal Lenbach, dono dell'Imperatore del 1896, ed un ritratto di Guglielmo II di Vilma Parlaghi.

Le stanze attigue sono diventate le sale di ricevimento della contessa v. Bülow, che ogni giorno vi tiene circolo dalle 2 e mezza alle 3 e mezza: di rimpetto stanno le sale da lavoro del cancelliere.

La contessa v. Bülow ha progettata e sorvegliata con speciale cura la disposizione di queste sale, spiegandovi il suo fine senso artistico italiano. Cominciò dal raccogliere i migliori oggetti d'arte di casa sua e della famiglia del marito. Le tre sale, una in giallo d'oro, l'altra in verde chiaro e la terza in rosso, formano l'ammirazione dei conoscitori d'arte. Splendidi tappeti, i mobili più svariati del rinascimento italiano, una quantità di opere di grandi artisti, dei Lenbach eccellenti, il celebre ritratto di Minghetti, parecchi ritratti della contessa, una Madonna di scuola spagnuola, una tela di Makart, numerose statue in marmo ed in metallo, dànno un carattere altamente interessante a queste sale, a cui serve di sfondo un grazioso giardino d'inverno.

L'ala di rimpetto contiene, come si è detto, la stanza di lavoro e quella di ricevimento del cancelliere, fregiate di uno splendido arazzo italiano, e la celebre e ricca biblioteca, che abbiamo conosciuta a Roma, adorna di lavori di artisti italiani ed olandesi. A fianco della biblioteca vi è lo studio del cancelliere, in mobili di legno, grandi quadri, e presso la finestra il largo cancello, con tutta una serie di ritratti di famiglia e di fotografie, con i lapis, le penne, la riga, ecc., tutto in ordine perfetto, tale essendo il gusto del conte di Bülow. Per ultimo, delle due ali del pian terreno, una serve ad uffici, l'altra, che guarda verso il giardino, contiene il salone da pranzo. Al grande ricevimento dell'inaugurazione facevano gli onori di casa la contessa v. Bülow di Camporeale e donna Laura Minghetti, che fu oggetto del più vivo interesse da parte del mondo politico tedesco.

La rapida e brillante carriera del conte di Bülow non ha bisogno di essere ricordata. Ma è notevole il fatto che quando passò d'improvviso dalla diplomazia al Governo, egli abbia d'un tratto rivelate delle splendide attitudini parlamentari e delle facoltà oratorie di prim' ordine, tanto che si direbbe ch'egli sia nato per smentire l'antico detto *orator fit.*

Il conte Bernardo Enrico v. Bülow, figlio di un antico ministro di Prussia, è nato a Flottbeck nell'Holstein il 3 maggio 1849: fece i primi studi a Francoforte sul Meno, poscia alle Università di Losanna, Lipsia e Berlino. Entrò nel reggimento Reale degli Usseri per la campagna del 1870 e nel 1873 passò nella carriera diplomatica, nel Ministero degli esteri a Berlino. La sua prima nomina fu di addetto a Roma nel 1874-75; ebbe poscia uffici diversi a Pietroburgo, a

Vienna, ad Atene, a Bucarest. Nel 1878 fu segretario del Congresso di Berlino e nel 1893-97 fu ambasciatore di Germania presso il Quirinale. Grazie alla sua lunga permanenza a Roma, egli conosce assai bene il nostro paese e la nostra lingua. Chiamato a Berlino quale ministro degli esteri nel 1897, egli fu nominato cancelliere dell'Impero nel 1900, a soli 51 anni. Se è questa una prova dell'alta stima che il conte v. Bülow gode presso l'Imperatore e nei circoli politici tedeschi, essa ci dimostra pure come in Germania si sappiano utilizzare a tempo gli uomini di ingegno e di valore.

Il Conte v. Bülow conserva le più vive simpatie per l'Italia, ove viene ogni anno a cercarvi pochi giorni di riposo, ora sui laghi, ora all'*Hôtel Britannia* della bella Venezia, di cui è entusiasta.

Le ferrovie dell'Asia.

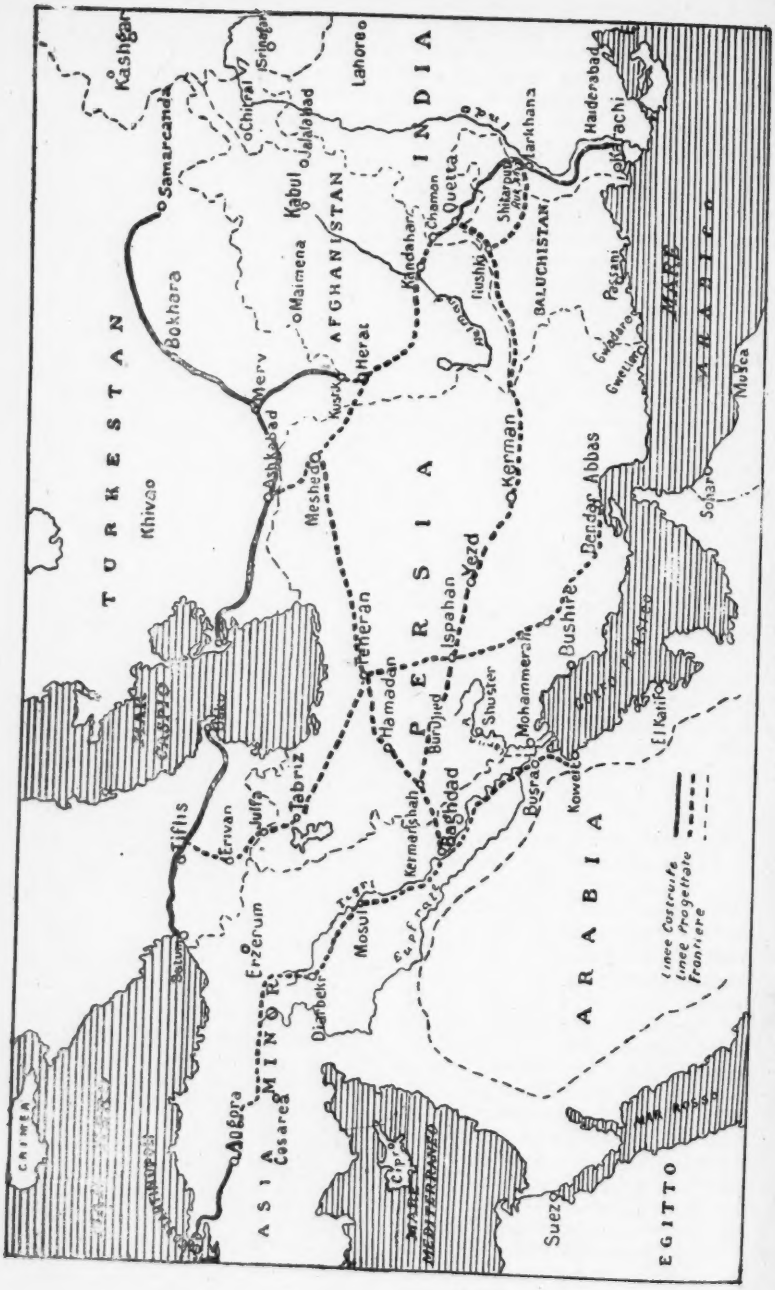
Un nuovo problema si affaccia sull'orizzonte della politica europea, quello delle ferrovie dell'Asia, specialmente in relazione alla Persia. Gli sforzi delle maggiori potenze si dirigono intensamente verso l'Asia centrale e soprattutto verso la Persia, che cercano di acquistare ai loro commerci od alla loro sfera di azione politica.

Nel desiderio di tenere informati i lettori di questa Rivista, già nel numero scorso ho pubblicato un breve cenno sulla ferrovia dell'Anatolia, dai Dardanelli al Golfo Persico. La costruzione di questa ferrovia, che si prevede possa compiersi in otto anni, avrebbe un effetto assai notevole per noi, in quanto avvierebbe probabilmente non poca parte del movimento europeo per l'Oriente, e forse la stessa Valigia delle Indie, dal Mediterraneo al Golfo Persico. Attraversando i Dardanelli in *ferry-boats*, si avrebbe una comunicazione diretta per ferrovia, da Douvres o da Calais, fino a Koweit nel Golfo Persico, e così in 8 o 10 giorni si arriverebbe dall'Inghilterra alle porte dell'India, in ferrovia. Col congiungimento della rete indiana a quella della Persia e dell'Asia centrale verso ovest e alle ferrovie della Cina verso est, si verrà in un tempo non lontano a creare una comunicazione diretta per ferrovia fra l'Europa, l'India e persino la China. A parte il grande abbreviamento della durata del viaggio, sarà questo un fatto che determinerà una completa rivoluzione nel movimento fra i due continenti e che, soprattutto, per i viaggiatori, la posta e le merci costose, sostituirà in gran parte la ferrovia alla navigazione. È evidente che una trasformazione simile si compierà a discapito dell'Italia, che cesserà di essere la via di transito fra l'Europa e l'Oriente.

Mi sembra quindi utile dare più ampia notizia di queste ferrovie dell'Asia, intorno a cui leggo nella *Empire Review* due importanti articoli: l'uno di A. C. Yate e l'altro di C. H. Robinson. L'*Empire Review*, è la nuova e bella rivista che gli editori Macmillan e C. di Londra pubblicano sotto la direzione di C. Kinloch Cooke, e che, come indica il titolo, esprime le recenti tendenze della politica imperialista inglese.

Il maggiore Yate osserva che l'Inghilterra, per sostenere i suoi interessi nell'Arabia turca, nella Persia meridionale e nel Golfo Persico, si trova di fronte non soltanto alla Russia, ma anche alla Germania. Però l'Inghilterra, fra le concorrenti, è quella che si trova in condizioni più favorevoli; infatti la Germania, per giungere al Golfo Persico, deve costruire la ferrovia Angora-Bagdag-Koweit, e la Russia una delle due linee Erivan-Teheran-Bender Abbas, o Ashkabad-Meshed-Teheran-Bender Abbas; l'Inghilterra invece avrebbe da fare il tronco Quetta-Ispahan-Bender Abbas, col grandissimo vantaggio di traversare nelle prime 350 miglia le provincie indiane del Balucistan, mentre la Germania e la Russia avrebbero da passare, in tutto il percorso, territori appartenenti alla Turchia e alla Persia

L'articolo di A. C. Yate si chiude coll'affermazione, di cui non si può negare la giustezza, che il predominio inglese nel Golfo Persico sarebbe il più accetto alle varie nazioni, essendo nota la sua politica liberale che lascerebbe nel Golfo l'accesso senza restrizioni alle bandiere di tutti i



Le nuove ferrovie dell'Asia.

paesi, compresa la Germania e la Russia, trattandosi, si intende, di scopi puramente commerciali.

Non sono ugualmente ottimiste le previsioni di Mr. C. H. Robinson. Parlando della ferrovia tedesca, attraverso l'Asia Minore, la Cappadocia e la Mesopotamia, egli dice: « Non vi è alcun dubbio che quella potenza europea che fosse in possesso di tale linea e che potesse difenderla, dovrebbe, in processo di tempo, acquistare il predominio nei paesi percorsi ». Secondo il calcolo di Mr. Robinson, sarà possibile, per mezzo della ferrovia della Mesopotamia, raggiungere in otto o dieci giorni la rete ferroviaria dell'India settentrionale, partendo dall'Inghilterra: poichè occorreranno tre giorni per andare da Londra a Costantinopoli, tre e mezzo da Costantinopoli a Busra, e due o tre e mezzo da Busra a Karachi, secondo che si sceglierà la via di terra o quella di mare.

La Germania conta di trovare nell'Asia Minore non solo un nuovo sbocco per le sue manifatture, ma anche una possibilità di impiantare nuove colonie simili a quelle di Giaffa e di Haifa, e che potrebbero divenire floridissime, data la fertilità della Cappadocia, della Mesopotamia e della valle dell'Eufrate, che risorgerebbero ad una nuova vita. Queste colonie sarebbero seminate lungo la ferrovia, e col tempo cercherebbero di ottenere l'autonomia amministrativa; il che non sarà impossibile se l'influenza tedesca a Costantinopoli continuerà nella sua corsa ascendente. La Germania, colla concessione ottenuta dal Gran Sultano, ha compiuto il passo più importante che possa vantare la sua politica dal giorno della costituzione dell'Impero.

Chi volesse prognosticare le condizioni dell'Europa alla fine di questo secolo potrebbe affermare sicuramente che l'avvenire è soltanto di quelle nazioni che sono capaci di espandersi. Colla sua popolazione stazionaria, e colla mancanza di territori adatti alla formazione delle colonie, la Francia deve inevitabilmente declinare. Le potenze che sembrano avere la miglior prospettiva sono l'Inghilterra colle sue vastissime colonie e la Russia colla immensa estensione del suo impero. A queste va aggiunta la Germania, purchè sappia acquistarsi nella zona temperata il territorio necessario all'impianto delle colonie.

Tale territorio oramai è disponibile soltanto in due punti del globo: nell'America meridionale, e nei possedimenti turchi in Asia. Nel primo l'acquisto di territorio incontrerebbe le ostilità degli Stati Uniti, mentre nel secondo troverebbe ostacolo nelle aspirazioni della Russia e negli interessi della Turchia.

Tra pochi anni la Russia avrà ottenuto ciò che da lungo tempo agogna, cioè uno sbocco per il suo commercio sul Golfo Persico. Allora l'Inghilterra dovrà desiderare la presenza in quelle acque della marina di un'altra potenza europea, che abbia i suoi stessi interessi, poichè è certo che in un prossimo avvenire l'Oceano Indiano dovrà rappresentare quella parte che fino ad oggi è stata del Mediterraneo, diventando la grande arteria del traffico mondiale.

*
* *

Non posso lasciare l'argomento delle nuove ferrovie dell'Asia, senza parlare di un altro progetto della Russia di recente approvato dallo Zar. La sua importanza è certo molto inferiore a quella delle linee che mettono capo all'Oceano Indiano, ma ciò non toglie che esso non sia destinato ad avere grande influenza sul movimento del commercio asiatico. La Russia ha lanciato due grandi tronchi ferroviari paralleli attraverso l'Asia: uno è il transiberiano che passa gli Urali a Slatust e giunge fino al mare a Wladivostock; l'altro è il transcaspiano, che può vedersi anche nella cartina da noi pubblicata. Esso continua, a partire dalla riva orientale del Caspio, la ferrovia che corre al sud della catena del Caucaso; traversa le sabbie del Turkestan occidentale, segue i confini della Persia lungo i monti del Khorassan, taglia il Canato di Bochara e rientra nel Turchestan giungendo con due rami, fino a Taschkend e Andigian. La nostra cartina non può darne il tracciato che fino a Samarkanda, la capitale del Turkestan.

Nulla di più naturale che sorgesse

il progetto, recentemente approvato, di un tronco longitudinale che collegasse la linea transiberiana alla transcaspiana. La nuova ferrovia partirà da Taschkent dirigendosi verso il lago d'Aral, lungo il corso della Sir-Daria; dal lago d'Aral andrà direttamente all'estremo meridionale della catena uralica, a raggiungere la città di Orenburg. Orenburg è adesso il capo di una ferrovia secondaria che a Samara si stacca dal grande tronco che, volgendo lievemente a nord, passa per Ufa, valica gli Urali ed entra in Siberia. Così questo ramo che si stacca a Samara, invece di arrestarsi ad Orenburg, condurrà fino alla transcaspiana, che deve essere ancora di molto prolungata verso il Turkestan orientale.

Il nuovo emiro dell'Afghanistan.

Non si può parlare della politica russa in Asia e dei suoi sforzi per controbilanciare la potenza inglese, senza correre colla mente a quel piccolo Stato che per la rivalità delle due formidabili concorrenti gode di un sufficiente grado di indipendenza. Valendosi di questa condizione privilegiata che ha fatto applicare all'Afghanistan il nome di Stato tampone, Abdur Rahman, l'emiro testè defunto, si era prefisso il lodevole intento di rendere il suo paese sempre più autonomo, e di introdurvi per quanto era possibile, la civiltà europea.

Habibullah, il nuovo emiro.

Dalla sua autobiografia pubblicata nella *Monthly Review* abbiamo appreso come egli con indefesso lavoro avesse cominciato ad ottenere buoni frutti, togliendo abusi, e sradicando molti avanzi di barbarie. Questa corrente innovatrice dovette naturalmente ledere molti interessi e molte superstizioni; perciò in occasione della morte recente di Abdur Rahmun si temette che tutti i suoi nemici palesi e latenti insorgessero per contrapporre Ishak Khan ad Habibullah figlio di Abdur e da lui designato come successore al trono.

Ma i timori di lotte civili e quindi di un pericoloso intervento europeo si mostrarono infondati, ed ora sono del tutto svaniti, poichè i possibili rivali di Habibullah sono pochi e senza alcuna importanza.

Habibullah, il nuovo emiro, è un giovane di ventinove anni, educato alla severa scuola di suo padre, che lo ha profondamente istruito in tutti i rami dell'amministrazione civile e militare. Egli è stato abituato a dare udienza ogni giorno; tutti i capi delle amministrazioni gli inviano di continuo dispacci e resoconti, e già fin dal 1897 ha avuto la sovrintendenza sul tesoro, ed è stato il supremo giudice in appello per le sentenze di tutti i tribunali ecclesiastici e militari. Quando suo padre dovette recarsi per un lungo viaggio nel Turkestan, Habibullah prese le redini del governo, mostrando intelligenza e sobrietà nella sua amministrazione.

Nessuno pone in dubbio che egli saprà in breve cattivarsi la stima e l'amore dei suoi sudditi e la simpatia delle potenze europee.

Il marchese Ito.

Reduce da un viaggio presso alcune Corti d'Europa, è giunto a Roma il marchese Ito, il più eminente degli uomini di Stato giapponesi, al quale si debbono in tutto o in parte le fondamentali riforme politiche di quell'Impero.

Ito Hirobumi ha ora sessantun anno, e benchè da alcuni mesi, da quando cioè si dimise da primo ministro, non

occupi alcuna posizione ufficiale, pure la sua influenza grandissima e la fiducia che gode presso l'imperatore sono tali che nessun uomo politico del suo paese può vantare maggiori.

Nella prima giovinezza egli viaggiò a lungo e corroborò il corpo con la vita del semplice marinaio a bordo di un veliero inglese, e la mente con lo studio della società politica ed econonomica europea, in seno alla quale spese alcuni anni. La sua brillante carriera nella vita pubblica era da poco cominciata nel 1869, anno memorabile per la storia del Giappone, perchè in esso, il giorno 14 di marzo, l'attuale imperatore Muzuhito, circondato dai principi e dai dignitari, fece, durante una cerimonia religiosa, questa solenne dichiarazione che riassume tutto lo spirito della restaurazione:

Un'assemblea deliberante sarà convocata su larga base, e tutti gli affari dello Stato saranno decisi conforme alla pubblica opinione.

Tutti, dall'alto al basso della scala sociale, cercheranno con lo stesso zelo di conseguire il compimento dei progetti e delle riforme.

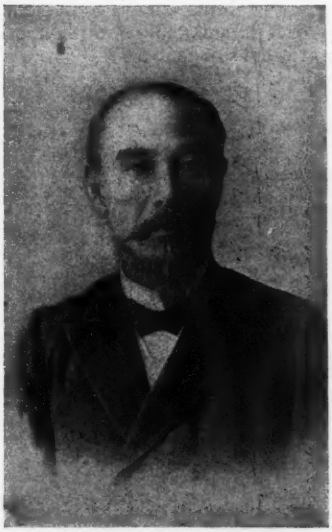
I funzionari civili e militari vivranno in buona armonia. Anche la classe popolare avrà soddisfazione. Lo spirito pubblico sarà mantenuto in attività.

I cattivi costumi antichi saranno aboliti, e noi seguiremo le vie della giustizia.

Noi estrarremo la quintessenza delle idee di tutto il mondo per accrescere la prosperità dell'Impero.

Ito, che già occupava nel 1869 la carica di governatore di Kobe, divenne il principale ispiratore delle riforme moderne. A lui il Giappone deve la costruzione della prima linea ferroviaria, da Tokio a Yokohama, nonchè l'introduzione dell'attuale sistema monetario e bancario, che egli andò a studiare negli Stati Uniti nel 1870. Dopo alcuni anni di opera indefessa e intelligente prestata come ministro dei lavori pubblici e poi della Casa imperiale, il Mikado gli conferì il titolo di conte. Entrato nel 1875 a far parte della Commissione delle riforme costituzionali, rimase solo a redigere la Costituzione in seguito alla morte di uno dei membri e alle dimissioni degli altri due. Lunghi studi egli fece in Europa e negli Stati Uniti sui sistemi di governo delle varie nazioni, e la presente Costituzione giapponese è il resultato del suo pregevole lavoro.

Nel 1884 fu inviato in Cina come plenipotenziario, e allora concluse il celebre trattato di Tien Sien, in collaborazione con Li-Hon-Ciang. L'anno seguente divenne primo ministro, e



Il marchese Ito.

quando il suo Gabinetto cadde, fu nominato presidente del Consiglio di Stato, recentemente istituito, ed occupò quella carica dal 1888 al 1892. Lasciò la presidenza del Consiglio di Stato solo per riprendere le redini del Governo e fu durante il suo Gabinetto (1892-96) che si svolse l'episodio glorioso per la storia giapponese della guerra con la Cina, che fu dichiarata nel 1895. Dopo la vittoria sulla Cina e dopo la revisione dei trattati con le potenze europee, in seguito alla quale il Giappone venne a trovarsi all'altezza delle prime nazioni del mondo, l'Imperatore, per manifestare la sua riconoscenza a Ito Hirobumi, gli mutò il titolo di conte in quello di marchese.

Durante due periodi relativamente brevi Ito ha avuto in questi ultimi anni la presidenza del Consiglio. Da poco tempo egli l'aveva lasciata per l'opposizione incontrata in questioni finanziarie e se ne viveva ritirato in

una sua villa seguendo da lontano le vicende politiche, quando fu incaricato dall'Imperatore di una missione presso vari sovrani europei e principalmente presso lo Zar e Edoardo VII d'Inghilterra.

Nel viaggio di ritorno il marchese Ito ha voluto fare una sosta di alcuni giorni in Roma, dove è ospite del signor Ohyama, ministro plenipotenziario del Giappone.

T. Ohyama

Alla gentilezza del signor Ohyama, che da tre anni risiede nella nostra capitale, e che ha saputo acquistarsi così larghe simpatie nella società romana, debbo queste note sulla carriera dell'eminente statista giapponese.

Rodolfo Wirchow.

Caput ossis femoris fractum; spero consolidationem. Così telegrafava Rodolfo Wirchow a Guido Baccelli per dargli notizia di un accidente occorsogli una diecina di giorni or sono, per le vie di Berlino cadendo nello scendere da una vettura. Ben nota a tutti è la calda e fraterna amicizia che unisce i due illustri scienziati, ed è superfluo che io ricordi che Guido Baccelli volle recarsi personalmente a Berlino nello scorso ottobre, quando con grandissima solennità fu festeggiato l'ottantesimo compleanno di Wirchow, che ricevette da tutto il mondo civile infinite e caldissime manifestazioni di affetto e di stima.

Rodolfo Wirchow nacque a Schievelbein in Pomerania, il 13 ottobre 1821. A diciotto anni andò a Berlino per studiarvi anatomia e fisiologia in quell' Università, e dopo quattro anni fu laureato dottore in medicina. Ottenne subito un posto di assistente in un ospedale di Berlino, dove ebbe l'incarico di eseguire le autopsie, e dove potè fare importanti scoperte relative ai corpuscoli del sangue.

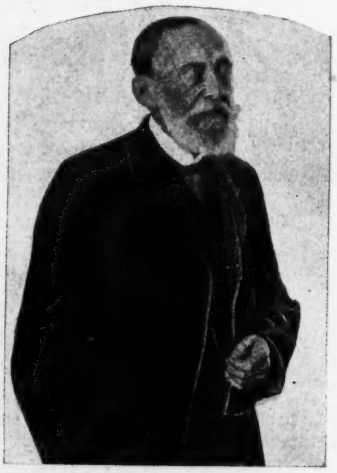
Pur conservando il posto di assistente nell'ospedale, prese una cattedra di docente privato nella Hochschule, e nel 1847 fondò l'*Archiv für pathologische Anatomie und für klinische Medizin*, un giornale che conta oggi ben 160 volumi, e che ha promulgato molte scoperte del più alto valore nel campo medico. Dal 1849 al 1856 Wirchow cominciò ad occuparsi anche di antropologia, con un importante studio sul cretinismo, che è una forma di sviluppo mentale imperfetto, accompagnato da una corrispondente deficienza di sviluppo fisico.

Nel 1856 Wirchow ritornò a Berlino in qualità di professore di anatomia patologica, di patologia gene-

La casa in cui nacque Wirchow.

rale e di terapeutica, e al tempo stesso fu posto a capo del nuovo Istituto patologico che era stato fondato dietro suo suggerimento, e che tuttora prospera sotto la sua sapiente direzione. La meravigliosa attività del grande scienziato nel raccogliere preparati patologici e microscopici è stata compensata colla fondazione dello splendido Museo patologico di Berlino.

Gli studi magistrali di Wirchow nel campo della patologia riguardano i cambiamenti che i vari organi del corpo umano subiscono durante i processi morbosi; a questi studi egli conferì la dignità di una scienza esatta, basata sull'osservazione piuttosto che sulla speculazione filosofica. Il suo metodo consiste nell'accertare la natura della malattia per mezzo dell'investigazione anatomica e della comparazione fra gli organi



Rodolfo Wirchow.

sani e i malati. « *La vita non è che l'attività della cellula* ». Questo è il grande principio informatore della sua celebre opera: *La Patologia cellulare*; principio che ha profondamente modificato tutte le scienze biologiche.

Se l'umanità intera deve essere riconoscente a Rodolfo Wirchow per l'impulso che egli ha dato alla medicina, la Germania gli è in particolar modo debitrice, poichè alle sue ricerche e alla sua influenza essa deve la perfetta legislazione sanitaria che vige nelle città tedesche. Già nel 1848 il Governo prussiano incaricava Wirchow di visitare le città dell'Alta Slesia per studiare l'epidemia tifosa che vi era scoppiata, e da allora egli continuò senza interruzione i suoi studi in pro' della pubblica igiene.

Eletto nel 1848 rappresentante nel Landtag prussiano, fu per un certo periodo destituito dal suo posto di assistente all'ospedale, perchè aveva partecipato ai moti rivoluzionari di quell'epoca. Da ben quarant'anni egli è membro del Consiglio comunale di Berlino ed ha un seggio nella Camera prussiana dei Rappresentanti, dove rappresenta una delle parti principali nel partito progressista. Anche il Reichstag lo ha contato per quattordici anni fra i suoi membri.

Come già osservavo, l'influenza di Wirchow nella legislazione sanitaria del Regno di Prussia e di tutto l'Impero germanico è stata immensa ed a lui si debbono la legge sulla vaccinazione, sull'ispezione degli alimenti e sulla prevenzione e soppressione delle epidemie. Berlino che, per questo lato, gode fama di essere la città più progredita del mondo, ha voluto fra le altre manifestazioni di riconoscenza verso il grande scienziato che la onora, intitolare il suo più recente e più grandioso ospedale: *Wirchow Hospital.*

La disgrazia toccatagli in questi giorni, che, fortunatamente non presenta alcuna gravità, gli porge occasione di raccogliere nuove e numerose prove di affetto e di zelo. Per la pronta guarigione che la forte fibra e le amorose cure degli amici affretteranno, giungano all'illustre uomo anche i voti della *Nuova Antologia.*

La Farnesina de' Baullari.

Quando voglio fare una piacevole passeggiata per Roma senza trovarmi di fronte alle rovine enigmatiche del mondo pagano e senza imbattermi in automobili o in vetrine di cinematografi, me ne scendo lungo il fiume, in quel tratto che va dal ponte Sisto al Vaticano. E percorro la via Giulia, il grande corso della Roma medioe-

La Farnesina de'Baullari.

vale, illudendomi di vedere dagli atri silenziosi dei suoi palazzi uscire ancora qualcuna delle berline cardinalizie che ora si ammirano soltanto nei musei.

Questa bella strada, che ormai solo i ricordi rendono popolosa, io ho per mio conto battezzata la passeggiata dei gigli, perchè al suo capo verso il ponte S. Angelo si ammira ancora intatta la casa ove risiedeva il Consolato della Repubblica fiorentina, adorna agli angoli del giglio, emblema della città. Di fronte alla casa è la chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, tutta tempestata di gigli di ferro, di marmo e di mosaico, e in fondo alla via, verso il ponte Sisto, ricorrono le cornici e i cavalcavia del palazzo Farnese, infiorati con lo stemma dei re di Francia.

Per rientrare nel mondo moderno, passo da piazza Farnese nella via dei Baullari e lì, proprio sulla soglia del nuovo Corso Vittorio Emanuele, pullulante di binari, di lampade elettriche e di *bazars*, soglio dare un ultimo saluto alla Roma del Cinquecento e ai gigli di pietra, con uno sguardo al palazzetto della Farnesina.

Questo palazzo, che è un gioiello d'architettura, era rimasto deturpato in seguito ai lavori del piano regolatore che gli aveva staccato le case adiacenti, lasciando il lato verso il Corso Vittorio Emanuele diroccato come un avanzo di terremoto. Il Municipio di Roma volle, con giusto criterio, che il palazzo fosse restaurato e completato e ne affidò, in seguito a concorso, l'incarico all'architetto Gui, presidente dell'Accademia di San Luca. Dopo lunga attesa, solo pochi giorni or sono la nuova parte fu scoperta al pubblico.

Il palazzetto della Farnesina, anche nascosto in vicoletti e guasto come era prima dell'attuale restauro, formava l'ammirazione dei visitatori di Roma, perchè anche le guide più som-

marie richiamavano su di esso l'attenzione. Ben pochi conoscono l'origine sua e del suo nome, ed io credo far cosa gradita ai lettori spigolando da un articolo che su di esso qualche tempo fa scrisse nell'*Archivio storico dell'arte* Domenico Gnoli, il dotto e geniale conoscitore dei palazzi e delle chiese di Roma.

Fondatore della Farnesina de' Baullari fu un bretone, chierico di camera, abbreviatore del Parco maggiore e scrittore apostolico, di nome Tommaso Le Roy, che fu poi nella Curia romana latinizzato in quello di Regis. Egli fu un avido accaparratore di benefici ecclesiastici, onde mise insieme grandi ricchezze che gli permisero di erigere in Roma questo palazzetto. Perduta ogni memoria di lui, la casa prese il nome dei diversi possessori, quali i Silvestri (la loggia del cortile è ornata ancora di affreschi col loro stemma, lo scorpione) e i Linotte, finchè dal Seicento in poi fu indicata col nome di Farnesina di Michelangelo o con quello di Farnesina dei Baullari, nome che ritiene ancora dalla via su cui prospetta il cortile. Poichè all'elegante palazzetto è occorso un caso strano: che cioè la facciata, posta sull'angusto e oscuro vicoletto dell'Aquila, è rimasta quasi inosservata, mentre al contrario la parte posteriore, col cortiletto chiuso solo da tre lati, come si vede in molte case del Cinquecento, attraeva l'attenzione dei passanti per la via dei Baullari, più frequentata e più larga.

Chiuso l'ingresso sul vicolo dell'Aquila, fu aperto dalla parte del cortile, che, per le persone non pratiche d'architettura, prese il luogo della facciata.

Siccome in vari punti esterni della fabbrica ricorre scolpito l'armellino di Bretagna e il giglio di Francia, il palazzetto fu creduto fondato dai Farnese, e il popolo gli attribuì il nome di Farnesina. Dato il giglio dei Farnese e la relativa leggenda, era naturale che l'architettura del palazzo fosse attribuita a Michelangelo, che fece solo il cornicione del palazzo Farnese. Un'altra credenza faceva Raffaello autore del palazzetto; mentre la casa costruita da Raffaello occupava una parte dell'area della moderna piazza Rusticucci. Antonio da Sangallo, il giovane, fu il vero autore della Farnesina, la quale ha tutti i caratteri che distinguono l'arte del Sangallo da quella degli architetti contemporanei, e l'esatto confronto di questo palazzetto con le altre opere certe di lui non lascia alcun dubbio che egli proprio ne abbia fatto il disegno.

Poichè mi sono valso per queste notizie delle accurate ricerche fatte più di dieci anni or sono da Domenico Gnoli riguardo alla Farnesina de' Baullari, desidero riportare il giudizio che egli ha pubblicato in questi giorni nella *Tribuna* sulla nuova facciata costruita dall'architetto Gui:

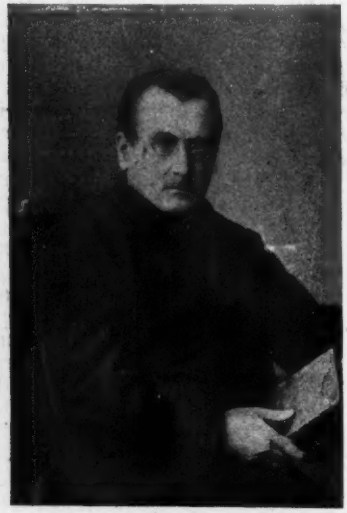
«Chi consideri la nuova facciata in sè, egli scrive, indipendentemente dall'antica fabbrica di cui forma un lato, pur deplorando le tre finestre troppo addossate una all'altra, non può non rimaner soddisfatto di quella loggia elegante e di esecuzione perfetta, che occupa buona parte della facciata verso piazza della Cancelleria. Ma se invece questo lato si riguardi come compimento del palazzetto già esistente, non si può a meno di osservare che il ripetere all'esterno dell'edificio le loggie del cortile è una novità di cui inutilmente si cercherebbe alcun esempio negli edifici di quell'età; e peggio poi il porle non in mezzo ma in un fianco; il che può convenire al libero movimento d'un villino moderno, ma è in aperta contraddizione con lo spirito severo e rigidamente simmetrico di quell'età e di quello stile. La simmetria era legge imprescindibile di quell'arte; che se alcuna volta erano costretti, per ragioni topografiche, a discostarsene, cercavano di dissimularlo come un difetto. Ma il porre una loggia a fianco d'una fabbrichetta come questa, e ripetervi i motivi del cortile, è una idea che non sarebbe mai venuta in mente ad un architetto del Cinquecento.

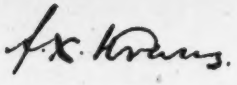
«Consoliamoci nondimeno che nulla sia stato distrutto dell'antico, e che il nuovo, pur trasformando il severo palazzetto in un villino moderno, offra però almeno un aspetto gradevole. Ma quando si tratta di tali restauri e compimenti dovrebbe l'architetto rinunziare alla personalità propria, e lavorare sotto la direzione di studiosi della storia dell'arte, come

quelli che si presume debbano conoscere lo spirito e le forme di un'età lontana, e non siano d'altro solleciti se non di armonizzare organicamente il nuovo con l'antico ».

Francesco Saverio Kraus.

Sincero amico e caldo ammiratore dell'Italia e dei grandi che contribuirono col pensiero al suo risorgimento politico, Francesco Saverio Kraus può ben definirsi il Gioberti della Germania. Anch'egli, come Vincenzo Gioberti, vestì da giovane l'abito sacerdotale, e anch'egli si sentì sempre ispirato da un soffio di liberalismo che lo animò alla lotta ad oltranza contro l'onnipotenza dei gesuiti. Lotta che egli sostenne per tutta la vita, e che doveva avere un minuto di tregua solo il giorno 28 dello scorso dicembre quando, per strana coincidenza, fu chiamato in tutta fretta un padre gesuita, il primo prete che si potè trovare, per somministrargli i conforti religiosi in punto di morte.





Kraus era a S. Remo quando lo colse un nuovo assalto, che doveva esser l'ultimo, della terribile malattia che lo travagliava. Uno sbocco di sangue lo uccise come uno sbocco di sangue aveva ucciso Vincenzo Gioberti. Il prete accorso al suo letto per comunicarlo, non potè dargli che metà dell'ostia consacrata; andato alla chiesa a prendere l'olio santo per la estrema unzione, al ritorno trovò che l'illustre infermo aveva cessato di vivere.

Gli innumerevoli suoi ammiratori, e i moltissimi amici che egli aveva in Italia, hanno appreso la triste nuova col più profondo dolore.

Benchè più che sessantenne e da lungo tempo malfermo in salute, egli lascia maggior rimpianto che non un giovane di belle speranze; tutti sapevano infatti che egli stava da molti anni raccogliendo materiali per un'opera che doveva essere il suo capolavoro e che è rimasta incompiuta. Egli l'avrebbe intitolata *Innere Reformbestrebungen in der Katholischen Kirche*, cioè: Aspirazioni di riforme interne nella Chiesa cattolica; i varii saggi che pubblicò in differenti epoche furono tutti studi sussidiari per questo ponderoso lavoro. Pochi mesi or sono, quando in Friburgo, dove il Kraus abitualmente risiedeva, molti amici suoi convennero per festeggiarlo nel giorno del sessantesimo compleanno, vide la luce presso gli editori Paetel di Berlino una nuova edizione di alcuni suoi scritti riguardanti in gran parte l'Italia.

Da una ventina d'anni abitava a Friburgo ed insegnava in quell'Università Storia dell'arte cristiana e Storia della Chiesa, e scrisse su quelle materie libri del più alto valore

Al vescovato di Friburgo fu proposto, come già lo era stato per quello di Treviri, ma l'accanimento dei gesuiti nel combatterlo riuscì ad impedire la sua elezione l'una e l'altra volta. Eppure egli, non solo per la vasta dottrina era degnissimo di occupare l'eminente carica, ma anche per la profonda conoscenza che possedeva di quelle due città.

A Treviri egli nacque nel 1841, sortendo coi natali lo spirito quasi francese, proprio alle popolazioni dei paesi renani. La satira pronta e pungentissima era una delle sue caratteristiche salienti, ed egli se ne serviva quasi di scudo per coprire il lato più sentimentale dell'anima sua.

Dalla madre, venerata fino all'adorazione, Francesco Saverio Kraus ereditò la forza e la tenerezza del carattere nonchè il generoso entusiasmo che lo indusse a vestire l'abito talare col proponimento sublime nella sua ingenuità di voler « colmare il grande vuoto che esisteva tra il progresso e la religione ». Ben presto si accorse che questa sua aspirazione giovanile trovava troppi ostacoli tenacemente radicati per poter trionfare, ma non perciò si dichiarò vinto, e la sua dottrina e l'indirizzo liberale delle sue idee furono tanto apprezzati, che durante il periodo della *Kulturkampf* non piccola fu la parte che egli sostenne nella politica religiosa della Germania. Bismarck, che lo osteggiò apertamente ed impedì che egli compisse una missione presso Leone XIII, che il Governo imperiale voleva affidargli, quando comprese di aver seguìto una falsa strada, esclamò battendosi la fronte: « Ciò che più mi dispiace è il dover riconoscere che Kraus aveva ragione ».

Anche in questi ultimi anni il senno e la scienza di Kraus erano consultati spesso in difficili questioni di Stato, e non di rado nell'*Allgemeine Zeitung* egli faceva sentire la sua autorevole parola in articoli altamente apprezzati. A San Remo, quando la morte sprovvedutamente lo colse, stava appunto preparando un articolo per quel giornale sulla importante questione della libertà dell' insegnamento che si agita in questi giorni in Germania.

Un intimo amico del Kraus, alla cortesia del quale debbo alcune di queste notizie, mi parlava con l'accento della più sincera ammirazione della grandissima tenacia con cui quel grande pensatore dedicò ogni istante della vita al lavoro, sprezzando le sofferenze fisiche che avrebbero abbattuto ogni altra energica tempra. « Io lo vidi la prima volta, egli mi diceva, dieci anni or sono. Mi presentai alla sua casa; consegnai al servitore il biglietto scrittomi da un comune amico, e Kraus mi fece rispondere che, se io desideravo di fare la conoscenza di un moribondo, egli era ben lieto di ricevermi. Entrai nella sua stanza e lo trovai in letto sofferente e con le mani deformate dall'artrite, ma pur circondato da libri e carte che, più delle medicine, gli alleviavano le torture ».

Da più di dieci anni, dunque, Kraus era gravemante malato; eppure lavorava senza interruzione, non solo intorno all'opera che maggiore attinenza aveva con la sua attività politica e religiosa, ma anche intorno a scritti d'arte e di letteratura.

Forse i suoi ammiratori tedeschi potranno dolersi che egli abbia lasciato incompiuto il libro sulle riforme della Chiesa cattolica; ma noi italiani non possiamo che rallegrarci perchè il tempo che egli tolse a quel ponderoso lavoro quasi tutto dedicò al nostro paese, tanto che a lui dobbiamo un volume intitolato: *Dante, la sua vita e le sue opere*, che vide la luce nel 1897, ed occupa un posto eminente fra gli innumerevoli lavori che oramai conta la letteratura dantesca.

Francesco Saverio Kraus ebbe rapporti personali o di solo carteggio con quasi tutti gli uomini eminenti d'Italia; in Italia spesso si ritemprava dalle fatiche esaurienti del gigantesco lavoro, e al sole della nostra Riviera era venuto or fa un mese a chieder salute, sperando di trovare alle incessanti sofferenze un po' di quel sollievo, che, pur troppo, la morte gli ha dato completo ed eterno.

Il centenario di Vittorio Alfieri.

Il municipio di Asti si prepara fin d'ora per celebrare, nell'ottobre del 1903, il primo centenario della morte di Vittorio Alfieri. Alla nobile iniziativa daranno carattere solenne le adesioni di tutta l'Italia intellettuale.

I partigiani delle postume commemorazioni ricercheranno intanto i modi più acconci per illuminare di nuova luce il grande nostro poeta. Già sono cominciate le indagini su alcuni episodi della sua vita operosa e agitata, e si è anche voluta risollevare una disputa, diventata quasi diplomatica, per la restituzione all'Italia dei libri appartenuti al poeta, e passati in eredità alla contessa di Albany prima, al pittore Fabre poi, alla città di Montpellier finalmente. La questione fu risoluta, or è qualche mese, con un rifiuto reciso per la restituzione.

Con tutto ciò il sindaco di Montpellier, dott. Pezet, insieme col sindaco di Firenze e coi personaggi più notevoli del mondo politico italiano, è stato dal Comitato promotore nominato fra i membri onorari. Egli rispose telegraficamente accettando la nomina con queste parole: « Il sindaco di Montpellier accetta riconoscente per l'onore fatto alla città sua. Professiamo qua somma ammirazione pel grande poeta nazionale chiamatosi Vittorio Alfieri, a cui Asti diede la luce. Sentimenti di fratellanza pel sindaco di Asti ».

Presidente del Comitato d'onore è stato eletto Giosue Carducci, al quale il sindaco di Asti spedì questo telegramma: « Il Comitato promotore del centenario di Vittorio Alfieri, salutando in voi il poeta della terza Italia, continuatore dell'opera nazionale del nostro primo cittadino, vi acclamava presidente onorario nel sacro nome d' Italia ». Carducci rispose telegraficamente: « Troppo grande onore, ma insieme è dovere. Asti commemora degnamente chi, coll'Alighieri e il Machiavelli, è il nume indigete d' Italia ».

Il sindaco di Asti è il presidente effettivo del Comitato, e vice-presidenti ne sono: Fradeletto, Pinchia, Villari, Giacosa, Faldella, Graf e Molineri. I festeggiamenti stabiliti per la celebrazione del centenario sono: 1° Commemorazione di Vittorio Alfieri; 2° Esposizione alfierana e nazionale d'arte e letteratura drammatica, nell'ottobre 1903; 3° Congresso nazionale d'arte e letteratura drammatica da tenersi nello stesso mese; 4° Rappresentazione di alcune delle migliori tragedie dell'Alfieri nel teatro che Asti ha intitolato col nome del poeta.

Il Circolo italiano di Boston.

I nostri bambini poveri, grazie alla gara zelante di alcuni Comitati di gentili patronesse, possono di tanto in tanto godere una bella festicciola, e ritornare alle squallide case con un balocco, un vestitino nuovo e la gradita impressione di qualche buona parola e di una carezza inguantata e profumata.

Col più vivo compiacimento ho letto nei giornali di Boston, che i bambini dei nostri emigrati poveri in quella città nulla hanno da invidiare ai loro piccoli compatrioti di Roma. E ciò per merito del *Circolo Italiano*, che fu fondato un anno fa dal conte Solone di Campello, ispirato ed assistito dalla Società *Dante Alighieri*.

Il *Circolo Italiano* ha organizzato una festa con albero di Natale, in cui parecchie centinaia di bimbi ebbero qualche utile dono di libri o di oggetti di vestiario. Per quei piccini fu una serata indimenticabile trascorsa nelle belle sale illuminate con lampade elettriche bianche, rosse e verdi, e finita con la distribuzione dei regali. Vi furono anche due piccoli abruzzesi che rievocarono sui pifferi le sinfonie delle patrie montagne.

La benemerita Associazione, che ha in mira la diffusione della lingua italiana e il benessere degli italiani in Boston, cerca ogni mezzo per giungere al suo duplice scopo. Durante l'inverno darà una serie di conferenze per gli italiani e cerca intanto i mezzi per fondare una sala di lettura nel centro del quartiere italiano, per offrire ai nostri operai il modo di passare onestamente ed utilmente le ore di libertà.

L'opera del *Circolo Italiano* è meritoria ed altamente patriottica, perciò son sicuro che troverà largo appoggio da parte delle nostre autorità e di quanti, nella nostra colonia degli Stati Uniti, sono in grado di porgere ad esso aiuti materiali e morali.

La medaglia commemorativa di Alfredo il Grande.

Alfredo il Grande, considerato sempre dagli inglesi come un re savio e dotto, è divenuto addirittura un idolo da quando si è celebrato a Winchester il suo millenario, in mezzo a un coro di altissime lodi che tutta la Gran Brettagna gli ha tributate. Oggi non vi è buon inglese che non lo creda il vero fondatore della potenza britannica.

Occorreva avere di lui una effige che desse sufficiente affidamento di fedeltà, perciò non si volle tener

conto di due medaglie coniate nel 1849 col suo ritratto, di dubbia somiglianza, e si affidò a Mr. Richard C. Jackson, noto cultore di numismatica, l'incarico di ricercare le sembianze di Alfredo « il Veritiero » per una medaglia commemorativa del suo millenario.

Mr. Jackson frugò in tutte le opere e in tutti i manoscritti che presumibilmente potessero contenere la venerata effigie, e finalmente, in un'edizione del 1672 delle opere di John Selden, trovò riprodotta una moneta di Alfredo il Grande, di cui il disegno dovette essere approvato dal re stesso.

La medaglia di Alfredo il Grande

La nobile testa del re poeta figura nella medaglia commemorativa in mezzo a una ghirlanda di alloro Le parole che sono incise sotto di essa mostrano che gli inglesi vogliono considerare Alfredo il Grande come il primo eroe della loro nazione: « *To Britons everywhere* ». Curiosa ma facilmente comprensibile restrizione fatta alla iscrizione della medaglia coniata nel 1849 che ignara dell' imperialismo dei nostri giorni, diceva: *The British Empire, United States and Anglo-Saxons everywhere.*

Riguardo alla nuova medaglia commemorativa da lui disegnata, così osserva Mr. Jackson nella *Westminster Review*: « Senza entrare in particolari fisionomici, questo ritratto è tale da dimostrare chiaramente la nobile razza da cui i cittadini britannici discendono. La testa riprodotta nella medaglia, scrupolosamente copiata linea per linea dall'originale, ben rappresenta la forma del cranio normale di un inglese. Questa testa di Alfredo il Grande ha la forma di quella di Chaucer, di Gower, di Bacon, di Shakespeare, di Browning e di Tennyson ».

Biologia sperimentale.

Ho pubblicato nel fascicolo scorso in questa stessa rubrica alcune notizie riguardanti le esperienze del prof. Spemann sulla mutilazione e sulla divisione artificiale dell'uovo.

Ricevo ora una lettera dal dottor Amedeo Herlitzka, un valoroso giovane che lavora nel gabinetto di fisiologia di Angelo Mosso a Torino. Egli mi scrive per farmi notare che i resultati cui è giunto lo Spemann non sono fatti nuovi pei biologi, ed io riporto qui volentieri le sue osservazioni, perchè sono tali da interessare anche quei lettori che non fossero pur anco iniziati ai segreti della biologia. Ma lascio al dottor Herlitzka la parola.

« La divisione artificiale dell'uovo fu già fatta nel 1868 da Haeckel nei suoi studi sui sifonofori. Questi primi esperimenti rimasero inosservati; e solo nel 1885, Guglielmo Roux, ora professore a Halle, uccidendo una delle due metà dell'uovo di rana, per il primo cominciò una serie metodica di studi sulle cause dello sviluppo embrionale, fondando così un ramo nuovo della scienza biologica, ramo che denominò « meccanica dello sviluppo ».

« Secondo le prime esperienze, uccidendo una delle metà dell'uovo nei primissimi stadi, Roux otteneva un mezzo embrione. Hertwig, il glorioso indagatore dei processi della fecondazione, ripetendo nel 1893 le esperienze di Roux, ottenne dalla metà integra dell'uovo, non mezzo, ma un embrione intero, più piccolo degli embrioni normali e con un difetto parziale. La differenza nei risultati dei due autori dipendeva dal fatto che la metà morta dell'uovo rimaneva attaccata alla metà in cui lo sviluppo continuava, e così da un lato disturbava l'andamento dell'evoluzione embrionale, dall'altro rendeva difficile l'interpretazione dei risultati.

« Intanto molti altri scienziati, tra i quali citerò solo Driesch e Morgan, ripeterono le esperienze su altri animali (echinodermi, meduse, ecc.), non però uccidendo una delle metà dell'uovo, ma separando le due metà l'una dall'altra; e tutti ottennero generalmente un embrione intero da ciascuna metà dell'uovo. E tra gli italiani, R. Toga, così crudelmente rapito alla scienza in una ascensione alpina, separò le 16 cellule in cui l'uovo di medusa si era scisso dopo la quarta segmentazione, ed ottenne da ciascuna di queste (quindi da un uovo per così dire in sedicesimo) un embrione intero, in sedicesimo anch'esso.

« La questione risolta dallo Spemann colle esperienze sulla salamandra, se da un mezzo uovo di anfibio si ottenesse un embrione intero o mezzo embrione, era sempre aperta e della massima importanza. E ciò non solo perchè questi animali erano di un'organizzazione molto più elevata che non gli altri animali studiati, ma anche perchè il Weismann, appoggiandosi ai risultati di Roux, stabiliva una differenza fondamentale tra il comportamento delle uova di anfibio e di quelle degli animali inferiori, differenza che egli faceva servire a sostenere la sua oramai famosa teoria sull'eredità. Riprendendo perciò le esperienze di Roux, ma dividendo le due metà dell'uovo l'una dall'altra, anzichè ucciderne una, ho potuto già nel 1895 ottenere da ciascuna metà dell'uovo di tritone - lo stesso animale su cui ha ora esperimentato lo Spemann - un embrione intero, perfettamente normale, salvo che per la grandezza.

« Le esperienze ripetute per parecchi anni, mi hanno dato sempre gli stessi resultati. E più recentemente, avendo diviso un uovo in due parti ineguali, ha ottenuto due embrioni interi, ma di grandezza diversa tra di loro.

« Le esperienze di Spemann, fatte col metodo da me adoperato, confermano in complesso i miei risultati, e gli embrioni difettosi da lui ottenuti, si devono - secondo me - a lesioni dell'uovo, così facili in esperimenti tanto delicati. In ogni modo queste esperienze tutte dimostrano che l'uovo nei primi stadi di sviluppo non è un organismo differenziato, ma è eguale in tutte le sue parti e da ciascuna di queste può prendere origine qualsiasi parte del nuovo essere che si va formando.

« Come ciò avvenga siamo ancora lungi dal sapere, ma rimarrà sempre merito di Roux di avere per primo indicata la via dello sperimento, oltre quella dell'osservazione, per avvicinarci alla mèta della risoluzione del problema, e di aver fondato con ciò un nuovo ramo di scienza pel quale egli va pubblicando a Lipsia quello *Archiv für Entwickelungsmechanick der Organismen*, che è la palestra in cui si svolge liberamente la polemica intorno a tale profondo argomento ».

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Politica estera.

Le acque della politica estera sono alquanto mosse in questo primo periodo dell'anno. Continua in tutta Italia l'eco favorevole delle dichiarazioni fatte da M. Barrère, ambasciatore di Francia a Roma. Il paese, benchè non abbia nessuna smania di spedizioni militari a Tripoli od altrove, ha appreso con vero piacere che sulla questione del Mediterraneo vi è completo accordo fra l'Italia e la Francia e da parte nostra non si risparmierà nessun legittimo sforzo, perchè queste amichevoli relazioni perdurino e si consolidino. Il ravvicinamento tra la Francia e l'Italia ed il reciproco rispetto dei loro interessi politici ed economici è uno dei fatti più lieti della politica internazionale.

Le dichiarazioni di M. Barrère, confermate da una notevole intervista con M. Delcassé ministro degli esteri in Francia, che Ugo Ojetti pubblicò nel *Giornale d'Italia*, attirarono naturalmente l'attenzione degli altri Stati della Triplice e diedero luogo ad una importante discussione nel Parlamento tedesco. Si è nel corso d'essa che il cancelliere dell'Impero, conte di Bülow, pronunciò un discorso che forma tuttora oggetto delle discussioni e dei commenti di tutta Europa. Con una precisione di linguaggio ed un'arguzia pungente, che ricordano l'efficacia dell'eloquenza bismarckiana, l'illustre statista chiarì la situazione politica in relazione alla Triplice.

Come il discorso di M. Barrère valse molto a precisare i termini dell'accordo franco-italiano, così le dichiarazioni del conte di Bülow hanno un'eccezionale importanza, perchè scolpiscono il carattere della Triplice Alleanza, circondandola di una nuova luce di simpatia. Non dividiamo quindi affatto i giudizii di quella parte della stampa estera, che afferma che il cancelliere tedesco abbia preconizzata col suo discorso la fine della Triplice, proclamando ch'essa non è più una necessità assoluta, per quanto ne resti grande il valore. Accettiamo di miglior grado la sua dichiarazione che la Triplice gode di così eccellente salute, da dover credere e sperare che viva ancora a lungo. Bisogna, a questo riguardo, porsi al punto di vista dell'oratore, che pure volendo la rinnovazione della Triplice, non poteva manifestarne troppo vivo il desiderio, a fine di conseguirla con minori concessioni politiche od economiche. Le sue parole non devono quindi prendersi su questo punto alla lettera, e senza troppo presumere, possiamo ben dire anche noi, che in questi momenti « l'amicizia dell'Italia è preziosa a chiunque e che a nessuno può essere indifferente la sua inimicizia ».

Ma soprattutto gradite ci tornano le dichiarazioni del conte di Bülow, là dove con tanta chiarezza e precisione afferma il carattere difensivo della Triplice Alleanza, chiamandola con felicissima frase una semplice Società di assicurazioni: dove, a conferma delle dichia-

razioni degli on. Crispi e Zanardelli, ripete che la Triplice « non im- « pone ad alcuno dei suoi contraenti di mantenere ad un determinato « livello le sue forze di terra e di mare ». Crediamo anzi perfettamente vera l' osservazione del cancelliere, che senza la Triplice, questa o quella delle rispettive potenze potrebbe, a causa del suo isolamento, vedersi costretta a sacrificii ed a spese militari maggiori. Questa considerazione toglie la base alle agitazioni che i partiti estremi tentano di promuovere in Italia contro la Triplice, sotto l'erroneo pretesto che essa imponga oneri militari eccessivi al paese. È proprio vero il contrario.

La dichiarazione che la Triplice non esclude le buone relazioni degli Stati alleati con altre potenze è importante nel momento attuale, perchè, nel riserbo del linguaggio diplomatico, dev'essere interpretata nel senso, che la Germania riconosce perfettamente corretta la condotta della nostra politica estera, in quanto concerne il ristabilimento delle buone relazioni colla Francia. Nè di ciò era possibile dubitare, ricordando che il merito ne spetta all'on. marchese Visconti-Venosta, del cui tatto e della cui correttezza diplomatica non sarebbe neppur lecito discutere. Il silenzio del conte di Bülow su di una eventuale azione dell'Italia a Tripoli è spiegabile, non solo per i buoni rapporti fra la Germania e la Turchia, ma perchè il cancelliere non aveva nessuna ragione di irritare la Porta. In diplomazia, l'abilità consiste spesso assai più nel tacere, che nel parlare, e nessuno dubita che il conte di Bülow non sia di ottima scuola. Ma in questo caso ben si può dire: chi tace consente. Se la Germania avesse avuta alcuna obbiezione alla nostra espansione verso la costa d'Africa, il cancelliere tedesco sarebbe venuto meno alla sincerità verso una nazione amica ed alleata, mantenendo un silenzio che potrebbe dar luogo a malintesi ed equivoci.

Un piccolo incidente è venuto inoltre a chiarire un lato interessante della politica internazionale per quanto concerne l'Italia. Nell'intervista di M. Delcassé, a cui abbiamo alluso, vi era un piccolo accenno, persino in forma interrogativa, alla possibilità di un'intesa dell'Italia colla Russia circa l'Albania. Ciò ha bastato per mettere sossopra la diplomazia austriaca, la quale ha perduto talmente la sua calma tradizionale, da far subito apparire a Vienna una smentita ad una conversazione che ebbe luogo a Parigi! In questo piccolo affare, il Gabinetto di Vienna ha mostrato troppo il suo zampino ed ha scoperte le batterie innanzi tempo, il che anche nelle manovre diplomatiche non giova.

Nella politica dell'Adriatico, l'Austria segue troppo alla lettera il motto, secondo cui l'appetito viene mangiando. Ancora non ha finito l'opera sua nella Bosnia e nell'Erzegovina, che già volge le sue mire sopra Salonicco - che nessuno in Italia le contende - ed in pari tempo guarda con occhio bramoso l'Albania. Si direbbe ch'essa si è assisa al banchetto delle nazioni, decisa di venirvi meno alle buone norme della convivenza sociale, per cui spetta a ciascuno dei commensali la sua porzione. Tutto per sè e nulla per i vicini, sembrerebbe invece il motto della diplomazia austriaca.

A noi dorrebbe sinceramente che questo fosse lo spirito della politica estera dell'Austria-Ungheria. A differenza di altri, noi crediamo che non vi sia nessun conflitto necessario di interessi fra l'Italia e l'Austria, sempre quando dall'una e dall'altra parte vengano delimitate con equità e moderazione le rispettive sfere d'influenza. L'Austria ha in Oriente quella grande missione civilizzatrice che già Cesare

Balbo le assegnava; e rispetto all' Italia, l'esistenza di un'Austria forte e prospera rappresenta un'utilità, come Stato intermedio fra la Germania da un lato e la Russia dall'altro. Ma come da parte nostra si riconosce e si rispetta la missione dell'Austria nella penisola balcanica, così essa deve ammettere che l' Italia ha una funzione sua propria nell'Adriatico.

A Vienna si sa - o si dovrebbe benissimo sapere - che l' Italia nulla ha progettato e nulla progetta in Albania, nell' intento di alterarvi la condizione attuale delle cose. Secondo le dichiarazioni dell'on. Visconti-Venosta, i due Gabinetti di Roma e di Vienna si sono intesi circa il mantenimento dello *statu quo* in Albania, e siccome noi non abbiamo alcuna intenzione di perturbarlo, così ci duole che l'Austria abbia dimostrato una permalosità così intempestiva, da far sorgere legittimi dubbii e sospetti. Del resto, anche a Vienna dovranno finire col persuadersi che l' Italia esiste, che ha diritto di avere modestamente « la sua parte al sole » e che 33 milioni di abitanti, riuniti in un forte e saldo Regno, devono pur cercare di vivere, di espandersi e di prosperare nei mari a loro vicini e di apportarvi la propria attività economica e la propria civiltà.

A questi concetti deve informarsi la nostra politica estera, soprattutto nella rinnovazione della Triplice Alleanza, che desideriamo veder continuata e rassodata. Se oggidì essa è meno necessaria alla Germania, ben possiamo dire che lo è anche meno all'Italia, che ha provveduto alle sue finanze ed al suo credito e che va regolarmente compiendo il suo assetto. All'estero si ha la sfortuna di conoscerci poco e di giudicarci peggio: se ci studiassero meglio, il loro apprezzamento avrebbe più giusta misura. Ma, non di meno, la Triplice conserva ai nostri occhi un alto valore, perchè crediamo che in essa trovino equa soddisfazione i legittimi interessi degli Stati contraenti. Spetta tuttavia alla politica italiana di essere molto avveduta in questi momenti; di far poco rumore, ma di procedere a fatti concreti e di evitare che mentre noi stiamo troppo discorrendo di Albania e di Tripoli, Austria e Russia si accordino a nostro danno, come pochi anni or sono esse s'intesero circa la penisola balcanica. Il momento è importante ed alla Consulta bisogna restino sempre presenti gli amari ricordi del 1878! Da ciò la necessità per il Governo di vigilare e di procedere alla rinnovazione della Triplice in modo da salvaguardare ad un tempo gli interessi economici consacrati nei trattati di commercio e gli interessi politici dell'Italia nell'Adriatico e nel Mediterraneo.

Chiusa la discussione sulla Triplice al Parlamento germanico, si continuò sull' ingrato tema delle accuse ed offese che il Chamberlain aveva lanciate all' esercito tedesco. Due oratori, il Bannermann ed il Liebermann, ne presero occasione per scagliare i più violenti e plateali attacchi al Chamberlain ed all'esercito inglese, attacchi che produssero la più viva irritazione in Inghilterra. Malgrado il richiamo del presidente, e le parole di protesta del conte di Bülow, tutta la stampa inglese insorge con grande fermezza e violenza contro il Governo ed il popolo tedesco. Estranei alla controversia, non possiamo che rammaricarci che semplici imprudenze oratorie, dall'una e dall'altra parte, rendano sempre più difficili le relazioni cordiali tra l'Inghilterra e la Germania. Ben più alti e gravi problemi devono agitare i grandi popoli, ed ogni guerra di parole e di ingiurie a carico dei rispettivi uomini di governo o dei rispettivi eserciti, non è fatta per promuovere

la soluzione delle serie questioni sociali e civili che affaticano l' età nostra.

Una delle cause precipue del malessere della politica europea è la debolezza organica del Gabinetto inglese. I conservatori ebbero nelle due ultime elezioni generali una maggioranza, ma furono impotenti finora ad organizzare un Governo forte, attivo, e capace a tracciare una linea di condotta chiara, almeno nella politica europea.

Lord Salisbury è di nome il presidente del Consiglio, ma vecchio, affranto dalla perdita della moglie e deciso di ritirarsi per sempre dalla vita pubblica, dopo le feste dell' incoronazione, non è oramai più in grado di segnare la rotta della politica inglese. Regna tuttora la massima incertezza intorno al suo successore, e questa, è una nuova causa di debolezza. Lord Landsdowne, il ministro degli esteri, pare abbia rinunciato a dare qualsiasi impronta sua alla direzione della politica inglese, e nella Camera dei Comuni, il Balfour, che ne è il *leader,* e il Chamberlain, che vi rappresenta l' individualità più spiccata, sono troppo diversi per temperamento, per metodi. Invece di completarsi, probabilmente si neutralizzano a vicenda, ciascuno dei due aspirando alla successione di lord Salisbury e temendo forse di comprometterla. In questa situazione sconnessa, il Chamberlain si abbandona a tutti gli eccessi di un'audacia senza limiti e di un temperamento squilibrato: discorre a vanvera, cerca di formarsi un piedistallo col far appello alle passioni popolari e perturba a fondo il corso della politica inglese all'interno ed all'estero.

Sir E. Grey, una delle giovani e migliori speranze del partito liberale e seguace di lord Rosebery, ha perfettamente ragione quando dichiara nel suo recente discorso che il principale dovere dell'opposizione non è quello di opporsi alla guerra boera, che quasi l'intera nazione inglese vuole condotta a fondo, ma di combattere il Ministero, perchè il paese abbisogna in questo momento di braccia più vigorose e meno logore. Ma alla loro volta i liberali sono così divisi nei due gruppi degli antichi gladstoniani, oppositori della guerra, e dei seguaci di lord Rosebery, favorevoli all' annessione del Transvaal, da essere anch'essi, come partito, incapaci di quell'azione energica e vigorosa che si impone all'opinione pubblica. Pur troppo la guerra boera assorbe quasi totalmente l'attenzione del paese, che è del pari malcontento del Ministero e dell'opposizione. Tutti credono, che cessata la campagna, si avrà una larga crisi ministeriale e forse una profonda trasformazione nella situazione parlamentare dell' Inghilterra; ma nessuno vede ancora chiaro come essa si delineerà. Intanto perdura il periodo di incertezza, altamente nocivo al prestigio ed all'influenza inglese nella politica mondiale, e sorgono per effetto di semplici frasi, imprudenti, delle situazioni penose, come quella che si va accentuando nei rapporti fra Inghilterra e Germania.

Vict.

Il discorso di v. Bülow.

Nelle note precedenti abbiamo esaminato il discorso del cancelliere tedesco dal punto di vista della politica internazionale. Lo riproduciamo nel suo testo, non solo per la grande stima che professiamo verso l'uomo eminente che dirige la politica tedesca e che è chiamato

ad una altissima posizione nell'Europa, ma anche perchè le sue notevoli dichiarazioni rispecchiano con molta lucidità e chiarezza la presente situazione internazionale.

Siamo antichi fautori della Triplice, che in ogni momento abbiamo riconosciuta utile all'Italia ed alla pace europea, e ne desideriamo vivamente la rinnovazione. Tanto più sincero era quindi il nostro rammarico quando la politica doganale tedesca - che ora subisce una felice sosta - pareva accumulare nuove difficoltà alla rinnovazione dell'alleanza.

Ma dal punto di vista di italiani, ci si consenta di amichevolmente osservare che confidiamo che a Berlino si conosca quanto l'Italia abbia sofferto per la Triplice Alleanza. Il conte di Bülow ha ragione di discorrere di « nozze felici »; ma l'Italia ben può dire di averle meritate, tanto per esse ha amato e sofferto.

Quella parte della stampa tedesca od austriaca, a cui il conte v. Bülow rimprovera di inquietarsi a torto per l'accordo franco-italiano, è forse quella stessa che spesso dipinge l'Italia come un' ambiziosa irrequieta, entrata nella Triplice Alleanza quasi a scopo di lucro e sempre insoddisfatta di quanto ottenne. Questo concetto è del tutto opposto alla realtà delle cose.

L'ingresso dell'Italia nella Triplice Alleanza nei primi tempi non fu sorgente di guadagno, ma di gravi dolori per il nostro paese. Le rivelazioni del Billot, antico ambasciatore di Francia a Roma, fecero noto come aParigi si fosse stabilito un vero piano di campagna, finanziario ed economico, contro l'Italia, a causa della sua adesione alla Triplice. Si cominciò colla rottura del trattato di commercio - che i radicali ingenui del nostro paese attribuiscono ancora a Crispi - e si proseguì con gli attacchi al credito. Ingenti interessi italiani, - dai vini del mezzogiorno al bestiame del nord, per salire fino agli affari bancarii - subirono crisi e sofferenze gravissime, senza che la borsa od il mercato tedesco fossero in grado di darci sufficiente aiuto. Il semplice fatto che attraverso a tante difficoltà, Governo e paese tennero fede alla Triplice Alleanza, è cosa che fa altamente onore alla lealtà e alla fedeltà italiana e che merita di essere equamente apprezzata al di là delle Alpi.

Oggi che la difficile prova è superata, ben possiamo dire che l'Italia ha dimostrata una forza di sacrifizio ed una vitalità di cui non pochi dubitavano. Basta pensare alle condizioni in cui erano il credito e la finanza, quando il cambio saliva fino al 16 per cento e il disavanzo superava, come nel 1893-94, i 150 milioni. Se il cambio è disceso a circa 1.80 per cento, è anche bene ricordare che il bilancio ha un largo avanzo di oltre 70 milioni di lire fra le entrate e le spese effettive e che tutto ciò è dovuto ai sacrifizii del popolo italiano ed alla virtù dei suoi reggitori. E se oggi il dovere precipuo del Governo e del paese è di mantenere illeso il pareggio, così faticosamente conseguito, essi devono pure confidare che tanta costanza e nobiltà di sacrifizii non siano nè ignorati nè dimenticati dall'opinione pubblica delle potenze alleate.

Il discorso del conte di Bülow ci è di arra sicura che la Triplice sarà continuata, senza con ciò alterare le nostre buone relazioni con la Francia. Noi siamo lieti di questa situazione in cui si andrà svolgendo la politica estera dell'Italia, a cui solo può spettare un programma di sereno e dignitoso raccoglimento, affinchè possa consa-

crare fortemente le sue energie ad accelerare quella rinnovazione economica del paese, di cui già si hanno non pochi e lieti indizii.

Ecco ora le notevoli dichiarazioni fatte al Reichstag dal conte di Bülow, nella seduta dell' 8 corrente, in risposta al conte Stolberg:

L'oratore che mi ha preceduto ha nel suo discorso accennato ad alcuni apprezzamenti che, poco tempo fa, un ministro inglese fece sulla condotta del nostro esercito nella guerra franco-tedesca. Io credo che saremo tutti d'accordo e che anche tutte le persone ragionevoli in Inghilterra lo saranno con noi, che quando un ministro si vede costretto a giustificare la sua politica - il che può ben accadere (*Ilarità*) - farebbe bene in allora a lasciar da parte l'estero (*Benissimo!*) Se ad ogni modo vuole trarre esempi dall'estero, è utile che lo faccia con le più grandi precauzioni (*Approvazioni — Benissimo!*) In caso diverso si corre il pericolo non solo di essere male interpretati, ma anche - sia pure senza volerlo, come io voglio e debbo supporre, secondo quanto d'altro lato mi venne assicurato - di offendere i sentimenti altrui. Ciò è tanto più rincrescevole, quando accade ad un ministro di fronte ad un paese che, come testè a ragione rilevava il conte Stolberg, ha sempre mantenute col suo, quelle relazioni buone ad amichevoli, la cui conservazione indisturbata risponde in uguale misura agli interessi delle due parti. (*Verissimo!*)

È del tutto facile a comprendersi ed è perfettamente naturale che in un popolo, come quello tedesco, che è così intimamente cresciuto insieme al suo vittorioso esercito - e ciò l'oratore precedente ha molto a ragione rilevato - il sentimento generale si sollevi anche contro il semplice tentativo e persino contro l'apparenza, di attaccare il carattere eroico e la base morale della nostra lotta per l'unità nazionale (*Vive approvazioni*). L'esercito tedesco sta troppo in alto, ed il suo scudo è troppo bianco, perchè possa venir toccato da attacchi o da giudizii non giustificati (*Vive approvazioni*). A questo caso si applica ciò che Federico il Grande disse un giorno, mentre gli si parlava di un tale che aveva attaccato lui e l'esercito. « Lasciatelo fare - disse il grande Re - e non irritatevi: ei morde nel granito! » (*Viva ilarità*).

L'oratore precedente ha anche parlato della Triplice Alleanza. A ragione ha rilevato che vi sono sempre delle persone, animate dal desiderio di seppellire la Triplice. Da lunga pezza esistono anche coloro, che di tempo in tempo, si sentono obbligati a proclamare ch'essa è morta. Or bene, essa gode sempre d'una salute eccellente, e penso e spero che avvenga di lei, come di quelle persone di cui si annuncia falsamente la morte e che vivono invece molto a lungo. Sulla natura, sulla forma e sulla sostanza della Triplice Alleanza esistono notizie non esatte. La Triplice non è una società istituita a scopo di lucro, ma una società di assicurazioni. Essa non è offensiva, ma difensiva; non è aggressiva, ma in alto grado pacifica.

Il conte Stolberg affermava testè che la Triplice Alleanza non riposa sopra di una combinazione artificiale: ciò è perfettamente esatto. Sotto l'aspetto storico, essa rappresenta la conciliazione fra le conquiste nazionali dovute alle lotte del 1860 al 1870 e quei principii di stabilità, che al termine delle guerre napoleoniche, sulla base dei trattati di Vienna, assicurarono all'Europa un mezzo secolo di pace. La Triplice Alleanza unisce il passato ed il presente ed assicura l'avvenire. La Triplice non esclude le buone relazioni dei suoi contraenti colle altre potenze, e non credo avesse ragione quella parte piccola, anzi piccolissima, della stampa tedesca, che in questi ultimi giorni, a proposito degli accordi franco-italiani, ha dimostrata una certa inquietudine. In un matrimonio felice, lo sposo non deve subito farsi salire il sangue al viso, se la moglie una volta danza con un altro un innocente giro di più (*Viva ilarità*). Il punto sostanziale si è, che essa non fugga e non fuggirà, se con lui si trova meglio. (*Verissimo! Viva ilarità*).

La Triplice Alleanza non impone alle parti impegni gravosi di nessuna specie e soprattutto, a causa di essa, nessuno dei contraenti è obbligato a mantenere ad un determinato livello le sue forze di terra o di mare. Ciascun d'essi è libero di ridurre le sue forze militari e marittime, quando vuole e come vuole. Potrei anzi ritenere che, senza la Triplice, questo o quel contraente, nel caso di isola-

mento, si vedrebbe costretto a sforzi militari più grandi ed a spese di guerra maggiori (*Verissimo!*) di quanto avvenga oggidì, mentre fa parte di un forte gruppo.

Gli accordi franco-italiani sopra alcune questioni del Mediterraneo non vanno affatto contro la Triplice Alleanza, e soprattutto non sono compresi nella sfera della Triplice; del resto, possiamo considerare l'andamento delle cose con tanta maggiore calma, in quanto che la situazione oggi è essenzialmente diversa da quello che fosse nel 1879. In allora, quando il principe Bismarck, col conte Andrassy, pose coll'accordo austro-tedesco le basi del trattato della Triplice, la nostra politica non si estendeva ancora tanto, noi non facevamo in allora che una politica europea. Le combinazioni non si estesero oltre il bacino del Mediterraneo. Oggidì la politica di tutte le grandi Potenze abbraccia il globo intero. Credo che non vi sia mai stato un tempo in cui esistessero contemporaneamente tanti imperi potenti. Da ciò sorse, se così posso esprimermi, un sistema di contrappesi, che naturalmente mira ad un fine speciale, alla conservazione della pace. Imperocchè non esiste alcuna Potenza, che qualora volesse muover guerra in Europa, non dovrebbe chiedersi da parte sua « che accadrà nel frattempo alle mie spalle? »

Nell'anno 1879, il nostro grande statista principe Bismarck ed il nostro grande capitano conte Moltke erano d'accordo, che la Germania dovesse prepararsi al pericolo, in allora forse vicino, di una grossa guerra europea! Oggi la situazione è meno tesa. Ciò dipende da varie cause. Anzitutto ha esercitata una grande tendenza alla calma la circostanza, che la Germania da trent'anni ha fatta una politica costante di pace. Trent'anni or sono, era ancora diffusa l'opinione, che il popolo tedesco, che era stato insieme fuso da una grande guerra, dovesse fare una politica bellicosa, come l'aveva per due volte fatta l'Impero napoleonico. In questa diffidenza consisteva un grave pericolo, in quanto che i nostri avversarii si potevano servire, ed in realtà si sono anche serviti, del seguente argomento: se noi non profittiamo di un momento opportuno, per aggredire l'Impero tedesco, ci esponiamo al pericolo ch'esso cada sopra di noi in un momento a lui favorevole. Questo argomento non si può più adoperare oggi, perchè da trent'anni in qua non ci mancarono le occasioni per muovere guerra. Se taluno oggi parlasse di intenzioni aggressive e bellicose dell'Impero tedesco o dell'Imperatore di Germania, una tale calunnia cadrebbe senz'altro di per sè stessa. (*Verissimo!*)

Chiunque si occupi di politica sa che siamo assolutamente pacifici. Ma le tendenze della politica odierna, della politica mondiale, si estendono ad obbiettivi ed a paesi assai lontani dai confini della Germania. Sotto questo punto di vista, cito, a titolo d'esempio, le coste settentrionali dell'Africa, la Persia, l'Asia orientale. Se perciò la Triplice Alleanza non è più un'assoluta necessità per noi, rimane tuttavia preziosa in altissimo grado, come accresciuta garanzia per la pace e per lo *statu quo*, anche fatta astrazione dal fatto, che essa è un utilissimo vincolo fra Stati, che per la loro posizione geografica e per le loro tradizioni storiche sono chiamati a rimanere tra di loro in relazioni di buon vicinato. Per ciò che ci riguarda, e consentitemi così di concludere, noi dobbiamo continuare a tenere una Germania così forte, che, come in oggi, la nostra amicizia sia preziosa ad ognuno, la nostra amicizia sia a nessuno indifferente. (*Vive approvazioni*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Per mezzo del prof. Adolfo Venturi e del dottor Augusto Pulini, il Governo ha preso possesso del Museo e della Galleria Borghese. Il Piancastelli è confermato al posto di direttore.

— Sotto la direzione del prof. Antonino Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo, sono cominciate alcune ricerche archeologiche nella necropoli dell'antica Naxos, presso Giardini di Taormina. È già tornata in luce una lunga fila di sepolcri, costituiti con grandi e bellissimi embrici di buona epoca greca. Si trovarono anche oggetti della suppellettile funebre.

— Su proposta di Guido Biagi, tra breve si costituirà a Firenze un'Associazione intitolata *Gli amici dei monumenti*, con lo scopo di visitare e illustrare i monumenti che si trovano in località poco conosciute e poco frequentate della Toscana.

— L'Accademia di San Luca rende noto che dei dieci bozzetti presentati al concorso Albacini, furono premiati: il n. 1 (Dazi) col 1° premio; il n. 3 (Calori) col 2°; il n. 2 (Parisini) col 3°; il primo concorrente di Carrara, gli altri due di Roma.

— La *Insigne Artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon* apre i due concorsi al pensionato Stanzani pel perfezionamento dello studio della pittura e della scultura. La pensione, che dura un quadriennio, è fissata in L. 1500 annue, più L. 500 nell'ultimo anno, quale concorso spese per un viaggio d'istruzione. La pensione incomincierà a godersi il 1° gennaio 1903, e possono concorrervi tutti i giovani italiani che non abbiano superata l'età di ventisei anni, non computando il tempo trascorso nel servizio militare obbligatorio. Le domande debbono essere indirizzate al reggente della Congregazione.

×

— La *Lectura Dantis* prosegue splendidamente in Roma. Il canto XVI dell'*Inferno* fu letto dal reverendo Luigi Pietrobono, il XVII da Dino Mantovani e il XVIII da Raffaello Fornaciari.

— Anche a Napoli è cominciata nella grande sala del Liceo *Vittorio Emanuele* una serie di letture dantesche per iniziativa del locale Comitato della *Dante Alighieri*. Francesco D'Ovidio lesse il primo canto dell'*Inferno*. Seguiranno Bonaventura Zumbini, Alessandro Chiappelli, Francesco Torraca, Domenico Gnoli, Francesco Cimmino, Alberto Agresti, Nicola Zingarelli.

— Ecco il programma delle conferenze che saranno tenute quest'anno, dalla Società per l'istruzione della donna, nell'Aula Magna del Collegio Romano: 16 gennaio, Antonio Fradeletto: *L'arte poetica di R. Selvatico;* 23 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *Una Regina* (*Margherita la Normanna*); 30 gennaio, Pietro Lanza di Scalea: *La Sicilia attraverso i miti popolari;* 13 febbraio, Paolo Orano: *La Sardegna* (con proiezioni); 20 febbraio, Bruno Chimirri: *La Calabria;* 27 febbraio, Guido Pompilj: *L'Umbria rivelata;* 6 marzo, N. N.: *Il misticismo come elemento della coscienza di un popolo;* 13 marzo, Domenico Gnoli: *I martiri considerati come eroi;* 20 marzo, Guido Fusinato: *San Francesco;* 27 marzo, Ugo Ojetti: *Pittura mistica nell'Umbria;* 3 e 10 aprile, Federico Millosevich: *Il pianeta Marte* (con proiezioni fatte su fotografie di Flammarion).

— Per iniziativa della Società Geografica, il dottor Alberto Martinez, ex-sottosegretario di Stato al Ministero delle finanze della Repubblica Argentina, e

direttore della statistica di Buenos Ayres, ha tenuto al Collegio Romano due conferenze illustrate con proiezioni intorno alle condizioni sociali, intellettuali ed economiche della nazione cui egli appartiene. Una sua terza conferenza tratterà dell'elemento italiano nell'Argentina.

— Il *Circolo Filologico* di Firenze ci invia il programma delle conferenze che si terranno nelle sue sale durante i mesi di gennaio, febbraio e marzo. Le prime due hanno già avuto luogo. 8 gennaio, signorina Ginevra Pavoni: *Il colore della parola;* 13 gennaio, avv. Carlo Corsi: *Il delinquente passionale nella psicologia e nell'arte;* 20 gennaio, cav. avv. Adolfo Mangini: *Figure di vecchi nel teatro di prosa;* 27 gennaio, prof. Orazio Bracci: *Il canto VII dell'Inferno, in commemorazione del 6° centenario dell'esilio di Dante;* 3 febbraio, P. Giovanni Giovannozzi: *L'Astronomia a Firenze nell'ultimo secolo;* 17 febbraio, prof. Giuseppe Rondoni (soggetto da destinarsi); 24 febbraio, P. Alessandro Ghignoni: *L'ultima fase del pensiero lirico in Italia;* 3 marzo, cav. Nemesio Fatichi: *Profilo di gentildonna italiana* (*Emilia Peruzzi*); 10 marzo, prof. Arnaldo Bonaventura: *Benedetto Marcello e il teatro alla moda;* 17 marzo, capitano Ruffillo Perini: *Un popolo imbarbarito;* 24 marzo, comm. prof. Domenico Barduzzi: *La donna medico;* 31 marzo, comm. Piero Barbèra: *Washington.*

×

La Società degli amatori e cultori di belle arti in Roma, oltre la consueta Esposizione annuale di pittura e scultura (LXXII) inizierà una *Mostra internazionale di « Bianco e Nero »* da tenersi in Roma nel 1902 in occasione del Congresso internazionale di scienze storiche. Essa comprenderà *incisioni contemporanee originali* (incisioni a bulino, acqueforti, puntesecche, acquetinte, incisioni in legno, litografie, ecc.) e *disegni, incisioni a colore.* Ogni artista non potrà esporre che 8 lavori. Durerà dal marzo alla fin di maggio. Notificazione d'invio non più tardi del 31 gennaio.

— Al teatro Niccolini di Firenze ebbero pieno successo i tre melologhi di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani, *Parisina, Gli Emigranti* e *La Badia di Pomposa.*

— Coi primi di febbraio comincierà l'annuale serie dei concerti all'Accademia di Santa Cecilia. Siamo lieti di poterne dare il programma: 1. Concerto orchestrale col concorso del violinista H. Marteau. - 2. Concerto orchestrale col concorso del pianista R. Pugno. - 3. Concerto orchestrale col concorso del violinista A. Serato. - 4. Concerto del quartetto boemo. - 5. Concerto della cantante Alice Barbi. - 6. Concerto corale e orchestrale sotto la direzione del maestro Falchi. Programma: Gounod, *Gallia.* Mozart, *Ave verum Corpus.* Händel, *Alleluja del Messia.* Saint-Saëns: Prima esecuzione in Italia del poema biblico in tre parti *Le Deluge* per soli, cori ed orchestra. - 7. Replica del precedente concerto. - 8. Concerto di musica da camera per pianoforte: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate antiche. - 9. Concerto di musica da camera per pianoforte e violino. Esecutori: G. Sgambati e T. Monachesi. Sonate moderne. - 10. Concerto orchestrale da destinarsi.

— La compagnia Di Lorenzo-Andò ha rappresentato al *Paganini* di Genova un nuovo dramma in quattro atti di Giuseppe Baffico: *Le colpe degli altri.* Il giudizio del pubblico non è stato molto favorevole.

— Un altro lavoro che si può dire caduto completamente è *Cassio Cherea,* che Raffaello Giovagnoli ha fatto rappresentare al *Valle* di Roma.

×

— Il 13 gennaio è morto in Napoli Pasquale Turiello, insigne cultore di scienze storiche. La sua opera più importante è *Governo e Governati in Italia.*

— In una sala del palazzo Bocchi-Bologna in Parma, dove morì Pietro Giordani, è stata collocata una lapide commemorativa.

— L'Accademia Reale di Napoli, in seduta solenne, ha conferito il premio di L. 5000 al prof. Michelangiolo Schiner per la sua monografia sul regno di Carlo III.

— Presieduto dal prof. Giovanni Rapetti si è tenuto in Acqui l'annuale congresso dei maestri.

— Il Consiglio centrale della Società *Dante Alighieri* ha rieletto vice-presidenti Ernesto Nathan e Oreste Tommasini; delegati alla segreteria Arturo Galanti e Donato Samminiatelli; ha confermato segretario generale Giuseppe Marcotti, e ha disposto di tenere iscritto fra i soci perpetui il nome del defunto comm. Alessandro Romanelli, che lasciò per legato 500 lire a favore della Società. Nuovi Comitati si sono costituiti a Piacenza e a Spoleto.

— La Società Telefonica lombarda ha inaugurato una nuova linea che unisce Milano con Parigi.

×

Le scene attiche di Bovio intitolate *Socrate* sono state messe in vendita dalla Casa Roux e Viarengo.

— Il poeta vicentino Giovanni Cristofferi, che ha tradotto in veneziano la commedia di Giacosa *Come le foglie*, ha ora finito la traduzione veneziana dei sonetti di Pascarella *La scoperta dell'America*.

— Il notissimo violoncellista Gaetano Braga ha testè pubblicato una *Meditazione* per violoncello o violino. Ne è editore lo Stabilimento Musicale Romano.

— La Casa editrice Laterza di Bari inizia una *Biblioteca di Cultura Moderna*, destinata a raccogliere quelle opere che meglio rispondano alle esigenze del pensiero contemporaneo. Il primo volume è la *Psicologia Sociale* di Paolo Orano.

— Si è testè pubblicato il primo numero dell'*Archivio del Diritto pubblico e dell'Amministrazione italiana*, diretto dagli on. Luigi Luzzatti e Vittorio Orlando. La Rivista — del cui valore dànno affidamento i nomi autorevolissimi degli studiosi che ne hanno assunta la direzione — è organo dell'Associazione per lo studio del diritto pubblico italiano, fondatasi qui a Roma qualche mese fa.

Dal Bollettino delle opere straniere acquistate dalle biblioteche governative, redatto dal dottor Giuseppe Gulì, togliamo la seguente notizia: durante l'anno 1901 sono state acquistate dalle biblioteche governative 3727 opere straniere pubblicate nel decennio 1892-1901, e così ripartite secondo le varie materie: 173 di bibliografia, enciclopedia e poligrafia; 399 di teologia, filosofia e pedagogia; 258 di linguistica e filologia; 393 di letteratura e storia letteraria; 884 di storia e scienze ausiliarie; 527 di scienze giuridiche, politiche e sociali; 310 di scienze matematiche, fisiche e naturali; 293 di scienze mediche; 279 di belle arti; 191 di tecnologia, commercio, agricoltura, arte militare e marineria. Le biblioteche che fecero maggiori acquisti sono state la *Vittorio Emanuele* di Roma (934) e le Nazionali di Firenze (450) e Torino (439). In seguito vengono la *Casanatense* di Roma (232) e la Nazionale di Milano (220).

***

Il Sacco di Roma. Studi e documenti per **DOMENICO ORANO.** Vol. I. *I Ricordi di Marcello Alberini.* Roma, FORZANI, pagg. 555. — Fino ad oggi il triste dramma del sacco di Roma del 1527 è stato studiato unicamente nelle cause che lo produssero e negli effetti che ne risultarono. Solo dunque la sua storia esterna è ben nota, mentre furono appena accennate le vicende economiche, amministrative, politiche, intellettuali di Roma in quel periodo. Il riempire quella lacuna è l'arduo cómpito che si è imposto Domenico Orano con quest'opera che consterà di sei volumi. Il primo, già pubblicato, contiene *I Ricordi di Marcello Alberini;* il secondo, che è in corso di stampa, sarà di studi e documenti sul sacco; il terzo avrà per titolo *Studi critici e documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato di Roma, dall'Archivio Storico Capitolino, dall'Archivio Segreto Vaticano;* il quarto sarà di *Bibliografia ragionata;* il quinto farà la *Storia documentata del sacco di Roma,* e il sesto sarà: la *Roma nel 1527*, illustrata nelle pitture, sculture, incisioni, monete, armi e oggetti del tempo.

Dedizione, romanzo di **UGO VALCARENGHI**, pagg. 364. Lire 3 (Torino-Roma, Casa editrice nazionale ROUX e VIARENGO, 1901). — Flavio, un giovane romanziere, nell'amore per una donna non più giovane e non bella, un amore che, lungi dall'essere puramente sensuale, metteva radice in una comunione delle anime, trova la redenzione dalla sua prima vita, perduta in un continuo ondeggiare dello spirito che andava perseguendo un ideale inafferrabile e misterioso. E questo rinnovellamento uccide l'amore del romanziere per Giovanna, che fu già la sua buona inspiratrice. Questa la trama del nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi, scritto con un'arte che sa ogni audacia, ma che mai cade nell'osceno e mai disgusta.

Dal Mare, novelle e bozzetti di **AUGUSTO FOÀ**, pagg. 260. Lire 2.50 (Città di Castello, Stabilim. Tipogr. S. LAPI, 1901). — Ecco un volume di novelle che si fanno leggere volentieri per il brio e la naturalezza che le anima. In esse nulla v'è di quel sensualismo eccessivo che è purtroppo il condimento immancabile che dà un po' di acre sapore alla maggior parte delle novelle contemporanee. Ma Augusto Foà seppe dire delle cose buone e belle con semplicità e grazia veramente squisite Fra i più graziosi dei suoi racconti ricorderemo: *Fiore di Ginestra*, un idillio gentile, e *Libero!* una novella piena di forza drammatica.

Guida illustrata dell'alta valle del Tevere, di EUGENIO RIBUSTINI. Rieti, TRINCHI, 1901, pagg. 510. Lire 3. — La parte dell'alta valle del Tevere compresa nel territorio toscano non era ancora descritta in una buona guida, tanto più desiderata, in quanto esistevano su di essa copiose notizie sparse in molte pubblicazioni rare o disusate e perciò difficili a rintracciare e giovevoli a pochi. Il volume del Ribustini, adorno di alcune incisioni e carte topografiche, contiene nella prima parte alcune note storico-descrittive e nella seconda quindici itinerari minutamente illustrati, che solcano la regione studiata in tutte le direzioni. L'opera, recentissima, fu compilata con grande cura e secondo le migliori informazioni, tanto che dei comuni che sono compresi nell'alta valle del Tevere troviamo anche la popolazione secondo i dati dell'ultimo censimento.

FRANCIA

L'esposizione annuale della Società Lionese delle Belle Arti si terrà dal 28 febbraio al 27 aprile.

— Gli artisti dell'Alsazia-Lorena hanno inaugurato a Nancy la loro mostra il 2 gennaio e la chiuderanno il giorno 31 dello stesso mese.

— La *Société des Amis des Arts* di Mulhouse, capitale della Lorena, terrà una esposizione a partire dal 24 aprile venturo. Le opere possono essere inviate in deposito presso M. Ferret a Parigi (38, Rue Vaneau).

— Il Ministero dell'istruzione pubblica sta studiando le disposizioni da prendersi per organizzare una esposizione degli oggetti scoperti in Persia dalla Delegazione scientifica francese. Le casse di collezioni, in numero di più che duecento, sono depositate al Louvre. Oltre alle mattonelle coperte di iscrizioni cuneiformi, esse contengono bellissime stele e bassorilievi in pietra e in bronzo, armi, strumenti, ceramiche, avori e oggetti di oro massiccio di grande valore.

— La città di Parigi ha indetto un concorso per un'opera in musica, stabilendo un premio di 10000 franchi. Il termine per la presentazione dei manoscritti è il 15 dicembre 1903.

— Thierry, oriundo dell'isola inglese Maurice, legò al Louvre la sua mirabile collezione di quadri che costò nove milioni.

— M. Léon Bonnat ha di recente donato al Museo di Bayonne diciannove casse di quadri e disegni. Fra le pitture delle antiche scuole vi sono anche alcuni piccoli lavori di Rubens, Rembrandt, Piero della Francesca, Reynolds, Murillo, Goya, Géricault, Robert-Fleury, ecc.

— M.me Monrival ha lasciato per testamento al Museo del Louvre un quadro di Boilly rappresentante una riunione di artisti nel laboratorio di Isabey.

— La *Schola Cantorum* di Parigi ha aperto una serie di conferenze-concerti consacrate ai grandi musicisti del passato. Pierre Lalo ha parlato di Schubert; Gustave Larroumet di Chopin, André Hallays parlerà di Rameau il 24 gennaio; il 17 febbraio il conte du Pont de Gault de Saussine si occuperà di Cimarosa. I migliori concertisti suonano dopo ciascuna conferenza qualche pezzo di saggio dei singoli musicisti.

— In occasione del prossimo centenario di Victor Hugo, sarà riprodotta la bella medaglia eseguita vent'anni or sono dall'incisore Chaplain. Da un lato essa avrà la lira e un ramo d'alloro, dall'altra un profilo del poeta con la semplice iscrizione: *Victor Hugo 1802-1902.*

— Un nuovo sistema di telegrafia senza fili inventato da Ducretet, sembra che dia buoni risultati.

— Tra pochi giorni *La Plume* pubblicherà un poema di diciannove canti in versi liberi, intitolato: *La conquête des Etoiles.* Ne è autore F. T. Marinetti, oriundo italiano, redattore corrispondente della *Revue Blanche* e della *Revue d'art dramatique.*

— Périvier del *Figaro* sta raccogliendo i capitali per fondare un grande giornale intitolato *Boulevard.*

— Più che ottantenne, è morto a Sartena, in Corsica, Gioacchino Maria Pietri, l'ultimo prefetto di polizia del secondo impero.

— L'Accademia delle Belle Arti ha designato Guillaume, Daumet, Bernier e Lafenestre per rappresentarla al Congresso internazionale di scienze storiche che si terrà prossimamente in Roma.

***

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Troisième série. Paris, ALCAN, 1902. — L'Aulard è certamente il più competente tra gli storici contemporanei della Rivoluzione; per lui anzi fu creata apposta una cattedra di

storia della Rivoluzione alla facoltà di lettere di Parigi. Musi sono uscì la sua magistrale *Histoire politique de la Révolution française;* ora viene alla luce la terza serie di *Études et leçons.* Fra i vari argomenti trattati con molto garbo di stile e la maggior sicurezza di informazione segnaliamo la storia del *tutoiement* durante la Rivoluzione, condita di molti aneddoti curiosi; l'articolo sulla diplomazia del Comitato di salute pubblica, quello della leggenda di Bonaparte minacciato dai pugnali dei membri dell'Assemblea dei Cinquecento, ecc.

Le divin mensonge, par PIERRE DE LAVERNIÈRE. SIMONIS EMPIS, fr. 3,50.— Una bella satira ha racchiuso in questo libro Pierre de Lavernière, immaginando che Paul Mortadère, guarito da una febbre tifoide, abbia conservato, come conseguenza della malattia, una franchezza morbosa. Dicendo la verità, la vita nel consorzio umano gli diventa assolutamente impossibile. A poco a poco disgusta tutti gli amici, la moglie, il suo socio d'industria, gli operai, e, quel che è peggio, anche tutti i clienti. Caccia di casa una domestica ladra, la quale lo cita davanti al magistrato; davanti ai giudici si adira dicendo loro delle verità insultanti e finisce in prigione per insulti al tribunale. Tale è la triste esistenza di un uomo colpito da franchezza.

Recenti pubblicazioni:

L'Etrangère. Roman, par LEROUX-CESBRON. Plon.

Savinien. Roman, par LUDANA. Lemerre.

Nocturnes et solitaires. Poésies, par JULES MOUQUET. A la Maison des Poètes.

Aucassin et Nicolette. Chante-fable du XII' siècle, mise en français moderne par GUSTAVE MICHAUT. Fontemoing.

Souvenirs d'un caporal de grenadiers (1808-1809), publiés par le comte FLEURY. Paul.

Histoire des Français, depuis le temps des Gaulois jusqu'à nos jours, par THÉOPHILE LAVALLÉE, développée et continuée par FRÉDÉRIC LOCK et MAURICE DREYFOUS. Tome VIII: *La République Parlementaire* (1876-1901). Fasquelle.

Etudes et Souvenirs sur la deuxième République et le second Empire (1848-1870), par QUENTIN BEAUCHARD. Mémoires posthumes publiées par son fils. Plon.

La logique de Leibnitz, par LOUIS COUTURAT. Alcan.

VARIE

Un ricchissimo signore inglese, Sir Ernest Cassel, ha voluto imitare la generosità di Andrew Carnegie, inviando a re Edoardo VII uno *chèque* di cinque milioni per opere filantropiche o di pubblica utilità

— Pierpont Morgan ha acquistato per una somma di circa 100,000 franchi l'esemplare unico che esiste del *Libro dei Salmi* stampato da Fust e Schoeffer nel 1489.

— L'XI Congresso universale per la pace sarà tenuto nel principato di Monaco durante la prima settimana di aprile.

— Il museo di Stoccolma ha acquistato per 330,000 corone un quadro di Franz Hals rappresentante *Un suonatore di viola.*

— È venuto ora a conoscenza del pubblico che Riccardo Wagner ha scritto la sua autobiografia, ma che ha lasciato agli eredi l'obbligo di non darla alla luce fino al 1913.

— È morto a Varsavia il consigliere di Stato russo Giovanni Bloch, celebre per le sue opere sulla guerra dell'avvenire, che ispirarono a Nicolò II l'idea della Conferenza internazionale della pace.

— La Corte imperiale cinese ha fatto ritorno a Pechino con grandissima solennità, ed ha ripreso possesso dei suoi palazzi.

Recenti pubblicazioni:

The Jellow Fiend. A. Novel by MRS. ALEXANDER. — London, Unwin. 6 s.

"God Wills It!", A Story of the First Crusade, by W. S. DAVIS. London. Macmillan 6 s.

Roman Africa by ALEXANDER GRAHAM. — London, Longmans, 16 s.

Die Wiedergeburt des Deutschen Volkes von ALBRECHT STEUFFEN. — München, Buchdruckerei der « Allgemeinen Zeitung. »

Europäische Fahrten von EUGEN ZABEL. Zwei Bände. — Oldenburg und Leipzig, Schulze.

Per Pfarrer von Alsberg. Roman von ERNST ECKSTEIN. — Stuttgart, Bonz & Co.

Cuentos Aragoneses por EUSEBIO BLASCO. — Madrid 1901.

El Cireneo. Novela por T. ORBE, con ilustraciones de L. Cáceres. — Granada, 1901.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

L'Accademia delle Scienze di Pietroburgo ha eletto a membri onorari Vittorio Emanuele III e il principe Gustavo di Svezia.

— A Francoforte è andata in vendita la ricca collezione di monete italiane dello Gnecchi di Milano. Anche il Re d' Italia ha dato incarico di fare acquisti per la sua collezione.

— Le signore della colonia italiana di San Paolo del Brasile hanno inviato le loro firme in un album, apposte ad un indirizzo di omaggio affettuoso alla regina Margherita.

— Sembra ormai decisa l'istituzione di una cattedra di lingua italiana a Podgorizza, nel Montenegro.

— Al Teatro Sociale di Trento si è tenuto un grande comizio a favore dell'istituzione di una università italiana.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Firenze vecchia. - Cronaca aneddotica - Costumi (1799-1859), con 142 illustrazioni, di GIUSEPPE CONTI. — Firenze. R. Bemporad & Figlio, pagg. 702. L. 6.

Grandezza e Decadenza di Roma. Volume I: *La conquista dell' Impero,* di GUGLIELMO FERRERO. — Milano, F.lli Treves, pagg. 526. L. 5.

Nuovi profili storici e letterari, di CARLO SEGRÈ. — Firenze, Le Monnier, pagg. 338. L. 3.

Lo Stato. Saggio di Sociologia di GIOVANNI LOMBARDI. — Napoli, Via San Paolo, 5, pagg. 465. L. 5.

Nuovi studi sul genio, di CESARE LOMBROSO. — Milano-Palermo, Remo Sandron, pagg. 267. L. 3.

I Boeri e la guerra Sud-Africana. Schizzi e ritratti dal vero di FEDERICO ROMPEL, traduzione di P. FORNARI. — Milano, U. Hoepli, pagg. 237. L. 4.50.

Le Società Industriali Italiane per azioni, di F. PICCINELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 536. L. 5.50.

La Vera Vita, di LEONE TOLSTOI. — Milano, F.lli Treves, pagg. 328. L. 3.

Versi, di A. VITTORIO NAPODANO. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 264. L. 1,50.

Almanacco Italiano pel 1902. — Firenze, Bemporad e F., pagg. 700. L. 2.

L'Arte e la Critica, di MAZZINI BEDUSCHI. — Verona, Cabianca, pagg. 161. L. 2.50.

Gli « Anciens Régimes » e la Democrazia diretta, per GIUSEPPE RENSI. — Bellinzona, tipografia Colombi e C., pagg. 267. L. 2.50.

L'Idea di Carlino. Racconto per giovanetti, di UGO VALCARENGHI. — Roma, Paravia, pagh. 161. L. 1.50.

Fiaccolino. Libro per i ragazzi, di ALBERTO CIOCI. — Firenze, Bemporad e Figlio, pagg. 280. L. 2.

Le avventure di Trin-trin e Cian-fu-to-to, e altri racconti cinesi, di CARLO PALADINI. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 260. L. 3.50.

Il libro delle Fate, di CARLO PERRAULT. Nuova traduzione di Yorick. — Firenze, R. Bemporad e Figlio, pagg. 177. L. 2.

Atlante Geografico universale in 26 carte, di KIEPERT e GAROLTO. — Milano, U. Hoepli. L. 2.

Un Santo. Versi di GUAZZO ALBERGONI. — Crema, C. Cazzamalli, pagg. 61. L. 1.

Macchiette, di PIERO DELFINO PESCE. — Rotella, tip. De Sanctis, pagg. 100. L. 1.

Il dolore nell'arte, per ENRICO MANGANELLA. — Salerno, F.lli Jovane, pagine 40. L. 1.

Il matrimonio di Lucrezia Borgia con Giovanni Sforza, Signore di Pesaro. Ricerche di B. FELICIANGELI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 90. L. 1.25.

Spirito pubblico, Società segrete e Polizia in Livorno dal 1815 al 1821, per GION SCARAMELLA. — Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri, pagg. 100, L. 1.

Scritti vari di psicologia trascendentale, per LAZZARO HELLEMBACH. — Padova, Angelo Draghi, pagg. 200. L. 2.

Note intorno alla storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo, di AUGUSTO LIZIER. — Modena, Forghieri, Pellegni e C., pagg. 110.

I nuovi orizzonti della vita municipale. — Libero Comune in libero Stato, di ERICO BOZZI. — Milano. « La poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Ancora Legnano! Osservazioni critiche di FERDINANDO GUETERBOCK. — Milano, U. Hoepli, pagg. 40.

La nostra Italia. Parte I: *L'Italia antica,* per E. BOTTINI — MASSA ed ENRICO MESTICA. Bologna. Zanichelli, pagg. 100. L. 2.

Calendario del R. Osservatorio astronomico del Collegio Romano. Anno XIII. — Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, pagg. 62.

LIBRI STRANIERI.

La mère des trois derniers Bourbons, par CASIMIR STRYIENSKI. — Parigi, Librairie Plon, pagg. 430. Fr. 7.50.

Handbuch der Anatomie der Tiere für Kunstler, von Prof. Dr. W. ELLENBERGER, Prof. Dr. H. BAUM und Maler HERMANN DITTRICH. — Leipzig, Theodor Weicher, pagg. 270.

In Sicily (1896-1898-1900) by DOUGLAS SLADEN. With maps and over 300 illustrations, 2 vols. — London, Sands and Co, price 63 s.

Giovanni Segantini by LINDA VILLARI. The story of his life together with seventy five reproductions of his pictures in half tone and photogravure. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 207.

Shakespeare as a dramatic artist with an account of his reputation at various periods, by THOMAS R. LOUNSBURY. — New York, Charles Scribner's Sons; London, Edward Arnold, pagg. 450.

Studies in History and Jurisprudence by JAMES BRYCE. Two volumes. — Oxford. The Clarendon Press, pagg. 1150, price 25 s.

Erewhon Revisited twenty years later, by SAMUEL BUTLER. — London, Grant Richards, pagg. 340, price 6 s.

The Early History of Venice by F. C. HODGSON. With map and plan. — London, George Allen, pagg. 473.

Marietta, a Maid of Venice, by F. MARION CRAWFORD. 2 vols. 3545-3546. Tauchnitz.

Count Hannibal, by STANLEY J. WEYMAN. 2 vols. 3547-3548. Tauchnitz.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei Deputati.